STORIA DI ROMA

I.

STORIA DI ROMA

NARRATA DA

R. BONGHI

VOLUME PRIMO.

I RE E LA REPUBBLICA

SINO ALL'ANNO 283 DI ROMA

SECONDA IMPRESSIONE

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1884

ALLA MEMORIA

DI VITTORIO EMANUELE II

CHE ALL'ITALIA RIDETTE ROMA

QUESTA STORIA CHE MOSTRA

COME ROMA CREÒ L'ITALIA

E CON ESSA IL MONDO

DEDICA

RUGGIERO BONGHI

MANIFESTO

Il 1.° marzo del 1877, i signori Francesco Brioschi, G. B. Giorgini *e* Marco Minghetti *pubblicarono il manifesto che segue:*

« Le storie che oggi si scrivono somigliano assai poco, così per l'intento che si propongono come per il modo tenuto nella scelta e nella disposizione del materiale, ai componimenti che in antico prendevano questo nome.

La storia comincia dalla leggenda: è la leggenda spontanea, che intrecciata colle credenze religiose, e rozzamente verseggiata nell'infanzia dei popoli, si raffredda poi nelle aride compilazioni degli annalisti, e presto sfiorata dallo scetticismo che annunzia l'avvicinarsi della vecchiezza, vi perde la freschezza e il colore, per ravvivarsi un'altra volta, e gettare un ultimo splendore sotto la penna di scrittori più ingegnosi e più culti. Ma non è quello che lo splendore dell'arte; non è la storia; è un lavoro puramente letterario sopra materiali ricevuti senza esame e trasmessi senza alterazione.

A ogni modo è questa la forma sotto la quale ci fu trasmessa la storia di Roma nelle stupende narrazioni di Tito Livio, e insegnata nel medio-evo, come durante la rinascenza.

Il concetto moderno della storia uscì veramente da quel moto del pensiero che fino allora diretto e contenuto dall'autorità della scuola, insorge contro questa autorità, e partendo dalla negazione e dal dubbio, si accinge a ricostruire sopra una nuova base tutto l'edificio dell'umano sapere. Nè il moto allora impresso alle menti poteva limitarsi alla critica delle fonti della storia. Anche il suo contenuto si presentava sotto un aspetto differente. I grandi personaggi, e gli avvenimenti pubblici più strepitosi, che è quanto dire la parte accidentale e drammatica della storia,

la sola capace di ricevere una forma letteraria, e produrre gli effetti propri dell'arte, aveva sola fissata l'attenzione degli scrittori. L' uomo, come tale, le generazioni che passano sopra la terra per fecondarla col loro sudore senza lasciarvi una traccia o un ricordo, lo svolgersi lento e laborioso delle idee, dei sentimenti e delle istituzioni che ne vanno grado a grado migliorando le condizioni non entravano nel quadro. È questo invece il soggetto principale, la sostanza e il vivo interesse della storia come noi l' intendiamo.

Ma per una storia di questo genere di poco o nessun aiuto potevano servirci de' racconti dettati da scrittori che della storia s erano formati un concetto tanto diverso. Una moneta corrosa, una tavola infranta, un testo mutilato, le citazioni di un grammatico o i lazzi d'uno schiavo nelle commedie di Plauto potevano spesso dircene molto di più. Quindi l' ardore spiegato nel raccogliere questi monumenti, conservatici dal caso, non ammanniti per soddisfare alla nostra curiosità, ma i soli a cui fosse dato rivolgersi per iscoprire il segreto di un passato, non parso degno a quelli scrittori di esserci fatto conoscere. E noi siamo per intendere questo passato in una condizione molto più vantaggiosa dei Romani stessi del tempo d'Augusto. Dalla battaglia di Actium a quella di Sedan i confini della storia si sono allargati. L' uomo, l'eterno pellegrino, s'è più d' una volta trovato allo stesso punto, ha dovuto rifare lo stesso cammino; le stesse istituzioni si sono riprodotte in condizioni analoghe, a grandi distanze di tempo e di luogo; istituzioni che noi abbiamo potuto osservare nella storia dei nuovi popoli, e che ci è dato talvolta di riconoscere in un frammento greco o romano, che altrimenti non avrebbe senso per noi, nel modo stesso che la mascella o la vertebra d'un animale fossile ci serve a ricostituire il tipo di una specie perduta.

Il primo e più insigne saggio di una storia romana così concepita fu quello dato dal Niebhur al principio del secolo. Amalgama felice d' erudizione e di fantasia, d'ispirazione e di critica, l' opera del Niebhur, era fatta, col sentimento che vi domina, non tanto per dare una nuova direzione allo studio delle antichità, quanto per ispirarne l' amore.

L' impulso si propagò anche fuori della Germania, e in nessun tempo si vide una maggior somma di forze impiegate a rintracciare l' imagine di questa Roma, della quale pur tutti, quanti sono i popoli usciti dal misterioso suo grembo, ci sentiamo ancora gli eredi e i figliuoli; e la di cui storia ognuno di noi ha diritto di riguardare come parte della storia sua propria.

Coordinare il materiale raccolto, riassumere le conclusioni delle ricerche fatte dopo le pubblicazioni del Niebhur è il lavoro al quale Ruggero Bonghi attendeva da lungo tempo, il soggetto che aveva scelto per il suo corso di storia antica all' Università Romana.

Acciò il Bonghi, dopo le demissioni date dall' ufficio di professore, possa obbligarsi a compiere questo disegno, e consacrarvi tutte le sue forze, per lasciare all' Italia un' opera che ancora le manca, e con essa un monumento durevole del suo splendido ingegno, si è pensato di costituire una società il cui scopo è di acquistare il manoscritto della sua Storia romana dalla fondazione della città fino alla fine dell' impero di occidente.... »

All' invito risposero e si sottoscrissero socii:

S. A. Principe Umberto di Savoja.
S. A. Principessa Margherita di Savoja.

Alfieri Cavour Giuseppina . . . . Firenze.
Allievi Antonio . . . . Roma.
Amari (Marchese) . . . . Roma.
Aria Alessandro . . . . Bologna.
Aria Pompeo . . . . Bologna.
Arnaboldi Gazzaniga B. . . . . Milano.
Artom J. . . . . Asti.

Baldacchini Gargano Mario . . . . Napoli.
Balduino Domenico . . . . Roma.

Balzani Ugo	Roma.
Baracco Giovanni	Roma.
Bastogi Pietro	Firenze.
Betti Enrico	Pisa.
Bombrini Carlo	Roma.
Borghesi Scipione	Siena.
Brambilla Pietro	Milano.
Brandolini Annibale	Venezia.
Breda V. S.	Padova.
Brioschi Francesco.	Milano.
Brioschi Ing. Emilio	Milano.
Burresi Pietro	Siena.
Caetani O. Principe di Teano	Roma.
Cagnola Carlo	Milano.
Cagnola G. B.	Milano.
Calabrini Marchese	Roma.
Camporeale Principe.	Palermo.
Capitelli G. (Associazione Costituzionale) . .	Napoli.
Capone Filippo	Napoli.
Casalini Alessandro	Roma.
Casati Luigi Agostino	Milano.
Chiaramonte Bordonaro G.	Palermo.
Cittadella Vigodarzere Gino	Padova.
Colonna Principe Marc'Antonio	Roma.
Comparetti Domenico	Firenze.
Comune di	Roma.
Corsini Principe Tommaso.	Firenze.
D'Adda Carlo.	Milano.
D'Adda Emanuele	Milano.
D'Ancona Sansone	Firenze.
De Collalto Ottaviano	S. Salvatore
Del Giudice Pasquale	Pavia.
De Vincenzi Giuseppe	Giulianova.
Fabbricotti Giuseppe	Firenze.
Fenzi Carlo	Firenze.
Florio Ignazio	Palermo.
Giacomelli Giuseppe.	Roma.

Giorgini G. B. . . . . Roma.
Giovanelli Principe G. . . . . Venezia.

Incontri (Marchese) eredo . . . . Firenze.

Jacini Conte Stefano. . . . . Milano.

Lacaita G. . . . . Roma.
La Marmora Generale Alfonso . . . . . . Firenze.
Lampertico Fedele . . . . Vicenza.
Landriani Carlo. . . . . Milano.
Lanza di Trabia Sal.re . . . . Palermo.
Lanza Francesco Principe di Scalea . . . . Palermo.
Lops Domenico fu Giuseppe . . . . Corato.
Lops Stefano. . . . . Napoli.

Magenta Carlo . . . . Pavia.
Maglione Girolamo . . . . Napoli.
Maraini Clemente. . . . . Roma.
Mari Adriano . . . . Firenze.
Massarani Tullo . . . . Milano.
Maurogonato Pesaro . . . . Venezia.
Minghetti Laura . . . . Roma.
Minghetti Marco . . . . Roma.
Morelli Donato. . . . . Rogliano.
Mylius Federico . . . . Genova.

Nisco Niccola . . . . Roma.
Nocelli Filippo e Carlo Cavalli. . . . . . Lucera.

Papadopoli Angelo . . . . Venezia.
Papadopoli Niccolò . . . . Venezia.
Pasini Eleonoro . . . . Vicenza.
Patroni Griffi Giuseppe. . . . . Corato.
Pavoncelli G. . . . . Napoli.
Pisanelli Giuseppe. . . . . Napoli.
Ponti Andrea. . . . . Milano.
Pullè Leopoldo. . . . . Milano.

Ricasoli Bettino . . . . Firenze.
Ricci Matteo. . . . . Firenze.
Ricotti Generale Cesare. . . . . Piacenza.

Rossi A. . . . . Schio.
Rudinì (Marchese) . . . . Roma.

Scanzi Giuseppe . . . . Milano.
Scillitani Lorenzo . . . . Foggia.
Sella Quintino. . . . . Roma.
Serristori Alfredo . . . . Firenze
Sola Andrea . . . . Milano.
Spalletti Venceslao. . . . . Reggio Em.

Tatti Luigi. . . . . Milano.
Tavassi Tommaso . . . . Napoli.
Tommasi Crudeli C. . . . . Roma.
Torelli Luigi . . . . Sondrio.
Torrearsa (Marchese di) . . . . Palermo.
Torella (Principe) . . . . Napoli.
Trotti Ludovico. . . . . Milano.
Tufo Mattino (Del) Mario . . . . Napoli.

Vetromile Barone Angelo . . . . Napoli.
Villa Riso Giovanni . . . . Palermo.
Visconti Venosta Marchese Emilio . . . . . Milano.

Zaccagnini Matteo . . . . S.Nicandro.

Il senatore Allievi, *direttore della Banca Generale, ebbe la cortesia di assumere l'incarico di riscuotere le somme promesse dai sottoscrittori e di amministrarle.*

LETTERA
a Francesco Brioschi, G. B. Giorgini e Marco Minghetti

AMICI DOLCISSIMI,

Io v' ho un grande obbligo; e mi piace riconoscerlo pubblicamente. In un'ora molto trista della mia vita, voi avete voluto saggiare, se io avessi amici nella mia patria; e la promessa d'un mio lavoro bastasse a invitarli a mostrarsi. E il tentativo non v' è fallito; e col trovarli, col provarmi con quanta prontezza n' avevate raccolto i nomi, col dirmi che più n' avreste raccolti, se aveste voluto, mi avete ridato lena, più lena, che io non avessi sentito mai, a rimettermi, con una volontà tenace e ardente, allo studio.

Sin da quando io fui chiamato alla Università di Roma a insegnarvi storia ai giovani, mi venne nella mente il pensiero, che io dovessi soprattutto dedicare il mio tempo e il loro alla storia di Roma. Mi pareva strano e vergognoso che una storia tutta nostra non avesse mai, sto per dire, ritrovato in Italia chi dopo gli antichi avesse intrapresa di narrarla. Non è già che le ricerche tutte, connesse colla cronologia, la epigrafia, la numismatica, la topografia, le antichità private e pubbliche di Roma non potessero additare qui in ogni secolo investigatori illustri: però la storia stessa, il frutto ultimo di tali ricerche, non era stata di nuovo raccontata mai. Noi c'eravamo contentati di tradurre, prima il Rotrou e il Rollin; poi il Niebhur e il Mommsen. Se il Vico e il Duni in alcune divinazioni

degli aspetti veri e nascosi dell' antica storia Romana avevano preceduto gli eruditi di oltremonti, questi poi erano stati lasciati battere soli una via aperta pure da noi. E per questa camminava il pensiero mio, e voi mi approvavate e mi davate animo a non fermarmi sinchè non mi paresse di essere giunto a una meta: e il giorno stesso che ebbi ragione di disperare di toccarla, mi apparecchiaste, amorosi, i mezzi di venire a capo del lungo viaggio.

Pur troppo, l'impresa mi allettava da lontano con una cotal sua apparenza di facilità, che andò tutta scomparendo via via da vicino; quando io sentii, come, anche messo tutto da parte — e mi vi risolsi insin da principio — almen per ora, il problema dell' origini italiche, le difficoltà d'intendere soprattutto nei principii cotesta gloriosa storia di Roma fossero gravi. Più ficcavo lo viso al fondo, *più mi riusciva malagevole, come a Dante giù nella bolgia, il discernervi alcuna cosa di preciso e di chiaro. Il molto che se n'era scritto, soprattutto in Germania, e se ne scrive ogni giorno, mi aiutava piuttosto a scoprire dubbi che soluzioni, e pure ammirando la diligenza grandissima, l' acume mirabile di eruditi infaticabili, io mi dicevo che non avrei saputo neanche ripetere le conclusioni alle quali essi erano giunti, se non le avessi, dietro le loro tracce, ritrovate per mio conto da capo. E mi ci misi, e in una* selva selvaggia ed aspra e forte *di dissensi, di congetture, di questioni d'ogni fatta, scopersi, credo, qualche sentiero non ancora battuto: e soltanto dopo averlo scoperto, io mi trovai in grado di avanzare un po' più spedito. e colla speranza di vedermi ordinata davanti una materia tanto intricata in realtà, quanto, a guardarla, alla prima t' appare semplice e piana.*

Ma, quando fui approdato o credetti d'essere approdato a spiaggia, mi nacque gran dubbio del modo in cui dovessi narrare una storia, che m'era parso di aver cominciato a penetrare nel suo corso e nei suoi motivi. Giacchè io non potevo supporre che fosse noto in generale a' lettori, anche colti, il gran lavorio del quale la storia Romana è stata

oggetto oltre monti. Pur troppo, in un gran numero d'Italiani, anche non ineruditi, vive il pregiudizio, che la storia Romana è tutta in Livio e Dionisio e altri antichi; che basta ripeterla, quale essi la narrano; poichè ne diano un racconto tutto coerente, certo, d'accordo. Le difficoltà che vi si fanno, le tenebre che vi si additano, son tutte fisime, credono, di eruditi. Ora, mi pareva che bisognasse per prima cosa dissipare questo pregiudizio; per cui effetto ancora oggi moltissimi vivono nella lusinga di sapere essi la storia Romana con più certezza di quella che Dionisio e Livio stessi non presumessero di saperla.

D'altra parte, qualunque sia la narrazione, che parrà necessario di surrogare alla tradizionale, bisogna principiare da questa tradizionale e non avere aria d'ignorarla. Vi è un tempo nella storia di Roma, dal quale in poi si può ritenere non solo vero, ma certo, il racconto che si riesce ad appurare dagli antichi scrittori, ma sino a quel tempo, questi stessi dicono di non sapere una storia certa o vera, e noi abbiamo obbligo di conoscere quella ch'essi, vera o no, certa o no, sapevano e ripetevano.

Ora, perchè da una parte la storia tradizionale si sapesse, e dall'altra da una esatta cognizione di essa nascesse la persuasione che non si può accoglierla tal quale, io ho creduto bene di esporre per prima cosa la tradizione storica, con tutte le sue variazioni, così dei fatti esterni nelle relazioni con altri popoli, come dei fatti costituzionali o interni. Solo, dopo mostrato come questa tradizione abbia formato la sua cronologia, e da quali fonti essa sia uscita a mano a mano, sarà sentita la necessità di una ricostruzione parziale e razionale di essa; e questa sarà tentata, se non con felice successo da me, certo con questo frutto che nessuno si meravigli del tentativo, e nessuno neghi che s'abbia a farlo e rifarlo, sino a che vi riesca, più o meno compiutamente, qualcuno.

L'anno sino al quale io ho creduto d'avere a condurre la storia di Roma per modo che a quella tradizionale fosse con-

trapposta una cotal ricostruzione delle sue imprese esterne e del suo interno sviluppo, è il 283 dalla fondazione della città, secondo la più comune cronologia. Poichè in questo, a parer mio, è succeduto, non addirittura il primo fatto certo della storia interna di Roma, ma quello dei suoi fatti certi più antichi da cui tutta la sua storia anteriore è spiegata, e tutta la sua storia posteriore, è, se mi si permette la parola, preformata: l'elezione de' tribuni nei comizi tributi. Dopo l'anno 283, io credo che la storia si possa narrare più unitamente, cioè non occorra sdoppiarla in storia tradizionale e certa, ma basti raccontare continuatamente quella che è fatta si può dire certa da una critica accurata delle fonti.

Tutta la narrazione di questi 283 anni di storia, fatta prima così come si legge negli antichi scrittori, e poi rifatta sin dove può parere giustificata agli occhi di una critica severa, è compresa nei due primi volumi; i quali, rispetto al periodo storico che trattano, si devono considerare come uno solo. Il mio desiderio era di pubblicarli insieme, perchè lo scompagnarli avrebbe reso men facile a' lettori di comprendere il mio disegno. Ma la stampa e la correzione del primo mi son costate anto tempo, ch' è già un anno e più dacchè son cominciate, e io ne sono appena al termine, e credo che bisogneranno almeno altri sei mesi innanzi che io sia alla fine del secondo. E oramai sono sei anni che io sto dietro a questo lavoro, e non se n'è visto nulla; sicchè molti dubitano che io voglia venir meno alla mia promessa, come se io non potessi affermare di essere un tenacissimo uomo, e di non aver mai lasciato a metà cosa che avessi principiata. Diamo dunque pure fuori questo volume; a tutti, certo, parrà opera di gran pazienza e fatica; e quelli a cui questa pazienza e fatica paressero senza costrutto, vogliano avere la cortesia di aspettare per giudicarne che il secondo sia venuto fuori.

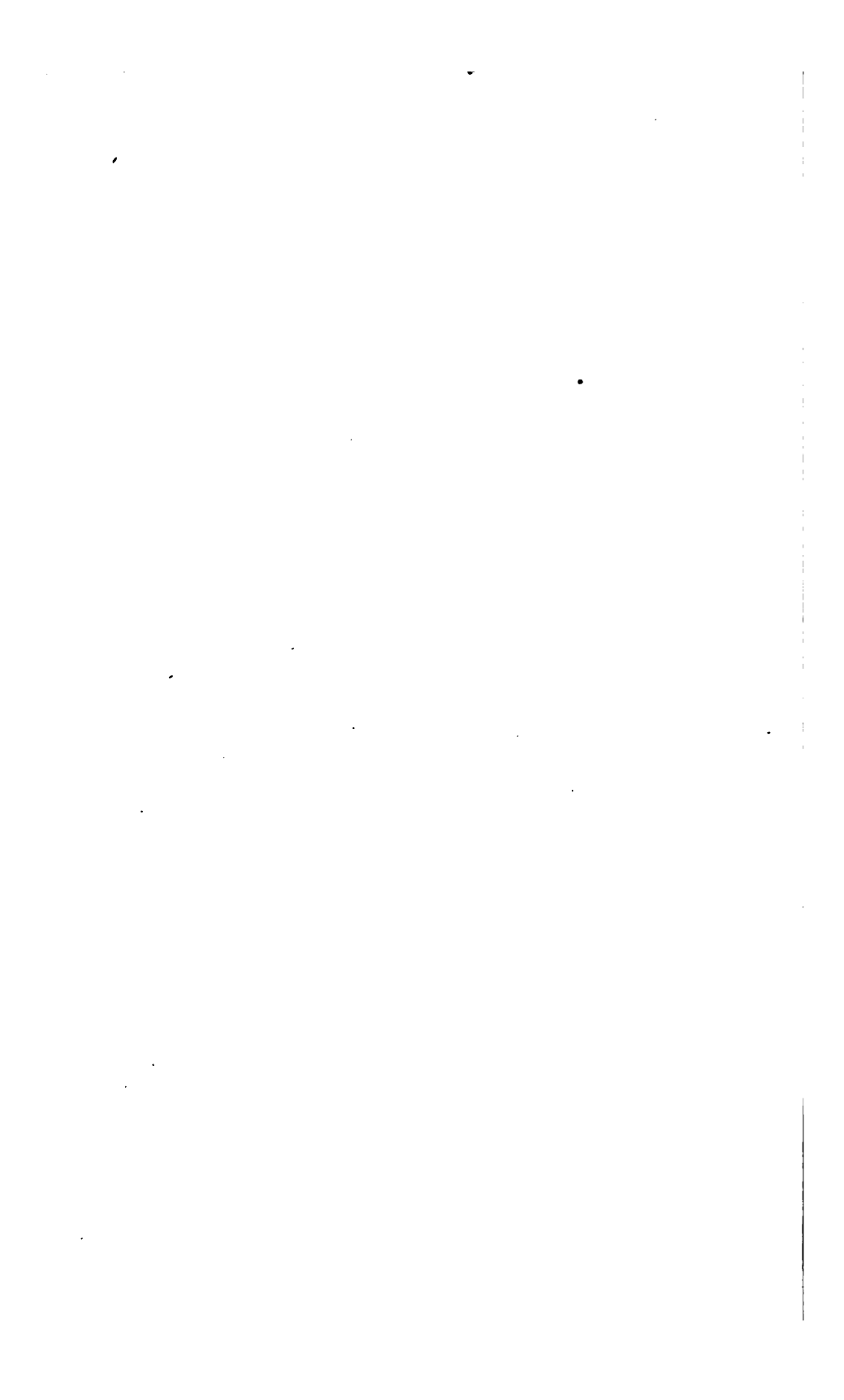
Certo, per essere schietto, io devo dire che non ho potuto questi sei anni occuparli tutti nel presente lavoro.

Grandi e diverse necessità, per nessuno più rincrescevoli che per me, me l'hanno impedito. Molti miei benevoli che mi seguivano ne' lavori svariati, che ho compiuti bene o male in questi anni, se ne lagnavano con me o tra di loro. E dicevano: la storia Romana non la scriverà! Ho visto più di un mio amico a sorridere, quando dimandato rispondeva, che il primo volume ne usciva subito. Pure, se io non vi ho lavorato sempre, nè soltanto a essa, non ne ho smesso il pensiero mai; non v' è stato giorno che io non v'abbia aggiunta una pietruzza; ma il disegno della casa mi riusciva difficile, e l'opera del costruirla, anche solo nella mia mente, assai lunga. Ora che questa costruzione è fatta, e che il primo volume mi chiederà ogni giorno che cosa io faccia dei suoi fratelli, questi s' affretteranno, spero, a venire; e l'opera correrà alla meta con più sollecitudine che non ha preso le mosse.

E con questa speranza e promessa, amici carissimi, vi lascio, rendendo grazie a voi e a tutti i promotori dell'opera mia. Dei quali ho voluto, che, a ricordo mio e degli altri, i nomi servissero di frontespizio al volume, come m'è parso altresì bene, e spero che paia così anche a voi, il trarre l'augurio del mio libro da Vittorio Emanuele II, dedicandolo alla memoria di lui: poichè è stato per sua opera e virtù che questa storia di Roma si è avuta occasione di scriverla. Chi, di fatti, me n' avrebbe dato il pensiero e l'ardire, se l'Italia, unificata da capo, non fosse stata da lui ricongiunta spontanea a Roma volonterosa, a quella Roma, che tanti secoli innanzi l'aveva ricalcitrante unificata una prima volta collo sforzo violento dell' armi?

Amate

Il vostro BONGHI.

San Donnino. — Dalla Villa del Conte Spalletti, 29 settembre 1883.

PARTE PRIMA

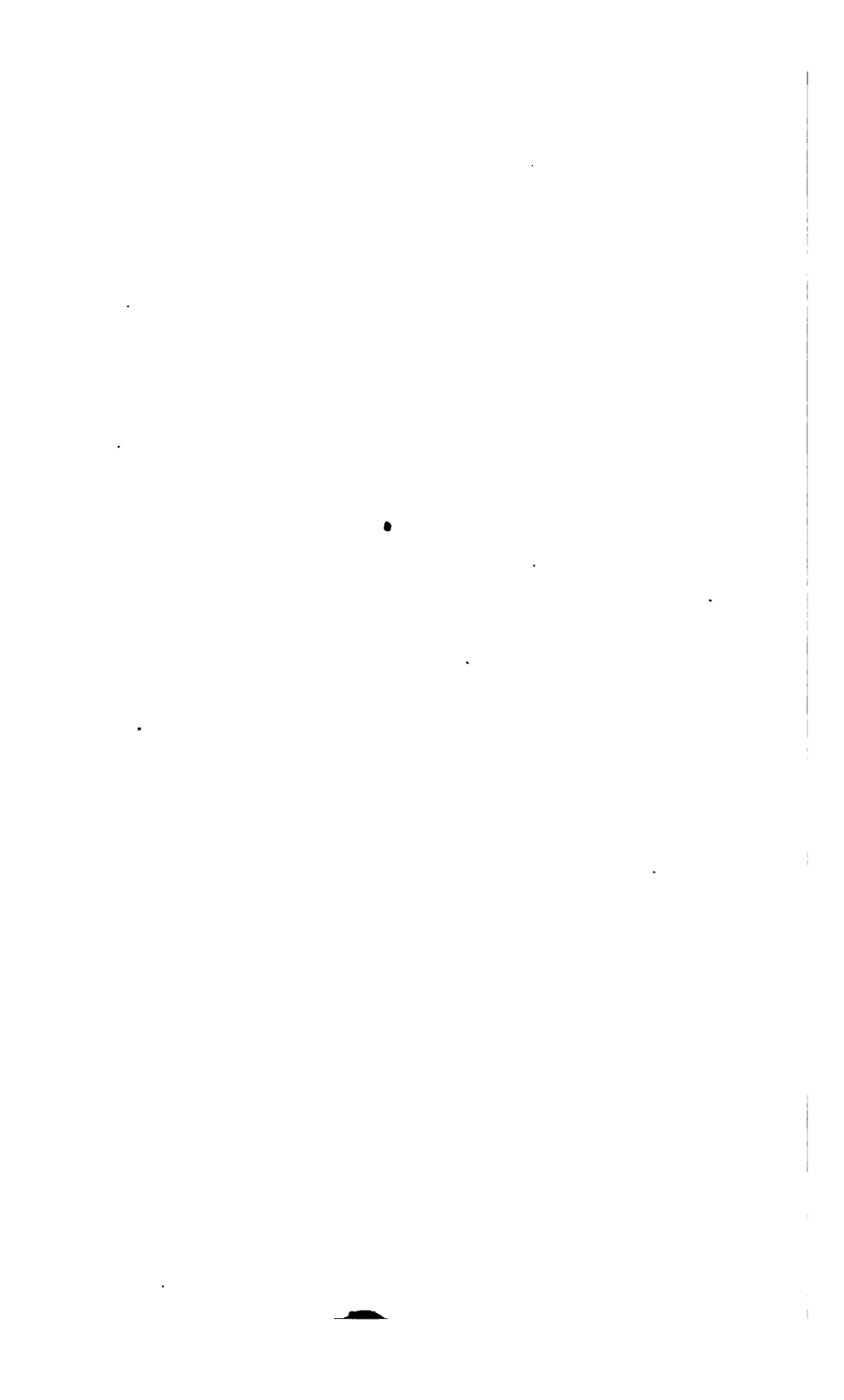
—

DALL' ORIGINE DELLA CITTÀ SINO ALL'ELEZIONI DEI TRIBUNI NE' COMIZII TRIBUTI

(A. 1-283.)

SECONDO LA LEGGENDA E LE TRADIZIONI RACCOLTE DAGLI STORICI ANTICHI.

LIBRO PRIMO

I RE

CAPITOLO PRIMO.

ROMOLO

I.

LEGGENDA.

Signoreggiava in Alba Longa da meglio di due secoli e mezzo la dinastia dei Silvii [1]. Il regno, passato sempre di padre in figliuolo, Proca lasciò a Numitore, il figliuol suo maggiore. Se non che Amulio, l'altro figliuolo che ne aveva ereditata la sostanza, tanto s' adoperò che lo tolse al fratello [2]. E perchè non corresse pericolo, che i figliuoli di questo lo ritogliessero a lui e

[1] Liv., Lib. I, 3, 8. (Ed. Teubner, 1871). Quali siano le fonti alle quali Livio, Dionisio, Plutarco attingono nella lor narrazione dei tempi della monarchia, è detto in uno dei libri seguenti.

[2] Plut., *Rom.*, 3. S' osservi, che Livio scrive *Numitor*, Dionisio Νεμέτωρ, Plutarco Νυμήτωρ.

a' figliuoli suoi, tese un agguato ad Egesto [1], il figliuol di Numitore appena giovanetto e l'uccise, e fece una Vestale della figliuola di lui Silvia [2], condannandola a restar vergine per tutta la vita [3]. Pure gli venne meno il disegno. Un giorno, Silvia andò ad attignere acqua pura nel bosco [4]. Ed ecco, che la vista d'un lupo la spaventò, e la costrinse a rifuggirsi in una grotta [5] dove s'addormentò [6]; e il genio custode del luogo gli si accosta e si giace con lei, e dispare [7]. Ed in quel punto, il sole s' ecclissò, e si fece buio [8]. La vergine fu madre. Estrema era la pena: battuta a verghe sì da morirne e la prole gittata nel fiume. S'infinse ammalata da prima; disse più tardi, come un Dio fosse quello che gli aveva fatta violenza; niente valse. Vesta stessa

[1] Dion., I., 26. (Ed. Io. Iac. Reiske. Lipsiæ 1774).

[2] Livio (1, 3, 11) la chiama Rea Silvia; Plut. (*Rom.*, 3, Ed. Car. Sintenis. Lipsiæ 1873) dice, che altri la chiama Ilia, altri Rea, altri Silvia. Dion. (I, 76) le dà nome Ilia, aggiungendo che altri la chiama Rea Ilia, lezione che non vedo buona ragione di correggere. Questa varietà di denominazione appare in altri molti scrittori latini e greci (vedi le citaz. in Schwegl., *Röm. Gesch.*, I, p. 426, n. 1, 2, 3). Io mi persuado che il nome datogli propriamente dalla leggenda fosse Silvia, che è l'italico ed indigeno. Ilia è il nome greco; Rea è nato da un'associazione d'idee religiose.

[3] *ἀεί*. Plut., l. c., *perpetua*. Liv., l. c. Solo Dion., l. c., *πενταετοῦς οὐκ ἐλάττω χρονου*; dove è chiaro che non si debba correggere *τριακονταετοῦς*, come alcuni propongono (n. a q. l.), poichè Dionisio pone lo stupro nel quarto anno; l. c., 77.

[4] Dion., l. c.

[5] Serv. ad *Æn.*, I, 223.

[6] Ov., *Fast.*, III, 19 s. Stat. *Silv.*, 1, 2, 242, e spesso in opere d'arte, per es. nell'Ara Casali, Tav. IV. I; cit. da Schvegler, op. cit., I, p. 385, n. 3. Vedi Brizio, *Pitture e sepolcri scoperti sull'Esquilino.* Roma, 1876, 4, p. 19.

[7] Dion., l. c.

[8] Id., II, 56.

si coprì il viso, quando la sua sacerdotessa partorì, e il fuoco dell' ara si spense [1]. Amulio eseguì la legge [2].

Ma anche qui la crudeltà sua fu vinta dal fato. Silvia aveva partoriti due gemelli maravigliosi di bellezza. I ministri d'Amulio gli misero a giacere in una cesta, per gettarli con questa nel fiume. Ora, il Tevere era in quei giorni uscito dalle rive ed aveva allagato i dintorni sino alle radici de'monti. Parve a quei ministri bastare il deporre la cesta dove l'onda giugneva; chè nel ritirarsi l'avrebbe tratta seco. Invece, l' onda la lasciò in secco; anzi la spinse sopra un sasso e l'urto la rovesciò. Il sasso era accanto al fico Ruminale [3]. I bambini si avvoltolavano nel fango, e sarebbero morti, se non fosse sopravvenuta una lupa, che porse loro le mammelle turgide di latte per il parto recente, e li leccava colla lingua, e li nettava d' ogni lordura [4]. Un picchio portava cibo ancor esso, e gli schermiva colle

1 Ovid., l. c. III, 45 e seg.

2 Quanto alla madre, Dion., l. c., 78: e Iust., 43, 2, 4. Secondo altri citati da Schwegler, l. c., n. 5, fu gittata anch'essa nel fiume, il cui dio la sposò.

3 Questa circostanza, che è trascurata parrebbe da Fabio Pittore (v. n. seg.), è riferita da Liv., I, 4, 5; da Plut., l. c., 4, e da altri; e che facesse parte della tradizione comune, è confermato dall'immagine in bronzo dei due bambini e della lupa alle cui mammelle si nutrivano, collocate dagli edili Gn. e Q. Ogulnii nell'a. 458 di Roma, accanto a cotesto fico, Liv., X, 23; Dion., I, 79. E questo monumento è il più antico che resta di questo punto della leggenda, se non è anche anteriore la moneta d' argento Campano-Romana, riprodotta in Cohen, *Méd. cons.*, p. 347, tav. 44, 18, o il *Sextans*, Ib., tav. 71, 8. Vedi Klugmann, *Ann. dell' Inst.*, 1879, p. 42; *Mon. dell'inst.*, XI, tav. 3, n. 2, 3; Mommsen, *Röm. Münzen*, p. 254; *Remusleg.* in *Hermes*, 16, 1, p. 2.

4 Fab. Pitt. in Dion., l. c., 79. Virg., *Æn.*, VIII, 630 seg., traendo, secondo Servio, da Ennio.

ali [1]. Al quale spettacolo rimase attonito un pastore che si trovava a menare la greggia da quella parte. E chiamò altri a guardarlo, che quasi non credevano a'lor occhi; tanto affettuosa si mostrava la lupa a'bambini, e faceva loro da madre. Si provarono a farle paura colle grida; ma quella, punto intimidita, si ritrasse a passi lenti, e si ricoverò in una grotta del monte vicino. Uno di tali pastori, Faustolo di nome, a' servigi del Re, volle raccogliere lui i bambini, non senza sospettare chi fossero; poichè era stato alla città, quando vi si parlava del parto di Silvia e della sorte toccata a quelli e a lei. A casa gli affidò a sua moglie, Acca Larenzia, cui appunto era morto il figliuolo bambino pur allora nato [2].

Crescevano rigogliosi di corpo e d'animo; e come s'addiceva non a figliuoli di bifolchi, ma a prole di Re. S'ebbero nome, l'uno Romolo, l'altro Remo. Le greggi e i pascoli d'Amulio, commessi alla cura di Faustolo, erano sul Palatino; di rincontro, sull'Aventino, erano le greggi e i pastori di Numitore. I pastori di qua e di là si azzuffavano spesso. Romolo e Remo vi primeggiavano; anzi, stuzzicavano le gare. Più proprii, come si sentivano, a maneggiare armi che a guidare armenti, scorazzavano per i dintorni, provvedendo al lor vitto col privarne a forza gli altri, e alla dimora col costruirsi capanne dove facevano sosta. Erano già sui diciotto anni, quando un giorno, venuti a contesa coi pastori di Numitore, questi ne ebbero tanto la peggio, che risolsero di vendicarsi. E la vendetta fu questa. Si

[1] Plut., l. c., 4.

[2] Che avrebbe fatto erede Romolo della sua sostanza, secondo Valerio Anziate, o secondo altri il popolo romano. Così riferisce Gellio VII (VI), 7, 1 in Peter., *Vet. Hist. Rom. Rell.*, p. 237.

celebrava sin d'allora i Lupercali, una festa pastorale al Dio Pane, nella quale, dopo fattogli il sacrificio in una grotta del Palatino, chiamata Lupercale anch' essa, i giovani del monte, partendo da questa, lo giravano nudi, ricinti delle pelli delle vittime pur allora uccise. I pastori dell'Aventino credettero buona occasione questa di tendere a' lor due nemici un agguato. Se non che la processione al Dio Pane correva divisa in tre schiere; e Remo non era nella stessa con Romolo. Sicchè quando i pastori furono addosso al primo, si levò così gran rumore che Romolo ebbe tempo a scampare [1].

Remo fu condotto prigione a Numitore da' pastori di questo, ed accusato davanti a lui de' molti danni e torti fatti loro e a suoi campi e alle sue greggi. Se non fosse stato servo del fratello, quello l'avrebbe punito da sè; ma non s'arrisicò a farlo, innanzi che il fratello gliene desse licenza. Però mentre era sul chiederla, e' si sentì da qualche dubbio e sospetto turbato l'animo. Intanto, Romolo, i cui primi impeti Faustolo aveva raffrenato col raccontargli chi egli e il suo fratello erano, raccoglieva quanti più seguaci potesse, per correre in aiuto a quello ed al padre. E appena n'ebbe radunati abbastanza, assaltò Alba, uccise Amulio, e restituì insieme a Numitore regno e figliuoli [2].

Se non che, in Alba, Romolo e Remo non potevano rimanere. Sciolti sin allora d'ogni freno, mal si potevano abituare agli ordini d'una città dove non eran padroni. Venne loro vaghezza di fondarne una nei luoghi testimoni delle loro prime gesta. Ma qui finì la concordia dei due fratelli. Dove l'avrebbero fondata? Chi le avrebbe

[1] Così raccontava Elio Tuberone in Dion., l. c., 80.
[2] Cic., *De Rep.*, II, 3.

dato il nome? Per consiglio di Numitore, deliberarono di lasciarne la decisione agli Dei. Il volo degli uccelli avrebbe indicato la volontà loro.

Si misero amendue sull'Aventino a riguardarlo [1]. Si alzarono innanzi l'alba, si circoscrissero ciascuno la regione del cielo, dentro cui si sarebbe osservato il segno. Non appena tramontata la luna [2], al levare del sole, Remo vede sei avoltoi volare da destra a sinistra, e Romolo dodici. Gli Dei volevano questo a fondatore della città nuova, ed egli a conferma che l'avrebbe fondata, dove già s'era proposto di farlo, e dove Remo non avrebbe voluto, dall'Aventino su cui era, scagliò la lancia sua sul Palatino; ed ecco l'asta gittare radici e germogliare [3].

Già nella fondazione stessa, Romolo mostrò l'alto suo senno; poichè non vi procedette senza un rito religioso, e tale che la città ne restasse sacra. Scelse, a mettervi mano, un giorno solenne, la festa de' *Palilia*; celebrata da' pastori a principio di primavera per impetrare dalla dea Pale la fecondità delle greggi [4]. In quel giorno, compiuti i sacrifici, tracciò prima un quadrato attorno al colle [5];

[1] Ennio presso Cic., *De divin.*, I, 48, 107 (Ed. Vahlen. Lipsiæ 1854, v. 84). *Romulus pulcher in alto Quærit Aventino.* Plut., l. c., 9. καθεζομένων χωρίς.

[2] *Sol albu' recessit in infera noctis.* Ennio, l. c., v. 92. Sulla retta interpretazione di questo verso, sbagliata dal Niebuhr, *Röm. Gesch.* (Berl. 1853), 1, 248, vedi Schwegler, op. cit., p. 388, n. 5.

[3] Serv., *Æn.*, III, 46, *Romulus captato augurio hastam de Aventino monte in Palatinum jecit, quæ fixa frondnit et arborem fecit.*

[4] Dion., l. c., 88.

[5] Dion., l. c., περιγράφει τετράγωνον σχῆμα τῷ λόφῳ. Plut., l. c., Ῥώμην κουαδράταν. La *clava*, con cui *urbem inauguravit*, scrisse Lutazio, fosse trovata *in ruina Palatii incensi a Gallis. Fast. Praen.* a d. X Kal. Apr. in Momms., *C. I. L.*, p. 315, presso Peter., op. cit., p. 194.

poi, nel mezzo di questo, scavò un fosso rotondo, in cui ciascuno dei nuovi cittadini gittò le primizie d'ogni cosa necessaria alla vita ed una manata di terra del luogo ond' era natio. Rimescolò quindi il tutto; ed infine, aggiogato ad un aratro con vomere di rame un bove od una vacca, fece egli stesso un solco lungo il tracciato, avendo cura di sollevare l' aratro da terra dovunque era segnata una porta, e che le zolle che quello smoveva, si arrovesciassero di dentro. Avanti a quel solco, donde principia il pomerio, verrà innalzato il muro, che sarà empio passare; dov' è lecito il passo, attraverso la porta, l'aratro non ha fatto il solco [1].

Remo suggellò col sangue suo la santità dell' opera del fratello più fortunato. Un giorno, a mostrare quanto fosse debole ed imperfetta, gridando — Non v'ha nemico che non salterà questo muro come fo io ora, — lo saltò in effetto: e Romolo presente, rispondendo — E morrà, come tu ora — lo trafisse coll'asta. Così solo, colla morte dell' uno, cessò la discordia tra i due fratelli, e l'imperio si raccolse nel superstite.

Da lui la città s'ebbe nome Roma. Ma alla larghezza delle mura e alla grandezza dei monumenti già costruiti non rispondeva il numero degli abitanti. Di questi non ve n'era, se non quelli che Romolo aveva tratti seco d'Alba o trovati sul posto: non più in tutto di mille famiglie [2]. Colla morte di Remo erano diminuiti anche [3]. Romolo provvide a crescerli, bandendo, che chi si fosse rifugiato in un recinto sacro indicato da lui, di dovunque venisse e per qualunque ragione fosse dovuto fuggire dalla città sua, sarebbe stato difeso da ogni in-

[1] Plut., op. cit., 21.
[2] Plut., *Rom.*, 9.
[3] Dion., II, 2.

giuria e accolto cittadino di Roma. Cotesto *asilo* era nel mezzo delle due cime del Capitolino, coperte allora di boschi. Molti uomini vi accorsero da ogni parte e d'ogni sorta. Ed ora perchè la città non perisse colla morte di quelli che vi erano venuti a stare, bisognava che a cotesti uomini Romolo procurasse le mogli.

Se non che, innanzi che a ciò, egli aveva provveduto a dar forma ordinata alla città e a confermare in sè l'autorità regale. Perchè questa incutesse rispetto e paura, egli ne prese le insegne, e non si mostrò in pubblico se non preceduto da dodici littori, dal numero degli avoltoi del primo augurio. Augure egli stesso, introdusse la scienza augurale nella condotta delle cose pubbliche, sicchè nessun affare s'intraprendesse senz'avere per mezzo di quella interrogato la volontà divina. Distinse la moltitudine, soggetta al dominio suo, in padroni e clienti, assegnando questi come plebe, a' principali tra' cittadini, perchè n'avessero cura e tutela. E tra i cittadini principali ne scelse cento, i più anziani, che sarebbero stati il consiglio, il *senato* del Re, a'quali dette nome di *padri*, onde s'ebbero quello di patricii i figliuoli loro [1].

Così dato aspetto civile alla città nuova, chiese alle città vicine, Latine e Sabine, che avessero conceduto a'cittadini di quella di prendere moglie tra le famiglie loro. Risposero che così si fosse fornito di donne, come s'era di uomini [2]. A tanto dura risposta, Romolo non s'acchetò. Le donne, che non si volle dargli, rapì, ricordando, che il ratto fosse antico e nobile modo di guadagnarsele [3]. E perchè l'impresa riuscisse — poichè

[1] Cic., *De Rep.*, II. 9. Liv., I. 8. Plut., *Rom.*, XIII.
[2] Liv., I. 8.
[3] Dion., l. c., 30.

non una donna gli occorreva, ma molte — fa annunciare fra' popoli vicini, che un tal giorno si sarebbero fatti in Roma grandi giuochi e feste; e chi voleva, accorresse colle mogli e colle figliuole al nuovo spettacolo. Il giorno fu quello dei *Consualia*, la festa del Dio Conso: il luogo, la valle tra il Palatino e l'Aventino: i giuochi, corse di cavalli. Mentre tutti erano intenti a guardarli, Romolo dette a'suoi il segno, che fu questo: levarsi e rimettersi la veste di porpora [1]. Ed ecco, i giovani Romani scagliarsi sulle figliuole degli spettatori forestieri; e lasciati pur fuggire i padri, i fratelli, le madri, menarsi via quelle a casa.

S' intende che i popoli, cui era stato teso così doloroso inganno, non l'avrebbero tollerato in pace. Di spettatori n' eran venuti da Cenina, da Crustumerio, da Antenna, dalla Sabina. Pure non tutti si mossero a un tempo. I Ceninensi, cui Re Acrone, uomo di bollente animo, reggeva, si risentirono pei primi dell'ingiuria. Entrarono predando in quel di Roma; ma Romolo fu loro sopra, li fugò, li disperse, gl'inseguì sino alle mura della città loro; v'entrò ed uccise di sua mano il Re, ne riportò, trionfando, le spoglie a Roma, opime spoglie, che depose più tardi in un tempio costruito da lui sul Capitolino e dedicato a Giove, chiamato con apposito nome *Feretrio* dal *feretro* o *bara*, sopra di cui le spoglie del Re inimico vi s'eran portate [2].

Già aveva vinto altresì gli Antennati, che mentre egli campeggiava contro i Ceninensi, s'erano arrisicati a muoversi contro Roma. Nel ritornare da Cenina, Romolo gli aveva incontrati che scorrazzavano; e ricaccia-

[1] Plut., *Rom.*, 14.
[2] Plut., *Rom.*, 16, dà solo il nome del Re, che Dionisio e Livio tacciono: ma si legge anche in Prop., 5 (4), 10, 7, ed in altri.

tili a corsa donde eran venuti, n'aveva altresì occupata la città, rientrando in Roma vincitore di due popoli.

E il medesimo occorse a Crustumerio : anzi n' ebbe vittoria più facile. E queste e le altre città vinte trattò con umanità tanta, che altre più gli si arresero e si assoggettarono spontanee all' imperio di lui a cominciar da Medullia [1].

Rimanevano i Sabini, i quali com'erano stati più lenti a muoversi, così avrebbero fatto più dura guerra. Già queste vittorie di Romolo gl'impensierivano, e li facevan pentire d'avere indugiato tanto. Pure, infine, radunati in Curi, si elessero a duce il Re de'Curiti, per nome Tazio. Questi aggiunse l'arte alla forza. Partito di notte, e giunto al levar del sole a' piedi del Capitolino, ne occupa la rocca per tradimento. Fu Tarpeia, la figliuola stessa del guardiano, quella che ve l'introdusse. S'era invaghita, la misera, de' monili d'oro che vedeva i Sabini portare al braccio sinistro, giù nella valle, e degli anelli altresì, che avevano alle dita. Quando i Sabini gli avessero dato ciò che portavano al braccio e alla mano sinistra, essa avrebbe, — così s' impegnò e fece dire al Re, — aperta una porta della rocca, di notte, che il padre non ci sarebbe stato. E così fu ; e i Sabini entrarono ed occuparono la rocca ; ma il tradimento non s'ebbe il premio. Quando Tarpeia ne richiese i Sabini, questi le gittarono addosso gli scudi, che portavano anche al braccio sinistro, e sotto quelli la soffocarono e la seppellirono [2].

Ed ora, la guerra tra i Romani e i Sabini era ristretta nello spazio tra il Capitolino ed il Palatino. Qui fu com-

[1] Dion., 11, 36.
[2] Dion., l. c., 39. Plut., *Rom.*, 17.

battuta acre e sanguinosa e dubbia battaglia. Non i due Re, ma due valorosi la conducevano soprattutto dalle due parti: Mettio Curzio Sabino, Ostio Ostilio Romano. Ma ecco, questi è ucciso; i Romani piegano; indietreggiano sino alla porta Mugonia, l'estrema della città ad occidente; e Romolo che li vede fuggire, alza le mani al cielo, e implora Giove di fermarli lui. Il rispetto del Re e la sua preghiera fermarono i fuggiaschi; e tornato l'animo, ricacciarono lungo la valle chi gli aveva incalzati sin lì. Alla lor volta i Sabini piegarono: Mettio Curzio, portato via dal cavallo verso il piano paludoso, v'affondò, e a mala pena si salvò discendendone; i Sabini si ritrassero a' piedi del Capitolino donde s'erano mossi. Ma in breve si sarebbe riaccesa la zuffa, se alle donne ch'erano oggetto della contesa, non fosse venuto il pensiero di porvi termine. Avevano di qua i mariti, di là i padri, i fratelli. E facevano battaglie in lor difesa, per lasciarle o vedove o orfane! Disperate si cacciarono in mezzo alle schiere pronte a riappiccare zuffa; ed impetrarono pace [1].

La quale fu conclusa a questi patti, che la città avrebbe continuato a chiamarsi Roma, e ciascun suo cittadino Romano: ma tutta la sua cittadinanza insieme, Quiriti da Curi. E di questa avrebbero fatto parte i Romani e i Sabini del pari, retti da' due Re con uguaglianza d'imperio, e Roma sede di ambedue.

E mutarono e compirono gli ordini della città, secondo si conveniva al numero dei suoi abitanti ed al suo potere cresciuto. Aggiunsero cento senatori nuovi [2] Sabini a' cento Romani, che già prima c'erano; di-

[1] Liv., l. c., 12, 13. Plut., *Rom.*, 19.
[2] Dion., II, 47. Plut., *Rom.*, 20.

visero il popolo in trenta curie, dando lor nome dalle donne, a cui i due popoli dovevano tanto; e le trenta curie raccolsero in tre tribù, che chiamarono l'una dei Ramnensi da Romolo, l'altra de'Taziensi da Tito Tazio, la terza de' Lucerensi da Lucumone, un capo Etrusco che era venuto in aiuto a Romolo nell'ultima sua guerra contro i Sabini [1]. E formarono tre centurie di cavalieri [2], denominati i Celeri da un Celere che ne fu primo duce [3], e tre reggimenti di fanti, di *mille* uomini ciascheduno, perciò detti *militi;* una centuria e un reggimento per tribù [4]. Infine, ingrossarono la città, aggiungendole i monti Quirinale e Celio, il primo che s'ebbe il nome dai Sabini di Curi i quali lo tennero insieme col Capitolino [5], il secondo, rimasto col Palatino a' Romani e chiamato così da un Celio [6], un Etrusco venutovi ad abitare dopo le prime vittorie di Romolo. Ed infine, aumentarono i culti, Romolo erigendo un tempio a quel Giove, che implorato aveva fermato la fuga dei suoi alla porta Mugonia, onde lo appellò *Statore;* e Tazio introducendo i culti Sabini, e tra altri quello di Giunone Curite, la dea preside delle Curie, e venerata in ciascuna [7]. Il collegio degli Auguri, gli osservatori degli augurii, fu composto da Romolo d'uno per ciascuna tribù [8].

Durò cinque anni la comunanza del regno [9]. Una vio-

[1] Dion., II, 42.
[2] Liv., I. 13, 16.
[3] Plut., *Rom.*, 10.
[4] Varro, L. L. V., 89.
[5] Dion., II, 50.
[6] Id., 36.
[7] Id., 50.
[8] Cic., *De Rep.*, II, 9, 16.
[9] Dion., II, 50

lazione di diritto pubblico fu causa che Tazio morisse. Alcuni parenti di lui si attentarono di rubare per via ambasciatori di Laurento, che venivano a Roma; e poichè questi resistettero, gli uccisero. Ne fu chiesta ragione ai Re. Romolo inclinava a punirli; ma Tazio vi si ricusò. E l'effetto fu questo, che andato di lì a poco in Lavinio a farvi sacrificio con Romolo, i parenti degli uccisi, cui era stata negata giustizia, gli furono addosso e lo finirono; dove Romolo fu mandato via salvo come uomo giusto ch'egli s'era dimostrato. Senonchè questi appunto qui venne meno a siffatta lode, poichè seppellì con molto onore Tazio sull'Aventino, ma non si dette cura di vendicarne la morte o di punirne gli uccisori [1]. Sì grande turbamento non poteva non suscitare l'ira del cielo e se ne vide il segno. Una terribile peste piombò sopra Roma e Laurento insieme. Piovve sangue, nè ci fu scampo, insino a che gli uccisori degli ambasciatori e quelli del Re non furono castigati; e Romolo non ebbe, con solenne rito, purificate le due città.

Una sola impresa di guerra avevano condotto in comune i due Re contro Cameria, colonia anch'essa di Alba, di molto più antica di Roma. S'erano arrisicati più volte i Camerini a fare scorrerie sul territorio romano; richiamati a starne a ragione, avevano fatto i sordi. Infine, Romolo e Tazio ne procurarono soddisfazione colle armi; e due volte li vinsero; e presero la città e ne menarono a Roma gli abitanti, quattro mila, e vi mandarono una colonia di Romani [2].

Più invece furono le guerre che a Romolo toccò combattere quando fu rimasto solo; ma di tutte spettò la

[1] Plut., *Rom.*, 23. Liv. I, 14, che non s'accordano in tutto; ed altrimenti Dion., II, 52, il quale per giunta dice di Lavinio gli ambasciatori.
[2] Dion., II, 50.

colpa a quegli stessi che ne pagaron la pena. Fidene, colonia di Alba, come Crustumerio e Nomento [1], prima dette ragione di offesa, predando i commestibili, che i Crustumerini mandavano per nave a'Romani travagliati dalla fame; e prima vide l'esercito suo vinto e fugato, e le sue mura abbattute, e sè mutata in colonia di Roma. Cameria poi, colta l'occasione della peste che infieriva a Roma, parte cacciò i coloni romani, che, già per la prima sconfitta, aveva dovuto ricevere, e parte gli uccise; ma male gliene incolse, chè Romolo la prese di nuovo, e permise a'soldati di metterla a ruba e a sacco, e vi lasciò guarnigione; e fu così splendida vittoria, che ne menò il secondo trionfo [2]. Infine Veio, città etrusca, più forte e munita che tutte queste, posta su un colle poco discosto da Roma oltre il Tevere, s' accinse a più fiera e più minacciosa guerra. Chiese a Romolo, che sgombrasse Fidene, e poichè quello non volle, i Veienti vi vennero a campo con poco esercito. Nè alla prima battaglia fu decisa la lite; chè nè dall' una parte nè dall' altra si dichiarò la vittoria. Ma la seconda fu vinta da Romolo, per valore non meno che per astuzia; poichè ed egli combattè sì fortemente, che la metà dei nemici morì di sua mano, e le schiere romane, poste da lui in agguato dietro la china di un monte occupato di notte, mentre i nemici erano già stanchi del combattimento, si slanciarono contro essi con tanto impeto, che i rimanenti si dettero a fuga dirotta [3]. Veio chiese tregua per cento anni; dati cinquanta ostaggi l'ottenne, a patto che cedesse a Roma un tratto oltre Tevere, chiamato *Septem pagi*, e non s'ingerisse nelle saline alla bocca

[1] Dion., II, 53.
[2] Dion., II, 54. Plut., *Rom.*, 24.
[3] Dion., II, 55.

del fiume. Il trattato fu inciso sopra colonne [1]. Romolo ne menò il suo terzo trionfo.

Fu l'ultima impresa sua. Un giorno aveva adunato l'esercito nel campo accanto alla palude della Capra, a farne la rassegna. Eran le none di Luglio o, come allora si diceva, Quintilie. Ed ecco scoppiare una gran tempesta; e tuoni e lampi, ed ecclissarsi il sole; e tutta coprirsi di tenebre la terra. E tutti a fuggire da ogni parte, nessuno attendendo ad altro che a salvarsi. Quando l'uragano fu passato, e si fu rifatto sereno, Romolo non apparve più in nessun posto. I cittadini mesti ricercavano di lui, e ciascuno era in sospetto dell'altro, e nessuno sapeva che mai fosse avvenuto di lui. Ma il mistero fu in breve chiarito. Proculo Julio, uno dei Romani venuti da Alba, grave ed onorato uomo, sotto giuramento attestò, che mentre era per venire al Foro, gli s'era fatto incontro Romolo, più bello e grande che non era mai stato, rivestito d'armi luccicanti e fiammeggianti, ed egli alla prima, sgomento, avergli detto — Che mai pensiero è stato il tuo, Re, che hai lasciati noi travagliati da tanti sospetti, e tutta orfana la città? — ma Romolo avergli risposto — Agli Dei è parso, o Proculo, che noi non dovessimo stare in mezzo agli uomini più di così; e avendo pure fondata oramai una città destinata ad imperio e gloria grandissima, tornassimo ad abitare il cielo donde eravamo. Sicchè sta sano, e di' a' Romani, che mantenendosi savii e coraggiosi, perverranno all'estremo dell'umana potenza. Io avrò dal cielo cura di voi; e sarò a voi l'Iddio Quirino. — E così detto disparve [2].

Romolo, figlio d'un Dio, era diventato Dio.

---

[1] Dion., ib. Plut., *Rom.*, 25.
[2] Plut., *Rom.*, 27. Liv., I, 16. Dion., II. 63.

II.

CRITICA.

1. Chi credesse che questa narrazione della vita e delle gesta di Romolo sia quella che comunemente si legge in tutti gli scrittori che ci hanno discorso di lui, e soprattutto nei tre principali, Livio, Dionisio e Plutarco, errerebbe di molto. Non v'ha, sto per dire, tratto di essa, in cui questi tre scrittori o tra sè o con altri non differiscano più o meno. Nel raccontarla, così come ho fatto, io ho avuto la mira a riprodurre, se mi è lecito dire così, i contorni primigenii della leggenda e risecarne quello, che una riflessione posteriore sopra le tradizioni trasmesse oralmente di secolo in secolo, v'ha aggiunto via via, dal giorno che queste tradizioni sono state trasformate in una storia connessa e poi scritte. Il provare che i contorni primigenii sono appunto quelli che ho scelti io, e non altri, sarebbe opera estremamente faticosa e lunga; e che non potrebbe riuscire se non assai imperfettamente. Nè meno faticoso e lungo riuscirebbe il notare tutte le variazioni che corrono da uno scrittore all'altro. Ciò che basta alla critica della leggenda, è il mostrare, quali sieno le diversità sostanziali; donde abbiano motivo ed origine e che influenza esercitino nei particolari del racconto; a fine di dedurre da questo studio, se vi si contengano

elementi storici, e quando vi si contengano, se noi abbiamo modo a distinguerveli da quelli che non son tali.

Che vi siano mescolati elementi non storici, non può parere dubbio ad alcuno. Quando altro non vi fosse, basterebbe il sentir dire, che Romolo nato d'un Dio, è stato allattato da una lupa; che l'asta di corniolo della sua lancia ha gittato radici; ed egli vivo, s'è visto rapire in cielo. Qui v'ha traccie evidenti d'una fantasia popolare, che ha o trasumanato fatti o incarnato idee. E bisogna aspettarsi, prima ch'essa sia stata assai libera nella creazione, e poi, che gli storici sopravvenuti abbiano procurato di svigorire il soprannaturale, di cui la leggenda s'era arricchita, il più che hanno saputo o potuto.

2. Nella narrazione che s'è letta, nè la libera creazione della fantasia popolare appare tutta, nè il vigile lavorio della riflessione sopraggiunta.

Vi s'è raccontato, che il padre di Romolo fosse il genio del loco, dove Silvia s'era rifuggita [1]. Ma questo genio è detto da altri chi fosse. Era stato Marte; e a lui consacrato il bosco, dove la violenza era successa [2], poichè la Vestale non aveva, secondo tutti, cercato scampo in una grotta. Più motivi avevano consigliato a individuare in Marte il genio innominato da prima, e soprattutto quello che dicono Cicerone [3] e Livio [4]; conveniva, cioè, che l'origine di popolo così potente e guerriero si recasse ad un Dio ed appunto a Marte. Il che prova che quest' individuazione del genio in Marte non è antichissima; perchè Marte non era nel suo primo concetto un

[1] Serv., ad *Æn.*, I, 273.
[2] Dion., I, 77.
[3] Cic., *De Rep.*, II, 2.
[4] Liv., I, 4.

Dio di guerra, e i primissimi Romani non presentivano i proprii destini. Ma ad ogni modo, quando quest'individuazione fu fatta, fu nella leggenda alla lupa allattante[1] aggiunto il picchio, sacro a Marte, che schermisce coll' ali i bambini e porta il cibo col becco; come, per essere Silvia Vestale, al picchio fu associata in quest' ufficio altresì la parra sacra a Vesta[2].

3. Però questa, comunque variata, non era la sola forma favolosa, in cui si raccontava la nascita di Romolo. Plutarco ne riferisce un' altra affatto diversa. V'era un Re d' Alba, iniquissimo e crudelissimo sopra ogni altro; si chiamava Tarchezio, nome affatto insolito tra le genti latine. Una divina apparizione egli vide in sua casa; gli si sollevò dal focolare un membro genitale, e stette più giorni così sospeso in aria. Un oracolo Etrusco prescriveva, che con quel fantasma dovesse giacere una vergine; ne sarebbe nato un fanciullo, che per fortuna, per virtù, per forza avrebbe superato ogni altro. Tarchezio ne dette l'ordine alla sua figliuola; ma questa disdegnò e mandò la sua serva. Quando Tarchezio l'ebbe saputo, ne prese tanta ira, che condannò le due giovani a morte; ma avendogli Vesta in sogno fatto divieto di eseguire questa sua sentenza, le condannò invece a non prender marito sino a che non avessero finito di tessere una tela, ch'egli faceva scomporre di notte, mentre esse la tessevano di giorno. E quando la serva partorì due gemelli, Tarchezio gli dette ad un Terazio, che gli uccidesse; nel rimanente la favola non varia dal racconto comune. Ora, la narrava in tal modo un Promatione, autore d' una storia Italica[3]: autore,

[1] Anche questa del resto, sacra a Marte, secondo Plut., *Rom.*, 4.
[2] Serv., ad *Æn.*, I, 273; Hygin. *apud* Non., p. 518.
[3] Plut., *Rom.*, 2.

di certo, piuttosto ignoto che poco noto, dal quale però non par soverchio il rica are questa sola informazione, che la nascita di Romolo era anche narrata in maniera di molto più immaginosa dell'usuale.

4. Nè è maraviglia che di tali narrazioni più fantastiche restino a noi sì piccole traccie. Il lavoro dell'età posteriore consistette tutto nel dissiparle. Già il favoloso del racconto comune s'è salvato a stento. Nè che Marte avesse generato un uomo, nè che una lupa l'avesse nutrito, si potette più credere, quando si cominciò a scemar fede all' intervento del miracolo nei fatti umani. Marte, fu allora detto e supposto, fosse un amante della Vestale, che voleva sposarla; o piuttosto Amulio stesso, che aveva addetto Silvia al sacerdozio di Vesta per impedirle d'aver figliuoli, si risolvette a farla madre per ucciderla, e gli apparve nel bosco, travestito sì da non lasciarsi riconoscere, ed armato si da incuterle gran paura e piegarla ad ogni suo volere [1]. Nè una lupa allattò i bambini; bensì una donna, la moglie di Faustolo, appunto quell'Acca Larentia che era chiamata lupa, perchè facesse mercato del suo corpo [2].

5. Una volta in così buona via, cotesti ragionatori della leggenda non si fermavano. Trattone via il miracolo, non erano contenti, se non l'avessero resa tutta probabile. Del rimanente, questo d'integrare i fatti da ogni parte, di connetterne bene lo sviluppo, di adornarli, di arricchirli di circostanze, è un bisogno naturale della mente umana. Chiunque abbia sentito raccontar male

[1] Plut., *Rom.*, 2.

[2] Dion., I, 84. Liv., I, 4. Plut., *Rom.*, 4. Altre e molte citazioni si possono vedere in Schwegler, op. cit., p. 397.

un fatto, ha avvertito in sè l'istinto di racconciarselo sì che si regga bene. È uno dei modi più ovvii, per i quali da fatti in tutto o in parte falsi si creano racconti verisimili, che prendono posto nella storia vera, e non se ne lasciano sloggiare se non a fatica. Sicchè non v'è punto luogo a maravigliarsi, che, ricercando, se fosse probabile, che i due figliuoli di Silvia fossero stati gittati nel fiume, si concluse di no. Da prima, non aveva nessuna verisimiglianza che Numitore non avesse saputo nulla del caso occorso alla figliuola. I più convennero che avesse dovuto saperlo; e quindi non fosse venuto meno al dover suo di salvare bambini, nati, come la figliuola affermava, così miracolosamente. Onde, appena questa ebbe partorito, li surrogò con altri; e i genuini mandò a Faustolo, perchè gli affidasse alla moglie. Come poi di Faustolo, che nella leggenda comune è un pastore d'Amulio, facessero un pastore di Numitore, o come questi si confidasse in pastore non suo, non è detto; ma non è probabile, che anche un siffatto particolare non ispiegassero altrimenti. Intanto scansavano così l'incomodo, che i messi d'Amulio, contro ogni ragione, avessero eseguito male il comando avuto; poichè i figliuoli supposti che erano stati lor consegnati in luogo de' genuini, erano morti davvero [1].

6. Non si può affermare, che anche nella leggenda, così com'è stata raccontata più su, tratti parecchi, non proprii della prima sua forma, ma di codesta fantasia integratrice non vi sieno già. Del rimanente, una primissima forma di leggenda, non integrata in nessun modo con circostanze suggerite dall'istinto di connetterne bene le parti ed adornarla, è difficilissima a ri-

[1] Dion., 1.84.

trovare. Io non affermerei, per esempio, che un particolare, trascurato da me, non sia pure dei primi che vi si possa essere introdotto. Esso, di fatti, risponderebbe a quel desiderio di raddolcire i tratti crudeli d'un racconto, ch'è anche proprio delle fantasie popolari. Il tratto è questo. Silvia non è dopo il parto uccisa; ma una figliuola d'Amulio, Anto di nome, colla quale è stata allevata, ne impetra dal padre la vita. Gittata in carcere, n'esce quando Amulio è ucciso [1], e vede i figliuoli cresciuti e potenti. Ma altri traspone la preghiera di Anto e lo scampo di Silvia al tempo anteriore in cui fu scoperta da Amulio la gravidanza di lei, e deliberato di ucciderla senza indugio [2]; risoluzione, la cui effettuazione, secondo i primi, non fu già impedita allora da Anto, bensì da Numitore il quale escogitò ad Amulio motivi acconci a persuaderlo di temporeggiare, sinchè Silvia avesse partorito, e così si fosse accertato, se era profezia vera quella che essa affermava le avesse fatto l'Iddio, che avrebbe, cioè, dato alla luce due gemelli [3].

7. Sono, invece, compimenti più certamente posteriori e più riflessi quelli che sono stati intesi a tessere, il più unitamente che si potesse, tutte le parti del racconto, che concerne la cattura di Remo e la liberazione fattane da Romolo. Sin dove sia primigenio il tratto di codesta duplicità originaria degli autori di Roma, si vedrà di qui a poco; suppostala, si trattava di rendere più liscia, più persuasiva che si potesse la tramutazione loro da pastori a principi. Il costrutto era quello

[1] Dion., 1, 79. 2 nati.
[2] Plut., *Rom.*, 3.
[3] Dion., I, 78.

che Cicerone dice: Romolo, raccolta gente, prende Alba, e uccide Amulio [1]. Ma come v'era riuscito? Come Remo, tratto prigione in Alba, era scampato all'ira di quello? Come Numitore l'aveva riconosciuto? Faustolo aveva detto nulla a lui e al suo fratello dell'origine loro? Quando? Che prova n'aveva dato che dicesse il vero? A queste domande, via via che passa di bocca in bocca, via via che l'occasione di dover essere scritta l'obbliga e le dà agio di considerare, di studiare sè stessa, la leggenda procura di rispondere. Si può vedere tutto il racconto minuto in Dionisio [2]. Mi basterà sceglierne un tratto solo. Faustolo s'appiglia a un mezzo di provare ed attestare le affermazioni sue; ed è quello di portare a Numitore la cuna stessa nella quale i bambini erano stati esposti. Se non che, nel passare la porta, pieno di trepidazione, colla cuna sotto il mantello, è fermato da una sentinella, che gli dimanda, che cosa nasconda; e che, quando ebbe a forza sollevato il mantello e scoperta la cuna, entrò in maggiore sospetto, non iscorgendo nessuna naturale ragione di occultarla. Ora, fra la gente accorsa, v'era appunto uno di quelli, a' quali Amulio aveva commesso di esporre in quella cuna i bambini. Questi la riconobbe, e fu causa che Faustolo fosse condotto ad Amulio [3]. Come Faustolo si cavasse di pericolo, ed invece concorresse ad ingannare Amulio, è inutile aggiungere, si può vedere nell'autore citato. S'osservi solo, che questo racconto può dar luogo a due dimande; l'una — Perchè mai c'erano tante sentinelle alle porte d'Alba? — e l'altra — Oh!

[1] l. c.
[2] Dion., I, 80, 81, 82.
[3] Id., I, 82.

come mai la cuna è stata riconosciuta dopo diciotto anni? Alla prima Dionisio risponde coll'avvertire, che ad Alba erano in aspettativa d'una scorreria nemica [1]; alla seconda risponde Plutarco col riferire che la cuna era fasciata di doghe di rame, scolpite a caratteri oscuri [2]. Con queste circostanze, aggiunte via via che un racconto mostra d'averne bisogno per reggersi bene, le leggende si arricchiscono di particolari, e si compiscono da ogni parte.

8. E poichè non sono legate al fatto certo, lo spirito vi sì sente padrone di riflettervi i suoi criterii morali. L'uccisione del fratello, quantunque giustificata dalla sacrilega violazione della santità delle mura, è potuta parere a cuori più umani, ed in più umana età, un tratto indegno d'un Dio, figliuolo di Dio [3]. Sicchè altri n'è stato indotto a raccontare, che non già Romolo, ma un amico suo, Celere, avesse ucciso Remo; e poichè se questi non fosse stato punito di così crudele atto, a Romolo ne sarebbe venuto biasimo, altri aggiunge che Celere, dopo averlo commesso, fuggì in Etruria; ovvero, che Remo non morì a quel modo, bensì in una mischia che la temerità sua cagionò; e perchè non morisse solo, e di Faustolo la leggenda non diceva più nulla, vi muore, si spiega, anche Faustolo, insieme con un Plistino, fratello di lui, allevato in com-

[1] Dion., ib.

[2] *Rom.*, 7.

[3] Del quale la leggenda posteriore sapeva altresì raccontare fatterelli graziosi; per es. questo: che invitato a cena, non vi bevesse molto, perchè avesse da fare il giorno di poi; e dettogli — se tutti fanno così, il vino svilirà di prezzo, — egli rispondeva — anzi rincarirà, se ciascuno beve quanto vorrà; poichè io ho bevuto quanto ho voluto. — Raccontato da Pisone Frugi in Gellio, *N. Att.*, X, 14, presso Peter, op. cit., p. 421.

pagnia de' due gemelli di Silvia. Donde poi Plistino venga fuori, ci sfugge [1].

Il sentimento che appare in questa variazione della leggenda, traspare in molti altri. Se Romolo era *buono*, la morte del fratello deve avergli doluto. Difatti non solo ci si assicura, che l'ha seppellito con gran pompa [2], ma si è addolorato siffattamente di averlo perso da non volere più attendere alla fondazione della città, anzi pensare a uscir di vita. Solo Acca Larenzia, la nutrice, riesce a sviarlo da tanta malinconia [3]. Pur vuole dividere col fratello morto almeno l'apparenza del regno; sicchè colloca accanto al suo un trono vuoto, con uno scettro [4], ed instituisce una festa per l'anima dei defunti, i *Lemuria* [5].

9. Ma la leggenda è travagliata altresì da un pensiero opposto, dall' intento di denigrare Romolo. Quantunque fondatore della città, egli era stato il primo Re, e come tale, fu a parte dell'odio, che contro i Re si accumulò, soprattutto nell'animo dei patrizii, e prima e dopo che furon cacciati. D'altronde, si riscontra più volte nelle favole create dalle fantasie popolari una vena

[1] Plut., *Rom.*, 10. Di Plistino parla soltanto lui; noto qui una congettura che può parere strana, ma che mi viene sotto la penna; questo Plistino, Πλειστῖνος, sarebbe una personificazione de' πλεῖστοι, morti nella battaglia? O piuttosto nato, per errore già antico di copista, da questi? — Dion., I, 87.

[2] Plut., *Rom.*, 11.

[3] Dion., I, 87.

[4] Serv. ad *Æn.*, I, 276. Vedi anche Malal. Chron., VII, p. 172, Dind. Mich. Glyc. *Annal.*, II, p. 266, 21. Bekk. cit. da Schwegl., op. cit., p. 390, n. 19.

[5] Ovid., *Fast.*, V, 421, 479 e seg. Tutt'uno, si diceva, con *Remuria*, etimologizzando fantasticamente: Porphir. ad Horat., ep. 2, 2, 209: *putent lemures dictos esse quasi remulos a Remo.*

di satira, a danno dell' oggetto stesso della loro ammirazione. S' è visto, già nella narrazione mia della leggenda, come io v' ho lasciato il tratto, riferito da tutti, che Romolo si mostrasse assai negligente a punire gli uccisori di Tazio. La morale n' è espressa da Livio; la concorrenza del regno è infida; piaceva a Romolo esser rimasto, come si sia, solo. Ma questo desiderio di abbuiarne la fama non si ferma qui. Da ultimo, egli diventa tiranno, secondo una diversa versione della leggenda da quella che a me è parso meglio seguire. E tiranno sempre più fosco. Altri si contenta di raccontare che non consultasse più il senato: che dividesse tra' soldati le terre conquistate sui nemici; che di suo arbitrio restituisse gli ostaggi a'Veienti [1]; ma altri rincara col dire, che si circondasse di trecento guardie del corpo: i Celeri; si abbigliasse con pompa sempre più grande; si facesse precedere da littori, pronti a legare chi gli paresse; si mostrasse crudele nei supplizii; facesse precipitare dalla rupe cittadini molti e non ignobili per aver predato su quel de'vicini, senza giudizio; insomma arrogasse tutto a sè [2]. Sicchè la sua morte non fosse stata punto miracolosa; ma bensì violenta, ed egli non fosse stato già rapito in cielo nella palude di Capra, bensì trucidato in senato da' patrizii; i quali, per occultare il delitto, fatto a pezzi il cadavere, se ne fossero portati ciascuno un pezzo a casa sotto il man-

[1] Plut., *Rom.*, 25.

[2] Liv., I, 15. Plut., *Rom.*, 26. Dion., II, 56. Sicchè molti trasferiscono agli ultimi anni della vita di Romolo parecchi dei tratti che Livio, I, 8, attribuisce a' primi, recandoli a prova della sua trasformazione in tiranno, dove Livio vi trova il segno della sua intelligenza dell' ufficio di Re.

tello [1]; e l'incontro di Romolo con Proculo Iulio, e le parole dette a questo, tutta una fiaba patrizia. Dove si può riconoscere altresì il lavoro dello spirito plebeo, che si giova della morte di Romolo ad accusare il patriziato. Lo spirito della leggenda oscilla tra l'intenzione patrizia di denigrare il Re, e l'intenzione plebea di denigrare i patrizii.

10. Oscilla, del rimanente, anche in altri punti di maggiore rilievo e comunque raccontata. Quali sono, secondo essa, le relazioni tra Alba e Roma? In una versione della leggenda, non si possono pensare le più intime. Non solo Numitore consiglia Romolo e Remo a fondare per sè un'altra città; ma li fornisce di gente per abitarla e d'ogni altro sussidio opportuno [2], ed è per suo suggerimento, che si risolvono a sciogliere il dissidio sul luogo nel quale fondarla, mediante l'augurio [3]; per suo suggerimento altresì, Romolo non assume da sè il titolo di Re, ma se lo lascia conferire dal popolo [4]: e quando quegli s'aspetta guerra dai Sabini, l'avo gli manda soldati e servi e fabbri di armi e commestibili e quanto altro occorresse [5]. Nè basta; altri raccontano a dirittura che Romolo succedesse a Numitore nel regno d'Alba; anzi, l'avere trascurato di andarvi a stare di persona, e mandatovi un governatore annuale in sua vece, fosse stata cagione che a Roma nascesse il pensiero di disfarsi di lui [6]. Qui la leggenda non bada che se Romolo è succeduto a Numitore negli

[1] Dion., ib.
[2] Id., I, 75.
[3] Id., 76.
[4] Id., II, 4.
[5] Id., II, 37.
[6] Plut., *Rom.*, 27.

ultimi anni del proprio regno, che essa suppone avere durato trentasette anni, e se Numitore era fratel maggiore di Amulio, che n'avrebbe regnato altri quarantadue [1], Numitore dovrebbe esser morto d'oltre cento anni. Ma la leggenda si sgomenta assai più delle inverisimiglianze morali che delle cronologiche.

11. Però, per ritornare al punto delle relazioni di Numitore con Romolo, v'ha un'altra parte della leggenda, e primigenia, c'è parso, ancor essa, che le contradice. Difatti, se Romolo ha fondato una colonia per mandato del Re d'Alba, non può avere avuto bisogno nè d'un asilo per fornirsi d'uomini, nè d'un ratto per fornirsi di donne; nè a cotesto Albano possono città latine, come Antenna, Crustumerio, Cameria, Cenina [2], aver ricusato il diritto di connubio. In effetto gli scrittori che connettevano, come s'è detto, Roma con Alba, convenivano del ratto, ma dicevano che fosse stato fatto per trovarvi un'occasione di guerra [3]. L'asilo come il ratto, voglion dire una fondazione di città fatta in contrasto colle genti vicine. E a me pare, che non solo sieno due tratti antichi, ma tali, che non si può attribuire ad altre menti, se non romane, d'avergli introdotti. Poichè non tornano a gloria della città loro, bensì a vituperio; e a lor vituperio sono stati appunto usati

[1] Dion., I, 71.

[2] Antenna e Cenina, secondo Dion., II, 35, abitate originariamente da'Siculi, e a questi occupate dagli Aborigeni, Enotrii di stirpe e venuti d'Arcadia; Crustumerio, Ib., 35, colonia d'Alba; Cameria, altresì; e dapprima dimora di Aborigeni. Ib., 50. Secondo Plutarco, *Rom.*, 16, 17, son tutte Sabine. Vedi Schwegl., op. cit., p. 479, n. 5. Ma, se quest'ultima opinione è la più vera, come parrebbe, quando si eccettui Antenna, torna la stessa obbiezione, appena variata; perchè avrebbe Romolo cercato mogli tra i Sabini?

[3] Dion., II, 31.

così da' popoli vinti, come dagli scrittori cristiani [1]; gli avrebbero scartati, se altri che essi stessi, ve gli avessero appiccicati. Anzi è necessario supporre che si sieno imposti alla fantasia popolare anzichè essere stati liberamente creati da questa; sicchè bisognerà in altro luogo ricercarne il significato.

12. Un altro punto, che la leggenda non si spiega bene, sicchè ne cerca diverse narrazioni, è questo — perchè i Romani si sian chiamati Quirini. La spiegazione più comune è quella raccontata più su; che così si chiamassero Romani e Sabini da Curi, città principale di questi, per compenso che alla città fosse lasciato il nome di Roma [2]. Ma questa divinazione urtava in un fatto sostanziale della leggenda stessa; ed è, che Romolo aveva suggerito egli stesso a Proculo Iulio, che si dovesse invocarlo sotto nome di dio Quirino. Aveva dunque prescelto un qualificativo Sabino come appellativo suo? Livio che sente la contradizione, riferisce per sicura la derivazione da Curi; ma appunto non fa motto di questo suggerimento di Romolo. D'altra parte, gli antichi stessi, i quali ammettevano quella derivazione, sanno che i Sabini chiamavano Quirino un Dio ch'è tutt'uno con Marte o un altro Dio di guerra [3]; e che in tutte le curie era venerata una Giunone Curitia [4] o Curite [5]. Il che non s'accorda coll'etimologia di Quirini da Curi. Sicchè ad altri pareva migliore partito il trarre Curi da Qui-

[1] Le citazioni son date dallo Schwegl., op. cit., p. 464, n. 1, e p. 460, n. 1, in fine.

[2] Liv., 13. Plut., *Rom.*, 19. Dion., II, 46.

[3] Dion., II, 49.

[4] Id., II, 50.

[5] Fest., *s. q. v.* (Ed. Müller, p. 49). Plut., *Rom.*, 29. Vedi Jordan nell' *Hermes*: VIII, 2, p. 217.

rino l'Iddio; o piuttosto *curi* e *quirino* da *curis*[1] che vale lancia in Sabino.

13. Ancora dà motivo a grandi variazioni il tradimento di Tarpeia. Su due punti la leggenda era scontenta. Cotesta Tarpeia era dea[2], e romana: come acconciarsi a crederla rea di così gran colpa? Sicchè Pisone cercava raccontare altrimenti l'istoria. Era sì venuta Tarpeia a colloquio con Tazio, ma con intendimento di tradire questo, non Romolo. Perciò, subito aveva mandato a dire a Romolo ciò ch'ella avesse pattuito con Tazio; ed il patto, nel suo pensiero, non era già di avere da' Sabini, in cambio dell'aprir loro le porte, i braccialetti che portavano al braccio sinistro, bensì gli scudi; sicchè i soldati che Romolo aveva inviato a maggior sicurezza della rôcca, avrebbero trovato nudi d'armi di difesa i nemici. Però, quando Tarpeia, aperta la porta, chiese a' Sabini non i braccialetti, ma gli scudi, Tazio intese l'inganno; ma non volle venire meno al patto, e dette gli scudi nel modo che s'è narrato[3]. Però ad altri neanche così pareva verisimile il racconto; e dicevano Tarpeia fosse una delle Sabine rapite, una figliuola appunto di Tazio, colla quale Romolo s'era giaciuto per forza, e che, per comando di suo padre, tradiva la patria non sua[4].

14. E quante erano state le donne rapite? La leggenda ama i numeri precisi e grossi. Furon contate;

1 Fest., *s. q. v.* (l. c.). Varrone in Dion., II, 48. Altre citazioni si possono vedere in Schwegl., op. cit, p. 495, n. 4.

2 Dion., II, 40.

3 Id., II, 39.

4 Plut., *Rom.*, 17. Il pocta Similo che trasferiva il fatto alla presa del Campidoglio per parte de' Galli, λῃρεῖ, secondo Plutarco; ma non secondo Schwegler, op. cit., p. 488, n. 18.

erano seicento ottantatre [1]. S' ebbero altrettanti uomini celibi in matrimonio. Ma questo numero urtava con un altro: con quello delle trenta curie, che s' ebbero il nome da loro. Sicchè prima fu negato questo; difatti, il nome di molte di tali curie era tratto dal luogo che occupavano [2]. Poi fu variato il racconto stesso. Non tutte le donne rapite s'erano gittate in mezzo alle schiere nemiche ed impetrato pace. Bensì avevano tenuto consiglio, e trenta sole di loro erano state mandate a trattare la pace [3]. Ed hanno un loro capo, Ersilia, che altri dice fosse già moglie prima di un nobile Sabino e figliuola d'un Ersilio, rimasta in Roma colla figliuola rapita [4]; altri la fa moglie di Romolo [5]; altri di Ostilio [6], avo del Re dello stesso nome che succedette a Numa.

15. Ad ogni modo, o trenta o cinquecento ventisettè o seicento ottantatre o ottocento, quelle donne non potevano bastare a tutta la popolazione primitiva di Roma. Però, è molto varia l' impressione che la leggenda ci lascia, di quanto questa a principio fosse. Chi legge Livio, ne trae questa, che poco meno che tutta la popolazione maschile di Roma primitiva uscisse dall'asilo, e tutta la femminile venisse dal ratto. Ma è tutt'altro quella che produce la lettura di Dionisio e di Plutarco. Dionisio, da cui Roma è rappresentata come una colo-

[1] Dion., II, 30. Era il numero che dava Juba, secondo Plut., *Rom.*, 14: il quale aggiunge, che altri ne diceva rapite sole trenta, Valerio Anziate cinquecentoventisette. Nella *Comp. Thes. et Rom.*, Plutarco stesso dice meno di ottocento.

[2] Plut., *Rom.*, 20. Era la critica di Varrone; Dion., II, 47; che Schwegl. cita male, op. cit., p. 477, n. 6.

[3] Opinione respinta da Varrone, Dion., II, 47.

[4] Dion., II, 45.

[5] Liv., I, II. Ov., *Met.*, XIV, 830. Serv., *Æn.*, VIII, 638.

[6] Dion., III, 1.

nia d'Alba, fondata coll'aiuto e per consiglio di Numitore, ci lascia intendere, che da ben molto popolo fossero seguiti Romolo e Remo. Manda lor dietro tutta quella parte della cittadinanza d'Alba, che aveva parteggiato per Amulio; di plebei gran numero e di ottimati non pochi e persino di quelli discendenti da' Trojani [1]. Ma Plutarco, invece, non dà loro cosi gran seguito: bensì, solo quella colluvie di gente della campagna, che era con essi entrata in Alba, e donde Alba si vuol liberare, non volendo esserne turbata ed avendola in ispregio; con che si spiega, perchè avesse poi lor negato le donne [2]. Ora la folla, in parte eletta, che in Dionisio li segue, diventa in breve d'impaccio a lui stesso, o piuttosto agli autori, cui egli attigne; e se non trova modo di diminuirla, non saprebbe come tessere il resto della leggenda. Sicchè ne lascia perire una gran parte nella battaglia, che per lui non è solo un duello, eccitata dalla temerità di Remo [3]. Dopo la quale, non rimangono che tremila uomini soli ad abitare la primitiva Roma [4]: o piuttosto tanti, come varía poco più in là, da non poterne trarre una forza maggiore di tremila uomini e trecento cavalli [5]. Se non che, nella prima guerra di cui specifica con che numero di soldati Romolo la combattesse, ch'è quella contro Tazio e i Sabini, gli dà un esercito di ventimila fanti, e ottocento cavalli [6], il quale, prima ch'egli muoia, è già diventato di quarantasei mila

[1] Dion., I, 85.
[2] Plut., *Rom.*, 9.
[3] Dion., I, 87.
[4] Ib.
[5] Dion., II, 2.
[6] Dion., II, 37.

fanti e quasi mille cavalli [1]. Plutarco, invece, gli fa ordinare, appena fondata la città, più legioni, non dice quante, di tremila fanti e trecento cavalli; più tardi, aggiunti i Sabini, furono di seimila fanti e seicento cavalli [2]; e se non dà per lo appunto il numero de' soldati coi quali resistette a' Sabini o vinse i Veienti, pure, come Dionisio [3], gli assegna due eserciti in quest' ultima guerra, l'uno accampato a Fidene, l'altro comandato da lui, incontro al nemico; e racconta che i Veienti avessero due eserciti anche, e mentre l'uno sconfisse il primo dei due Romani, ammazzandovi duemila uomini, l'altro fu sconfitto dal secondo, perdendone, chi diceva ottomila, chi quattordicimila uomini. E quelli a' quali piaceva quest' ultimo successo, aggiungevano, che Romolo ne avesse ucciso la metà di sua mano [4]!

16. Io tralascerò qui di notare altre variazioni, e soprattutto quelle che si riferiscono ad istituzioni militari, civili, sacre. Queste mi è parso miglior partito di esaminarle in altro luogo. Una cosa, qui, mi piace notare; ed è che la leggenda non trascura nessuna occasione d'impinguarsi via via di tratti, intesi a spiegare, come si sia, l'origine di consuetudini antiche, delle quali non si sapeva come si fossero introdotte. S'è visto, come al dolore di Romolo per la morte di Remo, essa attribuisse l'instituzione dei *Lemuria;* ora, quelli i quali non acconsentivano a trarre dalle donne rapite il nome delle trenta curie, non credevano perciò, che i Romani e i Sa-

[1] Dion., II, 16.

[2] *Rom.*, 13, 20.

[3] Così bisogna intendere le parole di Dionisio, 11, 54, male interpretate da' traduttori: ὁ Ῥωμύλος ἐξεληλύθει τὴν κρατίστην δύναμιν ἔχων, καὶ ἦν ἐν τῇ πόλει τῶν Φιδηναίων εὐτρεπής.

[4] *Rom.*, 2.

bini, salvati dalla loro intercessione, non le avessero colmate di onori. Il tirarsi da parte per via, il non dir nulla d'indecente innanzi ad esse, il non lasciarsene vedere nudi, il non esser citate davanti a' giudici in cause d'omicidio, l'usanza dei fanciulli di portare le *bolle*, son tutti attestati di riverenza introdotti allora [1]. Anzi pattuirono, che non dovessero attendere ad altro ufficio se non a filare e cucire [2]. E infine, in memoria della pace procurata, s'instituì la festa de' *Matronalia* [3].

17. Il ratto stesso delle donne ricordava e spiegava una delle cerimonie delle nozze romane [4]. Il grido che ripetevano i compagni della sposa nel condurla a casa dello sposo [5], era stato la prima volta sentito quel giorno, da una mano di rapitori che ne menava una a Talassio nobile e valoroso giovine, a fin di cansare che altri la portasse lor via [6]. Se i Luperci correvano nudi, è perchè i pastori di Romolo, prima della fondazione della città, corsero nudi alla ricerca della loro gregge smarrita [7]: e che la lor corsa cominciasse poco discosto dal

1 Plut., *Rom.*, 20.

2 Ib., 15.

3 Plut., *Rom.*, 21.

4 *Qui rapis teneram ad virum Virginem, o Hymenæe Hymen.* Cat., LXI., 3-4; Plut., *Rom.*, 15.

5 *Jubet jam servire Thalassio.* Cat., Ib., 129.

6 *A globo Thalassii cujusdam raptam.* Liv., I, 9. Plut., *Rom.*, 15. Ταλασίῳ; il quale ne dà anche un'altra spiegazione, traendola dal patto, che si diceva fatto alla pace tra i Romani e i Sabini, che, cioè, le donne dovessero attendere solo a tessere, περὶ τὴν ταλασίαν, come se i Romani usassero o intendessero a quei tempi ancor essi questa parola greca. Il probabile è, che il patto stesso fosse inventato da qualche scrittore greco, per ispiegare l'invocazione *Thalassio.*

7 Plut., *Rom.*, 21; il quale attribuisce la spiegazione a Gajo Acilio.

Fico ruminale, s'intende; lì vicino era stato esposto Romolo [1]. Le purificazioni che si compivano tuttora alla selva Ferentina, sono una ripetizione di quelle colle quali Romolo purificò la città dagli omicidii degli ambasciatori d'una parte e di Tazio dall'altra [2]. Se alle none di luglio, chiamate Capratine, i Romani celebravano una festa nella quale discendevano fuggendo a corsa dalla città, chiamandosi l'un l'altro (*poplifugium*), ed andavano così in tumulto alla palude della Capra a sacrificarvi appunto una capra, la fuga, il chiasso ricordavano lo spavento del giorno in cui Romolo fu rapito in cielo [3]. Se il generale dell'esercito romano offeriva a Giove Feretrio le spoglie del generale nemico ucciso di sua mano, è perchè Romolo gli offerì per il primo quelle d'Acrone ucciso da lui [4]. i generali romani trionfavano dopo una guerra felicemente finita, è perchè trionfò Romolo dopo sconfitti i Ceninensi [5] la prima volta, e la seconda quando ebbe vinti i Camerini [6], e la terza, disfatti i Veienti [7]; e condusse la cerimonia del trionfo così, come fu sempre condotta poi, non ci correndo altra differenza, secondo Plutarco [8], se non questa che egli non trionfò in una quadriga, come Dionisio afferma [9], ma a piedi; in effetto tutte le statue di Romolo trionfante sono pedestri. Se agl'Idi d'ottobre si mena un vecchio per le vie di Roma

[1] Plut., Ib.

[2] Ib., 24. Leggo ὕλης col Becker (*de Rom. uet. mur.*, p. 103; poichè porta Ferentina non si conosce.

[3] Id., 29. Altri lo riferivano a un fatto posteriore.

[4] Liv., I, 10, 5-7. Plut., *Rom.*, 16, da Varrone. Dion., II, 34.

[5] Plut., *Rom.*, 16. Dion., II, 34.

[6] Dion., II, 54.

[7] Id., 55.

[8] l. c.

[9] II, 34.

e il banditore grida — V' è Sardiani da vendere, — è appunto in memoria dell' ultimo trionfo su Veio [1]. Se ad Ercole solo si fa sacrificio col rito greco, è perchè Romolo per il primo, trovando questo rito già introdotto sul Palatino nella venerazione di questo Dio, si fece scrupolo di mutarlo [2].

18. La leggenda, che come s'è visto, non è sempre ben sicura dei particolari che racconta e ne' modi d'intenderli, è invece per lo più assai certa circa i luoghi nei quali i fatti, comunque narrati, accadono. Ne ha una chiara e precisa nozione. Le spiaggie del Tevere le stanno davanti agli occhi, quando spiega come la cuna vi sia potuta rimanere a secco, al ritirarsi delle acque del fiume [3]; il fico Ruminale [4] accanto a cui si ferma, rovesciata per essere urtata in un sasso [5]; la grotta Lupercale vicina [6], donde ha principio la corsa dei Luperci; il tugurio di Faustolo [7]; il Palazio o Palantio dove i gemelli pascolano da fanciulli le greggi [8], e Romolo, giovine, fonda la prima città [9], la Roma quadrata [10]; l'Aven-

[1] l. c.

[2] Liv., I, 7.

[3] Liv., I, 4.

[4] Liv., ib. 4. *Romularem vocatam ferunt.*

[5] Fabio Pittore in Dion., I, 79.

[6] Liv., I, 5. Dion., I, 80. Plutarco, che segue altra versione e non connette la cattura di Remo colla festa de' Lupercali, pure dice questa instituita da Romolo, o almeno, la mette in relazione con lui; 21.

[7] Liv., I, 4. Dion., I, 79. Solin., 1, 18. Dio Cass., f. 4, 15. Zonar., VII, 3.

[8] Liv. e Dion., ib. Il primo chiama il monte col primo nome; Dionisio col secondo. Plutarco non dice su qual monte la città fosse posta.

[9] Liv., I, 73.

[10] Plut., *Rom.*, 9.

tino od Aventio [1] dirimpetto, dove pascolano le greggi di Numitore, e non così discosto, che da quello al Palatio o Palatino non si potesse vibrare una lancia [2]; il corniolo germogliato da questa, e in tanto onore presso i romani [3]; la casa di Romolo alla discesa dal Palazio alla valle dove fu poi il Circo [4]; in mezzo di questa l'ara del dio Conso [5]; in mezzo della Roma quadrata il *mundus* [6]; l'auguracolo, donde Romolo ha osservato il volo degli uccelli, per quelli che ritenevano che ciò avesse fatto dal Palazio; il sepolcro di Acca Larenzia nel Velabro [7]; il leone del foro, collocato, si credeva, sulla tomba di Faustolo [8], nel luogo dov' egli morì; tutta la regione del Palazio, dove accadono i fatti primordiali della leggenda, chiamata Cermalo [9]; invece l'asilo, tut-

1 Così è scritto Dion., I, 79, p. 205, 13.

2 Plut., *Rom.*, 20.

3 Ib.

4 Fabio Pittore in Dion., l. c. A me pare che si conformi affatto a questa indicazione di Dionisio quella così contestata di Plutarco, παρὰ τοὺς λεγομένους βαθμοὺς καλῆς ἀκτῆς. A me non pare che si debba correggere Κακίας ἀκτῆς. Non vi è niente d' inverisimile, che quella regione del Palatino si chiamasse la *bella ripa:* e se il nome non si trova in altro scrittore, non è una ragione sufficiente per indurne, che Plutarco, non sapendo bene il latino, traducesse a sproposito. Non l' ignorava, di certo, tanto quanto un simile errore farebbe supporre, ed abbondano le prove ch' egli era in grado d' intenderlo quanto occorreva per tradurre bene queste due parole. Se la casa di Romolo fosse tutt'uno col tugurio di Faustolo, è quistione che non importa dibattere qui.

5 Plut., *Rom.*, 14. Dion., II, 31.

6 Plut., *Rom.*, II.

7 Plut., *Rom.*, 5. Macrob., I, 10, 15.

8 Dion., I, 87

9 Plut., *Rom.*, 3; e in antico Germano, secondo lui, perchè in latino si dicono germani i fratelli.

tora esistente, sul Capitolio [1]; la parte di questo detta monte Tarpeo; il sepolcro, quivi, di Tarpeia, sinchè non vi fosse edificato da Tarquinio il tempio a Giove, e la rupe Tarpea [2]; il monte Celio, che, posto di fianco al Palatino, diventa con questo il dominio di Romolo; il monte Quirino, che, posto di fianco al Capitolio, è invece con questo la sede di Tazio [3]; il tempio di Giunone Moneta, dove Tazio abitò propriamente [4]; il tempio di Giove Statore [5] e quello di Vesta [6], i due punti estremi della battaglia combattuta tra i Sabini e i Romani con dubbia vicenda, lungo la costa del Palazio; il lago Curzio, nella bassura del foro, donde i combattenti si devono tenere lontani [7]; il Comizio, dove la pace tra i Romani e i Sabini fu fatta [8]; la porta, donde questi entrarono nella Roma Capitolina, rimasta, per patto, sempre aperta [9]; l' armilustrio sull' Aventino dove fu sepolto Tazio [10]; la palude infine della Capra, dove Romolo scomparve.

Questa leggenda è, adunque, nata sui luoghi stessi, che

1 Liv., I, 8; *nunc septus.* Dio Cass., 47, 19. Ovid., *Fast.* III, 431, fa rimontare la cinta a' tempi di Romolo, dove Livio e Dione Cassio la credono posteriore, e questi dice la causa; perchè nessuno v' entrasse. Plutarco vi pone un tempio d' un Iddio Asileo. *Rom.*, 9.

2 *Rom.*, 18. *Turpe sepulcrum,* Prop. IV, 4, 1.

3 Dion., II, 50.

4 Plut., *Rom.*, 20.

5 Liv., I, 12, 4. *Ad veterem portam Palatii.* Plut., *Rom.*, 18.

6 Plut., *Rom.*, 18. πάλιν ἔωσαν ὀπίσω τοὺς Σαβίνους ἐπὶ τὴν νῦν Ῥήγιαν προςαγορευομένην καὶ τὸ τῆς Ἑστίας ἱερόν.

7 Liv., I, 12, 10.; Plut., *Rom.*, 18. Dion., II, 42. Anche la leggenda di Curzio è raccontata dai tre diversamente.

8 Plut., *Rom.*, 19.

9 Fest., p. 363. Porta Pandana. Paul. Diac., *Exc.*, p. 220: Varr. L. L. V., 42. Solin., I, 8; Arn. IV, 3.

10 Plut., *Rom.*, 23.

sono la scena del suo racconto o certo vi s'è rifatta. Una sola incertezza sua, in questo rispetto, n'è anche prova. Dove si collocarono Remo e Romolo a prendere l'augurio? La versione più comune è quella di Livio; il secondo sul Palazio, il primo sull' Aventino [1]. Ma forse questa versione è nata dalla voglia di spiegare la temeraria e sprezzante violazione delle nuove mura per parte di Remo. Bisognava cercare una ragione dell'ira di lui nell' inganno di cui egli fosse stato vittima, e collocarlo abbastanza discosto da suo fratello, perchè l' inganno avesse potuto accadere. E in effetto sapevano che inganno vi era stato, che l' augurio non era stato certo, sia perchè, se Romolo aveva visto dodici avoltoi, mentre Remo soli sei, gli aveva visti dopo [2], sia perchè — ed era anche peggio — quando Romolo aveva mandato a dire a Remo d'avere visto gli avoltoi, non gli aveva anche visti [3]. Per una consimile cagione, altri mettevano Remo a osservare il volo degli uccelli a Remuria, anche più lontano [4], un luogo trenta stadii discosto da Roma, dove appunto egli intendeva fondare la città, anzichè a Roma [5]. Ma invece dovevano porre tutteddue i gemelli ad auguriare sull'Aventino quelli i quali sapevano che Romolo avesse, appena preso l'augurio, vibrata l'asta, germogliata in corniolo sul Palatino [6].

[1] Liv., I, 7. Dion., I, 36. Plut., *Rom.*, 9, chiama Remonio il luogo dove propriamente Remo si collocò, e dice che ora si chiama Rignario.

[2] l. c.

[3] Plut., *Rom.*, 9. Dion., l. c.

[4] Dion., l. c.

[5] Dion, I, 85.

[6] Serv., ad *Æn.* III, 46. Vedi le sue parole a p. 8, n. 3, ed altre citazioni nello Schwegler, p. 395, n. 26.

19. La leggenda, così certa, fuori che in questo particolare, sul luogo dei fatti, è invece affatto incerta sul tempo. Di parecchi dice il mese, di alcuni afferma quanto tempo scorresse dall'uno all'altro; ma di nessuno sa la data. E sa il mese di quelli, che immagina succeduti nel giorno d'una festa religiosa che n'è stata l'occasione o il rifiuto. Poichè i *Consualia* eran celebrati il 21 agosto, quel giorno il ratto era seguito. Poichè i *Palilia*, una festa di purgazione in onore della dea Pale, parve il più adatto giorno alla fondazione d'una città, di cui era stato pastore il fondatore, e sul Palazio di giunta, appunto dov'egli aveva dimorato e dove altresì quella festa, a' Pastori che vi pascolavano le greggi, era la principale tra tutte, il 21 aprile fu immaginato, dovesse essere stato il giorno in cui Romolo celebrò il rito della fondazione; e fu osservato sempre, e s'osserva tutt'ora come il giorno natale di Roma [1]. Poichè dal 21 aprile al 21 agosto corrono quattro mesi, il ratto, si disse, seguì quattro mesi dopo la fondazione della città [2]. Se non che un così piccolo intervallo parve a qualcuno troppo breve; stantechè fosse assurdo che innanzi di costituire lo Stato, Romolo avesse commesso così grande audacia [3]. Sicchè Gneo Gellio trasponeva il fatto dal quarto mese al quarto anno; ma manteneva la data del giorno e del mese; e così quella della fondazione della città stessa [4]. Poichè gl'idi d'ottobre si celebrava in Roma una festa in cui un vecchio, in tunica *prætexta*, e con una *bulla* al collo era menato per il foro al Capitolio, ed un banditore gridava — V'è Sardiani da vendere — e gli

[1] Plut., *Rom.*, 12.
[2] Fabio Pittore in Plut., cit. *Rom.*, 14.
[3] Dion., II, 31.
[4] Id.

Etruschi si credeva fossero colonia di Sardi, e i Veienti erano Etruschi, quello fu detto il giorno del trionfo celebrato da Romolo quando gli ebbe vinti [1]. Perchè i Coloni Romani fossero mandati a Fidene gl'idi di aprile, io non so [2]; ma dev' essere consimile la cagione. E infine, se Romolo fu rapito in cielo le none di luglio, è perchè in quel giorno si celebrava il *Poplifugium*, la cui origine si ripeteva dalla fuga spaventata a cui il popolo si dette, quando, oscurato il cielo e scoppiato l'uragano, Romolo non fu più visto. Se non che quale è la data di ciascuno di questi fatti? Vedremo più innanzi, che via ha tenuto la riflessione posteriore per rispondere a questa dimanda; ma la leggenda non dà segno di saperlo dire. E mostra, nel disporre la narrazione, di non avere nessuna notizia dell'ordine, in cui i fatti che racconta, ebbero luogo. Livio, attento a non compromettersi, narra senza data di sorte, come se Romolo prima desse un assetto iniziale, religioso e civile alla città; poi aprisse l' asilo, e costituisse il senato: poi,

[1] Plut., *Rom.*, 25. Qui Plutarco dice che ciò facessero ogni volta, che celebravanoo un sacrificio per una vittoria, *θυοντςς ἐπινίκια*; invece nelle *Quæst. Rom.* VII, p. 120, avrebbe avuto lo spettacolo una ricorrenza annuale, τῆς Καπιτολίοις θέας. Xilandro interpreta, che questo spettacole fosse quello del trionfo, in cui la processione andava al Campidoglio. Invece, Plutarco intende de' ludi Capitolini, che Livio, V, 50, dice instituiti da Camillo, il quale costituì anche per la celebrazione di essi un collegio *ex iis qui in Capitolio et arce habitarent.* Ma in che giorni cotesti ludi si celebrassero non si trova detto. Vedi Mommsen ad C. I. L, I, p. 206 (ad 805). Io congetturo che si celebrassero agl' idi d' ottobre. In effetto, Plutarco collega la cerimonia del vecchio col trionfo di Romolo sui Veienti, e dice che questo avesse luogo agl'idi d'ottobre. Di dove sarebbe nata questa data, se non da ciò che i ludi dei quali il trionfo era una parte, si celebravano appunto quel giorno?

[2] Id., 23.

combinasse il ratto, e fatta la pace coi Sabini, costituisse il popolo e l'esercito. Dionisio, invece, narra come se il ratto, ch'egli traspone risolutamente al quarto anno, non fosse accaduto, se non dopo che Romolo ebbe stabiliti in tutto e per tutto gli ordini religiosi, politici, civili della città; e vuole che Tazio sia morto dopo cinque anni di regno comune con Romolo [1]. Plutarco traspone negli ultimi anni, a prova di animo diventato tirannico, l'accompagnamento dei dodici littori, che Livio cita come una delle prime instituzioni del Re [2]; pone la costituzione dell'esercito, dei patrizii, del senato innanzi al ratto, che colloca al quarto mese; e dopo la pace, si contenta di quell'ampliazione di esercito che permetteva il numero accresciuto dei cittadini, e della costituzione del popolo in tribù e curie [3].

20. Quanto alle guerre, la leggenda ne conosce di due sorte: le une hanno occasione dal ratto, le altre dall'invidia e gelosia della grandezza di Roma. Ma nè sono le stesse, nè raccontate ad un modo. Nelle prime, tutti convengono, che prendessero parte i Ceninensi, gli Antennati, i Crustumerini ed i Sabini [4]; ma solo rispetto a' Ceninensi s'accordano, che combattessero da soli innanzi a tutti; il che ha motivo dalla leggenda di Acrone, Re loro, ucciso di sua mano da Romolo, che si connetteva solo con essi. Ma delle guerre contro gli Antennati, i Crustumerini e i Sabini, Livio e Dionisio

[1] Dion., II, 51.
[2] Liv., I, 8, 2. Plut., *Rom.*, 26.
[3] Plut., *Rom.*, 20.
[4] La città dei terzi si chiamava Crustumeria secondo Dion., II, 33, o Crustomerio, anche secondo lui, ib. 36; Plin., III, 5. Plut., *Rom.*, 17. Dion., II, 36, è chiamato il popolo Crustumerini.

ne fanno tre [1]; Plutarco ne fa due, dando parte nella prima anche a' Sabini, e congiugnendovi i Fidenati [2]. La seconda, che è contro i soli Sabini, egli la narra come combattuta in una sola battaglia, e Romolo con un sasso è ferito al capo [3]. E anche in Dionisio egli è ferito, ma le battaglie contro i Sabini sono di più; e tutte descritte per l'appunto [4]. Invece Livio, che s'accorda con Dionisio nel distinguere la guerra coi Sabini in tutto dalle altre, e nel porla l'ultima, la narra come terminata in una battaglia sola, e in questa Romolo non è ferito punto [5]. Dionisio poi parla egli solo d'una dedizione volontaria di Medullia e di molte altre città diventate, dopo la presa di Crustumerio, colonie Romane [6].

D'altra parte, dopo riuniti i Romani in una città sola, e durante il regno di Tazio, non è, secondo Livio e Plutarco, nata nessuna nuova guerra; invece, secondo Dionisio [7], n'è stata fatta una a' Camerini. Contro i quali fu rinnovata poi da Romolo solo, sempre secondo Dionisio; poichè Livio tace [8]. Le ultime due guerre contro i Fidenati e i Veienti sono narrate da' tre, ma con molta diversità. In Livio sono affatto separate l'una dall'altra e vinte del pari con molta facilità; anzi la seconda, vuole Livio espressamente dire e lasciar intendere, che sia stata vinta senza agguato e per solo e nudo valore [9]. In Dionisio, le due guerre sono distinte, ma

1 Liv., I, 10, 11; Dion., II. 33, 36.
2 Plut., *Rom.*, 17.
3 Id., 18.
4 Dion., II. 37 seg.
5 Liv., I, 12.
6 I. 36; III, 1, 34.
7 Dion., II, 50.
8 Dion., II, 54. Plut., *Rom.*, 24.
9 Liv., I, 15; *viribus nulla arte adiutis*, 4.

collegate, poichè i Veienti cominciano dal chiedere, che Romolo richiami da Fidene la guarnigione che vi aveva messa, e la sgombri insieme col territorio che le aveva tolto [1]. E se la guerra contro Fidene, il cui esercito era venuto in aiuto a' Camerini, termina con una dura battaglia [2], quella con Veio ne vuole tre, delle quali la prima resta indecisa, e delle due ultime vinte, la seconda è vinta con un agguato [3]. Plutarco che fa precedere la guerra contro Fidene a quella contro Cameria, — guerra che per lui è contro Fidene la seconda — dà all'ostilità di Veio le stesse ragioni di Dionisio, anzi le rinforza, poichè dice, che Veio chiedesse addirittura Fidene, come di sua spettanza [4]; però la termina con due battaglie sole, combattute contro due diversi eserciti Veienti [5], in una sola delle quali Romolo comanda i Romani e vince.

21. Ma in tanta diversità di particolari nella narrazione delle guerre, è notevole il ritrovare tanto maggiore accordo circa le conclusioni e gli effetti di esse, i quali sono di tre sorte.

1.° A Cenina, Antenna e Crustumerio [6] son mandati coloni da Roma, ma con questo che è data licenza agli abitanti loro di trasmigrare a Roma, e di vivervi da cittadini, con pari diritto degli altri. Un così mite patto, aggiungono, fosse stato ottenuto ad essi dall'intercessione delle donne [7]. Le popolazioni si mescolano.

[1] Dion., II, 54.
[2] Ib., 53; καρτεροῦ ἀγῶνος γενομένου.
[3] Dion., II, 54, 55.
[4] Plut., *Rom.*, 25.
[5] Ib.
[6] Di Cenina, Livio, I, 10, non lo dice; ma per dimenticanza, certo.
[7] Liv., I, 11. Dion., II, 35.

2.° Coi Sabini si conclude un patto. I due popoli restano distinti, ma accomunano le città ed il Regno. I due Re fanno un governo solo [1].

3.° Fidene e Cameria diventano città soggette e perdono una parte di territorio [2]. In quella, secondo Plutarco, son mandati due mila dugento Romani; in

[1] Liv., I, 13. Dion., II, 46. Plut., *Rom.*, 19.

[2] Livio non dice, che effetto avesse la guerra contro Fidene. Secondo Dionisio, II, 53, Romolo v'avrebbe posto un presidio di 300 uomini, e toltale una parte di territorio che divise tra i soldati, e ridottala a colonia. Così Plut., *Rom.*, 23. Cameria, secondo Dion., II, 50, sarebbe stata trattata come Antenna e le altre; secondo Plut., *Rom.*, 24, come Fidene. Si badi che Livio dice di Antenna e di Crustumerio solo che vi fossero mandate colonie (I, 11); Dionisio lo dice di Cenina, di Antenna (II, 53), di Cameria (II, 54); e di tutte (l. c.) afferma che fosse lor tolta una parte di territorio, che dice la terza per le prime tre, lascia indefinita per la quarta; e per la quinta ribellatasi, pare che intenda dire, che le fosse tolta la terza parte prima, e la metà del rimanente poi (II, 54). Plutarco dice di Cenina che i suoi abitanti fossero stati costretti a distruggere le lor case e a trasmigrare in Roma (*Rom.*, 16); fa comune la sorte degli Antennati e de' Crustumerini con quella dei Sabini (*Rom.*, 17); e Fidene e Cameria fa senz'altro colonie. Io credo, che così Dionisio come Plutarco non adoperino la designazione di *colonia* in un modo preciso, e neanche Livio; che nessuna di quelle città diventasse colonia nel senso proprio e posteriore della parola; e che l'avergliela applicato, dopo la conquista fattane da Romolo, sia nato dall'istinto che traspare da ogni parte della leggenda, di tutto recare a lui, anche l'instituzione delle colonie, che pur suppone uno stato più potente che Roma non era in quei principii. La sola distinzione che par probabile, è questa, che delle città colle quali Roma viene allora a guerra, o altrimenti in contatto, alcune mescolano la loro popolazione colla sua, altre le diventano soggette. La quale ultima è stata o prima o poi la condizione di Fidene: la prima di Antenna, di Crustumerio, di Cenina, e forse di Cameria, che non è neanch'essa nominata più, come più non sono nominate quelle. Alle sole città soggette è stata tolta una parte del territorio.

questa il doppio di quanti abitanti v'eran rimasti, dopo averne uccisi seimila, e trasferitone la metà a Roma. Persino a Plutarco che lo racconta, par maraviglioso, come la popolazione di Roma si fosse potuta accrescere tanto, dopo soli sedici anni [1] dalla sua fondazione.

4.° Veio perde il territorio dei *Septem Pagi* e l'uso delle saline [2].

Adunque, queste guerre, così incerte nella loro origine e nei loro incidenti, vogliono pur dire, che nel tempo in cui se ne tessè la leggenda, Roma ricordava che parecchie popolazioni s'erano unite a formare la sua, aveva già alcune città soggette e possedeva un distretto oltre Tevere da prima non suo, ed era diventata padrona della foce del fiume.

22. Sinora s'è ricercata la leggenda in tutte la sue parti: resta a studiarla nel suo motivo principale. Vi s'è visto, come uno dei suoi studii più costanti è di appurare l'origine dei nomi dei luoghi, degli usi, degli instituti, tra i quali si forma. Dice donde sia nato il nome del Celio, del Quirinale, dei Ramnensi, dei Tiziensi, dei Lucerensi, de' Celeri, delle curie; e sempre a un modo. L'origine è trovata nel nome d'una persona umana o divina, secondo la generale supposizione delle menti primitive, conforme al comune metodo dei volghi. Ora rimane il nome più grande di tutti, Roma. S'è detto come nella forma della leggenda che è parsa la più antica, si rispondesse a questa dimanda. Era questa risposta la sola; e la leggenda, che è incerta in tanti altri punti, è costante in questo? Come dobbiamo intendere che sia la

[1] Serv. ad *Æn.*, I, 273.
[2] Dion., 11, 55. Plut., 25. Liv., I, 15, si contenta di dire: *Agri parte multatis.*

più antica la narrazione che ne abbiamo fatta? Vuol dire, che non ve n'ha altra della quale si possa e debba dire che le sia anteriore; ovvero, soltanto, che essa sia quella che la fantasia popolare ha formata per la prima dagli elementi, che s'erano andati raccogliendo già da anni e da secoli; e quella altresì, sopra di cui la riflessione dei narratori di professione e degli scrittori ha lavorato poi, per darle in tutto e da ogni parte un' apparenza storica?

23. È bene cominciare dal dire, che nè è sempre raccontato che il fondatore di Roma sia Romolo, nè da quelli i quali danno per fondatore lui, è assegnata a Romolo la stessa parentela o tempo, nè la fondazione della città segna a tutti la stessa era.

E qui, lasciando per ora da parte la quistione dell'era, sarà utile ricordare brevemente, quante tradizioni corressero sull'origine di Roma, tra gli scrittori greci e latini. Esse muovono tutte dal desiderio di spiegarsi il nome di Roma; e si distinguono innanzi tutto in quelle, che lo derivano, come alla prima par più naturale, dal nome di una donna, e in quelle che lo derivano dal nome d'un uomo: e così le prime come le seconde, hanno quest' ulteriore distinzione, che le une connettono la fondazione di Roma colle leggende troiane, le altre no.

Leggende che danno a Roma per fondatore una donna e ne connettono la fondazione colla leggenda Troiana.

a. Un autore, di cui non ci si dice il nome, narrava, che Roma fosse denominata così da una figliuola d'Evandro chiamata Roma [1].

[1] Serv. ad *Æn.*, I, 277.

b. Clinia raccontava, che Roma avesse nome da una Roma, figliuola di Telemaco e moglie di Enea [1]. In questa leggenda Greci e Troiani sono uniti insieme a crear la città, come in quest'altra poco diversa, che Latino figliuolo di Telemaco avesse colla Troiana Roma procreato Romolo [2].

c. Altri diceva [3], che Roma era una figliuola di Ascanio, una nipote, quindi, di Enea; e ch'essa costruisse sul Palatino un tempio della Fede, sicchè la città che più tardi sorse sul monte, si chiamò da essa.

d. Altri narrano, che a Troiani fuggiaschi, approdati alle spiagge del Tevere, le donne, annoiate del viaggiare per mare, avessero, dietro consiglio d'una di esse, chiamata Roma, bruciato le navi [4]; leggenda poco diversa da quella che registro più giù.

e. Secondo altri [5], Roma, una Troiana, viene nel La-

[1] Ib.

[2] Plut., *Rom.*, 2.

[3] Plut., *Rom.*, 2; non dice il nome; presso Festo, pag. 269, Agatocle autore d'una storia di Cizico, Solin., I, 3.

[4] Innominato anche *Rom.*, I. *Lembos, qui appellatur Heraclides*, presso Festo, p. 269, Solin., I, 2. Serv. ad *Æn.*, I, 277.

[5] Callia, secondo Dion., I, 72, storico d'Agatocle: καὶ Τηλέγονον è stato aggiunto da Ritschl., *Opusc.*, I, 533, dietro Syncell., I, p. 363 Bonn, ed accolto nel testo dal Kiessling, *Adn. crit.* Ed. Teubner, p. XXIV. *Callinus* in Fest., l. c., pare che debba appunto essere Callia; ma non così *Galitas*, come pretende il Mommsen, *Remusleg.*, l. c., p. 4; primo perchè è difficile che un nome solo sia trascritto due volte falsamente, l'una presso l'altra, in due grafie sbagliate e così diversamente sbagliate: l'altra perchè la leggenda ascritta a cotesto *Galitas* è diversa così da quella di Clinia come da quella di Callia. Secondo Clinia, Roma è fondata da una donna figliuola di Telemaco e moglie di Enea; secondo Callia, da due fratelli che n'hanno un terzo, Telegono, figliuoli di una donna, di cui non si dice il padre, e moglie d'un Latino Re degli Aborigeni; secondo

zio con una schiera di Troiani fuggiaschi, diventa moglie di Latino, Re degli Aborigeni, e gli partorisce tre figliuoli, Remo, Romolo e Telegono; i due primi fondano una città, che dalla lor madre chiamano Roma.

f. Ed altri narrano [1], che Latino, figliuolo di Telemaco e di Circe, avesse dopo la morte di Enea assunto l'imperio, e procreato con Roma Romolo e Remo.

g. Altri infine, congiungendo Troiani e Tirreni, dicevano, che Roma, la moglie di Enea, fosse figliuola del misio Telefo figliuolo di Ercole, che era anche padre di Tarchone e Tirreno [2].

Leggende che non si attengono alla leggenda Troiana, ma si accordano nel trarre da un nome di donna quello di Roma.

h. Quelle che ne pongono la fondazione a' tempi favolosi d'Evandro, e la dicono chiamata o dal nome della figliuola di lui, o da quella d'una indovina che gli profeta, ch'egli dovesse prender dimora in cotesti luoghi [3].

cotesto *Galitas,* i figliuoli son due soli, Latino non è detto Re degli Aborigeni, ma figliuolo di Telemaco e di Circe, e il fatto s'intende succeduto, non come in Callia, all'arrivo dei Troiani, coi quali non si dice se Enea fosse, ma dopo la morte di questo.

[1] Fest., p. 269, che l'attribuisce a un *Galitas.* Il Müller corregge *Clinias* o piuttosto s'era già corretto prima di lui. Ma, se *Galitas* è certo un errore, la leggenda che gli si attribuisce non è in tutto quella raccontata da Clinia, secondo Servio.

[2] Plut., *Rom.*, 2. Dion., I, 28. Serv. ad *Æn.*, VIII, 429: *Tyrrhenus Telesi* (leggi *Telephi*) *filius.* Steph. Byz., 607, 3. Ταρχώνιον. Lycoph., *Alex.,* 1246. Forse si riferivano a questa tradizione quei *molti scrittori,* che, secondo Dionisio, I, 29, credevano Roma una *città tirrena.*

[3] Serv., l. c.

i. Roma era figliuola d'Italo e d'una Leucaria [1];

k. Latino, figliuolo di Ulisse e di Circe, dette alla città fondata da lui, il nome della sua morta sorella Roma [2];

l. Roma figliuola di Esculapio la fondò [3].

m. E rovesciano a dirittura la leggenda quelli i quali raccontano, che alcuni Achei, tornando da Troia fossero stati gettati sulla spiaggia del Tevere; e costretti a rimanervi, poichè le prigioniere troiane, per consiglio di una certa Roma, bruciaron loro la flotta, e fondarono una città, la quale chiamarono dalla donna, che n'era stata occasione [4].

24. Sono più numerose le leggende che derivano il nome di Roma da quello d'un uomo, e questo collegano più o meno da vicino colla leggenda Troiana, però vanno distinte tra quelle, che sanno, che a principio i fondatori di essa fossero due e quelli invece che ne conoscono uno solo.

Leggende, che narrano d' un solo fondatore di Roma e lo collegano colla leggenda Troiana.

n. Enea ha quattro figliuoli, Ascanio, Eurileone, Romolo, Romo. Quest'ultimo, dopo morto Enea in Tracia,

[1] Plut., *Rom.*, 2. Vedi p. 61, n. 7.

[2] Tradizione frequentissima; già presso Hesiod. *Theog.*, v. 1011 seg. Scymn., v. 225. Plut., *Rom.*, 2. Hygin. fab. 127. Serv. ad *Æn.*, I, 273, XII, 264, ed altre citaz. presso Schwegler, op. cit. p. 403, n. 21; pure non nota che Servio l'ascrive a Catone *in originibus*.

[3] Un Marianus, *Lupercaliorum poeta,* in Philarg. *ad Virg. Ecl.*, I, 20. Vedi Salmas. ad Sol., I, 1, *Exerc. Plin.*, I, p. 6. Nasceva dall'intendere *Valentia* in senso di *Valetudo.* Vedi più giù, p. 78.

[4] Eraclide Lembo presso Festo, p. 269; Serv. ad *Æn.*, 273. Solin., I, 2. Aristot. presso Dion., I, 72.

mena al Lazio le schiere dei Troiani fuggiaschi, e vi fonda una colonia troiana [1].

o. Enea muore ed è seppellito nella città di Frigia, Berecinthia; uno dei suoi discendenti, di nome Romo, viene in Italia, e vi fonda la città Roma [2].

p. Romolo è figliuolo d'Enea [3], generato da lui in Esperia [4].

q. Romo, Mullo e Maylle sono figliuoli di Enea da Lavinia; dal primo la città ebbe il suo nome [5].

r. Romo è figliuolo di Ascanio, nipote di Enea [6].

s. Romo, il fondatore di Roma, è figliuolo di Alba; Alba una figliuola di Romolo; Romolo un figliuolo di Enea da Tirrenia [7].

t. Romolo è figliuolo d'una figliuola di Enea [8].

u. Romolo è figliuolo di Marte e di Emilia, figliuola di Enea e di Lavinia [9].

v. Romo, figliuolo del Troiano Emetione [10], che Diomede manda da Troia e fonda Roma [11].

1 Cefalone di Gergite in Dion., I, 49, 72: con meno precisione in Fest., p. 266. *Romam*. Da Dionisio Euseb. *Chron.*, I, 45, p. 207. Syncell, p. 361. Consulta anche *Etym., m.* v. Καπύη e Ρώμη.

2 Senza nome in Agatocle presso Festo, p. 269. *Romam*.

3 Tzet. ad Lycoph., 1446.

4 Agathyllo, arcade, autore d'un poema, che verisimilmente aveva a soggetto la leggenda d'Arcadia presso Dion., I, 49.

5 Apollodoro presso Fest., p. 266. *Romam*. Schwegler congettura che Mullo sia Amulio, e Maylle, Emilia, scorrettamente scritti.

6 Dionisio di Calcide presso Dion., I, 72. Eratostene presso Serv. ad *Æn.*, I, 273.

7 Alcimo presso Festo, p. 266. *Romam*.

8 Senza nome presso Diodoro, fragm. III, lib. VII, I, p. 312, id. Cotesto frammento di Diodoro è stato conservato da Euseb. *Chron.*, I, p. 210 seg. e Syncell., p. 194.

9 Senza nome presso Plut., *Rom.*, 2.

10 Senza nome presso Dionisio di Calcide in Dion., I, 72. Plut., *Rom.*, 2.

11 Plut., *Rom.*, 2.

ζ. Romo è fratello di Ascanio e di Romolo; avuta da Ascanio alla morte di Enea la terza parte del regno di questo nel Lazio, fonda Capua dal nome del suo proavo Capi; Anchise, da quello del suo avo Anchise; Enea, che fu più tardi chiamata Gianicolo, dal nome del padre Enea; e Roma dal suo [1].

Leggende che narrano d'un solo fondatore di Roma, senza collegarlo colle leggende Troiane.

α. Romo, fondatore di Roma, è figliuolo d'Italo; la sua madre Alba, figliuola di Latino [2].

β. Ulisse ha tre figliuoli da Circe, Romo, Antias, Ardeas, che costruiscono tre città cogli stessi lor nomi [3].

γ. Romano, figliuolo di Ulisse da Circe, è fondatore di Roma [4].

δ. Ovvero Romo, tiranno dei Latini, che scaccia i Tirreni [5].

[1] Dion., I, 73.

[2] Dion., I, 72. Schwegler, op. cit., p. 400, n. 1, osserva che la vulgata di Dionisio ha μητρὸς δὲ Ἠλέκτρας; ma il manoscritto vaticano ha Λεύκτρας. « Leuce Latini filia ». Euseb., *Chron.*, p. 45, p. 209; Λευκης. Syn cell., p. 193, 6. Egli ha ragione di credere che l'ultima lezione è la retta. Una *Alba Æneæ neptis, cujus filius nomine Rhomus condiderit urbem Romam*, appare anche in Festo, p. 266. Plut., *Rom.*, 2. Ρώμην, Ἰταλου θυγατέρα καὶ Λευκαρίας.

[3] Xenagora in Dion., I, 72; donde l'ha tratto Euseb., *Chron.*, I, 45, 3, p. 209. Syncell., p. 363. E di qui anche, senza citare la fonte, Steph. Byz., p. 98, s. Ἄντεια; p. 115, 17. Ἀρδέα.

[4] Plut., *Rom.*, 2.

[5] Plut., *Rom.*, 2.

Leggende che narrano di due fondatori di Roma, collegandoli colle leggende Troiane.

ε. Romo e Romolo sono figliuoli di Enea da Roma, la figliuola di Priamo; essi fondano insieme con due figliuoli di Ettore la città di Roma [1].

ζ. Romolo è figliuolo di Enea e di Dexitea, la figliuola di Forbante; egli viene bambino col suo fratello in Italia, dove all'approdare le altre navi, nel fiume rigonfio, affondano, e solo quella in cui erano i due fanciulli per essersi posata su una riva cedevole, si salva [2].

η. Romolo e Remo, fondatori di Roma, sono figliuoli di Enea [3].

ϑ. Romolo e Remo sono figliuoli d'una figliuola d'Enea, non si dice da chi nata [4]; però, venuti in luce prima che egli approdasse nel Lazio, poichè, narrano, che Enea gli desse per ostaggi al Re Latino.

25. Sarebbe vanissimo il mettersi a ricercare tra queste tradizioni o invenzioni o congetture, quale fosse la più probabile, o piuttosto quale avesse occasione da qualche leggero e lontano fondamento di fatto. Non troveremmo nessun criterio atto a giudicarne [5]. V'ha quattro ipotesi sotto di esse; che Roma fosse città Latina,

[1] Antichi scolii a Licofrone presso Tzetz. ad Lycoph., v. 1226.

[2] Plut., *Rom.*, 2.

[3] Dion., I, 73.

[4] l. c.

[5] Non hanno maggior fondamento dell'invenzione bizzarra del personaggio spagnuolo, della quale è discorso dal Granara, *Dissertazione istorica della antichità ed origine di Roma*, p. 3. Secondo questa, Roma è stata fondata ottocento anni prima di Romolo da un Atlante, signor delle Spagne, la cui figliuola aveva cotesto nome.

Tirrena, Greca o Troiana. La più antica è quella trascritta da Esiodo [1]; la più autorevole, quella adottata da Aristotele [2]. Pure nè l'una nè l'altra possono pretendere il minimo assenso. Sono congetture rudimentali e fantastiche affatto. Si potrebbe forse studiare il perchè e il come sian nate; onde ciascun autore ha avuto la spinta a formarle; e per parecchie si potrebbe venirne in chiaro; ma non sarebbe questo il luogo di tentarlo. Le più appartengono a scrittori greci; ma non di tutte si sa, chi l'abbia messa innanzi per il primo, nè quanti l'abbiano adottata; e di nessuna si può affermare il primo autore. Gli scrittori romani hanno solo le tre ultime registrate più su, insieme con quella comune, che ho introdotta nella narrazione mia della leggenda. Dionisio dice [3] ch'essi, meno antichi dei Greci, traessero il loro racconto da antichi racconti (λόγων) conservati in sacre tavole (ἐν ἱεραῖς δέλτοις). Checchè queste tavole sacre fossero, il racconto dell'origine di Roma v'era fatto in quattro modi diversi? S'aggiunge che mentre i tre racconti che ho registrati più su insieme cogli altri, rassomigliano in molti punti all'uno o all'altro dei racconti derivati da autori greci, l'ultimo, il più comune, quello che ha preso posto nella storia, e che s'è dato aria di storia, Plutarco dice, che Fabio Pittore lo copiasse in gran parte da Diocle Peparetio, e che si facesse in più modi; sicchè la lezione ch'egli ne riproduce, conforme in gran parte alla narrazione fattane da me, è ***un su per giù*** [4]. Ora, che Fabio copiasse da Diocle, è impro-

[1] Vedi p. 59, n. 1.
[2] Vedi p. 59, n. 3.
[3] I, 73.
[4] Plut., *Rom.*, 3. τύπῳ δὲ εἰπεῖν. In Festo, p. 269, il nome di Diocle è supplito per congettura.

babile e ne sarà discorso più innanzi; come, d'altra parte, secondo è stato osservato più su, è impossibile che il racconto comune sia nato, cresciuto altrove che in Roma; tante sono le reminiscenze dei luoghi, delle consuetudini che vi sono sparse ed intrecciate [1]. Comunque egli sia, a me par chiaro, che maggiore o minor ragione che vi sia nell'attribuire il disegno di fondare la città che fu poi Roma, a due fratelli o ad una sola persona, la tradizione che la persona fosse una, è stata messa per iscritto prima dell'altra che fossero due, sin dove almeno siamo in grado di giudicare dalle testimonianze che ci restano [2].

26. Guardiamo, in effetto, come gli scrittori greci e latini scrivono i nomi di quest'unico fondatore o dei due.

[1] Si veda questa asserzione di Plutarco discussa da Schwegler, op. cit., p. 143 e seg. Se essa ha, come credo, qualcosa di vero, si deve credere, che la leggenda comune fosse già stata scritta in Roma innanzi ad Ennio e Fabio e certo era (p. 5, n. 3), che da questi scrittori più antichi Diocle la riproducesse, e la pubblicasse per il primo tra i Greci, che n'avevano sino allora affatto diverse; e che Fabio, il quale attingeva dagli stessi scrittori, si conformasse in più punti con Diocle ἐν τοῖς πλείστοις (*Rom.*, 3). Che mi pare la propria interpretazione delle parole di Plutarco (*Rom.*, 8): ὧν τὰ πλεῖστα καὶ τοῦ Φαβίου λέγοντος καὶ τοῦ Πεπαρηθίου Διοκλέους, ὃς δοκεῖ πρῶτος ἐκδοῦναι Ῥώμης κτίσιν κτλ.

[2] Sin qui m'accordo col Mommsen nel suo scritto sulla leggenda di Remo pubblicato nel fasc. I del vol. 16° dell'*Hermes*, p. 1, seg., ma non già nel credere, che la leggenda dei gemelli sia in tutto un riverbero, sto per dire, del Consolato posteriore, una creazione della Roma repubblicana per avere i principii del regno conformi al governo della Repubblica. Per dire una sola ragione, se questa ne fosse stata l'origine, avrebbe lasciato più lunga traccia nella storia dei Re, nè sarebbe stata preceduta dalla duplicità di Amulio e Numitore e seguita da quella di Romolo e Tazio. Ciascuna di queste tre coppie ha motivi speciali: e quelli della copia Romolo-Remo mi pare averli essenzialmente esposti nel testo.

Il nome che è dato all'unico fondatore, o quando se ne suppongano due, all'uno de' due, è Ῥῶμος, *Rhomus*, Romo. L'altro, quando l'altro vi è, è Ῥωμύλος, *Romulus*, Romolo. Solo più tardi appare come nome dell'uno de' due non Ῥῶμος, ma Ῥῖμος, *Remus*, Remo [1].

Quando si voglia cercare in un nome di persona quello del fondatore di Roma, è assai più verisimile che esso si chiamasse Romo, anzichè Romolo. Già gli antichi avevano osservato, che in questa etimologia l'analogia mancasse e che da Romulo sarebbe derivata non già Roma, ma Romula [2]; sicchè altri ne arguiva, che Romulo avesse il suo nome da Roma, non questa da quello [3]. V'era una città Romulea o Romulia [4]; una tribù Romilia o Romulia [5]: questi eran nomi, che si potevano ragionevolmente ripetere da un Romulo. Ed altri invece si traeva d'impaccio col dire, che Romulo chiamò dal suo nome la città che fondava, Roma, non Romula, per augurare con vocabolo più ampio maggiori destini alla sua patria [6]. Poichè Romolo tenevano fosse

[1] Così in un verso di un certo Butas, citato da Plut., *Rom.*, 21, certo, per influenza della denominazione latina (In Strab., V, 3, 2, la lezione è incerta). Però, che anche i Latini avessero detto *Romus*, appare da Festo, p. 267: *Romulus et Remus a virtute, hoc est robore, appellati sunt.* Vedi anche p. 266, 12. E Ῥῶμος pare scrivesse Fabio Pittore, se Dionisio e Plutarco l'hanno trascritto per lo appunto.

[2] Varro, L. L., IX, 50. *Qui dicunt, quod sit ab Romulo Roma, et non Romula . . . . , non esse analogias etc.*

[3] Philarg. *ad* Virg. Ecl., I, 20. *Roma ante Romulum fuit et ab ea sibi Romulum nomen adquisivisse etc.*

[4] Nel paese degli Irpini. Liv. X, 47. Steph. Byz., p. 548, 13.

[5] Una delle 21 dell'anno 259. — Varr. *de L. L.*, V, 56. Cic. *Act.* I. in Verr. 8, 23: *de leg agr.*, II, 29, 79. Paul. Diac., p. 271: *Romulia.*

[6] Paul. Diac., p. 268. *Romam Romulus de suo nomine appellavit, sed ideo Romam, non Romulam, ut ampliore vocabuli significatu prosperiora patriæ suæ ominaretur.*

un vezzeggiativo, un diminutivo di Romo; la qual carezza se s'addiceva ad una persona, non si conveniva ad una città [1].

Adunque, non era ignoto a'Romani, che il proprio nome di Romulo avrebbe dovuto esser Romo, nome che presso i Greci è costantemente quello dell' unico fondatore di Roma o di quello dei due che fu poi detto da' Romani Remo. E che questo Remo fosse appunto creduto il fondatore del popolo Romano, appare da molte espressioni di poeti, cui suol talora piacere di alludere alle più antiche reminiscenze. *Casa Remi* è detta da Properzio la casa di Romolo [2] e da lui stesso il dominio di Roma *regna Remi* [3]; il popolo romano è chiamato da Catullo *Remi nepotes* [4], da Giovenale *turba Remi* [5], da Marziale *plebs Remi* [6], da Prudenzio [7] *populus Remi* [8]. Ora questo stesso concetto, che il fondatore di Roma

[1] Serv. ad *Æn.*, I, 273.,; *ut pro Romo Romulus diceretur, blandimenti genus factum est, quod gaudet diminutione.* Nè tutti derivavano il nome della città da quella del fondatore; alcuni riferivano l'uno e l'altro a *ruma*, la *poppa* della lupa: Fest., p. 266. *Romulum quidem a ficu ruminali; alii quod lupæ ruma nutritus est, appellatum esse ineptissime dixerunt.* Plutarco ascrive questa stessa origine a tutteddue i nomi Romolo e Remo. S'intende, che altri invertivano l' etimologia e traevano *ruminale* da Romolo. Serv. ad *Æn.*, VIII, 90. Plut., *Rom.*, 4. Liv., I, 4.

[2] IV, I, 9.

[3] II, 1, 23.

[4] LVIII, 5.

[5] X, 73.

[6] Mart., X, 76, 4.

[7] Prud. c. Synum., II, 945.

[8] ἄστυ Ῥέμοιο. Diodoro Sardiano in *Anth. gr.* ed. de Bosch., vol. 1, p. 106; L. I, Tit. XXVI. Ep., 2, 3. Nè sempre nel pronunciare i due nomi si metteva innanzi Romolo; talora si metteva innanzi l'altro: *De Remo et Romulo;* Cic., *De Leg.*, I, 3, 9. C. Hemina in

fosse uno solo, e questi chiamato o Romo o Romolo o Remo, appare nella narrazione della leggenda adottata da Cicerone nella *Repubblica* [1], dove di Remo è appena fatto cenno, e tutto è ascritto a Romolo: poichè quello che rileva qui, non è già quale di quei tre nomi si dia al fondatore, ma bensì che sia immaginato unico.

27. La prima forma, però, di questo nome s' è visto dovess'essere Romo: e non par difficile intendere come i due altri siano usciti da questo.

Difatti, quanto a Remo, è bene osservare, che accanto a Roma sul Palatino, gli antichi registrano un luogo, chiamato Remoria o Remonio sull'Aventino. Ora, appunto questo dicono chiamato così da Remo, il quale avrebbe voluto fondare quivi la città; e costà si mise ad osservare gli uccelli [2]. E notano anche un luogo Remoria [3], posto a trenta stadii da Roma [4], dove, secondo gli uni, Remo fu seppellito [5], e, secondo altri, egli si sarebbe proposto di fondare Roma, e si collocò a prendere gli augurii; ed una città con cotesto nome ha esistito davvero [6]. Ora, di certo, Remonio e Remoria non

Diomed., I, p. 379. P. 384 K. (Peter., op. cit., p. 98). Varro in *Fest. v. ruminalem: Fasti Prænest.* al 23 dic. Diodor., fr. 8, 3, 4. Donat. a Ter. *Adelph.*, 4, 1, 21.

[1] Cic., *De Rep.*, II, 2 e seg.

[2] Plut., *Rom.*, 9.

[3] Plut., *Rom.*, 11.

[4] Dion., I, 85.

[5] l. c.

[6] Dion., I, 85, che la chiama Ῥωμορίαν da Ῥῶμος; dove Plutarco (l. c.) scrive Ρεμορίαν, quantunque chiami Remo Ῥῶμος. Il cod. Vat. legge in Dion., l. c. Ῥεμορίαν; ma mi par dubbio che la lezione volgata non sia la vera; poichè è improbabile, che Dionisio non si lasciasse tirare ad avvicinare, il più che potesse, il nome del luogo a quello di chi gliel'aveva dato. Dionisio lo definisce un χωρίον ἐπιτήδειον ὑποδέξασθαι πόλιν λόφος οὐ πρόσω τοῦ

derivano da Remo più naturalmente che Romolo da Remo; ma s' intende, che in una leggenda, così innestata co' luoghi nei quali è nata, una volta che vi s'era pensato un Romo fondatore di Roma, vi si pensasse altresì un Remo fondatore dell'una e dell' altra Remoria; e che la simiglianza de' nomi ajutasse la fantasia a convertire le due persone immaginate in due gemelli.

D' altra parte, la stessa simiglianza dei nomi, una volta ch'ebbe prodotto l'effetto suo, consigliò i narratori della leggenda primitiva, giunta sin qui, a variarne uno. La terminazione *ulus* era un natural modo di farlo. È la desinenza propria di molti nomi di popoli: *Siculus*, *Apulus*, *Rutulus*, *Poenulus*; ovvero, allungata in *iculus*, *Græculus* (= *Graiculus*), *Æquiculus*, *Volsculus*[1]; di molti luoghi, che Dionisio assegna ad Aborigeni, chiunque

Τεβέριος κείμενος; e lo chiama, come Plutarco, Ῥεμορία, nome che gli sarebbe venuto da Remo. Che fosse a dirittura una città, è detto, credo, solo in Stefano di Bisanzio, p. 544, 3: Ῥεμουρια, π'λις πλησίον Ῥώμης, notizia che ha forse fondamento solo in Dionisio. Remoria può aver significato il luogo al di là del Pomerio. Così Corrsen, *Orig. poes. rom.*, p. 78: *ager a Promoerio exclusus ac remotus Remoria et Remurinus ager vocatus videtur, unde tota de Remo fabula pendet.* Il Müller in Fest.. *Suppl. annot.*, p. 402, vuole a ragione che si distingua *remurinus ager, ager circa Remuriam sive Remoriam, quæ ad Tiberim circa XXX stadiis ab urbe fuit, et Remoria, quæ in ipsa urbe in Aventino monte sita fuisse traditur.* Secondo Ennio il nome che Remo avrebbe voluto dare alla città sarebbe stato *Remora*: *certabant urbem Romam Remoramne vocarent.* S'intende che derivato così il nome di Remo, avesse l'*e* breve; nè fosse più influita dall'*o* lunga di Roma, che si ripete in *Rōmus*, *Romulus*; poichè è del pari breve in *Rĕmŏra* ed in *Rĕmūria*; la cui quantità è diversa solo nella seconda sillaba; ma mi parrebbe arrisicato per ciò solo surrogare col Mommsen, l. c., p. 16, n. 2 a *Remora* in Ennio *Remona*; poichè l'*o* di questa è lunga, Ῥεμώνιον.

[1] Vedi Schwegler, op., cit. p. 419, n. 7.

questi sieno, *Trebula*, *Vesbula*, *Mephula*, *Corsula* [1]; od antichissimi, *Asculum*, *Tusculum*, *Janiculum*; e di nomi di persone che entrano nella leggenda di Romolo o in altre contemporanee, *Faustulus*, *Proculus*, *Cæculus*, il fondatore mitico di Preneste; e anche *Coelius*, quando la desinenza *ilius*, che appare in *Hostilius*, in *Pompilius*, in *Hersilia*, sia l'equivalente sabino di *ulus* [2].

A me, dunque, pare, che Romo sia stato nella leggenda latina il primo nome immaginato del fondatore di Roma; e che soprattutto per la ragione detta più su si sia variato nei due, che la leggenda stessa poi ha dato a' gemelli. E s' intende che una volta supposto due i fratelli e fondatori, molti dei tratti della leggenda si sono andati disegnando e colorendo, come il diverso parere sul luogo in cui la città s'avesse a fondare, il doppio augurio, e via via, in opposizione con altri, che suppongono un fondatore solo, una casa, l' unica lancia, l'unica grotta. Però io non voglio dire che quello, accennato da me, si debba ritenere il solo motivo, per il quale la leggenda s'è formata e confermata come ha fatto; gli altri, tratti da analogie religiose, politiche, civili, gli ho in buona parte accennati, e ne discorrerò ancora più innanzi.

Per ora, mi basta potere da questo esame concludere, che se la leggenda, così come io l'ho narrata, nella forma sua comune, è ben nata sul suolo romano, mostra però le traccie d'una inventiva più o meno riflessa in più modi. Talora vi si vede l'effetto d'un'associazione immaginosa d' idee; talora d' una congettura diretta dal

[1] Dion., I, 14. Nelle due prime però la desinenza è ολα; nella terza υλα; nella quarta οῦλα.

[2] Schw., l. c. È, secondo il Deecke, *Etr. Forsch.*, III, p. 379, una forma diminutiva. Vedi p. 66, n. 5.

più probabile [1]. Ma non si può dire che essa racchiuda alcun fatto che sia lecito di chiamare storico, cioè certo e tramandato, in qualunque modo, da testimoni contemporanei per averlo visto essi stessi o sentito da persone che l'avessero visto. Del rimanente, gli antichi scrittori non l'hanno mai narrata, come se ne contenesse di tali; e se certo mostrano credere all'esistenza reale delle persone delle quali la leggenda parla, non hanno ne' particolari di questa nessuna fede. La critica nostra non fa se non dedurre dall'incertezza di tali particolari l'incertezza stessa di quelle persone; poichè non si può affermare che sia esistito uno del quale non v'ha modo di affermare nessun atto, soprattutto quando di quest'uno è raccontata variamente la nascita, è dato diversamente il tempo e scritto diversamente il nome; e questo nome stesso mostra di essere inventato con un processo comune a tutti i popoli primitivi nello spiegarsi l'origine dei nomi delle città e dei popoli.

Livio, nel suo proemio, osserva esplicitamente, che le cose che si narrano succedute innanzi alla città fondata e da fondare, piuttosto abbellite da favole poetiche che sorrette da monumenti incorrotti di fatti avvenuti, egli non ha in animo nè di affermarle nè di respingerle. E nel racconto di Romolo più volte usa parole, che in-

[1] Liv., *Præf.*, 6. Non ho esaminato i punti della leggenda che si riproducono in altre così greche, p. es. quella di Ciro, Herod., I, 108 seg.; come italiche, p. es. quella di Ceculo. (Serv. ad *Æn.*, VII, 678. Schol. Veron. in Virg., *Æn.*, VII, 681. Mythograp. Vat. Fab., 8, 11. Fab., 184, citati dallo Schwegler, p. 431, n. 27.) Queste simiglianze non sono tali che per sè sole bastino a concludere, che sieno state da queste altre leggende introdotte nella romana per opera degli scrittori, e non ne toccano la sostanza. Possono essere un comune prodotto di fantasie popolari.

dicano, com' egli riferisca ciò che trova scritto da altri, ma non asserisce nè assicura di dire il vero [1]. Dionisio, nell' entrare a narrare la fondazione di Roma dichiara, che l'hanno raccontata molti, e alcuni nei più dei punti, diversamente gli uni dagli altri: e quanto a lui, non recita se non quello che gli pare il più verisimile [2]. Dove discorre della sorte toccata a Silvia, la espone in due modi; perchè ciascun de' due ha l'aria di vero; il lettore creda come gli par meglio [3]. Cotesti racconti, dice altrove, son variati dagli scrittori, volendo trarli chi più al favoloso, chi più al verisimile [4]. Dopo riferite le diverse interpretazioni delle intenzioni di Tarpeia, dà licenza a ciascuno di giudicarne come vuole [5]. In somma, egli sente d' avere dinanzi una storia miracolosa ridotta al verisimile; e inclina alla parte di quelli i quali, spogliandola del maraviglioso, più si studiano di farla parere probabile; non parla come chi racconti una storia, a parer suo, certa o vera [6]. Plutarco dice d'avere, nella sua vita di Romolo, scritto non già il racconto vero, bensì quello che è più credibile ed è accettato da più autori [7]; e più volte, ricorda quanto ne sieno incerti i fatti e diverse le relazioni. Cicerone [8] chiama tradizione sapientemente tramandata da' mag-

[1] Livio, 4, 7. *Faustulo fuisse nomen* FERUNT. 5, 1; *hoc fuisse ludicrum* FERUNT; 7, 1. *Vulgatior* FAMA *est.* 9, 12. *Unam longe ante alias.... raptam* FERUNT; 16, 4. *Perobscura* FAMA.

[2] Dion., I, 75.

[3] Dion., I, 79. λόγον δὲ ἔχουσιν ὡς ἀληθεῖς ἑκάτεροι; — ὁποτέρα δὲ χρὴ πιστεύειν, αὐτός τις εἴσεται τῶν ἀναγνωσομένων.

[4] Ib.

[5] Ib., II, 40.

[6] Id., I, 84; II, 56; II, 61.

[7] *Rom.*, 3.

[8] *De Rep.*, II, 2.

giori, quella che Romolo fosse figliuolo di Marte; è molto naturale, che si guardi dal dirla vera.

Certo, il provare, che la storia della origine di Roma, così com'è data nella leggenda di Romolo, non sia vera, non basta, nè a spiegare quale poi quest'origine fosse, nè come la leggenda nascesse. Nella seconda parte di questo volume, quando me ne parrà venuto il momento opportuno, io procurerò di dire come si debba e si possa, sin dove si può, l'una cosa e l'altra intendere, e discorrerò altresì d'una tradizione diversa da tutte le registrate, che cioè primo nome di Roma fosse *Valentia*, l'equivalente latino di *Roma* greco, e ne restasse il nome arcano; e la città fosse fondata in tempo di molto anteriore ad Evandro [1]. Del rimanente, è necessario tener bene distinte queste tre dimande; prima, se una leggenda contenga elementi storici; seconda, quale la storia sia stata; terza, come la leggenda sia nata. Noi abbiamo obbligo di rispondere di no alla prima dimanda se ci si prova che debba essere negativa, pur quando non abbiamo modo, — e moltissime volte, anche rispetto a tempi molto più vicini a' nostri, che non sono quelli della fondazione di Roma, non ne abbiamo il modo — di rispondere nè in tutto nè in parte alla seconda ed alla terza.

---

[1] *Attejus* presso Servio ad *Æn.*, I, 277, o secondo Festo, p. 266, l'*Historiæ Romanæ compositor*, forse Iperoco, a giudicare da Athen., XXX, 37, cit. da Schwegler, op. cit., p. 400, n. 6. Il primo può averlo tratto dal secondo. A questa stessa opinione si possono ridurre quelli che dicevano derivati i Siculi da Roma, Varro, *L. L.*, V, 101, e raccontavano con Antioco, Dion., I. 3, che presso Merueto figliuolo d'Italo, si fosse rifuggito un Siculo, scacciato da Roma.

CAPITOLO SECONDO.

NUMA

I.

LEGGENDA.

Il popolo di Roma, quando Romolo fu scomparso così miracolosamente di mezzo ad esso, rimase senza nessuno che avesse diritto di reggerlo, ed aspettava che un altro Re gli si desse. Intanto il Senato prese esso a governarlo, distribuendosi i senatori l' esercizio del potere tra di loro in maniera, che a ciascuno spettasse per un giorno. L' interregno durò un anno. Non si dissentiva che si dovesse eleggere un Re; nessun senatore presumeva di diventare il Re; ma pure, non s' era d'accordo, essendo il popolo misto di Romani e Sabini, se il Re dovesse essere di questi o di quelli. Infine, si convenne, che i Romani eleggessero; ma l'eletto fosse un Sabino. E fu eletto appunto un Sabino da Curi, Numa Pompilio, uomo la cui riputazione di rettitudine,

di sapienza, di pietà soprattutto, era grande in tutto il paese.

E guardate provvidenza! Numa era nato il giorno stesso che Romolo aveva messo mano a fondare Roma, il 21 aprile [1], circa quaranta anni innanzi [2]. Non appena il nome fu pronunciato, s'ebbe l'applauso di tutti [3]; ma lui stesso fu difficile a persuadere. Non cedette, infine, se non alle rimostranze dei fratelli e del padre. Questa ripugnanza ad accettare il regno, desiderio ardente di tanti, giovò ad accrescere l'ammirazione e l'espettativa, che s'aveva in Roma di lui [4].

Nè furono deluse. Il piissimo uomo non credette, che l'elezione bastasse a fare di lui il Re legittimo. Volle esser sicuro, che gli Dei vi assentissero anch'essi. Come Romolo non fondò la città senz'averne prima preso l'augurio, così Numa non gli succedette, senza prima avere accertata col volo degli uccelli la volontà divina [5]. Questa gli s'espresse favorevole [6]. Dopo di che principiò a regnare.

Ma ebbe, nel suo reggimento, mire affatto diverse da Romolo. Di città guerriera, inimicata da tutte quelle in mezzo alle quali era posta e nemica di tutte, egli volle mutare Roma a città ordinata, rispettosa del diritto altrui, e amica e in pace con tutti [7]. Gli animi feroci per il continuo uso delle armi e le violenze operate e patite, egli si propose di mansuefare coll'osservanza dei

[1] Plut., *Num.*, 3.
[2] Dion., II, 58.
[3] Liv., 18. Plut., l. c.
[4] Dion., l. c., 60
[5] Liv., l. c.
[6] Dion., l. c.
[7] Liv., l. c., 19. Cic., *De Rep.*, II, 13.

culti. Era in questi proponimenti suoi inspirato, confortato potentemente da un divino alito [1].

Egeria, in fatti, una Dea, era innamorata di lui [2]. Non si sapeva bene, se fosse Ninfa o Musa [3]. Diventò sua moglie [4]; ed all' amato uomo suggeriva, di quali Dei e con quali sacerdoti dovesse instituire i culti [5]. E ciò faceva in segreti colloquii, che teneva con lui al bosco delle Camene, bagnato nel mezzo dall' onda perenne d'una fonte, la cui scaturigine era in un'opaca grotta [6].

Di questo consorzio divino Numa dette un giorno una prova miracolosa. Invitò molti Romani a desinare; i quali rimasero tutti maravigliati di vedersi imbandita una cena affatto da povera gente, con suppellettili miserissime. Ma ecco, che ad un tratto, mentre egli racconta come avesse per amica una Dea, si muta ogni cosa; mense ricchissime si coprono di pietanze squisite; e bicchieri e piatti, tutto diventa del maggiore splendore [7].

E fu certo per consiglio di Egeria che riuscì in un'impresa davvero mirabile. Due genii, Pico e Fauno, solevano frequentare il monte Aventino, non anche com-

1 Dionys., l. c., 60.

2 Plut., l. c., 4. Dion., l. c., 60.

3 Dion., l. c., 60: *ἕτεροι δὲ οὐ Νύμφην, ἀλλὰ τῶν Μουσῶν μίαν*. Plut., l. c., 4. *δαίμονι*. Liv., l. c., *dea*.

4 Liv., l. c., 21.

5 Id., 19.

6 Fuori *Porta Capena*. Il luogo era chiamato altresì *Vallis Egeriæ*. In Schwegler, op. cit., p. 547, n. 7, si possono vedere citati gli autori, che pongono ivi i convegni di Numa; e le ragioni per le quali altri e Schwegler stesso credono, che questi, invece, s' abbiano a collocare nel bosco di Diana Nemorense d' Aricia, ragioni che non mi persuadono.

7 Plut., *Num.*, 15. Più insipido il racconto di Dion., l. c., 60. Arnobio, V, 1, trae il suo dal 2.º libro di Valerio Anziate.

preso nella città nè popolato, e tuttora pieno di boschi e di fonti. Erano peritissimi in medicina e in arte magica. Numa, versato vino e miele in una fonte, a cui quelli volevano dissetarsi, gl'inebbriò; e gli ebbe nelle mani. Il suo intento era di sapere da loro il modo di purgare un luogo colpito da fulmini. I due demoni tentarono ogni via per esser lasciati andare; mutarono forma, figura; ne presero di spaventosissime; ma nulla valse. Numa gli tenne fermi. Sicchè infine forzati, s'accinsero a soddisfarlo; ma da sè non erano in grado. Per forza di magia, trassero giù Giove dal cielo [1]. Se non che questi n'andò in collera con Numa, e dimandato da lui, con che quella purgazione s'avesse a fare, rispose: colle teste. E Numa ripigliò: di che? di cipolle? E Giove rispose: di uomini. Dove Numa, a fine di sviare una così triste e paurosa prescrizione, soggiunse: coi capelli? E Giove rispose: Animati. Al che Numa, — Adunque, con acciughe, — concluse. L'Iddio si placò; e si contentò dell'espiazione proposta da Numa. Il quale, per questo modo, seppe insieme, come si potesse trar giù Giove dal cielo; e gli consacrò, sotto un titolo appropriato, un'ara sull'Aventino [2].

E raggiunse l'intento suo. Ebbe pace coi popoli vicini, sinchè gli durò il regno e la vita. A' piedi dell' Argi-

[1] Così raccontano alcuni: altri non fanno intervenire Giove stesso. Vedi Plut., *Num.*, 15.

[2] Pisone, presso Plin., *H. N.*, II, 54, § 140. Serv., *Eclog.*, VI, 42. — *Jovi Elicio.* Livio, l. c., 20, che non racconta questa leggenda di Pico e Fauno, intende il titolo altrimenti; *ad ea elicienda (sc. quæque prodigia fulminibus aliove quo visu susciperentur atque curarentur) ex mentibus divinis Jovi Elicio aram in Aventino dicavit.* Plutarco, *Num.*, 15, che la racconta, trae molto insipidamente *elicius* da ἵλεως. Vedi sulla leggenda stessa Ovid., *Fast.*, III, 285-344. Arnob., V, 1,

leto[1], elevò un arco a Giano, che dovesse rimanere aperto, mentre la città era in guerra; chiuso, quando era in pace. E chiuso rimase tutta la vita di lui; caso così raro, che non succedette se non due altre volte sole nella storia di Roma. Un giorno, che gli fu annunciato, s'avvicinassero i nemici in armi, egli rispose: Ed io sacrifico [2].

Volle che le relazioni tra i cittadini fossero fide, quanto erano pacate coi forestieri. Sicchè alzò un'ara alla Fede, pensiero, che nessuno ebbe fuori e prima di lui [3].

Perchè i cittadini trovassero nella pace quella copia di beni, ch'eran soliti aspettare dalla guerra, divise loro le terre conquistate da Romolo, affinchè, volgendosi alla coltivazione de'campi, si divezzassero dalle armi e vivessero agiati [4].

Nella città la popolazione non romana non s'era anche al tutto confusa colla Romana. Perchè il sentimento d'ogni diversità d'origine si spegnesse affatto, Numa creò le corporazioni delle arti, nelle quali, sotto nuovo titolo, Sabini e Romani si trovassero consociati insieme. E furono nove: dei suonatori di flauto, degli orefici, dei

[1] Così si chiamava, secondo l'opinione più comune, ma non incontestata, dei dotti (vedi Burns, *Rome and the Campagna*, p. 79), la regione all'angolo Nord-Est del Foro, dove la punta meridionale del Quirinale s'inchina verso il piede del Capitolino (tra via Bonella e via Maurina). I vani dell'arco, donde se ne usciva, erano voltati verso oriente ed occidente. La statua dell'Iddio era sotto di esso. Varro, *L. L.*, V. 165.

[2] Plut., *Num.*, 15.

[3] Liv., l. c., 21, dove in luogo di *soli* mi par bene di leggere *solus* col Seeley (vedi la sua edizione del primo libro di Livio, *Oxford* 1871, p. 136), comparando Dion., II, 75.

[4] Cic., *De Rep.*, II, 14. *Ac primum agros, quos bello Romulus ceperat, divisit viritim civibus.* Dion., II, 62, dice solo a' *poveri*. Diversità di racconto, che importa notare, e sulla quale ritornerò.

muratori, dei tintori, dei calzolai, dei cuojai, dei fabbri, dei vasai, e l'ultima, di tutte le altre [1].

Affinchè ognuno sapesse, quando si potesse e dovesse attendere agli affari pubblici, a' privati, a' giudizi o al culto degli Dii, e di quali Dii in ciascun giorno, ordinò il calendario, distinse i giorni, assegnò a ciascuno di questi l' ufficio suo [2]. E lo corresse altresì, aggiugnendo all' anno due mesi, e intercalandone, ogni due anni, uno di ventidue giorni, perchè l'anno lunare, ch'egli mantenne, combinasse col solare di nuovo [3].

E riempì tutta la città di culti precisi e minuti, a Dii vecchi e nuovi, di tempii ed are, di collegi di sacerdoti, di confraternite, di osservanze religiose [4]. Sicchè davvero si dovette a lui che la cittadinanza si abituasse a convenire insieme nei ritrovi che per ragioni religiose e civili dovevano in determinati giorni richiamarla tutta [5].

I culti, instituiti da lui, furono di molta semplicità e di nessuna spesa; sicchè la povertà non impedisse a nessuno di conformarvisi [6]. Ma perchè ognuno fosse avvertito

[1] *Collegia opificum*. Plut., *Num.*, 17. Il luogo di Plin., XXXV, 46, § 159: *Numa rex septimum collegium figulorum instituit:* mostra che queste corporazioni avevano, ciascuna, il suo posto.

[2] Liv., l. c., 19, *omnium primum*. — *20. Tum sacerdotibus creandis.* L' ordinamento del calendario fu, nella mente di Livio, il primo passo all' ordinamento del culto.

[3] Liv., l. c. Plut., l. c., 18.

[4] Dion., II, 63.

[5] Cic., *De Rep.*, II, 14: *mercatus, ludos, omnesque conveniendi causas et celebritates invenit.*

[6] Id. Plut., *Num.*, 8, dice i sacrificii a Roma διὰ τῶν εὐτελεστάτων πεποιημένα. Plin., *N. H.*, XVIII, 7. *Numa instituit deos fruge colere et mola salsa supplicare; atque, ut auctor est Hemina, far torrere, quoniam tostum cibo salubrius esset, id uno modo consecutus, statuendo non esse purum ad rem divinam nisi tostum.*

e del tempo e del modo — poichè, a risico di peccare e di doverne fare espiazione e ripeterli, vi si doveva essere puntualissimi, così negli atti come nelle parole [1], — Numa instituì un sacerdozio al quale appunto spettava la direzione religiosa della città e delle famiglie. Questo sacerdozio fu composto di cinque scelti tra' padri [2]; li chiamò pontefici; dei quali uno s'ebbe nome ed ufficio di *massimo*. E il primo Pontefice massimo fu Numa Marcio, figliuolo di Marco genero del Re [3]. Al quale questi consegnò per iscritto le istruzioni sue concernenti ogni particolare del culto, affinchè nè egli nè altri poi errasse per nulla [4].

Così Numa pervenne, occupando gli uomini con tante regole e minutezze di pratiche e di cerimonie religiose, a mitigarne gli animi [5]. Glieli legò [6]; glieli imbevve di pietà poichè era tanta e così continua la presenza degli Dii, e la cura che s' aveva di assicurarne il favore [7]. In così *riposato e dolce ostello*, come Roma era diventata e restò, finchè Numa la resse, egli fu l'amore di tutto il popolo. Ebbe casa privata da prima sul Quirinale; poi, si costruì la reggia ai piedi del Palatino, accanto al tempio di Vesta. Tutta la cittadinanza si conformava nei costumi a' suoi. E fu tanto il rispetto infuso da lui ne'popoli vicini, che di questi nessuno ardì turbare la pace serena d'una città tutta intesa ad onorare gli Dii [8].

[1] Liv., l. c., *sacrorum diligentiam difficilem.*
[2] Id. Plut., *Num.*, 9. Dion., 2, 73.
[3] Liv., l. c., 20.
[4] Id. Anche I, 31. Plin., XXVII, 4. Plut., *Marcell.*, 8.
[5] Cic., *De Rep.*, II, 14.
[6] Tac., *Ann.* III, 26; *devinxit.*
[7] Liv., I, 21.
[8] Id.

Più ancora, dei dissidii che sorgessero tra di loro, volevano giudice Numa [1]. La regione circostante a Roma, anzi l'intera Italia, quasi spirasse da questa un vento tranquillo e sano, fu presa dal desiderio d'una vita tutta giustizia, tutta pace, tutta legge, e cura dei campi e quieta educazione dei figliuoli e adorazione degli Dii [2]. Non fame, non pestilenza, non altra sventura pubblica afflisse Roma, sinchè essa ebbe Numa; tanto fu caro agli Dii [3]. Non mai fu a lui contraria la sorte [4]. Così giunse ad un'estrema vecchiezza. E questa lo spense; non malattia nessuna [5]. La Dea, che l'aveva assistito in principio, l'assistè sino alla fine [6]. Fu infinito il dolore alla morte di lui non solo del popolo di Roma, ma d' ogni altra città a cui ne pervenne notizia. S'accorse da ogni parte a' suoi funerali. I senatori portarono essi la bara; i sacerdoti seguivano. Pareva, che s' andasse a seppellire non un vecchio re, ma il più caro parente o amico nel fior dell'età, di ciascuno di quelli che s'eran messi dietro al corteo. Il corpo, per suo ordine, non fu arso, ma seppellito a' piedi del Gianicolo [7].

1 Dion., II. 76.
2 Plut., *Num.*, 20.
3 Plut., *De Fort.*, *Rom.*, 9.
4 Dion., II, 76., οὐδὲ ὑπὸ τῆς τύχης κακωθεὶς.
5 Id.
6 Id.
7 Plut., *Num.*, 22.

II.

CRITICA.

1. Ricorre qui lo stesso discorso che s'è fatto per la leggenda di Romolo; se s'è raccontata così, non vuol dire che sia l'unico modo di raccontarla, nè che si possa affermare, che sia stato il primo, e che le variazioni che se ne leggono in racconti in parte diversi dal mio, siano state introdotte tutte posteriormente.

Appena ciò si può credere dei tratti suoi favolosi. Se Livio non dice nulla della violenza fatta a Pico e Fauno; se tace del colloquio con Giove; se non riferisce, che Numa si contentasse di celebrare un sacrificio, mentre i nemici venivano contro la città; se infine chiama le conversazioni notturne con Egeria una simulazione intesa a darsi credito [1], si può congetturare, che queste lacune o diversità del suo racconto fossero l'effetto d'una riflessione nata di poi, che s'ingegnava a farsi parer vera la leggenda rendendola verisimile e a farsela verisimile traendone fuori il miracoloso. Pure è bene osservare che il miracoloso non è sempre primitivo nelle leggende; e che può succedere così che la fantasia popolare lo aggiunga a' fatti immaginati o veri coi quali l'ha da prima tessute, come altresì, che esso sia il principio,

[1] L. c., 19. *Commentum miraculi.*

il motivo e la sostanza della leggenda stessa. Sicchè quel tanto di miracoloso, che si riscontri in una leggenda, o più o meno che sia, o più o meno che la penetri tutta, non è per sè criterio sufficiente a negare, ch'essa nasconda nulla di vero, se è sufficente ad affermare che non vi sia vero tutto. Un criterio atto a discernere, se la leggenda contenga o no alcun elemento di fatto, bisogna cercarlo fuori di essa, e non può essere se non uno solo; una attestazione credibile del fatto, che si trova in quella asserito o misto con elementi estranei e diversi. Ora, qui è chiaro, che rispetto a Numa, come rispetto a Romolo, quest'attestazione ci manca.

2. E che ci manchi, e mancasse altresì a quelli che ce la narrano, risulta manifestamente dall'incertezza d'ogni suo particolare. Questa, altri potrebbe credere, che cominci sino dal nome, considerando come i Greci lo chiamano Νομᾶς [1] e i Latini *Numa*. E certo, quantun-

[1] Così Dionisio che dice espressamente: *χρὴ δε τὴν δευτέραν συλλαβὴν ἐκτείνοντας περιτονεῖν.* In Plutarco i più dei codici hanno Νοῦμᾶς; ma taluno Νομᾶς. Potrebb' essere che la prima di queste due grafie greche fosse una imitazione della latina. Il nome è detto Sabino dagli scrittori latini, ma di ciò non v' ha in fuori dell' autorità loro alcuna prova. Si trova in un' iscrizione etrusca al gen. sing., scritto *Numas* (Fabr. *Gloss.* a q. v.). Parrebbero sigle di esso *num . n . na* secondo il Corrsen, I, 35, 227; II, 416, 508, ecc.; ma incerte secondo il Deecke, *Etr. Forsch.*, III, 73. p. 265, il quale anzi del trovarsi *Numa* sicuramente nell' Etrusco una sol volta , e questa scritta per intero, conclude che debba provenire da un dialetto italico, ma lascia dubbio se sia prenome o cognome (v. n. 3). Il Corrsen stesso, II, n. 18, 93, vuole che Numa stia per *Gno-mas* = conoscitore, sapiente, apparentandolo con *no-ta*, *no-t-a-re* dalla radice *gna*. Certo è che il nome si ritrova accompagnato ed allungato da altri suffissi così in Etrusco, come in altri dialetti italici: in quello *Numnal*, *Numsi*, *Numsini*, *Numsinal*, *Numunas*: in Osco *Numsis*, *Niumsicis* (Svetajeff, *Syll. Insc. osc.*. p. 126):

que l'etimologia del nome nelle due grafie resti la medesima [1], si può dire, che la diversità loro dipenda dalla relazione in cui nelle due lingue il nome è messo col vocabolo, il cui significato pare che dia il significato altresì della persona la quale n'è nominata. Poichè questo vocabolo nel greco è νομος, legge [2]; nel latino è piuttosto *numerus*, o secondo gli antichi *num* (m) *mus* [3]; donde s'indusse più tardi, che Numa avesse per il primo surrogato a' pezzi di cuojo ed ai cocci, coi quali s'eseguivano gli scambii, monete di ferro e di bronzo [4]. Il che vuol dire, che nelle due lingue Numa pareva nome, il quale includesse il concetto di legge, ordine, misura, o che dal concetto fosse tratto il nome, o viceversa dal nome il concetto.

in Lat. *Numisius, Numsius, Numpsius* (F., *G.* a q. v; *Primo S.*, n. 371. Corrs, II, p. 14; Deecke, l. c„ 76, p. 268). E lo stesso radicale si trova in altri nomi o di città: *Numana, Numistria;* o di uomini: *Numitor;* o di Dea: *Numeria* (*quæ numerare doceat.* August., *De civ. Dei*, IV, 11); o di fiumi: *Numicus;* ed assai probabilmente in *numen*, sia in significato di *nome* (*numunclator*), sia di nome, ed in *numero* umbro per *numus*. Sicchè l'etimologia proposta dal Corrsen non è priva di probabilità: ed equivarrebbe a ciò, che la radice *gna* sia stata prima usata a formare il vocabolo ond'è designata e rese nota ogni cosa; poi quello onde ogni cosa è numerata o contata; infine molti altri nomi proprii che indicano la persona, il luogo, l'oggetto.

1 Vedi Schwegler, op. cit., p. 552, n. 1.

2 Congettura antica. Servio ad Virg„ *Æn.*, VI, 809, concepiva Numa anzichè come *cognome* che come *prenome*: *Numas dictus est* ἀπὸ τῶν νόμων, *ab inventione et constitutione legum; nam proprium nomen Pompilius habuit.*

3 Vedi Müller, *Etr.*, I², p. 302.

4 Joh. Lyd., *De mens.*, I, 16. Suet., ap. *Suid.*, p. 347, Ed. Kuster. 'Ασσάρια. Joann. Antioch., fr. 33, presso Müller, *Fr. hist.gr.*, IV, p. 553.

3. Comunque egli sia, il nome o piuttosto prenome o forse cognome in origine non si trova però solo nella leggenda. Anzi, v'è congiunto con due diversi nomi gentilizii; con quello di *Pompilio* è il secondo Re; con quello di *Marcio* è il primo Pontefice. È bene notare, che un tale prenome non appare più nella storia romana, nè congiunto con tali nomi, nè con altri [1]. Anzi, la stessa terminazione *a* è, tra i prenomi romani, affatto insolita, quantunque nei Sabini si riscontri [2]. E cotesti due unici Numa son contemporanei non solo, ma imparentati: il Marcio, Livio lo dice figliuolo di Marco [3] senz'altro, e Plutarco [4] figliuolo d'un Marcio, già parente di Numa, che s'era associato al padre di questo nel consigliargli d'accettare il regno; e racconta, ch'egli sposasse la figliuola di Numa, e si lasciasse morire per non essere stato alla morte di Numa eletto Re lui. Ma si badi, che Plutarco, che ne sa tanto, non sa ch'egli fosse il primo Pontefice, e questa è invece la sola cosa che ne sa Livio; anzi, par che dica che il primo Pontefice massimo fosse Numa Re [5]. E si badi, altresì, che la figliuola di Numa si chiama Pompilia; e il padre Pomponio [6] o Pompilio Pom-

[1] In Virg. havvi un Numa Rutulo, IX, 452, X, 582.

[2] *Atta Clausus;* ma è anche qui molto rara, poichè non se n'ha altro esempio (vedi Mommsen, *U. Dial.*, p. 355 seg.); e l'*atta* stesso non si trova se non in Svetonio (*Claud.*, 1) ed in alcuni codici in Livio, II, 16, dove altri hanno *Attius* o *Attus*. Del resto, *Atta* sarebbe secondo Paul., p. 12. e la glossa d'Isidoro a q. v. un'antica voce latina, che significa chi cammina in punta di piede, o un appellativo di riverenza a un vecchio, come dire avo. Vedi Müller a q. l.

[3] Liv., l. c., 20.

[4] Plut., *Num.*, 5, 21.

[5] Plut., *Num.*, 9.

[6] Plut., *Num.*, 3.

pone [1] o Pompilio Pompio [2] o Pompo [3] Ora, queste son tutte variazioni d'un nome gentilizio [4], il quale si riscontra in più dialetti italici in diverse forme: *Pompus*, *Pompius*, *Pompejus*, *Pomponius*, *Pompoedius*, *Pomptius*; e sotto una di queste diventa de'più noti verso la fine della a Repubblica. Ora, si può affermare che fosse quello di Numa Re, come il nome di Marcio sarebbe stato quello di Numa Pontefice? Si può affermare, che il secondo Re e il primo Pontefice di Roma si chiamassero con un nome e prenome, quando del primo Re non c'è stato riferito se non il nome solo? Io ne dubito; e sono inclinato a credere, che i Numa diventassero due, per non v'essere altro modo di conciliare le vanità discordi dei Pompilii e dei Marcii [5], che volevano del pari attribuirlo alla propria gente, una volta che nella tradizione era entrato che un Numa fosse pure vissuto e avesse regnato in Roma. Alla qual congettura dà grandissima ansa Plutarco stesso, raccontando che un Claudio [6], in una sua opera di cronologia, raccontasse, appunto a proposito di Numa, come la vecchia e genuina genealogia andasse tutta perduta al tempo della presa di Roma per parte de'Galli; e che dopo questa, ne fossero state composte di nuovo, da persone, che per aggraduirsi tale

[1] Dion., l. c., 58.

[2] *De prænom.*, 1. Questo trattatello è attribuito altresì a Valerio Massimo, e perciò citato anche così: *Val. Max.*, X, 1.

[3] Liv., XL, 29. Aur. Vict., *De Vir. illustr.*, 3.

[4] Vedi questi diversi nomi nel Glossario del Fabretti. Mommsen, *U. Dial.*, p. 357. Zwetajeff, op. cit., p. 133.

[5] Il fatto, che i Marcii dessero il loro nome a un Nume, si può allegare contro Mommsen, a prova che esistesse una gente patrizia Marcia, della quale fu Coriolano.

[6] Q. Claudio Quadrigario, credo io. Del resto, vedi Schwegler, op., cit., p. 38, n. 2, e più innanzi.

o tale altra famiglia appiccicavano a forza ad antichi e nobilissimi casati nomi che non appartenevano ad essi [1].

4. I tratti della leggenda di Romolo si son visti tutti sorgere dai luoghi nei quali la leggenda s'era formata; questi della leggenda di Numa sorgon tutti invece dagl'instituti sociali e religiosi tra i quali la leggenda si muove, e la cui origine è curiosa, non di ricercare, ma di sapere. Però, è naturalmente dubbiosa a quanti le convenga e sia possibile d' estendere la sola spiegazione che ne sa dare; la mente, cioè, e il proponimento d'una persona, che n'è, nel parer suo, il solo autore.

Questa esitazione ha la sua ragione in ciò, che la stessa figura di Romolo non era presentata nella leggenda anteriore tutta ad un modo. Se gli ordini civili religiosi, sociali di Roma dovevano essere riferiti per intero ad altra persona che a lui fondatore della città, bisognava, che la sua apparisse soltanto come di guerriero. Ma la leggenda l'aveva fatto anche allevare ed istruire con suo fratello a Gabii, antica sede, secondo essa, di una cultura che i Greci chiamano Ellenica [2]. Ed egli si mostra autore non solo di ordini politici, ma d'instituti religiosi. Introduce il rito Albano per gli altri Dii; mantiene il Greco per Ercole [3]. Fonda la città dopo preso l'augurio, poichè egli ne sa il modo [4]; e di ciò è fatto gran caso e gli è data gran lode [5]. Leggi d'ogni qualità sono ascritte a lui [6]; ed anche attinenti al culto,

[1] Plut., *Num.*, I, 21.

[2] Dion., I, 84. Sicchè sapeva la lingua Eolica, secondo Catone, citato da Ioan. Lyd., *De magistr.*, I, 5, p. 125. Bk. Peter, op. cit., p. 57.

[3] Liv., I, 7.

[4] Cic., *De Div.*, I, 2: *optimus augur*. Dion., II, 65.

[5] Cic., *De Rep.*, II, 8: *auspiciis plurimum obsecutus.*

[6] Dion., II, 21 e seg.

le cui cerimonie modeste avrebbe appunto egli introdotte per il primo[1]. Egli avrebbe creato sacerdoti e molti, così uomini, come donne; ed assegnati a ciascuna curia gli Dii e genii che doveva adorare[2]. Da lui avrebbe avuto origine il collegio degli Auguri[3]. Le Sabine erano state rapite durante la celebrazione di giochi in onore di Conso. La festa in onore delle matrone a ricordo dell'opera prestata da queste nel rappaciare i lor mariti Romani coi lor padri e fratelli Sabini, era stata instituita da lui. E da lui altresì la festa degli Spettri, *Lemures*, in onore di Remo, e quella dei Saturnali, a conforto d'un più fido e lieto consorzio tra i cittadini[4]. Il culto di Giove Statore, di Giove Feretrio erano autentica creazione di Romolo, se quello d'Ercole gli era anteriore. In onore di cotesto secondo Giove egli instituisce i Giochi Tarpei[5]. E infine ch'egli fosse diventato Dio, l'aveva annunciato lui stesso.

5. Ed un'altra ragione d'esitare ha la leggenda di Numa; culti ed instituti religiosi parecchi non solo apparivano già in quella di Romolo, ma eran dovuti preesistere. In una celebrazione della festa de'Lupercali, Remo era stato assalito da'pastori. La confraternita dei fratelli Arvali recava la sua instituzione ad Acca Larenzia, nutrice di Romolo; e questi ne aveva fatto parte. Una Vestale era stata madre di lui. Nel giorno della celebrazione della festa di Pale, Romolo aveva messo mano alla fondazione di Roma.

[1] Dion., II, 23.

[2] Id., 22, 23.

[3] Cic., l. c.

[4] Licinio Marco in Ioan. Mal., *Chron.*, VII, p. 179. Dind. Peter, op. cit., p. 300.

[5] Tertull., *De Spect.*, 5, che lo trae da Pisone. Peter, op. cit., p. 121.

Una separazione, quindi, netta, precisa tra Romolo fondatore e Numa ordinatore soprattutto religioso della città non si poteva fare. Livio che sente le lacune della leggenda che narra, ma procura di nasconderle a sè e a'lettori, mostra in più luoghi l'impaccio suo. Prendiamo un caso: l'instituzione del collegio degli Auguri. Romolo è egli stesso a sè l' augure suo; Numa, nel prendere l' augurio, innanzi d'accettare il regno, ha un augure che l'assiste. Adunque, a' tempi di Numa, non v' eran già solo persone che compievano cotesto ufficio nell' interesse di altri, ma ve n'era di quelle che eran chiamate a compierlo in un interesse pubblico. Pure Livio non dice, che Romolo avesse già instituito un collegio d'Auguri; anzi, dove discorre di Numa, non lo dice neanche di lui: bensì più innanzi [1], afferma per incidente, che nè pontefici nè auguri esistevano a' tempi di Romolo, e furon creati da Numa. Ora, dovevan pure esistere ai tempi del primo, se Numa, sul principio del regno suo, ne trova uno. D' altra parte Cicerone, dal quale s'è tratto, che Romolo avesse lui creato il collegio augurale, dice altresì il modo dell'elezione di esso; Romolo ne nominò uno da ciascuna tribù. Ed anche il perchè: a fine d' esserne assistito negli augurii, in ogni affare pubblico [2]. Sicchè, poichè eran cinque, a Numa non resta se non di aggiugnervene due [3]. Adunque, c'erano tre tradizioni; l'una, che il collegio augurale fosse instituzione di Romolo; l'altra che fosse instituzione di Numa,

[1] Liv., 4, 4, seguito da Floro, I, 2, 2, e Lact., I, 22, 4. Vedi Dion., II, 64.

[2] Cic., *De Rep.*, 8, *omnibus rebus instituendis, qui sibi essent in auspiciis, ex singulis tribubus singulos cooptavit augures.*

[3] Cic., *De Rep.*, II, 14. *Pompilius, auspiciis majoribus inventis, ad pristinum numerum duo augures addidit.*

la terza, che appartenesse a tutteddue; ed anche una quarta, che di auguri privati ce ne fosse innanzi di Numa, ma che quello il quale assistè Numa, e l'assicurò dell'assenso divino, fosse fatto da lui augure pubblico [1], ch'è quella seguita da Livio in un luogo, come l'altra, che Numa instituisse il collegio, è seguita da lui in un altro [2].

6. E passiamo ora al collegio delle Vestali. Anche qui era dubbio chi l'avesse instituito in Roma, se Romolo o Numa; poichè non v'era da mettere in questione, che in Alba esistesse già prima. Ma che già innanzi a Numa fosse anche in Roma, era affermato da tutti quelli, che dicevano Tarpeia fosse stata Vestale, tra' quali v'era Varrone [3]. Pure Cicerone [4] attribuisce senz' altro l' instituzione delle Vestali a Numa; e Livio [5] si cava d' impaccio aggiugnendo che però era un sacerdozio natio d' Alba. Se non che Dionisio tratta la controversia di proposito, e si risolve per Numa; ma si badi che nè quelli ond' egli trae le cagioni dell' opinione sua, nè quelli che stanno per l'opinione opposta, ne danno le prove; argomentano gli uni e gli altri sul verisimile [6].

L' incertezza sull' instituzione del Collegio Pontificio non era minore. La creazione di questo non si contendeva a Numa; ma di quanti era? Cicerone afferma,

[1] Liv., l. c., 18. *Inde ab augure, cui deinde honoris ergo, publicum id perpetuumque sacerdotium fuit.*

[2] Si compari il luogo cit., p. 91, n. 1 e quello cit., p. 91, n. 4. Nel 20,— *deumque consuluit auguriis* — è in bilico tra' due, o piuttosto tra tutte le tradizioni è incerto quale prescegliere.

[3] L. L. V., 41. Così Prop., IV, 4; 15, 18, 69. Chron. Vindob., p. 645.

[4] *De Rep.*, 14.

[5] Liv., I, 20.

[6] Dion., II, 64, 65.

senza esitazione, di cinque; ed aggiugne che fossero scelti nel patriziato [1]. Ma nè Dionisio [2], nè Plutarco [3] danno numero; però ne discorrono come di collegio di più persone. Invece Livio e qui e altrove [4] non parla se non d'un pontefice solo, quel Numa Marcio figliuolo di Marco; quantunque, in un altro posto, si dica da lui che ve ne fossero quattro, senza che appaia di dove sieno sbucati [5].

E dei Flamini, sacerdoti di deità singole, torna il medesimo dubbio. Tra maggiori e minori ve n' eran quindici, ed i primi tre, di Giove il principale, di Marte e di Quirino. Quanti erano quelli instituiti da Numa? Secondo Ennio, parrebbe, tutti [6]. Cicerone non definisce nulla [7]; e neanche Dionisio [8]. Livio gli attribuisce solo i tre maggiori [9]. Plutarco solo il terzo a Quirino o Romolo, essendo i primi due già creati da questo [10].

7. Di Salii v' eran due collegi, i Palatini e gli Agonensi; e l'instituzione dei primi è assegnata, pare, unanimemente a Numa. Ma è appunto di tutte quelle ricordate sinora la più commista di miracoli; e fuori d'ogni verisimiglianza nei suoi motivi. Cadde, si raccontava [11], nell' ottavo anno di Numa, — un anno di pestilenza,

[1] *De Rep.*, II, 14. *Et sacris e principum numero pontifices quinque præfecit.*
[2] Ibid., 64.
[3] *Num.*, 9.
[4] Liv., I, 20, e I, 32.
[5] Liv., X, 6.
[6] Varro., L. L. VII, 45. Vedi Schwegler, op. cit., p. 543, n. 2.
[7] *Rep.*, II, 14.
[8] Dion., II, 64.
[9] Liv., I, 20.
[10] *Num.*, 7.
[11] *Num.*, 13. Dion., II, 71.

quantunque Plutarco stesso dica altrove [1], che pestilenza a' tempi di lui non vi fosse mai stata — cadde uno scudo dal cielo di forma inusitata, cioè ovale, ma con una tacca curva sui due lati più lunghi. E Numa disse d'avere da Egeria e dalle Camene saputo, che questo scudo fosse mandato a salvezza della città; e perchè non venisse sottratto, si dovesse conservare insieme con undici altri, affatto simili, sicchè tra questi non si distinguesse. Un Veturio Mamurio, eccellente artefice, ebbe l'incarico di fare gli altri undici, e ci riuscì così bene, che nessuno sarebbe stato in grado di discernere, quale era il caduto dal cielo, e quali quelli fatti per mano d'uomo. Ora, questi dodici scudi furono dati a custodire a un collegio di dodici sacerdoti; i quali, dal celebrare l'Iddio, Marte Gradivo [2], cui erano consacrati, danzando e cantando e tripudiando, mentre percuotevano colle lancie tenute nella mano destra gli scudi imbracciati, furon chiamati Salii. Ora, non serve dire, che in questo racconto tutto è favola inventata a spiegarsi l' origine d'una confraternita religiosa esistente.

8. Che instituisse Numa altri sacerdozii oltre questi è ancora più conteso. Può parere dubbio, se Livio lo voglia dire [3]. Dionisio [4] reca a Romolo l' instituzione di sessanta sacerdoti che dovessero compiere le cerimonie sacre pubbliche, sì per ciascuna curia, come per ciascuna tribù; e dice espressamente di saperlo da Terenzio Varrone. Dal quale deve avere anche tratto, in che modo gli facesse eleggere, due da ciascuna curia:

[1] l. c.; p. 83, n. 2.
[2] Liv., I, 2.
[3] Crede di sì Schwegler, p. 543, n. 1. Ma il testo ch'egli cita, I, 20, può intendersi dei sacerdoti dei quali è parlato dopo.
[4] II, 21.

e quali condizioni mettesse all'eleggibilità, — cinquanta anni, nobile schiatta, virtuosi, agiati, non storpii —; e come associasse loro per cerimonie speciali le mogli, e fanciulli non orfani nè di padre nè di madre. Sicchè si può conciliare con questo luogo ciò ch'è detto nella vita di Numa che questi nominasse altri sacerdoti per i nuovi Dii introdotti da lui [1], ma mi par difficile a conciliare, ciò ch'è aggiunto più innanzi, che Numa commettesse lui a'Curioni di compiere il ministero sacro per i membri delle lor curie [2]; il che non s'accorda neanche coll'avere attribuito a Romolo l'instituzione di quelle e di questi [3].

È ancora più contestato e contestabile che Numa fosse quello che fondò le cappelle che i Pontefici, dice Livio, chiamano Argei [4]; soggetto molto confuso ed oscuro, del quale non è qui il luogo di discorrere, ma che ha tratti di antichità molto maggiore. Certo, nè Cicerone, nè Plutarco, nè Dionisio lo dicono.

E d'altra parte Dionisio è solo a dire, che Numa commettesse a' tribuni de' Celeri di compiere alcune cerimonie sacre, mentre Plutarco afferma che la prima cosa ch'egli facesse fu di sciogliere il corpo dei trecento Celeri, perchè non voleva diffidare di chi avesse fede in lui, nè regnare su chi diffidasse di lui [5].

9. In un punto, invece, parrebbero consentire tutti; che il tempio della Fede, cioè, l'avesse eretto lui; e

[1] Dion., II, 63.

[2] Id., II, 64.

[3] Id., II, 7. Giulio Modesto, nel libro *de Feriis*, secondo dice Macrob., *Sat.*, I. 4. 7, attribuiva l'instituzione a Numa degli *Agonalia*.

[4] Liv., I, 20. Enn., *Annal.*, II, 2. Ed. Vahlen, p. 20, cit. da Varr. L. L. VII, 44, e da Fest., p. 355, *Tutulum*.

[5] Plut., *Num.*, 7.

volesse dell' osservanza del culto di questa Dea fare il principal fondamento del consorzio civile romano [1]. Fu il primo, il solo a pensarlo, secondo Livio e Dionisio. Pure altri affermava, che a questo tempio della Fede costruito da Numa sul Capitolino preesistesse quello sul Palatino, eretto da una Roma nipote di Enea [2], il che vuol dire, credevano il culto più antico. Era, di certo, un culto primitivo e contemporaneo col primo ordinamento d' una società pacifica. E tale era un altro che Plutarco associa con esso, il culto del Dio Termine; cioè l' osservanza religiosa dei limiti delle proprietà private [3]. Cicerone scorda i due tempii e i due culti, ma afferma quello che spiegherebbe direttamente l'instituzione del secondo, e sarebbe una delle cagioni dell'instituzione del primo. Numa, s'è detto già, divise, secondo egli attesta [4], a' cittadini i terreni conquistati da Romolo, perchè ciascuno n'avesse una parte; il che, davvero, nè Livio nè Plutarco dicono, e Dionisio intende nel senso che ne abbia dato a' poveri, cui Romolo non aveva dato nulla [5]. Sicchè Dionisio attenua l'atto attribuito a Numa; mentre forse neanche da Cicerone esso è espresso in tutto il valor suo. Il che esamineremo in un altro luogo: per ora, ci basti notare, come quest'atto, è, per così dire, cardinale e principale nell' opera sociale, assegnata a Numa insieme alla religiosa. E quando gli si ascriva, vuol dire, che egli contrassegna un' alterazione intervenuta nella distribu-

[1] Liv., I, 21. Dion., II, 75. Plut., *Num.*, 16. Clem. Alex., *Strom.* V, 1, 8, p. 648, Pott.
[2] Agatocle, ap. *Festum*, p. 269, *Romam*.
[3] Plut., *Num.*, 16.
[4] Cic., *De Rep.*, II, 14.
[5] Dion., II, 62.

zione della proprietà delle terre, qualunque essa sia, in un dato tempo della storia antichissima della città.

E ne segna un altro la costituzione dei corpi d'arte. Che questa appartenga a Numa, nè Cicerone, nè Livio, nè Dionisio lo dicono. Lo dice Plutarco ed è confermato da Plinio [1]. Che però essa sia nata dal volere e dal decreto d'un Re è tanto verisimile, quanto sarebbe l'attribuire a instituzioni consimili la stessa origine nel mondo medioevale o moderno. Della corporazione dei panattieri, che si sapeva nata nel 550 della città [2], non si attribuiva la formazione a Numa; di tutte l'altre s'attribuiva a lui, perchè si sapevano esistenti da tempo immemorabile.

10. La ragione della leggenda appare bene in quella parola di Cicerone, dov'è affermato in genere, che Numa instituisse i mercati, i giochi, tutti i motivi di convegno e le celebrazioni [3]. Questa immagine complessiva di convivenza sociale ordinata è personificata in Numa. Ed obbedivano anche ad un lor criterio proprio di verisimiglianza quelli, che a Numa surrogavano in ciò Romolo o Servio Tullio [4].

Nè ha diversa cagione l'attribuirgli l'ordinamento attuale del calendario Romano, quale era quando la leggenda si formò e fu scritta, e quale si ricordava, che

[1] Vedi p. 80 n. 2. Floro, I. 6, 3, l'attribuisce a Servio Tullio.

[2] Plin., XVIII, 28.

[3] Cic., *De Rep.*, II, 14; *idemque mercatus, ludos, omnes conveniendi causas et celebritates invenit.* Invece, presso Servio, ad *Georg.*, I, 273. *Varro dicit antiquos nundinas feriatis diebus agere instituisse, quo facilius commercii causa ad urbem rustici commearent.* Dunque, non ne sa l'institutore.

[4] Presso Macrob., *Sat.*, I, 16, 32, 33. Tuditano al primo, Cassio al secondo.

fosse stato sempre, pure apparendovi traccie d'un ordinamento anteriore diverso [1].

Si può quindi concludere, che nella persona di Numa non si può riconoscere nessun tratto di certezza storica, e ch'egli è assunto dalla fantasia popolare a spiegarsi l'origine e lo stato dell'ordine religioso e civile della città. Più oscure n'erano le cagioni, e più si riferivano a lui [2]. E il difetto assoluto di elementi storici appar chiaro nei contorni idillici della leggenda stessa, così durante la vita di lui, come soprattutto nella sua morte.

11. Pure era in questa leggenda supposto, che a Romolo Albano, il che vuol dire Latino — almeno così era inteso da'Romani stessi, — era succeduto un Re forestiero Sabino. Quantunque Tazio fosse di Curi, quantunque alcuni traessero da Curi appunto il nome romano di Quiriti, era rimasto oscuro nella leggenda di Romolo, in che relazione con Roma si fosse trovata Curi dopo l'unione co' Romani di quella parte di cittadini suoi che aveva seguito Tazio. Che si fosse convenuto tra i senatori Romani e Sabini, che il Re venisse eletto dai Romani tra i Sabini, non basta a spiegare, che il Re Sabino si fosse andato a scegliere in Curi. Non so, se in questa difficoltà si debba cercare la cagione della forma, che dà al racconto Dionisio, il quale suppone bensì Numa lontano da Roma, mentre è eletto Re, ma non dice che

1 Secondo l'Anziate in Macrob., *Sat.*, 1, 13, 20, trovò l'intercalazione, *sacrorum causa.*

2 Plut., *Num.*, 14: οὕτως ἔνια τῶν Νουμᾶ πατρίων ἀπόρρητον ἔχει τὸν λόγον. οἷον τὸ μὴ σπένδειν Θεοῖς ἐξ ἀμπέλων ἀτμήτων, μηδὲ θύ ειν ἄτερ ἀλφίτων. καὶ τὸ προσκυνεῖν περιστρεφομένους, καὶ τὸ καθῆσθαι προσκυνήσαντας. Alcuni di questi atti hanno tuttora luogo nel cerimoniale cattolico.

Curi fosse sua dimora e patria [1]. Si contenta di chiamarlo un Sabino, e c' informa, che la sua ripulazione fosse grandissima presso i Curiti [2]. Ma certo dal bisogno di levare di mezzo la difficoltà cui accennavo, nasce il particolare aggiunto di poi che Numa avesse sposato Tazia figliuola di Tazio, e non avesse seguito il suo genero a Roma per assistere il padre vecchio; e Tazia stessa, savia moglie di savio marito, avesse prescelto di rimanere col marito, quantunque privato, in Curi, anzichè emigrare col padre a Roma, e prender parte alla pompa, agli onori, a' piaceri del regno. Però, perchè Tazia lasciasse il posto ad Egeria, si notava che fosse morta dopo soli tredici anni di matrimonio.

12. Romolo, nella leggenda che se n' è narrata, non ha figliuoli. Però non tutti consentivano che non ne avesse avuti. Plutarco cita un Zenodoto Trezenio, il quale affermava ch' egli avesse avuto da Ersilia una figliuola e un figliuolo. Ma Zenodoto non poteva essere stato il solo a dirlo; poichè se la figliuola da tutti si conveniva che avesse avuto il nome di Prima, il figliuolo, si diceva, che fosse stato chiamato da Romolo Aollio, dai posteri Abillio; il che vuol dire, che gli si davan più nomi, immaginarii del pari. Ma Zenodoto era fortemente contradetto da molti [3]. Difatti, se Romolo avesse avuto un figliuolo, sarebbe diventato assai difficile a intendere, che la monarchia, alla sua morte, fosse potuta diventare così senza contrasto elettiva. Non era tale quella di Alba, la cui forma tradizionale pareva verisimile, che Romolo avesse dovuto riprodurre in Roma. E come dopo Numa sarà ancora elettiva, neanche egli

[1] Dion., II, 58.

[2] Ib. κλέος μέγιστον.... παρὰ Κυρίταις.

[3] Plut., *Rom.*, 14: πολλοὺς ἔχει τοὺς ἀντιλέγοντας.

ha un figliuolo, bensì una figliuola, Pompilia. Se non che questa non basta a far risolvere l'elezione del successore di lui a favore di suo marito Marcio, come pure Tazia era bastata a lui stesso o almeno aveva giovato a rivolgere l'attenzione sopra di lui; però l'influenza che questa affinità non ha subito, ha poi luogo ed efficacia nel figliuolo. Sicchè la leggenda non immagina in queste prime successioni nè una forma puramente elettiva, nè una forma puramente ereditaria di monarchia; bensì qualcosa di mezzo tra le due.

13. Più tardi, il desiderio, o se vogliamo dire l'istinto di colorire man mano le leggende tradizionali, sicchè appaiano sempre più verisimili, turbò le fattezze italiche e nazionali della leggenda di Numa, e vi mescolò tratti forestieri. Donde mai Numa, in un'età lontana ed incolta, aveva potuto trarre tanta sapienza religiosa e sociale? Si credette, quindi, bene di connetterlo col primo movimento civile ed intellettuale di cui s'avesse notizia in Italia; e si disse ch'egli era stato scolare di Pitagora. Questo insegnamento non si sapeva bene come avesse potuto aver luogo. Quando parve necessario di determinare il modo, altri raccontò che Numa fosse andato dove si sapeva che Pitagora era stato [1]; altri invece, che Pitagora, viaggiando per l'Italia, fosse anche venuto dove Numa viveva, ed avesse avuto consorzio con lui [2]. Da prima, una certa generale similitudine di direzione di mente tra l'uno e l'altro parve sufficiente fondamento della relazione immaginata tra' due; a mano a mano, questa similitudine s'andò definendo in che propriamente consistesse. Come Numa riferiva le sue instituzioni alla

[1] Liv., I, 18. Dion., II, 59, che dice anche la città, Crotone.
[2] Plut., *Num.*, I; Cic., *De Rep.*, II, 15, non si chiarisce.

inspirazione divina, al consorzio o alla prossimità cogli Dii, così faceva Pitagora della sua filosofia. L'uno e l'altro mettevano lo stesso valore nel far pompa di sè e darsi grandi apparenze; Numa aveva mansuefatto un' aquila, sicchè ubbidisse a' suoi cenni; Pitagora, ne'giuochi Olimpici, mostrava un femore d' oro e presumeva di fare altri miracoli. Numa, il quale diceva d'aver consorzio colle Camene, insegnò a' Romani a venerarne sopra tutte una che chiamò Tacita; chiaro segno ch'egli ricordava in quanto onore Pitagora tenesse il silenzio e lo volesse osservato. Come Pitagora, così Numa, non volevano che al divino si desse forma e figura; i Romani, in fatti, per cento ottanta anni, non ebbero immagini, nè dipinte nè scolpite, di Dii. I sacrificii, instituiti da Numa, erano anche celebrati nel modo che Pitagora intendeva; poichè erano incruenti; e consistevano in focaccie e libazioni [1]. Ma più grande indizio si credeva questo: Numa aveva costruito rotondo il tempio di Vesta, nel quale doveva esser custodito il fuoco eterno; Pitagora, appunto, insegnava, che il fuoco avesse sede nel centro dell'universo, e avesse nome di Vesta e di unità [2]. Di più e Pitagora e Numa volevano, che al culto divino si attendesse con tutta l' anima, e non distratti da nessun'altra cura. Ed avevano più massime comuni; non sedere sopra un chenice, o come dire, un moggio; non muovere il fuoco colla spada; partendo per andare in viaggio, non si voltare indietro; sacrificar agli Dii celesti in numero dispari, agli inferi in pari [3]. E per ultimo Numa non volle che le istruzioni sue sulle cerimonie sacre rimanes-

[1] Plut., *Num.*, 8.
[2] Id., II, Stob., *Ecl.*, I, p. 488.
[3] Plut., *Num.*, 14, Serv. *ad Ecl.*, V, 66. Macrob., I, 13, 5, p. 272; Solin., I, 39. Joh. Lyd. *de Mens.*, III, 7. Censorin, 20, 4.

sero scritte, credendo non sicuro il tramandare per iscritto le proprie dottrine, appunto come i Pitagorei opinano che sia meglio il commetterle alla memoria [1]. Tali rassomiglianze paiono tante e così forti ad uno scrittore, che pure non ammette relazioni tra Pitagora e Numa, da fargli dire che son pure scusabili quelli che vi credono [2]. I quali perchè ogni dubbio cessasse, si giovavano d'un'opinione sulla figliuolanza di Numa diversa da quella che ho seguita più su: cioè ch'egli avesse avuto non una sola moglie, Tazia, ed una sola figliuola, Pompilia; ma bensì quattro altri figliuoli, Pompone, da cui eran venuti i Pomponii, Pino, dond'eran discesi i Pinarii — che pure apparivano già nella leggenda di Romolo, — Calpio, stipite dei Calpurnii, e Mamerco, che aveva dato origine ai Mamerci; ora l'ultimo era stato chiamato così dal nome del figliuolo di Pitagora [3]. Ed altre prove erano queste; Pitagora avesse avuto la cittadinanza romana [4]; e quando per comando d'oracolo, furon dovute erigere in Roma due statue, l'una al più coraggioso, l'altra al più sapiente de' Greci, fossero scelti Alcibiade e Pitagora [5].

14. Non mette conto d'esaminare qui la validità e il valore di queste simiglianze asserite tra Pitagora e Numa. Non è tutto vero in esse, e le più sono immaginate a render verisimile la relazione, anzichè prova che questa ci fosse; ma sin dove hanno fondamento, danno luogo,

[1] Plut., *Num.*, 22.

[2] Id. συγγνώμην ἔχειν πολλήν.

[3] Plut., 21. Le due tradizioni in Dion., II, 76, che ascrive a Gn. Gellio la prima, ma a *più* questa seconda.

[4] Questo, Plutarco dice d'averlo letto, *Num.*, 8, in un discorso del comico Epicarmo, uomo antico e Pitagoreo, diretto ad Antenore.

[5] Plut., Id., 8. Plin., *H. N.* XXXIV, 12, § 26.

non già a supporre nessuna relazione, come di maestro a scolare tra loro due, nè ad accertare in nessuna maniera l'esistenza storica della persona di Numa, bensì a mostrare che le consuetudini e instituzioni religiose romane fossero in molta parte comuni ad altre genti Italiche, e che Pitagora traesse le sue dal popolo, in mezzo al quale egli venne, assai più che non pare; sicchè si deve credere che appunto queste antiche consuetudini e instituzioni, delle quali si cercava la spiegazione in un consorzio tra Numa e Pitagora, avessero invece avuto esse una grande influenza a crearne e diffonderne la fama.

Intanto a noi, non resta nessuno scrittore, il quale parli di questo consorzio come d' un fatto, a cui egli creda [1]. Noi possiamo congetturare che gli scrittori, i quali ne discorressero per i primi, fossero Greci. Almeno il solo nominato per un particolare di essa, è Greco [2]. Una prova, se si può abusare così di tale parola, n' è tratta da un vocabolo greco, *αἰμυλία*, che vuol dire *venustà, grazia;* e che si disse essere stata l'origine del nome che Numa, in ammirazione della gentil parlata del suo figliuolo Mamerco, chiamato così dal nome del figliuolo di Pitagora, dette alla discendenza di lui, la gente patrizia degli Emilii [3]. Infine, quando si scoprì che

[1] Oltre quelli già citati, è riferito in Cic., *Tusc.*, IV, 1, 3: *De orat.*, II, 37, 154. Liv., XL, 29. Plut., *Æm. Paull.*, 2. Diod. Sic. in *Exc. de vict. et vit.* (Diod. *opp.* ed. Bip., Tom. 14, p. 32). Ov., *Fast.*, III, 153. *Metam.*, XV, 7, s. 479 s., *ex Pont.*, III, 3, 44. Clem. Alex., *Strom.*, I, 15, 71, p. 358. V. I, 8, p. 648. Pott.; Dio Chrisostom., *Orat.*, 49, p. 249. Reisk., Hieron., *adv. Iovin.*, II, 38, citati da Schwegler, op. cit., p. 539, n. 7.

[2] Vedi p. 104, n. 2.

[3] Plut., *Num.*, 8. Per apprezzare l'esattezza di questa etimologie, si osservi la diversa grafia delle due parole: *αἱμυλία*, *Αἰμίλιοι*.

la ragione dei tempi si opponeva alla supposizione, che Pitagora e Numa si fossero conosciuti, fu, come si dice più innanzi, trovato un altro Pitagora da surrogare a quel rinomato di Samo [1]. E infine, può parere un'ultima ritirata, ma anche greca, l'aggiunta che, se ad ogni modo Pitagora non aveva insegnato a Numa, questi traeva pure la sua sapienza da' Greci; poichè i Sabini erano Lacedemonii d'origine [2].

Si può aggiungere, che questa immaginazione del consorzio di Pitagora con Numa faceva luogo, a quelli a' quali piaceva, dell' altra del consorzio di Numa con Egeria. La ninfa bastava a spiegare tutta la sapienza di cui gli altri cercavano ragione nell'insegnamento del filosofo. La supposizione di questo insegnamento fu quindi un tentativo posteriore per rendere razionale la leggenda e spogliarla del colore miracoloso, onde la rivestiva quell'intervento diretto d'una Dea. Ora, si per le qualità e per il nome della Dea, e sì per la connessione sua con luoghi determinati del territorio Romano, appare schiettamente latino ed indigeno il tratto della leggenda che si riferisce ad essa; sicchè non può essere invece se non forestiero e greco il tratto che vi si surroga, chiamando un filosofo greco a prenderne il posto.

Gli scrittori, o Latini o Greci, da' quali noi abbiamo notizia di questa seconda tradizione, la confutano, come dicevo, tutti. Si badi che i due Greci, Dionisio e Plutarco, sono posteriori a' più autorevoli de' Latini, ed hanno scritto in Roma. Il principale argomento loro, per discredervi, è questo: che Pitagora sia vissuto assai tempo dopo Numa. Cicerone, il quale discorre, come

[1] Plut., *Num.*, 1.
[2] Id.

se questa tradizione egli non l'avesse letta, ma sentita, e non ce ne fosse traccia negli annali pubblici, vi oppone, che Pitagora non è giunto in Italia se non centoquarant'anni dopo la morte di Numa, nel quarto anno di Lucio Tarquinio Superbo[1]: Livio, un po' prima e con meno precisione, durante il regno di Servio Tullio[2]; Dionisio, un po'prima anche, parrebbe, ma pure dopo quattro generazioni[3]; Plutarco, un po' più di tutti, poichè tra Numa e Pitagora pone circa cinque generazioni[4]. Discuterò più innanzi le differenze piccole, che appaiono tra queste date diverse, poichè servono ad illustrare la cronologia della storia Romana durante la monarchia. Qui basta l'osservare come, più o meno che distassero Pitagora e Numa, certo l'avere avvertito, che non erano contemporanei, tagliava le radici alla supposizione del loro consorzio. Livio, il quale intende la notizia nel senso che Numa fosse andato da Pitagora, crede però bene d'aggiungere la considerazione, che sarebbe stato impossibile che la fama di lui fosse giunta sino tra' Sabini, sicchè avesse potuto decidere uno di questi a muoversi di casa per andarlo a visitare.

Però questa ricerca di corrispondenze di tempi fu occasione che si riscontrasse una coincidenza, la quale parve spiegare perchè si fosse potuto immaginare, contro ogni ragione cronologica, che Pitagora e Numa fossero contemporanei. Nella decimosesta Olimpiade fu vincitore

[1] Cic., *De Rep.*, 15: *hoc de majoribus natu audivimus vulgo existimari; neque vero satis id annalium publicorum auctoritate declaratum videmus.*

[2] Liv., I, 17.

[3] Dion., II, 59.

[4] Plut., *Num.*, 1.

alla corsa Pitagora Lacone [1]. Ebbene questi, secondo taluni, divenne il Pitagora, che a Numa toccò la fortuna d'avere a maestro ed amico; poichè egli ebbe occasione di viaggiare per l'Italia e d'incontrarsi con lui in Curi. O secondo altri, fu il motivo che spinse la fantasia degli scrittori a supporre una siffatta relazione, poichè Numa fu fatto Re nell'anno terzo di quella Olimpiade [2]. Se non che i fondamenti cronologici di questa parte della Storia Romana sono così estremamente incerti, che si può affermare, così che la leggenda del consorzio di Pitagora con Numa inducesse a mettere il primo anno del regno di questo nel terzo dell'Olimpiade XVI, come il contrario. Certo, non è fuori del verisimile, che nello spirito dei primi creatori di questa cronologia i due Pitagora si confondessero [3].

15. Un cinque secoli dopo, la leggenda di Numa ebbe una strana giunta. Egli morendo aveva dato ordine, che sotto lo stesso tumulo fossero collocate due arche, e nell' una s'allogasse il cadavere suo, nell'altra i libri sacri scritti da lui. Nell'anno 573 della città, 181 a. C., piovve così fuor di misura, che il tumulo crollò e le due arche apparvero. Ma in una non fu trovato nulla; nell'altra invece furon trovati gli scritti. Era in quel tempo pretore un Petilio; questi si fece consegnare gli scritti e li lesse; e dopo letti, propose al Senato di bruciarli, e fu fatto. A lui non parve nè legittimo nè cauto, che se ne divulgasse il contenuto; e il Senato, senza sapere, parrebbe, che mai questo fosse, concordò nel suo avviso. Questo racconto, però, che così si legge in Livio [4] e Plu-

[1] Vedi Ios. Scalig., Ὀλυμπιάδων ἀναγρ. ed. Scheibel, p. 9.
[2] Dion., II, 58. Plut., *Num.*, I.
[3] Vedi Moser nella sua edizione della Rep. di Cicerone, p. 250, n. 1.
[4] XL, 3.

da quelli dell'altro. Tullo Ostilio ebbe cura che il patto non paresse offeso da lui. Mandò i suoi ambasciatori ad Alba con istruzione che presentassero la loro dimanda subito; e poichè, appunto nello stesso tempo di lui, Alba mandò ambasciatori a Roma, trattenne in vario modo questi dal fargli la stessa dimanda, sino a che non avesse da Alba ricevuto risposta alla sua. Li tenne a banchetto, li festeggiò; procurò che altri cittadini di Roma facessero loro inviti e procurassero distrazioni [1]. Egli prevedeva che Alba avrebbe ricusato la restituzione; e così fu. Quando ebbe saputo il rifiuto, e che gli ambasciatori suoi avevano, dietro ciò, dichiarato che di lì a trenta giorni Roma avrebbe cominciata la guerra contro Alba, allora ricevè gli ambasciatori di questa. E alla dimanda accompagnata dalla minaccia, che se non si consentisse loro, avrebbero indetto la guerra, Tullo fieramente rispose: — Al Re vostro annunciate questo; il Re di Roma chiama testimoni gl'Iddii, che il danno di questa guerra ricada tutto sul capo di quello tra i due popoli, il quale prima avrà rimandato via gli ambasciatori senza soddisfazione. — E si preparavano a gran forza le armi dall' una parte e dall' altra. In Alba regnava Cajo Cluilio. Non appena questi ebbe pronto l'esercito, s'avanzò contro Roma; ed accampatosene a cinque miglia, scavò un fosso intorno all' accampamento suo, che durò più secoli e fu chiamato Cluilio da lui. I Romani gli si accamparono di contro, più vicini alla città [2]. Pure nè gli uni nè gli altri si mostravano solleciti di

[1] Io seguirò in questa leggenda soprattutto Livio, per una ragione che dirò altrove. Dove aggiungo qualche particolare che in Livio manca, citerò l'autore. Questo tratto ultimo, per es., è di Dion., III, 3.

[2] Dion., III, 5.

venire alle mani, e la guerra andava in lungo. Infine Cluilio, che sentiva d'averne pur lui la colpa, decise di darle una risoluzione. E il giorno dopo, preparato già tutto, avrebbe offerto battaglia; e se questa non fosse stata accettata, avrebbe assalito il campo Romano. Ma ecco che la notte muore a un tratto. E nessuno intende come. Non si vede nel suo corpo segno ch'egli fosse stato nè ucciso, nè strangolato, nè avvelenato [1]. L'esercito Albano, confuso, sgomento, incerto sulla ragione, gli elesse a successore, non un Re, ma un dittatore, Mettio Fufezio.

Questi, non autore lui della guerra, era inclinato dal caso occorso a Cluilio e dalla manifesta incertezza dell'esito, a porvi termine. Chiese un colloquio a Tullo che assentì, e i due duci, fattisi innanzi l'uno incontro dell'altro, nel mezzo de'due eserciti, schierati di rimpetto, s'abboccarono. E la proposta di Mettio fu che in luogo di venire i due eserciti a battaglia, avessero commesso in tre guerrieri, scelti in ciascuno, la decisione della guerra. L'imperio sull'altro popolo apparterrebbe a quello dei due, i cui guerrieri avrebbero vinto. Tullo accettò.

Il patto fu solennemente stipulato. I due cittadini, eletti a ciò, facendo le veci di padri dei due popoli, lo sancirono a nome di ciascun d'essi. L'uno all'altro giurarono, invocando Giove, che l'un popolo e l'altro l'avrebbe osservato. Quello dei due popoli, che per il primo vi fosse venuto meno, Giove lo ferisse, come l'uno e l'altro ferivano il porco che sacrificavano; anzi con tanta più forza, quanta era maggiore la forza di lui.

I tre guerrieri erano dall'una e dall'altra parte desi-

[1] Dion., Ib.

gnati dal cielo. Sequinio Albano aveva avuto due figliuole gemelle. L'una aveva data in isposa ad un Orazio Romano, l'altra a un Curiazio Albano. Erano state spose nello stesso tempo. E divennero gravide insieme; e partorirono lo stesso giorno tre figliuoli maschi ciascuna. Nè nell' esercito Albano nè nel Romano v' erano i più valorosi di loro [1]. Al loro braccio i Re commisero la sorte dei due popoli.

Il giorno del duello era grande l'eccitazione dei due eserciti. Accompagnati da' voti, dalle grida, dei commilitoni, e consapevoli quanta speranza fosse riposta in loro dai cittadini, dai parenti, dalla patria, e come sopra essi fossero rivolti gli occhi di tutti, i tre Orazii dalla parte dei Romani, i tre Curiazii da quella degli Albani si avanzano nel mezzo tra i due campi. Appena la tromba dette il segno, vennero alle mani. E sino a che il lampeggiare delle spade e la destrezza e la rapidità dei colpi furono il solo spettacolo, non fu sentita una voce; anzi, non si fiatava. Ma appena le armi furon viste macchiate di sangue, nell'uno o nell'altro esercito, secondo o l' uno o l' altro era ferito, si prorompeva in grida di dolore o di gioia, di speranza o di disperazione. Infine, due dei Romani, feriti i tre Albani, caddero a terra morti.

Tanta letizia invase gli Albani, quanta tristezza i Romani! Non solo l'impero perso li crucciava; ma la morte vicina del solo lor guerriero superstite, che i tre Albani circondavano. Però, il guerriero stesso non si smarrì d'animo. Sano davanti a tre feriti, pensò che ne avrebbe riportato vittoria, se gli avesse divisi e forzati, fuggendo, per qualche tempo a seguirlo. Così

[1] Dion., III, 13.

pensò, così fece; il vederlo fuggire parve a' Romani la confessione della sconfitta. Ma, ecco, che l'ultimo Orazio — si chiamava Marco [1] — si ferma; e aspetta il primo dei Curiazii che gli giugne sopra. Era meno ferito degli altri, ma pur grondava sangue; l'Orazio tuttora intatto, l'ebbe facilmente abbattuto. E tanto più facilmente mise per terra il secondo e il terzo. Al quale, quando gli fu vicino, gridò: « due, gli ho dato a'Mani de'fratelli; il terzo lo darò al motivo di questo duello, perchè il Romano imperi sull'Albano; » e gli cacciò nella gola la spada. I Romani accolgono, festanti e congratulanti, l'Orazio vincitore, tanto più lieti, quanto maggiore era stata la loro trepidazione. E quello, spogliati gl'inimici, s'avvia, seguito dall'esercito, verso Roma. Poichè il duello ebbe avuto fine, Mettio aveva chiesto a Tullo, che comandi avesse; e questi, comandato che tenesse la gioventù esercitata all'armi per usarne, se dovesse esserci guerra coi Vejenti, gli dette per allora licenza di ricondurre l'esercito Albano a casa, e ricondusse il suo a Roma.

Dove, però, succedette un terribile caso. Una sorella di Orazio era promessa sposa di Atto [2] Curiazio, uno dei tre, e l'amava. Il trionfo del fratello e la salvezza della patria non erano compenso sufficiente, nel cuor della vergine giovine, alla morte dell'amato suo. Non si potè rattenere, che uscendo di casa non corresse incontro al fratello per dargliene biasimo. E il cuore le ribollì, quando sulle spalle di lui vide macchiato di sangue il mantello tessuto da lei colle sue mani allo sposo. S'era alla Porta Capena. La giovane dette in

[1] Dion., III, 30.
[2] Schol. Bob., *ad Cic., pro Mil*, p. 277.

un pianto dirotto; e tutta lagrimosa chiamò a nome lo sposo morto. Al qual nome e al qual pianto, che turbava lui e la patria nella gioia d' un trionfo insperato, Orazio non si frenò, e gridando — Va via di qua, coll'amor tuo importuno allo sposo, dimentica dei fratelli morti e del vivo, e della patria; e così vada ogni Romano che piangerà un inimico morto —, e la trafisse. E patrizi e plebei inorridirono al misfatto; ma la gloria del recente successo era scudo al reo. Il padre cui spettava, giudicò che la figliuola fosse stata uccisa con ragione, ma perchè pure un' espiazione ci fosse, egli compì, a pubbliche spese, alcune cerimonie sacre che si tramandarono per secoli nella gente Orazia; e fece passare il figliuolo sotto un giogo. Il qual giogo, rifatto sempre a spese pubbliche, tutti erano in grado di vedere [1]. Si chiamava la trave della sorella. Ci si passava scendendo dal vicolo delle Carine al vicolo Ciprio [2]. Era infitto nelle mura da' due capi; ed appoggiate a queste si vedevan due are, l' una a Giunone Sororia, l'altra a Giano Curiazio [3]. E nel foro fu eretta una colonna che ebbe nome Orazia, alla quale le spoglie dei Curiazii uccisi vennero appese [4].

[1] N' è fatta menzione sin nel quarto secolo dopo Cristo. Vedi Schwegler, op. cit., p. 512, n. 2.

[2] Dion., III, 22.

[3] Id. Fest., *Sor., sig.*, p. 297. Schol. Bob., l., c., p. 277.

[4] Non è punto necessario di ritrovare nell'espressione di Livio, I, 26, *inter illa pila.... hostium*, ed in quella di Prop. III, 3, 7. *Horatia pila* (acc. plur.) una contradizione colla comune tradizione d'una *pila Horatia*, come Livio stesso la chiama, e Dion., III, 21. στυλὶς Ὁρατία χαλουμένη πίλα; così gli Schol. Bob. Dionisio aggiunge, che questa fosse una colonna angolare a principio della seconda basilica (παστὰς) del Foro; ma si può dubitare, se non ve ne fosse stata anche un'altra. Poichè, secondo lui stesso, le spoglie s'erano

Ma Mettio era ingegno leggiero; e come aveva schivato di correre gli estremi rischi della guerra, così fu presto stanco d'una pace che l'aveva reso servo insieme col suo popolo; poichè Tullo aveva lasciato dittatore lui, e gli Albani lo chiamavano in colpa del perduto imperio, pensò di ricuperare coi tradimenti quello che non osava ripetere apertamente. E ne prese occasione dalla guerra che i Fidenati, coll'aiuto de'Veienti, mossero a'Romani; anzi, ve gli eccitò lui stesso, promettendo che sarebbe passato dalla lor parte. Tullo, chiamato a sè Mettio e l'esercito Albano, s'accampò oltre l'Aniene al luogo dove sbocca nel Tevere, di rimpetto all'esercito nemico e collocò i Romani nell'ala sinistra contro i Veienti verso il fiume; gli Albani nella destra contro i Fidenati verso i monti. Mettio volle tentare giuoco sicuro; tenersi in disparte sinchè non apparisse dove la vittoria inclinava. Sicchè, in luogo di marciare contro l'inimico, s'accostò più a'monti; e ne cominciò la salita, e quando gli parve d'essere alto abbastanza, fece sosta e schierò i suoi. Con ciò aveva nudato il fianco de'Romani; i quali stupefatti mandarono a dire a Tullo, che gli Albani andavano via. Ma il Re non si confuse. Votò, in così ansioso momento, dodici Salii a Giove, e tempii al Pallore e alla Paura: e ad alta e chiara voce, sicchè i Fidenati udissero, gridò al cavaliere, che gli aveva portato l'annuncio, di tornare alla battaglia; non occorreva s'impaurissero: per suo comando, l'esercito Albano girava, a fine di prendere alle spalle i Fidenati. Insieme, perchè i fanti Romani non vedessero gli Albani andar via, ordina a' cavalieri di

consumate; e a prova dell'antico uso della colonna, rimaneva soltanto il nome.

alzare le lancie. Onde i nemici entrano in grande sgomento — poichè i Fidenati, tra'quali v'eran coloni Romani, intendevano il latino — e, quindi, temendo che gli Albani, scendendo da' monti, non sbarrassero loro la via, si danno alla fuga. E Tullo, fugati quelli, torna più fiero contro i Veienti, che, impauriti della sconfitta già palese degli alleati, non ne sostengono l'impeto. Impediti dal fiume, chi vi si gitta a nuoto, buttando via le armi, chi è ucciso, mentre incerto s'indugia sulla riva. Battaglia più atroce di questa i Romani non avevano combattuta mai.

Mettio, disceso dal monte, si fa incontro a Tullo per congratularsi seco della vittoria; Tullo l'accoglie benignamente. Ordina che gli Albani si uniscano coi Romani negli stessi accampamenti; apparecchia il sacrificio lustrale per il giorno dopo. Appena si fu fatto giorno, preparato ogni cosa, secondo l'usanza chiama l'uno e l'altro esercito a concione. I banditori, cominciando da' più lontani, svegliarono primi gli Albani. Questi, mossi anche dalla novità del caso, a fin di sentire il Re Romano a concionare, gli si posero più vicini che potessero. Nè s'addanno che intanto una legione si schiera tutt'intorno a loro. Tullo avverte i centurioni che attendano ad eseguire i suoi ordini senza indugio. E principia: « Romani, se vi ebbe mai battaglia nella quale vi bisognò rendere anzi tutto grazie agli Dii Immortali, poi a voi stessi, quella d'ieri fu questa. Poichè non vi s'è combattuto cogl' inimici più che col tradimento e colla perfidia dei socii; e questa seconda è maggiore e più pericolosa dell'altra. Infatti, perchè voi non viviate in una falsa opinione, non fu per mio comando che gli Albani si ritrassero a' monti; bensì, io simulai che così fosse, perchè voi, ignorando che vi s'abbandonava,

non vi perdeste d'animo, e i nemici s' impaurissero e si dessero in fuga, stimando d'essere girati alle spalle. Nè la colpa che io arguisco, è di tutti gli Albani; hanno seguito il lor generale, come avreste fatto voi, se io vi avessi indicata altra via. Mettio, quegli è la guida; Mettio, quegli è il macchinatore di questa guerra; Mettio, quegli è il distruttore dell'alleanza tra Romani ed Albani. Osi altri tali misfatti, se non lascio agli uomini un insigne esempio in costui. » I centurioni armati circondano Mettio; e il Re continua: « Per il bene del Popolo Romano ed il mio, ed il vostro altresì, Albani, io mi son risoluto di trasferire a Roma tutto il popolo d'Alba; dare la cittadinanza alla plebe; e ascrivere i primati all' ordine dei padri; fare una città, una repubblica sola; e come già lo Stato Albano s' è diviso in due popoli, così ora ritorni in uno solo. » A ciò, la gioventù Albana, attorniata inerme da armati, rattenuta, nei diversi voleri, da una comune paura, resta silenziosa. Allora, Tullo, — « Mettio Fufezio, — dice — se tu potessi imparare la fede ed osservare le alleanze, io avrei dato quest' insegnamento a te vivo; ma ora, poichè la tua indole è incorreggibile, tu insegna almeno col supplizio tuo al genere umano a reputare santo quello che è stato violato da te. Sicchè, come poco innanzi rimanesti coll'animo diviso tra Fidene e Roma, così ora n' andrà lacerato il tuo corpo in due parti. » — Quindi avvicinate due quadrighe, fa legare Mettio disteso a' cocchi di esse: e sferzati i cavalli in opposta direzione, ciascun cocchio porta via quella parte del corpo lacero, che resta aderente alle funi. Nessuno osò guardare tanta bruttezza ed orrore di spettacolo.

Mentre era tenuta questa concione e Mettio era punito, una schiera di cavalieri andava verso Alba. Aveva

ordine di trasferirne il popolo a Roma. Poi venne l'intero esercito a distruggere Alba. Ed ogni cosa vi fu abbattuto, da' tempii in fuori; chè questi, il Re aveva comandato di non toccarli. Così ad un tratto, in una breve ora, è adeguata al suolo una città durata quattrocento anni; e delle ruine sue s'accresce Roma, la cui plebe raddoppia e il patriziato aumenta di numero.

Rinforzato altresì l'esercito, Tullo ne acquista fiducia a muover guerra a'Sabini, il più forte popolo che allora vi fosse dopo gli Etruschi. L'occasione ne fu questa, che alla fiera di Feronia i Sabini avevano arrestati mercatanti Romani. Tullo chiedeva che gli si rendessero; ma i Sabini ricordavano, che servi loro s' erano rifuggiti nell'asilo e non erano stati restituiti. La guerra, diventata necessaria, fu preparata dalle due parti con gran cura. I Sabini ebbero volontari Veienti in loro aiuto: ma non poterono ottenere da nessuna città Etrusca soccorso a nome pubblico. Tullo irrompe per il primo nel territorio nemico. S'incontra coi Sabini alla Selva maliziosa. Fu fiera battaglia; pure la cavalleria gli agevolò la vittoria.

La vittoria sui Sabini accrebbe oltre misura gloria e potenza a Tullo e a Roma. Ma ecco che un prodigio grande succede: sul monte Albano piovono sassi. Mandati alcuni a vedere se fosse vero, ne caddero innanzi a' loro occhi a modo di grandine; anzi, sentirono anche una gran voce che comandava agli Albani di continuare la cerimonia sacra di prima, secondo il patrio rito. L'avevano intermessa, adottando le cerimonie Romane, per isdegno contro gli Dei da' quali erano stati abbandonati. E i Romani s'associarono agli Albani nella rinnovazione delle cerimonie albane. Da quel tempo rimase l' uso solenne che quando fosse annunciato un simile prodigio,

si facesse festa religiosa per nove giorni, come appunto allora fu fatto.

Poco dopo, Roma fu travagliata da una peste. Da prima, il Re non se ne dette cura, anzi continuò nelle sue imprese di guerra, reputando che meglio col militare che collo starsene a casa si sarebbe provveduto alla sanità de' corpi; ma, infine, ne fu colto lui stesso. E allora, il feroce spirito si sentì venir meno; sin allora, nessuno aveva più di lui sprezzato di darsi cura di cerimonie religiose; d'allora in poi, non ne trascurò nessuna, nè grande nè piccola; e le inculcò con ansiosa minutezza al popolo. Tutti ricordavano come s'era vissuto a' tempi di Numa. Si doveva, gridavano, implorare pace e perdono dagli Dei. Tullo voleva cercarne il modo. Si dette a leggere i commentari di Numa; e vi trovò alcuni sacrifici solenni fatti a Giove Elicio. Si nascose per celebrargli anche lui. Ma non seppe; e non solo Giove non gli si mostrò; anzi, malamente sollecitato da'riti male eseguiti ed intesi, adirato lo fulminò. Arsero Tullo e la casa di lui.

II.

CRITICA.

1. Nel narrare la leggenda di Tullo Ostilio, ho seguito quasi in tutto Livio. Chi si voglia persuadere, come questi l'ha appunto raccolta o piuttosto riprodotta nei suoi tratti più sinceri e primigeni, non ha se non a compararla colla narrazione, che se ne legge in Dionisio. Comparazione che ha un particolare interesse; poichè se ne trae la prova d'un lavoro posteriore di riflessione, diverso da quello che s'è scoperto nella trasformazione successiva delle leggende di Romolo e Numa. Queste erano soprattutto miracolose; lo sforzo fu nello spogliarle via via del miracolo. La leggenda di Tullo invece è soprattutto poetica e non miracolosa se non nella fine; lo sforzo fu di andarvi risecando ciò che vi sopravanzava le proporzioni comuni d'un fatto storico.

In Livio, Tullo è un carattere eroico: guerriero fortissimo; cerca e promuove querele; combatte con fortuna; si vendica con ferocia; opprime con forza; non ha fede se non in sè stesso e si risolve per impeto dell'animo suo. Sprezzatore degli Dei, non se ne ricorda se non il giorno che ne sente la mano; ma quel giorno, non sa come propiziarli a sè; e, ignaro dei riti, che ha negletto, gli usa così male, che appunto per cagion d'essi eccita l'ira micidiale degli Dei e ne muore.

In Dionisio, Tullo ha tutt'altra indole. Il primo suo atto è civile. Ripartisce tra i poveri l'Agro sin allora pubblico, del quale prima di lui Romolo e Numa s' eran serviti per il sostentamento proprio e per le spese di culto. Tullo risolve d' usare a ciò il patrimonio suo e dice che gli soverchia. Con che affeziona a sè i cittadini miseri e li scioglie da ogni soggezione privata. E perchè avessero dove abitare con sicurezza, rinchiude il Celio nelle mura della città; e vi si mette ad abitare lui stesso [1]. La qual cosa Livio dice non facesse se non dopo distrutta Alba [2], e per l' accrescimento di popolazione che n' era venuto a Roma.

2. La guerra contro Alba non è in Dionisio voluta e promossa da lui. Cluilio ne è l'istigatore e l'autore. La morte repentina di questo appare come una punizione divina della discordia messa per sua malvagità tra due popoli affini; al solito quelli cui il miracoloso nella storia non piace, l' attribuiscono o a vendetta de' suoi nemici o a disperazione sua, perchè gli eventi non rispondessero alla sua aspettativa; e Dionisio conclude che finisse di morte naturale, che è quello solo che Livio sa. Mettio che gli è eletto a successore, è stato da prima partigiano della guerra; ma vedendo come procedeva, e gli Albani alieni dal proseguirla, e gli Dei, secondo appariva dai sacrificii, avversi, inclina a fare la pace, e manda ambasciatori a Tullo per fargliene proposta [3].

3. Dionisio, o piuttosto gli scrittori seguiti da lui, si

[1] Dion., III, 1. La ripartizione dell' agro era stata già fatta da Numa. Vedi più su, p. 85.

[2] Liv., I. 30; non dice, però, che lo destinasse a dimora dei soli Albani.

[3] Dion., III, 2-5.

vedono assai affaccendati a cercar modo di rendere verisimile il passaggio dalla guerra alla pace, e il racconto tradizionale che ne correva. Livio si contenta che Mettio richiami Tullo a considerare, quanta sia la potenza Etrusca, onde Romani ed Albani son minacciati: Dionisio converte questa minaccia d'un pericolo possibile in una combinazione effettiva e già piena d'un pericolo presente. I Veienti e i Fidenati, a detta sua già nemici di Romolo e vinti da lui, vedendo gli Albani e Romani venuti a guerra tra loro, si sono intesi a saltar loro addosso il giorno appunto della battaglia, e di uccidere gli uni o gli altri, secondo che gli uni o gli altri fossero riusciti vincitori. Quest'intesa sarebbe rimasta nascosa, se la battaglia fosse succeduta subito; ma, avendo indugiato tanto, viene a notizia così dei Romani come degli Albani. Ciò rende e gli uni e gli altri così propensi a cessare il loro dissidio. Rimane solo a cercare il modo. Quello di rimetterne la decisione in tre guerrieri, scelti da ciascuna delle due parti, non è trovato subito. L'accenno che dà Livio della ricerca, che ne fu fatta da' due Re, è in Dionisio un racconto specificato. Mettio, da prima, in un lungo discorso, rivela a Tullo le notizie ricevute per lettera delle macchinazioni de'Veienti e de' Fidenati: e mostra come queste s'aggiungessero agli altri motivi per indurlo a desiderare la pace; e propone che questo si faccia, condonandosi i due popoli affini l'uno all'altro le onte e i danni reciprocamente inflitti. Tullo, detto come le macchinazioni dei comuni nemici gli fossero già note, accetta di por fine alla guerra; ma vuole che la pace sia stabile, e non vi vede altro modo se non di formare delle due città una sola, e questa sia Roma; ovvero, quando ciò non si voglia, constituire un consiglio supremo, che provveda al governo

delle due città, e risieda in quella delle due che sia meglio in grado di beneficare l'altra. Dei due partiti, Mettio, consultati gli Albani, accetta il secondo: ma qui nasce controversia, in quale delle due città il consiglio debba risiedere. Mettio prova che debba essere Alba la sede, poichè è la metropoli: Tullo mostra da prima, che quest'ufficio spetti a Roma, come a città, di cui già si può augurare un grande avvenire; ma finisce poi col concludere, che, come è chiaro che con parole e con ragioni una siffatta questione non si risolve, se ne lasci la decisione ad una battaglia, non combattuta da tutti e due gli eserciti interi, ma da una piccola parte di essi, la minore possibile. La qual proposta è accolta da Mettio; ma non già quella che v'aggiunge subito Tullo, di ristringere la battaglia a un duello tra sè e lui, parendo a Mettio, per più ragioni, che convenga meglio commetterla a tre guerrieri provati delle due parti. I due eserciti consultati approvano queste condizioni di componimento: e la gara di quelli che vogliono essere chiamati essi a tutelare le sorti della patria, è sciolta dal caso dei tre fratelli, che si trovano nei due campi. Però, a Tullo fa scrupolo la strettissima parentela che corre tra di loro, parentela rinforzata da un grande reciproco affetto. Perciò non v'assente, se prima non ha interrogato gli Orazii, nè questi vi assentono, se non prima consultato il loro padre [1].

1. La stessa cura si riscontra nel racconto della diserzione di Mettio e della ruina d'Alba. Come mai Mettio si risolve da sè solo a così gran tradimento? Dionisio gliela lascia macchinare, sì, ma non già commettere di suo capo. Mettio l'ha promesso a'Fidenati e a' Veienti;

[1] Dion. III. 7-17.

ma come s'era lasciato modo di commetterlo o no secondo gli sarebbe convenuto, chiama prima della battaglia i tribuni e centurioni, e comunica loro il suo consiglio, che quelli approvano grandemente. Così diventano complici di Mettio, e non solo la condanna crudele di questo, ma la distruzione di Alba ha la sua scusa.

Come mai Tullo da sè si risolve a condannare Mettio a così feroce supplizio e Alba ad essere adeguata al suolo? In Livio, son questi due atti suoi l'effetto naturale dell'eroica indole dipinta in lui. Ma in Dionisio, poichè l'indole non è dipinta tale, Tullo corre a cavallo, dopo la battaglia, in città, raccoglie il Senato, lo mette a parte del tradimento saputo da' prigionieri Veienti e confermato dal fatto. Si consulta con esso, e solo dopo sentito il parere degli altri, espone il suo che prevale. E l'esegue poi con molto maggiore prudenza; poichè manda Marco Orazio, il superstite dei tre, ad Alba con una schiera di scelti cavalieri, perchè mettamano ad abbatterla, mentr'egli trattiene al campo l'esercito Albano, e si prepara a castigarne il capo. Il che fa con molta più arte; chè da una parte legge a' tribuni e centurioni suoi il Senatoconsulto, che gliene dà l'ordine, dall'altra addormenta in Mettio ogni sospetto, dimandandogli la lista degli Albani che si fossero condotti meglio nella battaglia per darne loro premio. E chiama alla concione tutti senz'armi; e a' militi Romani. a'più valorosi, che vuole adoperare a istrumento della sua vendetta, comanda che occultino le spade sotto le vesti. Infine, non annuncia quella di suo capo, ma ne reca la decisione al Senato, di cui legge il decreto; e tempera il contrasto degli Albani, annunciando che sarà ripartito l'Agro pubblico romano tra quelli di loro,

che non hanno terra e vivono di mercede, ed accogliendone le principali famiglie nel patriziato romano [1].

5. Con questo diverso concepimento della persona si connette la diversa condotta delle imprese di guerra di Tullo nei due storici. In Dionisio, l'accettazione della proposta che al combattimento degli interi due eserciti sia surrogato un duello di tre, è resa più facile dalla lunga irresoluzione, che così Tullo come Mettio mostrano, del venire a battaglia [2]. La guerra coi Sabini, che nasce dopo finita quella co'Veienti e Fidenati, non è terminata, come in Livio, con un unico scontro vittorioso; in Dionisio, l'ultima battaglia in cui Tullo vince, è preceduta da due non decisive; nè l' ultima battaglia è quella di cui parla Livio; poichè questi la dice succeduta alla Selva Maliziosa, e Dionisio racconta, che costì si sia combattuto solo in una seconda guerra tra' due popoli, suscitata ancor essa da'Sabini [3]; la qual seconda guerra Livio ignora. Nè è condotta altrimenti una guerra coi Latini che par precedere e seguire la seconda coi Sabini [4], e di cui Livio non parla neanche. La guerra ha questa ragione, che Roma vuole dipendenti da sè le città latine, che riconoscevano per lor capo Alba, e le città latine non vogliono; e procede assai mollemente; e sola Medullia ò presa, o piuttosto ripresa, poichè già per sua elezione, diventata soggetta e colonia di Roma a' tempi di Romolo [5].

[1] Dion., III, 22-31.

[2] Dion., III, 4.

[3] Dion., III, 33.

[4] Dion., id., διελέγοντο δέ καὶ ταῖς Λατίνων πόλεσι περὶ συμμαχίας. οὐ μὴν ἐξεγίνετό γε αὐτοῖς φιλίαν τε καὶ ὁμαιχμίαν ποιήσασθαι πρός τὸ ἔθνος. μαθὼν γὰρ τὴν διάνοιαν αὐτῶν ὁ Τύλλος ἀνοχὰς μετὰ τῶν Λατίνων ποιήσαμενος κτλ.

[5] Dion., III, 1, 34.

Si vede, che Dionisio e Livio non si accordano al tutto neppure nel numero delle guerre, che raccontano combattute da Tullo. Altri ve n' aggiunge un'altra cogli Etruschi, se già non si debba intendere quella contro i Veienti e i Fidenati, in cui Alba tradì [1].

6. Le differenze delle tradizioni non finiscono qui. Appare nella leggenda una continua e progressiva tendenza di assomigliare Tullo a Romolo. Quello in Livio è solo un impetuoso uomo di guerra: in Dionisio, già s'è detto, è autore d' instituti civili. Altri gli attribuisce l'introduzione dei littori, che Livio assegna a Romolo, e quella della toga pretesta, che Livio pare assegnare allo stesso [2]. In Dionisio, Tullo trionfa tre volte [3], come Romolo. Cicerone, pur riconoscendone la grande gloria e ricordandone i prosperi successi di guerra, reca a lui la creazione dell' instituto de'Feziali, banditori di guerra legittima [4], di cui in Dionisio [5] è autore Numa ed in Livio Anco Marcio [6]. E gli è attribuita altresì

[1] Plin., *H. N.* IX, 63, § 136: *toga prætexta et latiore clavo Tullum Hostilium e regibus primum usum Etruscis devictis satis constat.* Macrob., I, 6, 6, 7, p. 228. *Tullus Hostilius, debellatis Etruscis, sellam curulem lictoresque.... instituit.* Si può ritrovare un caso dell' assimilazione della leggenda di Romolo e Tullo anche in ciò, che è riferito da Macr., *Sat.*, I, 6, che della *prætexta* e della *bullo aurea* — *Etruscum aureum*, Iuv., *Sat.*, V, 164 — fosse stato insignito per il primo il padre di Tullo da Romolo.

[2] Vedi n. 2, e Liv. I, 8.

[3] III, 22. τὸν ψηφισθέντα ὑπὸ τῆς βουλῆς θρίαμβον; III, 31; III, 32.

[4] Cic., *De Rep.*, II, 17. *Constituitque jus quo bella indicerentur; quod per se justissime inventum, sanxit fetiali religione, ut omne bellum, quod denunciatum indictumque non esset, id injustum esse atque impium judicaretur.*

[5] Dion., II. 72.

[6] Liv., I, 32. Quantunque, I, 24, Tullo si serva d'un Feziale per

l'istituzione dei dodici Salii Collini o Quirinali o Agonensi, tre nomi che tornano al medesimo, perchè il Quirinale era detto un *colle* e veniva anche chiamato Agono [1]; istituzione votata nel più forte d'una battaglia [2], segno quindi d'animo pio, e diverso da quello che lascerebbe supporre tutto il resto della leggenda qual'è in Livio, e soprattutto la tradizione più terribile sulla morte di lui.

7. Si guardi altresì ad una diversità che nel racconto del duello appare tra Dionisio e Livio. In questo l'ultimo Orazio combatte in fine solo contro i tre Curiazii tuttora vivi e gli uccide; in quello de' Curiazii ne sono superstiti soli due; uno è stato già ucciso da uno dei due Orazii morti [3]. La vittoria dell'ultimo Orazio diventa così meno maravigliosa; e meno vivace ed inaspettato

concludere il patto cogli Albani; e par che usi non d'un instituto suo, ma ch' egli trova già introdotto da altri. Sicchè in questo punto Livio segue una tradizione diversa da quella che attribuisce ad Anco Marcio cotesto instituto di diritto pubblico. Del rimanente, anche dov'egli s'attiene alla seconda, dice che l'instituto sia d'antica origine italica, e propriamente nato tra gli Equicoli, a' quali altri surrogavano gli Equi Falisci (Serv., *ad Æn.*, VII. 693), s'intende, perchè gli uni e gli altri cultori dell'equo. E sapevano chi ve l'avesse introdotto, un Fertore Resio (*De Nomin.*, I, p. 486. A. Vict., *De viris illustr. V. C. I.*, I, p. 564. *Fert. Erresius*, da correggere, secondo il Mommsen, in *Fertor Resius*), nome tratto a *ferendis rebus*, condizione unica di pace tra i popoli che le portavan via gli uni agli altri. Schœmann (De Tullo Hostilio, *Opusc. Acad.*, I, p. 41) leggeva male *Sertor*, che danno alcuni codici di minor pregio, ma è nome tratto dal *De Nom.*, § 4, e trasferito qui.

1 Pauli, *Exc.*, p. 10. Fest., p. 254. Su una falsa informazione di Servio *ad Æn.*, VIII, 285 vedi lo Schœm., l. c., p. 41.

2 Liv., I, 27.

3 Dion., III, 20.

ne' Romani il contrasto della paura e della gioia succedute l' una all' altra.

8. Ha la stessa ragione ed effetto una notizia in Dionisio sul modo della morte di Tullo. Livio non resta mallevadore di quello in cui egli racconta che sia accaduta; dice: *narrano*. Dionisio, dopo averne riferita la tradizione accolta da Livio [1], vi aggiunge una spiegazione più umana, accolta da altri, anzi da molti più, ma discreduta da lui. E questa era che Anco Marcio, nipote di Numa, quegli il quale successe a Tullo, l'avesse ucciso, mentre celebrava un sacrificio, lui e i figliuoli, in un giorno di uragano; e poi messo fuoco alle case, e sparsa la voce del fulmine caduto dal cielo [2]. Ora questa notizia ci mostra, come la leggenda di Tullo si fosse trasformata nelle mani di scrittori posteriori, dai quali Livio discorda, e che Dionisio stesso è alieno dal seguire in tutto. E s' osservi altresì che la morte di Tullo, raccontata secondo questi scrittori, acquista una maggior somiglianza con quella di Romolo; somiglianza, che anche in altri tratti la leggenda di Tullo è andata, come s'è visto, ricercando via via.

9. E poichè si può oramai concludere, che Livio ce la narri nella sua forma più spontanea ed antica, studiamola in questa, e proviamo se possiamo congetturarne quella primigenia a dirittura. V'ha, di fatti, nella narra-

[1] E che Plinio, — II, 140; XXVIII, 14, — ritrova in *L. Piso gravis auctor.*

[2] Dion., III, 35. Così Pomponio Sabino ad *Æn.*, VI, 817, forse da una copia più compiuta del commentario di Servio. Lo Schoeman, l. c., n. 94, p. 42, riferisce con ragione al favor popolare di questa opposizione di Anco l'espressione di Verg., l. c., *Jactantior Ancus nunc quoque jam nimium gaudens popolaribus auris;* dove *jactantior* è interpretato da Servio: *Amans populi favorem.*

zione di Livio alcuni tratti aggiunti da lui o dall'autore da cui egli ha dipeso nel farla. Forse, l'osservazione che la guerra tra Alba e Roma fosse tra due popoli fratelli, come tra genitori e figliuoli, è stata trovata da lui nella leggenda quale era davanti a lui o a codesto autore; ma è aggiunta sua o del suo fonte la menzione dell'origine di Lavinio da Troja, di Alba da Lavinio, di Romolo da Alba [1]. Così è di Livio lo schiarimento, che gli scrittori non s'accordino rispetto alla patria degli Orazii e de' Curiazii; taluni reputando Romani i secondi e Albani i primi; taluni invece tenendo la contraria opinione verso i quali, che sono anche i più, inclina l'animo suo [2]. Gli appartiene altresì la considerazione che il supplizio di Mettio fu il primo e l'ultimo che la storia Romana registri di tanta crudeltà, non avendo, del resto, nessun altro popolo usato supplizii più miti [3]. Nè certo erano nella leggenda, ma sono aggiunte posteriori o di Livio o dello scrittore cui attigneva, le notizie circa gli effetti della distruzione di Alba rispetto all'allargamento della cinta di Roma, all'accrescimento della sua popolazione e del suo patriziato o alle mutazioni introdotte nelle sue istituzioni [4]. Di fatti, in questi particolari Livio e Dionisio non s'accordano. Il Celio, che Livio dice compreso nella cinta di Roma dopo distrutta Alba, Dionisio riferisce [5], che vi fosse compreso prima; o piuttosto non mette tra questa aggiunta del Celio alla città e la distruzione di Alba nessuna relazione, poichè racconta che fosse fatta innanzi, senza dire che l'aveva

[1] Liv., I, 23.
[2] Ib. 24.
[3] Ib. 29.
[4] Ib. 30.
[5] Dion., III, 1.

già prima attribuita a Romolo[1]. I Tullii, i Servilii, i Quinzii, i Geganei, i Curiazii, i Clelii, genti Albane associate al patriziato romano, sono citati da Livio per modo d'esempio, senza intendere che non vi fossero altre genti Albane, cui venisse conferita quella dignità; invece Dionisio non solo nomina in parte altre genti, i Giulii in luogo dei Tullii, i Quintilii in luogo dei Quinzii, ed i Metilii; ma mostra di voler dire, che fossero le sole. E che di tali nuove genti accrescesse il Senato, lo afferma Livio[2] senza dire di quanti, e senza darsi cura di accordare l'aumento che quest'ordine avrebbe avuto, cogli altri anteriori o posteriori che ne riferisce; dove Dionisio[3] propriamente non lo dice. D'altra parte Dionisio non sa come Livio, che alla cavalleria Romana fossero aggiunte dieci torme Albane[4],

[1] Dion., II, 50.

[2] I, 30, 1: *ordini a se aucto.*

[3] III, 29. Solo τοῖς πατρικίοις προσνεμηθῆναι; potevano surrogarvi posti vacanti.

[4] Che cosa queste dieci torme fossero, non s'intende bene. Schœm., l. c., scrive: « *Mihi hoc unum constare videtur, tres fuisse antiquitus equitum centurias, Ramnium, Titium, Lucerum in binas quamque partes, primos et secundos, a Tarquinio, ut aiunt, discretas: quot autem in singulis centuriis homines, quæ turmarum ratio fuerit, neque disci ex veterum testimoniis neque exputari argumentis hodie potest.* » Plutarco nella vita di Numa, c. 7, asserisce, che Numa disciogliesse il corpo dei trecento *Celeri* o guardie, instituite da Romolo. Così egli, *Rom.*, 15, come Livio, I, 13, 15, 8, mostrano di credere che cotesti Celeri fossero diversi delle tre centurie di cavalieri; il che non par probabile, anzi non par vero, Paul., *Exc.*, p. 55. Se non che se si vuol intendere, che Ostilio ricomponesse il corpo dei Celeri, sicchè, quando questo fosse tutt'uno colle tre centurie delle tre tribù, gli si dovesse attribuire di avere ricomposto a dirittura la cavalleria, ciò non ci aiuterebbe punto a intendere le dieci torme di Albani.

e accresciute di Albani le vecchie legioni ed arruolatene nuove, quantunque accenni in genere all'accrescimento dell' esercito Romano susseguito all' incorporazione di Alba, nella seconda guerra contro i Sabini [1]. E Livio, di rincontro, non ricorda come fa Dionisio, che Tullo ripartisse tra gli Albani poveri l'Agro pubblico di Roma, nè che ne distribuisse l' intera moltitudine nelle vecchie tribù e Curie [2].

Appartengono a Livio altresì alcune leggiere saldature, se m' è lecita questa parola, ch' egli fa di suo tra l' uno e l'altro racconto onde la leggenda si compone, o di varii incidenti di uno di tali racconti, perchè corra liscio. Nella battaglia contro i Veienti e i Fidenati, la leggenda raccontava che Tullo parlasse così alto da essere stato udito dai Fidenati; perchè fosse anche capito, Livio aggiunge che questi intendevano il latino, poichè v'erano stati tra di loro coloni di Roma. Nè, contentandosi di questo solo aiuto alla vittoria, la leggenda diceva altresì che Tullo avesse ordinato a'cavalieri Romani di alzare le aste delle lancie per levare ai fanti la vista dell' esercito Albano che si allontanava; ora, appunto perchè, se i Fidenati avevano udito che questo girava per attaccarli alle spalle, dovevano averlo udito anche i Romani, sicchè non serviva a nulla l'impedir loro di vedere una manovra che per soprappiù era stata loro spiegata, Livio aggiunge che il Re si fosse proposto d' impedire di vederla a quelli, cui la sua voce non era arrivata. Più innanzi, la leggenda raccontava, che i Sabini non fossero stati aiutati se non da'volontarii Veienti; ora, Livio teme che possa parere strano,

[1] Dion., III, 34.
[2] III, 29.

che Veio non fosse venuta pubblicamente in aiuto a' nemici del più potente suo inimico; ed aggiunge di suo, che Veio n'era stata rattenuta dal rispetto della tregua conclusa con Romolo, dove scorda che questa tregua l' avevano ad ogni modo già rotta colla guerra, che avevano insieme co'Fidenati combattuta poco innanzi contro i Romani e Tullo.

10. Si badi però, che anche prescindendo da tali saldature, a cui Livio è costretto dal bisogno di dare continuità e coerenza alla narrazione, questa appare poco connessa e tra sè e colla leggenda dei due Re precedenti.

Roma, in quella di Romolo, è apparsa strettamente connessa con Alba, prima, coi Sabini poi: in quella di Numa, convertita di giunta in una città per metà Sabina. In questa di Tullo, si scioglie da Alba, distruggendola; da'Sabini, vincendoli. La Roma di Tullo è figurata in un momento di sviluppo affatto diverso da quello in cui si mostra la Roma di Romolo e di Numa; anzi si può dire opposto.

I suoi fatti formano due grandi gruppi: quelli contro Alba il primo, quelli contro i Sabini il secondo; ma, non che essere l'uno in alcuna colleganza coll'altro, sono l' uno all' altro opposti, poichè nel secondo Veio è supposta non prender parte alla guerra che nel primo muove essa, e senza che se ne scorga nessuna ragione speciale, insieme con Fidene contro Roma. D'altra parte, la guerra contro i Sabini si restringe in Livio ad un atto solo senza conclusione: poichè non è detto quale fosse l' effetto dell' unica battaglia vinta da' Romani; in Dionisio, gli atti sono più, e distinti in due campagne; ma se la prima si chiude con un trattato, del quale si dice, che si conservasse inciso sopra co-

lonne nei tempii [1], ma non si dicono per nessun modo i patti, la seconda non si dice nè come nasca nè come finisca [2].

11. Quanto al gruppo dei fatti contro Alba, si scioglie nei due storici del pari in più atti, che non paiono avere sin da principio composto un dramma solo:

1. Guerra tra Alba e Roma.
2. Duello tra i tre gemelli Romani e i tre Albani.
3. Uccisione della sorella per mano d' un Orazio.
4. Guerra tra Roma e Fidene.
5. Tradimento d' Alba e supplizio di Mettio.
6. Distruzione d'Alba e trasmigrazione degli Albani a Roma.

12. Si esaminino, in fatti, uno per uno questi atti, pure, prescindendo dalle diversità, che occorrono nel racconto fattone da' diversi storici. La guerra tra Alba e Roma non ha in nessuno di questi una propria e precisa ragione; quella che vi si appone, è delle più volgari e comuni; rapine e furti reciproci degli abitatori delle due città. Poi, una volta appiccata, non trova modo nè di continuare, nè di finire; nè la leggenda sa come Alba si reggesse a' tempi della guerra che racconta. La leggenda di Romolo l'aveva lasciata dipendente da Roma, e Romolo aveva persin mandato un suo luogotenente annuale a governarla [3]. Ed ora, la leggenda di Tullo la ritrova governata non sa bene come. Poichè Cluilio è chiamato Pretore da Catone [4]; da Licinio Macro ditta-

[1] Dion., III, 33.

[2] Id. Dionisio è stranamente confuso nel racconto dell'origine di questa seconda campagna, che è, del rimanente, la sola che conosca Livio.

[3] Plut., *Rom.* 27.

[4] Fest., p. 182; *Oratores.*

tore [1]; da Livio Re [2]; da Dionisio il principal magistrato [3], o il generale [4]; invece il suo successore, Mettio Fufezio, è dittatore, nominato dall' esercito [5]. Ad ogni modo, il nome del primo è adoperato a spiegare quello antico d' un luogo. A cinque miglia dalla città v'era stata una *fossa Cluilia*, ma già a' tempi di Livio più non si vedeva, e la denominazione stessa n' era andata in disuso. Come qualche anno più innanzi, durante la vita stessa di Tullo, furono spiegati i nomi delle due cime dell'Esquilino, l'Oppio e il Cispio, col mettervi a campo un Opiter Oppio di Tuscolo ed un Levo Cispio di Anagni [6], amici di lui, così Cluilio è fatto accampare a quella fossa per ispiegarne il nome. È il processo naturale della fantasia popolare nella ricerca delle origini. Il medesimo non si può dire di Mettio Fufezio, se non si voglia allegare per renderne incerta l' esistenza la varietà di grafia [7], colla quale è

[1] Dion., V, 74. Schoem., l. c., n. 43, p. 29.

[2] I, 23, 4. Anche *dux*, ib., 3; e più su, 22, 4, più indeterminatamente *imperitabat*.

[3] Dion., III, 2. Strab., V, 3, 4, p. 231.

[4] Ib.

[5] Così Liv., I, 23, 24, 27. Pure nel I, 24; *cum trigeminis agunt reges*. Dion., III, 5; *στρατηγὸς αὐτοκράτωρ*.

[6] Fest., p. 348, *Septimontio*.

[7] Virg., 8, 422, lo chiama Metto. Dionisio Μέτιος. Il secondo nome è scritto *Suffetius* nell'edizioni antiche di Livio (p. e. in quella di Francfort del 1568); *Fufetius* è una correzione suggerita a Sigonio, dal testo di Dionisio, dov'è scritto Φουφέτιος o Φουφέττιοι e da Plutarco (in libro *τῶν παραλλήλων*, p. 307 ?) che lo chiama Φουβέντιος; accettata oramai. Ma il Glareno la respingeva, e il Robortello, *Lib. 2 Emendat.*, se ne rideva (Car. Sig. *Scholia* Francfort 1528, p. 5). La stessa diversità di grafia occorre nell' edizione e ne' codici in Quint., *Inst.*, I, 5, dove egli citando da Ennio scrive, secondo si legge nella più parte dei codici *Metieo Sufetieo*, ed assai

scritto, e ricordare, che contro un Osto Ostilio, avo di Tullo, nella battaglia combattuta a' tempi di Romolo, tra Romani e Sabini, combatte altresì un Mettio Curzio, il cui nome serve a dar ragione di quello d'un lago, al modo stesso che il nome di Gajo Cluilio serve a darla d'una fossa; sicchè anche in Fufezio — o Suffezio, come è altrimenti scritto, — si possa ascondere qualche simile intenzione che non riusciremmo ora a scoprire. Comunque ciò sia, a me par chiaro che questa guerra Albana raffiguri un caso comune e frequente di dissidio tra' due popoli vicini, e forse ricorda due casi simili; ma è tutta favolosa così nei suoi particolari, come nei nomi dei generali che l'avrebbero comandata dall'una parte e dall'altra; ed è posta come primo fatto di quest'epopea leggendaria di Tullo, appunto perchè essa ne richiedeva uno simile per suo principio.

13. Il caso di combattimenti singolari tra guerrieri designati di due eserciti, surrogati a combattimenti generali tra questi, per decidere delle sorti delle guerre e dei popoli, non è raro nelle antiche storie [1]. Risponde in realità ad un concetto giuridico proprio delle società, presso le quali questa surrogazione ha luogo. Ma, quante

pochi *Fufetieo*, lezione accolta dallo Spalding sulla fede d'un codice solo (I, p. 92. Anche nell'ed. del Teubner, il Bonnell, p. V, dà questa lezione sulla fede del solo Bambergense. Wahlen legge *Mettoi Fubettoi* in Enn., *Ann.*, II, 129). Vedi Schwegler, op. cit., p. 570, n. 5; p. 462, n. 6. Non potrebbero essere nomi amendue di dignità? Lo Schomann (l. c., p. 29) l'afferma di Mettius: « *stirpem nominis eandem censeo, nude etiam* MEDDIX *apud Oscos descendit, summi magistrati vocabulum.* » Non si può comparare *Suffetius* (da *fari* forse) a *Suffectus*; ed in questo caso restituire a Livio e Quintiliano la vecchia lezione; o tenere piuttosto per errata la grafia greca? Domando; non affermo.

[1] Vedi Schwegler, op. cit., a, c. l., p. 586, n. 2.

inverisimiglianze o piuttosto impossibilità s'incontrino nella scelta degli Orazii e Curiazii, quante incertezze vi siano intorno ad essi, s'è visto già; quello che qui mi occorre ancora osservare, è con quanta pena e sforzo questo duello sia connesso colla guerra, che serve a finire. Così Livio come Dionisio rappresentano Tullo e Mettio come non riusciti a trovare un tale espediente se non dopo molta ricerca e studio. Il procedimento poi del duello stesso è tutto nato dal fatto, che cinque sepolcri, creduti quelli dei due Orazii e de' tre Curiazii morti, eran collocati due accosto l' uno all' altro più verso Alba, tre, l' uno discosto dall' altro, più verso Roma. Dionisio, che descrive il duello diversamente, non dice se non de' Romani, che fossero sepolti dove eran caduti [1]. Quanto all' effetto politico, la leggenda appare assai incerta. Dionisio asserisce, che i due popoli giurassero di stare alla sorte che la pugna avrebbe assegnata a ciascuna città, ed osservato fedelmente l'alleanza, nè procurato in nessun modo di violarla [2]. Livio dice, che il popolo i cui cittadini avessero vinto, avrebbe in buona pace imperato sull'altro. Ma in che quest' imperio sarebbe consistito? Tullo, dopo che il suo guerriero ha vinto, lascia Mettio al governo d'Alba, e non gli comanda se non di tenersi pronto, quando egli lo chiami.

14. La uccisione d'una vergine per mano di suo fratello era un racconto, che aveva ragioni tutte sue e distinte dal duello, col quale ci appare congiunto qui. S' è detto, quali monumenti fossero nel vicolo, che menava dalle Carine al vicolo Ciprio; due are a Giunone

[1] Dion., III, 32. Altri difatti diceva gli Albani sepolti altrove; donde può essere nata la tradizione, che ne mostra ora i sepolcri ad Albano.

[2] Dion., III, 18.

Sororia, una a Giano Curiazio; e sopra amendue infissa nelle mura una trave chiamata *sororia*. Cotesta trave era continuamente restaurata a spese pubbliche, sicchè durò sin a ben molti secoli dopo [1], e alle due are si celebravano annualmente sacrificii a spese pubbliche anche [2]. L' ufficio di celebrarli apparteneva alla gente Orazia [3]. Ora, questi elementi si son tutti e bene coordinati nella leggenda dell' uccisione d'una sorella per mano di un fratello tornato vincitore da una sfida accettata per ragioni di pubblico interesse; e i nomi delle persone eran dati dal qualificativo di Giano e dal nome della gente, cui spettava il diritto di rappresentare la città nelle cerimonie sacre proprie del luogo. Persino la trave aiutava; poichè non è senza valore l' osservazione di Dionisio, che era uso romano l' obbligare i prigionieri a passar sotto il giogo, cioè sotto una trave appoggiata per traverso su due travi ritte, prima di rimandarli liberi a casa [4]. Donde si trasse, che quest'espiazione era stata dovuta imporre al fratello uccisore, che non s' era voluto e potuto condannare a morte per ciò solo che aveva salvato dalla servitù la patria. Un sepolcro alla giovine uccisa non fu difficile trovare; e di fatti, se n'indicava uno e si diceva fosse proprio nel posto, in cui cadde [5]. Del rimanente, ciascun vede quanto sia sottile il filo con cui questa leggenda dell'uccisione d'una sorella è connessa col duello dei tre gemelli. La sorella è immaginata sposa d'uno degli uccisi; e l'uccisore è immaginato

[1] Liv., I, 26. Nel quarto secolo di C. è detto tuttora esistere da Aur. Vittore, *de vir. ill.*, 4, 9. Vedi Schol. Bob., in Cic., *Mil.*, p. 277.

[2] Dion., III. 32.

[3] Liv., I, 26.

[4] Dion., III, 22.

[5] Liv., I, 26.

coperto del mantello appunto di questo, che la sorella, senza che il fratello se n' accorgesse mai, aveva di sua mano tessuto allo sposo.

15. Fidene è lasciata da Romolo colonia Romana [1]. Durante il Regno di Numa questa sua condizione, certo, non muta. Ora, a' principii del regno di Tullo, si trova in guerra con Roma ed è aiutata da Veio, che Romolo aveva costretta ad una tregua di cento anni. Quando s' è ribellata a Roma? Quando ha cacciato via i coloni Romani, tra' quali i Fidenati erano stati lasciati ascriversi? [2] Se la guerra tra Fidene e Veio da una parte, e Roma dall'altra, della quale è menzione qui, fosse stata sin da principio pensata in connessione col tempo in cui si dice accaduta, la narrazione di essa non presenterebbe obbiezioni così palpabili. Sicchè anche questa guerra si presenta, nella leggenda di Tullo, a modo d'un incidente sciolto nella sua forma primigenia dagli altri, coi quali si trova congiunto, e non entrato in compagnia di questi, se non più tardi.

16. Il tradimento di Mettio e il suo supplizio, così vivamente coloriti in Livio, appaiono anch' essi un racconto a parte. Per collegarlo coi precedenti, Livio e Dionisio attribuiscono a Mettio un' indole volubile fuor di misura. Poichè da prima partigiano della guerra contro Roma, vi eccita Cluilio; poi, cerca industriosamente un componimento qualsia; infine, ottenuta la pace, senza che Roma faccia nessun uso della padronanza acquistata sopra Alba, non solo si prova a ribellarsi, ma ne sceglie il modo peggiore e il più odioso. E scelto questo, esita;

[1] Vedi sopra p. 46; Livio che s'è scordato di dirlo a suo luogo, I, 14, lo dice qui, 27, in due posti.

[2] Così almeno dice Livio nella sua lezione comune; *ut qui coloni additi Romanis essent.*

e aspetta a risolversi, quando ogni risoluzione è diventata impossibile. A me pare che il primo motivo della narrazione d'un tradimento così enorme e così disadatto sia stata la tradizione, comunque nata, d'un atroce supplizio inflitto da un Re Romano a un magistrato Albano. Donde la fantasia è stata naturalmente mossa all' invenzione d'un fatto, che n'avesse potuto essere ragione probabile, e a collocarlo, più tardi, in un dramma al posto più acconcio.

17. Che Alba fosse esistita; che, poichè non esisteva più, dovesse essere stata distrutta; che l'avesse distrutta Roma, di cui essa era pur la metropoli; che famiglie Albane fossero trasmigrate in Roma, erano fatti certi, o almeno tenuti fermamente per tali nella tradizione romana. Ma la distruzione era succeduta siccome è raccontata nella leggenda di Tullo? Basta considerarla per convincersi, come ogni verisimiglianza vi manca. Alba, tuttora a capo delle città latine, che, anche caduta essa, non accettano di restare soggette a Roma, Alba, collegata cogli Etruschi, doveva essere assai più forte di Roma alla morte di Numa o nel regno di Tullo. L' esercito Albano non poteva essere, in un accampamento comune, sopraffatto dal Romano; nè lasciarsi senza difesa prender prigione e trucidare il proprio generale; nè una schiera di cavalieri bastare a menar via a Roma i cittadini rimasti in Alba, e ad abbattere ogni edificio pubblico e privato. La conservazione dei tempii, l'osservanza mantenuta dei riti Albani, la partizione dell'Agro pubblico Romano agli Albani poveri, la recezione delle famiglie Albane principali nel patriziato Romano, l'aggiunzione del Celio e la residenza regale di Tullo in questo, son tutte attenuazioni escogitate via via per rendere verisimile una violenza di riuscita così im-

probabile. Ad ogni modo, il racconto di essa non è legato colla guerra contro Fidene, se non per mezzo del tradimento di Mettio; e questo, s'è visto come coi fatti precedenti si connetta male. Sicchè Alba può essere stata distrutta da Roma; ma non al modo nè nel tempo che si racconta; e la narrazione della sua ruina, accaduta quando che sia, non è necessariamente un atto del dramma di cui ora fa parte.

18. Restano due incidenti nella leggenda di Tullo, quale è raccontata da Livio, i quali ci rimane ad esaminare tuttora; la stipulazione del patto tra gli Albani e i Romani e il giudizio di Orazio per l'uccisione della sorella. La narrazione di questi due incidenti, di carattere giuridico tuttedue, ha carattere e colorito affatto diverso dal rimanente; Livio vi si vuol mostrare preciso espositore delle forme antiche e solenni, colle quali il patto fu concluso e il giudizio pronunciato. Sicchè lo stile suo v'acquista una severità schietta, sicura, che contrasta colla vivacità pittoresca dell'altre parti del racconto.

19. Ma anche questi due incidenti appaiono appiccicati lì dove sono.

E il primo deve essere apparso così anche a Livio. Certo, egli è capace di distrazioni grandi, che son pure indizio non dubitabile di come la storia si scrivesse da lui; ma forse questa di attribuire ad Anco Marcio l'introduzione in Roma dell'instituto italico de' Feziali, e lasciar pure intervenire questi nella stipulazione d'un patto ai tempi di Tullo Ostilio, ha una ragionevole spiegazione. L'introduzione dell'instituto è recata da altri a Tullo Ostilio stesso, da altri a Numa [1]; ora que-

[1] Vedi sopra, p. 114.

sti potevano gli uni e gli altri raccontare senza difficoltà nella vita del primo un atto pubblico compito per opera di Feziali. Se non che, perchè ciò potesse succedere, e perchè, d'altra parte, quelli che indugiavano d'un regno la creazione di codesto instituto internazionale, non ne facessero menzione in quello di Tullo, era necessario, che una stipulazione tra i due popoli, compiuta in quelle forme solenni che Livio ci conserva, fosse bensì registrata in qualche antico libro, ma senza indicazione del tempo in cui avesse avuto luogo, sicchè gli storici si sentissero liberi di collocarla o no nel regno di Tullo, incastrarla, in somma, dove pareva loro che tornasse meglio. O piuttosto si può supporre, ed è assai più probabile, che i riti solenni d'una stipulazione di pace fossero in un antico libro annotati sotto forma d'esempio o di caso attuale, ch'è il più antico modo d'esprimere un precetto; e questo esempio o caso generico si fosse dagli storici individuato nel patto che s'era pur dovuto stipulare tra Romani ed Albani, quando ebbero risoluto di commettere le loro sorti in sei guerrieri, tre per parte.

20. In quanto all'altro incidente, è notevole che Livio solo definisca delitto di fellonia, *perduellio*, l'uccisione della sorella per mano del fratello; quando non solo dagli altri è definito parricidio, ma non v'ha esempio, che un reato siffatto sia stato giudicato mai sotto quel primo titolo [1]. Perchè egli o lo scrittore da cui attingeva, facesse ciò, non mi par sinora spiegato. Io non entrerò qui nelle difficoltà d'interpretazione che presenta

[1] Rubino, *Untersuchungen über die Entwickelungsgang der Römischen Verfassung bis zum Höhepunkte der Republik.* Cassel, 1839, p. 190.

il giudizio com' è narrato da lui; n' avrò migliore occasione altrove. A me basta osservare, che il diritto che nella narrazione sua stessa allega il padre di Orazio di dovere lui giudicare suo figlio, è durato anche molto più tardi; che non aveva in nessun caso un' applicazione più naturale, che nell'uccisione d' un figliuolo per mano d' un altro; e che, se si può pretendere che la sorella commettesse fellonia nel vituperare suo fratello per avere ucciso un nemico della patria, non si può in nessun modo intendere, come commettesse fellonia il fratello nell'ucciderla. A me pare, che qui bisogni distinguere due cose, il giudizio pubblico e l'accusa di fellonia; le quali, distinte da prima, si sieno poi, per una ragione che dirò, riunite in un fatto solo.

21. Chi legge in Livio e soprattutto in Dionisio, come la necessità d'un giudizio pubblico nascesse, si persuade facilmente, che l'invenzione che avesse luogo, è posteriore al resto della leggenda di cui fa parte. Tullo non si muove da sè a punire Orazio; dopo avere celebrato il trionfo e mentre egli è rivolto a pronunciare sentenze in cause civili, vengono a lui cittadini di alto grado, i quali chiamano in colpa Orazio d' essersi per la morte della sorella macchiato di sangue domestico. Il Re non sa quello che si fare, in ispecie poichè il padre stesso non si moveva punto; infine si risolve a lasciare al popolo la cognizione del reato [1]. E Dionisio aggiunge che questa fosse la prima volta, che il popolo s' ingerisse in

[1] In Dionisio, III, 12, non v'ha menzione di duumviri, nominati a giudicare del Re, come in Livio, I, 26, nè il giudizio del popolo è in appello. Coloro che recavano a Tullo l'instituzione dei questori, sapevano la leggenda come l'ha raccontata Livio. Così Ulpiano, *Dig.*, I, 13, 1: *Sane crebrior apud veteres opinio est, Tullum Hostilium primum in rempublicam induxisse quæstores.*

un giudizio capitale. Vedremo altrove come e se si possa intendere, che il popolo, e che popolo, esercitasse un simile diritto a'tempi de'Re. Comunque ciò sia, non è chiaro, che qui, quest' intervento del popolo in un giudizio capitale — Dionisio non definisce il reato — sia stato introdotto, in parte come un precedente antichissimo, nel quale un diritto popolare, esercitato più tardi, si radichi, in parte, come un mezzo adatto a spiegare alcuni dei particolari donde è nata la leggenda della vergine uccisa per mano del fratello? S' è visto, che i sacrificii all' ara eretta sotto la trave eran fatti a spese pubbliche; e che la gente Orazia, nel celebrarli, compiva un' espiazione a beneficio di tutto il popolo. Era stato necessario, quindi, d'introdurre questo nella leggenda; e di mostrarvi, come esso contraesse una colpa donde dovesse esser fatta espiazione in perpetuo. E la colpa era stata l'avere assoluto, qualunque pur fosse il motivo, un reo di parricidio. Se il reo era dovuto passare sotto la trave in segno di pena meritata, e se perchè egli era della gente Orazia, alle cure di questa erano stati commessi i sacrificii espiatorii, questi, però, si celebravano a spesa pubblica e a spese pubbliche si rifaceva la trave, poichè il popolo, col pronunciare l'assoluzione aveva attirato anche sopra di sè l' ira della giustizia divina non soddisfatta.

22. Se non che, ammesso l' intervento di un giudizio pubblico, da ciò stesso s' indusse poi che il reato non potesse essere stato definito per un parricidio. Scartando per ora ogni controversia circa il senso più o meno lato di questa parola, e il tempo, nel quale venne ad essere usata nel suo senso più lato e fu instituito il magistrato per giudicarne, a me par assai verisimile, e par sopra tutto, che dovesse parere molto razionale, e perciò es-

sere raccontato e creduto, che il primo giudizio in cui il popolo, comunque inteso, intervenisse, fosse quello per reato di fellonia contro lo Stato. Ora, anche d'un giudizio siffatto, del modo in cui era condotto, dei magistrati presso i quali era introdotto, doveva rimanere notizia in quello stesso antico libro, forse, che conservava notizia dei riti solenni della stipulazione per mano dei Feziali; e rimanervi del pari sotto forma di esempio o caso attuale. Ora, dove allogare questo esempio o caso? Gli storici, a'quali non pareva che il reato di Orazio, sopra il quale un giudizio di popolo era dovuto intervenire, potesse e dovesse essere definito *parricidio,* lo definirono, appunto perchè il più antico caso di tutti d'un giudizio pubblico, *perduellione*, e ne raccontarono il rito, quale si sapeva che fosse, in un reato di Stato, sin *ab antico* usato [1].

Sicchè a parer mio, questi due incidenti, dei quali ho discorso da ultimo, non sono nati insieme con nessuna delle parti della leggenda, così, del resto, sciolte l'una dall'altra, ma trovati vaganti dagli storici letterati sono stati fissati da essi dove loro è parso meglio.

[1] La ragione certo più probabile di questa definizione del reato è quella che riassume Schœmann, op. cit., p. 38, così: *Horatium, quum supplicium de sorore indemnata ipse sua manu sumpsisset, eaque cæde et ius regis ac populi imminuisset, et piaculum non solum sibi sed universæ civitati contraxisset, visum esse adversus ipsam rem publicam adeo deliquisse, ut perduellionis, non modo parricidii lege teneretur.* Ma in così antichi tempi il diritto domestico avrebbe ceduto al pubblico? La leggenda si sforza a lasciarli amendue vivi l'uno accanto all'altro. Il Maynz (*Esquisse Hist. du Droit Crim. de l'ancienne Rome*, f. 5, n. 18) identificò i due termini, *perduellio* e *parricidium* nel significato comune di delitto *appelant la vindicte publique ou excitant une répulsion universelle:* nella quale identificazione io non consentirei.

23. La leggenda, adunque, di Tullo, che pare in Livio gittata tutta d' un pezzo, si mostra, esaminata bene, una contestura di molte leggende diverse. Anzichè un lavoro d'ordito, è un lavoro di cucito il suo. Gli atti, che vi si seguono, quali certamente immaginarii, quali dubbiosi o in parte o in tutto, non vi sono connessi; ed è per effetto di combinazione o riflessione posteriore, che si leggono insieme.

Tutta questa critica però non basta a provare, che un Tullo Ostilio non vi sia potuto esistere, quantunque non abbia, certo, potuto essere il terzo Re di Roma, almeno per quelli che non credono sia stato Romolo il primo e Numa il secondo. S' è visto un Osto Ostilio a' tempi di Romolo, prendere le veci di questo nella battaglia del Foro, e rappresentare la resistenza latina contro l' invasione Sabina [1]. Questo Tullo, tanti anni dopo — la leggenda dice ottantuno o settantotto anni, differenza di conto che spiegherò a suo luogo — rappresenta appunto il medesimo [2]; e di più rappresenta il

[1] Nel libro *De Prænom.*, 6, p. 486, 4, è scritto: *hostus prænomen fuit in eo, qui peregre apud hospitem natus erat,* e ne dà, ad esempio, Lucrezio Tricipitino. Se qui questa derivazione s' applica, *Hostus* avrebbe avuto questo prenome perchè venuto di Medullia in Roma, e diventato ospite di Romolo. *Hostis*, anche per ragione d' etimologia, val *forestiero*. Vedi Dœderlein, *Etym. et synon.*, IV, p. 393. Schœm., l. c., p. 31, il quale si lascia condurre troppo oltre dalla smania del congetturare, ed identifica *Hostus* con *Hortus*, e questo con *Horatus;* e ne induce. che *Horatii* valga militi di Osto, come *Curiatii* da *Curis*, *lancia* in sabino, militi di Alba, perchè allora Alba fosse sabina. I *Curiazii* potevano per ragion d' etimologia essere così bene Romani, come gli Orazii; e furon creduti Albani dai più, perchè la funzione sacra, tradizionalmente celebrata dagli Orazii in Roma dava un motivo prevalente perchè Romani fossero creduti essi.

[2] E quantunque Tullo sia detto da Dionisio, III, 1, e da Livio,

principio della soggezione del Lazio a Roma insieme col distacco di questa dalla Sabina [1]. Ha avuto questo nome, chi è stato autore di un tal momento di sviluppo nella storia di Roma, ovvero, questo momento dello sviluppo di Roma è il motivo del nome? Difficile interrogazione, alla quale non dà mezzo sufficiente di risposta, nè alcuna parte della leggenda, che abbiamo esposto sinora; nè l' ultimo fatto, non ancora detto, attribuito a Tullo; cioè che la Curia, chiamata Ostilia, per le radunanze del Senato, rimasta in piedi, dice Livio [2], sino ai tempi

I, 22, nipote di Osto, v'ha traccia d'una più antica leggenda, nella quale Osto e Tullo sono una stessa persona. Vedi Schœmann, l. c., p. 28, che la ritrova in Aur. Vict., *De viris illustr.*, in Eliano, *Var. Hist.*, XIV, 36, ed in Val. Max., III, 41. Sono notevoli le parole di quest' ultimo: *Incunabula Tulli Hostilii agreste tugurium repit: eiusdem adolescentia in pecore pascendo fuit occupata;* ed è portato ad esempio di chi nato in umile loco sale in alto. Non sarebbe nato, dunque, di stirpe patrizia, e tra le principali della città. Ed anche della sua vecchiaia Valerio Massimo fa diversa dipintura dagli altri: *Senectus excellentissimis ornamentis decorata in altissimo maiestatis fastigio fulsit.*

[1] Sicchè mi pare in tutto da rigettare la punto fondata, quantunque molto dottamente esposta opinione dello Schœmann nell'opuscolo citato che Tullo Ostilio fosse Etrusco. È bene notare che nessun elemento etrusco entra nella genealogia sua leggendaria. Il padre di Medullia, Latina, sposa una Sabina figliuola di Ersilio — giacchè questa è la lezione vera in Dion., III, 1, checchè pretenda il Mai ad Cic., *De Rep.*, II, 17 —, appunto quell'Ersilia che altri dà sposa a Romolo. Osto si segnala soprattutto contro i Sabini. Il figliuolo, ch'è la prima persona che nasce in Roma, non fa nulla; e par posto lì, soltanto per congiugnere l'avo al nipote, e perciò ha naturalmente moglie, ma non si dice di questa nè nome nè gente.

[2] I, 30. Varr., *L. L.*, V, 155. All'angolo nord-est del Foro, sul Comizio, bruciata nei funerali di Clodio, riedificata da Silla ed abbattuta da Cesare, che eresse sul posto di essa un *Templum felicitatis.*

dei padri suoi, fosse stata costruita da lui colla preda fatta a'nemici [1], e costruito, aggiunge Cicerone, del pari il Comizio: due provvidenze di principe piuttosto supremamente civile che supremamente guerriero, intese com'esse sono a rendere più *comode*, sicure ed agevoli le riunioni così del supremo Consiglio, come della cittadinanza e dei tribunali [2].

---

1 Cic., *Rep.*, 2, 17, *fecitque idem et sepsit de manubiis comitium et curiam.*

2 Varr. nel l. c. definisce *comitium* così: *ab eo quod coibant eo comitiis curiatis et litium causa.*

CAPITOLO QUARTO.

ANCO MARCIO

I.

LEGGENDA.

Anco Marcio succedette a Tullo Ostilio. Sua madre era una figliuola di Numa [1], e l'indole di lui ritraeva da quella dell'avo [2]. Niente avrebb'egli preferito al vivere in pace coi vicini, e darsi tutto a richiamare i Romani al culto degli Dei e alla coltura dei campi, due occupazioni, dalle quali il continuo guerreggiare di Tullo gli aveva distolti [3]. Anzi, come molte delle cerimonie religiose instituite da Numa erano andate in disuso, egli le rimise in onore; e perchè più non fossero dimen-

[1] Cic., *Rep.*, II, 18, 33. Dionisio, II, 76, cita Gneo Gellio. Le altre citazioni in Schwegler, op. cit., p. 598, n. 3.

[2] Liv., I, 32, 2. Zonar, VII, 7, p. 324 d.

[3] Dion., III. 36.

ticate, ne fece copiare i riti dai Commentarii di quello [1], su una tavola imbiancata, e questa affisse in pubblico.

Ma i tempi non erano più quelli dell'avo. I popoli circostanti avevano sperimentato con Tullo, quale nemica s'apparecchiasse loro in Roma. Pensarono, il mite ingegno di Anco dovesse essere buona occasione a levarsela dinanzi dagli occhi. Sicchè i Latini cominciarono a fare scorrerie su quel di Roma: e Anco fu costretto a metterli a dovere. E al modo che condusse la guerra, mostrò che in lui non c'era di Numa tanto, che non vi fosse anche molto di Romolo. Ma poichè fu costretto a muoverla, volle darle norme e legge. Institui quindi un rito per intimarla: e nessuna guerra sarebbe stata giusta, che non si fosse intimata con quello. Questo era il rito che i Feziali seguivano tuttora [2].

Così, dichiarata la guerra ai Latini, egli, per prima cosa, prese Politorio d'assalto. Però, a'cittadini non fece male di sorta: li forzò solo a trasmigrare colle loro sostanze a Roma e li distribuì nelle tribù Romane [3], e li pose a dimora sull'Aventino [4]. E poi andò contro Tellene e Ficana, e le occupò del pari, e degli abitanti loro fece ancora cittadini [5] di Roma. Ed ebbe a tornare contro Politorio di nuovo, poichè i Latini, vistala deserta, v'avevan mandati altri coloni; sicchè,

[1] Liv., ib. Dion., ib. Quanto ai Commentari di Numa, ne sarà discorso più innanzi nel libro sulle fonti dell'antichissima storia Romana. Non tutti convenivano che quello ne avesse lasciati.

[2] Liv., 32, 5. Non dice, che A. instituisse i Feziali; bensì il rito. Però, l'instituzione dei Feziali stessi non è da lui attribuita nè a Numa nè a Tullo, come fanno altri. Vedi p. 114.

[3] Dion., III, 37.

[4] Liv., 32, 2.

[5] Liv., ib., *novi circa*.

quando l'ebbe ripresa, la distrusse, affinchè non servisse più di ricetto a' nemici [1]. La guerra, ora, si ridusse tutta intorno a Medullia; e come città ben munita ch'essa era, e fortemente presidiata, non fu potuta ridurre subito; tra i due eserciti, accampati dirimpetto, le avvisaglie furono molte e con vario successo. Infine, Anco, venuto a battaglia con tutte le sue forze, vince l'inimico e fa grande preda; e tornato a Roma, i molti prigionieri che si menò dietro, pose ad abitare in valle Murcia, per collegare la popolazione dell'Aventino con quella del Palatino.

Nè solo i Latini ebbe nemici; bensì, ancora i Veienti [2]. Se non che anche questi vinse, e tolse loro la selva Mecia, lungo la riva destra del Tevere inferiore [3].

Così esteso il territorio di Roma e verso il Lazio e verso il mare, attese ad assicurarlo. Dalla parte, ond'era più facile l'entrarvi [4], finchè si distendeva in piano, cavò la fossa dei Quiriti. Munì il Gianicolo al di là del Tevere, perchè i nemici non vi si potessero accampare, chè di spazio gli abitanti non pativan difetto; e lo congiunse alla rimanente città non solo con un muro, ma, per commodo di chi vi andava, con un ponte di legno tra le due rive del fiume. E perchè Roma ne fosse padrona insino al mare e la navigazione ne rimanesse libera e sicura a'commercianti, fondò Ostia alla foce [5].

E si giovò del possesso assicurato delle spiagge per

[1] Liv., ib.
[2] Dion., III, 41.
[3] Liv., I, 33, 9. Cic., *De Rep.*, II, 18, 33.
[4] Liv., 33, 7.
[5] Cic., *De Rep.*, II, 3, 5. 18, 33.

stabilirvi saline e accrebbe con queste i proventi della città [1].

E ne curò la sicurezza interna. Poichè una tanta nuova colluvie di gente, introdottavi da lui, vi aveva moltiplicati i delitti, a sgomento dei rei cavò nella roccia del Capitolino una prigione, in luogo soprastante al foro [2].

Sicchè non è maraviglia che d'Anco rimanesse miglior memoria, che d'ogni altro re. Ebbe il soprannome di *Buono* [3].

Abitò nel Palatino alla porta di Mugione lungo la via a sinistra [4].

---

[1] Liv., I, 33, 9: *salinæ circa factæ*. Pure, secondo altri, ve n'era sin da prima di Romolo: vedi p. 17. Plin., *H., N.*, XXXI, 41. Aur. Vict., *De vir. ill.*, 5, 2: *salinarum vectigal instituit*.

[2] Liv., I, 33, 8.

[3] *Bonus Ancus*. Ennio Ann. III, 150, e dietro lui Lucrezio, III, 1038 (1025). Quanto alla caratteristica di Virgilio, VI, 815, vedi p. 116 n. 1. Il Peerlkamp, nella sua edizione dell'Eneide, I, p. 444, intende *jactantior* della smania e ambizione dell'edificare; ed il verso seguente vuol riferito a Servio Tullio, scrivendo *Et qui* invece di *Nunc quoque;* congettura acuta, ma temeraria. Piuttosto Servio è compreso tra i *Tarquinios*. Floro, I, 8, lo qualificò *ædificator;* ma l'aggettivo gli sarebbe spettato meno che ad alcun dei suoi successori. Si può ancora allegare a prova della buona riputazione, in cui era rimasto *Ancus*, la scelta che Orazio fa, C. IV, 7, 15; Ep. I, 6, 27, del nome di lui, a tipo di grandezza, pur colta e fiaccata dalla morte, congiugnendolo nel primo luogo con Enea e col *dives Tullus*, nel secondo con Numa.

[4] Varr., *ap Non.*, p. 531. Secundum: « *in Palatio ad Portam Mugionis secundum viam sub sinistra* »: designazione che concorda in tutto con quella di Sol., I, 23, secondo annota lo Schwegler (op. cit., p. 602, n. 3): *Ancus Marcius habitavit in summa sacra via, ubi aedes Larium est*.

II.

CRITICA.

1. Non può sfuggire a nessuno una prima osservazione. La leggenda di Anco Marcio è così scarna, povera e scolorita, com'è rigogliosa, ricca e colorita quella di Tullo Ostilio; e la simiglianza, che gli storici dicono, passasse tra l'ingegno del primo e quello di Numa da una parte [1], l'ingegno del secondo e quello di Romolo dall'altra, ha luogo soprattutto tra le leggende dei due primi, e le leggende dei due secondi. Ora, i due primi sono Sabini, i due secondi Latini.

Però, neanche così, cotesta leggenda offeriva un solo aspetto. Il *buono* Anco di quella che ho narrato, non sarebbe stato l'uccisore di Tullo Ostilio, secondo altri raccontavano di lui [2]. Questi, in fatti, immaginavano un Anco feroce, quanto i figliuoli suoi, uccisori di Tarquinio Prisco o il figliuolo di costui, uccisore di Servio Tullio.

[1] In denari e monete di bronzo di C. Marcio Censorino, dei tempi della prima guerra civile, la sua testa è incisa insieme con quella di Numa. Vedi Bernouilli, *Die Bildnisse ber. Römer*, pag. 15.

[2] Dion., III, 35. Pomponio Sabino, nel luogo citato a p. 116, n. 1, scriveva così: « *Ancus Marcius vivente Tullo, aegre ferebat, quum e stirpe regia se jactaret (erat enim Numæ nepos) prælatum sibi Tullum (nepotem Hosti Hostilii, ducis strenuissimi). Itaque statuerant, favore populari, Tullum regem suum tota familia occidere.* »

In ogni caso, la leggenda sa di Anco la madre sola [1]; e che il prenome e il nome siano Sabini [2]. È aggiunto più tardi un padre prefetto della città [3], e l'avo, primo sacerdote, contemporaneo di Numa [4].

2. E sono aggiunte del pari posteriori tutte le guerre, oltre le Latine, che gli si fanno combattere. Dionisio non prolunga il suo racconto, se non per via di queste guerre supposte, e dei casi particolari di esse. Alla presa di Politorio, di Medullia e di Tellene, fa succedere quella di Fidene, che dev'esser presa due volte per la stessa ragione di Politorio; presa una prima volta e lasciata vuota di abitanti, è occupata dai Latini [5]. Ma Fidene non è come Politorio città Latina; ed era già stata presa [6] e ridotta colonia da Romolo [7]; già una volta aveva, come si racconta ora che ripete sotto Anco Marcio, cacciati i coloni Romani ed era stata rioccupata da Tullo Ostilio [8]. Nè basta che Anco Marcio la riprenda, a sentire Dionisio, due volte. La prima ne porta via gli abitanti, la seconda, tre anni dopo, la demolisce; e pure eccola di nuovo in piedi, e Anco Marcio costretto a rifarsene padrone per via di cunicoli sotterranei, come se n'impadronì in effetto Servilio Dittatore nell'anno 319 della città [9]. Sicchè qui v'ha

[1] Cic., *De Rep.*, II, 15.
[2] Vedi p. 168, n. 1. Momms., *Unt. Dial.*, p. 355, 356.
[3] Tac., *Ann.*, VI, 11. Plut., *Num.*, 21.
[4] Liv., I, 20. Plut., *Num.*, ib.
[5] Dion., III, 38.
[6] Dion., III, 11, 53. Liv., I, 74, 10.
[7] Dion., l. c.
[8] Liv., I, 27, 3. Dion., III, 22. Che fosse ripresa, non è detto al l. c. nè da Livio nè da Dionisio; ma s'induce da Dion., III, 38.
[9] In luogo di Φιδηναιων nel cap. 38 si deve, secondo il Sigonio (nelle note a Livio, III, 33), correggere « Φικαναίων »; sicchè Dio-

di certo ripetizioni, o forse anticipazioni di fatti posteriori.

3. Nè la guerra di Anco Marcio contro i Sabini ha più colore storico. Anco è Sabino: ed i Sabini, vinti più volte da Tullo Ostilio, avevano conclusa una pace solenne con lui [1]; e s'erano già una volta pentiti d'averla rotta [2]. D'altra parte, la guerra Sabina intralcia la Latina, e scoppia nel mezzo di questa, e finisce con una sola battaglia, innanzi che la Latina sia finita [3]. Ha tutta l'aria d'un racconto vagante, collocato dov'è narrato, per dargli un posto comecchessia.

Alla guerra contro i Sabini succede quella contro i Veienti, che Livio non cita espressamente, ma lascia supporre [4] necessariamente. Dove la guerra, che sarebbe seguita a questa, contro i Volsci e l'assedio di Velletri [5], è riferita solo da Dionisio, ed è la prima che sarebbe intervenuta tra i due popoli. Ma si badi, che anche

nisio si concordi con Livio. Lapo (Cf. *Ed.* Reiske, *n. O.* a q. l.) leggeva Φικολνέων: la qual lezione non avrebbe neanche l'appoggio di Livio, ma si conforterebbe, crede lui, dal luogo di Dionisio, dov'è detto degli Aborigeni che avessero fondato Τελληνεῖς καὶ Φικολνέους (I, 16). I codici Liviani e l'edizioni leggono tutti a un modo, « *Tellenisque Ficanaque captis* », quantunque Gelenio pretenda (in Reiske, l. c.) d'avervi letto: *Fidenaque captis*. Il Kiessling introduce a dirittura nel testo la lezione Φικανκίων, che attribuisce allo Schwegler, quantunque riconosca, che codici ed edizioni hanno tutti Φιδηνκίων. Io lascerei in Livio e Dionisio il testo come sta, osservando che la presa di Tellene in Livio è anteriore a quella di Medullia, anzi anche alla seconda occupazione di Politorio: dove in Dionisio è posteriore ad una seconda presa così di Politorio come di Medullia.

[1] Dion, III, 32 e 33. Liv., I, 29, 4.

[2] Dion., III, 33.

[3] Dion., III, 40.

[4] Liv., I, 34, 9.

[5] Dion., III, 41.

questa guerra contro i Volsci scoppia innanzi che quella contro i Latini sia finita; e non si dice, che nè i Volsci aiutino quelli nè che ne sieno aiutati. D'altra parte, le gesta de'Re che seguono, provano, che nel tempo, in cui si suppone che Anco Marcio vivesse, i Romani non avevano ancora occasione di contatto o di gara coi Volsci.

E lo stesso va detto della seconda guerra coi Sabini, che in Dionisio [1] tien dietro a quella coi Volsci. Già la causa mostra come la sia immaginaria; poichè i Sabini, vinti terribilmente qualche anno prima, sarebbero tornati alle armi per ciò solo che Roma pareva loro diventare grossa e potente troppo.

4. Le guerre, la cui natura risponde a quella dell'intervallo di tempo, in cui è messo il regno di Anco Marcio, sono le due contro i Latini alla sinistra del Tevere e i Veienti alla destra [2]; ora, è notevole che sì in Livio e sì in Dionisio l'una e l'altra non appaiono terminate da Anco. Livio non ne assegna il tempo nè la durata; Dionisio fa cominciare la guerra Latina, come Livio, col principio del regno di Anco, ma dopo averla fatta durare di continuo quattro anni, non dice in nessun luogo che terminasse con un patto qualsia [3]. La guerra contro i Veienti è posta da Dionisio quattro anni dopo quella contro i Latini e ne dura due [4]; ma è da osservare, che mentre Livio le as-

[1] Dion., III, 42.

[2] Giacchè questa non si può mettere in un fascio con quelle contro i Fidenati, i Sabini ed i Volsci, come Schwegler, op. cit., p. 606.

[3] Dion., III, 37. εὐθὺς γὰρ ἅμα τῷ παρελθεῖν ἐπὶ τὴν ἡγεμονίαν. III, 38: τῷ δ' ἑξῆς ἐνιαυτῷ. Ib. τῷ δ' ἑξῆς ἔτει. Ib., 40: ἔτι γὰρ ὁ πρὸς τὰς Λατίνων πόλεις συνεστηκὼς τοῖς Ῥωμαίοις πόλεμος.

[4] Dion., III, 41 pr.

segna un risultato molto preciso, la cessione ai Romani della Selva Mecia e delle Saline alla foce del Tevere e con ciò s'accorda assai bene la fondazione di Ostia, Dionisio parla degli effetti di essa molto indeterminatamente [1], non nomina nè la Selva Mecia e neanche le Saline qui [2], e menziona la fondazione di Ostia in altra occasione [3].

5. La conclusione della guerra coi Latini è la stessa in Livio e in Dionisio; un grande accrescimento della popolazione di Roma. Che i Latini avessero essi colpa della guerra, è l'asserzione così di Livio, come di Dionisio che li chiama *Prisci;* ruppero, dicono, la pace pattuita con Tullo Ostilio, pretessendo, che morto questo, quella non tenesse più [4]; il che vuol dire, morto il re Latino, non teneva più col re Sabino. Però, come la guerra coi Latini è immaginaria ai tempi del primo, così è immaginaria quella coi Sabini a' tempi del secondo. Anco segue rispetto a'vinti Latini lo stesso costume dei suoi predecessori, dice Livio, *morem regum priorum* [5]: che Dionisio spiega altrove e loda distesamente [6]. I vinti sono costretti a trasmigrare in Roma.

[1] Si contenta di dire, III, 41, che i Veienti furon forzati a lasciare a' Romani le città che per patto avevan dovuto cedere a Romolo: cioè i *septem pagi*. Vedi II, 55; nel qual luogo le saline paion già allora dei Romani; poichè i Veienti acconsentono a non toccarvi. Il che non è detto da Livio, I, 15, 5.

[2] La seconda battaglia coi Veienti accade *πρὸς ταῖς Ἅλλαις*, che Schwegler intende presso le saline; ma dovrebb'essere altra la lezione.

[3] La guerra coi Veienti è narrata nel cap. 41; la fondazione di Ostia è riferita nel 44.

[4] Liv., I, 32, 3. Dion., III, 37. *τελευτήσαντος δὲ τοῦ Τύλλου λελύσθαι σφίσι τὰς περὶ τῆς εἰρήνης ὁμολογίας.*

[5] Liv., I, 3, 1.

[6] II. 35. Il Niebuhr appunto non ha ricordato che questo costume

Ma Dionisio non assegna loro una sede precisa: bensì, Livio dice che i Latini di Politorio, di Tellene e di Ficana fossero collocati a dimora sull' Aventino, quei di Medullia in valle Murcia. Ma le difficoltà a credergli sono molte. Come nell'Aventino avrebbe trovato posto a dirittura una *moltitudine,* la popolazione di tre città; e in Valle Murcia, molte migliaia? Niente prova, d'altronde che le campagne fossero fatte disertare degli abitanti; e che per essere cittadini di Roma si dovesse vivere dentro le mura della città. Sicchè si può ammettere che a' vinti fosse accordata la cittadinanza Romana, senza però muoverli di dove erano. Però, anche questa così larga concessione di cittadinanza è esposta a molti e gravi dubbi; e procurerò altrove d'esporre, donde sia nata l'opinione d'una condotta rispetto a' vinti nei re di Roma, così diversa da quella che per molto tempo appare propria della città nel seguito della sua storia. Ad ogni modo, ciò è da notare, che Dionisio dice distribuita per le tribù [1] la popolazione a cui Livio dà così precise sedi, e che nè l'uno nè l'altro intende, che questa aggiunta di abitanti introducesse nella città un elemento politico nuovo.

sia attribuito dalla leggenda a più d'un Re di Roma, quando dall'averlo seguito Anco vuol concludere, che la plebe Romana nascesse per opera di lui. Al che gli serviva soprattutto di prova il luogo di Catullo, dove si leggeva, XXXIV, 22, « *Romulique Antiquam ut solita es bona es bona Sospites ope gentem* »; ed egli ammetteva la correzione fattavi dai critici italiani del cinquecento, attribuita da lui a Scaligero. *Romulique Ancique ;* parole che gli parevano equivalere a *populum plebemque romanam*, che ritrovava nella formola: *Quod faustum fortunatumque sit populo plebique romanæ*. Acuto come suole; ma i codici più autorevoli, ed ora gli editori leggono *antique*. Vedi Ellis, *Comm. on. Cat.* a q. l., p. 92.

[1] Dion., III, 37 fine.

Forse, la tradizione che riferisce Livio rispetto alla sede data da Anco a' Latini vinti, ha motivo, oltrechè da una legge posteriore per la quale fu davvero l'Aventino assegnato alla plebe [1], e dall'essere sopra di esso e per la Valle Murcia frequenti le abitazioni plebee, anche da ciò, che Anco, secondo si raccontava, includesse nelle mura della città l'Aventino [2], e perciò altresì la Valle Murcia. Cicerone e Strabone [3] aggiungono che egli v'includesse pure il Celio; ma questo, secondo Dionisio [4], v' era stato già aggiunto da Romolo; secondo Livio [5], da Tullo Ostilio.

6. La fortificazione del Gianicolo, lo stabilimento delle Saline, la fondazione di Ostia, le fosse dei Quiriti [6] son tutti indizii d' una stessa condizione del dominio di Roma ne'tempi a'quali la leggenda d'Anco risale. Voglion dire come una sosta breve o lunga in un primo ingrandimento: nel quale il territorio non oltrepassa l'Aniene, si distende poco verso il Lazio centrale, si prolunga e s'allarga verso il Lazio marittimo,

1 Dion., X, 31.
2 Dion., III, 43.
3 Cic., *De Rep.*, II, 18, 33. Strab., V, 3, 7.
4 Dion., II, 50.
5 Liv., I, 30, 1.
6 Festo, p. 254. *Quiritium fossæ* intende questa frase altrimenti da Livio. Dice, fossero fosse cavate a fortificazione di Ostia. Del resto il luogo è corrotto: e il Nibby e l'Abeken (*M. Italien*, p. 136, n. 2) lo leggono così: *Q. f. dicuntur tam illæ quibus A. M. circumdedit urbem, quam illæ quas secundum ostium Tiberis posuit.* Aurelio Vittore, *De vir. ill.*, 8, 3, le attribuisce a Tarquinio Superbo, e le identifica colla cloaca massima. Vedi Schwegler, op. cit. a q. l. Ma è bene osservare, che Livio scrive: *Quiritium fossa, haud parvum munimentum a planioribus aditu locis, Anci opus est.* Sicchè pare averne egli vista almeno la traccia.

dove tra quella che poi è la via Appia ed il mare è difeso dalle fosse dei Quiriti, e occupa sino alla foce le due rive del Tevere. Giacchè Politorio, Tellene, Ficana, Medullia, le città latine che Anco acquista, sono, come s'è visto, d'incerta situazione, ma tutte assai probabilmente nel triangolo tra la riva sinistra del Tevere e la linea della via Appia.

Livio invece è solo ad attribuire ad Anco la costruzione del carcere. Ma la cagione che n'assegna, mostra l'assoluta incertezza della tradizione. Anco avrebbe costruito il carcere per reprimere i delitti, cresciuti nella città in conseguenza della molta e nuova gente condotta ad abitarvi. Ma ve n'era stata condotta altrettanta e più da Romolo e da Tullo. Oltrechè, colla tradizione che il carcere fosse costruito da Anco, è congiunta l'altra che la camera, che gli è scavata sotto nella roccia, sia stata fatta fare da Servio Tullio [1]; il che non è possibile. Sicchè bisogna credere, che Anco deve l'opinione ch'egli sia l'autore del carcere, al nome che gli è stato aggiunto prima o poi di Marcio: all'identificazione di questo con quello di Marzio (*Martio*), e alla denominazione, che al luogo dove il carcere era, veniva dal Dio Marte per un simulacro, che fosse quivi di lui [2]; donde può essere derivato, sino ab antico, il soprannome al carcere di Mamertino.

7. Ma qui cade appunto la questione, se Anco avesse nome Marcio o Martio. Livio chiama Marcio lui; e

[1] Varro, *L. L.*, v. 151. Fest., p. 356.

[2] Vedi qui Schwegler, op. cit., p. 607 e seg. Il Niebuhr, *R. G.*. I, 370, crede il carcere attribuito ad Anco Marcio, perchè questi aveva costituito la plebe in Roma, e sino all'introduzione di leggi uguali la plebe era carcerata colà. Ma io non credo che la plebe debba la sua origine ad Anco.

Marcio figliuolo di Marco l'avo. Non altrimenti fanno Dionisio e Plutarco, e tutti gli antichi scrittori, secondo la comune e costante lezione dei codici. Però, i critici moderni vogliono, che il vero nome sia ***Martius***, e lo derivano dal nome dell'Iddio, e dicono, che dinoti uno dei sacerdoti suoi, amato ed inspirato da lui, Dio del vaticinio, poichè appunto ***Ancus***, aggiungono, vale servo, seguace, come appare tuttora in ***Ancilla***. E se è stato poi scritto ***Marcius***, è perchè la gente, nominata così, ha voluto ascriverlo a sè, e con questa alterazione di lettere rendere più probabile l'impostura [1].

Ma, primo punto, bisognerebbe sapere se l'aggiunta del nome di Marcio ad Anco abbia in realtà altro fondamento se non questo solo: la pretensione cioè, fondata o immaginaria della gente Marcia; poi, dare qualche prova, che un indovino di Marte si sia denominato così; ancora, mostrare dove questo carattere appaia nella leggenda di Anco. E lascio stare, che la significazione anche certa d'un prenome o nome o cognome, non dà subito diritto ad inferire, che in ciascuna delle persone che lo porta, si ritrovi la qualità, che quel nome ha potuto davvero indicare nel primo che l'ha portato.

Ancora, gli antichi non ritrovano al prenome di lui il significato accennato. Alcuni lo tenevano un cognome, venutogli dall'avere il gomito rattrappito [2]. Ma questa

[1] Schwegl., op. cit., p. 603. Quanto a questa etimologia di *Ancus*, si veda Mommsen, op. cit., p. 250; egli la crede indubitata, p. 355, ma suole abusare di quest'aggettivo. Quanto al nome, crede sia Marcio, p. 356. L'Huschke, *Die Umbr. und Sab. Sprachdenk.*, p. 391.

[2] *De Prænom.*, p. 572: *Ancum prænomen Varro a Sabinis translatum putat. Valerius autem (l. Antias) scribit quod cubitum*

etimologia, per essere più antica, non mi pare più certa: e il più sicuro è di contentarsi per ora di non accettarla e di non immaginarne nessun'altra.

vitiosum habuerit, qui Græce vocatur ἀγκών. Zonar, VII, 6. ἦν δὲ τὴν χεῖρα οὐκ ἄρτιος. τὴν γὰρ ἀγκύλην πεπήρωτο. ὅθεν καὶ Ἄγκος ἐπώνυμον ἔσχηκεν. Anche in Serv., *Æn.*, VI, 816. Però si badi, che questo, Varrone non lo dice. Del rimanente *Ancus* è cognome. A Dion., III, 36. Μάρκιν ἐπίκληδιν Ἄγκον; e così a Plut. *Num.*, 21. Lo stesso Dion., III., 34, ha un Anco Poplicio di Cora, latino; e Diod. XV, 50, un Publio Anco, tribuno militare. In un denario d'incerta data è scritto *Ancus* (Momms., C. I. L. 489); ed in un asse *Anci Marci* (o *Ancus Marci*, 432). È d'altronde raro: lo trovo citato da due iscrizioni (Grut. 754. 12; Murat. 1434. 1), non ancora riprodotte nel *Corpus*.

CAPITOLO QUINTO.

L. TARQUINIO PRISCO

I.

LEGGENDA.

A' tempi di Anco Marcio, venne a Roma un Lucumone di Etruria. Ed ecco come e perchè. Un Demarato, della stirpe dei Bacchiadi, usava viaggiare per ragion di commercio tra Corinto e la costa d'Etruria. Mentre era in uno di tali viaggi, accadde che nella sua patria Cipselo diventasse tiranno. Demarato e i suoi erano della fazione degli ottimati, appunto di quella, che la nuova tirannide sbalzava di seggio. Sicchè Demarato credette, che non avesse migliore partito se non andare in esilio; e messa ogni sua sostanza su una nave, fece rotta per i paesi già noti a lui, e approdò in Etruria dove scelse a sua dimora Tarquinia [1].

Ricchissimo uomo, non venne solo. Condusse seco artisti greci; due scultori, Eucheir ed Eugammo; e un

[1] Dion., III, 46.

pittore, Ecfanto [1]. Fu lui che insegnò a leggere agli Etruschi [2]. Prese moglie in una delle più illustri famiglie della città, e n'ebbe due figliuoli, Arunte e Lucumone. Nè meno illustri matrimoni contrassero questi per opera sua. Però il maggiore [3] morì avanti di lui, ed egli gli sopravvisse per breve tempo, nè seppe, morendo, che quello avesse lasciato la moglie gravida; sicchè di tutta la fortuna chiamò erede il secondo: onde il figliuolo del primo, quando venne al mondo, s'ebbe nome di Egerio [4].

Lucumone mal tollerava, ricco com' egli era, di non poter essere, perchè di padre forestiero, ammesso al governo della città. E peggio lo tollerava sua moglie, Tanaquila, che, per giunta, si sentiva appartenere ad una delle famiglie cui più sarebbe spettato di prendervi parte. Che quella dov'era entrata, rimanesse da meno di quella ond' era nata, le riusciva assai duro. Sicchè istigava il marito a ciò, cui già questi inclinava; cercarsi altra patria. Era vicina Roma; città nuova, nella quale si aveva rispetto più alla virtù che all' origine di ciascheduno: e già due forestieri v'erano diventati Re, Numa Sabino, ed Anco, il cui solo antenato era stato Numa. Si risolvono, quindi, ad andarvi; e tolto seco quanto possedevano, muovono alla volta di Roma. Ora ecco che, mentre sono al Gianicolo, accade questo. Lucumone e Tanaquila stavano su un carro a sedere. Un'aquila cala pian piano sul capo al marito; gli prende col becco il berretto; e dopo svolazzato alquanto al disopra del carro con grandi strida, discende di nuovo, e ripone il

[1] Plin., *Hist. Nat.*, XXXV, 5, 43.
[2] Tacit., *Ann.*, XI, 14.
[3] Dion., III, 47.
[4] Liv., I, 34, 3.

berretto sul capo al marito. Si sarebbe propriamente detto, che per un divino comando essa facesse così. Tanaquila, che da quella Etrusca ch' ella era, s'intendeva d' interpetrazione di prodigi, disse subito il significato di questo: quell' uccello, in quella regione di cielo e in quel giorno, era un messo; l'augurio s'era riferito alla parte dell'uomo, che n' è la cima più alta; l' ornamento del capo era stato portato via per restituirlo da parte del cielo [1]. Con queste speranze Lucumone e Tanaquila entrarono nella città. L'effetto rispose. Lucumone cominciò dal foggiarsi il nome alla Romana; si chiamò Lucio, e trasse il nome gentilizio dalla città donde veniva, Tarquinio [2]. Si rese amico il Re e ne divenne il consigliere più fido, sicchè n' era adoperato in ogni difficile impresa; e ne fu perciò lasciato per testamento tutore a' figliuoli. Nè riuscì meno gradito a'cittadini; tanta era la benignità sua con tutti; e tanto usava largheggiare di soccorsi e di favori con chi avesse che fare con lui [3].

Questa condotta non era senza un fine. Quando Anco morì, i due figliuoli suoi eran presso a uscire di minorità. Tarquinio li manda a caccia; e fa premura perchè i Comizi, per l' elezione del Re, si tengano il più sollecitamente possibile. Quando furono radunati, si fece avanti da sè; e tenne alla plebe un discorso, che la sedusse. Nessuno, disse, potesse pretendere più di lui forestiero, d' essere considerato come Romano; avere lui scelto Roma a sua dimora e condottovi moglie e avutovi figliuoli; sin dal giorno che v' era giunto, essere stato l'amico del Re, il benefattore di tutti. La plebe lo

[1] Liv., I, 34.
[2] Dion., III, 41.
[3] Cic., *De Rep.*, II, 20. Liv., I, 34, 11, 12. Dion, III, 48.

elesse. E per prima cosa, a fine di assicurarsi un partito nel Senato, creò senatori cento plebei.

Continuò la guerra coi Latini. Cominciò dall'assediare e prendere Afiola, dove fece così gran preda, che al ritorno celebrò giuochi più splendidi, che non fosse stato mai fatto dai Re predecessori suoi. D'allora in poi, anzi, furon celebrati annualmente, e chiamati quando grandi, quando Romani. Lo spettacolo era corsa di cavalli e pugilato, e il luogo per la prima volta quello dove fu poi il Circo massimo, la valle tra l'Aventino e il Palatino. I Padri e i Cavalieri ebbero posto a parte: e guardarono i giuochi da loggie sospese sopra forcine alte dodici piedi.

E s'apparecchiava a costruire alla città una cinta di pietre, quando all'improvviso i Sabini ruppero guerra, passando l'Aniene, innanzi che l'esercito Romano potesse lor farsi incontro. La trepidazione non fu poca a Roma; e la battaglia che seguì, sanguinosa molto, ma di poca conclusione. Tarquinio si persuase, ch'egli difettasse soprattutto di cavalleria. Romolo n'aveva formate tre centurie di Ramnensi, Tiziensi, Luceri; Tarquinio si propose di aggiungervene altre e nominarle da lui. Ma vi s'oppose un augure riputatissimo, Atto Navio [1]. Questi era stato veramente predestinato all'arte. Nato di padre povero e colono di piccolo campo, menava, fanciullo, a pascolare i porci. Una volta, messosi a dormire, s'accorse allo svegliarsi che ne mancavano alcuni. Si recò a un tempio vicino, dedicato agli eroi, e pregò questi che l'aiutassero a ricercarli; che se l'avessero fatto, avrebbe lor offerto il più grosso grappolo della vigna;

[1] Così Livio, I, 36, 4. Dionisio, III, 70, dice espressamente, che il prenome era Nevio, e il nome Attio.

poichè era in una vigna il tempio. E li ritrovò; ma come ritrovare il grappolo appunto il più grosso? Pregò gli Dei, che volessero mostrargliene il modo. Ed ecco il pensiero che gli mandarono. Divise la vigna in due parti: e osservò da quale, se da quella a destra o da quella a sinistra, gli si mostravano gli uccelli designati da lui. Poichè gli ebbe visti, divise ancora in due parti quella in cui gli aveva osservati. E così continuò insino a che non gli ebbero indicato appunto il luogo, in cui il grappolo più grosso era; e davvero fu di tanta e tale grandezza, che il padre, a vederglielo portar via e offrire agli eroi, ne rimase tutto stupito. Ma come il figliuolo gli ebbe narrato tutto, intese quanta disposizione fosse in lui a diventare sommo nell'arte. Sicchè lo raccomandò da prima a' maestri della città; poi, quando la dottrina di questi l'ebbe già imparata tutta, a un dottore di arte augurale Etrusco. E v' acquistò celebrità tanta, che quantunque non fosse del collegio degli Auguri, era chiamato sempre a consultazione da questi; e nessuna divinazione pareva lor buona che Atto non avesse approvata [1].

Ora quest' Atto Navio non permise a Tarquinio nè d'accrescere il numero delle centurie nè di mutarne il nome. Romolo le aveva instituite dopo presi gli augurii; non si poteva variarvi nulla, senza prenderli del pari e averli favorevoli. Ma non eran tali [2]. Tarquinio si

[1] Dion., III, 70.

[2] Il Niebuhr, *R. G.*, I, 399 osserva con ragione, che la leggenda doveva suonare alquanto diversa da quella che appare nei libri, che ci restano. Tra questi, Cicerone, *De Rep.*, II, 20, scrive in verità con molta indeterminatezza: « *nec potuit Titiensium et Ramnensium et Lucerum mutare, cum cuperet, nomina, quod auctor ei summa gloria Attus Navius non erat...* »; ma non dice perchè non

provò, per levarsi dinanzi l'augure, a sbugiardare l' arte. « Poichè si dà, — gli disse, — tanta autorità agli uccelli, ebbene interrogali, se quello che ho in mente, si può fare. » Atto gl' interroga e risponde di sì. Ora, quello cui Tarquinio aveva pensato, era di tagliare con un rasoio una pietra focaja. Sicchè dice a Navio: « Adunque, poichè si può, taglia questa pietra con questo rasojo; poichè ciò era quello che io m' ero proposto. » E Atto piglia il rasojo e taglia la pietra [1]. Si pensi lo stupore! Non erano state più grandi le risa, quando si era sentito quale fosse il pensiero del Re. L' arte ne acquistò assai più credito, che non avesse sinallora. Nessuna impresa civile o guerriera fu più cominciata o compiuta, senza l' assenso degli uccelli. Ad Atto fu eretta una statua col capo velato, nel comizio, sui gradini della curia, a manca. Nello stesso posto fu seppellita la pietra e il rasoio; e un recinto come ad un pozzo, costruitovi sopra. Atto stesso un bel giorno non fu più trovato. Non si seppe nè come nè dove scomparisse [2].

Però, se Tarquinio ebbe a rinunciare al modo e al nome, non rinunciò alla cosa. Raddoppiò le centurie; e quelle che v'aggiunse egli chiamò dei Ramnensi, Tiziensi,

volesse essere *auctor*. Dionisio, III, 71, asserisce che Nevio non permettesse κινεῖν τῶν ὑπὸ Ῥωμύλου κατασταθέντων οὐδὲν: il che non si vede come un augure lo potesse così assolutamente. Invece, Livio, I, 36, molto più chiaramente, scrive: « *Id quia inaugurato Romulus fecerat, negare Attus Navius, inclitus ea tempestate augur, neque mutari neque novum constitui, nisi aves addixissent, posse.* » Ora, questa è appunto la forma antica della leggenda, che Niebuhr crede di dover congetturare, l. c.: *vermuthlich hatte er erklärt, die Auspicien verwehrten iede Änderung.*

[1] Cic., *De Div.*, I, 17, 31 seg.

[2] Dion., III, 72.

Luceri secondi [1]. E così accresciuta la cavalleria, tornò contro i Sabini, e trovandoli accampati lungo la sinistra dell'Aniene, dette battaglia. Dove la cavalleria soprattutto gli procurò la vittoria; poichè collocata sulle ale, venne in aiuto alla fanteria che teneva il centro, e precipitandosi sul nemico che già incalzava questa e la cacciava indietro, lo fermò non solo, ma lo volse in fuga e lo gittò nel fiume. Dove il ponte s'era arso, per uno stratagemma di Tarquinio che aveva dato ordine di dar foco a tutta la legna giacente sulle rive del fiume e spingervela contro. Pochi Sabini guadagnarono il monte; i più perirono nell'acqua. Nè Tarquinio ristette, ma mandati i prigioni e le prede in Roma, entrò nel territorio Sabino; e vinse e sperperò un terzo esercito ragunaticcio, che i Sabini gli opposero. Dopo di che chiesero pace. A'Sabini fu tolta Collazia col territorio. Egerio, il nipote suo, che Tarquinio vi pose a guardia, n'ebbe il cognome di Collatino.

E riprese la guerra contro i Prisci Latini. E la condusse, assediando ed occupando una città dopo l'altra; Cornicolo, Ficulea vecchia, Cameria, Crustumerio, Ameriola, Medullia, Nomento, città o dei Prisci Latini da principio o ribellatesi dai Romani e venute in lor potere. Poi fu pur fatta la pace.

La quale non appena conclusa, rimise mano alle opere che le si convengono; chè non voleva, rimanesse in ozio la plebe. Ripigliò a fare il muro di cinta alla città, intermesso per la guerra Sabina; e a fine di prosciugare la parte bassa di quella e condurne al Tevere le acque che vi ristagnavano, costruì cloache; e principiò la edificazione del tempio votato a Giove, Giunone e Minerva

[1] Cic., *De Rep.*, II, 20. Liv., I, 36, 7.

durante la battaglia stessa contro i Sabini. Rispetto al quale procedette in ogni punto con meticoloso rispetto alle volontà degli Dei. Poichè gli auguri decisero, che si dovesse erigere sul monte Capitolino; e anche in qual parte di questo. Nè era facile il trovargli posto; poichè era tutto coperto di altari. Gli auguri opinarono che si dovesse per ciascun altare interrogare l'Iddio cui era dedicato, se volesse muoversi di dov'era. E tutti assentirono, fuorchè Termine e Giovinezza, che non si lasciaron piegare da nessuna preghiera. Sicchè ebbero a restare nel recinto del tempio; e gli auguri dettero al loro ostinato diniego questa interpretazione, che all' impero Romano non mai sarebbero stati rimossi i termini nè scemato il vigore [1].

Tarquinio era vecchio oramai; aveva ottanta anni. I figliuoli d'Anco, che sin da principio avevano tollerato assai di mala voglia di vedersi privati del regno, poichè, come si racconta, ebbero ragion di temere, che quello, neanche morendo, avrebbe lasciato il regno a loro, fecero congiura d'ucciderlo e occupare il trono. E scelsero questo mezzo. Indettarono due gagliardi pastori, che venissero a rissa nel vestibolo della casa del Re; e quando vedessero rivolta sopra di sè l'attenzione di tutte le guardie, invocassero a nome il Re stesso, e lo chiamassero a giudice del loro litigio. Il che appunto fecero; e mentre il Re li ascoltava, per risolvere a chi dei due dare ragione, ecco tutteddue dargli della scure sul capo e finirlo.

---

[1] Dion., III. 69.

II.

CRITICA.

1. La leggenda, diventata così sobria in Anco Marcio, ripiglia colori fantastici e vivacissimi in L. Tarquinio; anzi, riappare così amica del maraviglioso come non era stata da Romolo in poi. Il nome stesso di Lucio Tarquinio non ha se non l'apparenza d'un nome proprio; in verità è un nome comune, e vuol soltanto dire Lucumone di Tarquinia, cioè un principe etrusco d'una delle dodici città che primeggiavano in Etruria [1]. Un Lucumone già a' tempi di Romolo era comparso nella leggenda Romana. Egli era venuto in aiuto contro i Sabini [2]; ed è posto da lui a comandare la parte d'eser-

[1] Dionisio però, lo prende per nome proprio, III, 46; così Livio, I, 34, 2; Strabone, V, 2, p. 219.

[2] Da Solonio, dice Dion., II, 37; se non che, poichè una città di questo nome non si conosce, Casaubono vorrebbe leggere Ποπλωνίου, Cluverio Οὐετολωνίου, Müller, *Etr.*, I², p. 110, n. 124. Οὐολσινίου, congettura messa avanti prima dall'Adami, *Storia di Volseno*, II; t. I, p. 170, sul fondamento de' versi di Properzio, V, 2, 4. Però il Deecke, al Müll., *Etr.*, l. c., osserva a ragione, che non si può dire che una città non esistesse solo perchè non se ne trova il nome: e che del rimanente, il nome, se non in Etruria, pure si trova in altre regioni: *Solonius ager* presso *Lanuvium* (Cic., *Divin.*, I, 36; Liv., VIII, 12); la villa *Solonium* di Mario (Plut., *Mar.*, 35) presso gli Allobrogi (Dio. Cass., 37, 48).

cito Romano che s' accampa sul Quirinale. È chiamato uomo valente ed illustre nelle cose di guerra; ed ha molta gente seco. Nella battaglia che segue nel Foro, conduce l' ala sinistra [1]. Già prima, un altro Etrusco, un capitano di ventura, Celio, s'era offerto compagno a Romolo con molti seguaci, e posto ad abitare nel Celio, aveva dato il nome al monte [2]. Sicchè questo Lucumone di Tarquinia è il terzo Etrusco di cui la leggenda Romana fa cenno; ma con questo divario, che i primi due vi si mostrano accanto al primo Re latino, questi diventa Re.

2. Il suo caso è rassomigliato dagli storici latini a quelli di Numa e di Anco; ma in realtà è assai diverso. I Sabini, da' quali Numa e Anco escono, sono padroni o compadroni di Roma: Lucio Tarquinio è straniero a Roma. Ancor egli, però, almeno secondo Dionisio, che solo narra degli altri due Etruschi, è adoperato in guerra da Anco innanzi che diventi Re; e se sta prima a guardia del territorio Romano contro le depredazioni dei Latini, spicca soprattùtto per un adatto uso della cavalleria in una battaglia contro i Sabini [3].

3. La parte principale nella fortuna di L. Tarquinio è attribuita alla moglie. Nessuna donna ha preso sinora nella leggenda Romana il posto che v' occupa essa, non Rea Silvia, non Acca Larenzia, non Ersilia. La trasmigrazione del marito a Roma è soprattutto a istigazione sua; il prodigio all' entrare nella città è interpetrato da lei, e il marito n' è persuaso a sperar bene. Poi, non si sente più discorrerne sinchè il marito vive; solo

[1] Dion., II, 42.

[2] Si veda p. 219, dove la leggenda suppone che un Celio venisse dopo L. Tarquinio e a' suoi tempi.

[3] Dion., III, 39, 49.

alla sua morte ricompare a un tratto, come narrerà la leggenda di Servio Tullio [1].

Questo viaggio a Roma da qualcuno è posto nel primo, da altri nell'ottavo anno di Anco. Dionisio si risolve per l'ultima data solo perchè anche coloro a' quali piaceva la prima, mettevano Tarquinio come generale contro i Latini nel nono anno di quello [2].

4. Il modo, nel quale L. Tarquinio occupa il regno, è nuovo. Numa è stato nominato da un interrè ed eletto dalla plebe [3]; alla morte di lui, ha luogo altresì un interregno, e per l'elezione di Tullo si ripete il processo seguito per quella del suo antecessore [4]; e morto Tullo si tiene lo stesso uso introdotto da principio, e i Padri nelle cui mani torna il potere sovrano, nominano un interrè, perchè provveda all'elezione del successore, che fu Anco [5]. Tarquinio, invece, scarta i figliuoli di Anco, tuttora minorenni, dei quali egli è tutore; gli manda via con un pretesto; e senz' intermedio d'interrè, senza che il potere ritornato nelle mani dei padri, sia, a prova della loro sovranità primigenia, conferito da essi, convoca egli i comizi, e si lascia nominare re direttamente dalla plebe [6]. L'occupazione del trono è, quindi, violenta

[1] Dionisio, III, 47, non fa instigare dalla moglie il marito a lasciar Roma; del rimanente s' accorda con Livio, com' è osservato altresì da Bachofen: *Die Sage von Tanaquil*, p. 3.

[2] Dion., IV, 6. La prima era data da Gellio; la seconda da Licinio. Nè l' una nè l'altra era il resultato d' una informazione; bensì l'una e l' altra di combinazioni.

[3] Liv., I, 17, 10.

[4] Liv., I, 22, 1.

[5] Liv., I, 32, 1. S'intende, che non contavano allo stesso modo legittimo la trasmissione del regno quelli che sapevano che Anco avesse ucciso Tullo.

[6] Liv., I, 35, 2. Cicerone, *De Rep.*, II, 20, dice: altresì *cunctis*

in L. Tarquinio, non legittima e conforme all'uso patrio, come era stata nei predecessori di lui; e non vi si conformerà più sino alla fine della monarchia.

5. Gli atti attribuiti a L. Tarquinio sono di tre sorte: guerre, riforme dello Stato, costruzioni. Delle riforme discorrerò altrove; qui dirò delle guerre e delle costruzioni.

Ora, rispetto alle guerre, ch'egli abbia condotto, Livio è così chiaro, come Dionisio è confuso. In quello, L. Tarquinio Etrusco combatte soltanto contro Latini e Sabini; in questo, combatte altresì contro gli Etruschi; ed ha ad affrontare questi popoli ora divisi ora uniti; sicchè riesce secondo lo storico greco, a formare molto maggiore imperio, che non è quello che consegue secondo lo storico Latino.

In Livio, Tarquinio continua la guerra contro i Latini che Anco non ha portato a termine; appena dopo presa Apiola, prorompe, senza sua colpa, la guerra Sabina che, finita in due battaglie, dà luogo a una pace [1], nella quale i Romani acquistano Collazia e il campo Col-

populi suffragiis rex est creatus: e non menziona a proposito di lui quell' intermedio dell' interregno, che a lui pare un' instituzione così insigne e propriamente Romana, Id., 12, ed ha luogo alla morte di Romolo, e a quella di Numa, Id., 17. Dionisio è men chiaro. Egli dice, III, 46, che alla morte di Anco il Senato risolvette di mantenere la forma monarchica di governo, *καὶ ἀποδείκνυσι μεσοβασιλεῖς*; e questi, *συναγαγόντες εἰς ἀρχαιρεσίας τὸ πλῆθος, αἱροῦνται βασιλέα Λεύκιον Ταρκύνιον.* Appunto quel medesimo ch'è fatto alla morte di Romolo, II, 57, di Numa, III, 1, e di Tullo, III, 36. Ma questa è ancora una prova, che la leggenda di L. Tarquinio è in Dionisio molto turbata; e per giunta, che v'è stato un continuo e progressivo sforzo di far apparire legittima la trasmissione del regno, così da Tullo ad Anco come da Anco a Tarquinio.

[1] Liv., I, 37, 6.

latino. E dopo questa ricomincia la guerra Latina ch' è proseguita con assedii e non con battaglie; e termina colla presa, per parte de' Romani, di Cornicolo, Ficulea vecchia, Cameria, Crustumerio, Ameriola, Medullia, Nomento, conquiste a cui segue ancora una pace [1].

Invece in Dionisio, Tarquinio comincia bensì col guerreggiare contro i Latini; ma alla presa di Apiola fa seguire, innanzi che la guerra Sabina scoppii, quelle di Crustumerio, Nomento, Collazia, Cornicolo, descritte tutte nei particolari modi che accadono, dove si badi che Collazia, diversamente da Livio, è fatta non Sabina, ma Latina [2], il che par più probabile. A questa guerra d' assedii fortunati ne segue una più grave, poichè le città Latine, vedendosi distrutte una a una, risolvono di riunire le loro forze e di dare battaglia. Ma appunto presso Fidene tocca loro una disfatta. Dopo di che Fidene [3] e Cameria vengono a patti, e fanno pace separata; ma gli altri Latini persistono; anzi fanno alleanza coi Sabini e cogli Etruschi; però non con tutti questi, bensì solo cogli Etruschi di Chiusi, Arezzo, Volterra, Rosella e Vetulonia. Tarquinio va contro i Latini, a' quali gli Etruschi erano venuti in aiuto, mentre i Sabini devastavano l'agro Romano. E i Latini sono vinti in una battaglia duramente combattuta, ch' era parsa a principio essere rimasta indecisa. In una seconda battaglia, assai più feroce, sono sconfitti del pari, quantunque gli Etruschi gli

[1] Liv., I, 38, 4.

[2] Vedi Schwegl., op. cit., p. 669, n. 4.

[3] Sylburgio voleva leggere qui, Dion., III, 51, Φικόλνεοι in luogo di Φιδηναῖοι, riferendosi a Livio, I 32; e sarebbe correzione accettabile; poichè la battaglia è accaduta bensì presso Fidene, ma non è detto che i Fidenati vi prendessero parte. Il Kiessling l'introduce nel testo

soccorressero in vie maggior numero. E dopo così gloriose gesta Tarquinio si volta all'assedio delle città, ma queste gli si danno tutte; ed egli, trattandole umanamente, concede loro la pace a questa principale condizione, che avrebbero quind' innanzi ubbidito a lui [1]. Sicchè già Tarquinio, dopo non si dice quanti anni di regno, è oramai supremo capo del Lazio.

E poi prende la guerra contro i Sabini, che quantunque alleati dei Latini, gli avevano aiutati assai fiaccamente, contentandosi di scorrerie su quel di Roma. Gli Etruschi sono insieme con loro. Ma Tarquinio dà agli uni e agli altri presso Fidene una tale battuta, usando dello stratagemma raccontato da Livio [2], che i Sabini chiedono subito pace, e ottengono una tregua di sei anni [3].

Restan gli Etruschi, i quali, quantunque non fossero stati la parte principale in nessuna delle guerre combattute sinora, non sentivano meno l' onta delle sconfitte ricevute in compagnia. Sicchè decretano, che le città d'Etruria tutta facciano in comune guerra a' Romani; e quella che vi si ricusasse, fosse reputata esclusa dalla confederazione. L'esercito loro s' accampa presso Fidene. E Tarquinio che ora ha a socii i Latini, manda questi a campeggiarvi contro con Egerio, nipote suo, per generale; ed egli coi Romani entra nel territorio dei Ve-

[1] Dion., III, 49-54.

[2] Livio racconta che Tarquinio vince la battaglia mediante l' incendio del ponte, e l'uso della cavalleria, pure allora raddoppiata. Dionisio parla qui, III, 56, solo dell' incendio; la cavalleria è adoperata con tanta efficacia da Tarquinio nella seconda battaglia contro i Latini, e propriamente a danno degli Etruschi, III, 53. Vedi però anche III, 64, in cui è adoperata contro i Sabini.

[3] Dion., III, 57.

ienti e gli sconfigge, quantunque da ogni città d'Etruria si fosse accorso ad aiutarli. E dopo ciò, attacca i Ceretani e li vince del pari; e soltanto allora muove contro l'esercito Etrusco ch'è a campo a Fidene, e lo disfà e prende la città, e trae vendetta di quelli che l'aveano consegnata all'inimico. Però la guerra non finisce qui. Un'ultima battaglia è combattuta tra Etruschi e Romani ad Ereto nell'Agro Sabino. Intanto erano scorsi i sei anni della tregua coi Sabini; e gli Etruschi speravano, che dalle città Sabine avrebbero ricevuto soccorso. Ma queste non mandarono nessuno per comune consiglio; solo alcuni volontari si offrirono a pigliar parte alla battaglia. La quale fu vinta da' Romani con più compiuto successo delle precedenti; sicchè gli Etruschi implorarono pace a quelle condizioni che Tarquinio volesse. E Tarquinio consentì, non imponendo altra condizione se non questa sola, che avrebbero riconosciuto lui capo supremo della confederazione Etrusca. La guerra era durata nove anni [1].

Non rimanevano in piedi se non i Sabini, che ancora potessero contendere l'imperio a'Romani. Ma Tarquinio, che imperava oramai sui Latini e sugli Etruschi, era troppo gagliardo nemico per loro. Sicchè li provocò a guerra, prendendo a pretesto che non volessero consegnargli coloro i quali avevan promesso agli Etruschi di aiutarli contro i Romani. Ma non fu guerra agevole: durò cinque anni, i Sabini non lasciandosi vincere dalle sconfitte, sì da non ritentare la prova finchè n'avessero modo. Infine, per non essere in tutto distrutti, chiedono pace anch'essi, e l'ottengono allo stesso patto degli Etruschi [2].

[1] Dion. III, 57.
[2] Dion. III, 63-66.

6. Si vede, che il L. Tarquinio di Dionisio è affatto diverso dal L. Tarquinio di Livio. Questi, in due guerre felici, conclude pace, a patto d'uguaglianza, co' Latini e coi Sabini; quello diventa capo d'un grande imperio, che abbraccia il Lazio, la Sabina, l'Etruria. Noi non possiamo reputare storico nè l'uno nè l'altro; poichè tutteddue le tradizioni si chiariscono del pari non storiche col contradirsi così patentemente. E possiamo anche meno chiamare storica quella, di cui ci rimane traccia in Cicerone [1], d'una guerra di Tarquinio cogli Equi, secondo la quale quegli avrebbe assoggettato questa gente poderosa e fiera e minacciosa alle cose del romano popolo. Poichè gli Equi non potrebbero esser venuti sin d'allora a cozzo con Roma; o piuttosto, non l'avrebbero potuto, se non ammesso che già sin d'allora l'imperio di Roma abbracciasse l'intero Lazio.

Quale delle due tradizioni tra quella di Livio e quella di Dionisio si debba ritenere per via di congetture più prossima al vero, è quistione che sarà meglio chiarita più innanzi. Per ora, a un punto di veduta meramente critico, è bene osservare, che Fidene è il centro, secondo Dionisio, di tutte queste guerre, fuori dell'ultima contro gli Etruschi, e dell'ultima contro i Sabini, che hanno luogo nel cuore della regione occupata da questi. Ora, di Fidene sola nella guerra contro gli Etruschi è detto [2], che fosse stata da traditori consegnata nelle mani di questi; sicchè a Tarquinio niente preme più che di trarne vendetta. Adunque, era stata prima d'allora dei Romani: ma se è così, come mai succede che s'accampino sotto le sue mura e vi aspettin i Romani

[1] Cic., *De Rep.*, II, 20. Anche Strab., I, V, 4, p. 231.
[2] Dion., III, 58.

così i Latini [1] come i Sabini prima [2]? E si badi, che cotesta Fidene, secondo Dionisio, si trova, a principio del regno di Tarquinio, Latina; e non si dà a'Romani, se non dopo che questi hanno vinto presso di essa la prima battaglia contro i Latini. I quali eran tuttora soli allora; non avevano ad alleati nè i Sabini nè gli Etruschi; perchè dunque sarebbero andati ad aspettare i Romani così discosto dalla lor propria regione?

7. Intanto, colle vittorie sugli Etruschi e coll'avvenimento di Tarquinio a capo della lor lega, Dionisio connette l'introduzione di alcuni speciali usi e costumi, attinenti soprattutto al culto esterno della monarchia, che altri, p. es., Livio, fa risalire in buona parte già a Romolo, e altri, p. es., Cicerone, a Tullo Ostilio. Gli Etruschi, di fatti dice Dionisio, quando si risolvettero ad accettare i patti di Tarquinio, gli mandarono ambasciatori a portargli quelle che eran per loro le insegne regie; la corona d'oro; la sedia d'avorio; lo scettro coll'aquila in cima; e la tunica di porpora ornata d'oro di forma semicircolare. Questo, egli afferma essere consentito da tutti; ma aggiunge riferirsi anche da alcuni che gli si fossero presentate altresì dodici scuri, una da ciascuna città; poichè era uso degli Etruschi, che in ciascuna un littore andasse innanzi al re, con un fascio di verghe e dentrovi legata una scure; sicchè quando le dodici città si confederavano, i littori, che dovevano precedere il Re, eletto capo della confederazione, diventavano dodici [3]. Strabone [4] abbonda anche più. E Plinio, che parla

[1] Dion., III, 50.
[2] Dion., III, 55.
[3] Dion., III, 61.
[4] V, 2, p. 220: λέγεται δὲ καί ὁ θριαμβικὸς κόσμος καὶ ὑπατικὸς καὶ ἁπλῶς ὁ τῶν ἀρχόντων ἐκ Ταρκυνίων δεῦρο μετενεχθῆναι καὶ

anche lui della tunica d'oro, portata nel trionfo da Tarquinio [1], racconta per giunta che questi per il primo insignisse d'una bolla d' oro il figliuolo, per aver ucciso un nemico; ch' era stato il principio di adornarne i figliuoli di tutti quelli che avessero militato a cavallo. Se non che ci corre questa differenza tra Dionisio e Plinio, che quello connette i nuovi usi introdotti da Tarquinio coll' imprese etrusche di lui, mentre Plinio riferisce i due che registra, alla sua origine greca [2]. La qual grecità di Tarquinio è altresì rilevata sola in Cicerone [3], in Polibio [4] ed in Strabone [5].

8. Questa grecità non è però negata, è bene osservare, da nessuno; quantunque chi le dà egual peso coll'influenza Etrusca, e chi minore. Di fatti tutti convengono che egli fosse figliuolo di Demarato Corintio. Ma anche questi è concepito in più d'un modo. Per Dionisio è un commerciante, il quale già prima che Cipselo occupasse la tirannide, usava viaggiare e scambiare merci tra Grecia ed Etruria; per Polibio, Cicerone, Livio, Strabone, Plinio, Tacito è un uomo di alto legnaggio, che fugge da Corinto soltanto allora, e appare iniziatore di civiltà in Etruria e a Roma. E prende, anzi, un aspetto mitico; poichè è accompagnato da tre artisti in

ῥάβδοι καὶ πελέκεις καὶ σάλπιγγες καὶ ἱεροποιίαι καὶ μαντικὴ καὶ μουσικὴ, ὅση δημοσίᾳ χρῶνται Ῥωμαῖοι. Invece Silio Italico, VIII, 485 seg. vuole, che fasci e scuri e sedie curuli e preteste e trombe da guerra sieno venute da Vetulonia.

1 Trae la notizia da Verrio, *Nat. Hist.*, XXIII, 19. Ma altrimenti Macrobio nel l. c. alla n. 1, p. 114.

2 Ib., XXXIII, 4, *in Tarquiniis, quorum e Græcia fuit origo.*

3 Cic., *De Rep.*, II, 19.

4 *Hist.*, VI. *Fragm.*, II, 10.

5 Strab., *Geogr.*, V. 2, 219.

plastica, Euchir, Diopo [1], Eugrammo [2], che vuol dire, *Bella mano*, *Buon occhio*, *Bella linea*, e il pittore Ecfanto [3], il cui nome può essere altresì derivato dalla qualità e dall'effetto dell'arte sua. Certo, niente vieta, che questi fossero anche nomi di persone reali [4]; ed Euchiri e un Ecfanto sono stati di certo tali [5]; ma la

[1] Questo nome manca nell'edizioni di Plinio anteriori a quella di Sillig, Lipsia, 1836, dove appare nella collazione fatta del celebre manoscritto Bambergense, da L. Jan, che l'ha mantenuto nella sua di Lipsia, 1860. Vedi Littré, nella sua edizione di Plinio (Paris, 1877), vol. 2, pp. 466 e 580. Perciò Diopo non è nominato cogli altri due dagli storici, p. e. da Niebuhr, *R. G.*, I, 395. Il nome stesso non credo abbia altro esempio, e manca nel *Pape's Wörterb der griech. Eigennamen* (ed. 1863). Vedi Brunn, *Geschicte der griech. Künstler*, I, 529; II, 302. Secondo il Sillig, il suo significato sarebbe soprintendente, *dispensator operum*, e certo del nome comune è questo: ma, forse, qui vuol propriamente dire: *chi guarda accurato, chi osserva con precisione i contorni delle figure*. L'Overbeck, *Gesch. der Griech. Plastik.*, 1³,61, dice giusto che la leggenda ha un nocciolo storico *in einer alten Kunstverbindung Griechenlands. speciell Korinths mit Etrurien.*

[2] Plin., *Hist. Nat.*, XXXV, 43.

[3] Plin., *Hist. Nat.*, ib., 15. Lo trae da Cornelio Nepote. Il nome è in altri codici ed editori *Cleophantos;* altri leggono *Euphantus.* Vedi *Scripturæ discrep.* nell'ed. del Jan (Teubner), vol. V, p. XXXVI.

[4] Di Diopo s'è detto. Εὔχειρ invece è nome che s'incontra. È notevole, che così, secondo Aristotele, si chiamasse l'inventore in Grecia della pittura, compagno di Dedalo (Plin., *op. cit.*, VII, 205). S'intende, che qui il nome indicante la qualità principale di chi dipinge, è diventato il nome proprio del primo pittore: ch'è lo stesso caso dell'*Euchir* di Demarato. Quanto agli altri Euchiri, vedi il Pape, *op. cit.*, a q. n., e il Brunn, *op. cit.*, I, pp. 551, 560. Εὔγραμμος infine è nome altronde ignoto.

[5] Plinio nello stesso luogo ne cita un altro, che *primus invenit lineas colorare colore testæ ut ferunt, tritæ.* Niebuhr, l. c., p. 415, confonde i due Ecfanti insieme; al che dava occasione la lez. ante-

loro unione in un gruppo mostra che qui s' ha piuttosto l' effetto d'una combinazione d'idee, che d'un concorso di fatti. Nè dall' apparenza storica, che possa dare alle relazioni di Demarato con Tarquinio l' esattezza del sincronismo della venuta di quello in Italia colla disfatta dell'oligarchia dei Bacchiadi in Corinto[1], discorrerò qui. Poichè questo sincronismo è soggetto alle stesse critiche di tutta la cronologia dei Re che va trattata a parte, oltre a quelle proprie della cronologia de' Tarquinii.

9. Ciò è ancora da osservare, che delle particolari arti, plastica e pittura, onde Demarato è supposto soprattutto l' introduttore in Etruria e per indiretto in Roma, Tarquinio non usa principalmente. Egli è descritto da Livio come gran costruttore; sollecita l'edificazioni private intorno al foro; vi fabbrica egli stesso un portico e botteghe; fa una cinta di pietre alla città; cava e mura le cloache; dispone l'area per il tempio di Giove. Dionisio, che, in luogo di disporre queste edificazioni lungo la vita del Re, le narra tutte in fine, si accorda con Livio nel numerarle.

riore: *hunc aut eodem nomine alium*, dove ora si legge: *hunc eodem etc.* Vedi *Scrip. discr.*, l. c. Brunn, op. cit., I, 42; II, 4, 5, 7.

[1] La rivoluzione di Cipselo è posta all' Olimp. 31, 2, a. C. 655; e la sua tirannide dura sino all' Olimp. 38, 4, a. C. 625. Il primo anno del regno di Tarquinio è posto all' a. u. c. 138, av. C. 616. (Vedi Zumpt, *Annales veterum regnorum*, pp. 17 e 54). Corrono quindi dall'anno in cui Demarato fugge da Corinto, supponendo che ciò succedesse nel primo anno della tirannide di Cipselo, sino al primo anno del regno di Tarquinio, anni 39, uno spazio di tempo strettamente sufficiente ai fatti che avrebbero dovuto esservi avvenuti; l' arrivo di Demarato a Tarquinia, il suo matrimonio, la nascita del figliuolo, la cresciuta di questo e la venuta a Roma, il credito acquistatovi e l' occupazione del trono.

10. Se l'edificazione del tempio a Giove, Giunone e Minerva e lo sgombro dato agli Dei, che avevan prima le loro are in quel posto, voglia dire un gran mutamento nel culto di Roma, è una quistione anche questa che andrà studiata più innanzi, insieme con tutto questo culto stesso. Qui mi basta avvertire un'altra differenza sola che corre tra gli storici rispetto alla moglie del Re. Alla quale se tutti danno il nome etrusco di Tanaquil, alcuni assegnano altresì un secondo nome: *Gaja Cecilia* [1]. Questo nome, dicono, l'ebbe, dopo che fu venuta in Roma [2], e vi fu riputato di così buono augurio, che le spose lo prendevano di frequente. La virtù che si attribuiva alla prima Gaja, era soprattutto questa di essere assidua filatrice e tessitrice in lana, virtù reputata principalissima in una donna romana. Se ne vedeva tuttora sulla conocchia e sul fuso della sua statua nel tempio di Sanco [3]; ed essa, si diceva, avesse tessuta la toga ondulata di cui s'era servito Servio Tullio, e tuttora conservata nel tempio della Fortuna, e per la prima, la tunica retta della quale si vestivano i giovinetti e le nuove spose [4]. Perita altresì dell'arte medica, aveva riposti nella cintura, che si vedeva su quella stessa sua statua, alcuni rimedi scoperti da lei; e v'erano devoti che la raschiavano per loro uso [5]. Sicchè il suo nome

[1] Dion., IV, 7, la chiama anche *Gegania;* ma è solo in ciò; e Plut., *De fort. Rom.*, 10, chiama con questo nome la moglie di Servio Tullio.

[2] Paul. Diac., *Exc.*, p. 95 a q. v.

[3] Plin., *Hist. Nat.*, VIII, 74, § 194. Plut. *Quæst. Rom.*, 31.

[4] Plin., ib.

[5] Plut., Q. R. 30. Vedi Dion., II, 25. Marquardt, *Das Privatleben der Römer* (1859), I, p. 55, n. 9.

entrava in una formola nuziale, che la sposa pronunciava entrando in casa: — *Ubi tu Gajus, ego Gaia* — che s' intendeva volesse dire: dove tu sarai padrone e padre di famiglia, io sarò padrona e madre di famiglia [1].

Ora, nella leggenda di Tanaquila, nessuna di tali virtù domestiche di Gaja Cecilia spicca o ha luogo. Essa v'appare come una donna imperiosa e desiderosa di regno; come quella da cui principalmente è mosso il marito a sperarlo, e uno ch'essa ama come un figliuolo, l'ottiene dopo il marito. Nel lungo spazio di trentotto anni tra il suo primo atto e il secondo scompare affatto. E l'intervallo è riempito da questa leggenda privata, in cui la fiera Tanaquila della leggenda storica è messa umilmente e modestamente a filare e a tessere. Come, perchè? Che una Gaja Cecilia ci fosse stata un tempo, esemplare matrona, anzichè essere un fatto onde ha avuto origine la formola nuziale citata più su, è un supposto, nato da questa; essa è, come succede più volte, la persona mitica immaginata a spiegarla, creata dalla fantasia popolare per darsene ragione. Ma in che modo e per quale causa la si-trova identificata colla Tanaquila di Tarquinio? Perchè questa persona mitica n' è andata a cercare un'altra nella più antica storia Romana, ed è diventata tutt' uno con questa? E perchè s' è chiamata appunto Gaja Cecilia? Io non conosco a questa dimanda una risposta adequata: ma credo che la congettura per ritrovarne una di qualche verisimiglianza, deve porre la mira alla origine etrusca così del secondo come del primo nome, e industriarsi a ritrovare che significato comune s' asconda nei nomi proprii *Gaja* e *Cæci-*

[1] Fest., p. 235.

lia [1]. Comunque sia, il carattere storico della leggenda di Tarquinio non si giova di questa conversione, ch' è fatta di sua moglie in un'umile donna da casa, da quell' altera e orgogliosa signora, che non s'era contentata di restar cittadina.

---

[1] Le grafie del prenome Tanaquila sono parecchie: 1. *ϑanχvil*, 2. *ϑanχvvil*, 3. ?*tanaephl* (F. G.); *ϑanχvilus* (F. P. S, 442; S. S. 107); *ϑanχvilusc* (F. 2071. Vedi Deecke, *Etr. Forsch.*, III, 40); *ϑanaχvel* (F. 2333, b.). In greco il nome si trova scritto Τανακυλλίς, Τανακύλλα, Τανακύλα; in latino *Tanaquil* (*is*). Già solo dalla grafia latina appare, che in *ϑanχvilus* l'*s* è una desinenza di genitivo; e l'*u*, che precede, una vocale innestata a fine di congiungere quella al tema *ϑanχvil* (Vedi Deecke in Müller, *Etrusk.*, I², p. 504; II², p. 489). Ora, si trova anche un nome proprio *ϑana*, scritto anche *ϑania* e *ϑannia* (F. G.: Deecke, *Etr. Forsch.*, III, 38, p. 143, crede *ϑania* la grafia originaria, del che dubiterei, e ne registra altre); ed è facile e ovvio congetturare, che *χvil* sia un suffisso di quello, come un altro dello stesso nome se ne riscontra in *ϑanicu* (Deecke, l. c., p. 152, 178) e forse in *ϑanusa* (Ib., p. 154); qualunque sia il significato, che il nome proprio, se ne ha uno, ed il suffisso possano avere. Ora, lasciando stare il primo, al secondo il Fabretti (al v. *Tanaquil*) dà significato diminutivo; il Deecke (in Müller, *Etr.*, I², p. 460) crede *χvil* significhi *dono*, e *ϑanχvil* valga *dono*, cioè *figliuola*, di *Thana*; ovvero di *Thanr*, una Dea. Congettura che mi par di molto più probabile che non quella del Corrsen, *Sp. d. Etr.*, § 105, I, p. 317; che vuole formata la parola dalla radice osca *tang* e dal suffisso *lo*, coll'aiuto di vocali innestate e mutazioni eufoniche, e dà al nome significato di *pensante*, *esperta*, *savia*.

Il prenome *Caia* — o *Gaia* ch' è tutt'uno (Quint., I, 7, 28), stantechè il *G* mancava all' alfabeto etrusco — si ritrova nell' iscrizioni etrusche scritto o così o *caiia* (è incerto *cai*), al gen. *caial*. Il mascolino *Cajus* è scritto *cae*, ch'è la forma regolare, o *cai*; al gen. *caes* o *cais*. Il Deecke (*Etr. Forsch.*, III, 16, p. 88) lo reputa di origine

italica; ma era stato d'una opposta opinione prima (nella *Beil.*, II al Müll., *Etr.*, 1[2] p. 451): e dirò più innanzi quando a me pare che avesse ragione.

Caecilia non è in questa forma un nome etrusco; almeno non si è ritrovato; però si ritrova *ceilie* (F. 1405. Deecke, *Etr. Forsch.*, 19, p. 93). In latino il nome *Caecilius* è scritto anche *Caicilius*, *Caecilis*, *Caeicilius* (C. I. L., I, p. 574). Il che vuol dire, che le grafie della prima sillaba son tante, quante quelle del prenome *Cajus*.

Il nome *Caecilius* ha la desinenza *ius* propria dei gentilizii; ma ha dipiù avanti a questa il suffisso *ili:* che s'aggiunge in latino a temi così verbali, p. e.: *ăg-ĭlis*, come nominali, p. e. *grăc-ĭlis* (Roby, *Grammar Lat.*, 875), ed entra nella formazione di altri nomi; p. e. *Publilius, Atilius, Quinctilius, Servilius.* Adunque il nome *Caecilius* è formato da *Cai* coll'aggiunta di un suffisso *ili* e d'una desinenza *ius.* Ma resta a spiegare il *c*, che precede *ili.* Il caso che la lettera iniziale del nome sia ripetuta nel nome stesso al principio della seconda sillaba non si dà solo in *Cae-cilius,* ma in parecchi altri: p. e. Pu-B*lilius*, Pu-P*inii*, G*e*-G*anii*, *Se-stii*. *Ma-*M*erci*, *Pa-*P*irii*. Non avrebbe questo fatto una ragione generale? Cioè che il prenome era ripetuto? Cajus-Cai-ili-us = Cai-Cai-ilius = Cai-c-ili-us?

La forma diminutiva di nome femminile in etrusco, *elia, ilea, lia, lia* si può riconoscere in *Caecilia:* e nell'iscrizione *Ceilia caiia* (T. 1405) non già ritenere col Corrsen (*Etr.*, I, 56) che *Ceilia* sia nome, bensì valga *Cajuccia.* Ma la lezione è incerta; il Conestabile legge *Celia* (*Inscr. del Palazzo,* p. 82 seg. e p. 113), che farebbe poco divario: il Fabretti a q. v. e il Deecke (op. cit., 18, p. 92) *velia.*

Ad ogni modo, io non credo congettura cattiva questa, che *Caja Caecilia* equivalesse a *Caia Caia Cailia;* come chi dicesse in italiano *Caja Caja Cajuccia*, e fosse il principio d'un inno nuziale popolare, in cui fosse con questi nomi chiamata, blandita la sposa.

Ma, supposto ammesso ciò, resterebbe a domandare, perchè alle spose fosse dato questo nome; e perchè Tanaquila fosse identificata in questa Caia Cecilia immaginaria. Alla prima domanda non si può trovare una risposta se non nel significato del nome.

Plutarco dice (*Q. R.*, p. 990) che la formola « *Quando Gajus, ego Gaia* », volesse dire: « *Dove tu sei padrone e reggitore della casa, io sono padrona e reggitrice della casa.* » Insomma la formola

esprimeva, come il Mommsen osserva (*Röm. Forsch.*, I, p. 10), l'intera e perfetta ammissione della moglie nella comunione giuridica e sacrale del marito e l'uscita da quella della famiglia sua. Che *Gajus* e *Gaja* significassero *padrone* e *padrona*, era rimasto nella tradizione romana, quantunque, di certo, si fosse smarrita l'etimologia della parola.

Il Mommsen (*Unterit. Dial.*, p. 253) crede che la forma originaria del nome fosse *Gavius*, e lo deriva da *gaudere*, come *Juvius* da *Juvare;* e nota che *Gavius* risponde a *Gajus*, come *Gnaeus* a *Gnævus*, citando a testimonii Schneider (*Lat. Gr.*, 2, 1, 63), e Lachmann (*Ztschr. für gesch. Rechtswiss.*, vol. IX, p. 194). L'Aufrecht (*Ztschr. für Vergl. Schrachf.*, I, p. 232) ammette la congettura per verisimile. Il Bachhofen (*Die Sage von Tanaquil,* p. 68, n. 15) l'accoglie. Il Corssen (*Über die Sprache der Etrusker,* II, p. 187) la conferma col dire che il *v* interiore sia scomparso così in *Caius* come in *Ceilia.* Nella stessa opinione è venuto il Deecke, il quale (*Etr. Forsch.*, 16, p. 88) crede che la forma originaria di *Caia* sia *cavia.* Del resto l'etimologia ê antica (Auctor *de nom. ratione: Gaii dicti a gaudio parentum*). Di certo, in Osco si trova *Gaavi, Gavieis, Gaaviis, Gaviis* (Zwetajeff, *Sylloge Inscript. Osc.*, p. 100). Ma io osservo che in latino esistono tutteddue distinti i nomi *Cajus* e *Gavius;* e che il C che è sigla del primo (Ɔ del femminino), non è sigla del secondo; ancora, che *Cajus* è prenome e nome (C. I. L., p. 574) e *Gavius* è soltanto nome così nell' iscrizioni latine (Ib., p. 581) come nelle Osche (Zwet., l. c., 12, 57, 49): che nel primo non v'ha traccia nè in latino nè in etrusco della labiale, che nel secondo è patente e costante (Deecke nella *Beil.*, II a Müll., *Etr.*, I² p. 451).

Non mi par, dunque, da accogliere l' etimologia da *gaudere,* e dare a *Gaja* significato di *lætificans.* Le altre congetture son queste: da Gᴀ (γι-γα-α, νη-γα-τεος, *fatto di nuovo:* Vaniçek, *Etym. Wort. der L. Sprache,* 1.ª Edit. I, p. 189, 2.ª ed., p. 75), ma al Deecke (l. c.) non pare che aggiunga nulla; da *G'i, vincere,* ma al Deecke stesso non par d'accettare per una buona ragione che ha affatto diverse rispondenze in *vis, βια*; da *gav, toro, vacca,* sicchè voglia dire uomo o donna, che possedano e governino di tali greggi, *bifolco* e *bifolca,* ricordo d'una primitiva condizione sociale (Rossbach, *Die Rom. Ech.*, p. 355), derivazione che il Mommsen (l. c., n. 9) rigetta, poichè *gaus* in latino diventa *bos,* e *Gajus Gaja* fanno nella formola da nomi pro-

prii; miglior ragione la prima che la seconda. Si vede che in tanta incertezza non si può sull'etimologia fare nessun fondamento.

Rivolgiamoci, quindi, a raccogliere ciò che gli scrittori latini ce n'hanno lasciato detto. S'è vista l'interpretazione datane da Plutarco. Paulo, *Exc.*, p. 96, dice che l'appellazione di Gaja Cecilia si prendesse dalle spose *ominis boni causa* : si badi che nella formola è solo il primo dei due nomi, e che l'*omen* non era tratto dal significato del nome, bensì dall'esempio della donna cui questo nome era stato assegnato : *quam summam asseverant lanificam fuisse.* Che è il medesimo di quello che dice l'autore de *Prænominibus*, 7 (ed. Teubner, p. 480, 20); mentre Cicerone, *pro Mur.*, XII, 27, mostra di credere, che il nome di *Gaje* non fosse dato alle donne, se non perchè a caso questo fu il primo nome usato nei loro esempii dai giureconsulti, a modo di A. Agerio e Num. Egidio, persone celebrate presso i giureconsulti, ma non perciò reali. (Gellio, VII, 7, dice che *Gaja Taracia* fosse la donna a cui vivente in Roma si fossero resi maggiori onori. Le ragioni di ciò non son le medesime di quelle che rendono così onorata *Gaja Cecilia.* Ma si può congetturare non senza verisimiglianza, che l'una leggenda nascesse dall'altra, e dei due nomi ciascuno se n'assumesse una parte.)

Abbiamo dunque poca luce anche da questa parte; e ci dobbiamo contentare di dire, che il prenome *Cajo*, uno dei patrizii in Roma e più antichi, fosse indicazione di *signoria*, di *padronanza*, di *potere civile e domestico*, e perciò si prescegliesse a salutare lo sposo e la sposa, alla porta della casa che avrebbero governata. E di qui nasceva che *Gaja*, *prænomen a viris tractum*, *usu super omnes celebrata est. De Prænomin.*, ib.

Ed ora resterebbe a congetturare perchè Tanaquila fosse identificata con una Caja Cæcilia. Ora, *Caja* s'è congetturato che cosa possa voler significare; e *Cæcilia* si è disciolta in *Cae-cilia*, e spiegata quest'ultima per un diminutivo di *Caia*. Ebbene, par possibile ammettere, che questo *cilia* fosse confuso nell'orecchio popolare col *χvil*, in cui termina Tanaquila, senza pretendere con ciò che i due *c-ili* e *χvil* possano esser nati l'uno dall'altro, ma solo che siano stati, per una ingannevole analogia di suono, mescolati l'uno coll'altro. Ora *Thana* in etrusco non poteva valere il medesimo che *Caia* in un linguaggio italico, *signoria*, *padronanza*, *potere civile e domestico?* Non c'è nulla che lo provi, ma neanche nulla che lo contrasti. Quando s'ammetta, avremmo in questa medesimezza di

senso la ragione per la quale *Caja* è stata surrogata a *Thana*, e nell'analogia di suono il motivo per cui *Cæcilia* le sia stato aggiunto; e le due parole siano parse equivalere a *Tanaquil.* O se più piace, il tipo di donna cui Caja Cecilia rispondeva *summa lanifica,* fu confuso con quello di *Tanaquila,* per la leggenda nata intorno a questa per effetto della statua nel tempio della *Fortuna.* Vedi più giù, p. 195.

Il Mommsen (op. cit., p. 11, n. 8) dice che l'identificazione di Gaja Cecilia con Tanaquila è posteriore alla formola: *Quando tu Gajus etc.;* già per questo, che i Cecilii sono plebei. Certo dev' esser così; perchè la formola deve essere oltremodo antica, e gittare le radici nei principii stessi della società Romana. A mio parere v'eran tre cose: un inno, che principiava colle parole: *Caia, Caia, Cilia;* la formola e Tanaquila. Dopo fatto di quelle tre parole dell'inno un prenome ed un nome, sí procedette, per le ragioni dette, a crederli tutt'uno con Tanaquil. Il nome dei Cecilii, comunque e in qualunque tempo nascesse, non ha niente che fare con la Caja Cecilia, o almeno niente coll'identificazione di questo nome con quello della moglie di Tarquinio.

CAPITOLO SESTO.

SERVIO TULLIO

I.

LEGGENDA.

In casa di L. Tarquinio viveva una giovine donna, Ocrisia di nome, e Corniculana di nascita. Nella presa di Corniculo era stata fatta prigioniera dai Romani. Più bella prigioniera non s'era mai vista. Figliuola di un ricco patrizio, anzi di padre di sangue reale, Tanaquila se l'era scelta piuttosto a compagna che a serva; anzi, a breve andare, l'emancipò. Ma era tuttora serva, quando un giorno, mandata a bruciare sull' ara domestica le primizie del desinare, vide tra le fiamme sorgere il genitale d'un uomo. Corre sgomenta alla Regina ed al Re a narrar loro così nuova apparizione. Tanaquila, esperta come pur era, di divinazione, disse subito ciò che occorresse; la vergine, vestita da sposa, si dovesse chiudere nella stanza, dove quello le era apparso, e giacere col Dio Lare, che gliene aveva mostrato il desiderio. Giacque, e ne nacque un figliuolo. Fu chiamato

Servio, per la condizione della madre, Tullio dal nome del padre di questa [1].

Un giorno il fanciullo dormiva, ed ecco verso il meriggio una fiamma scintillare intorno alla sua testa. La madre, spaventata, corre ad attingere acqua per versargliela sul capo e spegnere il fuoco [2], ma Tanaquila ne la distoglie. Non crede che quella sia fiamma da bruciarlo; e vuole che s' aspetti in pace, che il bambino si svegli da sè. Sonno e fiamma scomparvero insieme. E Tanaquila, volgendosi a suo marito, gli parla in segreto e gli dice: — Hai tu visto quel bambino? Sarà il conforto di casa nostra in una grande sventura [3]. —

Fu educato come meglio non si poteva, e non fu virtù che non brillasse in lui, assai più che in altro giovine Romano dell' età sua. Cominciò, si può dire, ancora fanciullo a mostrare il valor suo nelle guerre di L. Tarquinio. A capo della cavalleria, fugò più volte e vinse i nemici. N'ebbe premio e corone. Nè meno prudente e sagace era nelle cose civili. Il Re lo scelse a suo genero; e tutte le volte ch'egli era impedito d' attendere al governo o dalla vecchiaia o da altra causa, ne delegava la cura a lui.

Quando i due sicarii dei figliuoli di Anco Marcio, ebbero ferito a morte L. Tarquinio, Tanaquila intese che solo modo a conservare il regno alla prole di lui restava questo; darne intanto il maneggio e il titolo al genero Servio. Senza ciò, i figliuoli di Anco, fieramente nemici a Servio ed a quella, si sarebbero fatti loro padroni del regno. Sicchè dette ordine, che si chiudessero

[1] Dion., IV, 2. Plin., *H. N.*, XXXVI, 70, § 204.
[2] Dion., ib.
[3] Liv., 39, 39.

le porte e mandò via tutti, perchè nessuno fosse testimone di quello ch'ella avrebbe fatto e detto. Poi chiamò a sè Ocrisia e Servio e la figliuola sua, moglie di questo, e aperse il suo disegno: avrebbe tenuta nascosa la morte del Re; essa stessa asserirebbe al popolo, ch'egli era soltanto ferito; e che il volere suo era, che sino a che non risanasse, Servio ne avesse fatto le veci. Nel frattempo, questi avrebbe tratto vendetta degli omicidi: si sarebbe ingrazionita la plebe: e quando l'avesse vista abbastanza disposta a favorirlo e l'ora opportuna paresse giunta, si sarebbe propalato che Tarquinio era morto, e Servio avrebbe assunto titolo di Re. Però si ricordasse, a chi egli doveva tutta la fortuna sua; e quando i figliuoli di Tarquinio fossero diventati adulti, avrebbe designato re il maggiore di loro [1].

I consigli della donna che sola, in così subitanea sciagura, era rimasta presente a sè, furono eseguiti per lo appunto e riuscirono. Dalle finestre della casa di L. Tarquinio, accanto al tempio di Giove Statore, le quali riguardavano verso via Nuova [2], Tanaquila parlò al popolo come s'era prefissa; e le fu creduto, e Servio principiò a uscire in pubblico colla trabea e i littori, e collocatosi sulla sedia regale, a render giustizia, ora risolvendo da sè, ora dando a intendere, che si consultava il Re. E così trascorre un certo tempo. Ma quando parve che ne fosse passato abbastanza, fu dichiarato che il Re era morto: intanto Servio s'era già abbastanza assicurato di potersi reggere.

Molti furono gli atti suoi, coi quali attrasse a sè la plebe, poichè su questa si propose di far fondamento

1 Dion., IV, 4.
2 Liv., *Hist.*, I, 41, 4.

soprattutto. Ai plebei gravati di debiti promise, glieli avrebbe pagati del suo. Quind'innanzi, disse, il creditore non avrebbe più esercitato diritti sulla persona del debitore: sarebbero bastati a quello i beni di questo. Avrebbe censito la sostanza di tutti i cittadini; sicchè i ricchi paghino molto all'erario, i poveri poco; e chi nulla ha, nulla. L'Agro pubblico sarebbe stato diviso. Avrebbe pubblicato leggi, alle quali e potenti e deboli sottostessero del pari, uguagliando tra di essi le ragioni del giusto. E le promesse furono seguite d'effetto; e quando gli parve, che il cuor della plebe ne fosse stato vinto, finse che l'invidia dei patrizi non gli lasciasse requie; ond'egli si volesse non solo dimettere dall'ufficio, ma esulare e trar seco i figliuoli di Tarquinio e tutto il parentado. Tanaquila e Ocrisia eran presenti, quando Servio tenne questo discorso alla plebe, che si sentì sgomenta dell'abbandono ch'egli le minacciava; e ne fu mossa a pregarlo che la convocasse per darle modo di procedere ad eleggerlo Re. E Servio convocò la plebe, e ne fu eletto Re con grandissimo consenso di suffragi [1].

A lui non era bastato d'ingrazionirsi la plebe: volle altresì confondere anche più che non fosse, la famiglia sua con quella di Tarquinio. I due figliuoli di questo avevano nome Lucio ed Arunte; egli dette loro in matrimonio le due figliuole sue: la Tullia, maggiore, a Lucio, la minore ad Arunte [2]. Credette così avere attutita nei figliuoli di Tarquinio ogni ambizione precoce.

[1] Dion., IV, 12; Liv., 1, 46, 1. *Tantoque consensu, quanto haud quisquam alius ante, rex est declaratus.*

[2] Dion., IV, 28. Quando in Livio, I, 46, 9, si debba leggere: *Aruns Tarquinius et Tullia minor*, ch'è la lezione meglio attestata da' codici, si dovrebbe dire, che la maggiore delle due Tullie fosse

Il regno di Servio fu volto piuttosto ad opere di pace che ad imprese di guerra. Che in quanto a queste, non ebbe occasione di usare le armi, se non contro i Veienti ed altri Etruschi, coi quali era finita la tregua, conclusa a' tempi di Anco. E quantunque gli venissero incontro con grandissimo esercito, pure li fugò e sconfisse; nè più gli dettero noia sinchè egli visse.

Dai Latini, poi, si fece riconoscere per capo piuttosto coll'arte che colla forza. A'suoi tempi le città della lega Jonica avevano fondato in Efeso a spese comuni un tempio a Diana. N' era giunta la fama sino a Roma [1]. Quivi gli Joni convenivano per celebrare in comune sacrificii e giochi, e trattare di loro faccende comuni. Il pensiero parve a Servio assai bello e degno d'imitazione. Persuase ai magnati delle città Latine di fare il medesimo. Era appositamente entrato in relazione d'amicizia e di ospitalità con loro. Facessero, diceva, un tempio comune anche a Diana ed in Roma. V'assentirono e fu costruito sull' Aventino. L' avere il luogo di loro adunanze in Roma era una confessione tacita, che questa fosse la lor

andata sposa ad Arunte; e morto questo e la sorella, diventasse, per ambizione di regno, moglie di Lucio. Ma, se Livio non ha commesso uno sbaglio nello scrivere, la tradizione seguita da lui sarebbe stata in questo punto contraria a quella seguita da Dionisio, che dice espressamente il contrario, cioè che Lucio sposasse la maggiore e l'assassina ed ambiziosa fosse la minore.

[1] Il tempio era stato costruito nell' ol. 45, 600 a. C. Secondo la Cronologia comune, che esaminerò in uno dei seguenti libri, il principio del regno di Servio Tullio cade nell'anno 578 a. C. e termina nel 534 (U. C., 176-220). Il tempo occorso a che la fama di quest'edificazione giungesse in Roma, non è dunque così breve, come al Weisenborn pare, a q. l. di Livio, tanto più che la leggenda non suppone che l' imitazione dell' esempio Jonio fosse uno dei primi atti di Servio.

città dominante. La lunga contesa circa quello a cui l'imperio spettasse, si trovava per tal modo finita. Ma quando i Latini avevano ceduto, ecco un Sabino tentare, con privato artificio, di ridar l'impero alla sua gente. Un bue era nato nel suo paese, d'una maravigliosa grandezza e bellezza; se ne vedevano tuttora le corna sospese alla porta del tempio di Diana cinque e più secoli dopo, e non rifinivano di destare l'ammirazione di tutti. Gl'indovini avevan mandata fuori la profezia, che l'imperio sopra le altre città vicine sarebbe appartenuto a quella i cui cittadini avessero immolato quel bue a Diana. Di questa profezia era giunto il grido al sacerdote di questa. Ora, il Sabino, appena fu venuto un giorno opportuno al sacrifizio, menò seco il bue a Roma, e condottolo al tempio, lo collocò davanti all'ara. E il sacerdote, che vide la grandezza del bue e si ricordò della profezia: — Oh che fai tu, ospite? disse. Tu vuoi celebrare un sacrificio a Diana senza esserti prima purificato? Perchè non ti bagni prima nell'acqua corrente? Nel fondo della valle scorre il Tevere: sì, vacci prima e bagnati. — E il Sabino va, per paura di sacrilegio; ma intanto ch'egli s'allontana, il sacerdote afferra la scure e immola il bue. Non si può dire quanto al re e alla corte piacesse l'atto [1].

Ma l'imprese sue più grandi Servio le compì nella città stessa; la quale ampliò e riordinò per modo, che ne può esser chiamato il fondatore civile, come Numa n'era stato il religioso. Poichè, primo punto, ne allargò la cinta, aggiugnendole il Viminale e il Quirinale, e porzioni dell'Esquilino che n'erano tuttora fuori [2]; e perchè le regioni nuove acquistassero credito,

[1] Liv., I, 44, 3 e seg.
[2] Liv., I, 44, 3.

v'andò ad abitare lui stesso. E le circondò dove di mura, dove di terrapieni e di fosse, secondo la qualità del terreno sul quale la cinta girava.

E costruì anche ricoveri sulle cime dei colli, dove i coloni potessero rifugiarsi e pernottare, all'avvicinarsi degl'inimici [1].

E quindi s'accinse a contare quanti uomini fossero nel suo regno. I coloni, dette ordine di numerarli a'magistrati preposti a quei ricoveri o pievi *(pagi)*; i quali dovevano anche informarsi, dove quelli avessero le loro terre; sicchè a un bisogno potessero chiamarli ad arruolarsi o riscuotere da loro il tributo che si ordinasse. Perchè fosse più facile il numerarli, istituì una festa detta i *Paganalia*, prescrivendo che in quel giorno tutti i compaesani d'un pago convenissero insieme dove era stata fatta loro costruire l'ara del Dio di quello, e celebrassero sacrifici in comune, e ciascuno pagasse una moneta, però non la stessa, i maschi, le donne e i fanciulli. E fece il medesimo per la città, dove introdusse una simil festa detta i *Compitalia* dal nome dei crocicchi delle vie, nei quali erano stati eretti altari agli Dei lari, e il vicinato vi celebrava sacrifici per mano dei servi. A fine di sapere, quanti abitanti vi fossero e il numero dei nati e dei morti e degli adulti d'ogni anno, determinò che moneta uno dovesse all'erario per sè e i suoi, assegnando l'erario di Giunone Lucina alle monete rispondenti a'nati, quello di Venere Libitina alle monete rispondenti ai morti, e quello di Gioventù alle monete rispondenti a coloro che raggiungevano l'età necessaria ad essere registrati tra' cittadini. Il che fatto, obbligò ciascun Romano a dichiarare con giuramento

[1] Dion., IV, 13.

Tarquinio accusò Servio d'avere usurpato il regno, e, uomo dell'infima plebe, servo nato da serva, avere governato a beneficio delle classi ond'egli era, e tutto a danno dei patrizi e dei ricchi: il censo non essere se non un mezzo di rendere la fortuna dei più agiati visibile e odiosa ai poveri.

Servio accorre, appena gli fu dato annuncio di così scellerata audacia; e non era anche giunto nel vestibolo della curia, che cominciò ad esclamare: — Che mai è questo, Tarquinio? Quale temerità è questa tua, d'osare, me vivo, convocare il Senato, e metterti a sedere sul seggio mio? — E Tarquinio: — Io occupo, rispose, il seggio del padre mio, con molto miglior diritto di te, servo, io figliuolo di re: licenza di prenderti giuoco del padrone n'hai presa assai. — Grandi grida sorgono dai fautori di qua e di là: il popolo s'affolla alla Curia; era chiaro che avrebbe regnato chi avesse vinto. Tarquinio, forzato ormai a tentare le ultime audacie e molto più gagliardo per età e per forza, si slancia addosso a Servio, lo afferra a mezzo il corpo e sollevatolo in alto, lo gitta bocconi in giù per i gradini e torna alla Curia. Gli amici e i compagni del Re fuggono: egli stesso, esangue, si leva a mala pena per andar via, ma è raggiunto dalle persone mandategli dietro da Tarquinio ed ucciso. Si credette che Tullia ne desse al marito il suggerimento. Certo, ella venne sul suo carro nel Foro; e senza vergogna della folla d'uomini in mezzo a cui era, chiamato il marito fuori dalla Curia, fu prima a salutarlo re. Il quale gli ordinò di trarsi fuori da tanto tumulto; ed ecco, ch'ella nel tornare a casa, giunta in capo al vico Ciprio, nel girare il cocchio a destra su per il clivo Urbio — per isboccare sull'Esquilino, vede che il cocchiere si ferma, e chiesto il perchè,

questi le mostra il cadavere del padre attraverso alla strada. Ma Tullia, stimolata dalle furie della sorella e del primo marito, non si ferma per ciò; e sferza i cavalli sopra il cadavere del padre; e contaminata essa stessa, e schizzata di sangue, ne porta via, nelle ruote del carro, parte di membra dilacerate a'penati suoi e di suo marito, perchè, adontati questi e irritati, a così infelice principio facessero in breve seguire una non meno infelice fine. Il vico, ove successe così paurosa scelleraggine, prese nome di scellerato. La reggia romana era stata la scena d'una orrenda tragedia! [1]

[1] Ho seguito Livio quasi alla lettera in quest'ultima parte del racconto. Dove la storia diventa poesia, egli o riproduce i tratti primigenii o li ritrova.

II.

CRITICA.

1. Non sarà sfuggito a nessuno, come nella leggenda del sesto Re di Roma tornano reminiscenze della leggenga del primo. Il modo in cui si racconta che Servio Tullio nascesse, è uno di quelli, in cui si raccontava che fosse nato Romolo. Quello che è Tarchezio rispetto a questo [1], è Tarquinio rispetto a quello. L'uno e l'altro nascono da una serva. Anche Ceculo, fondatore di Preneste, è generato da una scintilla di foco, che percuote l'utero della madre seduta accanto al focolare [2]. La scintilla si spicca dal focolare domestico, dall'ara, che è il centro spirituale della casa e il simbolo originario della famiglia. Chi viene al mondo per tal modo è destinato a grandi cose. Ceculo fonda Preneste; Romolo Roma; Servio è concepito come un secondo Romolo, un secondo Numa, un Romolo, un Numa, che rifà gli ordini politici di Roma e ridà alla città un aspetto nuovo. Romolo e Ceculo sono autori di focolari diversi da quello onde son nati: Servio dà nova vita a quello ond'è nato lui.

1 Plut., *Rom.*, 2. Più su, p. 20.

2 Serv., *Æn.*, VII, 681. Una tradizione alquanto diversa nello Schol., Ver. *ad Æn.*, VII, 681 (p. 99, 6, Keil.) cit. da Schwegler. op. cit., p. 430, n. 20.

2. Il regno, qui si accordano tutti, non è acquistato da lui legittimamente. Ma non tutti dicono a un modo in che l'illegittimità consistesse. Mentre s'è tuttavia incerti se Tarquinio sia morto, Tullio, che finge per un tratto di regnare a nome di lui, fa poi Re sè medesimo. Per volontà dei padri, dice Livio, senza il comando del popolo[1]; e solo più tardi, quando s'è assicurato del favore di questo, e sente che il figliuolo di Tarquinio comincia a spargere voce che a lui manchi il diritto a regnare, osa proporre al popolo di deliberare, s'esso voglia e comandi ch'egli regni. Nell'intervallo, che cosa ha fatto per guarentirsi una risposta favorevole? Ha riportata una vittoria contro i Veienti; ha introdotto ordini politici siffatti che i ricchi da una parte sosterranno il maggior peso dello Stato e dell'esercito, e dall'altra, avranno una gran prevalenza nel governo[2]; ha diviso ai plebei un campo preso sugli inimici, un pezzo per uno. Questa condotta non era per verità adatta a metterlo molto in grazia, nè dei padri che in principio sarebbero stati i fautori suoi, nè del popolo del cui assenso al principio non si sarebbe data cura. Poichè i padri vi dovevano aver visto sciolti gli ordini antichi, e surrogata alla primazia loro di nascita una primazia di denaro: e il popolo, in ricambio d'un minor aggravio nei tributi e d'una minore spesa nelle armi e di piccole assegnazioni di terre, era stato mantenuto in una grande inferiorità politica, o ridottovi; poichè era quasi come se non esistesse nella città. E infine, chi paragona la condizione giuridica di

[1] Liv., I, 41, 6; *injussu populi, voluntate patrum.*

[2] Liv., I, 43, 9. *Hæc omnia in dites a pauperibus inclinata onera* Ib., 10: *gradus facti, ut neque exclusus quisquam suffragio videretur, et vis omnis penes primores civitatis esset.* Ib., 13 (*tributi*) *quoque aequaliter ex censu conferendi ab eodem inita ratio est.*

Servio anche dopo l'elezione popolare con quella dei Re legittimi, Numa, Tullo, Anco riconosce assai di leggieri, ch'essa anche così rimaneva tuttora lontana dal potersi dire conforme al diritto pubblico di Roma.

3. Cicerone [1] rileva, anche più di Livio, il carattere illegittimo del regno di Servio. Egli non sa che la volontà dei padri gli fosse favorevole; sa soltanto, che primo di tutti quello regnasse senza il comando del popolo [2]. Però spiega ciò che questo voglia dire; gli era mancato non già il consenso tacito dei cittadini, ma la formale loro deliberazione [3]. E quando gli pare giunta l'ora, non si commette già a'padri, — sul cui volere Livio ha detto che Servio si fosse appoggiato, — ma consulta il popolo di persona, e poichè questo comanda, ch'egli regni, propone nella Curia la legge sull'imperio suo [4]. Cicerone non dice, che così diventasse in tutto legittimo il regno; anzi nota una violazione del diritto in ciò che Servio è lui stesso quello che consulta il popolo sopra di sè: il che sarebbe stato, a norma di diritto, ufficio d'un interrè.

4. Dionisio s'accorda con Cicerone; ma a suo modo dà al complesso dei fatti quella maggior verisimiglianza e connessione che può. Usa l'ingegno suo o quello degli autori onde attigne, a colmare le lacune ed i salti. Resta, quindi, più notevole e più osservabile la poca fortuna dello sforzo.

Servio, secondo lui, regna da prima come delegato

[1] *De Rep.*, II, 21.
[2] Ib. *Primus injussu populi regnavisse traditur.*
[3] Ib. *Non jussu, sed voluntate atque concessu civium.*
[4] Ib. *Populum de se ipse consuluit, jussusque regnare legem de imperio suo curiatam tulit.*

di Tarquinio tuttora vivo [1], poi, come tutore dei figliuoli di lui [2]. I patrizi entrano in sospetto ch' egli intanto prepari a sè il regno senza curare d'acquistarlo coi modi legittimi; e vogliono che deponga l'insegne reali e lasci creare gl' interrè, e mediante questi, eleggere chi debba reggere lo Stato. Servio para il colpo, che quelli preparano, dirigendosi al popolo, ma non presume d' essere, nè di voler rimaner altro che tutore dei figliuoli di Tarquinio, nipoti suoi; però, mentre non affaccia altra pretensione che questa, gli annuncia altresì di quali beneficii egli si disponga a gratificarlo; agli oberati pagare del suo i debiti, sopprimere la carcere per debiti, censire i beni di tutti, perchè i ricchi paghino in proporzione della loro sostanza, dividere l'Agro pubblico tra i poveri, uguagliare i diritti [3]. A queste promesse seguono gli effetti; e il favore popolare per Tullio cresce tanto, che i patrizi se ne stanno cheti, temendo che, a provocare un' elezione di Re, si sarebbe visto il popolo dare unanime il suffragio a Servio. Ma questi si giova appunto dalla mala volontà dei patrizi verso di lui: ed esagerandola e dando ad intendere che gli cospirano contro, si presenta al popolo in compagnia della madre Ocrisia e di Tanaquila, e gli discorre dell' insidie ond' è attorniato, tanto più dopo i provvedimenti annunciati o eseguiti da lui, e dice a che si tenda; cacciare dalla città lui, i figliuoli di Tarquinio, le loro famiglie, e ricondurre i figliuoli d'Anco omicidi; e chiede al popolo che dichiari se questo è il beneplacito suo, quanto a sè professando di non volerne sa-

[1] Dion., IV, 4, 5.
[2] Dion., IV, 8.
[3] Dion., IV, 9.

pere altro e d'essere risoluto a deporre l'insegne reali, che riveste tuttora in nome non suo, ma dei figliuoli di suo genero [1]. Il popolo, subillato da molti subornati a ciò, chiede d'essere convocato nella sua Curia: il che fatto, elegge Servio Re a voti unanimi. Il plebiscito non è ratificato dal Senato; ma Servio non se ne dà per inteso [2]. Così Servio diventa Re; vuol dire, malgrado i patrizi e con inganno verso i suoi pupilli. Di Tanaquila che l'aveva aiutato ad occupare il regno, facendogli promettere che l'avrebbe tenuto in serbo per quelli, e resolo appena il primo fosse diventato maggiore, non si fa più parola.

5. Dopo scorsi molti anni, almeno venti [3], comincia, mentre Servio era al sommo del suo potere e della sua gloria, la cospirazione de' Tarquinii. Di questa, anche in Dionisio, l'instigatrice principale è Tullia. Ma, davvero, a Lucio non mancano argomenti al delitto; anzi, abbondano le instigazioni. A lui, già in età, il regno doveva essere consegnato da Servio, come gli era stato pur reso il patrimonio del padre [4]. Servio, sentito com'egli macchinava tra i patrizi nemici suoi e l'infima plebe, s'appiglia al partito di sfidarlo a dire le sue ragioni davanti al Senato. Ma qui, dov'egli ricorda i benefici fatti da lui alla plebe e accusa i patrizi d'essergli ostili

[1] Dion., IV, 11.

[2] Dion., V, 12. Liv., *Hist.*, I, 46, 1, racconta ancor egli in quali modi Tullio si conciliasse prima il favor popolare e poi si lasciasse eleggere Re; ma collega ciò colle trame del figliuolo di Tarquinio contro di lui; il che vuol dire che l'immagina avvenuto molto più tardi.

[3] Poichè tanti ne dura la guerra Etrusca, che è finita, quando il racconto delle insidie di Tarquinio comincia.

[4] Dion., IV, 31. *σὺ δὲ τὰ μὲν χρήματα τὰ καταλειφθέντα ὑπ' αὐτοῦ παραδέδωκας μοι, τὴν δὲ βασιλείαν ἀποστερεῖς με.*

per questo [1], non ottiene altro se non ciò solo, che i suoi nemici arrossiscano. Invece, è assai più fortunato colla plebe, davanti alla quale ritenta lo stesso giuoco della prima volta; e, infingendosi di voler deporre l'imperio e renderlo nelle sue mani, n'è acclamato di nuovo re ed accompagnato a casa con sì gran favore, che Tarquinio n'allibisce e per qualche tempo si cheta. Ma in breve torna a ritentare l'impresa e vi riesce, nei modi che si son già raccontati, aiutandosi, cioè, del favore dei patrizi. Solo Dionisio non restringe i suoi fautori tra questi a' senatori creati dal padre; e dice espressamente, ch' egli scegliesse di convocare il Senato un giorno nel quale la plebe era andata per i campi a mietere [2].

Appare chiaro, dunque, che l'affermazione di Livio, che Servio acquistasse il Regno per volontà dei padri, oltrechè non vi si mantiene coerente egli stesso nel resto del racconto, è contradetta dagli altri scrittori. Secondo questi, Servio diventa Re, non solo senza la forma legittima, ma anche a dispetto soprattutto dell'ordine patrizio. Anzi, secondo un'altra informazione, il dispetto ebbe le proporzioni d'un'opposizione minacciosa; e Servio non prese dimora nell'Esquilino, se non per dominare di lassù i patrizi costretti da lui ad abitare nel vico Patricio sottostante [3].

6. Il carattere popolare di Servio non è attestato solo da questa inimicizia dei patrizi verso di lui; ma ancora

[1] Dion., IV., 37.

[2] IV, 38: διασκεδασμένου τοῦ δήμου κατὰ τοὺς ἀγροὺς ἐπὶ τὴν τῶν καρπῶν συγκομιδήν.

[3] Paul. Diac., p. 221. *Patricius vicus Romæ dictus eo quod ibi patricii habitaverunt, jubente Servio Tullio, ut, siquid molirentur adversus ipsum, ex locis superioribus opprimerentur.*

dalla molta gratitudine, che il popolo gli serbò, e dalla venerazione in cui lo tenne. Egli ebbe nome d'avere per il primo data la libertà a' cittadini [1]; per il primo promulgate leggi, cui anche i Re obbedissero [2], di essersi voluto dimettersi da Re e voltare la monarchia in repubblica [3]; sicchè, quando più tardi questa mutazione succedette, fosse instituito il consolato per un suggerimento trovato nei commentari di lui [4]. Alla plebe, fra la quale, come s'è detto più su, ripartì l'Agro pubblico [5], distribuì altresì grano [6]. E il popolo grato ne celebrava la memoria le none d'ogni mese, perchè non si sapeva, in qual mese fosse nato Servio, bensì, che fosse nato un giorno di None; che fu anche la ragione, per la quale in nessuno di tali giorni si teneva mercato, per paura che nella troppa gente raunata non si eccitasse qualche desiderio di Re [7]. E alla statua [8] di Servio ch'era nel tempio della Fortuna, fu dovuto nascondere il viso; tanto n'era il dolore, che il popolo sentiva a vederlo. Così la fantasia popolare reca in alto ed adorna i suoi ideali delle persone.

7. E qui è un altro tratto a notare. Servio appare

[1] Così Accio nel suo Bruto: — *Tullius qui libertatem civibus stabiliverat.* Cic., pro Sest. 58, 123.

[2] Tac., Ann. III. 26: *praecipuus Servius Tullius sanctor legum fuit, quis etiam reges obtemperarent.* Dion. IV. 9.

[3] Liv., I. 48. Dion. IV. 40.

[4] Liv., 60.

[5] Vedi pp. 180. 189. Ed anche Varr. ap. Non. p. 43. [illegible] *extra urbem in regiones XXVI agros viritim liberis attribuit.*

[6] Aur. Vict. de vir. ill. 7, 7. *Plebi distribuit* [illegible]. Cfr. [illegible] ed. Mommsen p. 645.

[7] Macrob. XIII. 18. Pare, anche i giorni di mercato la plebe gli celebrava un sacrificio mortuario. Ib. XVI, 33.

[8] Ovid., *Fast.* VI, 501.

come un favorito della Fortuna. Molto questa Dea l'amò. Si giacque con lui; entrava di notte in sua casa; e cieca per ordinario, solo in quest' amore fu veggente [1]. Servio gliene fu grato. Gli eresse più d'un tempio; l'uno, lungo il Tevere, fuor di città, dedicò nel mese di giugno [2]. In questo si vedeva la statua, ricordata più su; ma come era coperta, chi diceva fosse di Servio, chi della Fortuna stessa [3]; e come altri spiegava, che la statua fosse coperta per la ragione che s'è detta, altri perchè la Dea si vergognava d'avere davanti il mortale amato da lei [4], così ancora, chi credeva che la statua figurasse la Fortuna, raccontava che la toga onde gli era nascosto il viso, gli fosse stata messa addosso da Servio, e l'avesse ricamata Tanaquila [5].

8. Era rimasto, dunque, nella tradizione di Servio, così ch' egli fosse stato molto amico della plebe, come, altresì, che l' avesse grandemente favorito la fortuna. Il qual ultimo suo carattere appare spiccatissimo nel racconto della nascita di lui, che ho accolto nella leggenda, soprattutto quando si compia, come da alcuni è compito. Poichè si narrava anche ch' egli fosse davvero figliuolo d'una serva; giacchè tale era sua madre Ocrisia, fatta prigione nella presa di Corniculo da Tarquinio, e per la sua molta bellezza e nobiltà salvata e tenuta

1 Ovid., l. c., 573.

2 Varr., *L. L.*, VI, 17. *Dies Fortis Fortunæ appellatus ab Servio Tullio Rege, quod is fanum Fortis Fortunæ secundum Tiberim extra urbem Romam dedicavit Junio mensi.*

3 Mi par vera la congettura dello Schwegler, op. cit., p. 712, n. 3. Che fosse della Fortuna, è detto da Plin., *H. N.*, VIII, 74, § 197. Div. 58, 7.

4 Ovid., *Fast.*, VI, 573.

5 Plin., *H.*, *N.* VIII, 74, § 194.

seco da Tanaquila [1]; ma che però marito di quella fosse un Tullio, principe della città e morto nell' assalto. Per tal modo si dava ragione così del prenome come del nome del Re. Al che riusciva men bene l'informazione preferita da altri, che egli fosse figliuolo d'una serva Tarquiniense e d'un cliente del Re Tarquinio [2], o di una concubina di un Tiburtino [3]. A ogni modo, in tutte queste forme, appare l'effetto del nome e il bisogno di darsene spiegazione coll' origine servile dell' uomo. Al che si connette altresì la tradizione, che Servio avesse instituito le ferie de' servi agl' Idi di Sestile o Agosto; perchè in quel giorno avesse dedicato il tempio di Diana sull' Aventino [4].

9. Il rimanente della leggenda di Servio non è soggetto a tanta varietà quanto il racconto della sua nascita, negli storici che ci rimangono. Si è visto come Cicerone, Livio, Dionisio, che sono i principali, ne danno in somma questo concetto, ch' egli fosse uomo fortunato

[1] Liv., I, 39: *ob unicam nobilitatem.* Dion., IV, 1: καλλίστῃ καὶ σωφρονεστάτῃ.

[2] Cic., *De Rep.*, II, 21; *quem ferunt ex serva Tarquiniensi natum, cum esset ex quodam regis cliente conceptus.*

[3] Fest., p. 174 *Nothum;* secondo la correzione sicura dello Scaligero: *Spuri Tulli Tiburtis*, invece della volgata: *Spurius Tulli tributis.* Queste diversità fanno dire a Seneca: *Ep.* 108, 30: *duos romanos reges esse, quorum alter patrem non habet, alter matrem: nam de Servii matre dubitatur, Anci pater nullus; Numæ nepos dicitur.*

[4] Questa è la ragione di Festo, p. 343, ed è più probabile, sì per le ragioni dette da Schwegler, *op. cit.*, p. 714, n. 2, — la ricorrenza delle *feriæ Dianæ* lo stesso giorno, e la qualità d'asilo de'servi, che aveva il suo tempio, — come anche perchè la ragione di Plut., *Q. R.*, 100, che Servio fosse nato in quel giorno, è contradetta da Macrobio, l. c. n. 7

e il suo regno benefico, ma non a dirittura legittimo, nè in ciò si discostano da loro quelli che di passaggio hanno accennato a lui o a qualche suo atto. I divarii, quanto alle leggi emanate o instituzioni fondate da lui, saranno considerati altrove. Invece, rispetto all' azione militare ed esterna di Servio, corre tra Livio da una parte e Dionisio e forse Cicerone dall'altra una diversità grave. Perocchè quello non cita di Servio, se non una guerra coi Veienti e con altri Etruschi, combattuta a principio del regno e vinta presto [1]; dove Dionisio sa di un'altra guerra, cominciata, pare, più tardi, solo da prima coi Veienti a cui i Ceretani e i Tarquiniesi e gli Etruschi tutti si aggiungono poi, e durata venti anni e finita colla ricognizione per parte delle dodici città d'Etruria della supremazia di Roma e colla perdita, per parte delle tre città che avevano mossa guerra per le prime, della maggior parte del loro territorio, diviso poi tra i più recenti cittadini di Roma [2]. E v'è ad aggiungere, che questa guerra Etrusca ha in Dionisio apparenza di ribellione, poichè gli Etruschi, nel provocarla, insorgono contro i patti giurati a Tarquinio; il che non è in Livio, che non conosce tali patti, e in cui l'ultima guerra coi Veienti succede ai tempi di Anco, nè sa che quelli per-

[1] Liv., I, 42.

[2] Dion., IV, 27. Il testo di Cicerone ha qui una lacuna, nè si vede, come si possa colmarla. *De Rep.*, II, 21: *Et primum Etruscorum injurias bello est ultus: ex quo cum ma....* Le parole che mancano, pare si riferissero all' acquisto della massima parte dell' agro pubblico dei Ceretani, Tarquiniensi e Veienti, e alla lor partizione tra il popolo. Il qual supplemento s' appoggerebbe all' autorità di Dionisio, l. c., sicchè s'avrebbe a credere, che Cicerone s'accordi con questo anche nel rimanente rispetto a codesta guerra. E da Dionisio pare attignesse Vittore, *De vir. ill.*, 7, 6. *Etruscos saepe domuit:* e Zonar., VII, 9. Ed invece da Livio, Oros., II, 4.

dessero altro territorio, dopo la selva Mesia, che fu tolta loro da questo.

10. Se non che non siamo giunti al peggiore passo di questa leggenda: giacchè gliene troviamo contrapposta un' altra, che la distrugge tutta. Claudio, nel discorso tenuto al Senato nell'a. 48 d. C. (801 U. C.), a fine di persuaderlo a concedere a'Galli il diritto degli onori, dice, secondo il testo originale[1] fortunatamente ritrovato a Lione, che la leggenda raccontata da noi sia bensì la Romana; ma l'Etrusca fosse affatto diversa. Secondo questa, Servio, da prima detto Mastarna, era un socio fedelissimo di Celio Vivenna; e compagno d'ogni sua vicenda, dopo essere stato sforzato ad uscire d' Etruria con tutti i resti dell' esercito Celiano, aveva occupato in Roma il monte che chiamò Celio dal nome del suo generale; e mutato poi il suo nome in quello di Servio, era pervenuto al regno[2].

Ora, un racconto così diverso dà piuttosto luogo a molti dubbi, anzichè partorire nuova chiarezza. Primo punto non ha conferma in nessun altro scrittore, quando non si voglia riputar tale la notizia in Giustino, il quale chiama Servio un servo Etrusco; quantunque non si

[1] In una lamina di bronzo in due colonne, che si conserva a Lione. Pubblicato più volte si legge anche, riscontrato di nuovo, nel Tacito di Nipperdey (Berlin Weidmann, 1857), vol. 2, p. 277.

[2] Ecco le parole di Claudio: « *Servius Tullius, si nostros sequimur, captiva natus Ocresia; si Tuscos, Cæli quondam Vivennæ sodalis fidelissimus omnisque ejus casus comes, postquam varia fortuna exactus cum omnibus reliquiis Cæliani exercitus Etruria excessit, montem Cælium occupavit et a duce suo Cælio ita appellitavit mutatoque nomine (nam Tusce Mastarna ei nomen erat), ita appellatus est, ut dixi, et regnum summa cum rei p. utilitate obtinuit. Appellitavit* è corr. di Nipperdey: il testo ha *appellitatus.*

veda, come il Mastarna di Claudio potesse essere servo [1]. Poi, in tutta la rimanente leggenda della vita e delle gesta di Servio non v'ha nessuna traccia d'una origine Etrusca di lui. Per ultimo, un Celio Vibenna Etrusco sarebbe bensì venuto a Roma, anche secondo altri; ma se taluno afferma che venisse a' tempi di Tarquinio Prisco [2], altri invece ne fa un contemporaneo di Romolo; e nessuno lo collega con Servio o l'associa con Mastarna [3].

Che la tradizione esistesse ve n'ha prova, cioè, per intendersi bene, v'ha prova che un Celio e un Mastarna facessero parte d'una leggenda, non già che questi fosse tutt'uno con Servio. Poichè in un tumulo di Vulci [4] sono

[1] Justin., 38, 6, 7. *Servus vernaque Tuscorum.*

[2] Tac. *Ann.*, IV, 65: *haud fuerit absurdum tradere, montem eum antiquitus Querquetulanum cognomento fuisse, mox Cœlium appellitatum a Cœle Vibenna, qui dux gentis Etruscæ, cum auxilium tulisset, sedem eam acceperat a Tarquinio Prisco, seu quis alius regum dedit, nam scriptores in eo dissentiunt.* Fest., p. 355. *Tuscum vicum dictum ajunt [quod Volci] entes fratres Cœles et Vibenna [a quos dicunt, regem] Tarquinium Romana secum max [ime adduxisse, eum colue] rint.* In Paulo Diacono, p. 44, è invece riferito che Cele desse aiuto a Romolo nella guerra contro i Sabini.

[3] Varr., *De L. L.*, V, 46. *In Suburanae regionis parte Cœlius mons, a Cœlio Vibenna Tusco, duce nobili, qui cum sua manu dicitur Romulo venisse auxilio contra Tatium regem; hinc post Cœlii mortem, quod nimis munita loca tenerent neque sine suspicione essent, deducti dicuntur in planum. Ab eis dictus vicus Tuscus et ideo ibi Vortumnum stare quod is Deus Etruriae princeps: de Cœlianis qui a suspicione liberi essent, traductos in eum locum, qui vocatur* Cœliolus, *cum* Cœlio *nunc conjunctum.* Dion., II, 36. Cic., *Rep.* II, 8, 14, chiama Lucumone l'Etrusco venuto in aiuto a Romolo: questi non fa tutt'uno con Celio, secondo Dionisio, ma è un altro, II, 37. E il vico Tusco, secondo altri, aveva avuto il nome da questo Lucumone, non da Celio. Prop. IV, I, 29; 2, 50.

[4] Vedi la descrizione del tumulo nell'illustrazione, p. 16, alle tavole XX-XXX dell' Atlante di Noel des Vergers alla sua opera

stati ritrovati affreschi, raffiguranti scene che hanno soprascritti quei due nomi; e le due persone vi son messe in una relazione la quale sarebbe potuta scaturire da ciò che ne racconta Claudio [1]. Ecco queste scene. Da prima, nel muro di fianco alla porta interna, si vede una persona coi polsi legati, a cui un'altra, della quale si scovre sola la mano, taglia con un pugnale le corde, e alla prima è soprascritto in etrusco il nome *Caile Vipinas;* poi, sulla parete segue il rimanente della seconda persona, ed ha sotto il braccio la guaina del pugnale, e il suo nome è scritto *Macstrna;* quindi, tre gruppi, di due persone ciascuno, nel primo dei quali la persona a sinistra trucida ferocemente quella a destra, e nei due altri succede l' inverso. Dei primi non c' importa qui registrare i nomi variamente letti [2]; ma nell' ultimo torna il casato della

sull'*Etruria e gli Etruschi,* e questa stessa, t. II. p. 41-52. Le pitture messe in mostra per qualche tempo nel Museo Italico di Roma, sono ritornate presso il Principe Torlonia.

[1] La prima congettura che questa pittura si riferisse alla leggenda raccontata da Claudio, si deve a Otto Jahn; *Archæologische Zeitung,* 1862; p. 307-309: *Bulletin dell' Instituto Archeologico,* stesso anno, p. 216-217.

[2] Il Noel des Vergers nell' illustrazione delle tavole, lesse soli i nomi del primo uccisore: 1) *Lars Ulthies* o *Volthius,* e nel primo ucciso riconobbe 2) un *Lars* anche o *Larius* della *Gens Papatia;* nel secondo gruppo l'uccisore andrebbe letto 3) *Paccius;* l' ucciso 4) *Pezna,* forse *Pursena* o *Porsenna* della *gens Archuntia;* non dà il nome del 5) ucciso dal 6) *Aule Vipinas.* Il Garucci (*Pitture Vulcensi, Dissertazioni Archeologiche,* II, p. 62), non differendo negli altri, trova nel 2) un *Lare Papatua di Velsina;* nel 3) un *Rascio;* nel 4) un *Pezna Armisena di Suctima;* nel 5) un *Venticalo di* (?) *Plesna.* Questa lettura è con poca varietà quella tuttora adottata, e secondo cui i nomi vanno letti in etrusco; 1) *Lars Ulthes.* 2) *Laris papathnas velznach.* 3) *Pesna arcmsnas svepmach.* 4) *Pasce.* 5) [*Ve*] *ntical* [*us*] *plsnth.* Ora, solo del *velznach* nel secondo si può dire, che sia denomi-

prima persona con un nuovo prenome, *Aule Vipinas*, ed egli è l' uccisore; infine dirimpetto alla prima scena, e su un muro di fianco alla porta che sta di contro alla prima, si vede dipinto un uomo nudo che snuda una spada colla destra, e colla manca afferra per i capelli uno caduto per terra, che cerca colla sua destra di tenere la spada lontano. Ora, sopra il capo di questo caduto è scritto: *Cneve Tarchunies Rumach*, cioè *Gneo Tarquinio Romano;* e su quello di chi l' uccide: *Marce Camitrnas*. Ancora, è riferito che sopra una parete abbattuta fosse una figura di donna e su questa il nome *Tanaquil*. Si può, dunque, senza troppo ardire, supporre, che in questa tomba, di rimpetto a leggende greche parallele, che ricoprivano le pareti contrapposte, fosse rappresentata una leggenda indigena Etrusca, e in questa occorressero un Celio Vipenna, un Aulo Vipenna, un Mastarna, un Gneo Tarquinio, una Tanaquila. È tutta una leggenda di sangue; e si può ancora, se piace, comporla così [1]. Un Mastarna, amico di Celio Vipenna, lo li-

nazione etnica, come *rumach*, e valga Volsiniense. (Corss., *Etr. spr.*, I, p. 332). Degli altri, però, si può affermare che son tutti nomi etruschi, senza sentore di romano. Il nome romano *Cneve Tarchunies* è in un altro gruppo distinto da questi tre; e dal lato della porta opposta a quella dov' è il gruppo di Eteocle e Polinice. Ora come questo non ha che fare col quadro dipinto nel muro laterale a sinistra, non potrebbe anche quello non aver nulla che fare col quadro dipinto nel muro laterale a destra? È bene anche osservare, che se io non erro eccettochè in questo luogo, il nome Tarquinio non si trova scritto così: bensì *Tarchnas, Turchna, Tarna* (Fabr., *Gl.* a q. v., 3 *Suppl.*, p. 18 e p. 232; Gammurrini, *Append.* 820); non si avrebbe ad indurne che la pittura Vulcense non è molto antica?

[1] È bene qui brevemente accennare le diverse opinioni degli eruditi moderni rispetto al racconto di Claudio. Parrebbe che bisognasse

bera di prigione; ed aiutato da un Aulo Vipenna, fratello, si può immaginare, di Celio, e da altri, uccide

distinguerli in due categorie: la prima di coloro che hanno scritto prima del 1862, che fu l'anno in cui l'Jahn riferì a quello le pitture scoperte a Vulci nel 1857, la seconda di coloro che hanno scritto dopo. Se non che questa distinzione ha minore influenza che non si crederebbe; e n'ha più un'altra a cui si darebbe minor peso, cioè quella tra gli scrittori che hanno scritto la storia di Roma e quelli che hanno scritto la storia dell' Etruria. — Le due tavole di bronzo sopra le quali si trova, però monco, inciso il discorso di Claudio per lo *jus honorum* da conferire a' Galli, furono ritrovate nel 1527 in una delle colline circostanti a Lione. (*Nouvelles Archives du Rhône*, t. II, p. 59. *Monographie de le Table de Claude*, per J. B. Monfalcon; Paris 1853, f., p. 9). Tacito l'ebbe davanti, XI, 23-25; ma è notevole ch' egli per il primo col tacerne la parte concernente Mastarna, mostrò che non v'avesse fede. Nè si trova altro scrittore latino che vi si riferisca; e manca di ogni verisimiglianza il modo in cui il Gardthausen vuol colmare la lacuna nel luogo di Cicerone, citato a p. 215, n. 1, leggendo: *ex quo cum Mastarna nomen mutasset, rex factus est*, poichè Cicerone lo dice nato *ex serva Tarquiniensi* (Ivi. Molto meglio il Mai a q. l.). L'iscrizione Lionese fu pubblicata già nel 1573, e poi più volte (Zell, *Claudii Imperatoris oratio super civitate Gallis danda*. Lugd. 1853, p. 5); ma non richiamò l'attenzione degli eruditi, che attesero a comporre la storia Romana sino al Niebuhr; in fatti, nè il Pighio (*Annales*, I, p. 45), nè i P. Catrou e Rouillé (*Hist. Rom.*, IV all'a. 175), nè il Rollin (*Hist. Rom.*, I, 6), nè il Nieupoort (*Hist. Reip. Rom.*, I, 6, 1), nè altri che io sappia, ne tennero conto; tanto è difficile che i compilatori si distolgano dal solito modo di raccontare i fatti e si rivolgano a considerare elementi nuovi che ne mutino o rendano dubbio l' aspetto. Il Niebuhr stesso però non ne fece motto nella prima edizione del 1810, p. 241; bensì nella seconda del 1826; ma non si risolvette se accettarlo o no, da una parte parendogli grande l' autorità degli annali etruschi, ma dall'altra assai piccola quella di chi ne riferiva il contenuto, poichè non credeva Claudio capace di giudicare, se l' identificazione di Mastarna con Servio fosse stata fatta da altri ad arbitrio e con fondamento o senza. Nelle lezioni del 1828 racconta, che altri l' avvertì dell' esistenza di

per mano sua o d'un suo compagno, un Gneo Tarquinio, inimico dei Vipenna, ed aizzato contro questo da

quell'iscrizione, e di nessuna scoperta letteraria provò maggior maraviglia, perchè, ritenendo allora tuttavia etrusca l'origine di Roma, immaginò che ne sarebbe venuta una nuova luce all'istoria di questa (*Lect. on the History of Rome*, I, 9, p. 99; vedi 5, p. 68: *Vorträge uber Rom. Gesch.*, p. 158, 192); ma fu disilluso, e finì col conchiudere che Claudio avesse errato, e ad ogni modo, gli annali Etruschi, dai quali avrebbe attinto, non meritassero nessun credito. A questo parere si tennero il Kobbe, *Rom. Gesch.* Leipzig 1841, p. 83; l'Arnold *Hist. of Rome*, I, p. 56, n.; lo Schwegler, *Rom. Gesch.*, I, 2, p. 720, 1853. (Non muta nell'ediz. del 1867.) Il Mommsen, già nella sua prima edizione del 1854 (I, p. 85), pur credendo vero l'installamento di resti di masnade Etrusche condotte prima da Celio Vivenna, poi dal suo compagno Mastarna sul Celio, dichiarò indegna di fede la giunta che cotesto Mastarna diventasse Re di Roma, e la disse una inverisimile congettura di archeologi, che si compiacciono nel parallelismo delle favole, *mit dem Sagenparallelismus sich abgeben*; e non s'è punto rimutato di parere nè di parole nell'edizione ultima del 1881, p. 123; anzi v'aggiunge che la derivazione del nome del Celio da *Cœles* è una invenzione di filologi stracchi. (Su questa etimologia vedi le osservazioni del Deecke, *Etr. Forsch.*, III, p. 90, che ne dubita.) Al Peter, che pubblicò la sua storia di Roma nel 1853, non parve neanche degno di menzione il racconto di Claudio; e neanche quando l'ha rifatta nel 1865 (I, p. 40). Resta l'Ihne, sul cui concetto storico le pitture Vulcensi avrebbero potuto influire, mentre se lo formava la prima volta, poichè il primo volume di lui è venuto fuori nel 1868; ma egli non ne fa motto, e quanto al racconto di Claudio, non se ne giova che per contrapporlo in tutto a quello degli storici Latini e trarne la conclusione che sarebbe vano lo scegliere tra i due; giacchè insieme provano quanto tutta la leggenda di Servio Tullio abbia fondamento soltanto nell'arbitrio dei più antichi narratori (I, p. 55). Solo il Dyer (*Hist. of the Kings of Rome*, p. 275), che si tiene stretto alla tradizione il più che può, ma scarseggia di critica, non crede improbabile che gli annali Etruschi dicessero il vero; e il Ranke, nel 2.° volume della sua Storia Universale, pubblicato nel 1881, p. 45, ritiene, per soprappiù che solo il racconto di quegli annali, riferito da Claudio,

una Tanaquila, sua madre o moglie. E si può comporla anche in altri modi, ma però più o meno arbitrari tutti. Ora, le leggende non diventano storie coll'essere dipinte; sicchè per ciò solo che la leggenda è dipinta sulla tomba, non abbiamo punto l'obbligo di crederla storia. E anche credendola tale, niente prova che la sua identificazione colla leggenda di Servio non sia stata fatta dopo, e dagli Etruschi appunto per velare lo strappo fatto da Servio nella continuità e durata del governo della dinastia Etrusca in Roma. E d'altra parte vi sono differenze notevoli, comunque la leggenda dipinta si compisca. Claudio, certo, non dice che Mastarna venisse in aiuto a Tarquinio; e neanche dà luogo a supporre, ch'egli nelle storie Etrusche leggesse, che il primo insorgesse contro il secondo, sicchè un Tarquinio — e non già più un Lucio, ma uno Gneo — dovesse rimanere ucciso

si possa riputare storico. Il Gardthausen ha l'anno scorso, in un opuscolo intitolato: *Mastarna oder Servius Tullius,* difeso validamente questo parere, giovandosi più che si fosse fatto prima di lui, d'un accurato studio delle pitture Vulcensi.

Ma mentre gli storici di Roma si sono in genere mostrati così alieni dall'accogliere il racconto di Claudio, hanno battuto una via appunto opposta gli storici dell'Etruria. K. O. Müller, nella sua bella opera *Die Etrusker*, pubblicata nel 1828, ma già premiata nel 1826, tenne il racconto di Claudio per affatto storico; e il Noel des Verges, che scrisse nel 1862-64 il suo libro *l'Etrurie et les Etrusques,* fu il primo, dopo Jahn, ad adoperare a conferma di questa opinione le pitture Vulcensi, pubblicate ed illustrate da lui (II, p. 45 seg.). Corssen (*Spr. d. Etr.*, I, p. 416). Deecke (nella 2.ª edizione del Müll., *Etr.*, p. 111, n.), pensano del pari.

A me basta qui avere raccolta la storia letteraria di questa quistione. Come in Niebuhr, in Mommsen, in Müller, in Gardthausen, la diversa soluzione che ne danno si connetta col concetto che ciascun di loro si forma del dominio de'Tarquinii in Roma, avrò occasione di dirlo nella 2.ª parte di questo volume.

da lui o da uno dei suoi seguaci [1]. Pure, si sia corrivi; e s'ammetta, se piace, che la leggenda dipinta e la scritta siano tutt'uno [2].

[1] Dipende il dire l'una cosa o l'altra, secondo si vuol ritenere *Marce Camitrnas* tutt'uno con *Macstrna* o no. Il Gardthausen è di parere che sia tutt'uno; e scioglie *Macstrna* in *Marces Tarna*, poichè il *Marces* è prenome usuale nella famiglia dei Tarquinii, e *Tarna* è una delle grafie di questo nome (p. 35 seg.). Il che non par probabile già per ciò solo, che, se s'intende che si può ripetere la stessa persona in più gruppi d'un quadro, non s'intende che si ripeta con due nomi diversi. Il Corrsen (*Spr. der Etr.*, I, p. 140, 671) crede che *Macstrna* equivalga a *magister;* e così Deecke, citato dal Gardth., l. c. Ma questa congettura è campata in aria, mi pare, non bastando a renderla verisimile la ragione allegata dal Corrsen, l. c., cioè la mutazione possibile del *gh* originario della radice *magh* in *g* nei linguaggi Italici e da questi in *c* nell'Etrusco, del che appunto *Macstrna* sarebbe prova ed esempio. *Marce Camitrnas* è a Noel des Vergers, l. c., *Marcus Camertinus.* Il Garrucci (l. c., p. 66) scrive *Marco Camitlena;* e il Deecke a Müller, *Etr.*, II[2], p. 443; *Etr. Forsch.*, III, p. 246) *Marce Camitlnas.*

[2] Nel luogo di Festo, p. 355, è scritto *Cœles et Vibenn-a;* nè v'ha spazio per introdurre un altro prenome avanti a Vibenna, sicchè par questo usato come prenome o nome al pari di *Cœlus.* (Vedi Deecke, *Etr. Forsch.*, III, p. 91). — Il Garrucci, l. c., p. 62, legge *Cœlus et Aulus Vibenn-a:* e confronta un luogo molto corrotto di Arnobio, *Adv. Nat.*, VI, 7, che è letto così nell'ed. dell'Hildebrand, *Halis Sax.*, 1844, p. 498: *cujus Aulus fuerit filius gentis et nationis cujus, germani servuli vita fuerit spoliatus et lumine.* Il Garrucci leggerebbe: *cur a germani servulis.* A me par chiaro, che va mutata la punteggiatura, collocando la virgola, non dopo, ma avanti a *cujus;* e letto *servulis,* in luogo di *servuli,* come hanno alcuni codici. L'Hildebrand appunto annota: *Arnobium sæpius ablativum simplicem non additis* a *vel* per *præpositionibus ponere, ubi de personis agitur.* Ora, quest'*Aulo,* del quale Arnobio non dice il nome, è appunto l'Aulo Vipenna, secondo il Garrucci, di cui s'è vista la figura nel tumulo di Vulci; e l'afferma senz'altro, senza accorgersi nè avvertire che il Vipenna ve l'aggiunge di suo. Arnobio, quanto a lui, dice soltanto Aulo fosse quell'Olo, del quale fu

Però tutt'uno, sin dove si riferiscono all'Etruria; poichè nella leggenda dipinta non v'ha traccia della mutazione di nome di Mastarna in Servio che neanche Claudio spiega, e dell'assunzione di questo a Re di Roma. Un particolare di così gran peso si fonda tutto e solo sull'autorità di Claudio. Da lui solo sappiamo che gli Etruschi narrassero l'avvenimento di Servio al trono in quel modo. Ora, dobbiamo noi credere, ch'egli leggesse davvero ciò che dice, e che gli Etruschi avessero certa notizia di ciò che narravano. Ora, non voglio dire, che l'autorità di Claudio sia leggiera. Poichè, grande o piccolo che fosse il suo criterio di governo, di erudizione n'aveva molta; e aveva scritto di storia ventotto libri, dei quali venti di storia Tirrena [1]. E neanche voglio affermare che dell'autorità degli storici Etruschi non ci si debba dar carico nessuno. Ma a scemare il valore delle due autorità stanno, mi pare, queste considerazioni.

Primo: appunto Claudio cita il caso di Mastarna di-

trovato il capo nell'escavazione del *Capitolium*. Potrebbe darsi, che questo l'immaginassero di nazione Etrusca, e Vulcentano anche, come Arnobio dice, e fosse appunto, se si vuole, l'Aulo Vipenna del Garrucci. Ora, che cosa la tradizione raccontava di lui? Che fosse stato ucciso dai servi del fratello ed avesse commesso qualche gran peccato, sì da non poter essere seppellito in patria: *quid de suis commeruerit civibus, ut ei sit abnegata telluris paternæ sepultura.* Se non che, qual mai cosa facesse, Arnobio non lo narra contentandosi di dire, che chi volesse, lo saprebbe da Sammonico, Granio, Valeriano e Fabio. Ad ogni modo, questa leggenda narrava d'un Aulo, probabilmente Vipenna, ucciso dai servi di suo fratello Celio — poichè di questi due fratelli s'ha notizia anche altrove (Deecke, l. c., p. 39), — e seppellito fuori di patria. Ora, invece nella leggenda dipinta Aulo Vipenna non è ucciso, ma uccisore.

[1] Suet., *Claud.*, 42: *denique et græcas scripsit historias,* Τυρρηνικῶν *viginti,* Καρχηδονιακῶν *octo.*

ventato Re di Roma in un discorso inteso a provare, che fosse conforme agli antecedenti Romani l'ammettere forestieri alle magistrature, come appunto egli voleva fare. Non si potrebbe sospettare che il comodo che gli faceva un antecedente siffatto, l'abbia indotto ad ammetterlo?

Ma se par soverchia una supposizione che attacca la veracità d'un imperatore in un discorso pubblico, non è forse troppo audace il supporre, nè sarebbe senza esempio, che gli Etruschi avessero inventato essi l'origine etrusca di Servio, il quale nella storia s'intromette, Latino, tra due re, che certo gli Etruschi riputavano di loro nazione.

Sicchè dalla leggenda Etrusca non si trae davvero se non quello stesso che dalla Romana; l'incertezza grande intorno alle ragioni e a' principii e agli atti del regno di Servio, e il molto lavoro fatto dalla fantasia popolare, non solo Romana, ma anche di altri popoli Italici intorno a lui.

CAPITOLO SETTIMO.

TARQUINIO IL SUPERBO

I.

LEGGENDA.

La reggia di Roma era stata scena d' una terribile tragedia, da disgradarne quelle di Grecia [1]. Nè finì colla uccisione di Servio. Tarquinio lo perseguitò persino morto; chè non volle si seppellisse [2]. Neanche Romolo, diceva, fu seppellito. Ebbe già da ciò solo nome di Superbo [3]. Il Regno fu simile a'suoi principii.

Quantunque fosse venuto su col favore del patriziato [4], non ebbe rispetto a'patrizi più che alla plebe. Il regno di lui non si contentò d'essere il rovescio di quello di Servio; prese i segni e le forme d' una tirannide; nè

[1] Liv., I, 46: *Tulit enim et Romana regia sceleris tragici exemplum.*

[2] Dionisio, IV, 40, dice che fu seppellito privatamente dalla moglie.

[3] Liv., I, 49, 1. Dion., IV, 41, derivano il soprannome dal suo contegno e condotta.

[4] Dion., IV, 41, ὑπεριδών.... δὲ τῶν πατρικίων, ὑφ᾽ ὧν ἐπὶ τὴν δυναστείαν προήχθη.

curò di essere investito del regno in nessun modo legittimo; non richiese l'elezione del popolo, nè la proposta de'padri [1].

Si circondò, per prima cosa, di guardie armate di spade e di lancie, che custodivano di notte la reggia, e l'accompagnavano di giorno dovunque egli andasse [2]. Persuaso di non poter essere amato, contava soltanto sulla paura che incuteva a'cittadini [3]. Altiero con chiunque avesse a trattare con lui, non ammetteva in sua presenza se non quelli soli che chiamava lui, e gli accoglieva duramente. Consultava gli affari pubblici in privato coi suoi. Giudicava le cause capitali da sè, solo, senza consigli, sì da uccidere, mandare in esilio, multare nelle sostanze chi gli paresse, e persino quelli, non sospetti nè rei, dei quali pure gli piacesse di appropriarsi i beni. Contro il costume dei predecessori convocava di rado o non mai il Senato, decidendo guerre, concludendo paci di suo capo, e senza beneplacito nè del popolo nè di padri. E perchè il Senato diventasse dispregevole, non surrogò i molti ch'egli vi uccise o che venivan morendo; la scarsezza del numero gli era argomento e prova del poco valore rimasto al collegio [4].

[1] Liv., I, 49, 2.

[2] Dion., ib. Liv., I, 49, 3.

[3] Liv., I, 49, 4. Cic., *De Rep.*, II, 25: *cum metueret ipse pœnam sceleris sui summam, metui se volebat.*

[4] Vedi Livio e Dionisio ne' l. c. Però in quest'ultimo particolare dissentono. Livio dice, I, 49, 6; *præcipue patrum numero imminuto statuit nullos in patres legere, quo contemptior paucitate ipsa ordo esset minusque per se nihil agi indignarentur.* Dionisio, IV, 42, invece: ἐπεὶ δὲ διέφθειρε τὸ κράτιστον τῆς βουλῆς μέρος θανάτοις τε καὶ φειφυγίαις, ἑτέραν βουλὴν αὐτὸς κατεστήσατο, παραγαγων επὶ τὰς τῶν ἐκλιπόντων τιμὰς τοὺς ἰδίους ἑταίρους.

Le leggi pubblicate da Tullio per pareggiare i diritti tra patrizi e plebei, le abrogò tutte. Tolse persino dal Foro le tavole in cui erano scritte. Non volle più tributi proporzionali alla sostanza di ciascun cittadino: introdusse di nuovo il costume di prima, che il ricco contribuisse quanto il povero, nella misura che il Re ordinasse. Vietò tutte le radunanze dei borghigiani o curiali o cittadini, che si solevan fare nella città o nei campi per ragione di cerimonie sacre. Sparse spie per mezzo alla plebe, che gli riferissero ciò che vi si diceva e faceva: ed era acerbamente punito chi entrava loro in sospetto di mala contentezza del governo [1].

Persuaso che popolo ozioso è popolo pericoloso, scelse tra' popolani quelli dei quali più era sicuro, e ne fece sue guardie e soldati; gli altri costrinse al lavoro [2]. E sì per questo, e sì per lasciare grandi monumenti di re, pensò opere magnifiche ed ammirevoli in sempiterno. Costruì i gradini del circo [3], scavò e fabbricò la cloaca massima, mise mano a compiere il tempio a Giove, con magnificenza degna non solo del presente, ma del futuro stato di Roma [4].

Questi lavori, dei quali compensava gli operai soltanto

[1] Dion., IV, 43. Fra le leggi abrogate, è notevole che Dionisio non citi quella con cui sarebbero stati instituiti i comizi centuriati. Nel V, 20, dice che durante il Regno di Tarquinio non fosse fatto mai nessun censo.

[2] Dion., IV, 44.

[3] Liv., I, 56, 2; *foros in circo faciendos*. Dion., IV, 44: τὸν δὲ ἀμφιθέατρον ἱππόδρομον, οὐδὲν ἔξω τῶν κρηπίδων ἔχοντα παστάσιν ὑποστέγοις περιλαβεῖν. I *fori* nel Circo erano stati anche fatti da Tarquinio Prisco, secondo Livio, I, 35, 8.

[4] Liv., I, 53, 3, *concepit animo eam amplitudinem Jovis templi, quæ digna deum hominumque rege, quæ Romano imperio, quæ ipsius etiam loci majestate esset.*

col distribuir loro del grano, gravavano oltre misura la plebe, e soprattutto la parte di essa più misera. Sicchè Tarquinio aveva messe tutte contro di sè le classi della città, poichè i patrizi avevano perso ogni potere di governo ed ogni sicurezza di vita e di beni, e la plebe era stata degradata dalla condizione a cui era salita con Servio. Contro quest'odio, egli s'afforzò colla parentela forestiera, dette una figliuola in isposa a Ottavio Mamilio di Tuscolo, uno de' principali cittadini di tutta la gente latina, che recava la sua origine, niente di meno, a Ulisse ed a Circe [1].

E per mezzo di lui strinse molte amicizie tra i Latini coi principali uomini di ciascuna città. Onde venne in pensiero di adunarli alla fonte Ferentina col pretesto che dovesse trattare con loro di affari pubblici di sommo rilievo. Se non che il giorno dell' adunanza Tarquinio ci venne, ma tardi, poco innanzi al tramonto, sicchè la trattazione degli affari fu dovuta rinviare al giorno di poi [2]. L'indugio era spiaciuto a' capi dei Latini, tenendolo per segno di poca considerazione: soprattutto uno di loro, un potente uomo d'Aricia, Turno Erdonio [3], ne levò alte grida. Egli già era mal disposto verso Tarquinio, poichè questi aveva negata a lui la figliuola, andata poi sposa a Mamilio. E giovandosi della poca puntualità sua, sbraitava che si dovesse non aspettarlo, ma andarsene tutti a casa. E quando Tarquinio fu pure giunto e si scusò del ritardo e ne accagionò un litigio, che avesse avuto a decidere tra padre e figliuolo, Turno

1 Secondo Dionisio, IV, 45, da Telegono, figliuolo di Ulisse e Circe.

2 Così Livio, I, 50, 2. Dionisio, IV, 46, dice che non venne se non il giorno dopo.

3 Liv., I, 50, 3. Dion., IV, dice che fosse cittadino potente di Corioli.

esclamò che la scusa era vana, poichè non v'ha litigio che si decida più presto di questo; il figliuolo che non obbedisce al padre, ne deve essere gastigato [1]. E il giorno di poi, quando convocata l'adunanza, Tarquinio propose di rinnovare il patto d'alleanza tra i popoli Latini e Roma e fece loro grandi promesse e gl'invitò a muover seco guerra ai Sabini, Turno non si tenne, ma si levò a mostrare che quell'alleanza, dopo morto il padre di quello, era sciolta, nè conveniva a' Latini il rinnovarla; d'onde passò a fare una dipintura triste di Tarquinio stesso e della condotta di lui col fine di alienargli sempre più i Latini [2]. Tarquinio, per aver tempo a pensare una discolpa, rinviò l'adunanza al giorno seguente; ma intanto si consultava in che maniera vincere il contrasto. E chi gli suggeriva un modo di confutare le accuse, chi l'altro; ma egli disse, che non c'era che un modo: levar di mezzo l'accusatore [3]. Al qual fine — fu un pensiero tutto suo, e che non sarebbe mai più caduto in mente a nessuno — corruppe dei servi di Turno, scellerati!, perchè lasciassero introdurre armi nella casa dove quello stava a dimora. E la mattina, radunati i Latini, disse che non gli occorreva discolpa; Turno stesso, coll'avergli chiesto la figliuola, aveva provato di non crederlo così cattivo uomo come ora lo spacciava; del rimanente, questi erano discorsi oziosi; trattarsi della salute di tutti, cui Turno insidiava. Andassero in

[1] Liv., I, 50, 9.

[2] Così Dion., IV, 46. Livio non solo non racconta questa scena dell'adunanza, ma neanche l'aveva nella fonte sua; poichè dopo quella narrata prima passa subito alla seguente.

[3] In quello che segue, Livio, I, 61, e Dionisio, IV, 47, che sin qui hanno dissentito, concordano nella sostanza, ma non nei particolari del fatto.

sua casa, e vi troverebbero le armi preparate all' uccisione di lui Tarquinio, e de' capi Latini, perchè Turno imperi solo sul Lazio. Tutti restarono sgomenti ad un annuncio minaccioso per tutti; ma se fosse o no vero, si sarebbero potuti accertare in breve. Difatti andarono alla casa di Turno, che sicuro di sè ve gl' invitava lui stesso; e le armi v' erano. La pena seguì da vicino il creduto tradimento. Turno fu gittato nella fonte Ferentina, e gittatogli sopra un graticcio caricato di sassi, ve l' affogarono [1].

Liberandosi di Turno, Tarquinio non solo s'era tolto un nemico, ma aveva piegato collo spavento la volontà di tutti alla sua. Di fatti non gli costò molta fatica il persuadere i Latini che fosse molto meglio per tutti di rinnovare i patti a'quali s'erano stretti con Roma a'tempi di Tullo, che lasciare semi di nuove guerre, dopo avere sofferto tanto da quelle combattute contro essi da Anco e da Tarquinio suo padre [2]. Sicchè fu fatto principe

[1] Così Dionisio, IV, 47, 48, eccettochè rispetto al luogo e al modo della morte, che è tratto da Livio, I, 51, q. Se non che tutto il racconto di questo è più drammatico. Tarquinio pensa e compie l' agguato durante la notte; innanzi al mattino chiama i capi Latini; coglie Turno che dorme tuttora. Ma Livio è gran coloritore; e forse una tinta così vivace l' ha aggiunta di suo.

[2] Così Livio, I, 52, in cui Tarquinio ripete da Tullo e dalla distruzione di Alba il diritto di Roma. In Dionisio, IV, 46 e 48, Tarquinio non risale a Tullo; si contenta di Tarquinio Prisco. Ciò succede, perchè in Livio, I, 37, 4, la guerra di Tarquinio Prisco coi Prisci Latini non finisce con un patto d' imperio per Roma, ma con una pace. Livio scorda l'imperio esercitato da Servio Tullio sui Latini, del quale pure ha parlato, I, 45. Dionisio lo ricorda, IV, 28, senza dire però che Tarquinio abbia fatto fondamento sopra di quello. Se non che questa omissione ha ragione nella diversa relazione coi Latini di Tullio da una parte, e dei due Tarquinii dall' altra.

della federazione Latina. E giovandosi del diritto che questa dignità gli conferiva, dette ordine che in un dato giorno i giovani Latini convenissero armati al bosco di Ferentina. Dove, quando furono, li mescolò coi Romani, dividendo così il manipolo Romano come il Latino in due parti, e ricostituendo il manipolo nuovo d'una metà del Latino e d'una metà del Romano. Instituì, a celebrazione annuale dell'alleanza, le ferie latine [1].

Afforzato così dall'armi latine, prese egli per il primo a combattere i Volsci [2], che sarebbero stati per lunghi anni ostinati nemici del nome Romano, e prese sopr' essi Suessa Pomezia, città assai ricca. E ne uccise i cittadini che trovò in armi, e ne abbandonò all'esercito suo i figliuoli e le mogli e grandissima moltitudine di servi. L'oro e l'argento fu tanto, che ciascun soldato n'ebbe cinque mine; e la decima sacra agli Dei sommò a quattrocento talenti [3]. E Tarquinio la riservò tutta quanta alla costruzione del tempio a Giove, che fu

[1] Dion., IV, 49. Aur. Vict., *de vir. ill.* 8, 2: *ferias latinas primus instituit.*

[2] Liv., I, 53, 2. Dionisio, III, 31, ha già fatto combattere coi Volsci Anco Marcio. Qui manda Tarquinio Superbo contro i Sabini, dopo devastato il territorio dei quali egli si volta, per punirli di rapine e ruberie, contro i Pometini. Del rimanente, è bene osservare, che due popolazioni, Volsce secondo lui, IV, 49, erano già entrate nella confederazione Latina capitanata da Tarquinio: gli Echetrani e gli Anziati. Quanto alla presa di Suessa Pomezia, vedi Cic., *De Rep.*, II, 24.

[3] Dion., IV, 50. Livio, I, 53, fa sommare a quaranta talenti tutta, pare, la preda; ma I, 55, mostra di avere inteso che a questa somma ammontasse solo la parte della preda toccata al generale; poichè la chiama *manubiæ pometinæ*. Ora Pseud. Ascon. a Cic., *Verr.*, p. 197, dice: *manubiæ sunt prædæ imperatoris pro portione de hostibus capta.*

ideato di tanta e tale grandezza, che una così gran somma bastò appena alle fondamenta [1].

Un' altra città fece a Tarquinio assai più lunga resistenza; anzi non fu potuta vincere per forza d'armi, Gabi Latina [2]. Tarquinio, dopo averle fatto per più anni la guerra invano, anzi esserne rimasto in più d'un caso colla peggio, finse di smettere il pensiero d'attaccarla. Sesto, il più giovine dei suoi figliuoli [3], gli comunicò

[1] Liv., I, 53, 3; e 55, 7 e seg. Donde Livio trae che appunto la somma delle prede dovesse ammontare a 40 talenti, come riferisce Fabio, non a 400 talenti, come Pisone, o piuttosto 40,000 libbre, calcolando questi il talento a 100 libbre, non a 80 come di solito. Niebuhr, I, 570, congettura che Pisone avesse creduto che i 40 talenti, cui sommava la preda secondo Fabio, ne esprimessero la decima, dovuta all' *imperator*, e però avesse moltiplicato per 10 affine di avere il valore dell' intera preda. Ma questa congettura non ci aiuta punto. Dionisio, IV, 50, dice espressamente: τὸ δὲ τοῖς θεοῖς δεκατευθὲν ἀργύριον τετρακοσίων οὐ μεῖον γενέσθαι ταλάντων. E Livio, I, 55, mostra di credere, che le due somme di quaranta talenti, secondo Fabio, e di quaranta mila libre, secondo Pisone, corrispondessero amendue alle *manubiæ imperatoris;* cioè alla decima parte di tutta la preda. Eran due tradizioni diverse, senza fondamento visibile nè l'una nè l'altra, quantunque la seconda più esagerata della prima, e perciò appunto posteriore. A quei tempi, non usava tra' popoli italici altra moneta che di rame; e il computo, così di Fabio e di Pisone, è fatto secondo le monete dei tempi loro.

[2] Liv., I, 53, 4; 54. Dion., IV, 53-58. Dionisio tra le guerre contro Suessa Pomezia e questa contro Gabi, ne introduce una contro i Sabini, la quale è vinta con due battaglie, l' una presso Ereto, l' altra presso Fidene; che appare, quindi, Sabina. L' ultima volta che Dionisio l'ha nominata era Romana. Livio non la nomina più dopo la battaglia di Tullo, in cui i Fidenati furono vinti, ma non è detto, che la loro città fosse ripresa, I, 27.

[3] Liv., I, 53, 4; *minimus ex tribus*. Dion., IV, 55; ὁ πρεσβύτατος αὐτοῦ τῶν υἱῶν. Ovidio, II, 691, come Livio. Cicerone, *De Rep.*, II, 25; *major ejus filius;* ed Eutropio (I, 8): *filius regis junior;* come se i figliuoli di Tarquinio fossero stati non tre, ma due.

un suo disegno; fare le finte che un gran dissidio sia nato tra padre e figliuolo, e che questi, sferzato a sangue, fugga di casa lacero e sanguinoso; e così si presenti a Gabi e vi si concilii favore e se ne serva poi a vantaggio dei fini del padre. Così fu fatto. Sesto malconcio, ferito, corre al Foro, e manda qualcuno a Gabi a sentire se l'avrebbero accolto, e gli promettessero di non riconsegnarlo al padre per ingraziarselo [1]. Gliene fu data promessa. Ed egli, ricoverato in Gabi, s'acquista a poco a poco fiducia e onore. Le imprese condotte da lui contro i Romani eran tutte fortunate; il padre gli preparava gran preda dove sapeva che la scorreria del figliuolo sarebbe giunta, ovvero, gli mandava contro, in numero troppo scarso, i cittadini che aveva in sospetto, e che gli giovava fossero trucidati da lui [2]. Quando a Sesto parve d'essere già così addentro nell'animo de' cittadini, e così potente da poter osare checchè gli paresse, mandò un messo a suo padre, perchè gli dicesse che cosa oramai gli convenisse di fare. Ma il padre al messo non disse verbo; bensì avviatosi al giardino attiguo alla reggia e condottoselo dietro, abbattè davanti a lui col bastone le cime dei papaveri più alti. Il messo, tornato a Gabi, disse al figliuolo di non aver potuto trarre di bocca al padre nessuna risposta; ma dimandato, se avesse fatto nulla davanti a lui, l'altro gli disse ciò che aveva visto [3]. Sesto intese. E per eseguire il consiglio, convocò il popolo e gli tenne un lungo discorso,

[1] Seguo Dion., IV, 55. Livio, I, 53, nè fa giugnere il dissidio tra padre e figliuolo a questa estremità; nè dice, che l'inganno fosse suggerito dal figliuolo; anzi, suggerito dal padre, secondo Zon., VII, 10, p. 113.

[2] Dion., IV, 55. Questo particolare non è in Livio.

[3] Zonar., VII, 10; τὸ πραχθὲν τῷ Σέξτῳ ἀπήγγειλεν.

narrando com'egli fosse invidiato da' principali cittadini: e stanco oramai di tanta nemicizia non ostante tutto il bene fatto da lui alla città, si fosse risoluto di andar via. Dove il popolo, che riponeva in lui maggiore fiducia che in chiunque altro, si mostrò pronto a punire i nemici suoi, pur d' indicarglieli e di dar prova delle loro intenzioni. E Sesto non esitò, ma nominò come principal nemico suo e traditore della città, Antistio Petrone, uno dei primi cittadini e più riputati: e disse, la prova del tradimento gli si sarebbe trovata in casa. Ora egli ne aveva corrotto i servi, perchè vi occultassero lettere col suggello del padre suo. Quando Antistio si vide fatto segno a tali accuse, si tenne sicuro di dissiparle subito. E invitò egli stesso chi volesse, a venire a vedere e cercare. Non sapeva che agguato gli si fosse teso! Sesto, ritrovate le lettere, dette ordine che si leggessero; Tarquinio vi diceva ad Antistio di mettere le mani addosso al figliuolo, e consegnarglielo, se si potesse, vivo; se no, gliene mandasse il capo; lui e i suoi complici gli avrebbe fatti cittadini Romani e patrizi e riempiti di ogni bene. Grande fu l' irritazione dei Gabini a sentire così gran tradimento. Lapidarono Antistio che non ebbe tempo nè lena ad aprir bocca in sua difesa; e molti altri furono per indicazione di Sesto uccisi con lui [1]. E taluni, contro i quali l' accusa palese avrebbe fallito, furono trucidati in segreto; ed altri, per cansare una simil sorte, fuggirono. I beni degli esuli, degli uccisi, furon divisi tra la plebe. Così il solletico del comodo privato attutì il sentimento del

[1] Tutto questo racconto di Antistio Petrone è dato solo da Dionisio, IV, 57. Rassomiglia all'altro di Turno. Livio, I, 54, non ne dice nulla.

male pubblico [1]. Intanto Tarquinio, in tanto disordine di cose e tumulto di spiriti, s'avvicinò di notte alla città. In questa ogni forza di difesa era disciolta. Gente preparata a ciò gliene apre le porte; sicchè egli ne diventa infine il padrone. Pure dove tutti credevano che vi avrebbe dato saggio della ferocia dell' indole sua, si vide il contrario. Non uccise, non cacciò via, non multò nessun Gabino: e li rimise in possesso della città loro. Gente salvata così fuori d'ogni speranza gli sarebbe rimasta, credeva, fidissima. E di ciò che loro lasciava, e dei patti, ai quali stringeva l'amicizia con essi, distese un trattato, che rimase per molti secoli nel tempio di Giove Fidio; e, celebrato un sacrificio, lo giurò. Sesto fu destinato a loro Re [2]. Vinta Gabi, fece pace cogli Equi e rinnovò l' alleanza cogli Etruschi [3].

Intanto, grandi segni già si vedevano di quello che Roma sarebbe diventata più tardi. Il luogo dove si doveva edificare il tempio a Giove, Minerva e Giunone, — grande gloria dei Tarquinii, perchè quello che il padre aveva votato, il figliuolo avrebbe compiuto, — doveva essere sgomberato di molti tempii, e cappelle, che v'aveva costruito Tazio. Furono sconsacrati a uno a uno, eccetto due, poichè gli Dei, interrogati per mezzo degli uccelli, assentirono. E i due furono il Dio Termine e la Dea Gioventù; nè quello nè questa vollero muoversi di posto. S' intese, che Roma, giovine sempre, non avrebbe lasciato rimuovere mai i termini del suo im-

[1] Degli esuli e degli uccisi di nascosto, come della largizione de' loro beni alla plebe, parla solo Livio, I, 54, 10.

[2] Anche questi son particolari del solo Dionisio, IV, 58.

[3] Liv., I, 55, 1. Dionisio, come si vedrà nella critica, narra tutt' altro.

pero, saldo e stabile in eterno [1]. Ma fu più gran segno quest'altro; nello scavare le fondamenta fu trovato un capo umano interissimo, d'una persona uccisa di recente e tutto sanguinoso. Si seppe ch'era il capo d'un Olo [2]. Che ciò succedesse n'è prova il nome mutato del monte, di Tarpeio in Capitolio [3]. Il significato n'era pur chiaro: Roma sarebbe stata capo del mondo [4]. Pure parve bene interrogare un indovino etrusco. Il più celebre di quei tempi, fu detto a Tarquinio, che fosse Oleno Caleno [5]; a lui, quindi, mandò cittadini riputatissimi. Ecco che nel giugnere alla casa dell' indovino s' incontrano in un giovinetto, figliuolo di lui [6]. Gli chiedono che li conduca dall'indovino. — È mio padre, diss'egli; ora, ha da fare; potrà ricevervi di qui a poco. Mentre aspettate, ditemi di che si tratta. Potrò insegnarvi in che maniera dobbiate porre l'interrogazione; il che nell' arte della divinazione è del maggiore momento. — E saputolo da

[1] Dionisio, III, 69, dice il fatto succeduto a' tempi di Tarquinio Prisco. Livio nel testo, II, 55, nomina solo il Dio Termine; ma nell' *Epit.*, 1, anche la Dea Juventas. Così, V, 54. Di solito è nominato solo il Dio Termine. Vedi la citazione in Schwegler, op. cit., p. 771, n. 2.

[2] Vedi p. 205, n. 2. Nè Livio nè Dionisio dicono il nome. Che fosse sanguinoso e d' uomo ucciso di recente, lo dice dei due solo Dionisio, IV, 59; ma anche altri. Dio., *Fragm.* 8, I, p. 14 (Teubner) tra i pubblicati dal Mai, *Nova Coll.*, II, p. 528.

[3] Varro, *L. L.*, V, 41. Dion., IV, 61.

[4] Liv., I, 6: *quæ visa species haud per ambages arcem eam imperii caputque rerum fore portendebat.*

[5] Il racconto che segue, non è in Livio, bensì in Dionisio, IV, 59, 60. Zon., VII, 13. Però non il nome, che è dato da Plinio, XXVIII, 4.

[6] Plinio, Dionisio, l. c., però non danno il nome. Il che fa Servio, *Æn.*, VIII, 345, che dice, si chiamasse Argo; e così serve a spiegare un altro nome, *Argileto.*

loro, rispose: — Quanto al prodigio, ve l'interpreterà mio padre, nè v'ingannerà in nulla; poichè un indovino non può. Se non che badate alle interrogazioni di lui e alle risposte vostre. Dopo ch'egli avrà sentita la vostra dimanda, prenderà una verga e circoscriverà con questa uno spazio di terra. E vi dirà: qui è il colle Tarpeio, questa è la sua regione occidentale, questa l'orientale, questa la settentrionale, questa l'opposta. E vi domanderà in quale di esse il capo si sia trovato. Badate di non dire, che si sia trovato in nessuna di queste; ma ripetete nient'altro, se non ch'è stato trovato sul Tarpeio in Roma. — In fatto, se i legati Romani avessero risposto altrimenti, il prodigio sarebbe valso a favore di quella regione, nella quale, secondo le lor parole, era occorso: poichè i prodigi valgono secondo s'intendono [1]. La lezione giovò. L'indovino fece appunto la prova, ma gli venne meno e finì col pur dichiarare: — Annunciate a' concittadini vostri, Romani, ch'egli è nei fati, che il luogo nel quale avete ritrovato quel corpo, sia capo di molti popoli, però a forza di sangue e di uccisioni [2]. — Se non che Oleno non s'acchetò; ma volle punito chi era stato causa che il suo tentativo non riuscisse, e tanta fortuna fosse negata alla patria sua. Poichè domandò a' legati, se si fossero incontrati in nessuno prima d'aver visto lui; e saputo che avevano incontrato un giovinetto, intese che era stato suo figliuolo. Il quale, sentita l'ira di suo padre, se n'era fuggito; ma questi, mes-

[1] Plin. l. c. *Prout quæque ostenta accepta sunt, ita valent.* Vedi Liv., X, 40.

[2] Così Dio., l. c., p. 242, n. 1: τὴν πόλιν κεφαλὴν πολλῶν ἐθνῶν ἔσεσθαι, πλὴν δι αἵματος καὶ σφαγῶν. Il modo è taciuto in Livio e in Dionisio; ma si riscontra collo stato, in cui si dice trovato il capo.

sosi a cavallo, l'inseguì sino a che, raggiuntolo in Roma non l'ebbe spento in un luogo, che appunto da lui che aveva per nome *Argo*, fu chiamato *Argileto* [1].

E un terzo segno, in quei tempi, della cura che la Divinità prendeva dell'avvenire di Roma, fu questo. Venne innanzi a Tarquinio una vecchia donna forestiera. Gli offerse di comprare da lei nove libri pieni d'oracoli, diceva; ma ne chiese così gran prezzo, che Tarquinio la mandò via come inferma di mente per gli anni. Ed ecco, che la vecchia gli accende davanti un fuoco; e brucia tre libri. E poi offre da capo i sei libri rimasti, e ne chiede lo stesso prezzo che per i nove di prima. Questa volta, Tarquinio la credette pazza addirittura. E la vecchia ne brucia altri tre; e poi, nel più tranquillo modo, dimanda se gli ultimi tre vuol comprarli allo stesso prezzo. Tarquinio di tanta ostinazione s'impensierì; la tanta costanza e la fiducia della vecchia era troppo; si risolse di comprare i tre libri rimasti allo stesso prezzo a cui avrebbe pur potuto acquistarli tutti. La vecchia, uscita dal palazzo, non fu più vista [2]. Era una Sibilla; e i libri furon chiamati Sibillini. Tarquinio deputò due patrizi a custodirli, ed aggiunse loro due ministri. Si solevan tenere in un'arca di sasso, collocata sotterra, nel tempio di Giove Capitolino. Interrogati, più volte salvarono Roma da grandi pericoli e minaccie [3].

[1] Serv., *Æn.*, VIII, 345.

[2] Gell., *Noct. Atticæ*, I, 19. Il racconto che si trova in altri autori molti (vedi le cit. in Schwegler, op. cit., p. 773, n. 4), è anche in Dionisio, IV, 62, con alcune diversità; p. es., Tarquinio non si risolve da sè a comprare gli ultimi tre libri, ma v'è consigliato dagli auguri; e la vecchia non brucia i libri in sua presenza.

[3] Dion., IV, 62.

Pure, se si vedevan segni di buono augurii per la grandezza di Roma, se ne cominciarono a vedere anche di cattivo augurio per il Re. Una notte sognò che un pastore gli menava una greggia d'una bellezza che non si può dire. Egli vi sceglie due becchi nati della stessa madre, e immola il più bello. Ma mentre attendeva a ciò, l'altro lo cozza colle corna e lo gitta per terra. Dove, giacente e ferito, vede in cielo un caso dei più maravigliosi; l'orbita fiammante del sole mutare il corso e girare a destra [1]. Anche, in quei tempi, una terribile e nuova peste scoppiò in Roma, che colpiva soprattutto fanciulli e vergini e ne morivano molti; ed era soprattutto insanabile nelle donne pregne, che uccideva per istrada insieme coi loro feti [2]. Un'altra volta, aquile costruirono a primavera il loro nido in un luogo attiguo alla reggia sulla cima d'un'alta palma; ed ecco, mentre tuttora i loro pulcini non avevan piume, venire avoltoi a frotte, e scompigliare i nidi ed uccidere i pulcini; e cacciar via dalla palma le aquile, al loro ritorno dal pasto, ferendole coi rostri e battendole colle ali [3]. Infine, un giorno, mentre il Re celebrava un sacrificio, una serpe esce di sotto all'ara, e spento il fuoco, porta via le viscere [4].

[1] Attio, in Cic., *De Div.*, I, 22, 44; in Ribbeck: *Scenicæ Romanorum poesis fragm.*, vol. I, p. 283.

[2] Dion., IV, 69.

[3] Dion., IV, 63. Anche questa leggenda poteva esser citata dall'Hehn, *Culturpfl. und Hausth.*, p. 236, a prova dell'alta antichità dell'introduzione della φοῖνιξ, palma, in Italia, poichè accenna a una *phœnix dactiliphera*, non a un *chamœrops humilis*, talora confusa nel nome *palma* colla prima.

[4] Così Ovid., *Fast.*, II, 711. Dionisio non narra questo caso, come Livio non menziona i precedenti. Livio d'altra parte non dice, che la serpe mangiasse la carne sull'ara; in lui, il miracolo

Questo prodigio non era pubblico; bensì domestico. Sicchè Tarquinio non credette di avere a chiederne l'interpetrazione agl'indovini Etruschi, bensì all'oracolo di Delfo [1], ricorrendo col pensiero a instituzioni di popolo, colle quali lo collegava l'origine [2]. Però, non osando ricevere per mezzo d'altri la risposta dell'Iddio, mandò due suoi figliuoli, Tito ed Arunte, non curando che lunghezza di viaggio, e per ignote terre e mari, dovesse essere questo. Essi vollero compagno Lucio Junio Bruto, piuttosto per trarne divertimento che per averne aiuto.

Questo L. Junio era figliuolo di M. Junio, discendente d'uno dei compagni di Enea, uomo di grande riputazione e virtù. Sua madre era una Tarquinia figliuola di Tarquinio Prisco. Egli, Lucio, era stato educato il meglio che si poteva a quei tempi nella città, nè era da meno di altri. Però, quando Tarquinio Superbo, trucidato Servio, uccise anche a lui di nascosto il padre per nessun'altra ragione se non per appropriarsene le molte ricchezze, e il fratello altresì che mostrava una cotal fierezza di spirito, Lucio non credette d'avere a salvarsi altro mezzo che questo: si-

consiste nell'apparizione di essa, che sbuca fuori da una colonna. Così Zon., VII, 11, colla giunta che il Re era a banchetto, e la serpe lo cacciò via insieme coi commensali.

[1] Questa ragione è data da Livio, I, 56, 4, non da Dionisio; che anzi connette l'ambasceria a Delfo non coll'apparizione d'una serpe che ignora, ma colla peste, IV, 69, prodigio pubblico, che invece è ignorato da Livio.

[2] Osservazione di Cic., *Rep.*, II, 24, che però la fa non a proposito di quest'ambasceria, bensì di doni magnifici, mandati a Delfo da Tarquinio, *quasi libamenta prædarum*. Egli dell'ambasciata non parla. Dionisio, IV, 69, però, dice che questa portò doni.

mulare d'essere scemo. E vi riuscì così bene che fu riputato tale da tutti, e n'ebbe nome di Bruto [1].

Però, preso a compagno dai Tarquinii, egli portò in offerta al Dio un'immagine di sè: un bastone di corniolo vuotato dentro, e per anima un bastone d'oro. E come si prendevano beffe di lui, così risero molto del suo dono; chè non vedevano più in là della buccia [2]. Quando i due figliuoli di Tarquinio ebbero eseguiti gli ordini del padre, e ottenuta la risposta alla dimanda di lui [3], venne loro in mente di farne una per conto loro. E domandarono, chi dei due avrebbe regnato. — Quello, rispose l'oracolo, che per il primo bacerà sua madre. — Traggono a sorte a chi dei due sarebbe spettato, obbligandosi però a non dirne nulla al fratello rimasto in Roma [4]. Però Bruto intese che la madre di cui l'oracolo intendeva, non era già quella; bensì, la terra, madre comune. Sicchè finse di sdrucciolare, cadde e la baciò. Con ciò tornarono a Roma.

Qui, si preparava grande guerra contro i Rutuli; la prima che i Re di Roma movessero a questo popolo [5]. Tarquinio aveva fondate prima d'allora due colonie;

[1] Questi particolari son di Dionisio, 68. Livio dice ucciso da Tarquinio solo il fratello, I, 56. Macrob. III, 20, 5 (II, 16, p. 408), trae da Postumio Albino, che uno dei tratti della simulata sciocchezza di Bruto fosse il mangiare fichi acerbi bagnati nel miele. Vedi Schwegler, op. cit. p. 775, n. 2.

[2] Che anche il dono fosse deriso, lo dice solo Dionisio, IV, 69, non Livio.

[3] Quale fosse, nessuno lo dice.

[4] Così Livio, II, 56, 11. Dionisio, invece, afferma, che s'accordassero di baciarla insieme; e di regnare in comune.

[5] Dionisio non nomina i Rutuli, IV, 64, dove discorre della guerra contro Ardea; Livio non gli ha nominati mai prima, se non nelle guerre a' tempi di Enea, sotto il loro Re Turno.

l'una, Segni, piuttosto a caso che per disegno, poichè avendo accampato quivi il suo esercito, n'aveva munito il campo per siffatto modo che per nulla differisse da una città; l'altra Circei, per maturo giudizio, perchè collocata al mare su un'alta rupe, ed in posto da dominare i campi Pometini, i migliori di quelli, che confinano coll'Agro Romano e col mare [1]. Alle due colonie aveva preposto i suoi figliuoli, a Circei Arunte, a Segni Tito. E ora moveva contro Ardea, soprattutto perchè era ricca; quantunque mettesse innanzi il pretesto che avesse ricoverati esuli Romani. Non v'era difatti città italiana, che la superasse di ricchezza [2]. Se non che era anche più forte, che Tarquinio non immaginava. Sicchè l'assedio andava per le lunghe: e i giovani patrizi romani ch'erano al campo, consumavano il tempo, come meglio sapessero, in conversazioni e conviti. Un giorno s'era a banchettare presso Sesto Tarquinio; e Tarquinio Collatino, un figliuolo d'Egerio, era tra' commensali. Si venne a discorrere delle mogli; e ciascuno diceva migliore e più virtuosa la sua. Dove a un tratto Collatino interruppe i discorsi col dire: — Non tante ciancie; si monti a cavallo; e cogliendole all'improvviso, si veda coi fatti in che passano il tempo ora le mogli nostre. — Detto fatto; corsero difilato a Roma; e vi trovano le nuore del Re a darsi spasso e gozzovigliare. Su, su, a Collazia. Qui era ben altro spettacolo. Lucrezia attendeva a tarda notte, in compagnia delle don-

[1] La fondazione delle due colonie è riferita anche in Livio, I, 56, 3; ma n'è data per principal causa il volere sgravare la città della gente soverchia, e afforzare meglio i confini dell'impero. Questi ulteriori motivi non sono allegati da Dionisio; e quello per la fondazione di Segni è anzi implicitamente negato da Livio.

[2] Dion., IV, 64; εὐδαιμονούσῃ μάλιστα τῶν ἐν Ἰταλίᾳ πόλεων.

zelle tuttora veglianti, a lavorare di lana. La lode della virtù femminile rimase ad essa [1].

Ma qui fu il principio di un male. Lucrezia non era meno pudica che bella; anzi Roma non aveva donna più bella e pudica di lei. Sesto Tarquinio fu preso dalla bellezza; e l'impresa di vincerne la pudicizia tanto più l'attrasse e gli piacque, quanto più gli parve malagevole. Lasciò passare pochi giorni; e poi, all'insaputa di Collatino, se ne venne con un compagno a Collazia. Fu accolto con gran benevolenza da Lucrezia, come un parente ch'egli era. Quando tutti furono andati a riposare ed a lui parve che tutti fossero addormentati, si leva, e, afferrato un coltello, va dove Lucrezia dormiva. Mette la mano sinistra sul petto alla donna, e — Taci, Lucrezia — dice — son Sesto Tarquinio; il coltello è qui; se tu apri bocca, morrai. — La donna, destata dal sonno, trepidando della paura, si vede sola; nessun soccorso; la morte davanti agli occhi; e Sesto, che le confessa l'amor suo, la prega, mescola preghiere a minaccie, agita, commuove quell'animo di donna per tutti i versi. Pure, la donna resiste ostinata. Poichè egli vide non v'essere persuasione o minaccia che valesse, a tutte l'altre paure aggiunge quella della vergogna; le dice, che le avrebbe collocato accanto morto un servo nudo, e spacciato, che coltala in un turpe adulterio, l'avesse uccisa lui. La donna allibisce al pensiero dell'onta sua; e cede [2]. Ma non ap-

[1] Tutto questo racconto che si legge in Livio, I, 57, è trascurato da Dionisio, che manda Sesto a Collazia per affari di guerra d'ordine di suo padre, IV, 64. Si può leggere mirabilmente composto in Ovid., *Fast.*, II, 723, seg.

[2] Il discorso che Dionisio mette in bocca a Sesto, IV, 65, è diverso da quello, che gli attribuisce Livio, I, 57. Il che è naturale

pena Sesto fu partito, essa manda un messo, prima al padre a Roma, poi ad Ardea al marito, perchè venissero il più sollecitamente possibile, ciascuno con un amico fedele; essere accaduto un caso atroce. Spurio Lucrezio giunge subito con P. Valerio figliuolo di Voleso; Collatino con L. Junio Bruto, che fu incontrato dal messo per via che tornava a Roma. Trovano Lucrezia a sedere nella sua stanza. Al vederli, dette in un pianto, e alla dimanda del marito: — Stai bene? — Oibò — rispose — che mai resta ad una donna quando ha perso l'onore? Vestigia di forestiero sono, Collatino, nel letto tuo; del resto, il corpo soltanto ha sofferto violazione; l'animo è intatto; ne farà testimonianza la morte. Però date qui la mano e promettete, che non rimarrà impunito l'adultero. Sesto Tarquinio è quello, che, mutatosi d'ospite in nemico, ha, nella notte ultima, per violenza, colle armi, strappato di qui un piacere, che se voi siete uomini, gli tornerà in rovina. — Promettono tutti; la consolano, la confortano, le ricordano che vittima di violenza non è colpevole; s'accagiona del peccato chi l'ha voluto; l'animo peccare, non il corpo; e non cade vituperio su chi è senza biasimo. Ma Lucrezia stette ferma — Voi — disse — guardate, ciò che si debba a colui; io, se mi assolvo dal peccato, non mi libero dalla pena; nè nessuna impudica vivrà mai citando Lucrezia ad esempio. — E qui trae fuori il coltello, che aveva nascoso sotto l'abito; e se lo caccia nel cuore; e inchinatasi sulla ferita cade

e la differenza nasce dalla diversa inventiva rettorica dei due scrittori. Ma è da notare, che il discorso di Dionisio suppone che Sesto fosse quello dei figliuoli del Re che gli doveva succedere; cioè fosse non il minore dei tre, come dice Livio, ma il maggiore, come appunto dice Dionisio.

a terra moribonda. Il marito e il padre gittano un grido [1].

Mentre questi sono affranti dal dolore, Bruto cava dalla ferita di Lucrezia il coltello grondante sangue: e brandendolo — Per questo sangue — dice — purissimo prima della ingiuria regale, io giuro, e voi, Iddii, chiamo testimoni, che Lucio Tarquinio insieme alla scellerata moglie ed ai figliuoli e a tutta la stirpe, io, col ferro, col fuoco, con qualunque forza io possa, caccierò via di qui, nè patirò, che nè essi, nè altri chi si sia, regni più in Roma. — E quindi consegna il coltello a Collatino, poi a Lucrezio e Valerio, stupefatti di un così gran miracolo com' era questo; un Bruto così diverso da sè ed animato di così nuovo spirito. Giurano; e dal dolore richiamati alla vendetta tengon dietro a Bruto, che li guida e li chiama alla rovina del regno. Portan fuori di casa il cadavere di Lucrezia,

[1] In Dionisio, IV, 66, Lucrezia va essa in Roma, sicchè nulla succede in Collazia. D'altra parte, Lucrezia vuole che il padre e il marito l'ascoltino non già davanti un solo testimonio ciascuno; anzi non contenta dei parenti che già trova a casa del padre arrivando, vuole che questi convochi quanti altri amici e parenti può. E racconta il suo caso al padre e a tutti, mentre il marito è tuttora al campo, dove però va a metterlo al giorno di tutto P. Valerio, che però lo trova alla porta della città, mentre vi ritornava da sè con Bruto. A questo poi son date, come in Livio, le prime parti nella rivoluzione che succede. Fa, anzi, discorsi assai più lunghi che in Livio, e si può crederli tutti un frutto dell'inventiva rettorica dell'autor greco o in parte di quelli da' quali attigneva. Nella quale, ad ogni modo, è osservabile questo, che avendo Bruto proposto di convocare il popolo, P. Valerio gli obbietta, non v'essere chi possa legittimamente farlo e raccogliere i suffragi, non v'essendo tra loro nessun magistrato. Al che Bruto risponde, che v'è; poich' egli è tribuno dei Celeri (IV, 71), e scorda, che di giunta, Lucrezio Tricipitino è prefetto della città (IV, 82).

e lo mostrano, e a stupore e sdegno concitano gli animi dei cittadini. Ciascuno rimpiange la scelleraggine e la violenza regale, come se l'avesse patita lui.

L'angoscia del padre gli commuove, non meno di quello che gli ecciti Bruto. Se non che questi non vuole lagrime ed inerti querele, e grida che si prendano le armi come si conviene ad uomini, a Romani, contro chi s'è mostrato inimico. I più fieri giovani si presentano volontari fra i primi; tutta l'altra gioventù segue. E lasciatane una parte a presidio a Collazia, e messi custodi alla porta, perchè nessun sentore di quel moto giunga al Re, gli altri partono armati dietro Bruto per Roma. Dove, quando son giunti, da qualunque parte s'avanza quella moltitudine armata, fa paura e tumulto; ma al vederla capitanata da' principali della città, si persuadono che, qualunque cosa sia, non è fatta a caso. Ed ecco a Roma l'atroce caso non agitare gli animi meno di quello che facesse a Collazia; sicchè da tutte le parti della città si corre al Foro. Bruto era tribuno de' Celeri; giovandosi dell'autorità che l'ufficio gli conferiva di convocare il popolo, dà ad un banditore l'ordine di radunarlo. E al popolo radunato tiene un discorso, che nessuno si sarebbe aspettato da lui, della violenza e della libidine di Sesto Tarquinio, dello stupro nefando di Lucrezia e della miseranda sua uccisione, dell'orbità di Tricipitino a cui la causa della morte era cagione di maggiore onta e dolore che la morte stessa della figliuola. V'aggiunse la superbia del Re; le miserie e i travagli della plebe gittata a scavare fosse e cloache; uomini Romani, vincitori di tutti i popoli intorno, mutati in artieri e scalpellini da guerrieri che erano. Ricorda l'uccisione di Servio Tullio, e la figliuola che sul nefando suo carro passa attraverso

il corpo del padre; ed invoca, vindici dei genitori, gl'Iddii. Con queste ed altre parole infiamma la moltitudine, e la spinge ad abrogare l'imperio al Re e a decretare l'esilio a L. Tarquinio e a' suoi figliuoli. Ed egli stesso, arruolati e armati i giovani che accorrevano di per loro, s'incammina ad Ardea a sollevare contro il Re l'esercito che v'era a campo; e lascia il comando nella città a Lucrezio, che n'era già prefetto per nomina del Re [1]. Nel tumulto, Tullia fugge via di casa. La maledicevano uomini e donne di dovunque passava ed invocavano contro essa le furie che castigano i figliuoli omicidi de' lor genitori.

Giungono al campo notizie di ciò che nella città succedeva. Il Re, colpito da così nuovi fatti e trepidando, s'avvia a Roma per ricondurla in calma. Bruto, che sa ch'egli viene, muta strada; e senza incontrarsi con lui, giunge ad Ardea nel tempo stesso che Tarquinio alle porte di Roma. Però Bruto mette a rumore il campo e lo induce a ribellarsi contro il Re, e a cacciar via i figliuoli; ed invece le porte di Roma si chiudono davanti a Tarquinio, e gli s'indice l'esilio. Dei figliuoli due lo seguono; ed egli ne va esule tra gli Etruschi a Cere; Sesto Tarquinio, che si ricovera a Gabi come in un regno, è trucidato da' vendicatori delle vecchie inimicizie, ch'egli vi s'era acquistato colle uccisioni e colle rapine.

---

[1] Secondo Dionisio, IV, 85, Bruto resta in Roma, non va al campo. Lì è eletto console insieme con Tarquinio Collatino; e provvedono alla difesa della città. Mandano al campo T. Erminio e M. Orazio. Tarquinio, andato prima a Roma, e trovate le porte chiuse, tornato al campo e cacciatone via dall'esercito, si rifugia, non a Cere, ma a Gabi. Tullia non è nominata.

II.

CRITICA.

1. In questa leggenda il favoloso abbonda; vi si raccontano e vi si danno per materia di storia più miracoli forse, che in qualunque altra leggenda di Re. Ma il maraviglioso vi tiene un luogo diverso, che nell'altre, anche a compararla colle due più vicine di Tarquinio Prisco e di Servio Tullio. Poichè in queste il maraviglioso investe le persone stesse; entra, voglio dire, nello spiegarne le origini e le cause; in quella, invece, il maraviglioso aleggia, gioca, se la parola mi si permette, intorno alla persona e a' fatti suoi, gli adorna, li colora, ma non penetra, non arriva al midollo di quella o di questi. Tarquinio Superbo nasce, come natura vuole; concepisce il desiderio d'impadronirsi del regno, instigato da passioni che sono pur troppo assai naturali ed ovvie; è guerriero felice e costruttore potente, come sogliono essere i principi venuti su a quel modo; ed è cacciato via, per un'occasione molto probabile, non insolita, e per cause assai bene connesse colla natura del governo, che, di certo, tra' contrasti tra' quali si doveva muovere e reggere, era pur costretto a fare.

Ma questo fondo, così pianamente storico, anche a prescindere dal maraviglioso, che qua e là lo colora,

è ricoperto di strutture e nascosto da maggiori improbabilità ed incoerenze, che non s'incontrano forse nelle leggende dei Re precedenti. Comincia ad essere assai dubbioso e controverso, se Tarquinio Superbo sia figliuolo o nipote del Prisco. Livio, con quel suo sprezzo d'artista, dice senz'altro: — se fosse figliuolo o nipote di Tarquinio, non è chiaro gran fatto; pure, secondo la maggior parte degli scrittori, lo riterrei per figliuolo. — Invece, questo è proprio un punto sul quale Dionisio ha una opinione affatto opposta e fermissima. Mostra in più luoghi, come sia impossibile il ritenere il secondo Tarquinio per figliuolo e non già nipote del primo [1]; e Tarquinio Collatino per figliuolo e non già nipote d'Egerio [2]; e neanche vuole ammettere, che Tanaquila vivesse sino alla morte d'Arunte e lo seppellisse [3]. E di certo, chi conta gli anni, non può disconoscere che Dionisio ragiona giusto, ma non è questa la sola sconnessione cronologica della leggenda. Tarquinio regna, secondo essa, venticinque anni. Ora, Lucio Junio Bruto è il minore dei figliuoli di M. Junio, e fanciullo, quando Tarquinio usurpa il trono, e gli uccide il padre e il fratello primogenito, e gli porta via la sostanza, non fornendogli che un po' di nutrimento giornaliero. Pure, alla fine del regno di Tarquinio egli ha figliuoli capaci di cospirare [4].

[1] Dion., IV, 6.
[2] Dion., IV, 64.
[3] Dion., IV, 30. Le incongruenze nascenti del supporre Tarquinio il Superbo figliuolo del Prisco furono altresì rilevate da Lorenzo Valla nella disputazione *contra Livium*, intitolata: *Duo Tarquinii, Lucius ac Aruns, Prisci Tarquinii filiine an nepotes fuerint.* Nel Livio del Dakenborch, *Lugd. Bat.* 1746, vol. VII, p. 154. È notevole, ch'egli non si giova dell'autorità di Dionisio.
[4] Liv., II, 4.

2. Del rimanente non è questa la sola incongruenza della persona di Bruto. Egli è dipinto come uno che si sia saputo fingere demente per salvarsi, e vi riesce così bene che nessuno sospetta ch' egli sia altro da quello che pare; eppure, quest'uomo, così universalmente riconosciuto per uno scemo, è tribuno dei Celeri e può convocare il popolo ed esercitarvi a un tratto un'autorità grande. E invece, Cicerone lo dice un uomo privato, ed enuncia, a proposito di lui, una falsa e terribile massima: ch' egli per il primo insegnasse in Roma, che, quando si tratti di conservare la libertà, nessuno si debba considerare privato [1].

3. Quanto all'estensione dell' imperio, Livio e Dionisio l' immaginano diversa per Tarquinio il Superbo, come hanno fatto rispetto al Prisco. Livio non sa, se non ch' egli ottenesse il primato sul Lazio mediante accordi: e dopo ciò, una guerra coi Volsci a' quali prende Suessa Pomezia; la lunga guerra contro Gabi, seguita da un patto d' amicizia sì cogli Equi e sì cogli Etruschi; infine la guerra coi Rutuli, in cui non gli riesce d'occupare Ardea. In somma, Tarquinio è in Livio un Re di Roma, che regge anche il Lazio, e coi popoli vicini vive ora in pace ora in guerra, ed in questa è per lo più fortunato. Invece in Dionisio, Tarquinio non si contenta di dominare il Lazio; ed attrae nella lega, ch'egli governa, gli Ernici e i Volsci, o piuttosto due città solo di questi, Ecetra ed Anzio [2]. I Pometini, contro i quali guerreggia, sono distinti dai Volsci, e considerati come un popolo a parte; Suessa Pomezia

[1] *De Rep.*, II, 25. *Primusque in hac civitate docuit, in conservanda civium libertate esse privatum neminem.*
[2] Dion., IV, 49.

è la città loro. Appena presa questa, è richiamato altrove da scorrerie di Sabini, e li vince prima con uno stratagemma ad Ereto, dove s'erano accampati con un esercito, poi a Fidene, dove n' avevano un altro; Fidene, pare, è supposta Romana [1]. La guerra contro Gabi non fu principiata, se non dopo finita quella contro i Sabini e resi questi soggetti e tributari; anzi tra la fine di questa e il principio di quella mette a ruba e sacco i Volsci, il che conferma che non tutti questi erano entrati nella lega indicata più su. Infine, fondate le due colonie Segni e Circei, va contro Ardea, che è pure assai più vicina a Roma della seconda. Ma che Ardea fosse dei Rutuli, e che questo popolo esistesse tuttora tra i Volsci e Roma, Dionisio non dice; nè parla d'una pace cogli Equi e d'un'alleanza rinnovata cogli Etruschi, come fa Livio [2]. Bensì gli Etruschi sono per incidente considerati come soggetti a lui [3].

4. E d'altra parte, il Lazio, del quale, secondo Livio e Dionisio, Tarquinio ottiene il dominio per via d'accordi, è, secondo Cicerone, conquistato da lui colle armi [4]. E Gabi, che, per conforme testimonianza di tutti, non è potuta prendere da lui se non a grande fatica e dopo molto sangue sparso dalle due parti, ottiene migliori patti di quelli, che avrebbe di certo ottenuto, se si fosse assoggettata volontariamente; e persino di tutto il rimanente Lazio. Dionisio stesso n'è maravi-

[1] Dion., IV, 51. *ἡ μὲν (Σαβίνων νεότης) Ἠρήτου πλησίον θεμένη τὸν χάρακα, ἡ δὲ περὶ Φιδήνην*. Vedi ib. 52.

[2] Liv., I, 55.

[3] Dion., IV, 65, nel discorso di Sesto a Lucrezia; IV, 3, nel discorso di Tarquinio a' Gabini.

[4] Cic., *De Rep.*, II. 24. *Omne Latium bello devicit.*

gliato [1]. Pure, egli afferma, che il trattato d'amicizia, concluso allora da lui e giurato, si leggeva tuttora nel tempio di Sanco, scritto sul cuojo del bue ucciso nel sacrificio, onde era stato ricoperto uno scudo di legno. Un trattato siffatto ed una presa per agguato e per forza non si accordano facilmente; quando non si voglia dire, che la guerra era stata fatta all'aristocrazia di Gabi e il trattato concluso in favore della plebe superstite [2].

5. S'aggiunge, che tutta la storia di Gabi prova davvero ciò che Cicerone dice, essere coi Tarquinii entrato in Roma non un ruscello solo, ma un fiume di Grecia. Infatti, questa storia è la combinazione di due greche, che si leggono in Erodoto. Lo stratagemma di Sesto per entrare in Gabi ed acquistarvi potere e fiducia sì da consegnarla poi all'inimico, non è diverso da quello con cui Zopiro mette Ciro in possesso di Babilonia [3]; e il consiglio, che Tarquinio manda, senza aprir bocca, a Sesto, è appunto quello che, in maniera non diversa, Trasibulo di Mileto dette a Periandro di Corinto [4], come già avverte Dionisio.

6. Quanto alle altre imprese di Tarquinio Superbo e alle sue fabbriche, è notevole, come le testimonianze variano tra il riferirle a lui o al Prisco. Così, se i più dicono, che la Sibilla si presentasse a lui, altri affermano che si presentasse invece al padre o avo, come si vuole, di lui [5]. È del pari ambiguo, se il fatto della pertinacia del Dio Termine a non muoversi di dov'era,

[1] Dion., IV, 59. Vedi Niebuhr, *R. G.*, I, 569.

[2] Che la plebe non fosse così contraria a Tarquinio, come l'aristocrazia, si può indurre da Livio, I, 54, 10.

[3] Herod., III, 154, 1.

[4] Ib., V, 92. Dion., IV, 56.

[5] Schwegl., op. cit., I, p. 773, n. 4.

succedesse ai tempi dell' uno o dell'altro [1]. Le ferie latine, che secondo Dionisio [2], sono instituite da Tarquinio il Superbo, secondo altri, traggono origine da Tarquinio Prisco [3]. Rispetto al tempio di Giove Capitolino, l'osservazione fatta più su intorno all'impossibilità di rimuovere il Dio Termine, prova che se alcuni attribuivano a Tarquinio Prisco l'averlo principiato, altri non ascrivevano a lui se non l'averlo votato; e non v'avrebbe messo mano se non il figliuolo o nipote. D'altra parte, quelli che raccontavano che l'opera cominciata dall'uno non fosse continuata dall'altro, dovevano vincere una difficoltà grande; l'interruzione di essa durante il lungo regno di Tullio [4]. Del rimanente, questa interruzione ha luogo in tutte le opere de' Tarquinii. Al Circo è messo mano dal primo e dal secondo [5]. La Cloaca Massima, altri l'attribuisce a quello, altri a questo [6]; ad ogni modo l'opera grandissima del prosciugamento delle valli, giacenti tra i colli di Roma, è anch' essa lasciata a mezzo e non curata da Servio Tullio, e passa dall' un Tarquinio all'altro.

7. Le minori differenze di racconto sono forse più numerose in questa leggenda dell' ultimo Re, che in

[1] Liv., I, 55, 4. Dion., III, 69. Sicchè io l'ho ripetuto nelle due leggende, potendo appartenere del pari all' uno o all' altro.

[2] Dion., IV, 49.

[3] Schol. Bob. in Cic., *Planc.*, p. 255. Ed anche Dion., VI, 95.

[4] Solo Tacito parrebbe dire il contrario, *Hist.*, III, 92; ma vedi Schwegler, op. cit., p. 793, n. 1.

[5] Liv., I, 35; 56, 2. Dion., III, 68; IV, 44.

[6] Liv., I, 38, 7. Tarquinio Prisco *cloacis fastigio in Tiberim ductis siccat.* I, 56, 4. Tarquinio Superbo risolve *cloacam maximam receptaculum omnium purgamentorum urbis sub terram agendam.* Altre citazioni si posson vedere in Schwegl., op. cit., I, p. 672, n. 5; p. 770, n. 6.

quelle dei Re anteriori; le ho però notate con più precisione che non avessi fatto per questi. Anche dove la narrazione dei fatti concordi ne' tratti più generali, mostra nei particolari diversità molteplici e minute. Sicchè si potrebbe dire, che, in queste conformità da una parte e difformità dall'altra, si vede il segno e la prova che il terreno, sul quale questa leggenda costruisce, ha qualche maggiore realità che quelli, sui quali si costruivano le precedenti, senza però avere nessuna sicurezza ed essendo pur pieno di disuguaglianze e tuttora mobile. Avrò più innanzi altre occasioni di mostrarlo.

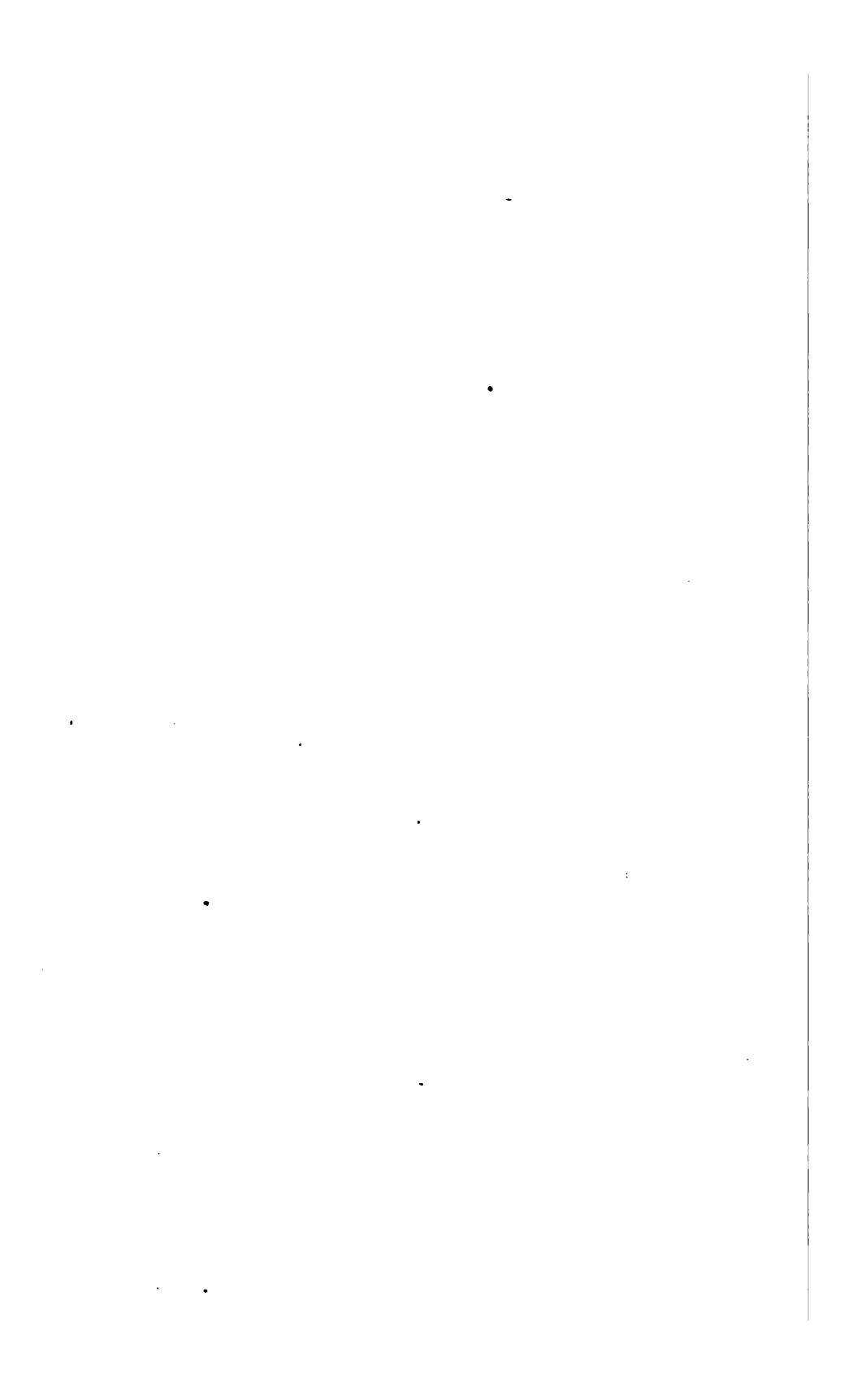
8. D'altra parte, è troppo visibile lo sforzo di creare un tipo in Tarquinio, come s'è creato prima di lui in Numa, soprattutto, e in Servio Tullio. Tarquinio non è un tiranno, bensì il tiranno. L'oppressione del popolo mediante l'enormità dei lavori pubblici, l'uccisione dei patrizi, la sfrenatezza dell'arbitrio e la licenza del costume, in ispecie nei figliuoli, son tratti comuni d'ogni rettore di città, venuto su per forza d'usurpazione e mantenuto con questa. Se Tarquinio muove guerra a Suessa Pomezia prima, ad Ardea poi, non gli s'attribuisce altro motivo, se non questo solo: metterle a ruba. L'unica sua scusa è questa, che vuole il denaro di quelle di cui s'impadronirà, spenderlo all'edificazione del gran tempio di Giove. Col tempo, la sua figura s'abbuia ancora. Tarquinio sarebbe stato quello che ha escogitato ogni sorta di pene, persino la carcere [1]: nè si può immaginare libidine, cui non si

[1] *Hier. Chron.*, p. 340. *Idem Tarquinius Superbus excogitavit vincula, taureas, fustes, lautumias, carceres, exilia, metalla, compedes et catenas.* Vedi in Schwegl., op. cit., p. 781, n. 2, altre citazioni

dice che si fosse dato in preda[1]. Pure si vedrà, quanti aiuti egli trova e nella città stessa e fuori di questa, a riconquistare il regno; quanto sforzo costerà alla nuova Repubblica il reggersi contro di lui e gli amici suoi. Non pare quindi improbabile, che il ritratto di lui non riuscisse così brutto, se non per essere stato dipinto da chi aveva ragione d'odiarlo. L'ultimo dei Re di Roma ebbe la sua storia narrata da partigiani del governo che s'era surrogato al suo.

[1] Theoph. ad Autol., III, 26, p. 264 B. ed. Oltc. E si osservi che il suo fonte è un *Chryseros nomenclator*, liberto di M. Aurelio Vero.

LIBRO SECONDO

DALLA ORIGINE DELLA REPUBBLICA SINO ALLA ELEZIONE DEI TRIBUNI NEI COMIZII TRIBUTI

CAPITOLO PRIMO.

DAL PRINCIPIO DELLA REPUBBLICA SINO ALLA MORTE DI TARQUINIO IL SUPERBO.

Sinora ho narrato una leggenda contrapponendole a mano a mano una critica. Questa è servita a mostrare che la prima manca di fondamento storico, ma non ha inteso chiarire, quale mai intanto la storia fosse. Pure, s'è visto, che via via e soprattutto nell' ultimo Re, la leggenda andava mutando natura. Il suo racconto, smettendo il maraviglioso e il trasumano, prendeva un aspetto probabile ed umano, pur ricordandosi di tratto in tratto delle ragioni della fantasia popolare che l'alimenta, e senza curarsi di dar a' fatti un fondamento certo. Così continua nei principii della Repubblica, e dura per un gran tempo, non più storia in gran parte inverosimile, ma non però certa. Se non che non gioverebbe quind' innanzi, come ho fatto sinora, contrapporre alla leggenda la critica; quella è troppo mista di elementi probabili, e questa non può, per sè soli, nè ricusarli nè accoglierli. Perciò m' è parso miglior partito perchè si tocchi con mano, come questa storia ci resta, il riprodurre i racconti de' varii scrittori,

i quali ancora ce la narrano senza comprenderli. Chi non vede, quanta varietà v'ha tra di essi, non si persuaderà mai che la storia Romana, come si racconta ora nei libri, è in buona parte una combinazione che il narratore moderno fa su gli antichi e questi facevano del pari su più antichi di loro. Perchè questa varietà appaia ai lettori colla minor confusione ed incomodo, io di solito darò prima il racconto di Livio, e poi vi comparerò quelli di Cicerone, di Dionisio, di Plutarco, di Plinio, di Polibio e di altri testimoni minori.

I. — Come si desse nuova forma allo Stato.

245—509
L. Junius Brutus.
L. Tarquinius Conlatinus (a).

Succeduta la rivoluzione nei modi che s'è raccontato, il prefetto della città, Sp. Lucrezio Tricipitino, creò, così narra Livio, nei comizi centuriati due consoli; e così l' indicazione della magistratura nuova come il modo dell'elezione, si riscontrarono nei Commentari di Servio Tullio [1]. La qual tradizione si connette coll' altra riferita dallo stesso scrittore [2], che Servio avesse in animo, negli ultimi giorni del suo regno, di abdicare e di convertire da sè la monarchia in repubblica: ma è contradetta da quella riferita da Dionisio [3], ch' egli avesse preso obbligo con Tanaquila di consegnare il regno al maggiore dei figliuoli di Tarquinio, appena avesse raggiunto gli anni.

Anche il supposto che i commentari di Tullio sug-

[1] Liv., *Hist.*, I, 60, 4. Vedi il Wesseling, a. q. l.
[2] *Hist.*, 48, 9.
[3] Dion., IV, 4.

(a) *Il primo numero indica l'anno della fondazione di Roma; il secondo quello avanti alla nascita di Cristo. Dei fondamenti di questa cronologia si discorrerà in un capitolo ulteriore: e così in un'appendice a questo libro de' nome dei Consoli.*

gerissero il nuovo governo, non trova appoggio in Dionisio. Questi non ha occasione qui di nominarli neanche. La mutazione, secondo lui, è tutta un effetto del pensiero di Bruto, il quale si sviluppa in più discorsi tenuti da lui con Lucrezio e con Collatino in presenza d'altri. E qui il modo dell' esposizione può essere tutto suo; ma può averlo anche imitato da alcuno degli scrittori ond' egli attingeva, il che ha maggiore verisimiglianza. Checchè di ciò sia, è Giunio Bruto quello che, dopo sentiti i pareri altrui, esprime il suo, ch'è di astenersi da una troppo grande variazione nella forma del governo; e mantenendo nel rimanente gli ordini e le instituzioni, quali erano, restringersi a costituire altrimenti il magistrato supremo, dandone la potestà e l'imperio non a un solo uomo, ma a due di ugual potere, e nominati ad anno e non a vita. Non avrebbero portato il nome di Re, ma quello più modesto di consoli; nè sarebbero stati adornati di tutte l'insegne regie, però di parecchie. Anzi il nome di Re non sarebbe scomparso in tutto: le cerimonie sacre, ch' erano state sin allora celebrate dal Re, si sarebbe continuato a celebrarle da un magistrato collo stesso nome. Però, questo Re dei sacrificii, nominato a vita all'onorevole ufficio, non si sarebbe potuto occupare di niente altro mai.

Il modo in cui il nuovo magistrato supremo doveva essere eletto, sarebbe stato indicato, secondo Dionisio, da Bruto stesso. Egli, in qualità di tribuno de'Celeri, avrebbe convocata l' assemblea; e proposto a questa di sbandire in perpetuo Tarquinio e sua moglie e figliuoli. E dopo accolta questa sua proposta, avrebbe chiarito, quale a suo parere dovesse essere la nuova forma dello Stato; e quindi, depostosi dall'ufficio di tribuno de'Celeri, avrebbe creato un Interrege. Questi

designò i due consoli, e convocò il popolo a votarne i nomi. Quando la più parte delle centurie gli ebbe ammessi, furono interrogati gli auspici, e soltanto dopo che questi ebbero assicurato il beneplacito divino, i due consoli ricevettero i fasci e quelle altre insegne della potestà regia. Il governo, si prescrisse, sarebbe stato condotto da essi d'accordo col Senato, che avrebbero avuto obbligo di consultare sopra ogni cosa, come i Re avevano fatto; i pareri del Senato si sarebbero riferiti al popolo, perchè ne deliberasse. I diritti di questo, in fatti, non si volle diminuirli punto [1].

Il concetto che nella nuova forma dello Stato nulla si muti, eccetto il nome e la costituzione del magistrato supremo, così specialmente espresso nella narrazione di Dionisio, è proprio altresì di Cicerone [2] e di Livio [3].

II. — Dove si rifugiasse Tarquinio.

L. Tarquinio, impedito di tornare a Roma, si rifugiò, secondo Livio, con due suoi figliuoli a Cere tra gli Etruschi; l'altro, Sesto, autore di tutto il male, scappò invece a Gabi, dove egli era Re, e quivi, ucciso da' suoi nemici. Di Tullia non v' è detto, se sopravvivesse alla ruina del regno; bensì soltanto che, trovandosi in Roma quando la ribellione ebbe luogo, fuggisse di casa seguita dall' esécrazione di tutti [4]. Secondo altri però,

[1] Dion., IV. 72-75.

[2] *De Rep.*, II, 30. Mette il carattere della mutazione in ciò, che come alla morte di Romolo « *carere rege, sic pulso Tarquinio nomen regis audire non poterat.* Vedi Floro, I, 9; Eutr., I, 8.

[3] *Hist.*, II, 1, 7: *libertatis autem originem inde magis quia annuum imperium consulare factum est, quam quod deminutum quicquam sit ex regia potestate, numeres.*

[4] I, 59, 13; 60, 2.

essa si sarebbe uccisa colle sue mani [1]. Ma c'era chi sapeva che avesse seguito il marito [2].

Se non che Dionisio della moglie non dice verbo; di Tarquinio narra che si rifugiasse coi figliuoli a Gabi; nè sa che quivi Sesto fosse ucciso [3]; questi, anzi, a sua notizia, muore molto più tardi. Infine v'ha chi racconta che Tarquinio si rifugiasse in Tarquinia [4].

III. — Come si procedesse nella rivoluzione.

Per Livio i fatti procedono così. Al vedere giungere in Roma, Bruto, Lucrezio, Valerio e Collatino, con dietro una frotta di cittadini armati di Collazia, il popolo si affolla nel foro. Bruto, Tribuno de'Celeri, lo convoca per mezzo d'un banditore; e raccontato l'atroce caso di Lucrezia, gli propone di deliberare l'esilio de' Tarquini. Il che fatto va al campo, donde trova già Tarquinio partito a' primi rumori della ribellione succeduta in Roma; e persuade l'esercito a far diffalta dal Re. Soltanto dopo, i due consoli son nominati [5].

Per Dionisio è differente. Dopo che Bruto ebbe nel modo che s'è detto più su, risoluta coi suoi amici ogni quistione intorno a' modi di portare ad effetto la ribellione e riordinare lo Stato, procede a eseguire il suo disegno, approvato dagli altri. Prima, dunque, con un lungo discorso, ottiene dal popolo convocato da lui, la deliberazione che Tarquinio sia mandato in bando; poi l'altra, che sien creati due consoli. Quindi, come

[1] Zonara, VII, 11, deve averlo letto in Dione Cassio.

[2] Eutrop., *Brev.*, I,

[3] Dion., IV, 85.

[4] Zon., VII, 11.

[5] Liv., *Hist.*, I, 59, 60.

s'era concertato, nomina Spurio Lucrezio interrè; e questi sceglie a consoli Bruto e Collatino; e il popolo approva [1]. E i consoli non si muovono nè l'uno nè l'altro da Roma; bensì mandano lettere al campo d'Ardea in cui Tarquinio già più non era, per la stessa ragione che dice Livio; e Tito Erminio e Marco Orazio, i quali erano stati lasciati da Tarquinio a capo dell'esercito, interrogate le centurie tutte, decidono, coll'unanime lor consenso, di non ricevere il Re al suo ritorno; come appunto fecero [2].

Merita anche d'essere registrata una tradizione sostanzialmente diversa, cioè che Bruto avrebbe avuto a suo principal consigliere Publio Valerio; e fatta la ribellione nella città e nel campo, fosse stato rettore dello Stato da prima solo, e soltanto dopo avesse preso a compagno Collatino, perchè questo reggimento d'un solo non avesse ancora l'aria di regno [3].

IV. — I primi atti de' consoli.

I consoli, a detta di Livio [4], hanno tutti i diritti e insegne dei Re: invece Dionisio [5] distingue. Bruto stesso nel suggerirne l'instituzione, propone che dell'insegne regie i consoli usino lo scettro e la corona d'oro e la trabea di porpora, intessuta d'oro, soltanto in alcuni giorni festivi e nelle pompe trionfali; abitualmente per contrassegno di loro dignità, la sella d'avorio, la pretesta e i dodici fasci portati davanti. Però, l'uno e

[1] Dion., IV, 84.
[2] Dion., IV, 85
[3] Zonar., VII, 12.
[4] *Hist.*, II, 1, 8.
[5] Dion., IV, 74.

l'altro consentono che i consoli convenissero che, perchè non paresse duplicato l'imperio e reso più terribile del doppio, solo uno di essi si sarebbe fatto precedere da' fasci nella città, alternando ogni mese. Però neanche in ciò concordano affatto; poichè dove Livio dice che il patto fosse questo, Dionisio spiega con più precisione, che il patto fosse stato invece quest'altro, che i due consoli sarebbero preceduti a vicenda, l'uno da'fasci senza scuri, l'altro, colle scuri.

Bruto, chi dia retta a Livio, fu il primo, che avesse, per concessione del compagno, quest'onore; ed appare unico autore de'primi decreti che nella repubblica furono fatti. Egli richiese il popolo di giurare, che non avrebbe tollerato mai più Re in Roma; egli chiamò nel Senato, per compire il numero dei trecento senatori — poichè non ve n'era più tanti per l'uccisione fattane dal Re, — i principali dell'ordine equestre, e con questo conciliò a sè e al patriziato gli animi della plebe; egli, senz'altra ragione che d'un vano sospetto cresciuto nella fantasia della plebe, vuole e vince, che Collatino, perchè ha nome Tarquinio, si dimetta, mal suo grado, da console, e vada esule a Lavinio, trasportandovi ogni sua sostanza; egli, procurato un Senatoconsulto, propone al popolo e vince, che chiunque appartenga alla gente Tarquinia, debba essere sbandito dalla città; ed egli infine, si crea, ne' comizi centuriati a secondo compagno nel consolato, P. Valerio, che l'aveva aiutato nella cacciata dei Re [1].

P. Valerius *Suf.*

Dionisio nè mette così innanzi Bruto, nè a'due consoli fa compire questi soli atti e per i primi. Attribuisce loro di avere richiamato in vigore le leggi di

[1] Liv., *Hist*, II, 2.

Servio Tullio sui contratti, abrogate da Tarquinio, e beneaccette alla plebe, a cui guarentivano uguaglianza di diritto coi patrizi, e rimesso altresì in uso i sacrifici in comune dei cittadini d' una stessa tribù, instituiti anch'essi da Servio; e restaurato i comizii per l'elezione de' magistrati e le deliberazioni popolari. Quanto a Collatino racconta il caso, ma affatto diversamente [1].

V. — La prima cospirazione di Tarquinio.

Tarquinio tenta da prima, narra Livio [2], di ricuperare i suoi beni. Manda ambasciatori per richiederli. Il Senato è dubbioso se li debba dare; il negarne la restituzione può essere pretesto di guerra; il farla, fornirne i mezzi. Intanto, gli ambasciatori tastano gli animi, se vi fosse qualche inclinazione a una restaurazione di regno. A molti, in fatti, tra' giovani e delle migliori famiglie non piaceva la libertà, che uguagliava tutti; meglio la servitù che dava modo agli amici del Re di prepotere sugli altri e di soddisfare libidini e capricci. In una materia così disposta fu facile accendere la fiamma della ribellione. Gli ambasciatori, poichè videro le lor parole accolte senza ripugnanza, consegnarono le lettere, che portavan seco dai Tarquini. Trattarono d' introdurli di notte in città. Entrarono in tali discorsi da prima i Vitelli e gli Aquili: e poichè una sorella dei Vitelli era moglie di Bruto console, i figliuoli di questo, Tito e Tiberio, ancor giovanetti, furono attirati nella congiura; e altri ancora di non meno illustri famiglie, dei quali l'antichità del tempo ha can-

[1] Dion., V, 2.
[2] Liv., *Hist.*, II, 3.

cellato i nomi. Intanto il Senato aveva risoluto che si rendessero i beni a Tarquinio; nuova ragione perchè gli ambasciatori tardassero a ripartire, dovendo apparecchiare i mezzi di portarli via. Però, perchè le loro parole trovassero fede presso i Tarquini, vollero dai congiurati e ottennero che mettessero le lor promesse in iscritto. Un giorno prima di ritornarsene, furono a cena presso i Vitelli, dove anche altri cospiratori convennero. Tra tutti fu discorso molto dei comuni disegni; sì che un servo, Vindicio di nome, il quale n'era già entrato in sospetto, ascoltò. Egli aspettò che le lettere fossero da' congiurati consegnate agli ambasciatori, sicchè potessero, sequestrate, diventare testimonianze del vero: e riferì ogni cosa a' consoli. Questi, senza chiasso, si mossero subito, e colsero a casa congiurati e ambasciatori; e scompigliarono tutto il concerto. S' impadronirono delle lettere e gittarono i traditori in carcere; però negli ambasciatori rispettarono il diritto delle genti. Consultarono da capo il Senato circa i beni; e questo, vinto dall' ira, risolse che non si dovessero più rendere, e lasciò che la plebe li mettesse a ruba e a sacco, pegno d' inimicizia tra essa e i Re esuli. Il campo dei Tarquini fu dichiarato pubblico e consacrato a Marte. Il servo rivelatore premiato con denaro, e fatto libero; e da lui, dicono, s'ebbe nome *vindicta* la verga, colla quale il padrone tocca davanti al magistrato, mentre pronuncia una formola solenne, il servo che libera. Restò tremendo e perpetuo esempio la pena inflitta a' malfattori. Legati, vennero insieme con tutti gli altri avanti al padre console i figliuoli rei; e questi, come se fossero soli, richiamavano tutta sopra di sè l' attenzione del popolo. Ma il padre non ricordò chi fossero; ricordò soltanto questo,

che quello ch' essi erano, rendeva più atroce il loro delitto. Furono fatti spogliare; e poi così nudi, i littori li percossero colle verghe e li finirono colle scuri, e il padre guardava.

Dionisio introduce variazioni non piccole in questa così bella narrazione [1]. Tarquinio, che da Ceri è mandato a Gabi, non se ne parte se non dopo persuaso, che da' Latini non può per allora sperare aiuto di sorta. Se ne va, quindi, a Tarquinia, donde era sua madre; e poi ricordata al popolo la condizione in cui già era di sovrano rispetto ad esso, e quella in cui è ora, lo persuade a mandare ambasciatori a Roma, che oltre all'offrirle la pace coi Tarquini, chiedessero il ritorno di lui: e facessero a questo fine prova di conciliare gli animi. Questi, venuti a Roma, vanno al Senato, e dicono apertamente come Tarquinio chieda licenza di presentarglisi in persona, e di scolparsi prima davanti ad esso, poi, avutane licenza, davanti al popolo, e stare a sindacato di tutti gli atti suoi, e chiamarne giudici i Romani; e quando questi gli rendano il regno, regnare quind' innanzi conforme alle leggi; e quando no, rimanere nella città. La qual proposta essendo respinta da Bruto, come quella a cui si opponeva la legge che aveva sbandito i Tarquini, gli ambasciatori chiedono in secondo luogo, che si restituiscano a questi i loro beni. A questa domanda Bruto fa contrasto, dicendo che quei beni debbano servire a compenso dei danni inflitti allo Stato, e restituiti diventerebbero istrumento di guerra; invece, Collatino si mostra disposto a consentirvi, osservando, che dalla persona dei tiranni, non da' loro beni è stata la Repubblica offesa. Sicchè

[1] Dion., V, 3-12.

questi, per Dionisio, è tuttora console, quando gli ambasciatori vengono: ed è in dissenso con Bruto.

Il Senato, in tanta diversità di pareri tra i consoli, non s'attenta a risolvere esso; deferisce al popolo la decisione. E questo riunito ne' comizii curiati, non decide la restituzione, se non alla maggioranza d'una sola curia. Gli ambasciatori usano il tempo della lor dimora in città al modo che s'è già detto. Dionisio sa più di Livio soltanto questo: che gli Aquili sono dell'età dei figliuoli di Bruto, e figliuoli d'una sorella di Collatino; e non annovera tra' cospiratori, i Vitelli bensì i Gelli [1], e ne dice i nomi, Marco e Manio. E il processo della cospirazione e della scoperta è il medesimo, però con questa differenza sostanziale, che il servo il quale è detto di Cenina, non vuole rivelare a' consoli ciò ch'egli ha visto e saputo, temendo che per salvare i lor parenti, non uccidano lui, bensì va a P. Valerio, che diventa quello, in cui mano cadono le lettere e i cospiratori.

Di poi, Bruto condanna solo i suoi figliuoli, e questi non sono confusi cogli altri, nè puniti insieme. Anzi, qui nasce un nuovo e più acerbo dissidio tra Bruto e Collatino; che mentre Bruto non ha salvato i suoi figliuoli, vuole, lui, salvare gli Aquili nipoti suoi. E poichè non riesce a persuadere Bruto a contentarsi per loro di minor pena, si risolve ad assolverli lui, usando della pari potestà sua. Se non che Bruto non cede, e convocato il popolo, racconta com' egli si conducesse coi figliuoli e Collatino coi nipoti e che delitto fosse il loro; e qui senza insistere sulla condanna di morte

[1] Così hanno i codici, eccetto due: Τέλλιοι. Sigonio, dietro Livio e Plutarco, *Poplic.*, 3, corresse Οὐιτέλλιοι; e la correzione è introdotta ora nel testo dal Kiessling.

da infliggere agli Aquili, propone, che Collatino sia dimesso dalla magistratura, e mandato in esilio [1], e chiede al popolo di deliberare sulla sua proposta, accusando il suo collega di avere tuttora l'animo addetto a' nemici della Repubblica, coi quali gli era comune il nome. Collatino resiste; ma infine M. Lucrezio, intervenendo, ottiene da Bruto, che non s'ostini a chiedere la dimissione e l'esilio del suo collega, e da Collatino, che si dimetta e vada via volontariamente [2]. Anzi Bruto propone al popolo di dargli venti talenti in dono, e ne aggiunge cinque di suo. Collatino emigra a Lavinio. Bruto, per non cadere in sospetto di volere regnar solo, si nomina a collega P. Valerio; che il popolo, convocato nel Campo Marzio, elegge.

La parte avuta da P. Valerio nei fatti succeduti sinora non è la stessa presso tutti gli scrittori. Se Livio, Dionisio e Plutarco [3] e Zonara [4], convengono nel fare lui uno dei principali promotori della ribellione contro il Re [5], Livio, che lo suppone già console al tempo della cospirazione dei Vitelli e degli Aquili, non lo nomina

[1] È notevole la formola usata qui da Dionisio, V, 10: ἀλλ' ἵνα μηδὲν ἔτι τοιοῦτον ἐξεργάσῃ, τὴν μὲν ἀρχὴν ἀφαιροῦμαί σε καὶ πόλιν ἑτέραν κελεύω μεταλαβεῖν· ὑμῖν δέ, ὦ πολῖται, ψῆφον ἀναδώσω, καλέσας αὐτίκα μάλιστα τοὺς λόχους, ἵνα διαγνῶσιν εἰ χρὴ ταῦτ' εἶναι κύρια.

[2] Secondo Pisone Frugi, in Gell. XV, 29 (Peter, *H. R. R.* p. 127) avrebbe Bruto stesso pregato il collega.

[3] Plut., *Poplic.*, I.

[4] Zonar., VII, 11.

[5] Non però nello stesso grado. Per Livio e Dionisio non v'ha egli maggior parte degli altri tre; per Plutarco e Zonara è il principale consigliere. Il primo dice (l. c.) che L. Bruto ἐπὶ πρῶτον ἦλθε τὸν Οὐαλέριον; il secondo (l. c.): τῷ Ποπλίῳ συμβούλῳ καὶ προθύμῳ πρὸς τοὔργον ὁ Βροῦτος χρησάμενος.

però nè gli attribuisce nessuna principal parte nella repressione di quella, mentre Dionisio e Plutarco, che lo tengono tuttavia per un cittadino privato, gliene danno una principalissima e singolare; Plutarco poi aggiunge particolarità tutte sue. Le ambascerie mandate a Roma da' Tarquini non sarebbero state una sola, ma due; e tutteddue in lor proprio nome. La prima non era intesa, se non a difendere Tarquinio avanti alla plebe con lettere e discorsi; e questa, i consoli volevano permettere che venisse innanzi alla plebe e le ragionasse; pur Valerio, tuttora privato, vi si oppose, temendo che la plebe avrebbe potuto esserne sedotta, sicchè in questa occasione si mostra più fiero e risoluto di Bruto. L' altra è quella di cui parlano anche gli altri; ma nel rigetto della domanda di questa, che richiedeva i beni del tiranno e prometteva rinuncia al regno e pace, ha parte principale un C. Minucio, cittadino privato, che fura le mosse a Bruto, e dice per il primo, nella riunione del popolo, come sia molto più ragionevole l'adoperare i beni contro di lui, anzichè renderglieli, perchè gli adoperi contro Roma. Di più, Plutarco afferma, che sin da principio, Bruto non vedesse volontieri che gli si desse a collega Collatino, anzichè Valerio; ma fosse scelto il primo, perchè occorreva qualcuno, sulla cui avversione contro i tiranni non potesse cadere dubbio: il che certo non s'accorda con quello che succede subito dopo che Collatino è cacciato via, per sospetto di non essere in tutto alienato da loro. Nella repressione, poi, della ribellione, appare non solo P. Valerio nel modo che s'è già detto secondo Dionisio, ma altresì sua moglie e il fratello Marco; quella è lasciata in custodia della casa, dov' è tenuto intanto prigione il servo che ha fatto la spia;

il fratello è mandato a circondare l' atrio regio, e non s' intende bene, nè dove questo sia, nè perchè ci si vada, poichè gli ambasciatori tornano, anche a detta di Plutarco, a casa gli Aquili, da' quali va Publio. Nè questi riesce a portar via le lettere senza rissa; poichè gli Aquili fanno il poter loro per impedirglielo. I quali, quando Bruto ebbe fatto eseguire la condanna a morte dei suoi figliuoli davanti a sè e fu andato via, ripresero animo, fidando nella mollezza di Collatino, e chiesero che si fissasse loro un giorno per la difesa, e intanto si restituisse loro il servo [1]. Il che solo Valerio impedì. Dove Bruto, richiamato dal popolo, tornò e disse, che dei suoi figliuoli aveva giudicato lui, degli altri giudicherebbero i cittadini; e questi, di fatti, andati senza indugio a' suffragi, condannarono tutti a morte. Dopo di che Collatino, accortosi come non gli si avesse più fede, si dimise da sè, e Valerio prese, con grande assenso di tutti, il suo posto.

Zonara infine si accorda con Plutarco in tutti i particolari che tocca, nel suo racconto più rapido; sicchè pare che qui attinga da lui. Ripete persino l' osservazione, che l' atto di Bruto non si sa bene se si deva lodare o biasimare, poichè non è da uomo, ma o da Dio o da belva.

È ancora a notare, che uno degli atti, che Livio attri-

[1] Lo Scoliaste di Giovenale, VIII, 268, ha una tradizione singolare: *Vindicius servus indicavit filios Bruti Tarquinio portas velle reserare, quos pater securi feriit; servum autem ut conservatorem patriæ manumisit, et ut delatorem dominorum cruci affixit. quod factum matronæ planxerunt.* L'aggiunta dev'essere stata fatta più tardi, quando s'ebbe paura della contagione dell'esempio, se un servo non fosse stato castigato, bensì premiato d'aver accusato i padroni, per qualunque motivo.

buisce al consolato di Bruto e Collatino, è invece assegnato da Dionisio a quello di Bruto e Valerio; cioè il compimento del Senato, sino a trecento, col chiamare a farne parte i migliori della plebe. Giacchè in quanto agli altri due atti, che Dionisio nello stesso luogo riferisce a' due ultimi, — la licenza data a' cittadini di portarsi ciascuno via quello che gli piacesse dei beni de' Tarquini, e la consacrazione del campo loro lungo il Tevere a Marte, — sono anche riferiti a quelli di Livio: soltanto per questo Valerio diventa console prima che gli ambasciatori di Tarquinio venissero, e per gli altri, durante il processo dei fatti seguiti alla venuta loro.

Tutti poi s' accordano nell' attribuire la formazione dell'isola Tiberina a un accidente, occorso per effetto di cotesta consacrazione a Marte di quel campo de' Tarquini. V'era matura la messe [1]; ma sarebbe stato irreligioso il farne uso. Quindi tagliate spighe e strami, gittarono ogni cosa nel fiume coi corbelli. Ora, l'acqua era bassa, come suole in estate; sicchè tutta quella materia, cacciatavi dentro ad un tratto, non ne fu potuta portare via, e s'impigliò nel fango; e a poco a poco crebbe e s'indurì, battuta dalle onde e ingrossata da tutto quello che un fiume suole trascinare seco.

Invece, solo Dionisio narra [2], che, dopo compressa così la cospirazione, i due consoli accordassero a' cittadini Romani, fuggiti col tiranno, facoltà di tornare in patria tra venti giorni, promettendo l' impunità e l'oblio del passato, pena quando non tornassero, l'esilio e la confisca dei beni.

[1] Liv., II, 5, 3: *dicitur*. Dion., V, 13. Plut., *Poplic.*, 8.
[2] Dion., V, 13.

VI. — La prima guerra di Tarquinio.

Gli antichi s'accordano tutti nel dire, che la prima guerra nella quale l'eccitazioni e gl'intrighi dei Tarquini implicarono Roma, fu quella mossa dai Vejenti e da'Tarquiniesi [1]. Nè Livio che manda prima Tarquinio profugo a Cere [2], nè Dionisio, che l'ha già fatto andare da Gabi a Tarquinia, e da questa partire gli ambasciatori per Roma, hanno bisogno di dire, che allora solo e per questo fine imprendesse il viaggio di Etruria. Invece Plutarco [3] segue, pare, altra tradizione. Secondo questa, Tarquinio non sarebbe andato in Etruria, se non dopo fallita la prima cospirazione.

Questa prima guerra si conclude in una battaglia sola. Dove succedesse, non è conformemente riferito. Come i Romani andarono incontro agli Etruschi, si deve credere che la battaglia succedesse sul territorio di questi. Da Livio il luogo è chiamato la Selva Arsia, o almeno questa doveva essere poco discosto [4].

[1] Liv., *Hist.*, II, 6; 7, 4. Dion., V, 15, 16. Plut., *Poplic.*, 9. Zonar., VII, 12, p. 121, 25. Valer. Max., I, 8, 5. Eutrop. I, 10. Victor., *De vir. ill.*, 10.

[2] Livio però mette ora in bocca a Tarquinio un discorso non dissimile a quello che Dionisio gli fa far prima a' Tarquiniesi. In Livio lo fa con tutte le città Etrusche l'una dopo l'altra. Solo non ricorda che egli ne fosse stato il re.

[3] Plut., l. c.

[4] II, 7, 2. Così anche Val. M., I, 8, 5. Plutarco, *Poplic.*, 9, ha Οὔρσον ἄλσος (la lez. Ἄρσιον ἄλσος è emend. congetturale dietro Livio); ma dice la battaglia succeduta in due luoghi sacri, dei quali l'altro si chiamava Αἰσούειος λειμῶν. In Dionisio V, 14, il nome del prato è in alcuni codici Οὐϊνιῶ, in altri Ναιβίῳ; ed é collocato παρὰ δρυμὸν ἱερὸν ἥρωος Ὁράτου (al. Ὁρατίου). Il Kiessling che legge Ναιβίῳ e Ὁρατίου, congettura che si debba leggere

Il principale fatto della battaglia fu questo: uno dei figliuoli di Tarquinio, Arrunte, il più forte dei tre, appena visto il nemico di sua famiglia, Giunio Bruto, spronò il suo cavallo incontro a lui, e lo sfidò a singolare battaglia. Ed erano così inveleniti l'uno contro l'altro, che al primo urto si trafissero colle aste a vicenda e furono da' cavalli sbalzati di sella, e restarono morti amendue.

Nè nel rimanente del racconto della battaglia variano sostanzialmente. Nell' ala sinistra mettono i Veiènti; nella destra i Tarquiniesi [1]. Quelli son vinti da' Romani che stanno loro di contro; questi li vincono. Ad ogni modo, la battaglia fu così contestata, che bisognò un miracolo per sapere chi l'avesse vinta. Nella notte seguente fu sentita una voce nella Selva Arsia; fu creduto che fosse di Silvano; la voce o il grido fu, che degli Etruschi fosse morto uno di più, sicchè avessero vinto i Romani. I Veienti, quindi, e i Tarquiniesi levarono il campo e se n'andarono via; e Valerio, console, rimasto solo, raccolse le spoglie, e tornò a Roma. Fu il primo che trionfasse, dopo stabilita la repubblica [2]. Il

Ναιβίον anche in Plutarco. Il che potrebbe essere probabile; ma d'altra parte di siffatto prato non s'avrebbe altra notizia. Quanto alla selva Arsia si crede, fosse non discosto dal Gianicolo, a mezzogiorno di Cere, tra quelle che furon poi le vie Aurelia e Cornelia (Teuffel in PAULY, *Real. — Enc.*, a. q. v., vol. I² p. 1773; Desjardins, *Atlas,* I. A., a q. v. Weissenb. a. q. I. che scambia *Cornelia* con *Claudia*); ma il nome non si trova citato per altra occasione, e l'ubicazione è dedotta dal racconto della battaglia che vi sarebbe successa, come nota il Bimbury nello Smith, *Dict. of G. a. R. Geogr.* a q. v.

[1] Così Livio, II, 6, 11. Dionisio, V, 14, dice gli *altri Etruschi,* poich' egli afferma che venissero volontari delle altre città Etrusche, e ve ne fossero anche di mercenari arruolati da Tarquinio.

[2] *Acta Triumph.* Capit. II. C. I. L. I, p. 454.

Senato gli andò incontro e il popolo accolse l'esercito con tazze colme di vino, e le mani ripiene di cibi. Il console, com'erano soliti i Re, compiute le pompe del trionfo e i sacrifici, tenne sacra quella giornata e convitò a banchetto i principali cittadini. Nel giorno di poi fece i funerali a Bruto; egli vestito a nero ne pose a giacere il cadavere, in abito di gala, su un letto sontuoso; e ne disse l'orazione funebre, o che l'uso di questa fosse introdotto da'Re o l'introducesse lui per il primo [1]. Ma il più bello onore che Bruto s'ebbe fu questo; le matrone ne portarono il cordoglio un intero anno, poich'egli era stato così fiero vindice della pudicizia violata [2].

VII. — Valerio solo console.

P. Valerio indugiò a darsi un collega. Questo fu cagione ch'egli venisse in sospetto al popolo: però non sola. Avendo messo mano a edificarsi una casa in cima alla Velia, fu detto, questa fosse una rocca per dominare su' cittadini: appunto lì aver abitato Tullo. Inteso ciò, P. Valerio convocò il popolo [3]; ed egli per

[1] Questi son tutti particolari riferiti da Dionisio, V, 17; e l'ultimo anche da Plut., *Poplic.*, 9. Solo Plutarco dice, che la battaglia succedesse il giorno prima delle calende di Marzo.

[2] Dionisio, V, 18, dice, che Bruto non lasciasse figliuoli; e di ciò il più ineluttabile argomento fosse, che i Giuni e i Bruti, i cui nomi si trovano più tardi nei fasti, eran plebei, dove Giunio Bruto era patrizio. È caratteristica l'aggiunta di Dionisio: ἀλλ' ὑπὲρ μὲν τούτων οἷς μέλει τε καὶ διαφέρει τὸ σαφὲς εἰδέναι, παρίημι σκοπεῖν. A lui pareva cosa di nessuna importanza il sapere di ciò il vero.

[3] Liv., II, 7, 7: *vocato ad concilium populo in contionem ascendit.* Cic., *Rep.*, II, 31: *cum dicere in contione coepisset.* Florus, I, 9: *pro concione:* Victor., l. c, 15, *in populi concione.*

il primo, nel cominciare il discorso, gli abbassò davanti i fasci [1]. E si maravigliò dei sospetti nati contro di lui, pur così provato amico del popolo; e perchè neanche la radice ne rimanesse, dichiarò che avrebbe distrutta la casa in cima alla Velia, ed edificatone invece una ai piedi del colle, perchè questo cittadino sospetto fosse più facilmente vigilato degli altri che gli avrebbero abitato sopra il capo [2]. Quindi prima che procedesse all'elezione d'un collega, propose e vinse leggi adatte, sia a temperare l'imperio dei magistrati [3], — come fu quella che attribuiva al popolo il diritto d'appello contro ogni loro sentenza, — sia ad allontanare ogni minaccia di rinnovata tirannide; come fu l'altra che sacrava agli Dii il capo e la sostanza di chiunque vi aspirasse, sicchè potesse essere ucciso da chiunque impunemente [4]. —

[1] Cic., l. c.: *fasces primus demitti jussit;* Liv., l. c.: *summissis fascibus.* Invece, Dion., V, 19: ἀφεῖλεν ἀπὸ τῶν ῥάβδων τοὺς πελέκεις. Ma Plutarco *Popl.*, 10, unisce le due tradizioni: τούς τε πελέκεις ἀπέλυσε τῶν ῥάβδων: αὐτάς τε τὰς ῥάβδους εἰς ἐκκλησίαν παριὼν ὑφῆκε τῷ δήμῳ. Vedi p. 247.

[2] Cic., *De Rep.*, II, 31: *ædes suas detulit sub Veliam.* Liv., II, 7, 12: *Ubi nunc (aedes) Vicæ Potae est.* Plut., *Popl.*, 10, dove la lezione volgata ουιχος πόπλιχος va corretta Οὐίκας πόκας. Che dea fosse *Vica Pota*, vedi in Cic., *De Leg.*, II, 11, 28. *Preller*, *M. d. R.*, 2.ª ed., pag. 609. — Del posto dell'*ædes* abbiamo notizia soltanto da q. l. e da Asconio, Cic., *Pis.*, 22, pag. 13., Or. — Dionisio dice ancor egli, V, 19, che Valerio annunciasse in una concione la sua risoluzione; Plutarco no. Ma questi aggiunge, che egli, rimasto senza casa, dovette abitare presso gli amici; e il popolo gli desse un'area, in cui costruire l'altra. Il che è escluso dalla narrazione di Livio e di Dionisio.

[3] Perchè, aggiunge Plutarco, *Poplic.*, II, non gli succedesse d'avere collega di parere contrario al suo. Ma Dionisio, V, 19, gli lascia nominare il collega prima. Livio dà a' fatti lo stesso ordine di Plutarco; ma senza assegnarne la speciale ragione che questi dice.

[4] Che questa ultima particolare disposizione vi si contenesse

Se non che a queste due leggi, che Livio e Dionisio attribuiscono a Valerio [1], Plutarco ne aggiunge altre tre; con una provvedendo a' poveri, liberò dai dazi i cittadini, e fece che attendessero con più alacrità a' mestieri; coll' altra, ritenuta non meno popolare, pose la multa del valore di cinque bovi e due pecore a quelli che disubbidissero a' consoli; con una terza, per ultimo, creò i questori, per attendere a raccogliere il tributo di guerra, ed esimere sè e gli amici suoi dal maneggio del denaro [2]. Questori furono nominati per i primi, Publio Veturio e Marco Minucio; e Valerio assegnò loro il tempio di Saturno per tenervi l'erario, affinchè il denaro pubblico non dovesse essere custodito in case private.

Ancora da Plutarco è riferito a P. Valerio il compimento del numero dei senatori, diminuiti parte durante il regno di Tarquinio, parte nell'ultima battaglia; il che da altri, come s' è visto più su, si diceva fosse stato fatto da Bruto e solo per la prima ragione. Cicerone [3], d' altra parte, reca a Valerio l'avere stabilito, che si alternasse tra i due consoli ciascun mese il privilegio di esser preceduti da' littori; ch' è un uso, secondo altri, introdotto già da Bruto anch' esso. Infine, secondo Plutarco, innanzi che Valerio si scegliesse un collega,

esplicitamente, è detto da Dionisio, V, 29. Secondo Plutarco, *Popl.*, 12, formava una legge distinta.

[1] Plut., *Popl.*, Del significato di queste leggi sarà discorso in un capitolo ulteriore.

[2] Cicerone, *De Rep.*, II, 31, cita solo la legge concernente la *provocatio*, e dice fosse la prima proposta e deliberata nei comizii centuriati. Dopo questa, Valerio avrebbe dato ordine *statim secures de fascibus demi.*

[3] Cic., l. c.

fece il censo del numero e delle sostanze de' cittadini. Fu, dice, raccolta un'immensa quantità di denaro; cittadini ne furono contati centotrentamila. Gli orfani e le vedove furono dispensati dal tributo. Solo, dopo ciò, si nominò a collega Sp. Lucrezio, padre di Lucrezia [1]; e gli concesse, come a più vecchio, di farsi per il primo precedere da' littori, onde questa rimase la prerogativa del più vecchio dei due consòli. E morto quello in pochi giorni gli surrogò Marco Orazio, che rimase suo collega durante il resto dell'anno [2].

Sp. Lucretius *Suf.*

Marcus Horatius *Suf.*

VIII. — La consacrazione del tempio di Giove Capitolino.

Tarquinio non si quetava. Pure innanzi ch' egli suscitasse nuova guerra, accadde un fatto, che dimostrò bene quanto era vano il contrastare a Roma. Innanzi ch'egli fosse stato cacciato da Roma, aveva ordinato in Veio una quadriga di terra cotta, da mettere sul frontone del tempio di Giove, votato dal padre, e portato quasi a termine da lui. Or ecco, che contro ogni regola, questa quadriga messa nel forno, in luogo d'impicciolirsi, vi s' ingrossò. Agl' indovini di Veio parve questo un prodigio grande, e dissero il significato:

[1] Il giorno dopo votata la legge circa la *provocatio*, dice Cicerone, l. c. La sua formula è: *sibi collegam Sp. Lucretium subrogavit.* Liv., II, 8, 6. *Tum demum comitia collegæ subrogando habuit.* Eutr., I, 9: *collegam sibi fecit.... sibi sumpsit.* Plut., *Poplic.*, 12: ἀπέδειξεν ἑαυτῷ συνάρχοντα κτλ. Dion., V, 19; ὕπατον αἱρεῖται τὸν Σπ. Λουκρ. In tutte queste diverse maniere è espresso sempre il concetto della prevalente proposta del magistrato nella designazione dell'eletto.

[2] Livio, II, 8, 6, riferisce che alcuni ignorano che Lucrezio fosse console tra Bruto ed Orazio; e fanno succedere questo immediatamente a quello.

quella città in cui la quadriga fosse stata messa, sarebbe diventata potente. Sicchè i Veienti risolsero di non darla ai Romani: era stata fatta per Tarquinio, non per quelli che l'avevano cacciato via. Però in alcuni giochi equestri che furon celebrati poco dopo, il vincitore menava fuori del circo la quadriga sua vittoriosa, ed ecco che i cavalli, senza che nulla gli adombrasse, per una divina istigazione o per caso, prendono ad andare di corsa verso Roma, trascinando seco chi li guidava, nè si. fermano, se non vicino al Campidoglio, davanti a porta Ratumena [1], dove lo gittano per terra. Il fatto stupefece i Veienti, e, impauriti, permisero agli artefici di consegnare ai Romani la quadriga di terra cotta.

Così racconta Plutarco [2]; ma Livio narra soltanto quello che si riferisce alla consacrazione del tempio oramai finito. Si trasse a sorte tra Valerio e Orazio, chi dovesse celebrarla [3]. Toccò ad Orazio. Però i parenti

[1] Secondo il Lanciani, *Sulle mura e porte di Servio*, (Bull. 1871, p. 52) tra il Num. 81 C e 81 E nell'attuale via di Marforio, non lontano dal sepolcro di Bibulo. Il che non si può dire certo; vedi Iordan, *Top. der Stadt Rom.*, I, 1, p. 210.

[2] Plut., *Popl.*, 13, dietro Valerio Anziate. Plinio, VIII, 42 (65), e dietro lui Solin., X, 45, 15, aggiunge che il nome dell'auriga fosse Ratumenna; e così ancora Festo, da Verrio Flacco, *Quæst.*, XIII, 12 (84), p. 274. Secondo questo, i cavalli arrivarono soli; avevano già prima gettato per terra l'auriga.

[3] Liv., II, 8, 6 seg. Plutarco ha anche un'altra tradizione, cioè che P. Valerio fosse lontano per spedizione guerresca. Dionisio, III, 69; IV, 61; V, 35, pone il fatto due anni più tardi nel secondo consolato di M. Orazio; e così Tac., III, 72. Ma i più con Livio lo collocano al primo anno della Repubblica. Polyb., III, 22; Plut., *Popl.*, 14; Plin., *H. N.*, XXXIII, 6, 7, 19. Plutarco aggiunge il giorno, gl'*idi di settembre;* quello in cui, secondo Livio, VII, 3, si faceva ogni anno l'infissione del chiodo capitolino. Ne parlano altri

del primo s'ebbero a male che quest'onore non l'avesse lui. E dopo tentata ogni altra via d'impedire Orazio, s'appigliarono a questa. Mentre quello teneva la mano alla porta del tempio e recitava la preghiera, gli mandarono un messo a dire che gli era morto il figliuolo, sicchè con questo lutto domestico non gli si addiceva di consacrare il tempio. Ma Orazio non si rimosse; ordinò che il cadavere fosse portato via, e compì la cerimonia.

IX. — Seconda guerra dei Tarquini.

Tarquinio s'era da Tarquinia rifuggito a Chiusi, per impetrare dal Re di questa che volesse ricondurlo in Roma. Il Re si chiamava Porsena [1]; uno dei più po-

scrittori: Val. Max., V, 10; V, 1; Dio. Cass., fr. 13, 3; Cic., *pro domo*, 54, 139; *fragm.*, p. 490. Orell. Senec. *Consol. ad Marc.*, 13; Serv., *Æn.*, VI, 8; XI, 2; Symmach., *Ep.*, III, 6. Queste citazioni sono state già raccolte dallo Schwegler, op. cit., vol. 2, p. 51, n. 1.

[1] In Livio, II, 9, le antiche ediz. leggevan così (vedi la n. del Drakenb. a q. l.): ma Weiss., *Porsina*. I cod. *Porsina*, *Porsinna*, *Porsenna*: vedi *Discr. Script.*, CII (ed. Teubner); la seconda lezione, come meglio attestata, è accolta ora dal Müller. C. Hemina in *Non.*, s. v. *censere*; *Porsenna*; Virgil., VIII, 646; *Porsenna*, Hor. Epod., 16, 4. Plin., II, 140: *Porsina*: Mart.; *Porsena*; che Niebuhr, R. G. I. n. 1200, dice errore di quantità. Dionisio, V, 21, Plutarco, *Popl.*, 16: Πορσίνας; le lezioni Πορσῖνος nel primo, Kiessl. *Adn. Crit.*, XX, al vol. 2 ed. Teubn., e Πορσήνας nel secondo. Sint., *Adn. Crit.*, XIV, al 1.° vol. ed. Teub., non sono confermate da codici. È assai probabile una congettura messa fuori la prima volta nell'*Academy*, secondo la quale *Porsena* è la forma latinizzata di *Purtsvana*, che in Etrusco varrebbe *Magistrato supremo*. (Vedi *Acad.* Dec. 4. 1880, p. 410). *Mastreve* sarebbe anche tale, e varrebbe *Magister*; sicchè questo potrebbe essere il senso di *Mastarna*, p. 199 s. Del rimanente, Dionisio dà *Porsena* per appella-

tenti re, che in Italia vivesse [1]. Porsena, Re ed Etrusco, si persuase che giovava a lui Re, che un Re governasse in Roma, a lui Etrusco, che vi governasse un Etrusco. Egli mandò prima ambasciatori a Roma, perchè richiamassero Tarquinio [2]; poi, quando il Senato ebbe respinto questa dimanda, le dichiarò guerra.

246—508 P. Valerius II. T. Lucretius.

Se non che Livio non pone questa guerra nello stesso tempo di Dionisio. Secondo questo, nel secondo anno della Repubblica in cui furono consoli P. Valerio la seconda volta e T. Lucrezio, venne l'ambasceria di Porsena, e fu rimessa in vigore la legislazione di Servio Tullio rispetto alla stima delle sostanze e alla partecipazione alle spese di guerra; e fatto il censo [3], quello appunto che Plutarco narra eseguito prima che Valerio si fosse dato un collega. La guerra avrebbe avuto luogo nel terzo anno della Repubblica, sotto il consolato di P. Valerio la terza volta e M. Orazio la seconda.

247—507 P. Valerius III. M. Horatius II.

Invece Livio e Plutarco [4] pongono la guerra nel se-

tivo Πορσίνας ἐπίκλησιν; se non che è tale anche quello che egli crede un nome, Λάρος ὄνομα. Il Deecke, in un articolo dei *Götting. Gelehrte Anz.*, 10 e 11 Nov. 1880, p. 1442, ravvicina a *purtsva* le forme *purdne*, *aprdn-;* e crede valgano *Porsena*, e sieno un titolo di ufficio o di onore.

[1] Plut., *Popl.*, 16.

[2] Quest'ambasceria è taciuta da Livio; ne parlano Plutarco, l. c., e Dionisio, V, 21.

[3] Dion., V, 20. Di Romani maggiorenni ne furon contati circa 130 mila.

[4] Livio, II, 89, ha: *Hæc post exactos reges domi militiæque gesta primo anno. Inde P. Valerius iterum T. Lucretius consules facti.* Poi 15, 1: *Sp. Larcius inde et T. Herminius consules facti.* Dionisio, V. 21, ha tra i due il consolato notato più su di P. Valerio III e di M. Orazio II (vedi l'*app.* a q. c.). Ora non si può dubitare, che Livio ponga nel secondo consolato quello stesso che Dionisio nel terzo. Bensì si può ricercare come questo

condo anno. Ma se variano nel tempo, non variano sostanzialmente nel processo della guerra [1].

Ed è questo. Porsena marcia difilato contro la città, e l'entrata gliene è impedita solo dall' eroico ardire di Orazio Coclite [2]. Questi trovatosi alla guardia del

terzo consolato manchi in Livio. La discrepanza della scrittura nel testo di lui è esposta così dal Weissenborn (ed. Teubner, CIII) al II, 15, 1. *Spurius* ed. Campan. *spurius publius A; purius publius B; purius I: publius* vel *p. CDK. — lucretius titus hermenius H; lucretius inde et titus ermenius IK,* in *K titus Ermenius* punctis notata sunt. E il Weissenborn aggiunge a ragione: *Hæc nominum confusio et Cassiodori testimonium dubitare non sinunt, quia Livius consules anni 248* (l. 247) *commemoraverit, librarii vel correctores aut omiserint aut perturbaverint.* La congettura di Gronovio — *M. Horatius iterum et P. Valerius III, tum Spurius Lartius et T. Herminius consules facti* — non si regge sulla varia lezione dei codici Liviani, bensì su Dionisio. Il Drakenkorch legge « *Spurius Lucretius inde et P. Valerius Publicola consules facti* », lezione adottata dal Weissenborn nella Teubneriana del 1871, ma invece stampa nella Weidmanniana del 1861 — *Spurius Larcius inde et T. Herminius consules facti,* — come fa altresì il Müller nella Weidm. del 1880. Invece il Madvig: *P. Lucretius et P. Valerius Publicola, Sp. Larcius inde et T. Herminius,* dove son seguite con più cura le traccie de' codici. Però non mi parrebbero sufficienti a dar vita a un *Publio Lucrezio,* che qui apparirebbe per la prima e ultima volta, se il Mommsen, C. I. L., *Fasti Cons.*, p. 406, non trovasse nel cod. M. all' a. 245 *Spurius Publius Lucretius.* Però, pure ammettendo che il consolato di M. Orazio II e P. Valerio III o qualunque altro sia stato inserito da Livio innanzi a quello di Sp. Larcio e Tito Erminio, è chiaro che era tenuto da lui come privo di fatti.

[1] Liv., II, 8, 9; 9, 1; Plut., *Popl.*, *XVI.*

[2] Il cognome *Cocles* deriva, secondo Dionisio, V, 23, ἐκ τοῦ κατὰ τὴν ὄψιν ἐλαττώματος, ἐκκοπεὶς ἐν μάχῃ τὸν ἕτερον τῶν ὀφθαλμῶν: Plutarco, *Popl.*, 16, aggiunge a questa derivazione un' altra: διὰ σιμότητα τῆς ῥινὸς ἐνδεδυκυίας ὥστε μηδὲν εἶναι τὸ διορίζον τὰ ὄμματα καὶ τας ὀφρῦς συγκεχύσθαι, κύκλωπα βουλό-

ponte, quando vide il Gianicolo, che aveva di rimpetto, preso d'assalto, e i cavalieri nemici scenderne di corsa verso di lui, e i suoi sciogliere le file e fuggire, gridò, protestò, pregò, che tenessero fermo, che non lasciassero passare il ponte, se non volevano vedere in breve più nemici sul Palatino e sul Campidoglio, che non ve n'era sul Gianicolo; e poichè non sentivano, avvertì, comandò, che spezzassero il ponte, col ferro, col fuoco, o con qualunque altro mezzo potessero. E si fece avanti alla testa del ponte, e solo mostrò il viso a' nemici, tra tanti, che voltavan loro le spalle. Stupefece coll'audacia. Due per pudore non lo lasciarono, Sp. Larcio e T. Erminio. Pure, quando del ponte non rimaneva se non un breve tratto, alle grida di quelli che li richiamavano di qua, Orazio volle che questi due si salvassero; ed egli, quando ebbe ancora sostenuto per qualche tempo l'impeto degli Etruschi, prima impauriti di lui, poi, per la vergogna, lanciatiglisi tutti contro, una volta che il ponte fu ben finito di rompere, saltò nel Tevere, esclamando: « Padre Tiberino, te, o santo, io prego che tu accolga que-

μενοι καλεῖν αὐτὸν οἱ πολλοί, τῆς γλώττης ὀλισθαινούσης, ἐκράτησεν ὑπὸ πλήθους Κόκλιον καλεῖσθαι. Non serve dire che le due etimologie sono fantastiche. Varr., *L. L.*, VII, 71, p. 148: *cocles ut ocles, dictus*. Altri dal sanscrito: Fabr., *Gloss.*, a q. v.; ma diversamente: vedi Vaniček, *Griech. Lat. Wörterb.*, II, p. 156. Dionisio, V, 23, dice che Orazio Coclite fosse figliuolo del fratello di M. Orazio, uno dei due consoli, e discendesse da M. Orazio, vincitore dei tre Albani. Così Dionisio come Plutarco aggiungono, che Orazio Coclite fosse zoppo; il secondo dice, che tale diventasse allora, e anche come ferito nelle natiche da una saetta: il primo non sa come, bensì che per questo suo difetto corporale non potesse diventare console; dove Plutarco si contenta di assicurare, che i molti onori, che gli si fecero per l'impresa audace compiuta da lui, gliene lenirono il dolore.

ste armi e questo milite nelle tue onde propizie. » E traversò a nuoto il fiume, senza che una sola saetta lo colpisse. Gli fu eretta una statua nel comizio; e dato tanto campo quanto si ara in un giorno. Agli onori pubblici si aggiunsero i segni di devozione dei privati; stremati come erano, ciascuno volle risecare sul cibo suo, per darne parte a lui [1].

Però in Dionisio [2] il fatto della difesa del ponte è preceduto da una battaglia; in Plutarco [3] anche dalla presa di un castello. Per cominciare dalla seconda, Plutarco racconta che P. Valerio, al suo ritorno in Roma — nè dice perchè fosse assente —, fondasse un castello, anzi una città [4], e vi mandasse settecento coloni, a mostrare quanto avesse a spregio la guerra che Porsena moveva. A questa città, chiamata Sigliuria, fu dato prima l'assalto da Porsena, che ne cacciò il presidio. E dipoi ebbe luogo sulle sponde del fiume una battaglia, in cui i due consoli furono feriti tutteddue; ma P. Valerio vi si segnalò particolarmente. Ora questa battaglia è raccontata da Dionisio molto per minuto. Secondo lui, non vi presero parte contro i Romani soli gli Etruschi, ma dei Latini Ottavio Mamilio coi Tusculani, i Camerini e gli Antennati, oltre molti volontari delle altre città, che non si eran volute dichiarare pubblicamente. L'ala sinistra dell'esercito di Porsena, dove erano gli esuli romani, e la gioventù più scelta di Gabi, e molta forza di forestieri e di mercenari, era condotta dai figliuoli di Tarquinio, Tito e Sesto; l' ala destra, composta di Latini,

1 Liv., II, 10.
2 Dion., I.
3 Ivi.
4 πολιν Σιγλιουρίαν.

da Mamilio e il centro cogli Etruschi da Porsena. I Romani a'due figliuoli di Tarquinio avevano opposto T. Larcio e Tito Erminio; a Mamilio, M. Valerio, fratello del Console, e Tito Lucrezio, console dell'anno innanzi; nel centro, a Porsena i due consoli. I Romani son vinti dal numero; e non reggono più all'urto e fuggono, quando vedono Valerio e Lucrezio portati via feriti, gli stessi che son feriti in Plutarco, quantunque per questo il Valerio ferito è Publio, non Marco, e i feriti son consoli. S'osservi per ultimo che anche Dionisio racconta, che prima di questa battaglia gli Etruschi avessero preso un castello; ma non già l'ignota Sigliuria di Plutarco, bensì una fortezza costruita dai Romani sul Gianicolo, per impedire che il nemico vi si afforzasse a danno della città.

E questa, poichè Porsena non l'ebbe potuta prendere nel primo impeto, fu ricinta d'assedio. Gli Etruschi accampati nel piano e sulla riva del fiume, impedivano, che le giungessero commestibili, e raccolto molto numero di navi, si facevano traghettare con queste ora qui, ora là, e scorazzavano da per tutto, sì che ogni cosa da'campi ed il bestiame era forzato a ricoverarsi in città. Valerio, console, aspettava che quest'audacia fosse cresciuta tanto da poterla con un ardito colpo gastigarla e porvi termine.

E di fatti, quando l'ora gli parve giunta, tese questo agguato. Dette ordine, che il giorno dopo avessero i suoi mandato il bestiame fuori di Porta Esquilina, ch'era la più rimota dall'inimico; il quale, sapeva bene, n'avrebbe avuto notizia dai disertori. Poi, comanda a Tito Erminio di mettersi in agguato con poche truppe al secondo miglio di Via Gabina; e a Spurio Larcio di postarsi con una mano di giovani spediti a Porta Collina. Tito Lu-

crezio, l'altro console, uscì da Porta Nevia con alcuni manipoli di militi; ed egli stesso Valerio menò fuori coorti scelte sul monte Celio. Gli Etruschi, sentito della gran preda, che v' era a Porta Esquilina, tragittarono il fiume. Ma al ritorno ritrovano tutti i passi chiusi. Da prima gli si fecero incontro quei di Valerio; e mentre erano volti contro questo [1], al rumore dell' armi, sbucò Erminio dall'agguato, e gli attaccò alle spalle: a mano destra s' avanzarono sì da Porta Collina, e sì da Porta Nevia i militi di Spurio Larcio e di Tito Lucrecio; ed ecco i predatori presi in mezzo. Sicchè ne furono uccisi ben molti; e d'allora in poi cessarono dallo scorazzare.

Questo fatto che ridonda a onore della perizia militare di Valerio cui è attribuito tutto, manca in Dionisio [2], e Plutarco che appena l'accenna, lo pone nel principio del terzo anno, quando Valerio è console la terza volta. Invece raccontan tutti, e tutti a un modo,

[1] Qui Livio ha T. Lucrezio; ma osserva a ragione Weissenborn, che o Livio nello scrivere, o i suoi copisti devono avere errato; e si deve leggere *Valerium*.

[2] Anzi, questi non avrebbe potuto raccontarlo: perchè, secondo lui, l'esercito di Porsena non s' accampava tutto a sinistra del fiume, bensì soli gli Etruschi; a detta sua, i figliuoli di Tarquinio e Mamilio lo avevano tragittato, e si erano posti a campo a destra di esso. Dionisio invece racconta, che i Romani chiedessero invano aiuto a' Latini, e mandassero a Cuma nel territorio Campano e in altre città del territorio Pomentino a cercare frumento; e da quest' ultimo ne portarono Larcio ed Erminio. I Latini negano l'aiuto, asserendo di non potere senza peccato mover guerra sì a Tarquinio, sì a' Romani. Dionisio scorda, che, a detta sua, nell'esercito di Tarquinio v'erano Latini, e che più tardi i Latini combattono tutti contro Roma.

il temerario tentativo di C. Mucio [1]. Il quale pensò di liberare lui Roma da un assedio, che non pur l'affamava, ma copriva di vergogna la libertà, poichè, dove prima nessun nemico s'era accampato alle porte di essa tuttora serva, ora, libera da brevissimo tempo, già era così stretta da nemici, pur fugati innanzi più volte. In questo pensiero partecipò prima al Senato la risoluzione sua; e poi s'incammina al campo [2]. Giuntovi s'accosta al tribunale del Re. Vi si distribuiva lo stipendio a' militi: e accanto al Re stava un suo segretario, vestito quasi come il Re stesso. Mucio, per evitare il sospetto, non chiede chi dei due sia il Re; vibra il colpo a uno dei due; e il caso volle, che ferisse il segretario a morte. E fa per tornare indietro, aprendosi la via colla spada insanguinata tra la turba sgomenta; ma i satelliti regi gli sono addosso, e lo prendono, e lo riconducono innanzi al tribunale. Anche in così terribile ora, il suo volto spirava minaccia anzichè mostrasse paura; e richiesto chi fosse, — Io son cittadino Romano, dice: mi chiamano C. Mucio. Nemico volli uccidere un nemico, nè ho l'animo meno pronto al morire che all'uccidere; operare e patire fortemente è Romano. Nè sono io solo in questa disposizione verso di te; una lunga fila di giovani aspira dietro me a questo stesso onore. Perciò t'apparecchia a questo, se ti giova che tu debba ogni ora stare a pericolo del

[1] Il framm. di Cassio Hemina in *Non.*, S. v. *censere* (Peter, *H. R. R.*, p. 100) mostra che questi lo raccontasse anche; nè certo era solo.

[2] Dionisio, V, 29, aggiunge che Mucio parlava Etrusco; anzi gliel'aveva insegnato la nutrice Etrusca. Con questa giunta si spiegava meglio com'egli fosse potuto entrare nel campo. Così le leggende si sogliono arricchire di particolari.

capo tuo, e avere un'arme ed un inimico nel vestibolo della reggia sempre. Questa guerra t' intimiamo noi, gioventù Romana. Non hai più nessuna battaglia a temere; avrai a fare solo con soli. — Il Re, non meno adirato che impaurito, volle intendere più chiaro da lui che minaccia fosse questa: e ordinò, per isforzarlo a parlare, che fosse circondato di fochi. E il giovane, vista una fiamma ardere sopra un'ara per un sacrificio, vi stese la mano sopra; e « guarda, gridò, perchè tu veda quanto hanno a vile il corpo quelli che aspettano una gloria grande seguire a' loro atti. » La mano gli s'abbrustoliva, ed egli pareva avere l'animo rivolto altrove. Il Re dalla maraviglia balzò dal seggio, e comandò che il giovinetto venisse allontanato dall'ara; e « Va pur via, gli disse, poichè tu osi contro te stesso, più che contro me. Mi rallegrerei della virtù tua, se fosse a beneficio della patria mia; ora, per diritto di guerra, ti lascio partire di qui libero e senza offesa. » E Mucio quasi a ricompensa della generosità del Re: « Ebbene, risponde, poichè tu fai onore alla virtù, conseguirai per gratitudine da me quello, che non potesti colle minaccie. Siamo trecento giovani di Roma congiurati, dei principali, a farti guerra per questo modo. La sorte è caduta prima sopra di me; gli altri seguiranno, ciascuno a suo tempo, nell'ora e momento, che vedranno l'occasione opportuna. » Mucio tornò a Roma. I padri gli dettero in premio della virtù sua, un campo oltre Tevere, che fu chiamato i Prati Mucii [1].

[1] Liv., II, 12. Paul. Diac., p. 144. Al di là del Tevere, ma non si può dire dove nè a quale distanza da Roma. Nard. *Roma Ant.*, p. 430. Becker, *Handb. der. R. A.*, I, 6. Dionisio, V. 35, afferma, che sino a' suoi tempi si chiamassero così; vuol dire, fossero tuttora un luogo senza fabbricati.

Plutarco [1] non dà nessun particolare di qualche rilievo diversamente da Livio, quantunque ricordi che il fatto si raccontasse in più modi; solo aggiunge, che un Atenodoro di Sandone, in un libro diretto ad Ottavia sorella di Cesare, riferiva che questo giovine presso altri avesse nome Postumio [2]. Oltrechè non è d'accordo con Livio sulla ragione del cognome Scevola, che Mucio s'ebbe; poichè, dove questi lo deriva dall'essersi il giovine bruciata la mano destra, egli invece dall'avere tesa la sinistra al Re, quando gli fu resa la spada [3]. Ma Dionisio che gli dà il cognome di Cordo, in parecchi punti colora il racconto diversamente. Se in Livio pare che Mucio inganni il Re col dirgli dei trecento giovani che seguiranno, Dionisio dice chiaro che questo fosse il fine suo. D'altronde, egli non sa, che Mucio si bruciasse la mano da sè; nè quindi, l'ammirazione per così intrepido atto è causa della liberazione immediata di lui. Anzi Mucio rimane prigioniero presso Porsena; ed è rimandato a Roma coll'ambasceria per la pace, o tenuto ostaggio sino alla conclusione di questa [4].

Però l'impresa di Mucio non restò senza effetto. Porsena rimase sgomento del pericolo corso, e di quello maggiore che gli si minacciava; mandò dietro di lui ambasciatori a Roma, che proponessero condizioni di pace. I quali trattarono della restaurazione dei Tarquini, ma più perchè il Re si disobbligasse con questi, che perchè sperasse d'ottenerla da' Romani; e in fatti si contentarono che questi restituissero a' Veienti il territorio

[1] *Poplic.*, 17.

[2] Che traduce in greco: Ὀψίγονος.

[3] Difatti *scaeva* è la sinistra: τὸν Σκαιόλαν ἐπίκλησιν, ὅπερ ἐστὶ Λαιόν. *Ivi.* Dal cognome è assai probabilmente nato il racconto.

[4] Dion., V, 31.

già tolto loro da Romolo, e dessero ostaggi, in ricambio della ritirata degli Etruschi dal Gianicolo. A questi patti Porsena sgomberò il monte, e uscì dal territorio Romano [1].

Neanche qui Plutarco si discosta da Livio, quantunque non ammetta che la paura dei trecento inducesse Porsena alla pace; bensì, l'ammirazione della virtù romana. Il che servirebbe a provare, se bisognasse, che amendue i motivi sono una escogitazione degli scrittori. Di più, anch'egli dice che Arunte, il figliuolo di Porsena, insistesse per la pace; e racconta solo che Porsena si alienasse da Tarquinio, per non essere stato accettato da lui arbitro in un giudizio proposto da Valerio, nel quale questi avrebbe provato, quanto Tarquinio fosse stato malvagio re, e a ragione spogliato del regno. Ma Dionisio, al solito, ha altri e maggiori particolari. Arunte, il figliuolo di Porsena, è quello che gli consiglia la pace dopo il fatto di Mucio; e vuole ch'egli la chieda; il che a Porsena alla prima non pare onorevole, e stima, che bisogna aspettare che i Romani la chiedano. Ma qualche giorno dopo i suoi soldati, scorazzando a fine di predare, e d'intercettare l'arrivo delle vettovaglie alla città, sono colti all'improvviso, e n'è fatta strage [2]. A questo, Porsena si risolve a chiedere la pace lui; ma dove Livio afferma, che i suoi ambasciatori trattassero della restaurazione de' Tarquini, Dionisio dice ch'ebbero istruzione di non toccarne, ma sì solo, che fossero loro restituiti i beni o tutti o almeno in parte. Se non che la restituzione di

[1] Liv., *Hist.*, II, 13.

[2] Questa è forse la stessa impresa che Livio fa compiere da Valerio, innanzi a quella di Mucio; e che Dionisio racconta dopo, con meno particolari.

questi, alla quale il Senato acconsentiva, fu ricusata dal popolo; che pure si contentò di far giudice Porsena, quale delle due parti, dopo udita l'una e l'altra, avesse ragione; la proposta stessa attribuita da Plutarco a Valerio in un altro momento. Gli altri fatti, come si sono già detti; però, mentre è notato il proprio nome del territorio tolto già ai Veienti, i Sette Pagi, non son nominati i Veienti, come il popolo, cui deve essere restituito, bensì in universale gli Etruschi.

Nè tutti concordano che non vi fosse altro a dire. Plinio [1] reca un particolare il più grave di tutti, e che proverebbe essere stata la vittoria di Porsena e la sconfitta dei Romani più grande che non appare da' tre scrittori citati. Egli scrive, che nel trattato concluso tra Porsena e i Romani, questi si fossero espressamente obbligati a non usare del ferro se non solo nella cultura dei campi. Ora, qui si avrebbe indizio d'una soggezione assoluta, durata più o men lungo tempo. E ve n'ha altri accenni. Dionisio dice [2], che, partiti gli Etruschi, il Senato Romano decretasse di mandare a Porsena una sedia d'avorio, uno scettro, una corona d'oro, una veste trionfale, come se ne vestivano i Re; le stesse insegne che in altri tempi l'Etruria aveva mandate a Tarquinio, come ricognizione della sovranità di lui. E più in là [3], in un discorso messo in bocca

[1] *H. N.*, XXXIV, 39, § 139. Una simile ingiunzione non era insolita presso gli antichi; p. e., dai Filistei agli Ebrei, I. *Sam.*, 14, 19.

[2] Dion., V, 53. Lo dice qui, fuori di posto, allo stesso modo, che qui solo discorre del dono dei prati a Mucio.

[3] Dion., V, 65. Qui accenna anche all'arbitrato di Porsena tra Tarquinio e i Romani: *ὑπέμειναν.... δικαστῇ χρήσασθαι τῷ πολεμίῳ*. Vi allude altresì nel discorso, *Ib.*, V, 34, che Porsena tiene agli Etruschi dopo l'agguato teso da Tarquinio alle vergini: δια-

a Marco Valerio, questi ricorda che i Romani, per ottenere la pace dagli Etruschi, avevano dovuto dargli vettovaglie ed armi e ogni altra cosa, che gli Etruschi richiedessero. Alle quali informazioni quando s'aggiunge quella di Plutarco che i Romani avessero persino acconsentito a rimettere in Porsena il giudizio, s'essi avessero o no ragione a non volere i Tarquini, informazione che in quest'ultimo luogo M. Valerio conferma indirettamente, si può concludere, che la tradizione circa gli effetti della guerra non è per lo appunto quella che Livio conserva, e che Dionisio e Plutarco accolgono anche, pure in altre parti del racconto infirmandola quasi malgrado loro e senz'accorgersene.

Comunque sia di ciò, neanche la fine della guerra è priva di atti eroici, come se ne son visti nel principio e nel suo processo. Tra gli ostaggi dati da'Romani v'era una vergine, Clelia. E ora, ecco che essa, ingannando le guardie, fugge dal campo degli Etruschi collocato alla riva del Tevere e si fa guida alle altre, e le riconduce tutte salve a Roma, guadando a nuoto il fiume. Appena il Re ebbe sentito la cosa, manda, acceso d'ira, ambasciatori a Roma a richiedere Clelia, Clelia sola, perchè delle altre non si cura. Ma poi sbollita l'ira, e vinta questa dall'ammirazione per un atto più audace a parer suo che non erano stati quelli stessi di Coclite e di Mucio, fa intendere, che, come avrebbe ritenuto rotto il trattato, se l'ostaggio non gli fosse reso,

ξελθών ὡς ἐπιτρεψάντων αὐτῷ [δίκας] Ῥωμαίων δικάσαι περὶ ὧν ἐνεκαλοῦντο ὑπὸ Ταρκυνίου, πρὶν ἐπιτελεσθῆναι τὴν δίκην. L'arbitrato, secondo Dionisio, è ristretto alla restituzione dei beni, ma non è una mera proposta come in Plutarco, bensì Porsena accetta di pronunciare e comincia il procedimento.

così l'avrebbe restituita intatta, quando gli si fosse riconsegnata. Fu osservata la parola dall'una e dall'altra parte. Il Re non solo restituì Clelia, ma le dette facoltà di portar seco tra gli ostaggi chi volesse. Ed essa scelse le tuttora vergini; e fu per comune consenso prudente e lodevole scelta [1]. A virtù così nuova in donne Roma doveva onore anche nuovo. In capo alla sacra via le fu eretta una statua, una vergine a cavallo [2].

Livio narra, come se fossero date in ostaggio a Porsena soltanto donne, non però tutte vergini, nè sa il numero. Ma Dionisio invece sa che fossero venti tra fanciulli e fanciulle, tutti impuberi; e ne indica due, il figliuolo di Marco Orazio e la figliuola di P. Valerio, oltre Clelia. Plutarco aggiunge, che i venti erano metà maschi e metà femmine; ne conosce sole due e tra queste, Valeria figliuola di P. Valerio e Clelia. Però e l'uno e l'altro raccontano un caso atto a spiegare, come Porsena si alienasse da Tarquinio. Questi si volle giovare della fuga delle donzelle — giacchè a ogni modo esse sole fuggono — per creare malanimo tra Porsena e i Romani e impedire la pace. La fuga loro accadde appena furono giunte al campo, e mentre il console e

[1] Liv., II, 13: *productis omnibus elegisse impubes dicitur; quod et virginitati decorum et consensu obsidum ipsorum probabile erat, eam ætatem potissimum liberari ab hoste, quæ maxime opportuna iniuriæ esset.*

[2] Liv., II, 13. A' tempi di Dionisio, V, 35, non esisteva più; dice che fosse di bronzo ed eretta non dal popolo, bensì dai padri delle vergini, il che trae da Pisone Frugi, in Plin. XXXXIIII, 29 (Peter, *H. R. R.*, p. 127): sarebbe perita in un incendio che non si dice qual fosse, *ἐμπρήσεως περὶ τὰς πλησίον οἰκίας γενομένης*; nè la colloca precisamente *summa sacra via*, come Livio, bensì in genere *ἐπὶ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ τῆς εἰς τὴν ἀγορὰν φερούσης*.

gli altri messi Romani negoziavano la pace. I quali rimasero più commossi e maravigliati di tutti; promisero di ricondurre gli ostaggi subito, e partirono senza indugio. Ora qui Tarquinio concepì un disegno malvagio: tender loro un agguato al ritorno e prenderli tutti, e tenerli in pegno, sinchè non gli fossero restituiti i beni. Ma non gli venne fatto, sia perchè gliene mancò il tempo, secondo Dionisio, sia perchè a detta di Plutarco [1], i Romani, che accompagnavano le donzelle, fecero gagliarda resistenza, e una di loro, appunto Valeria, si fece strada attraverso le armi, e seguita da tre carri giunse sana e salva al campo Etrusco a narrarvi quello che succedeva. Sicchè Arunte partì subito per venire in aiuto alle altre e le menò tutte seco. Come si sia, l'effetto fu questo che Porsena licenziò dal campo Tarquinio e Mamilio, per avere violata la tregua, e si sciolse da ogni relazione ospitale con loro. Nè ciò solo; ma chiamati gli ostaggi, li rimandò via liberi tutti. Però questi due ultimi tratti, il bando di Tarquinio dal campo e la liberazione degli ostaggi, mancano in Plutarco. Dal quale sappiamo soltanto, che la statua equestre, che si vedeva in via Sacra, non da tutti fosse attribuita a Clelia, bensì da molti a Valeria; e che di Clelia si dicesse, che Porsena le avesse dato in dono un cavallo; la qual tradizione par connessa con quella, che la statua a cavallo fosse di lei.

Pure ve n'ha una affatto opposta a quante, rispetto alle vergini fuggitive, si son raccontate sinora; ed è raccolta da Plinio [2]. Secondo questa, Valeria fu quella che fuggì; e valicò il Tevere sola; dove gli altri

[1] *Popl.* 19.
[2] *H. N.*, XXXIV, 13, § 29.

ostaggi restarono tutti vittima dell'insidia di Tarquinio. Sicchè, secondo coloro che narravan così, questi aveva teso l'agguato, non nel tornare delle vergini al campo, ma durante la fuga loro.

Livio stesso, la cui narrazione di tutte le gesta degli Etruschi e dei Romani in questa guerra è la più semplice di tutte, e non è punto turbata da incertezze, non era chiaro su tutto. Egli non intende, che significato avesse l'uso di gridare, quando si facevano vendite di sostanza pubblica: *Si vendono i beni di Porsena.* Non gli pare che ciò si concilii con una fine della guerra, così pacata, e in così grande accordo. Sicchè egli crede, che o l'uso si fosse introdotto mentre la guerra tuttora durava e si fosse conservato poi, ovvero che si riferisse a ciò, che Porsena, levando il campo, avesse lasciato in dono a' Romani tutta la roba che v'era; e molta ve n'era, poichè gran copia di commestibili vi aveva raccolta da ogni parte. E questa fosse chiamata i beni di Porsena, venduta allora all' asta, perchè il popolo non li mettesse a ruba. Il dono, se non la derivazione del proverbio da esso, è riferito altresì da Dionisio; mentre Plutarco racconta il medesimo di Livio, e aggiunge, che a Porsena si erigesse una statua vicino alla curia [1]. Il quale ultimo particolare si accorda meglio coll'opinione già riferita più su, che la pace consistesse in una soggezione dei Romani.

La guerra, d' altra parte, fu condotta così cavalle-

[1] Liv., II, 14. Plut., *Poplic.*, 19. Dion. V, 34. Strabone, V, 2, 2, p. 220, dice, che fosse invece Porsena quello il quale s'ebbe doni: ἀπῆλθε μετὰ τιμῆς καὶ δωρεῶν μεγάλων. Ma questi potrebbero essere i doni di cui parla Dionisio, V, 35, e che ho detto più su.

vallerescamente, se m' è lecita la parola, come nessun'altra mai. In una tregua, i capitani degli Etruschi entrano in città e prendono parte alla corsa dei cocchi, e vincono e v' acquistan corone [1]. Nè la sua durata è meno incerta dell'anno che principiò. Livio parrebbe ritenere che cominciasse e finisse in un anno, il secondo della Repubblica della città; Plutarco, se la comincia in questo stesso anno, la continua, però, nel seguente. Per Dionisio invece comincia e finisce nell' anno terzo della Repubblica; ma altri parlava d'una più lunga durata; si vede da Orosio, che dice durasse tre anni [2].

Nè è meno dubbioso, in che relazione restasse Porsena coi Tarquini dopo la pace. S'è visto più su, che secondo alcuni si erano già rotti prima di questa; ma con tale racconto è in diretta contradizione quello di Livio, che non solo non sa nulla nè del fatto di tale rottura nè dei motivi, a cui la si attribuiva, ma narra, che l' anno dopo, nel consolato di Sp. Larcio e T. Erminio, Porsena si riprovasse a chiedere ai Romani la restaurazione di Tarquinio, e questi gli mandassero un'ambasceria, per rispondergli, che piuttosto che a Re, aprirebbero le porte a' nemici: tanto era fermo il proposito loro di non più ricadere sotto quelli. Dopo di che Porsena non solo dichiarò che rinuncierebbe a ogni ulteriore premura, ma consigliò a' Tarquini di cercare altro rifugio fuori del suo regno, ed essi se n' andarono presso Mamilio Ottavio a Tuscolo; sicchè d'allora in poi tra i Romani e Porsena fu pace fida.

248—506
Sp. Larcius.
T. Herminius.

[1] Servio a Virg., *Æn.*, XI, 134.
[2] Liv., II, 9, 11. Plut., *Poplic.*, 16, 17. Dion., V. 21, 35. Oros., II, 5.

X. — Che cosa Porsena facesse dopo tolto l'assedio a Roma.

E il Re di Chiusi, dice Livio, per non parere, che fosse venuto inutilmente da quelle parti, mandò, sempre nello stesso anno della guerra a Roma, suo figliuolo Arunte a porre l'assedio ad Aricia. Gli Aricini, sgomentati da prima, poi ricevuto aiuto dagli altri popoli latini e da Cuma, osarono offrire battaglia. In questa l'impeto degli Etruschi contro gli Aricini fu tanto, che questi si volsero in fuga; ma i Cumani, più provetti guerrieri, si fecero un poco da banda, e poi, rivoltisi, percossero alle spalle i nemici corsi innanzi. Gli Etruschi, presi nel mezzo, s'ebbero la peggio: Arunte ucciso, molti se ne rifuggirono in Roma; qui furono curati, ospitati; e chi tornò a casa; chi restato in Roma ebbe assegnato a dimora il vico Tusco [1].

Dionisio non ha narrazione sostanzialmente diversa, quantunque il fatto a lui succeda nel consolato di Spurio Larcio e Tito Erminio; però aggiunge particolari. Gli aiuti Latini vengono ad Aricia da Anzio e da Tuscolo; già, dunque, Mamilio si volta contro gli Etruschi, dei quali era stato alleato sin poco innanzi. Il Principe di Cuma è Aristodemo, per soprannome Malaco, *il molle.* E dà per ultima questa notizia, che Porsena per ricambiare i Romani dell'umanità dimostrata verso i suoi, rese loro il terreno oltre Tevere, che gli avevan ceduto [2]. Il che, secondo Livio, Porsena non

[1] Liv., II, 14. Il cui principio si vede tuttora tra il tempio di Castore Polluce e la Basilica Giulia.

[2] Dion., V, 36.

fa allora, ma quando, dopo ricevuta l'ambasceria de' Romani, rinuncia ad aiutare più oltre i Tarquini [1].

XI. — La guerra contro i Sabini.

Livio, Dionisio, Plutarco consentono nel dire, che due guerre, in due anni fossero mosse dai Sabini, e la prima fosse combattuta sotto i consoli M. Valerio, fratello di P. Valerio Poplicola, e Publio Postumio Tuberto, la seconda sotto i consoli dell' anno seguente, P. Valerio per la quarta e T. Lucrezio per la seconda. Dionisio specifica, che quelli furono i consoli del quinto, questi del sesto anno della Repubblica [2].

249—505 M. Valerius. P.Postumius.

250—504 P. Valerius IIII. T. Lucretius II.

E Livio e Dionisio s' accordano altresì nel determinare il carattere delle due guerre; la prima cagionata dalle scorrerie di alcune genti Sabine; la seconda decretata dal popolo Sabino tutto quanto [3]. Plutarco, che della prima dà il medesimo concetto che gli altri due [4], è solo a dire della seconda, che vi partecipassero anche i Latini. Livio si limita a riferire, che Tuscolo desse a sospettare, ma aggiunge che il sospetto non s'avverò [5].

Nel racconto delle due guerre i tre storici differiscono. La prima ha due battaglie, secondo Plutarco [6]

[1] Liv., II, 15, 6.

[2] Dion., *Halic.*, V, 37, 40.

[3] Dion., *Halic.*, V, 37-40. Livio, II, 16, dice con meno distinzione il medesimo. Perocchè della prima guerra si contenta di dire: *eo anno bene pugnatum cum Sabinis*: della seconda: *majore inde mole Sabini bellum parabant.*

[4] *Poplic.*, 20: Σαβίνων ἐμβαλόντων εἰς τὴν χώραν.

[5] Liv., II, 16: *ab Tusculo, unde etsi non apertum, suspectum tamen bellum erat.*

[6] *Poplic.*, 20.

e Dionisio [1]; Livio nè lo dice nè lo nega, poichè gli basta riferire che in quell'anno si combattesse coi Sabini bene. Ma delle due battaglie Plutarco non indica il luogo, Dionisio solo della seconda, presso il fiume Aniene [2], che divide, dic' egli, la regione sabina dalla romana. Ed è descritta minutamente da lui, con questo effetto, che se la notte non fosse sopraggiunta, i Sabini sarebbero stati pressochè distrutti. Ne morirono tredicimila, secondo il preciso numero che riferisce Plutarco; ma è appunto quello che dà Dionisio dei morti nella battaglia della seconda guerra [3]; che ne ha, per concorde testimonianza di tutti, una sola. La qual Livio non dice nè come, nè dove succedesse: Dionisio e Plutarco narrano presso Fidene. La città, secondo tutteddue, è di parte Sabina; solo però Dionisio chiarisce che passasse appunto allora a' Sabini insieme con Cameria. Però, nella descrizione della battaglia, Dionisio e Plutarco non consentono in tutto; se non che le differenze possono essere, almeno in parte, una conseguenza della diversa estensione che danno al descriverla.

In un particolare, Dionisio è solo. Sesto, figliuolo del Re esule, avrebbe lui indotto i Sabini alla seconda guerra, e ne sarebbe stato il generale. Questi, secondo Livio, era morto da gran tempo [4]; e non è nominato da Plutarco.

Quanto alle ragioni della guerra, anche solo Dionisio è esplicito. La prima, dic'egli, ebbe occasione dal disprezzo, in cui eran caduti i Romani presso i popoli

[1] Dion., *Halic.*, V, 37-39.
[2] Ch'egli scrive 'Ανίητα
[3] Ib., 42.
[4] Liv., I, 60.

vicini, per essere stati sconfitti dagli Etruschi; la seconda, che volle essere una rivincita di tutti i Sabini contro la sconfitta toccata nella prima a una parte di essi, fu decretata in comune dall'intero popolo sul fondamento, che, essendo stato sbandito Tarquinio, i patti conclusi con lui, con giuramento, si dovevano ritenere per sè stessi disciolti [1].

Se non che tutti e tre convengono in un fatto occorso prima che questa seconda guerra principiasse. Un solo Sabino dissentì da' suoi compaesani, un Attio o Appio [2] o Tito [3] Clauso [4] o Claudio [5]. Questi era di Regillo, e venne a Roma con gran mano di clienti; e gli fu dato diritto di cittadinanza e un campo oltre l'Aniene; e di tutta quella regione, e di quanto via via le si aggiunse, si formò la tribù Claudia vecchia. Appio stesso fu eletto padre, e divenne in breve in Senato tra' principali.

Dionisio aggiunge, che gli si desse anche un luogo nella città, in cui potesse dimorare coi suoi; e il terreno assegnatogli stesse tra Fidene e Picezia o Ticezia [6]. dove dimentica, che quello, secondo lui, era tuttora territorio Sabino [7]. Che la tribù Claudia, costituita da' seguaci di Appio, si chiamasse *vecchia*, nè Dionisio nè Plutarco lo dicono. Quest' ultimo però sa,

[1] Dion., V, 40.
[2] Livio, Plutarco.
[3] Dionisio.
[4] Plutarco, Livio.
[5] Livio e Dionisio. Livio dice, che il nome sabino fosse *Attius Clausus;* il romano *Appius Claudius.* Sul nome vedi p. 76, n. 2.
[6] Quest' ultima è la lezione del Kiessling, l'altra del Reiske. Altri vuol leggere *Piculia* o *Ficulia;* ma senza appoggio di codici.
[7] Vedi più su.

che la trasmigrazione a Roma succedesse per consiglio di P. Valerio: e mentre Dionisio si contenta di dire, che il campo fu dato a Claudio perchè lo ripartisse tra i suoi [1], egli aggiunge, che gliene fu dato tanto, quanto occorresse per assegnarne due iugeri a ciascuno dei suoi dipendenti, e ne restassero venticinque per lui [2].

Di Fidene, dopo la battaglia, solo Dionisio narra che ridiventasse Romana, anzi, che pochi giorni bastassero ad espugnarla; e fosse presa appunto dalla parte dalla quale si credeva imprendibile; e sa ancora che i consoli vittoriosi si condussero coi Fidenati assai mitemente, contentandosi di battere colle verghe e uccidere di scure solo i cittadini maggiori, permettendo agli altri di rimanere nella città, con questo, che tolsero loro una parte di territorio e lo concessero a' militi del presidio che vi lasciarono.

Che i consoli trionfassero della prima guerra, Livio non lo dice; ma lo dice della seconda. Dionisio fa appunto a rovescio; lo dice di quella e non di questa; anzi riferisce espressamente, che quella prima vittoria sollevò grandemente gli animi dei Romani, sicchè non solo si reputarono da capo in grado di primeggiare sui popoli vicini, ma decretarono che i consoli trionfassero tutteddue. Plutarco par che dica invece, che solo Marco Valerio trionfasse della prima, e solo Publio della seconda. Però, il primo, oltre il trionfo per testimonianza di Dionisio e di Plutarco, s' ebbe dal popolo, a detta del primo, un suolo sul Palatino, per edificarvi una casa; invece, a detta del secondo, la casa stessa gli fu edificata con denaro pubblico; la cui particolarità era

[1] Dion., V, 40: ὡς ἔχοι διανεῖμαι κλήρους ἅπασι τοῖς περὶ αὐτόν.
[2] *Poplic.*, 21.

questa che le porte s'aprivano al di fuori, come soleva tra i Greci, non al di dentro, come tra i Romani: e Dionisio aggiunge che le stava dinanzi un toro di bronzo [1].

XII. — Morte di P. Valerio.

Nell'anno che seguì, sotto il consolato di P. Postumio la seconda volta, e di Agrippa Menenio, morì Publio Valerio. In ciò s'accordano Livio, Dionisio e Plutarco [2], come nel dire che fosse seppellito a spese dell'erario; però soli i due primi ne danno questa ragione, ch'egli morisse così povero da non v'essere come pagare i funerali del suo; anzi, il terzo se ne maraviglia forte. Invece i due ultimi riferiscono altresì, che fosse fatto ardere e seppellire in città, privilegio non accordato, se non a lui, presso alla Velia, secondo Plutarco. Che rimase il luogo di sepolcro per tutta la sua gente, quantunque questa non ne usasse; ma dopo fatto finta di bruciare lì e seppellire i cadaveri depostivi per poco, li trasferisse altrove. Le matrone, per testimonianza comune, lo piansero come Bruto, un anno. Il denaro della sepoltura non fu tratto, a detta di Plutarco, dall'erario; ma ciascun cittadino contribuì un quadrante.

251—503
P. Postumius.
A. Menenius.

[1] Dion., V. 39; il che aveva assai probabilmente trovato in Valerio Anziate, secondo riferisce Asconio in Cic., *Pis.*, p. 13, Or.; *Valerio Massimo, ut Antias tradidit, inter alios honores domus quoque publice ædificata est in Palatio, cuius exitus, quo magis insignis esset, in publicum versus declinaretur, hoc est extra privatum aperiretur.*

[2] Liv., II, 16. 7. Dion., *Halic.*, V, 48. Plut., *Poplic.*, 23.

XIII. — Che guerre succedessero in questo stesso anno.

Qui Livio e Dionisio discordano affatto. Secondo il primo, due colonie Latine, Pomezia e Cora, fecero diffalta agli Aurunci. Onde fu mossa guerra a questi, e ne fu disfatto l'esercito; sicchè tutta la guerra si restrinse all'assedio di Pomezia. E furon fatte uccisioni grandi: persino degli ostaggi, che erano stati in numero di trecento.

In questo racconto di Livio, ogni cosa, si può dire, è oscura. Perchè e come eran colonie Latine Pomezia e Cora? Pomezia è qui nominata una seconda volta; la prima è città Volsca, ed è presa e messa a ruba da Tarquinio il Superbo [1]. Cora appare qui la prima volta, e la seconda [2] è detta Volsca. E gli Aurunci sono descritti come popolo diverso dai Volsci [3].

Se non che Dionisio non sa propriamente nulla di questa guerra cogli Aurunci. A detta sua, sotto i consoli P. Postumio, e A. Menenio, succede una terza guerra coi Sabini, nella quale in una prima avvisaglia i Romani condotti da Postumio hanno la peggio; poi condotti da' due consoli insieme, vincono presso Ereto, città Sabina [4]. E ai consoli è decretato il trionfo; però, Postumio, per essere stato innanzi vinto, si dovè contentare di quella minor pompa, ch'è chiamata *ovazione*, introdotta allora per la prima volta, e che differisce dall'altra in ciò, che chi l'ottiene, entra in città a piedi, non in un

[1] Liv., *Hist.*, I, 53.
[2] Liv., *Hist.*, II, 22, 3.
[3] Liv., *Hist.*, II, 26, 4.
[4] Dion., V, 44, 46.

cocchio, e non porta scettro nè la toga di vario colore e ornata di fasce d'oro, bensì una bianca con liste di porpora, e la corona non d'oro, ma d'alloro. Che così e allora s'introducesse questo trionfo di secondo grado, Dionisio lo trae da Licinio [1]. Così gli usi trovano una spiegazione ed hanno via via assegnato un anno di nascita.

XIV. — Le guerre dell'anno susseguente.

252—502
Sp. Cassius.
Op. Virginius.

Nell'anno di poi furono consoli Spurio Cassio e Opiter Verginio, soprannominati, secondo Dionisio, quello Viscellino e questo Tricosto. Ma persiste in quest'anno il dissenso tra le narrazioni di Livio e di Dionisio, già apparso nell'antecedente.

Poichè, secondo il primo [2], continua l'assedio di Pomezia; e poi dopo averlo dovuto levare un tratto per una sortita furiosa degli Aurunci e l'uccisione d'uno dei due consoli, non sa quale, succede la dedizione della città. Che è distrutta, e n'è alienato il territorio, e i principali cittadini uccisi di scure, e gli altri coloni venduti. E in premio i due consoli trionfano, senza che però ci si dica il nome di quello surrogato all'ucciso.

Invece per Dionisio [3] continua la guerra Sabina; che è finita dall'uno dei consoli Spurio Cassio, con una battaglia combattuta presso Curi. E in questa, come nella battaglia di due anni innanzi, presso Fidene, rimasero uccisi tredicimila Sabini, e ne furono fatti prigioni

[1] Dion., V, 47.
[2] Liv., II, 17.
[3] Dion., V, 49.

circa quattromila [1]. Sicchè questi chiesero pace, e l'impetrarono a patto di dare all' esercito quanto grano avesse voluto Cassio, e pagassero una multa di un tanto ciascuno, e rilasciassero diecimila iugeri di territorio. E l'altro console, Opiter Verginio, va contro i Camerini, che s' erano ribellati a' Romani; e camminando di notte, con una metà dell' esercito, è all' albeggiare all' improvviso sotto le lor mura; e mentre essi discutono di quello che si debba fare, egli v'entra e lascia mettere da' soldati a ruba la città per due giorni; il terzo ne uccide i cittadini principali, autori della defezione, e la distrugge.

XV. — Il primo dittatore.

253—501
Post. Cominius.
T. Larcius.

Nel consolato seguente di Postumio Cominio e Tito Larcio, Livio crede, che si nominasse per la prima volta un dittatore [2]. Ma non si vede chiaro il perchè; ed egli s'esprime molto dubbiosamente sì rispetto al preciso anno, in cui la nomina fu fatta, sì rispetto alla persona su cui la scelta cadde. I più antichi autori riferivano, che dittatore fosse creato T. Larcio: maestro della cavalleria Sp. Cassio. Ma altri raccontavano, che dittatore era stato fatto M. Valerio, figliuolo di un altro Marco e nipote di Publio; notizia che a Livio non par punto probabile, giacchè questo Marco non era stato console; e se la nomina fosse toccata ad un Valerio, il prescelto avrebbe dovuto essere piuttosto

[1] Nella precedente i prigioni furono per l'appunto quattro mila dugento. Ma in questa sono quattro mila circa: ὀλίγου ἀποδέοντες τετρακισχιλίων.

[2] II, 13. Così Cic., *Rep.*, II, 32: *decem fere annis post primos consules, T. Larcius.*

Marco, il padre, già console, che non il figliuolo. Come che sia, nessuna presente minaccia di guerra esisteva; quantunque i Sabini da una parte, quest'anno, avessero durante i giochi rapito delle cortigiane nella città stessa di Roma, e n'era nata una rissa e poco meno che una zuffa; e dall'altra si sapeva per certo, che trenta popoli Latini si fossero congiurati a danno di Roma, instigati da Ottavio Mamilio. Ora nei consoli, perchè di parte Tarquiniana, s'aveva poca fiducia; accenno di grande importanza che Livio passa leggiermente.

Il dittatore, che qui Livio nomina per la prima volta, è spiegato anche, che sorta di magistrato fosse. Poichè egli era solo, nessun collega di pari podestà alla sua gli si poteva opporre; nè del suo giudizio v'era appello al popolo, nè contro il suo comando altro rimedio che l'obbedire. Ma sin qui Livio non ha detto che la plebe avesse ragione o interesse a disobbedire. Pure n'ebbe paura, e obbedì più sollecita; nè ciò solo, ma i Sabini, intendendo che la nomina era intesa contro essi, mandarono impauriti a chieder pace. La quale non è loro accordata, poichè non vogliono pagare le spese dell'armamento; e s'indice loro la guerra, ma non si fa; e dura lungo l'anno la tregua. Dove s'osservi, che, secondo Dionisio, questa pace i Sabini l'avevano già conseguita l'anno innanzi, e appunto coi patti, che a detta di Livio, non volevano accettare ora.

Dionisio ignora, che un dittatore sia stato creato in quest'anno, e del ratto delle cortigiane non fa motto. Invece [1], narra che in quest'anno le città Latine, non dice quante, fecero defezione da' Romani, indotte a ciò

[1] Dion., V, 50, 51.

appunto da Ottavio Mamilio, il genero di Tarquinio; e riferisce di giunta per filo e per segno quello che occorse nella loro assemblea a Ferentino, dove i Romani, contro l'usato, non erano stati invitati; e come nella prima giornata la presenza improvvisa di Marco Valerio, — che mandato dai Romani a' popoli vicini per chieder loro di rimanere tranquilli, sentito di questo convegno dei Latini, vi s' era presentato da sè —, fosse causa che non si concludesse nulla; ma invece nella seconda, non essendovisi vietato al legato Romano d'intervenire, si fosse concluso, che l'alleanza coi Romani si dovesse riputare rotta, e dare a Marco Valerio risposta, che i Latini avrebbero deliberato a lor agio, in che modo convenisse loro di vendicare la violazione degli obblighi di parentela onde i Romani s' eran resi colpevoli verso di loro. Però che ingiurie fossero queste, non appare, eccetto quella di cui si lagnavano gli Aricii; che cioè i Romani avessero sviata e gittata sopra di essi la guerra Etrusca, e, per quanto era in loro, lasciato pure, che i Latini diventassero soggetti di Etruria; ed eccetto forse anche le querele dei Fidenati e dei Camerini, forzati ad abbandonare la lor patria distrutta.

Ancora Dionisio aggiunge un fatto di cui Livio non dice verbo. Nello stesso tempo che queste consultazioni si facevano tra i Latini, in Roma i servi macchinavano una cospirazione; s'erano intesi d'occupare la rocca, ed incendiare la città in più posti. Se non che la cospirazione fu rivelata da chi n'era complice, e i consoli, messi sull' avviso, chiusero le porte; e i rei parte presi nelle case private, parte nel foro, crocifissi tutti.

XVI. — La guerra Latina.

254—500 Servius Supplicius. Manius Tullius.

255—499 Titus Æbutius. C. Vetusius.

Passano tre anni, secondo Livio, innanzi che la guerra Latina scoppii. Nel primo sono consoli Servio Supplicio, Manio Tullio; non si muove nulla. Nel secondo T. Ebuzio e C. Vetusio; è posto l'assedio a Fidene; è presa Crustumeria; Preneste passa da' Latini a' Romani, ed è creato dittatore A. Postumio, che fa maestro di cavalleria Tito Ebuzio. Questi, con gran forza di cavalieri e fanti, dà feroce battaglia a' Latini, comandati da Ottavio Mamilio, presso il lago Regillo. Vi hanno i generali una gran parte. Tarquinio Superbo, già vecchio, si avanza spumante d'ira contro Postumio; ed è ferito al fianco, e si ripara tra i suoi. Tito Ebuzio e Ottavio Mamilio s'affrontano a cavallo l'un l'altro colle lancie in resta; e il primo n'ha trapassato il braccio e si ritira dalla battaglia, il secondo percosso il petto e si salva tra la seconda fila. Una coorte di esuli Romani, comandata da un figliuolo di Lucio Tarquinio [1], rinfranca i Latini sgomenti della ferita toccata al loro capitano. Marco Valerio, il fratello di Publicola, ricordevole delle glorie di sua famiglia, eccita contro quelli i Romani, e sprona il cavallo, e s'avventa coll'asta contro il giovine Tarquinio che s'arretra, ed e' lo persegue; ma, lasciatosi portare troppo oltre in mezzo a' nemici, è trafitto di traverso da uno di loro, e cade giù dal cavallo cui la ferita del cavaliere non interruppe la corsa. Postumio, visto cadere un tanto uomo, dà ordine alla coorte scelta, che teneva come riserva presso di sè, di

[1] A Livio non resta che Tito; poichè Sesto, I, 60, ed Arrunte, II, 6, son morti.

uccidere quelli tra i Romani che voltassero le spalle. Questi rifanno testa a'nemici. Le sorti della battaglia son ristorate. Ma ecco Mamilio, quando ebbe visto la schiera degli esuli pressochè circondata dalla coorte del dittatore, tornare alla fronte traendo seco dagli ausiliari manipoli freschi; ed ecco dalla parte opposta Tito Erminio legato, lanciarsi contro Mamilio, e passarlo da parte a parte ed egli stesso, mentre attendeva a spogliare il cadavere dell'ucciso, ferito d'un colpo di spiedo, è riportato vincitore nel campo, ed esala l'ultimo fiato. Una sola speranza restava ai Romani, i cavalieri. A questi Postumio comanda di scendere dai cavalli e di combattere a piedi. Ed essi saltan giù da cavallo, e volano a schierarsi dinanzi a' fanti, che ripigliano animo a così grande esempio, e muovono insieme con quelli a un nuovo assalto. Allora i Latini non tengono più fermo e piegano. Ed ecco, i cavalieri saltare sui cavalli da capo, ed inseguirli, e i fanti tener loro dietro. E il dittatore, perchè nè l'aiuto umano nè il divino mancasse, vota un tempio a Castore, e grida quali premi saranno dati da lui, a chi primo, a chi secondo entrerà nel campo inimico. La foga dei Romani fu tanta, che collo stesso impeto furon fugati i nemici e preso il campo. Il dittatore e il maestro di cavalleria tornarono in città trionfando [1].

Così vivace narrazione è chiusa da quel gran coloritore ch'è Livio con questa osservazione che egli non è punto sicuro nè dell'anno nè, quello ch'è peggio, dei capitani; poichè questa battaglia di Regillo da altri era posta tre anni più tardi, in un consolato di A. Postumio e di T. Verginio, venuto dopo due altri, l'uno

[1] Liv., II, 19-21.

di Q. Clelio e T. Larcio, l'altro di A. Sempronio e di M. Minucio, nei quali nè v'era stata guerra nè pace certa. Solo di quest'ultimo annota, che sotto esso fu dedicato il tempio di Saturno ed instituita la festa dei Saturnali. Però, anche per quelli, egli aggiunge, che rinviavano la battaglia al consolato di A. Postumio e T. Verginio, non l'avrebbero comandata i due consoli; bensì uno dei due, A. Postumio, che, per manco di fiducia verso il collega, si era dimesso dal consolato ed era stato fatto dittatore lui; sicchè qui torna in parte lo stesso motivo di creazione della dittatura, che più su s'è visto, esserne stata la cagione per T. Larcio. Però è notevole soprattutto la considerazione con cui Livio si trae d'impaccio; « tanta confusione fanno gli errori dei tempi, per essere altrimenti presso ciascuno ordinati i magistrati, che tu non puoi chiarire, nè chi sieno stati i consoli, nè a quali altri abbian seguito, nè che cosa si sia fatto in ciascun anno, in tanta vetustà non solo dei fatti, ma degli autori. »

Quindi Dionisio deve avere tratto da altre fonti, che non sono quelle di Livio, il racconto che segue [1].

Nel consolato di Servio Sulpicio Camerino e di M. Tullio Longo, Fidene fu ritolta a' Romani. È bene qui ricordarsi, che questi l'avevano presa di nuovo, nella seconda guerra contro i Sabini; almeno a detta di Dionisio, poichè Livio non ne sa nulla [2]. Ora alcuni Fidenati esuli, aiutati dai soldati di Tarquinio, ne occuparono per sorpresa la rocca; e parte uccisi, parte espulsi quelli della fazione avversa, fecero che la città si ribellasse; anzi persuasero la plebe a trattare come

[1] Dion., V, 52; VI, 13.
[2] Dion., V, 43.

nemici gli ambasciatori che Roma avesse mandati. Uno dei due consoli, Manio, andò a porvi l'assedio con grande esercito, dopo devastatone senza ostacolo il territorio. I Latini non furono concordi tra loro, se dovessero o no soccorrere la città assediata, come n'erano richiesti dai legati di Fidene, e da' Tarquini. V'eran tra loro due partiti: l'uno, la plebe, inclinava verso Roma, e a mantenere l'alleanza con essa; i cittadini più ricchi e non ambiziosi opinavano egualmente; ma d'altra parte, spingevano alla guerra quelli che in ciascuna città aspiravano a primeggiarvi, o a tiranneggiarla essi stessi, o a giovarsi in vantaggio proprio della tirannide esercitata da amici loro. Per questi, la restaurazione di Tarquinio era il mezzo necessario a raggiungere i lor fini; si sarebbero aiutati a vicenda. Tra pareri così opposti i Latini presero una via di mezzo. Manderebbero ambasciatori a Roma, a richiederla che volesse ricevere i Tarquini e gli altri esuli, guarentendo ad essi con giuramento l'impunità e l'oblio di ogni passata ingiuria; e si fosse pure, del resto, governata a suo modo, pur di richiamare l'esercito da Fidene, non potendo i Latini permettere che affini ed amici loro rimanessero senza patria; si accordava a Roma un anno a rispondere; se essa avesse respinte le dimande si sarebbe deliberato se convenisse muoverle guerra. A' partigiani di questa un siffatto partito andò a genio, persuasi com'erano che i Romani avrebbero rifiutato ogni cosa. Intanto nell'anno si preparava la guerra. Con questa decisione l'assemblea dei Latini si disciolse. Ad ambasciatore fu scelto chi Tarquinio volle.

Ma i capi principali della fazione Tarquiniana tra i Latini, Mamilio e Tarquinio, non tenendosi sicuri della

guerra s'appigliarono a un altro espediente per condurre Roma alle lor voglie; e fu quello di eccitarvi la guerra civile, mettendovi dissidio tra i poveri e i ricchi. Sapevano già, che quelli eran molto premuti da questi; soprattutto i poveri, che avevano contratto debiti, e per non poterli pagare, eran tenuti in prigione, nè trattati meglio di servi. Sicchè in questa parte, in ispecie, della plebe covava contro la Repubblica un malcontento grande. Gli ambasciatori Latini ebbero da Tarquinio istruzione di fomentare questi umori, di spander denaro, e di prometterne molto più, al ritorno del Re. I servi furono subillati anch'essi; sicchè e di servi e di plebei si combinò una cospirazione minacciosa, il cui intento era, in una notte buia, occupare le rocche e i luoghi muniti della città; il che fatto, i servi avrebbero ammazzato i padroni, e poi si sarebbero messe a ruba le case de' ricchi, e aperte le porte della città a' tiranni. Se non che questa cospirazione fu rivelata al console Supplicio da due complici, Tito e Marcio Tarquini [1] di Laurento, che vi furon forzati da molti e strani sogni onde furono turbati per più notti, e infine dalla risposta d'un indovino consultato da loro. Il console si condusse con molta prudenza. Prima, conformandosi al parere del Senato, dette risposta a' Legati Latini, cui aveva per più giorni indugiato di darla; e la risposta fu questa, che i Romani non potevano accogliere nessuna delle lor proposte, e intendevano che erano messe innanzi per trovare nel rifiuto un pretesto di guerra; ora, se volevano questa, la facessero pure e subito. Quindi, senza chiasso, e can-

[1] Questo nome è strano; ma i Codici sono concordi nel darlo così e qui e più giù.

sando ogni pericolo di aggiungere compagni a' cospiratori coll'andare a prenderli nelle lor case, s'intesero coi due Tarquini, che gli avessero fatti convenire di notte tutti nel foro. Ora, egli, la notte convenuta, ordinò a senatori e cavalieri, che occupassero i dintorni di questo e i luoghi muniti della città, e al suo collega Manio, che lasciasse Fidene e venisse ad accamparsi nel Campo Marzio. Il qual ordine fu appunto eseguito; sicchè a mezzanotte i cospiratori si videro, a un segno, circondati; e la mattina appena fu giorno, i due Consoli sedettero in giudizio, e convocato il popolo, prima dettero a' cospiratori facoltà di difendersi; poi, quando nessun d'essi ebbe animo di negare, dal comizio andarono nella curia, e, raccolti i pareri del Senato e scritto il Senatoconsulto, tornarono a leggerlo al popolo. Era di questo tenore, che a' Tarquini, rivelatori della cospirazione, si sarebbe data la cittadinanza, e dieci mila dramme d'argento e venti jugeri per ciascuno; i complici della cospirazione dannati nel capo, se così fosse piaciuto al popolo. E fu loro mozzato il capo: però, giustiziati questi, il console non accettò indizi nè aprì processo contro altri. Il Senato decretò, che i cittadini s'avessero a purificare, come quelli che s'eran macchiati di sangue civile; e dopo ciò, avessero celebrato sacrifici di rendimento di grazie agli Dii, e giuochi per tre giorni. A breve andare nei giuochi, chiamati Romani, Manio, l'altro console, cadde dal cocchio, mentre andava in processione; e ne morì tre giorni dopo; e poichè rimaneva poca parte dell'anno, non gli fu surrogato nessuno, e Sulpicio tenne il consolato solo.

Nel consolato che segue di Publio Veturio e Publio Ebuzio, i cui cognomi in Dionisio sono, del primo

Gemino, del secondo Elaelbas [1], continua l'impresa di Fidene, che Livio pone solo in quest' anno. Va al campo Veturio solo, poichè Ebuzio rimane a Roma ad attendere agli affari interni sempre minacciosi per la mala disposizione dei poveri. Fidene, non potuta prendere per forza, è cinta di assedio. Sesto Tarquinio manda truppe in aiuto e pane ed armi. I Fidenati ne prendono ardire ad accamparsi fuori le mura. Sicchè si viene a battaglia; ed essi ne hanno la peggio, ma con poca loro strage, poichè hanno vicino il rifugio della città. Però tornano nelle strettezze di prima. In questo mezzo Sesto Tarquinio va coll'esercito Latino a tentare Segni. Se non che non gli riesce di prenderla, come sperava, alla prima; ed è forzato a levarne il campo. I Latini, adunque, in questo anno, sono già, secondo Dionisio, entrati in guerra. Della defezione di Preneste Dionisio non parla; nè della battaglia di Regillo, in quest'anno, nè del dittatore Postumio.

256—498 Titus Larcius II. Quintus Cloelius.

Seguono i consoli Tito Larcio Flavio e Quinto Clelio Siculo, come appunto in Livio: se non che questi non dà di essi, come non ha dato degli altri, i cognomi. Anch'essi si dividono le cure, il primo restando a Roma con metà dell'esercito per impedire qualunque tentativo di ribellione; il secondo andando coll'altra metà contro Fidene. La quale, dopo avere resistito il più che seppe, disperata d' ogni aiuto per parte dei Latini, si arrese a discrezione. Il console lasciò al Senato il giudizio di quello che si dovesse farne; e questo decise che i capi dovessero essere finiti a colpi di verga; del rima-

[1] Il cognome Γεμῖνος non è in tutti i codici, e manca nell'ediz. di Reiske; bensì è in quella di Kiessling, che legge il cognome di Elbuzio Ἕλβας, secondo la congettura di Silburgio, e non Ἐλαίλβας, come hanno Reiske e i Codici.

nente lasciò l'arbitrio a lui. Ed egli, uccisi in pubblico pochi Fidenati, che quelli dell'avversa fazione accusarono d'essere stati autori della defezione, e confiscatine i beni, lasciò agli altri patria e sostanze, eccettochè tolse loro la metà del territorio, e questa ripartì tra i militi Romani, messi a guardia della rocca.

La resa di Fidene mise sgomento in tutti i popoli del Lazio, e aggiunse forza al partito della guerra: della quale erano, come s'è visto, istigatori principali Tarquinio e il genero di lui Mamilio e i capi degli Aricini. Sicchè, raccolta l'assemblea a Ferentino, deliberarono di muover guerra ai Romani in comune, e si obbligarono con giuramento a non far pace, se non insieme, e chi fosse venuto meno al patto, sarebbe stato considerato come esecrabile e nemico di tutti. I popoli, che così si strinsero, furono gli Ardeati, gli Aricini, i Bovillani [1], i Bubentani, i Corni [2], i Caruentani [3], i Circeati, i Coriolani, i Corbinti, i Cabani, i Fortinei [4], i Gabini, i Laurentini, i Lanuvini, i Laviniati, i Labicani, i Nomentani, i Norbani [5], i Prenestini, i Pedani, i Corcotulani, i Satricani, gli Scaptenii, i Setini [6], i Tibur-

1 Altri leggono Βοιαλανῶν (Reiske e i codici A B); Lapo, *Bolanorum:* Hudson e Schwegler, II, p. 323 corressero.

2 Silburgio propone di leggere Κορανῶν, richiamandosi a Plinio: *H. N.*, III, 63.

3 In Reiske è tradotto *Cornetani,* secondo la congettura di Sylb.: nel testo Κορυεντ-; Cod. B Καρυεντ. Altre congetture si possono vedere nelle n. del Reiske a q. l.

4 I Circeati, i Coriolani, i Corbinti, i Cabani, i Fortinei, mancano negli altri codici, dal B in fuori; per Κορβιντῶν, il Kiessling propone Κορβιωνίων, richiamandosi a Steph. Byz. S. v. Κορουιών; in luogo di Καβανῶν, il Niebuhr, *Röm.*, II, 19, preferiva Κορανῶν.

5 Nei Codici A B è scritto μωρεανῶν, onde Silburgio, seguendo Gelenio e Lapo, ha tratto Νωρβανῶν.

6 Il Mommsen, I², p. 531, preferiva Σιγνίνων.

tini, i Tusculani [1], i Telleni, i Tolerini [2], i Veliterni [3]. Si sarebbe formato tanto esercito, quanto a Ottavio Mamilio e a Sesto Tarquinio sarebbe parso bastare; poichè l'avrebbero comandato essi. Però, prima di venire alle armi, vollero procurarsi un'onesta ragione di farlo, e mandarono ai Romani in qualità di legati i più nobili uomini di ciascuna città, per annunciar loro che se avessero voluto, avanti all'assemblea dei Latini, stare a ragione del torto fatto da essi agli Aricini, ed accettarne il giudizio, non ci sarebbe stata guerra; ma se, secondo il loro uso, avessero persistito nel negare qualunque soddisfazione, i Latini gliene minacciavano una a oltranza.

Il Senato non volle entrare in un dibattito cogli Aricini; sarebbe stato deciso da chi già era nemico di Roma. Risolvette quindi la guerra, ma poichè i Romani, in ogni altra cosa eguali anzi superiori, erano di numero inferiori di molto, cercò alleati. Se non che quelli a' quali mandò a chiedere aiuto, tutti, più o meno apertamente, ricusarono. Gli Ernici risposero che sarebbero rimasti neutrali, insino a che non avessero scoperto, chi aveva ragione dei due, e a scoprirlo occorreva loro un anno. I Rutili s'eran compromessi di aiutare i Latini; ma assicuravano i Romani,

[1] Il Reiske e la più parte degli editori aggiungono qui Τρικρίνων che manca nei codici A B C; Schafer., *Rhein. Mus.*, XVI, p. 39, ne trae Ταρρακίνων.

[2] I Telleni e i Tolerini mancano in alcuni codici e nell'ediz. del Reiske. Il Silburgio annota che nel Codice Veneto è scritto Τελερινων in luogo di Τρικρίνων; ch'egli corregge Τολερίνων con Lapo.

[3] Nel registrare questi nomi io mi sono attenuto al testo di Kiessling. Del numero di questi popoli latini e de' lor nomi avr occasione di discorrere altrove.

che se si fossero voluti rappaciare, avrebbero procurato d'indurre a maggiore equità i Latini, e a patti più miti. I Volsci si mostrarono maravigliati, che si venisse a chiedere soccorso a chi s' era tolto da poco una parte di territorio [1]; restituissero prima, e poi se ne sarebbe discorso. Gli Etruschi tenevano a bada gli uni e gli altri. I Romani si decisero a combattere da soli.

Però, non erano concordi, nè tutti d' animo egualmente pronto a mettersi a repentaglio per la patria. I poveri ed in ispecie quelli ch' erano gravati di debiti nè potevano soddisfarli, non volevano far sorte comune coi patrizi, se prima un senatoconsulto non gliene avesse prosciolti; anzi parecchi minacciavano di abbandonare una città, in cui non partecipavano a nessun beneficio. L'opposizione parve così forte che il Senato si vide costretto a cercare un rimedio; ma come suole, secondo l'indole, chi preferiva il cedere, chi il resistere. Marco Valerio, figliuolo di quel Marco fratello di Publio, che aveva scacciato i Tarquini, proponeva, si cedesse, mostrando maggiore che non si credeva, l'irritazione nei poveri, tutti concordi a gridare, che non giovava loro a nulla il vincere gl'inimici, se potevano gli usurai gittarli in prigione e dei loro corpi, con cui avevano accre-

[1] Quando i Romani avessero presa a' Volsci una parte del lor territorio, Dionisio non lo dice in nessun posto. Al IV, 82, i Romani si lagnano che padroni dei Volsci e dei Sabini, non fossero padroni a casa loro; e si può intendere, che di quelli volessero, si riputassero degni di esser padroni, non già che fossero. Al IV, 50, Tarquinio, ottenuta l'egemonia dei Latini, propone agli Ernici e a'Volsci amicizia e alleanza; e di questi soli due popoli, gli Ecetrani e gli Anziati accettano. Nel capitolo seguente, Suessa non è punto rappresentata come una città Volsca, bensì dei Pomentini che la difendono soli. Sicchè la presa di essa non è considerata da Dionisio come una perdita dei Volsci.

sciuto il dominio della città, non eran padroni. Ma Appio Claudio Sabino tenne un'opinione opposta, sostenendo che fosse cattivo consiglio, per amicarsi i poveri, inimicarsi i ricchi; e col condonare i debiti a tutti, comunque gli avessero e per qualunque ragione contratti, privilegiare, con pessimo esempio, quelli che dissipano le lor sostanze sopra quelli che le conservano. Cotesti sciagurati, del resto, diceva, fossero pochi; è meglio fare a meno di loro, che acquistarli a quei patti; e persino, se guerra non si potesse fare senza essi, meglio accordarsi coi Latini, che acconsentire a tanta viltà e così perniciosa. Altri tenevano opinioni medie tra queste due estreme. Chi opinava che si dovessero prosciogliere dai debiti soltanto coloro che non avessero di che pagarli; altri che a questi si pagassero dall'erario pubblico; altri che si dichiarasse in libertà soltanto quelli che fossero già caduti in una servitù corporale o stesse per cadervi, e in iscambio si promettessero a'creditori altrettanti prigionieri di quelli che si sarebbero fatti in guerra. Il Senato prescelse questo partito; per ora, non se ne fosse parlato; a guerra finita, i consoli ne avrebbero riferito e il Senato risoluto: intanto non fosse fatta nessuna riscossione di denaro, dovuto per contratto o per giudizio; e i magistrati non pronunciassero, se non sopra casi concernenti la guerra. Il senatoconsulto acquetò alquanto gli animi, ma non contentò tutti. V'eran di quelli che non avevano fiducia nel Senato, e volevano che decidesse subito, e o li prosciogliesse dai debiti o vi si ricusasse; a guerra finita, non premuto dal bisogno, avrebbe avuto altri pensieri.

In queste strette, il Senato non trovò altro mezzo per sopprimere ogni voglia o tentativo di contrasto, se

non questo; mettere a capo dello Stato una magistratura, contro la quale non valesse opposizione di sorte. Poichè, per effetto della legge di P. Valerio Publicola, il comando dei consoli era meno temuto da' plebei per ciò che chi vi disobbediva, si poteva esimere da una pena immediata appellando al popolo, occorreva un magistrato, contro di cui non si potesse appellare. Propose quindi al popolo questo senatoconsulto: — Che Larcio e Clelio, i due consoli, abdicassero, e abdicasse del pari ogni altro magistrato; e fosse messo in lor luogo un magistrato unico, il cui imperio durasse sei mesi, e di maggiore potestà dei consoli. Quest' unico magistrato sarebbe stato eletto dal Senato e confermato dal suffragio popolare. — Il popolo si lasciò prendere, e votò il senatoconsulto, non s' accorgendo che per tal modo, ogni forza d' opposizione gli era spezzata nelle mani.

La difficoltà di scegliere cotesto magistrato unico non era poca; poichè si andava a risico, che quello dei consoli che non fosse stato eletto, si sarebbe messo a capo dell'opposizione, e avrebbe turbata la città. Ma la difficoltà fu vinta dalla virtù dei consoli, dei quali ciascuno non che agognare l' alto ufficio, lo respingeva molto ostinatamente da sè. Infine, Clelio, a modo d'interrè, designò Larcio dittatore; poichè questo titolo s'ebbe il nuovo magistrato [1]. Si osservi in che diverso

[1] Dionisio, V, 71, pone prima in bocca a un senatore innominato un discorso, la cui conclusione è questa; che non occorra interrè; οὓς ἐν ταῖς μοναρχίαις ἀποδείκνυσθαι μονογνώμονας τῶν μελλόντων ἄρξειν ἔθος ἦν, ἐχούσης τῆς πόλεως τὴν ὅσιον ἀρχήν. Dal contesto appare ch' egli chiama santo magistrato il consolato, qualificazione, per vero dire, che sarebbe spettata del pari alla monarchia. Ad ogni modo questo senatore proponeva un metodo di ele-

nuta de' militi di altre città, s' ingrossassero le schiere di cui già disponevano, si tenevano chiusi in Tuscolo, Tito Larcio mandò Clelio contro una frotta di nemici che scorazzava su quel di Roma, ma dandogli ordine di ucciderne quanti meno potesse, e il rimanente presi prigioni fece curare dalle ferite, e rimandò sani e salvi a Tuscolo senza riscatto. E gli accompagnò con legati i quali, col favore di questi reduci, conchiusero tregua d'un anno. Dopo di che, innanzi che tutto il tempo della sua magistratura trascorresse, nominò i nuovi consoli, e si dimise.

257—497
A. Sempronius.
M. Minucius.

A nuovi consoli sono eletti A. Sempronio Atratino e M. Minucio, quelli stessi che in Livio seguono a Cassio e a Clelio. Sotto questi narra anche Dionisio, che si dedicasse il tempio a Saturno [1], non però anche che s'instituisse la festa dei Saturnali; ma aggiunge di suo, che la tregua fatta coi Latini, e il senatoconsulto che sospendeva le riscossioni, tenne la città libera da guerre esterne e da interni dissidii. Però, dà notizia d'un altro senatoconsulto, che mostrerebbe molto viva la paura d'una guerra prossima; poichè vi si decretava, che fosse nell'arbitrio delle donne Latine maritate a' Romani e delle donne Romane maritate a' Latini di scegliere tra il lor marito e la lor patria: e dei figliuoli i maschi rimanessero col padre, le femmine seguissero la madre.

[1] N'indica, VI. 1, con più precisione il posto: κατὰ τὴν ἄνοδον τὴν εἰς τὸ Καπιτώλιον φέρουσαν ἐκ τῆς ἀγορᾶς; e aggiunge, che quivi fosse prima l'ara di Ercole, ἐφ'οὗ τὰς ἐμπύρους ἀπαρχὰς ἔθυον Ἑλληνικοῖς ἔθεσιν οἱ τὰ ἱερὰ παρ' ἐκείνου παραλαμβάνοντες. Egli annota anche che la edificazione di questo tempio era attribuita da altri a T. Larcio, che dice qui non dittatore, ma console; e da altri, che l'ordine di costruirlo fosse dato da Tarquinio il Superbo, e la consacrazione ne fosse fatta da Postumio Cominio.

Di che la conseguenza fu, che le Romane trasmigrarono tutte a Roma, lasciati i lor mariti; delle Latine, eccetto due, non lasciò Roma nessuna.

258—496
A. Postumius.
T. Verginius.

Seguono i due consoli Aulo Postumio e Tito Verginio, gli stessi di Livio, e Aulo Postumio, il più giovine, si dice, dei due, è nominato dittatore dal suo collega, e si sceglie a maestro di cavalleria appunto Tito Ebuzio. Ma ch' egli avesse in sospetto il suo collega, non solo non è detto, ma è escluso dalla nomina, che di lui è fatta da questo. È l'anno, in cui succede la battaglia al lago Regillo, il cui racconto si rassomiglia in Dionisio in molti punti con quello di Livio, ma in molti altri ne differisce; e quantunque l'arte dello scrittore sia di gran lunga minore, i tratti e colori eroici vuol mantenerli del pari. Anzi, gli ha più risentiti. Sopra il cadavere di Marco Valerio è combattuto come in Omero sopra quello di Patroclo; e i due suoi nipoti Marco e Publio, figliuoli di Publicola, lo contendono fieramente all'inimico. Le principali differenze son queste. Prima, secondo Dionisio, non solo Tarquinio Superbo non ha parte alla battaglia, ma vanno censurati Licinio e Gellio, che senza ricordarsi, che quello avesse già novant' anni, lo dipingono che combatte a cavallo, e lo voglion ferito; invece uno dei suoi figliuoli, Tito, corse per il primo con quel furore contro Postumio, e vi fu così malamente ferito che fu dovuto portar via dalla battaglia. Poi, a detta di lui, l'altro figliuolo Sesto, che per Livio è morto da gran tempo, ha in questa una parte principalissima e vi comanda l' ala sinistra, come Mamilio la destra. Quando si persuade che la vittoria è disperata, e vede Postumio venirgli incontro coi cavalieri più scelti, si gitta da sè in mezzo a questi, e circondato da ogni parte, a modo di

fiera azzannata dai cani, ma non senza averne uccisi molti, perisce egli stesso. E così, nelle disposizioni della battaglia, Tito Ebuzio è opposto a Sesto Tarquinio, non ad Ottavio Mamilio, quantunque lo scontro tra loro succeda più tardi; e ad Ottavio Mamilio è opposto Tito Verginio già console, che in Livio non appare. Postumio, in Dionisio, tiene il mezzo della battaglia; in Livio invece par libero, senza posto certo, di accorrere dov'è maggiore il bisogno. Ancora, in Dionisio, è detto che i Volsci d'Anzio hanno mandato soldati, armi, grano, in aiuto a' Latini; e il sospetto, anzi la certezza che altri Volsci avrebbero fatto lo stesso, consiglia i Romani a precipitar la battaglia contro il primo loro proposito, poichè avevano già a combattere con ventiquattromila fanti e tremila cavalli contro quarantamila dei primi e tre dei secondi. Infine alla vigilia di essa i Romani si trovan tutti concordi, e i loro dissensi, sin'allora così acerbi, paiono scomparsi a un tratto; mentre tra i Latini la plebe è sempre restìa alla guerra; anzi ben molti di essa, sentendosi esclusi da ogni consiglio e partecipazione nella cosa pubblica, se ne rifuggirono a dirittura a Roma, e vi si misero a dimora, anzi ne ingrossarono l'esercito.

Livio dice senz'altro, che il dittatore votasse un tempio a Castore; Dionisio spiega il perchè. Nella battaglia furon visti due cavalieri, di più leggiadra forma e più alta statura dell'umana. Questi s'eran messi dinanzi a'cavalieri Romani; e chiunque si facesse loro incontro dei Latini, lo ferivano e lo volgevano in fuga. Finita la battaglia non furon più visti nel campo. Ma ecco che in Roma, verso sera, apparvero nel Foro due giovinetti vestiti da guerrieri, altissimi della persona e mirabilmente belli, di una stessa età, ed ancora tutti rubicondi

nel viso come chi viene da una zuffa, proprio quelli che s'eran visti nella battaglia, coi cavalli tutti bagnati di sudore. Discesi da questi, e lavatisi nell'acqua che scorre dalla fonte presso il tempio di Vesta, a'molti che stavano loro intorno, e dimandavano se avessero novelle del campo, narrano, come s'è combattuto e s'è vinto. Ma a breve andare scompaiono, e per quanto fossero ricercati, non furono più potuti trovare. E quando, il giorno dopo, il Senato ebbe dal dittatore notizia del successo, ed altresì dell'apparizione e scomparsa dei due, non si dubitò più, che questi fossero Iddii, e si credettero, com'era ragione, i fantasmi di Castore e di Polluce. Perciò fu a loro costrutto il tempio, dove appunto apparvero nel foro; perciò, agl'Idi Quintili sontuosi sacrifici son celebrati per mano dei primari uomini dell'ordine de' Cavalieri; perciò, in quel giorno, compiuti i sacrificii, coloro che avevano il cavallo pubblico, coronati di foglie di oliva, e vestiti di trabee di porpora, tutti a cavallo, come se tornassero dalla battaglia [1], partendo dal tempio di Marte fuori le mura, dopo traversato il rimanente della città, passavano in fila, per tribù e squadroni, per il Foro, talora in numero persino di cinquemila, adornati dei premii ottenuti in guerra, dinanzi al tempio.

XVII. — Morte di Tarquinio.

259—495
Ap. Claudius.
P. Servilius.

Al consolato di Postumio e di T. Verginio, nel quale, secondo Dionisio, succedette la battaglia di Regillo, dove secondo Livio, questa, s'è visto, ebbe luogo in quello

[1] Ivi. 13: πορφυρᾶς φοινικοπαρυφους ἀμπεχομενοι τηβεννας τὰς καλουμενας τραβεας.

di T. Ebuzio e C. Vetusio, segue quello di Ap. Claudio e P. Servilio, per consenso dei due. In Dionisio il primo ha cognome Sabino; il secondo Prisco. Ma la morte di Tarquinio, che da Livio è posta in questo consolato, da Dionisio è assegnata a quello stesso, in cui fu combattuta la battaglia tra i Romani e i Latini. A ogni modo non dissentono sul luogo in cui morì: che fu Cuma presso il tiranno Aristodemo, poco dopo che vi fu giunto, a novant'anni. Vi s'era ritirato, dopo ch'ebbe vista disciolta e spezzata la possanza latina; e rimasto solo dei Tarquini; nè i Latini volevano più ospitarlo, nè gli Etruschi, nè gli Ernici.

Però Livio, il quale preferisce la tradizione che pone la battaglia di Regillo tre anni innanzi, lascia i tre anni scorsi tra la battaglia e la morte del Re, vuoti di fatti; e dice espressamente, che nè pace nè guerra vi fu in quest' intervallo di tempo tra i Romani e i Latini. Invece Dionisio, che suppone Postumio fatto dittatore nella seconda metà dell'anno [1], riempie i quattro o cinque mesi della sua magistratura di avvenimenti varii e di grande rilievo [2].

Dei quali il primo è questo, che, innanzi di ritornare nella città, il giorno dopo che ebbe coronati [3] quelli che s'erano condotti fortemente, e distribuiti i prigioni a custodire, nel mentre era per celebrare i sacrifici di grazia, anzi appunto nell' atto che stava collocando sull' ara le primizie da ardere, gli ven-

[1] Di fatti dice, che egli abdicasse innanzi che fossero trascorsi i sei mesi della sua dittatura.

[2] Dion., VI, 14-22.

[3] Pisone Frugi in Plin., XXXIII, 38 (Peter, *H. R. R.*, p. 127), gli attribuisce d'essere stato il primo a dare una corona aurea *ei cuius maxime opera castra capta essent.*

nero spie a dire, che s'avvicinava un esercito nemico. Erano i Volsci, dei quali innanzi la battaglia egli avea preso i messi e le lettere colle quali avvertivano i Latini del loro prossimo arrivo: ond'egli s'era indotto a non indugiare più oltre di venire alle mani. Dionisio racconta per filo e per segno i varii partiti discussi nel campo dei Volsci, quando si furono accorti che i Latini avevano avuto la peggio, e come infine s'attenessero a quello di mandare legati a' Romani per esprimere a Postumio il loro rincrescimento di essere giunti troppo tardi per essergli d'aiuto, e intanto esplorassero a che termini s'era nel campo. Essi ignoravano, che le lettere loro erano state sorprese; Postumio, avvertito da queste, scoperse facilmente l'inganno. Sicchè mandò via i legati con severe parole, ma insieme impedì, chè da' suoi, entrati in gran collera, venisse lor fatto danno o ingiuria. I Volsci, così scoperti, levarono il campo e se ne tornarono solleciti a casa. E Postumio se ne venne da parte sua trionfando a Roma, seguito da una grossa preda di armi e di ogni altro arnese da guerra e di cinquemila e cinquecento prigioni. Dove colle decime della preda, quaranta talenti, celebrò giuochi e sacrificii agli Dii ed allogò la costruzione d'un tempio a Cerere, a Libero e Libera [1], ch'egli aveva lor votato a principio della guerra dopo aver consultato i libri

[1] Dionisio, ivi, 17, reca i nomi greci: Δήμητρι καὶ Διονύσῳ καὶ Κορῃ. Tac., *Ann.*, II, 49. *Deûm ædes vetustate aut igni abolitas, cœptasque ab Augusto Tiberius dedicavit Libero, Liberæque et Cereri, iuxta Circum Maximum quas Postumius Dictator voverat.* Dionisio, *ivi*, 94, lo dice collocato ἐπὶ τοῖς τέρμασιν τοῦ μεγίστου τῶν ἱπποδρόμων ὑπὲρ αὐτὰς τὰς ἀφέσεις. Canina, *Indic.*, p. 498, lo identifica con S. Maria in Cosmedin; la qual congettura è approvata dal Becker, I., p. 471 Burns, *Rome and the Campagna*, p. 292.

sibillini e saputo da questi, che la carestia, onde allora si era travagliati, non poteva essere curata, che col placar quegli Dii.

E non passarono molti giorni, che vennero legati dei Latini a chieder pace; si rendevano a discrezione; non contendevano più dell'imperio, nè dell'eguaglianza di diritto: sarebbero stati socii e soggetti in perpetuo. Erano stati scelti nella fazione contraria alla guerra; però ne gittavano tutta sopra i partigiani di questa la colpa e le pene. Anche qui Dionisio racconta, come i partiti si dividessero in Senato; anzi mette in bocca a' principali autori di ciascun parere discorsi adatti a persuaderne l' accettazione. I pareri sono naturalmente tre, uno ch'è attribuito a T. Larcio, il dittatore del precedente anno, e consiglia mitezza; l' altro di Servio Sulpicio, e consiglia severità estrema; il terzo di Spurio Cassio, che sta nel mezzo. Postumio s' accosta al primo; dice a' legati che comincino i Latini dal rendere i prigionieri, consegnare i disertori, cacciar via gli esuli, e poi mandino chi tratti di pace. Il che fatto, il Senato gli ammette nell'amicizia e nell'alleanza di prima, e per mezzo di feciali ne rinnova i patti.

Ma finita la guerra esterna, i malumori interni rinciprignirono. L'espediente preso dal Senato era temporaneo, e da non durare se non il tempo di quella. Terminato questo, si doveva pur adottare un partito atto a conciliare le pretensioni dei creditori di rimpetto a quelle de' debitori, se non si voleva vederne riacceso il contrasto. Il Senato, invece, non prese altra risoluzione, se non questa: lasciare, che cessasse la sospensione dei giudizii, e i litigi si decidessero secondo la legge. Ora, i debitori, ch'erano la plebe, dicevano di non essere in grado di pagare neanche la sorte; i creditori

non intendevano rilasciare neanche una minima parte degli interessi. Postumio credette bene, poichè gli era riuscito di porre felicemente termine a una guerra grave, di non arrisicare la sua fortuna in tali dissidii civili. Perciò, prima che fosse scorso tutto il tempo della sua magistratura, si dimise, e lasciò che il gòverno ritornasse nelle mani dell'annuale magistratura ordinaria.

CAPITOLO SECONDO.

DALLA MORTE DI TARQUINIO SINO ALL'INSTITUZIONE DEL TRIBUNATO.

I. — Effetto della morte di Tarquinio sulle condizioni interne della città.

259—495
Ap Claudius.
P. Servilius.

La morte di Tarquinio cagionò, a detta di Livio, una mutazione di primaria importanza nelle relazioni tra i padri e la plebe in Roma. Quelli se ne sentirono sciolti da ogni paura; e cessarono di essere benevoli verso la plebe e servizievòli com'erano stati sin allora [1], anzi cominciarono a malmenarla. Se non che questa informazione non s'accorda nè coi fatti che seguono in Livio stesso, nè con Dionisio. Poichè, secondo questo, s'è visto che i dissidi erano già principiati prima, e nascevan tutti dalle relazioni de' ricchi coi poveri, o piuttosto dei creditori coi debitori; e in Livio, già subito dopo la morte di Tarquinio, queste relazioni appaiono tali da non essere credibile fossero diventate così gravi a un tratto; se già egli non vuol dire soltanto che sin' allora i ricchi avevan fatto prova coi poveri di molta mitezza, e indulgenza e in ciò solo mutarono. Nel che forse s'accorda con Sallustio. il

1 Liv., II, 21, 6.

quale appunto narra, che solo durante il breve intervallo di tempo che Tarquinio minacciò la città e durò la grave guerra coll' Etruria, i potenti si condussero moderatamente; il che vorrebbe dire che come non lo fecero dopo, così non l'avevano fatto prima [1].

In questo stesso anno Livio registra semplicemente tre notizie, senza commento o dichiarazione di sorta; ai luoghi dove Tarquinio aveva già condotta una colonia, ne fu condotta una nuova, coll' aggiunta di altri coloni; a Roma furon costituite ventuna tribù; agl'Idi di Maggio fu dedicato il tempio di Mercurio, dedicazione su cui torna più in là [2].

II. — Le guerre coi Volsci.

Secondo Dionisio, alla battaglia di Regillo avevan combattuto ausiliari Volsci; e n'erano per sopravvenire altri, come in effetto sopravvennero dopo la battaglia; il che saputo dal dittatore, fu causa, che s' affrettasse a combattere. Livio non sa che ausiliari Volsci fossero presenti; e soltanto più in là dice, che n'erano per venire; e che il dittatore fosse sollecito a dar battaglia per non avere di fronte Latini e Volsci insieme. I Consoli, tornati a reggere lo Stato dopo che il dittatore si fu dimesso, menano via le legioni nel territorio di questi, per trarre vendetta delle ostili intenzioni loro: e son loro addosso così alla sprovvista, che essi, senza venire alla prova delle armi, danno

[1] Sall., *Hist.*, *fragm.* I. 9. Ed. Dietsch., p. 4: cit. da Aug. *De Civ. dei* III. 16: *neque amplius quam regibus exactis, dum metus a Tarquinio et bellum grave cum Etruria positum est.*

[2] 27, 5.

loro in ostaggio trecento figliuoli dei principali cittadini di Cora e di Pomezia; sicchè le legioni se ne tornano senza avere combattuto. Qui è bene ricordare, che poco innanzi Livio ha detto, che nell'anno 251 Cora e Pomezia, colonie Latine, fecero defezione agli Aurunci; e che dopo la battaglia che ne seguì e la sconfitta di questi, i Romani uccisero, tra gli altri, trecento ostaggi che ne tenevano. Ora, come lì non è chiarito, quando avessero ricevuto questi ostaggi e perchè, così qui per contrario non è chiarito, che cosa succeda dei trecento presi ora a' Volsci; e rimane del pari oscuro perchè questi li scegliessero soli di Cora e Pomezia, e in che maniera queste due città, ch'erano già state, sette anni innanzi, riconquistate dai Romani, si trovino, non più Latine, non più Aurunche, non più Romane, ma Volsce.

Ed ecco che i Volsci, quantunque avessero pur ora consegnato trecento ostaggi a' Romani, tornano a' disegni di guerra, quantunque ne fossero rimasti così sgomenti uno o due mesi innanzi. E mandano legati non solo agli Ernici per associarli seco, ma persino a'Latini. Se non che questi, per la sconfitta patita al lago Regillo, avevano concepito tanto odio contro chi gl'invitasse a guerreggiare, che presero i legati Volsci e li condussero a Roma; dove li consegnarono a'consoli, e dettero notizia della guerra, che Volsci ed Ernici apparecchiavano. Il quale annuncio fu così grato al Senato, che rese a'Latini seimila prigioni, e risolvette, che dell'alleanza, la quale aveva ricusato loro pressochè in perpetuo, si trattasse coi nuovi magistrati. Sicchè l'occasione di conchiudere la pace e l'alleanza nasce, secondo Livio, da questo fatto; e non è la conseguenza immediata della perdita della battaglia dei Latini, nè

è l'ultimo atto del dittatore Postumio, come in Dionisio [1].

I Latini si rallegrano assai di questo ravvicinamento coi Romani; la riputazione di quelli che hanno procurata la pace, se n'accresce presso di loro. Mandano una corona d'oro in dono a Giove in Campidoglio. I legati che tornano a negoziare della pace, sono accompagnati a Roma da un gran numero di quei prigioni pur ieri resi alla patria; e questi vanno per le case di quelli presso i quali avevan servito, a render loro grazie della bontà, con cui n'erano stati trattati; diventano ospiti gli uni degli altri; non mai in privato e in pubblico il nome Latino si trovò più collegato coll'imperio Romano.

Però, la prossima minaccia di guerra non calmava i dissidii tra i padri e la plebe; anzi ardevano più che mai. Il principal motivo n'era la condizione dei debitori, che per non poter soddisfare, nel tempo pattuito, i lor creditori, si vedevan diventare in realtà servi, e com'era la parola, *nexi*, dipendenti di questi. Così difatti era la legge, che quello che avesse preso in prestito una somma di denaro, se nel giorno pattuito non la rendeva, diventasse egli e le sue cose proprietà del suo creditore, sinchè non avesse o col suo servizio o altrimenti soddisfatto il debito [2]. Il foco divampò per un caso. Un uomo vecchio si mostrò nel foro; lacero, squallido, macilento, pallido; la barba e i capelli lunghi; più non si conosceva chi fosse. Aveva combattuto in molte battaglie; le cicatrici attestavano, con quanto valore. Alla

[1] Liv., II, 22.

[2] Varro, *L. L.*, 7, 105: *Liber qui suas operas in servitutem pro pecunia quadam debebat, dum solveret, nexus vocatur, ut ab aere obaeratus.*

folla che gli si fece intorno, egli raccontava, come avesse contratto un debito nella guerra Sabina, perchè mentre egli vi militava, gli era stato devastato il campo, bruciata la villa, messo a ruba ogni cosa, portato via il bestiame, e di giunta, forzato, in così cattivo momento, a pagare il tributo. La somma s'era ingrossata cogl'interessi; ed egli, inabile a rimborsarla prima, si era visto privato del campo de' padri e degli avi suoi, poi, d'ogni altra sostanza, infine della persona stessa. Era stato gettato dal suo creditore in un ergastolo; mostrava le spalle tuttora livide di battiture recenti. A sentire e vedere tali cose, si levarono grandi grida. Il tumulto non si limita al Foro; invade la città tutta quanta. I *nexi*, sì quelli con catene, sì quelli senza, si gittano tutti in mezzo alla gente; implorano la fede dei Quiriti. Si fa folla; compagni di sedizione se ne trovano in ogni posto; di qui una frotta, di lì un'altra; si corre da ogni parte al Foro. I padri, che sono incontrati per via, vanno a gran risico. Accorrono infine i consoli a calmare gli spiriti. Ma la moltitudine si volta ad essi; scuote sul lor viso le catene; rinfaccia loro tutte le miserie sue. Questo, gridano, è il compenso delle battaglie combattute per la patria; nè già pregano, anzi vogliono minacciosi, che si raduni il Senato; e si affollano intorno alla curia, per fare da arbitri e moderatori delle deliberazioni che vi si prenderanno.

I consoli non riuscirono a riunire altri padri, se non quelli in cui s'imbattettero per caso, chè la paura li teneva lontani non che dalla curia, dal Foro; ora in un Senato così scarso di numero non si poteva trattare di nulla. Se non che alla moltitudine quest'indugio forzato pareva procurato a posta; i senatori, diceva, non vengono, perchè questo è un modo di non risolvere; si

prendevano giuoco di essa. Infine, i senatori arrivano, non sapendo dove il pericolo fosse maggiore, se nel ritardare o nel venire; ma non si era d'accordo nè tra i padri, nè tra i consoli. Poichè questi erano di diversa indole: Appio, uomo d'ingegno veemente, credeva che il rimedio stesse nel reprimere; invece Servilio, di più mite ingegno, nel conciliare.

Mentre s'era in così grandi discordie, giungono cavalieri Latini annunciando, che i Volsci s'accostano alla città, minacciosi. E come se la città non fosse una sola, ma due, l'annuncio mette tanto sgomento nei padri, quanta gioia nella plebe; quelli vedevano nei Volsci i punitori di questa; questa i vendicatori suoi. Non parve che vi fosse salvezza, se non nell'animo benevolo di Servilio; e questi, cui i padri ricorrono, calma il popolo e lo persuade, che il suo bene è a cuore ai padri. Ma badi, egli aggiungeva, non è il momento di deliberare di cosa che prema a una parte della città, quello in cui un pericolo la minaccia tutta. Non sarebbe degno, sinchè esso dura, il provvedere ad altro, che ad allontanarlo; chè ogni proposta parrebbe nascere da paura e questa non s'addirebbe nè a' padri il mostrarla, nè alla plebe l'incuterla. Si vinca l'inimico prima. Intanto un editto avrebbe vietato, che nessuno tenesse legato o prigione un cittadino romano, perchè a tutti fosse lecito di arruolarsi, e nessuno andasse al possesso di beni d'un cittadino sinch'egli fosse al campo, o ne vendesse i figliuoli, o ne trattenesse i nepoti. L'annuncio d'un editto siffatto bastò, perchè la gente corresse ad arruolarsi in folla. Il console in breve fu in grado di uscire con un esercito grande contro il nemico e gli si accampò poco discosto. I Volsci osarono due assalti al campo Romano e

furono vinti; poi, inseguiti sino al loro, che è preso; dove i debitori, soprattutto, si mostrarono ardenti. Gli sconfitti si rifugiarono in Suessa Pomezia [1], che è ridiventata, non si sa quando, Volsca; ed è di nuovo conquistata da' Romani, e messa a sacco, onde il milite povero se ne rinfranca. Il console torna coll'esercito vittorioso a Roma. I Volsci di Ecetra [2], temendo per loro la sorte di quei di Pomezia, chiedono pace, ed è loro concessa, ma il territorio tolto.

Se non che all' improvviso un altro annuncio mette paura ai Romani; i Sabini son giunti, predando, all'Aniene, e mettono a sacco e fuoco ogni cosa. È mandato loro incontro A. Postumio, il vincitore dei Latini a Regillo, con tuttaquanta la cavalleria. Gli tien dietro Servilio console, con una parte di fanti. I Sabini, stanchi del cammino e del saccheggio, ripieni per i poderi di vino e di cibo, appena ebbero forza a fuggire.

E s'era appena liberi da essi, che ecco, arrivare legati Aurunci a dichiarare al Senato, che se i Romani non sgombrano il territorio Volsco, gli Aurunci intimeranno la guerra. E l'esercito loro s'era già mosso. I Romani, non che attendere a rispondere, s'avviano a combattere. Ad Aricia incontrano l'inimico e lo sbaragliano.

Eran fugati tutti i nemici di Roma; era l' ora che fosse tenuta al popolo la promessa di Servilio. Ma Ap-

[1] Livio non dice, quando, dopo la presa di Pomezia, l'anno 252, II, 17, questa diventasse Volsca; ma era già Volsca prima di ora perchè da Pomezia e Cora i Volsci prendono i trecento ostaggi da consegnare a' Romani.

[2] Si vede di qui, che Livio, quantunque non lo dica mai, ha inteso dire, che i Volsci, contro i quali i Romani si difendono, non sono tutti, ma quei di Pomezia e di Cora.

pio, e per naturale orgoglio, e perchè la parola del collega venisse meno, giudicava le quistioni tra i debitori e i creditori, più duramente che potessè. I *nexi* di prima erano consegnati ai lor creditori; e ne cresceva il numero. I militi, cui ciò succedeva, ricorrevano a Servilio. Questi non sapeva che partito scegliere. La sua mollezza lo rese in breve così odioso, come Appio era odioso per l'asprezza sua. Se n'ebbe prova in ciò, che, contrastando i consoli, a chi spettasse dedicare il tempio di Mercurio [1], il popolo, a cui il Senato rimise la decisione, ne dette l'incarico a M. Letorio [2], primo centurione della legione. E l'ufficio aveva questo d'importante, che per deliberazione del Senato, quello a cui il popolo l'avrebbe commesso, sarebbe stato anche preposto all'annona, e destinato a instituire il collegio dei mercatori, e a celebrarne il rito solenne innanzi al Pontefice.

La discordia tra i consoli cresceva animo alla plebe. Non v'era più rispetto di legge. I debitori trascinati avanti a' tribunali da' lor creditori, erano liberati dalla folla che accorreva. A risico della vita e della libertà sua andava oramai chi dovesse ricevere, non chi dovesse dare. Ora, mentre s'era in questo, si sentì

[1] Che fosse dedicato in quest'anno un tempio a Mercurio Livio lo dice anche più su, II, 21, 7; ma asciutto, senza particolari; e a modo di notizia, come quelle che precedono, tratta da una cronaca antica. Qui doveva avere davanti un altro autore. — Secondo la *Descriptio Regionum* attribuita a P. Victor (Urlichs. *Cod. topograph.*, p. 41) nella Reg. XI *Circus maximus*. — Ovid., *Fast.*, V, 669, *Spectans circum*. App., *Metam.*, VI, p. 395. Oud., *retro Murcias metas*. Narr., *Rom. ant.*, p. 377. Becker, I, p. 470. Burns., op. cit., p. 298.

[2] Val. Max. IX, 3, 6, lo chiama *M. Plœtonius*.

rumoreggiare una nuova guerra Sabina. Aperto l'arruolamento, non veniva nessuno. Appio n'era furioso e accusava il collega, che per ingrazionirsi il popolo, non aprisse bocca, e dopo essersi astenuto dal giudicare, ora non arruolasse. Ed egli invece, a prova dell'intrepidezza sua, ordinò che i littori prendessero uno dei principali a sommovere la plebe. Ma questi s'appellò al popolo; e il console neanche all'appello avrebbe ceduto, se il collega e i padri non si fossero messi di mezzo. I malumori crescevano. In questa terminò l'anno, e uscirono d'ufficio i due consoli malvisi alla plebe, Servilio non gradito nè a questa nè a' padri, Appio graditissimo a' padri [1].

Un anno, come si vede, riempito bene. N'ho narrato gli eventi, come più lungamente fa Livio; ma il suo racconto, quando appena si esamini, non soddisfa. Gli Ernici, che i Volsci avrebbero tratto ad allearsi seco [2], non appaiono più; la guerra che in principio par decisa con molta solennità da tutti i Volsci, non è combattuta se non da una parte di questi; i Sabini si muovono dopo sconfitti i Volsci, e piuttosto a modo di predoni che di militi; e poi gli Aurunci, dopo sconfitti gli uni e gli altri. Dionisio narra diversamente. La discordia cittadina in quanto a lui, nen si manifesta in quest'anno la prima volta. Egli principia la narrazione del consolato di Appio Claudio Sabino e P. Servilio Prisco, col dire come il lor disegno di distrarre la plebe dagli interni dissensi col mandarla a guerreggiare contro i Volsci e vendicarsi insieme dell'aiuto dato da questi a' Latini, fosse reso vano dal rifiuto dei plebei di ar-

[1] Liv., II, 21, 5-27.
[2] Liv., II, 22, 3.

ruolarsi e prestare il giuramento militare, rifiuto che ha ragione nella mala contentezza loro. L'indole de' due consoli è designata come in Livio; ma è detto che Servilio si conformava nella condotta sua al parere di M. Valerio, cittadino molto popolare. Il pensiero di lui era che si dovesse venire a una remissione o diminuzione di debiti, e intanto sospendere l'azione della legge contro i debitori, i quali, diceva, sarebbero potuti giungere a ogni estremità, se fossero stati obbligati a militare a loro spese: circostanza che Livio non nota. Ma Appio credeva che non si dovesse lasciare la plebe così padrona di sè; libera da' tributi, che pagava a'Re e dai castighi corporali che allora le s'infliggevano, quando disobbedisse, ora scioglierla ancora da'suoi obblighi verso i cittadini a'quali era debitrice; si dovesse, invece, tenerla a segno coll'aiuto della parte sana della città. Intanto poichè la controversia non cessava, Servilio raccolse un esercito di volontari, e fu sopra ai Volsci così in un subito, che questi n'ebbero paura e chiesero supplichevoli la pace [1]. Ch'è quello stesso che riferisce Livio, ma l'impresa è fatta, a detta sua, dai due consoli, non da un solo, e con un esercito avuto per leva, non di volontari.

I Volsci, anche in Dionisio, si risolvono subito a nuova guerra; e il tentativo di avere alleati i Latini non riesce loro diversamente da come Livio narra; solo, in questo non avevano ancora fatta pace coi Romani, in quello sì; e quindi, in compenso del loro avviso, non hanno, se non la restituzione dei seimila prigionieri, e di giunta, per cortesia, tutti vestiti di nuovo. Invece l'alleanza cogli Ernici e coi Sabini è conclusa;

[1] Dion., VI, 23 e seg.

il che di questi ultimi Livio non dice. Il caso particolare che commosse il popolo e lo fece restio ad arruolarsi, è in Dionisio quel medesimo che s'è già letto; solo quel debitore squallido specifica d'avere combattuto in ventotto battaglie, e d'essere stato gettato in carcere insieme con due suoi figliuoli. Il tumulto è quietato da un primo bando di Servilio, che malgrado Appio, pur forzato a fuggire dal Foro, fa gridar dal banditore, che nessun creditore avrebbe condotto prigione un cittadino romano, sinchè il Senato non avesse deliberato. La notizia del quale bando in Livio manca, che invece dice forzati i consoli a convocare il Senato. A ogni modo, mentre questo, tra i consoli dissenzienti, non trova un partito, giunge, portata anche da cavalieri Latini, la notizia della mossa dei Volsci; e le son fatte diverse accoglienze da' patrizi e dalla plebe. La ripugnanza di questa non è vinta, se non da Servilio e con quell'editto stesso che s'è notato più su; ma Dionisio lo riferisce più per minuto così: di nessun cittadino Romano, che l'avesse seguito alla guerra contro i Volsci, si sarebbe potuto occupare la casa o vendere o pignorare; nè menarlo via per effetto di un contratto qual si sia, nè impedirgli di prender parte alla spedizione; e contro gli altri invece che non vi avessero preso parte, i creditori avrebbero esercitato il loro diritto alle condizioni pattuite. Fu grande il numero di quelli che accorsero ad arruolarsi; e con questi Servilio condusse vittoriosamente la campagna nel modo appunto che si legge in Livio. Solo si aggiunge, che tra i morti, dei quali il numero è grande, v'eran non solo Volsci, ma ausiliari di popoli vicini; e che in Suessa Pomezia, tutti i maggiorenni furono uccisi; che da questa Servilio condusse l'esercito ad altra città e la prese

egualmente; ed Appio, a sgomento di chi vien meno alla fede, fece decollare in Roma, dopo battuti colle verghe, i trecento ostaggi dei Volsci. Ma se Livio può avere trascurato questi particolari, non ne sapeva di certo un altro, che Dionisio riferisce; cioè che Appio, dando voce al collega di sedizioso uomo ed amico di cattivo governo, gli facesse negare dal Senato il trionfo, e Servilio se lo facesse, contro ogni regola, decretare dal popolo, e ne compisse la solennità con gran feste e seguito [1]. La guerra che segue coi Sabini, ha l'aspetto meno tumultuario e richiede una lunga e contrastata battaglia per esser vinta; nè è A. Postumio quello che vi conduce i Romani, ma ancora Servilio. Però è solo Dionisio a dire, che scoppiasse durante una tregua, — non dice con chi, — cagionata da alcune feste religiose; e fa rinnovare e condurre a termine queste, dopo finita la guerra. Invece, A. Postumio è il generale della cavalleria nella guerra che vien subito dopo, contro gli Aurunci; dei quali è spiegato che il terreno Volsco di cui chiedono la restituzione, è quello dei Volsci di Ecetra, ai quali, però, sappiamo, non da Dionisio, ma da Livio, che fosse stato tolto [2]. E qui il racconto di Dionisio finisce: che a Servilio fosse chiesto dalla plebe l'adempimento delle sue promesse, ed egli cadesse in discredito per non averle potute tenere, e perchè non

[1] Dion., VI, 30. Livio, II, 25, 6, dice soltanto: *consul cum maxima gloria sua victorem exercitum Romam reducit.*

[2] Liv., II, 25, 6: *decedentem (consulem) Ecetranorum Volscorum legati, rebus suis timentes post Pometiam captam, adeunt. His ex senatus consulto data pax, ager ademptus.* Dionisio al quale manca questa notizia, ha invece l'altra che manca a Livio, cioè che questo territorio tolto agli Ecetrani fosse quello di cui gli Aurunci chiesero la restituzione.

potesse, non è detto da lui. Lo storico si scorda di avergliele fatte fare [1].

III. — La dittatura di M. Valerio. — Guerra contro gli Equi, i Volsci ed i Sabini.

[illegible]—494
A. Verginius.
T. Vetusius.

A. Verginio e T. Vetusio, a detta così dell'uno come dell'altro storico [2], sottentrano consoli. Costoro non riescono a soddisfare i padri, a cui paiono troppo molli verso la plebe. Poichè, essendo venuti a dire al Senato, che questa teneva riunioni notturne così sull'Esquilie come sull'Aventino, il Senato ne va in collera, e dice che spetta ad essi il provvedere, nè ne gittino sopra gli altri l'odio e la cura. E perchè la plebe non si corrompesse nell'ozio, ordinò loro d'indire una leva. Ma Livio non dice, contro chi dovesse esser mandato l'esercito. Però, appunto alla leva la plebe resiste. I consoli consultano di nuovo il Senato, e perchè non dica di non essere stato avvertito, gli annunciano prossimo lo scoppio d'una sedizione non mai più vista. Il Senato s'ostina. I consoli tornano al Foro a ritentare la prova; mandano i littori a prendere uno che stava dirimpetto alla loro tribuna, e si ricusava di darę il suo nome; ma la plebe

[1] VI, 28. ὅταν δὲ τὸν παρόντα κίνδυνον ἅπαντες ὁμοίαις προθυμίαις χρησάμενοι παραλύσωνται, τότε δὴ σκοπεῖν τίνα τρόπον ἴσην καὶ κοινὴν καὶ σωτήριον ἅπασι τὴν πολιτείαν καταστήσονται, μήτε τῶν πενήτων ἐπιβουλευόντων ταῖς τῶν πλουσίων οὐσίαις μήτ' ἐκείνων προπηλακιζόντων τοὺς ταῖς τύχαις ταπεινοτέρους. La soluzione promessa da Servilio non s'è anche trovata.

[2] Nei codici di Dionisio, il nome del secondo è οὐέμιος; e così stampa il Mommsen, *C. I. L.*, pag. 487; ma il cognome Γεμίνιος prova che si debba leggere Οὐετούριος, come all'a. 255, secondo la correz. di Sylburgio, accettata dal Kiessl.

s'affolla per strapparlo a' littori; i padri, che erano discesi a far compagnia e dar mano a' consoli, stupefatti di tanta audacia, si precipitano per impedirla, ma non sono rispettati essi stessi. A mala pena riesce a' consoli di sedare tanto sobbollimento di sdegni, prima che divampi e faccia troppo danno. Il Senato è radunato di nuovo; e tre pareri vi si manifestano. P. Verginio vuole, che i provvedimenti si restringano a quelli che, fidando in P. Servilio, l'avevan seguito nella guerra Volsca, Aurunca, Sabina. T. Larcio sostiene questo non essere tempo nè occasione da distinguere, e mostrare riguardo solo a chi merita; la plebe essere tutta immersa ne' debiti, nè potersi fermarla, se non si provvede a tutti; quando si faccia agli uni diversa condizione che agli altri, la discordia sarebbe cresciuta invece di calmarsi. Ma Appio Claudio, quel fiero uomo, suggerisce diverso consiglio; il danno, secondo lui, era tutto nel diritto accordato a ciascun cittadino di appellare dal console al popolo; l' uso di questo diritto spezzare ogni forza; si nominasse un dittatore contro il quale non v' era appello. Quest' ultimo, ch' era il più duro, fu il partito adottato [1].

Certo, non v'è nessuna verisimiglianza, che un Senato, nel quale v' eran pure questi tre pareri e si potevano liberamente esprimere, principiasse coll'essere così furioso e irragionevole, come dal racconto di Livio parrebbe. Dionisio cura assai più, che il suo racconto corra diritto. Alla leva, secondo lui, precede una minaccia di guerra. I Sabini s' apparecchiavano a menare contro Roma maggiore esercito di prima, e i Medullini s'erano alleati con loro. Ma alla leva la plebe resisteva, riso-

[1] Liv., II, 28, 29.

luta a non obbedire, anzi astrettasi con giuramento a non più avere a comune coi patrizii nessuna guerra. Come la sedizione nascesse, non è esposto da Dionisio altrimenti [1]; se non che, a detta sua, mentre la sedizione cresce nella città, arrivano messi Latini, annunciando, che i Volsci e gli Equi [2] ruminano anch'essi ribellione; anzi gli Equi facevano già scorrerie nel Lazio e vi prendevano città; e la guarnigione di Crustumeria chiede soccorso a Roma contro i Sabini; e così si fa da ogni altra parte; e dai Volsci vengono ambasciatori a chiedere, prima di dar principio alla guerra, che sia reso loro il territorio ond'erano stati spogliati. I consoli radunano il Senato per sentirne il parere: e T. Larcio consiglia che a' Volsci si risponda, che i Romani non rendono quello che essi hanno per virtù propria e per viltà altrui acquistato, e si assicuri i Latini, che saranno difesi; ma vuole, che il Senato si raduni da capo il giorno dipoi per deliberare intorno a' malumori della città, ed a' rimedii da applicare a purgarli. E in questa seconda riunione, egli, P. Verginio e A. Claudio, esprimono quei tre pareri, riferiti più su, ed è adottato quello dell'ultimo, soprattutto per i voti dei più giovani tra' senatori, ai quali le risoluzioni fiere piacevano [3].

[1] Ivi, 34.

[2] Di questi Dionisio dice, che anch'essi vogliono fare defezione dal popolo Romano. Quando gli fossero diventati soggetti o avessero fatto alleanza con esso, non lo dice in nessun luogo; anzi li nomina qui per la prima volta. Il che appare anche dalla locuzione: τῶν καλουμένων Αἰκκνῶν. (In Zon., VII, 14. Αἰκουῶν). Non vedo perchè dopo questo nome debba segnarsi col Kiessling una lacuna; i Sabini sono stati nominati prima.

[3] Dion., VI, 35.

Appio, dice Livio [1], fu per esser fatto dittatore lui; cosa d'estremo pericolo; un uomo così odiato dalla plebe, mentre minacciava la guerra da parte dei Volsci, degli Equi e dei Sabini; poichè qui solo si ricorda di dirlo. I consoli, spiega Dionisio [2], non vollero crear lui dittatore, quasi egli fosse, come presumeva, il solo uomo adatto a difendere la Repubblica. Se non che chi sia stato il dittatore, non è ben chiaro; certo un Valerio; ma Dionisio lo chiama Manio, Livio Marco; però lo fanno fratello di Publio tutteddue, e figliuolo, aggiunge il secondo, di Voleso [3]; uomo vecchio e mite, e accetto al po-

[1] Liv., II, 30, 2.

[2] Dion., VI, 39.

[3] Un Marco Valerio muore alla battaglia di Regillo, secondo Dionisio, V, 12, e Livio, II, 20; e questi è detto da Livio fratello di Publio, che ha, anche secondo Dionisio, l. c., due figliuoli, Publio e Marco. Qui, 30, 5, hanno Marco tutti i codici di Livio; Plutarco, *Cor.*, 5; Orosio, II, 5; Zonara, VII, 14; e Cicerone, *Brut.*, 14, 54, che afferma di giunta che, per aver egli *dicendo* sedato le discordie civili, quando la plebe si fu ritirata sul Monte Sacro, gli fossero fatti onori amplissimi e dato il cognome di *Maximus* (anche Zon., *l. c.*). Invece, hanno *Manio* i fasti trionfali, l'*Elogium*, C. I. L., I, 284, 454, 462; Dion., VI, 23, 39. Sicchè il Müller, nell'ultima ed. di Livio (Weidmann, 1880) si risolve a stampare *M'*, seguendo Schwegler, II, p. 88, 247. Ma qui v'hanno due quistioni: l'una come Livio credeva che si chiamasse, l'altra come si chiamasse davvero. Ora alla prima si può facilmente rispondere che Livio credeva che si chiamasse Marco e fosse il console dell'a. 249; 16, 1. Di fatti egli, 18, 6, nomina un *M'. Valerius*, ma lo dice nipote di Voleso, e non già figliuolo come qui, e non gli par molto vecchio, ma troppo giovine. In quanto alla seconda questione, non vedo modo di scioglierla. Il testo di Festo, p. 198, non risolve nulla: *plenissimum.... jus, ut fuit Mani Valerii M. F. Volusuinae gentis* (l. *Volusi nepotis*), *qui primus Magister a populo* (l. *populi*) *creatus est.* Qui Festo accoglie la tradizione, che Livio, 18, 6, rigetta. Potrebb'essere che già intorno a un Marco Valeric corressero due leggende,

polo, che ricordava, come a questo il diritto di appello era stato concesso da suo fratello [1].

È riferito soltanto da Dionisio [2], ch'egli si scegliesse a maestro di cavalleria Quinto Servilio, fratello del console, collega di Appio. E quantunque le battaglie che seguono, sieno contro gli Equi, i Sabini e i Volsci, non hanno lo stesso ordine nei due scrittori. Tutteddue ricordano, che le promesse soltanto del dittatore indussero il popolo ad arruolarsi; si coscrissero, secondo Dionisio, dieci legioni; e queste il dittatore assegnò tre per uno, ai due consoli Virginio e Veturio, con cavalleria proporzionata; e le quattro rimanenti legioni, e il resto dei cavalieri, il dittatore ritenne per sè. Ma nel rimanente Livio e Dionisio narran del pari che l'un console, Veturio, andasse contro gli Equi, l'altro, Virginio, contro i Volsci, e la guerra contro i Sabini, il dittatore l'assumesse lui, lasciando T. Larcio a custodia della città. E contro i tre popoli, i Romani riescono vittoriosi: se non che, secondo Livio, gli Equi [3] combattuti due volte, l'una al principio della campagna, che son cacciati via dal Lazio, e si rifuggono tra le montagne; l'altra in fine tra queste stesse, dove l'esercito Romano, malgrado il console, volle pure attaccarli, impaziente di tornare a casa per trattarvi e

l'una che egli fosse morto alla battaglia di Regillo, l'altra che fosse dittatore qualche anno dopo, e le duplicarono per accordarle.

[1] Liv., II, 30, 6.

[2] Dion., VI, 40.

[3] È notevole, in Livio, II, 30, 8, la risposta del Senato a' Latini: *oratores Latinorum ab senatu petebant, ut aut mitterent subsidium aut se ipsos tuendorum finium causa capere arma sinerent. Tutius visum est defendi inermes Latinos, quam pati* RETRACTARE *arma*. Donde si dedurrebbe, che i Romani avevan fatto a' Latini, quello che, secondo Plinio, Porsena a loro; p. 274.

risolvervi le questioni domestiche prima che il dittatore si dimettesse; e per ignavia dell' inimico, vinse. Dionisio, invece, raccoglie in una sola serie di zuffe la campagna contro gli Equi, che racconta per l'ultima, quantunque non la faccia finire altrimenti, e aggiunge, che dopo sconfitti loro e cacciati dal Lazio, le città, occupate da essi, quali spontanee, quali forzate, ritornarono a' Romani. La campagna contro i Volsci non è neanche raccontata nei due scrittori allo stesso modo; la vittoria Romana appare più contesa presso Dionisio che non presso Livio. Ma il risultato n'è questo, che Velletri è presa da' Romani, secondo Livio, per esservi i Romani entrati dentro in frotta co' Volsci, che vi si rifuggirono; secondo Dionisio, dopo esserle stato posto l'assedio. E se l'uno e l'altro scrive, che fu tolto a' Volsci il territorio di Velletri, e vi furon mandati coloni, solo Dionisio aggiunge esplicitamente, che questi furono scelti tra i poveri, per levar il fomite delle interne discordie [1]. La guerra contro i Sabini è toccata da' due scrittori brevissimamente; anzi la battaglia unica, descritta, contro l'usato, con più particolari da Livio, è dichiarata la più mirabile dopo quella al lago Regillo. Il dittatore ritorna trionfando [2] in città.

Quali erano state le promesse sue al popolo in principio della campagna? Quelle stesse di P. Servilio, si contenta di dire Livio; e Dionisio mette in bocca al console queste parole: « Quando avrete vinto i nemici io do parola, che il Senato concilierà quella contesa intorno ai debiti, e concederà qualunque al-

[1] Dion., VI, 43.
[2] Negli *Acta triumph.* (*C I L*, p. 454) *M'. Valerius.... ann. CCLIX de Sabineis et Medullineis.*

tra moderata dimanda voi gli facciate, in maniera condegna della bravura che mostrerete. Intanto, tutti i vostri beni, tutte le vostre persone saranno libere, e a nessuno sarà lecito di ritenere in pegno un cittadino romano di buona riputazione, sia per avergli date in prestito denaro, sia per qualunque altra specie di obbligo. Di giunta, a quelli che si condurranno bene, noi daremo premii, sufficienti a restaurare la loro fortuna privata, e ad illustrare la loro famiglia » [1]. E s'era conformato a queste promesse così nella scelta dei coloni mandati sui territori conquistati a' Volsci, come coll'avere elevati a cavalieri meglio di quattrocento plebei, assai agiati. I quali due provvedimenti che Dionisio solo ricorda [2], gli erano ora rinfacciati da' padri, che lo dicevano, secondo il genio di sua famiglia, piaggiatore della plebe, e fautore di cattivi costumi. Ond'egli, vecchio già oltre ai settant'anni, dice Dionisio, si dimise, sdegnato non colla plebe, che gli aveva creduto, ma coi padri, che lo facevan mancare di fede verso di quella. Però, secondo Livio, la ragione che lo persuase a dimettersi, non furono già le censure onde i padri lo bersagliavano, soprattutto il partito dei giovani, ma bensì l'avere il Senato, nella prima riunione che tenne dopo la vittoria, ricusato di trattare la quistione degli oberati, secondo gliene era fatta proposta da lui.

[1] *Ivi*, 41.
[2] *Ivi*, 44.

IV. — La secessione della plebe.

Il fatto della secessione della plebe sul Monte Sacro ha luogo sulla fine del consolato di Veturio e di Virginio, e nel principio di quello di Sp. Cassio e Postumo Cominio. Però il racconto di Livio ci lascia l'impressione, che occupasse più del primo che del secondo [1]; e quello di Dionisio appunto l'inverso [2].

261—493 Sp. Cassius. Post. Cominius.

A ogni modo, così per l'uno come per l'altro, è secessione propriamente dei due eserciti consolari. Dionisio dice, che Valerio licenziasse l'esercito suo contro il parere del Senato, a cui questo licenziamento pareva un dar modo ai poveri di esigere l'adempimento delle promesse fatte loro; sicchè ai consoli ordinò di tenere i proprii, perchè i militi disciolti non si dessero a far riunioni e a cospirare. Livio invece non sa, che l'esercito del dittatore fosse stato da questo già mandato via; sicchè, a detta sua, son tenuti sotto l'armi tutti i militi dei quali il dittatore aveva fatto l'arruolamento, e si poteva, perchè, sebbene arruolati da quello, avevano fatto giuramento ai consoli; il che come fosse potuto accadere dell'esercito del dittatore non s'intende; di guisa che il racconto di Dionisio corre in questa parte più liscio.

Per occupare i militi, il Senato ordina a' consoli di condurli contro gli Equi, secondo Livio [3]; contro gli

[1] Livio, dopo finito il racconto in II, 32, aggiunge a 33, 3: *Per secessionem plebis Sp. Cassius et Postumus Cominius consulatum ineunt.* Cic., *Rep.*, II, 33; *a regibus.... sexto decimo fere anno, P. Cominio, Sp. Cassio cons.*

[2] Dion., VI, 49. Cic., *D. Rep.*, II, 33; P. C. *Sp. C. consulibus*, Asc. *in Corn.*, pag. 76, Or.

[3] VI, 35.

Equi e i Sabini, secondo Dionisio [1]; a ogni modo, sì quegli e sì questi erano stati pur allora sconfitti da questi stessi consoli. E l'ordine di muovere contro il nemico dette il segnale della ribellione. Il primo pensiero fu, racconta Livio [2], d'uccidere i consoli; ma fu smesso, quando ebbero saputo, che nessun delitto scioglie da un obbligo di religione [3]. Se non che di questo primo pensiero Dionisio non ha notizia; e neanche, secondo lui, la ribellione succedette appena saputa la volontà del Senato; bensì, quando l'esercito tratto fuori della città si accampò poco discosto dall'inimico [4]. Qui, messi su da un Sicinnio, cui Dionisio dà il cognome di Belluto, i militi, portate via le bandiere, e nominati nuovi centurioni, si ritrassero su un monte, presso l'Aniene, chiamato poi Sacro. Livio dice come fosse discosto dalla città tremila passi [5], e aggiunge, che, secondo una tradizione meno seguita, riferita da Pisone, il monte, su cui si ritrassero, fu l'Aventino [6].

1 Dion., IV, 45.
2 Liv., II, 32, 2.
3 32, 2, *doctos.... nullam scelere religionem exsolvi.*
4 Dion., VI, 45,
5 Cic., Brut. l. c. *ad tertium miliarium.* Fest., p. 318, dà la ragione della qualificazione: *Sacer mons appellatur trans Anienem paulo ultra tertium miliarium, quod eum plebes, cum secessisset a patribus, creatis tribunis plebis, qui sibi essent auxilio, discedentes Jovi consecraverunt.* Invece Cicerone lo dice, *pro C. Corn*, *25*, consecrato *æternæ memoriæ causa.* Il monte era « sulla sponda destra dell'Aniene al confluente del rivo Ulmano, che ivi chiamano fosso di Casal dei Pazzi, a destra della via Nomentana presso il ponte di questo nome. » Nibby, *Analisi:* III, p. 53.
6 Liv., II, 32, 3. Così Livio stesso, III, 54, 8, dove però discorre di un'altra secessione. Cicerone, *pro Mur.*, VII, 15, non si sa di quale discorra; ma *De Rep.*, II, 33, 37 vuole che così nella prima come nella seconda occupassero prima il Monte Sacro, poi l'Aventino.

Gli effetti che seguirono in Roma da una risoluzione siffatta furono, com'è naturale, grandissimi; e son descritti così brevemente da Livio come lungamente da Dionisio. Il primo si contenta di dire, che i militi, munito con uno steccato ed una fossa il loro accampamento, vi si tennero tranquilli, senza offendere, e senza essere offesi, non prendendo da' campi vicini, se non quanto fosse necessario alla lor sussistenza. Ma in città erano in gran paura, da una parte i plebei, perchè vedevano lontani tanti dei loro, e dall' altra i padri stessi perchè non sapevano se convenisse lor meglio, che la plebe rimasta, stesse o partisse. Sin quando la moltitudine, che se n'era ita via, si sarebbe tenuta tranquilla? Che mai sarebbe succeduto, se alla guerra interna si fosse accompagnata l'esterna? Bisognava a ogni patto ricondurla nella città. Si risolvette quindi di mandarle Menenio Agrippa, uomo facondo, e perchè nato di plebe, caro ad essa. Questi, Livio racconta, giunto al campo, in quel modo di dire antico ed orrido, si contentò di narrare così: — Al tempo, in cui, nell' uomo, non come ora tutte le membra consentivano insieme, ma ciascun membro si consigliava con seco stesso, e parlava un suo proprio linguaggio, le altre membra sdegnate, che tutto quanto occorreva al ventre, gli fosse procurato per loro cura, lavoro e ministero, e il ventre, quieto nel mezzo, non facesse se non godere de' piaceri che gli si porge-

Sallustio, *Hist. I. fragm.* 9, ed. Dietsch., II, p. 4, segue, parrebbe, l'opinione di Pisone. Ovidio, *Fast.*, III, 664, nomina il *Mons sacer*. Assai probabilmente la secessione fu fatta sull' *Aventino;* ma il nome del *mons sacer* e il privilegio dei magistrati popolari che la plebe ottenne, fu causa che si dicesse più tardi fatta sopra di esso.

vano, èntrarono in questa cospirazione, che le mani non portassero più cibo alla bocca, nè la bocca lo ricevesse, nè i denti lo maciullassero. Ed ecco, che mentre per effetto di questa ira s'eran proposto di domare colla fame il ventre, esse stesse e l'intero corpo vennero ad un'estrema consunzione. Donde apparve, che neanche il ministero del ventre era da poco, e questo non sia nutrito più di quello che nutrisca esso stesso, restituendo a tutte le parti del corpo, diviso del pari per le vene, quel sangue, preparato colla digestione del cibo, dal quale noi abbiamo vita e vigore. E con ciò paragonando l'intestina sedizione delle parti del corpo all'ira della plebe contro i padri, piegò gli animi di questa. Di dove si prese principio a trattare della concordia, e si venne a queste concessioni, che la plebe avesse suoi magistrati sacrosanti, i quali avessero facoltà di dare aiuto contro i consoli, e che non potessero essere eletti tra i padri [1]. Così furono creati due tribuni della plebe, C. Licinio e L. Albino: i quali crearono a sè tre colleghi; tra' quali Sicinio, l'autore della sedizione; quanto agli altri due, non si accordavano sui nomi; e v'era chi narrava, che sul Monte Sacro fossero creati soli due tribuni, e quivi fosse deliberata la legge sacrata, colla quale i tribuni erano dichiarati sacrosanti [2].

[1] Liv., II, 33, 1: *Agi deinde de concordia cœptum concessumque in condiciones, ut plebi sui magistratus essent sacrosancti, quibus auxilii latio adversus consules esset, neve cui patrum capere eum magistratum liceret.*

[2] Così, secondo Livio, II, 581, Pisone; e Cicerone, *pro Corn.*, 25: e a detta di Ascanio, *in Corn.*, p. 76, Or., Pomponio Attico; Sempronio Tuditano, invece, stava per l'altro racconto che Livio par di preferire. (I due tribuni, secondo coloro, che narravano ne fossero stati creati due soli, erano *L. Sicinius L. F. Bellutus, L. Albinius C. F. Paterculus.*)

Questo è il breve racconto di Livio; e dal modo in cui scrive, par ch'egli avesse davanti un testo dell'apologo di Menenio in assai antica lingua e stile [1]. Ma Dionisio si diffonde in molti più particolari e discorsi. Molta plebe, non ostante l'opposizione tentata da' padri, va pure al campo a raggiungere i suoi; e non solo gli oberati vi accorrono, ma i vagabondi, i facinorosi, quelli che per qualunque ragione, erano nemici dello Stato, e volevano trarre dal disordine pubblico qualche vantaggio privato. Anche i nemici fanno scorrerie sino alle mura della città [2]. Fra i patrizii, passato il primo sgomento, e sfogate le risoluzioni che eran loro occorse subito al pensiero —, prendere le armi, correre alla difesa delle porte, guardare le vie donde si potesse giungere alla città, — cominciarono i più prudenti a dare consigli di moderazione e di temperanza; e per opera loro, il Senato s'appigliò al partito di mandare ambasciatori al campo della plebe, per sapere le ragioni della secessione, e che cosa volesse e a quali patti sarebbe tornata, promettendo la impunità dei delitti commessi. Se non che la plebe non si volle lasciar dire di dover essere perdonata; e rispose agli ambasciatori così minacciosa e con tanta persuasione dei diritti e del poter suo, che quelli credettero miglior partito tornarsene via. Onde la paura e i contrasti crebbero nella città [3]. Nel frattempo, era venuta l'ora di eleggere i consoli nuovi; nessuno si proponeva, nessuno accettava. La plebe riunita nel Campo Marzio scelse a consoli due uomini grati ad essa e a' padri,

[1] Liv., II, 32, 8: *prisco illo dicendi et horrido modo.*
[2] Dion., VI, 46.
[3] Dion., VI, 47-48.

Sp. Cassio e Postumio Cominio, quelli che avevano debellato i Sabini, e levatili di speranza di contendere l'imperio a' Romani [1]; Dionisio scorda quanti altri avevano dovuto debellarli poi. Essi riuniscono il Senato e lo invitano a deliberare su' patti di ritorno della plebe. Il primo, ch'è richiesto di dire il parer suo, è Menenio Agrippa, che non è detto plebeo [2]; il quale dopo lungamente discorso il soggetto in tutte le sue parti, conclude che si devono mandare alla plebe ambasciatori, con intera ed assoluta potestà di venire con essa a quei patti, che crederanno equi, senza riferirne al Senato. Il console più anziano, lodato Menenio dell'enunciato parere, invita Manio Valerio a dire il proprio; e questi conviene in quello di Menenio, anzi aggiunge che se la plebe non vorrà accogliere i patti che a' legati parranno equi, bisognerà finire coll'accettare i suoi. Ma Appio Claudio, ch' è chiamato ad opinare dopo, contradice i due oratori preceduti a lui; mostra, che forza e mezzi alla resistenza non mancano [3], e non consente concessioni alla plebe tutta insieme, bensì, a quelli soli di essa, che si fossero condotti bene; vuole accordare il condono dei debiti; nè si debba mandare nessuna ambasceria, nè dar punto a vedere che s'abbia paura o si sia impacciati. I senatori di sentimenti più aristocratici

[1] Che la plebe della città creasse i consoli, mentre la maggior parte di essa stava contro la città, è buon segno della confusione che regna in tutto il racconto. Dion., VI, 49.

[2] *μέσης τάξεως* lo dice Dionisio, VI, 48; il che si riferisce alla temperanza delle sue opinioni, di giusto mezzo, ed alieno com' egli era, dall'alterigia dei nobili o dall'indulgenza verso la plebe.

[3] Uno dei suoi argomenti è questo: *Ivi*, 63, *τρισκαίδεκα μυριάδες εἰσὶ Ῥωμαίων τῶν ἐν ἥβῃ τετιμημένων ὧν οὐκ ἂν εἴη μέρος ἕβδομον τὸ φυγαδικόν*; cioè non crede che la cittadinanza segregatasi sia più della settima parte di tutti i maggiorenni.

e i giovani parteggiavano per Appio; gli amici della pace, soprattutto i più provetti negli anni, per Menenio e Valerio. I primi confortavano i consoli a seguire l'avviso della migliore [1] e se non volessero, almeno quello della maggior parte [2] del Senato; ma quelli s'appigliarono al partito di consultare il popolo [3]; il quale, sentiti prima i pareri dei più vecchi, decida a sua posta. Fissato il giorno, fanno venire quanta più gente è possibile dai campi e dalle guarnigioni; e convocato il popolo nel tempio di Vulcano, e lodatolo d'esser convenuto in così gran folla, chiamano a parlare prima Menenio, che esprime lo stesso parere di prima, poi gli altri, che s'accordano con lui; infine Appio, che contradice solo. E dopo i vecchi, sono invitati ad opinare i giovani [4]; e s'alza prima di questi Sp. Nauzio, di nobilissima famiglia [5], il quale, fuor di ogni aspettazione, dichiara

[1] Merita considerazione la ragione che di ciò danno; *ὅτι βασιλικὸν ἔχουσι τὸ τῆς ἀρχῆς κράτος, οὐ δημοτικόν.*

[2] È notevole questa pretensione dei giovani; l'esprimerla mostra che i consoli non ne avevano l'obbligo. Dionisio suppone che questi giovani sieno senatori; però i consoli, nel rispondere, li minacciano di una legge che fissi l'età in cui si possa far parte del Senato. Forse questa minaccia è prova che neanche a' tempi di Dionisio la legge vi fosse; ond'egli non si sente inclinato a supporla sin d'allora. Nè di fatti esisteva; pure per il modo stesso di composizione del Senato v'era una *ætas senatoria.*

[3] La cagione di questa deliberazione è detta, Dion., VI, 66, da' consoli che sia la legge prevalente sin da' primordii della città, che il Senato abbia potere di tutto, *πάντων εἶναι κυρίαν τὴν βουλήν*, fuori del nominare i magistrati, del votare le leggi e del muovere o cessare la guerra: delle quali tre cose l'arbitrio è presso il popolo.

[4] Dion., VI, 69: *καθῆκεν ὁ λόγος ἐπὶ τοὺς νεωτέρους.*

[5] Il primo antenato suo era uno dei compagni di Enea, sacerdote di Minerva Urbica, che ne portò seco, nel partire di Troia, il

che i giovani s'acconceranno al parere dei vecchi; e come lui, tutti gli altri, eccetto i parenti di Appio. Indi i consoli nominano ambasciatori dieci uomini consolari, eccetto uno; e di nove ci si dicono i nomi: Tito Larcio, Agrippa Menenio, Manio Valerio, Publio Servilio, Publio Postumio, Tito Ebuzio, Servio Sulpicio, Aulo Postumio, Aulo Verginio [1].

Il negoziato non fu agevole. Gli ambasciatori trovavano nel campo dei ribelli un terribile uomo. Si chiamava L. Giunio, lo stesso nome di quello che aveva cacciato i Re. Anzi, per rassomigliarglisi in tutto, egli s'era aggiunto il cognome di Bruto. Uomo torbido, petulante, loquace, garrulo e da dire tutto quello che gli passava per il capo. Per una cotal sua importanza molti se ne prendevano burla; pure fu lui quello che

simulacro, sicchè la custodia di questo rimase sempre presso la gente Nauzia. Così racconta Dionisio, V, 69; il che vuol dire che il culto di Minerva Urbica era da prima privato della gente Nauzia, e però la cura, più tardi, quando diventò pubblico, affidatane a questa: il rimanente serviva di spiegazione.

[1] I nomi di questi ambasciatori sono pubblicati così nel testo di Dionisio, del Kiessling (ed. Teubner, 2, p. 293): Ἀγρίππας Μενήνιος Γαΐου υἱὸς Λαινάτης, Μάνιος Οὐαλέριος Οὐολούσσου υἱὸς.... Πόπλιος Σερουίλιος Ποπλίου υἱὸς.... Πόπλιος Ποστούμιος Κοΐντου υἱὸς Τουβέρτος, Τίτος Αἰβούτιος Τίτου υἱὸς Φλαούιος, Σέρβιος Σολπίκιος Ποπλίου υἱὸς Καμερῖνος, Αὖλος Ποστούμιος Ποπλίου υἱὸς Βάλβος, Αὖλος Οὐεργίνιος Αὔλου υἱὸς Καιλιμοντανός. Mancano due nomi, quello del legato terzo, che potrebbe essere Tito Larcio, poichè questi fa parte della legazione; e quello del quinto. Nell'edizione del Reiske, il nome di Manio Valerio manca. Ma così questo come quello di T. Larcio sono surrogati dalla tradizione e posti per i primi; e Silburgio congettura, che l'ultimo debba essere quello di Spurio Nauzio. La precisione e compitezza delle indicazioni del nome, prenome, cognome, paternità di ciascheduno, mostrano per sè sole la poca autenticità delle informazioni.

si assunse di parlare agli ambasciatori a nome della plebe. Egli persuase Sicinnio che non dovesse cedere alla prima: bensì, lasciarsi pregare, ed ottenere i migliori patti che si potesse. Sicchè, dopo che Manio Valerio ebbe fatto per il primo un discorso, in cui con grandi protestazioni di buon animo, pur non era espressa nessuna precisa proposta, Giunio, avutane licenza da Sicinnio, gli rispose assai lungamente, come nelle parole di lui non vi fosse nulla, che dovesse consigliare alla plebe di deporre le armi, poichè egli s'era dato l'aria di perdonare, non aveva enunciato patti, nè indicato, in che maniera si potesse esser certi, che sarebbero puntualmente eseguiti; e mostrò che la plebe fosse in migliori condizioni ai tempi de' Re [1], e come aiutasse a scacciare questi per gratificare l'aristocrazia, e a quante altre imprese partecipasse nello stesso fine: e ricordò, quante volte le promesse dei patrizi fossero venute meno; e finì col dire, che poichè non si può vivere in pace con essi, i plebei si sceglieranno altra patria. Grande commozione produsse un siffatto discorso nei patrizi e nei plebei del pari; e alle accuse di L. Giunio si levò a rispondere T. Larcio, e questo è bizzarro ch'egli riempie la sua risposta di sentimenti non solo poco opportuni, ma anche difformi da quelli espressi da lui stesso in Senato. Poichè vi si censura la secessione aspramente, e si distinguono quelli che se n'erano resi colpevoli tra coloro che la miseria aveva trascinato al male, e coloro che, instigati dalla propria improbità e cupidigia, s'eran fatti instigatori degli altri.

[1] Questa parte del discorso di L. Giunio, VI, 74, ha molta importanza, non già perchè veramente di lui, ma perchè contiene sulle condizioni della plebe a' tempi de' Re, e sulle cause della cacciata di questi, informazioni che certo Dionisio ha attinto altrove.

Onde e la plebe s'irritò, e Sicinnio esclamò: le parole di T. Larcio essere indizio degli onori e dei beneficii, che apprestava loro il ritorno in patria; ed invitò gli ambasciatori a dire espressamente quali patti offrissero; altrimenti, vadano subito via. Soltanto qui prende a parlare Menenio Agrippa, con grande aspettazione e favore della plebe. Ma l'apologo, che in Livio è tutto il suo discorso, in Dionisio n'è solo l'ultima parte; anzi, appare evidente l'impaccio suo a trovargli nel discorso di quello un posto. Egli cominciò dal dichiarare i patti che il Senato propone: a tutti coloro che hanno contratto un debito, nè sono in grado di pagarlo, si condonerebbe; la persona di quelli, che, per non avere pagato a tempo debito, sono detenuti da' creditori, si dichiarerebbe libera; ancora, coloro che condannati in giudizio, sono stati assegnati a' creditori che ne hanno procurata la condanna, sarebbero liberi anch'essi. Questo per i contratti già stipulati; quanto a quelli da stipulare, sarebbero stati regolati dalla legge, che fosse piaciuta al popolo e al Senato, per comune accordo, di sancire [1]. Le parole di Menenio furono così persuasive, e i patti proposti parvero così equi, che il popolo era per accogliere il tutto lì per lì; quando quel finto Bruto prese a dire, che quanto alle cose promesse stava bene, ma non v'era garanzia, che sarebbero state attenute; e garanzia non ne sapesse immaginare se non questa sola, che a' potenti, i quali avessero voluto violarle, ne fosse mancato il modo ed il potere; poichè col potere ne sarebbe venuta la voglia. E poichè Menenio gli ebbe dimandato, che garanzia dovesse essere, egli rispose: Accordate che ogni anno noi eleggiamo del ceto nostro alcuni

[1] Dion., VI, 83.

magistrati, i quali non abbiano nessun' altra potestà ma vengano in aiuto a' popolani, cui sia fatta ingiustizia o violenza, e non lascino, che a nessuno sia tolto quel che gli spetta [1]. Quando ci si conceda questo, noi avremo fede, che i vostri son fatti, e non parole.

La dimanda parve agli ambasciatori così grave, che, malgrado i poteri ricevuti, non credettero di essere in grado di risolversi da sè. Menenio e qualche altro rimase nel campo; Valerio coi rimanenti andarono a riferirne al Senato. Dove mossa la quistione dai consoli, Valerio consigliò che la concessione si facesse; ed Appio, che portò avviso contrario, non potette persuadere la maggioranza a star dalla sua. Onde fu fatto un Senatoconsulto, che concedeva alla plebe le altre sue dimande. e la garanzia altresì che chiedeva. Tornati gli ambasciatori al campo il giorno di poi, esposero le risoluzioni del Senato; e Menenio persuase la plebe di mandare al Senato alcuni dei suoi, a' quali questo confermasse le sue promesse. Furon mandati quel L. Giunio, e con lui M. Decio e Sp. Icilio; e insieme con loro tornò una parte degli ambasciatori. Agrippa cogli altri rimase nel campo pregato da' popolani che facesse la legge secondo cui dovevano eleggere i lor magistrati.

Giunio stipulò l'alleanza col Senato per mezzo di Feciali, e rivenne al campo. La plebe, divisa in curie, elesse a suoi magistrati annuali L. Giunio Bruto e Caio Sicinnio Belluto, ch'erano stati sin allora i capi della sedizione; ed oltre questi, C. e P. Licinnio, e C. Icilio

[1] È bene qui avere dinanzi le parole di Dionisio, 87; Συγχορήσατε ἡμῖν ἄρχοντας ἀποδεικνύναι καθέκαστον ἐνιαυτὸν ἐξ ἡμῶν ὅσους δή τινας, οἵτινες ἄλλου μὲν οὐδενὸς ἔσονται κύριοι, τοῖς δὲ ἀδικουμένοις ἢ κατισχυομένοις τῶν δημοτῶν βοηθήσουσι, καὶ οὐ περιόψονται τῶν δικαίων ἀποστερόμενον οὐδένα.

Ruga [1]. L'elezione fu fatta nel giorno quarto avanti gl'idi di dicembre. Nè se ne stette a ciò L. Giunio; anzi egli, appena partiti gli ambasciatori, convocò la plebe, e la persuase di dichiarare, per legge confermata con giuramento, sacrosanto il magistrato suo. E la legge fu questa: « Che nessuno costringa il tribuno, come una persona qual si sia, a far nulla malgrado suo, nè lo batta, nè comandi ad altro di batterlo, nè l'uccida, nè ordini d'ucciderlo. E se alcuno faccia alcuno di questi atti vietati, sia scomunicato [2], e le sostanze sue sacre a Cerere; e se alcuno uccida chi commetta tali atti, non porti pena di omicidio. E perchè neanche nell'avvenire il popolo abbia potere di abrogare cotesta legge, ma rimanga irrevocabile in eterno, tutti i Romani giurino con sacramento, ch'essi e i lor figliuoli osserveranno sempre la legge; e chi le rimanga fedele, gli Dei del cielo e i demoni di sotterra gli saranno propizii; e chi invece la trasgredisca, gli succederà tutto il contrario sì per parte degli Dei e sì dei demoni, come a chi si era reso colpevole del maggior sacrilegio al mondo. » Così il

[1] Manca L. Albino di Livio; il quale non sa, che fossero eletti P. Licinio e Sp. Icilio, e dubita di Sicinio. Oltrechè in lui, Sicinio è coottato, e C. Licinio è uno dei due che coottano. È bene osservare che Sicinio è scritto con una o due *n* nei latini; e con due nel greco.

[2] ἐξάγιστος. *Sacer*. Fest. p. 318: « *Homo sacer is est, quem populus judicavit ob maleficium; neque fas est eum immolari, sed, qui occidit, parricidi non damnatur, nam lege tribunicia prima cavetur » si quis eum qui eo plebei scito sacer sit, occiderit, parricida ne sit », ex quo quivis homo malus atque improbus sacer appellari solet*. Una legge siffatta si chiamava *Sacrata*. Festo, ivi: quantunque alla parola si desse da altri il senso, che significasse le leggi, *quas plebes iurata in monte Sacro sciverit*.

tribunato fu instituto; e così le persone de' tribuni furono e rimasero sacrosante [1].

E la plebe scese dal monte, ma prima elevò un'ara a Giove della Paura [2], in memoria di quella provata da loro nell'accamparvisi, e gli celebrarono sacrifizii. Venuta nella città, chiese a' patrizi e n'ottenne che confermassero co' loro suffragi il lor magistrato [3], e poi chiese al Senato e n'ottenne anche, che fossero lasciati eleggere due ministri dei tribuni, i quali li coadiuvassero in tutto ciò che loro occorresse, e giudicassero delle cause, che quelli avrebbero loro commesso, e presiedessero ai luoghi sacri e pubblici, e all' abbondanza dell'annona. Furon chiamati *edili*.

Dionisio [4] dice espressamente che la secessione principiasse dopo l'equinozio d'autunno, al tempo della sementa e durasse sin quasi al solstizio invernale.

Sicchè non s'era potuto seminare; i coloni ricchi e i poveri n'erano stati del pari impediti, quelli avendo lasciato i campi per chiudersi nella città coi patrizi, questi per unirsi alla plebe sul monte. Soprattutto, le opre s'erano rifuggite con questa. E al ritorno, non vi s'era potuto porre riparo; poichè i servi eran fuggiti, il bestiame morto, e non s'era messa da parte per l'anno seguente tanta quantità di sementa e di alimenti quanta

[1] Dion., VI, 89, il quale par nella prima parte che citi il proprio testo d'una legge, nella seconda lo riassuma.

[2] Il titolo che Dionisio dà qui a Giove, Δειμάτιος, non si legge, che io sappia, altrove. Pape, *W. d. Gr. Eig.* a q. v.). Festo, l. c., non glielo dà. Dionisio lo traduce dal latino, ma non si potrebbe indovinare qual sia la parola latina che aveva davanti. In Preller, *Rom. Mith.*, 2.ª ed. p. 164 e seg. manca; e così negli altri.

[3] Dion., VI, 90. S'intende l'istituzione, non le persone.

[4] Dion., VII, 1. Cioè dalla fine del settembre al dicembre.

sarebbe occorsa. Livio [1] non deve aver letto altrimenti, poichè con meno particolari attribuisce alla stessa causa la scarsezza del raccolto nell'anno di poi e il caro dei viveri. Però si può dare che la secessione non sia stata così collegata colla fame, se non perchè in quella si trovava un mezzo facile di spiegare questa. Ci doveva, di fatti, essere una tradizione diversa, secondo cui una tal connessione era negata; ch'è quella, che i due storici [2] seguono dove dicono che la plebe si tenesse molto tranquilla sul monte, e non prendesse nei campi se non quel tanto che strettamente occorresse a sostentarla. E la fine della secessione, al tempo che s'è detto, può dipendere in tutto da questo, che l'elezione dei tribuni era solita farsi nel quarto giorno avanti agl'idi di dicembre [3]; sicchè per quel giorno la secessione doveva avere avuto termine.

[1] Liv., II, 32, 4. Dion., VI, 46.
[2] II, 34.
[3] 10 dicembre.

CAPITOLO TERZO.

DALL'INSTITUZIONE DEL TRIBUNATO SINO ALL'ELEZIONE DEI TRIBUNI NEI COMIZI TRIBUTI.

I. — L'alleanza coi Latini.

261—492 Sp. Cassius. Post. Cominius.

Dopo la battaglia di Regillo, i Latini che la perdono, rinnovano nell' anno stesso l' alleanza coi Romani, nei termini, nei quali era a' tempi dei Re. Così almeno dice Dionisio [1]; ma Livio nega [2] che i Romani v' acconsentissero, e solo nell'anno che segue, quando quella battaglia si ponga non nel 255 di Roma com'egli fa, ma nel 258, secondo che altri, per la stessa testimonianza sua, riferiva, i Latini, per avere informato a tempo della guerra minacciata dai Volsci, ottengono che i magistrati dell'anno seguente trattino di pace e d'amicizia con loro. Ma in quest' anno, la discordia cittadina o non permise che si negoziasse o che si concludesse. Appena nel 261, nel consolato di Sp. Cassio e di Postumio Cominio, Livio annuncia nudamente che l'alleanza fosse stipulata. Con quali patti non dice; solo, che a stipularla rimase uno dei consoli in Roma, mentre l'altro andò contro i Volsci [3].

[1] Dion., VI, 21.
[2] Liv., II, 23, 6.
[3] II, 33, 4, 9. *Cum latinis populis ictum foedus.*

E che sotto questo consolato un'alleanza coi Latini si concludesse, lo dice anche Dionisio [1], senza ricordarsi probabilmente di quella già conclusa, secondo lui, tre anni prima [2], nè, quindi, dice, in che la seconda differisse dalla prima o perchè occorresse. A ogni modo, egli narra che avesse occasione non già dalla condotta deí Latini al tempo della minaccia di guerra de' Volsci, ma bensì, durante la secessione della plebe della quale non si fecero complici; e che i patti ne fossero, che la pace sarebbe durata perpetua, insino che cielo e terra tenessero lo stesso posto, tra Romani e Latini; che nè si sarebbero fatta guerra a vicenda, nè avrebbero provocato nemici gli uni agli altri, nè lasciato il passaggio per le loro terre gli uni a'nemici degli altri; e a quelli di loro, cui fosse stata mossa guerra, gli altri sarebbero venuti in aiuto, e la preda sarebbe stata divisa in parti eguali; e le controversie intorno a contratti privati avrebbero avuta decisione, nel termine di dieci giorni, dai tribunali del popolo, presso di cui erano stati stipulati: a' quali patti non si sarebbe portata nessuna variazione, se non per comune consenso dei due popoli, i quali li concludevano e giuravano. Se non che Dionisio dimentica qui i due patti di maggiore rilievo, e quelli, che, davvero, determinano la natura di quest'alleanza. I Latini s' obbligano a non arruolare esercito senza licenza dei Romani; e che quello che arruolino non possa essere comandato da capitani loro compatrioti, nè essere in numero eguale all'esercito dei Romani. Questi

[1] Dion., VI, 95.

[2] Si può dare che questa duplicazione nascesse dal chiamarsi Postumio così il dittatore del 258, come uno dei consoli del 261. Ma si obbietterebbe subito, che appunto il console non v'ha parte.

due patti, Dionisio [1] li riferisce in occasione della guerra, che i Volsci, comandati da Coriolano muovono a' Latini e a' Romani insieme, e nella quale i Romani non si trovano in grado di assumere sopra di sè la difesa di quelli. Ora, Livio, che non parla di nessun patto, fa intendere, quantunque fuor di luogo, che questo patto vi dovesse essere. Perchè nel 260, nell'anno cioè anteriore a quello in cui, secondo lui, l'alleanza fu stipulata, ma posteriore a quello in cui fu stipulata la prima delle due alleanze di Dionisio, gli Equi invadono il territorio latino, e i Latini ricorrono al Senato, e gli chiedono, che o mandi un esercito in loro difesa o permetta loro di pigliare le armi a tutela dei loro confini: ed il Senato si attiene al primo partito, parendogli più sicuro il difendere i Latini senz'armi, che il lasciarli armati di nuovo. Donde appare che davvero i Latini, dopo la battaglia di Regillo, ritornarono subito nell'alleanza Romana secondo che Dionisio narra, ma che in questa, diversamente da ciò ch' egli dice, la condizione delle due parti non era eguale. La quale incertezza d'informazione è tanto più maravigliosa, che Livio e Cicerone [2] dicono espressamente che il trattato fosse stato inciso in una colonna di bronzo; e molti secoli dopo esistesse tuttora.

[1] Dion., VIII, 15; e Plut. da lui. Plut., *Cor.*, 28.

[2] Il testo di Livio non si può intendere nel senso che esistesse tuttora a' suoi tempi, apparendo da Cic., *Balb.*, 23, 53, che fosse stato distrutto poco innanzi ch' egli recitasse quell'orazione, cioè prima del 698-56. Ne dice il posto: *post rostra.*

II. — Guerra contro i Volsci. — Cneo Marcio Coriolano.

La secessione della plebe aveva avuto, a detta di Livio [1], occasione da una leva, cagionata da una minaccia di guerra per parte degli Equi. Se non che di questi, egli non discorre più alla fine di quella, bensì d'una guerra intrapresa dai Romani contro i Volsci [2]. Lo stesso in Dionisio; soltanto questi unisce nel primo caso agli Equi i Sabini [3].

Questa guerra contro i Volsci procede, secondo Livio [4], così. Prima Postumio Cominio va contro i Volsci d'Anzio: li fuga, e li caccia in Longula. Prende questa, e poi subito Polusca, e poi mette l'assedio a Corioli [5]; alla quale mentre era a campo, gli arriva notizie di un nuovo esercito Volsco, che muove da Anzio. Gli si fa incontro e lo disperde, nel tempo stesso che una sortita da Corioli è respinta e la città presa.

Ma Dionisio [6] non sa che i Volsci Anziati sieno fugati se non una sola volta, questa seconda; e la guerra in lui non par mossa soprattutto contro loro, ma contro gli altri; ed essi non esservi tirati, se non dal sentimento della comune patria. Come si sia, nè l'uno nè l'altro narrano, come se la gente Volsca vi si fosse impegnata tutta.

Il principale autore della vittoria fu Cneo o Cajo Mar-

1 Liv., II, 32, 1.
2 Liv., II, 33, 4.
3 Dion., VI, 45.
4 Liv., II, 30, 4-10.
5 Livio lo chiama *oppidum*, come gli altri; Dionisio, VI, 92, πόλιν ἐπιφανῆ σφόδρα καὶ ὥσπερ ὅν μητρόπολιν τῶν Οὐολούσκων. Così Plut., *Coriol.*, 8.
6 Dion., VI, 92.

cio, poichè gli danno il primo prenome Livio [1] ed altri, dove è chiamato col secondo da Dionisio [2] e Plutarco [3] soli. Fu lui che, lasciato al campo, ricacciò i Coriolani in città, e mosse poi in aiuto al console. Che grado egli avesse nell' esercito non è spiegato; al campo comandava Tito Larcio, quello che era già stato dittatore, a detta dei due ultimi. In Livio C. Marcio appare così a un tratto, e n'è riferito soltanto questo che la sua parte nella vittoria fu tanta, che, se nel trattato coi Latini non si vedesse sottoscritto il nome di Cassio solo, nessuno crederebbe che l'altro console avesse comandato la guerra contro i Volsci. Ma Dionisio, se qui si contenta di lodarlo per uomo temperante e di grande animo, cerca altrove l' occasione di dirne quali fossero state le sue gesta prima d' allora. Giovanissimo, prese parte alla battaglia contro i Re, che tentavano una restaurazione violenta; e in questa ebbe premio d'una corona, per avere salvato un cittadino e ucciso un inimico [4]. Plutarco dice che questa fosse la battaglia di Regillo appunto [5]; e la corona di quercia, secondo l'uso. Nè era poi stata battaglia combattuta dai Romani nella quale egli non si fosse condotto da valoroso, e non ne avesse ricevuto premio; o città assediata, al cui assalto non fosse salito per il primo o tra i primi. E ora, si doveva a lui così la presa di Corioli, come la sconfitta degli Anziati. E non ne volle altro premio, tra i molti che il console gli offeriva, se

[1] Liv., II. 33, 5. Val. Max., IV, 3, 4 e alt.
[2] Dion., VI, 92.
[3] Plut., *Coriol.*, 1. Eutr., op. cit., 15: *Quintus.*
[4] Dion., VIII, 29.
[5] Plut., *Coriol.*. 3.

non solo un cavallo, dice Dionisio [1], e la promessa, aggiunge Plutarco [2], che un ospite suo Volscio non fosse venduto. N'ebbe di giunta il cognome di Coriolano [3].

Così Livio come Dionisio notano che in quest'anno morisse quel Menenio Agrippa, che era stato il principale operatore della riconciliazione dei patrizi colla plebe; ed amendue aggiungono che non lasciasse abbastanza denaro ai figliuoli per pagare le cerimonie del funerale. Ma Livio spiega, che la plebe le pagasse essa, con una colletta d'un sestante per uno; Dionisio invece che i figliuoli si fossero risoluti di seppellirlo poveramente; ma i tribuni convocassero la plebe, perchè con una colletta libera e nella quale ciascuno desse secondo il piacer suo, gli si facessero funerali degni del grado di lui, e, di fatti, una gran somma si raccogliesse; se non che il Senato, saputolo, ordinasse i funerali a spese pubbliche e riuscissero oltremodo magnifici; però la plebe non volesse parere da meno; e in luogo di riprendere la somma raccolta la desse ai figliuoli.

Solo Dionisio registra, che in questo stesso anno fosse stato fatto il censo da'Consoli, e si contassero meglio che cento undici mila cittadini [4].

III. — La fame e il giudizio di Cneo Marcio.

262—492 T. Geganius. P. Minucius.

Nell'anno seguente riescono consoli Tito Geganio e Publio Minucio Il secondo li reputa piuttosto prudenti,

[1] Dion., VI, 94.
[2] Plut., *Coriol.*, 10.
[3] Datogli dal console, secondo Plut., *Coriol.*, II.
[4] Dion., VI, 96. Leggo col Silburgio πολιτῶν.

che fortunati [1]; e tutteddue notano come principale fatto dell'anno una carestia. E sarebbero, dice Livio, periti i servi e la plebe, se il Senato non avesse provvisto grano da ogni parte, sì dalle spiaggie a destra di Ostia lungo l'Etruria, sì a sinistra lungo la spiaggia dei Volsci sino a Cuma; tanto, egli osserva, gli odii dei popoli finitimi resero grande il bisogno dei soccorsi lontani. A Cuma, il grano comprato non fu potuto portar via, perchè sequestrato dal tiranno Aristodemo, in compenso dei beni dei Tarquinii, dei quali egli era l'erede. Tra'Volsci, e nel territorio Pontino non fu potuto neanche comprare: agl' incettatori poco mancò che non fosse fatta violenza. Solo di Etruria venne grano, e per il Tevere, e di quello visse la plebe. I Volsci avrebbero mosso guerra, — e sarebbe riuscita incomoda in tanta strettezza di viveri — se una grave pestilenza non gli avesse invasi. I Romani, per contenerli meglio, anche senza questa, accrebbero il numero dei coloni in Velletri, e fondarono una nuova colonia a Norba sui monti, che servisse di rocca nel territorio Pontino [2]. Livio non si dimanda come i Romani avessero modo di fondare una colonia poco discosto di dove persino si poteva impedir loro di comprare il grano.

Dionisio sa i nomi dei messi mandati in Sicilia, Publio Valerio, il figliuolo del Poplicola, e Geganio, fratello d'uno dei consoli. A Cuma, Aristodemo, del quale racconta molto minutamente i casi, era tiranno da quattordici anni. Non già, perchè fosse erede di Tarquinio, egli avrebbe messo le mani sul grano comprato dai messi di Roma, ma per istigazione degli esuli Romani,

[1] Dion., VII, 19,
[2] Liv., II, 34, 6.

che erano presso di lui insieme con Tarquinio. Essi volevano ch'egli si facesse giudice tra loro e la città; al qual giudizio i messi romani dicevano non avere mandato di sorta. Ma poichè videro Aristodemo inclinato a dar retta agli esuli, chiesero un intervallo di tempo per prepararsi alla difesa, e data cauzione che non avrebbero mancato di presentarsi, preferirono di perderla e andarsene via di nascosto. Gli stessi esuli erano stati altrove la causa che s'impedisse a'Romani di acquistar grano e di portarlo via. Il grano venuto di Etruria bastò poco: la fame ridusse i Romani a ogni estremità di cibo, sicchè molti se n'ammalarono. I Volsci furono bene impediti da una pestilenza di movere guerra a Roma, come gliene dava tentazione la misera condizione di questa; ma il caso della colonia a Velletri è narrato diversamente. Questa è tuttora città Volsca e delle principali: la peste vi decimò i cittadini addirittura. I superstiti si risolvettero di far dedizione della città a' Romani, e di chieder loro nuovi coloni, poichè già n'avevano ricevuti prima [1]. La quale ragione di chiedere nuovi coloni prova, che v'erano anche per Dionisio autori, i quali narravano ciò che Livio dice: cioè che quella già fosse una colonia Romana.

Questa dimanda dei Velletrani è causa di nuovi malumori in Roma. A' patrizi piace di secondarla per più ragioni e soprattutto per questa, che se ne alleggerirebbe la penuria de' viveri, poichè molta plebe andrebbe via. La quale al principio n'è contenta, ma poi pensando alla peste che ha disertata la città, s'immagina di essere come mandata a morire. Sicchè pochi s'inscrivono presso i triumviri scelti a installare i co-

[1] VII, 12.

loni, e il Senato è costretto a ordinare che questi siano scelti a sorte, e sotto gravissime pene forzati ad andare. E vanno; e altri coloni sono mandati a Norba, città, dice Dionisio, latina, sicchè esisteva prima che questi coloni andassero a porvi dimora [1].

Ma non per questo si calmò la plebe; e poichè la fame non infieriva meno, invocava i tribuni che le venissero in aiuto. Spurio Icilio, il capo dei tribuni [2], non rifiniva d'inveire contro il Senato, accusandolo d'ogni misfatto, e teneva riunioni della plebe, e vi parlava lui, e v' invitava altri a parlare, e soprattutto Sicinio e Bruto, i primi tribuni, allora edili. Questi predicavano che autore della fame fosse il Senato; i ricchi non esserne colpiti, avere alimenti nascosti, denaro per provvedersene, la colonia fondata per uccidere la plebe mandata in città pestifera. È notevole, che Livio e Dionisio raccontano gli effetti della fame, come se appunto i tribuni avessero ragione, giacchè da loro non appare che ne siano premuti altri se non soli i plebei [3].

Una orazione di Bruto commosse i consoli. Disse a' plebei che se avessero dato retta a lui, avrebbe loro insegnato il modo di forzare a spegnere cotesta fiamma quegli stessi che l'avevano accesa. I consoli convocarono il Senato: i pareri furon molti; vinse quello d' Appio, che si spiegasse alla plebe, come a' patrizi non si poteva imputare nulla di quanto accadeva, ed avrebbero provveduto, sinchè si potesse per loro, al rimedio; intanto, si rimproverassero i subillatori della

[1] Dion., VII, 13.

[2] Dion., VII, 14: *τοῦ ἀρχείου τότε ἡγεμών*. I Cod. Σικίνιος: K. Σκινιος, Sylb. Ἰκίλιος. Vedi p. 360, n. 1,

[3] Liv., II, 34, 3: *ventumque ad interitum servitiorum utique et* PLEBIS *esset, ni....*

plebe, e si minacciassero di castigo grave se non smettessero.

Ma nella riunione della plebe, che i consoli convocarono per manifestare la volontà del Senato, la confusione fu grande. Quale il preciso punto della contesa fosse tra loro e i tribuni non è chiaro, poichè non pare che sulla conclusione a cui si venne, sarebbe mai potuto nascer dissenso. A ogni modo, i consoli consentirono ai tribuni, che in un' assemblea convocata da questi, essi non avrebbero potuto prender parte, ma non si sarebbe potuto impedire a' consoli di parlare in una convocata da loro [1]. Ora poichè Bruto ebbe tratto loro di bocca questa concessione, consigliò ai tribuni di stare di buon animo per il giorno di poi, e la ri-

[1] L'opposizione fatta per la prima dai tribuni è sul diritto stesso dei consoli a convocare i comizi tributi? (Dionisio dice semplicemente *ἐκκλησίαν*). Poi, lasciato questo punto, resta controverso, se in un'assemblea convocata dai consoli, i tribuni avessero diritto di parlare o in un'assemblea convocata da' tribuni i consoli potessero essere presenti. Difatti, Bruto dimanda a Geganio: Τί *οὖν παθόντες ἐμποδὼν ἵστασθε ἡμῖν καὶ οὐκ ἐᾶτε τοὺς δημάρχους, ἃ βούλονται, λέγειν*. La risposta del console non è chiara; prima parrebbe che voglia negare ai tribuni il diritto di parlare in un' assemblea convocata da' consoli; poi v'acconsente, ma a patto che sia lasciata anche a' consoli la facoltà di parlarvi; il che non s'intende come e da chi si sarebbe potuto negar loro: *οὐχὶ τούτους ἀγορεύειν κωλύομεν, ἀλλ' ὑπὸ τούτων αὐτοὶ κωλύεσθαι οὐ δικαιοῦμεν*. Non si può essere più modesti, e di giunta consentono, che un'assemblea convocata da' tribuni, non si possa impedire dai consoli, nè questi ingerirsene: *εἰ μὲν οὖν ὑπὸ τούτων ἡ σύνοδος ἐγένετο, οὐθὲν ἂν ἠξιοῦμεν οὔτε κωλύειν οὔτε πολυπραγμονεῖν*. Sicchè quella dimanda di Bruto non era a proposito; e neanche il ricordo del patto che i tribuni potessero conferire colla plebe quando loro paresse bene senza che i patrizi vi si mischiassero o fossero presenti. Poichè questo non era loro vietato; bensì l' impedire a' consoli di aprir bocca in una riunione convocata da questi!

unione si sciolse, nè si dice che i consoli, i quali l'avevan pure convocata, facessero nulla per tenerla o per esercitarvi quel modesto diritto che s' eran riservato e che non era loro conteso [1].

Quale era il pensiero di Bruto e quale l' effetto? Neanche questo s' intende bene [2]. La notte s' indetta coi tribuni, e la mattina dopo, occupa accompagnato da molta plebe il tempio di Vulcano, dove le riunioni popolari si solevan tenere, e convoca esso la plebe. Nel foro accorre più gente che non se n'era mai vista; e Icilio tribuno, fatta una lunga invettiva contro i patrizi, si lagna che i tribuni non sian lasciati parlare; mostra che privati di questo diritto, non ne possono mantenere nessun altro, e propone una legge così concepita: — A un tribuno, che parli al popolo, nessuno dica nulla in contrario nè interrompa il discorso. Chi violi questo divieto, dia mallevadori a' tribuni del pagamento di quella qual si sia multa, che gli fosse in giudizio irrogata. Chi non li desse, sia punito di morte, e i suoi beni sieno sacri. Il giudizio di coloro i quali s'opponessero a tali pene, spetti al popolo. — La legge fu votata dalla plebe, e Bruto n' ebbe il merito, poichè si credette invenzione sua.

Si badi che questa legge non occorreva, se si trattasse di una riunione convocata dai tribuni, e non avrebbe avuto valore rispetto a una convocata dai consoli.

1 Di fatti, qui è una nuova confusione; l'assemblea convocata da' consoli è sciolta da un Edile.

2 I consoli avevano assentito che in un' assemblea convocata da' tribuni essi non potessero intervenire, e invece in un' assemblea convocata da loro, potessero parlare i tribuni. A che, dunque, serviva la legge d'Icilio? Chi negava a' tribuni il diritto di parlar in un' assemblea convocata da loro? E come questo diritto si confonde con quello di non essere contradetti?

E poi tutto questo finisce in nulla. Dionisio aggiunge che la discordia crebbe tanto, che nè la plebe riconosceva nessun valore ai senatoconsulti, nè il Senato ai plebisciti. Ma in quali senatoconsulti e in quali plebisciti si sperimenta questo mutuo disprezzo? La fame durava, e non si poteva desiderare maggior pazienza e rispetto a'ricchi nella plebe, maggiore affabilità e benevolenza alla plebe ne' ricchi. E mentre è tanta la docilità rispettiva delle due classi, i popoli vicini coll'offerire il diritto di cittadinanza e quello degli ufficii allettano i Romani ad andare a dimorare tra loro, e moltissimi ne vanno colle lor famiglie, e parecchi non tornano più.

In siffatta e così arruffata condizione degli animi, il Senato, i cui decreti avevano, adunque, perso ogni credito, ne fa uno il più difficile in ogni tempo a rispettarsi dalla plebe. Ordina una leva; l'occasione, le scorrerie dei nemici. Vantaggi in una guerra ne prevedeva molti: meno gente a casa, più facile il nutrirsi su quel dell'inimico, affiatamento maggiore de' patrizi e plebei col militare insieme. Ma i plebei sono alieni dall'inscriversi. I consoli non li vogliono forzare; alcuni patrizi coi loro clienti e poca plebe fanno un esercito di volontari, quantunque un esercito siffatto non sarebbe servito a nessuno di quei fini. Se ne fa condottiero Cneo Marcio, e lo comanda con tanta fortuna che scorazza senza ostacolo sino ad Anzio, e se ne torna carico di molta e diversa preda, oltre gran copia di grano abbandonato nei campi [1]. Plutarco dice, che questa impresa Marcio la facesse coi clienti ed amici suoi [2].

[1] Dion., VII, 19.
[2] Plut., *Coriol.*, 13.

IV. — Il giudizio e l'esilio di Cneo Marcio.

268—491
M. Minucius.
A. Sempronius.

Sottentrano i consoli Marco Minucio e Aulo Sempronio. A tempo loro, convengono i due scrittori, e per loro opera e provvidenza, dice Dionisio, i viveri abbondarono in Roma; tanti ne vennero da ogni parte. E venne anche il grano di Sicilia mandato a cercare l'anno prima, tutto dono da Gelone tiranno di Siracusa, a detta di Plutarco [1], solo metà in dono e metà comprato, a detta di Dionisio [2].

In che modo si dovesse di questo grano far partecipare il popolo, divenne una quistione urgente e ardente. In essa, C. Marcio Coriolano ebbe una parte principale e sfortunata. Ma Plutarco solo [3] dice di lui, che, prima che la rappresentasse, già nella guerra precedente contro i tribuni per ragione della colonia di Velletri egli avesse condotta l'opposizione patrizia a costoro; e Plutarco e Dionisio insieme raccontano, che, avendo chiesto il Consolato, fosse respinto dalla plebe dopo aver pure potuto concepire sul principio grandissima speranza di riuscita [4].

Checchè sia di ciò, fu lui che espresse al Senato, rispetto all'uso del grano, il più fiero avviso. Egli era di coloro che reputavano buona l'occasione per opprimere la plebe e ricuperare ai patrizi ch'erano stati costretti a cedere, il grado di prima. Si atteggiò a nemico della potestà tribunizia e consigliò, che il Senato ne patteggiasse la soppressione in ricambio

[1] Plut., *Coriol.*, 16.
[2] Dion., VII, 20.
[3] Plut., *Coriol.*, 13, 14.
[4] Anche Dion., Casp. Libri perd., Fragm. 18.

d' un prezzo mercato o d'una distribuzione gratuita di grano. Se non che al Senato quest'avviso parve atroce troppo, e la plebe ne avvampò di sdegno. Cneo Marcio, all'uscire dalla curia, sarebbe stato fatto a pezzi, se i tribuni molto a proposito non l'avessero citato a comparire in giudizio. Da prima l'orgoglioso patrizio sprezzò la minaccia; alla potestà tribunizia era stato dato diritto di soccorso, non di castigo; eran tribuni non dei padri ma della plebe. I padri tentarono, distogliendo, per mezzo dei loro clienti, un per uno i plebei da'loro conciliaboli e ritrovi, di mandare all' aria il giudizio; ma non riuscirono. Tutti quanti essi insieme, come se tutti fossero rei, pregavano la plebe, volesse un cittadino solo, un senatore solo, donarglielo loro se colpevole, quando non le piacesse d'assolverlo come innocente. La plebe non si piegò. Doveva uno solo pagare per tutti. Cneo Marcio andò via innanzi che il giorno del giudizio giungesse. Nè ciò bastò a sedare le ire. Fu, assente, condannato all'esilio.

Così corre infiammato, rapido il racconto di Livio [1], pure nascondendo nella ricca vivacità della frase le molte difficoltà delle cose. Cneo Marcio era il primo patrizio tratto in giudizio dai tribuni davanti un' assemblea di plebe. Donde questo diritto era potuto nascere e come? A questa dimanda risponde, o procura, il lungo racconto di Dionisio [2].

Così in Plutarco [3] come in Dionisio [4] Cneo Marcio. ap-

[1] Liv., II. 34, 7; 35, 1-6.

[2] Dion., VII, 20-65.

[3] Plut., *Coriol.*, 15: οἱ δ' ἐν ἡλικίᾳ τῶν πατρικίων, ὅ τι περ ἦν ἐν τῇ πόλει μάλιστα γαυρούμενον εὐγενείᾳ.... 16: εἶχε τοὺς νέους συνενθουσιῶντας αὐτῷ καὶ τοὺς πλουσίους ὀλίγου δεῖν ἅπαντας.

[4] Dion., VII, 21.

pare il capo della gioventù patrizia e dei ricchi; e secondo l'ultimo, ha seco di giunta gran mano di clienti, che la sua fortuna in guerra gli aveva procurato [1]. Retto dal favore di questi, quando in Senato, venuta la volta dei giovani, fu chiamato a dire l'avviso suo, dove i più vecchi avevano espresso sentenze miti rispetto alla plebe, egli ne manifestò una affatto opposta; e fu questa: il grano si dovesse vendere al maggior prezzo che s'era mai venduto: si prendesse quest'occasione per abolire il tribunato. Qui era stato fin da principio il seme della confusione dello stato; ma ora, già trapassava ogni confine, e si convertiva in tirannide. Non si credeva più nato ad impedire che si facesse danno alla plebe, bensì a far danno al Senato. Se questo ora avesse continuato a mostrarsi rimesso, i plebei, che hanno veramente colpa della fame, poichè sono essi quelli che hanno devastato i campi, si persuaderebbero che possono d'ogni cosa fare a lor posta; che il numero dei suffragi è la sola ragione del diritto, e come maggiori che sono di numero, distruggerebbero ogni potere del patriziato. Tenendo alto il prezzo del grano, quelli dei plebei a cui piaceva di stare soggetti, resteranno nella città, e rispetteranno il Senato; quelli a cui non piacesse, se n'andrebbero via e sarebbe grande fortuna [2].

I tribuni erano presenti al discorso, poichè chiamati da' consoli ad assistere alla seduta del Senato. Quando s'avvidero, che i più inclinavano ad approvare la sentenza di Cneo Marcio, minacciarono che se il Senato non lo castigasse di tanta audacia, lo castighebbero essi.

[1] Sono non più clienti, ma seguaci.

[2] Il concetto del discorso non è ben chiaro.

Due colpe potevano essere apposte a Cneo Marcio; il discorso fatto in Senato: la resistenza alla forza legittima del magistrato. L'accusarono di tutteddue i tribuni nella riunione della plebe che tennero il giorno di poi; nè contenti a questo, involsero tutti i patrizi nell' accusa di non volere stare a'patti e delle due colonie mandate fuori e della penuria del grano. E poichè il Senato era riunito anch'esso, e si consultava sul partito da prendere, tennero raccolta la plebe, perchè il Senato, dopo disciolto, avesse modo a scolparsi. In questo, la maggioranza fu perchè le discolpe si fossero fatte; sicchè il console M. Minucio si presentò alla riunione popolare, e le tenne un discorso, nel quale mostrò come la fame premesse del pari poveri e ricchi, e il Senato non vi avesse colpa; e quanto a Marcio che la pretensione di accusarlo del discorso fatto in Senato fosse tutt'uno col negare a'senatori la libertà di parola; e infine pregò, che non volessero uccidere nè cacciar via dalla città un uomo, che superava ogni altro in virtù guerriera, ed era della città amantissimo. Del grano non disse che risoluzione avesse presa il Senato, ma lasciò intendere che non sarebbe stata crudele.

Minucio aveva difeso Cneo Marcio solo da una delle imputazioni ond' era l' oggetto. Pure C. Sicinnio Belluto, quello già consigliere della secessione, e ora di nuovo tribuno, non gli obbietta che la difesa sia monca

copisti hanno scritto Sicinio, scambiando col nome che veniva poco più giù; e che abbiano errato non c'è dubbio, poichè quello nominato più giù era l'edile, e Spurio era il tribuno. — È bene aggiungere, che il nome del tribuno del 261, edile del 263, se è Viscellio, non si può identificare con nessuno di quelli che si trovano in Livio, II, 33. 2; 58, 2.

per dissipare l'effetto buono prodotto sull'animo della plebe dal discorso di lui; bensì si rivolge a Cneo Marcio, e l'invita a scolparsi da sè, non già negando d'avere detto in Senato ciò di cui gli si muoveva accusa, bensì chiedendone scusa. Se non che Cneo Marcio, come Sicinnio s'aspettava, non che difendersi o scolparsi, negò, che spettasse ad altri che a' consoli il diritto di chiamarlo a ragione[1]. Sicchè la plebe n'entrò in maggiore sdegno contro di lui; e i tribuni, tutti d'accordo, anche per evitare, che non fosse ucciso a furia di popolo, lo condannarono nel capo per la resistenza fatta agli edili, della quale, chiunque fossero stati gl' istrumenti, era colpevole lui che l'aveva ordinata. Si badi, che dopo il discorso di Minucio, Sicinnio, proprio questa imputazione non l'aveva ribadita contro Cneo Marcio.

Gli edili si mossero per eseguire la condanna; doveva essere buttato giù dalla rupe Tarpea. Ma i patrizi s'opposero. Ai consoli che ordinano ai littori di allontanare la folla, i tribuni cedono; e Sicinnio che menava ogni cosa, non sa qual partito prendere, poichè nè gli piace cedere, nè gli par sicuro il persistere.

Qui gli viene in aiuto quel Giunio Bruto, l'avvocato della ribellione plebea. Questi, vedendo i patrizi risoluti a venire alle mani e della plebe molta parte dubbiosa, suggerisce a Sicinnio di rinunciare alla esecuzione violenta d'una condanna senza giudizio, e osservare la legge, la quale vietava che ciò si facesse in un cittadino Romano. Sicinnio dette alla plebe questa ragione per non procedere oltre; l'assicurò, che sa-

[1] Dion., VII, 34: Εἰ δὲ βούλησεταί τις ἐπὶ τῶν ὑπάτων αὐτοῦ κατηγορεῖν, εἴτ' ἔργων εὐθύνας ἀπαιτῶν, εἴτε λόγων, ἔνθα νόμος ἐστίν, ἕτοιμος εἶναι δίκην ὑπέχειν.

rebbe stata cura dei tribuni così il mantenerla nell'uso dei suoi diritti, come il provvedere che il grano le fosse ceduto a prezzo equo, e la congedò.

Il Senato è ridotto ora, a giovarsi del prezzo del grano, non a distruggere il tribunato, bensì ad ottenere che non si vada avanti nel giudizio di Cneo Marcio. Decretò, quindi, che il grano e gli altri commestibili necessarii alla vita si vendessero al minor prezzo che si fossero venduti mai. Ma con questo ottennero bensì dai tribuni che il giudizio fosse differito, non già che vi rinunciassero. Una occasione opportuna alla dilazione era offerta dagli Anziati che avevano presi e tenevano prigioni i messi di Sicilia, dai quali il grano era stato scortato a Roma. Poichè ricusarono di rilasciarli all'ambasceria del Senato che li richiese, questo si preparò a muover loro guerra, ordinando che sinchè fosse durata, tutti i giudizi così privati come pubblici restassero sospesi. Ma la sospensione fu breve, poichè gli Anziati, appena viste le armi, cedettero; rilasciarono i legati Siculi e chiesero pace e perdono.

Rinviato a casa l'esercito, Sicinnio intimò a Cneo Marcio il dì, in cui si dovesse presentare in giudizio. E il Senato si restrinse a pretendere, che il giudizio non potesse esser fatto, se un senato-consulto non ne desse alla plebe l'autorità e la formula [1].

La qual concessione Sicinnio non avrebbe voluto fare; ma L. Giunio consigliò i tribuni a non vi si opporre. Questi però chiesero e ottennero ch'essi, e chiunque altro volesse [2], fossero lasciati esprimere in

[1] Che dovesse esser data anche questa, appare da Dion., VII, 57.

[2] Dion., VII, 39: λόγον ἀποδόντας αὐτοῖς τε τοῖς ὑπὲρ τοῦ δήμου πράττουσι, καὶ τοῖς συναγορεύειν ἢ τἀναντία λέγειν βουλομένοις.

Senato l'avviso proprio secondo fosse lor parso giusto e utile allo Stato; e dopo sentiti tutti, i senatori, prestato giuramento, come si suole ne' giudizii, pronunciassero ciascuno la sua sentenza; e quella prevalesse nella quale concorressero più suffragi. E prima parlò L. Giunio [1]. In un discorso molto confuso, egli s' accinge da prima a provare, che il senato-consulto, cui pure aveva consentito, non occorreva, giacchè la legge di Valerio concedeva a'plebei, cui i patrizi facessero violenza, di appellare al popolo, ma poi si volta a dimostrare, che il Senato debba autorizzare il giudizio, per molte ragioni e soprattutto per questa che conveniva a' patrizi che Cneo Marcio fosse punito, stantechè fosse uno spirito tirannico il suo, e da non rispettare nello stato nulla. Venuta la volta dei senatori, Appio, come uno dei più autorevoli tra i vecchi, discorse per il primo; egli opinò che si dovesse negare alla plebe il diritto di giudicare Cneo Marcio. In un siffatto giudizio, diss' egli, lo stesso sarà accusatore e testimone e giudice e arbitro della pena. Nè vuole, che le si dia, con un senato-consulto, autorità di fare ciò che non le appartiene. Bastano le concessioni già fatte delle quali si risentono i danni, ma non si vada più oltre. Il diritto di giudicare un patrizio, la plebe non l' ha nè dalla legge di Valerio, nè dal patto di riconciliazione; adun-

[1] Questi ch' è chiamato Lucio, in principio del discorso, diventa Decio alla fine, e nei discorsi dei seguenti oratori. È chiaro, che bisogna leggere da per tutto o Lucio o Decio. Il Gelenio vuole da per tutto Decio, e con lui consente il Kiessling; ma si confronti XXXVI, 18, XXXIX, 14; e se ne ritrarrà che bisogna piuttosto leggere Lucio. Oltrechè questa parte si addice interamente al carattere di Lucio Giunio Bruto, quale è dipinto da Dionisio con molta coerenza.

que. non le si accordi. Se non che Manio Valerio, il più popolare dei senatori, tenne altro avviso; egli reputò persino utile, che questo diritto fosse conceduto alla plebe, come mezzo adatto a impedire, che gli spiriti tirannici e violenti prevalessero nel patriziato. Nel qual parere concorse il Senato poco meno che unanime; sicchè Marcio, vedendo come lo stesso ordine suo l'abbandonava, si contentò di chiedere, che, innanzi di formulare il senato-consulto, si dichiarasse dai tribuni, di quale reato sarebbe stato accusato da loro. Egli credeva, che avrebbero risposto del fatto da lui in Senato: ora, di questo il Senato non avrebbe permesso che stesse a ragione; invece i tribuni risposero d'aver aspirato alla tirannide [1]; che era reato del quale Cneo Marcio si riputava così innocente, che non gli parve mettesse conto di opporsi ancora a che il popolo lo giudicasse. E il senatoconsulto fu fatto, e letto alla plebe, e pubblicamente intimato il giorno — di lì a tre mercati — in cui il giudizio si sarebbe tenuto.

La conclusione, dunque, del racconto sarebbe sinora, che in quella occasione il popolo per una parte ottenne di poter giudicare un patrizio, e il Senato, per l'altra che a ciò dovesse essere autorizzato da un senatoconsulto, nel quale fosse definita o accennata l'accusa.

Ma non bastò a' tribuni. Il giudizio, pensava il Se-

[1] Dione Cassio, l. c., dice anche, che l'accusa fosse questa; e che avesse motivo dall'avere Marcio impedito che il grano, venuto da più parti e avuto la maggior parte *gratis* da're di Sicilia, fosse distribuito come la plebe voleva; la quale era sdegnata coi patrizi, sì per la fame di cui gli accagionava, sì per i coloni voluti mandare a Norba, in mezzo a'nemici. Secondo Floro, *Epit.* 17, Coriolano fu esiliato perchè s'opponeva alla volontà della plebe, e l'insultasse, mandandola a coltivare i campi. Val. Max. V, 4, 1, dice *iniquissima damnatio* quella che lo abbattette.

nato, si sarebbe fatto nei comizi centuriati: ora i tribuni vollero e vinsero, che si facesse nei comizi tributi. In questi ciascun cittadino sarebbe valso quanto l'altro: il voto de' ricchi non avrebbe avuto più peso di quello dei poveri; la plebe avrebbe contato quanto i patrizi, anzi tanto più, quanto n'era maggiore il numero.

Giunto il giorno assegnato, Minucio, dopo comunicate le risoluzioni del Senato circa il prezzo del grano e il giudizio e ricordati tutti gli altri benefici largiti da' patrizi alla plebe, pregò questa di non procedere più in là, ma mandare senz'altro Gneo Marcio assoluto. Se non che a questa dimanda Sicinnio s'oppose; poichè i patrizi avevano accordato alla plebe di giudicare un patrizio, egli non avrebbe mancato di chiamare la plebe a votare sopra di lui. Sicchè Minucio si restrinse a ricordare, leggendo il senatoconsulto, che non si dovessero imputare a Marcio le parole pronunciate in Senato; e che i patti, a' quali s'era conceduto alla plebe di giudicarne, erano molto precisi ed espressi. E Sicinnio nell'accusa vi si tenne; imputò a Marcio d'avere mirato in ogni suo atto a farsi tiranno. Se non che a quest'accusa Marcio rispose assai facilmente, e con tanta persuasione, che appariva già chiaramente come la plebe avrebbe giudicato in favor suo. Dove Lucio, colla sua usata astuzia, intervenne; e poichè, disse, non si poteva accusare Marcio del discorso tenuto in Senato, e dei casi che n'eran seguiti, egli avrebbe raccontato un fatto. E questo fu, che Marcio, nella sua impresa contro Anzio, avesse diviso il bottino tra i suoi compagni, violando la legge, che la preda fatta in guerra non spetti a nessun privato, e neanche al generale stesso, ma debba essere consegnata al questore che la venda,

e ne versi nell' erario il denaro che se ne ritrae. Al quale ricordo la plebe mutò d' animo. Marcio, preso all' improvviso, non sapeva che rispondere, nè altri rispondeva in sua vece. Sicchè i tribuni chiesero che fosse punito d' esilio perpetuo; e di ventuna tribù solo dodici lo condannarono; nove l'assolsero [1]. È davvero strano, che in quel momento nè Marcio nè altri ricordasse, e neppur Dionisio, che l' impresa di Anzio era stata privata, non pubblica; e che i plebei, quando ne videro tornare ricchi di spoglie quelli che vi avevano preso parte, rimpiansero solo di non esservi andati tutti [2]. Se non che il racconto non soltanto qui,

[1] Dionisio, VII, 64, aggiunge, che se due tribù avessero ancora votato in favor suo, egli sarebbe stato assoluto, e sin qui va bene, poichè sarebbero state undici contro dieci; ma pur troppo egli aggiunge il perchè, ed è questo, che sarebbero stati eguali, διὰ τὴν ἰσοψηφίαν e nell' eguaglianza dei voti la legge assolve. Ora, ventuno voti non si possono dividere in due parti eguali; e l'ἰσοψηφία non si poteva dare. Plutarco, d' altronde, dice, che fu di tre la maggioranza, non di sole due. Ma un' altra censura a Dionisio non è giusta. È vero, che se nove tribù l' assolvettero, dodici lo condannarono, ma è vero altresì, che se l' avessero assoluto undici, due sole di più, egli sarebbe andato libero.

[2] D' altra parte, Dionisio non si ricorda se non qui, di questa presunta legge. Se nel 272 Fabio fa vendere tutta la preda, e versare nell'erario quello che ne ritrae (VIII, 82), nel 273 Sp. Furio, uomo popolare, arricchisce colla preda le milizie sue (IX, 2), e ne acquista favore presso la plebe; C. Fabio, nel 275 (IX, 15), non vende la preda, nè ne versa il ritratto nell'erario, ma dà ogni cosa al presidio di Cremera; L. Emilio, nel 276 (IX, 16), lascia tutta la preda del campo Etrusco a' soldati. Del resto, Livio ignora questa legge: Fabio è censurato, II, 42, d' avere tolta la preda a' soldati: i padri, che pare glielo consiglino, *malignitate.... præda fraudavere.* Nel IV. 53, egli è così lontano dal credere che così fosse la legge, che attribuisce la vendita delle prede fatte dai questori per ordine del console al proponimento di questo di castigare l'esercito.

ma in ogni sua parte manifesta una combinazione di circostanze, tutte arbitrarie e coll' intento piuttosto di spiegare tradizioni sapute male, che di narrare fatti certi.

Plutarco non si diparte dal racconto di Dionisio; solo dove l'accorcia, dove lo compie. Per mo' d' esempio: Sicinnio non è consigliato da Lucio a rinunciare alla esecuzione subitanea della condanna pronunciata da lui; bensì v' è indotto da un breve colloquio che ha coi patrizi, da cui ritrae, o in cui li compromette a convenire, che non obbiettassero già al giudizio, bensì alla condanna senza giudizio [1]. E d'altra parte, omette tutta la discussione sulla necessità d'un senato-consulto per autorizzarvi il popolo; quantunque ammette in genere, non qui, ma altrove, che un senato-consulto occorra, perchè il popolo sia chiamato a deliberare di checchessia [2]. E aggiunge che di nessuna vittoria fu mai tanto lieto il popolo quanto di questa; e di niente fu più pentito il Senato, quanto d' avergli lasciata tanta licenza.

V. — Cneo Marcio esule conduce i Volsci contro Roma.

264—490 Quintus Sulpicius. Sergius Furius II. 265—489 Cajus Iulius. Publius Pinarius. 266—488 Spurius Nautius. Sextus Furius.

Cneo Marcio va esule tra i Volsci, già meditando vendetta [3]. Quivi è ospite di Attio Tullio. Più si spande in minaccie l'animo suo contro la patria, più conquista favore tra la gente presso cui dimora. Tra Attio Tullio vecchio nemico dei Romani, e lui il pensiero di muover guerra a Roma diventa presto maturo. Ma il diffi-

[1] Plut., *Coriol.*, 18.
[2] Plut., *Coriol.*, 29. Vedi p. 379, n. 2.
[3] Liv., II, 35: *exulatum abiit minitans.*

cile era di trarsi dietro un popolo, tante volte vinto. Cercano un mezzo di suscitarne l'ira e lo trovano.

In quei giorni i Romani rinnovarono le feste Latine; ed ecco il perchè. Un Tito Latinio, un plebeo, aveva visto in sogno Giove, che gli aveva detto, come non gli fosse punto piaciuto il corifeo, che s'era visto andare avanti alla processione: e se le feste non si rifacessero con magnificenza, ne sarebbe venuto danno alla città; andasse, lo dicesse a' consoli. Tito Latinio, temendo d'essere preso in burla, non aveva obbedito. Ed ecco gli muore il figlio. E Giove gli riappare; e gli dimanda, se la pena gli era parsa abbastanza; se non obbedisse, gli sarebbe accaduto peggio. Tito Latinio indugia ancora; e gli viene addosso una malattia, che lo mette in fin di vita. Allora si risolve a lasciarsi portare a' consoli; dice loro il fatto; e non appena ha finito di dirlo, risana; sicchè se ne torna a casa coi suoi piedi. In realtà, il giorno dello spettacolo, prima che cominciasse, un padrone aveva fatto menare a sferzate per il circo un suo servo con una forca al collo.

Ora, Attio Tullio e Cneo Marcio pensarono di giovarsi di questa occasione. Alle feste, che dovevano rinnovarsi il più splendidamente che si potesse, Attio Tullio mandò quanti più Volsci potesse. Poi, innanzi che si desse principio, si presentò a'consoli, e gli avvertì ch'erano nella città troppi più Volsci del dovere. Si ricordava della condotta dei Sabini in una simile occasione [1]; non volere, che a' Volsci venisse la tentazione d'imitarli. Quanto a lui, se n'andava. I consoli ne riferirono ai Padri; l'accusa era incerta, ma l'accusatore certo; e questi,

[1] 18, 2.

più che quella, mosse il Senato a decretare, che i Volsci partissero tutti prima di notte. Già per sè, partivano sdegnati; oh! chi dunque erano; avrebbero contaminato le feste? Tullio gli aspettava alla fonte Ferentina. E lì s' accompagna con loro e aggiunge esca al foco: si vedrebbe, se avrebbero risentita l'offesa. I Volsci, tornati a casa, instigarono ciascuno la gente cui apparteneva; sicchè tutta insieme la nazione si risolvette alla guerra.

Furono eletti a generali Attio Tullio e Cneo Marcio; ma la speranza maggiore era in questo. Egli mosse prima contro Circei, di dove cacciò gli esuli Romani, e consegnò la città a' Volsci. Di qui, per vie traverse, passò nella via Latina; lungo la quale tolse a' Romani Satrico, Longula, Polusca, Corioli, tutti acquisti recenti dei Romani [1]. Poi, occupò Lavinio; poi via via Corbione, Vetellia, Trebio, Labico, Pedo. Infine da Pedo menò l' esercito verso la città, e s'accampò alla fossa Cluilia [2] a cinque mila passi da quella; e mise a sacco il territorio Romano, mandando tra i saccomanni persone, che indicassero, quali campi fossero dei patrizi, quali dei plebei, perchè quelli non fossero manomessi. Così accresceva i sospetti tra i due ordini, e sfogava l'animo suo contro la plebe.

Intanto erano scorsi due anni [3]. Il Senato e la plebe

[1] Di Satrico non è fatta menzione da Livio nella guerra anteriore, II, 33. I. Gronovio in luogo di *novella*, leggeva *Mugillam*; altri *Bovillas*. Vedi il Müller a q. l.

[2] Più su p. 98.

[3] Dei quali Livio non registra i consolati (264, 265); ma non perciò li nega, poichè li conta, III, 30 e V, 54. Che Sp. Nauzio e Sesto Furio non seguitano immediatamente a M. Minucio e A. Sempronio, appare dalla sua frase: *Sp. Nautius* jam *et Sex. Furius consules erant.*

non convenivano sui modi di ricondurre la pace. Quello non riponeva speranza se non nelle armi; questa voleva ogni cosa piuttosto che guerra. Erano consoli Sp. Nauzio e Ses. Furio. Un giorno ch'essi attendevano a fare la rassegna delle legioni, a presidiare le mura, a collocar sentinelle dove paresse opportuno, una gran folla si fece loro attorno chiedendo pace. A quelle grida rimasero prima sgomenti; poi convocarono il Senato; il quale vista l' inclinazione d'animo dei plebei, mandò ambasciatori a Marcio, per negoziare la pace. N'ebbero atroce risposta; se ne sarebbe trattato, quando avessero reso a' Volsci il territorio già loro; se a' Romani piaceva tenerlo, avrebbero scoperto, che a lui l' esilio aveva irritato, non fiaccato gli spiriti. Rimandati, non furono ricevuti nel campo. È fama, che persino i sacerdoti, coi loro abiti di cerimonia, andassero senza frutto. In fine, le matrone, non si sa bene, se per deliberazione del Senato o consigliate dalla paura, ricorsero per aiuto a Veturia, madre di Cneo Marcio, e a Volunnia sua moglie. Quella, molto innanzi negli anni, questa traendo seco i due figliuoli s'avviarono al campo a tentare, se le lor preghiere e le lor lagrime avessero potuto essere più valida difesa della città, che le armi nelle mani degli uomini non erano. E le lagrime e le preghiere femminili gli piegarono finalmente l'animo. Quando uno dei suoi famigliari, riconosciuta Veturia, gli ebbe detto: — Tua madre, colla moglie e i figliuoli, è qui — egli si slanciò per abbracciarla. Ma questa, anzichè pregare, lo respinse sdegnosa; e Coriolano fu vinto da'rimproveri della madre, dall' amplesso della moglie e dei figliuoli, dalle grida di tutte le donne, che erano venute in lor compagnia. Abbracciati i suoi, li mandò via; levò il campo e si allontanò dalla città. Chi dice.

finisse d' una morte, chi d' un' altra. Fabio [1] narrava, che vivesse sino a tarda età; e si reca a lui il detto, che l'esilio riesce molto più triste cosa a un vecchio. Gli uomini a Roma non furono avari di lode alle donne; anzi, perchè restasse memoria di un'impresa, onde veniva tutta a quelle la gloria, fu edificato e dedicato un tempio alla Fortuna muliebre.

Così corre il breve e succoso racconto di Livio [2]; ma Dionisio, senza contradirlo in nessun punto sostanziale, varia in ogni parte, così la preparazione della campagna, come questa stessa, e i negoziati di pace e la morte di Cneo Marcio.

Infatti, rispetto al primo punto, egli dipinge Cneo Marcio molto più attento, che non fa Livio, a lasciare a'Romani la colpa della guerra. Da prima, descrive con molta più precisione, come Cneo Marcio si risolvesse a chiedere l'ospitalità dei Volsci. Va ad Anzio di notte, nel tempo che i cittadini sono a cena, entra nella casa di Tullo Attio — così lo chiama —, e lo trova a sedere al focolare e gli si gitta davanti ginocchioni. Gli promette che se è accolto per amico, farà tanto bene a'Volsci, quanto male ha fatto loro da inimico. Quando poi, e fu subito, cominciano a conferire sui modi di muover guerra a Roma, a Tullo preme soprattutto di giovarsi dell'occasione, che Roma è tuttora sossopra per l'interna discordia; ma a Marcio invece che si cerchi e si abbia una giusta ragione di guerra, poichè durava la tregua di due anni tra Roma e i Volsci. Bisogna,

[1] Liv., II, 40, 10. Dion., Cass., l. c., reca le due tradizioni, ucciso o morto di vecchiaia. Zonara, VII, 16, che pure copiava da lui, si contenta della seconda. Cicerone, *Brut.*, 42, *Lael.*, 42, ne ha una diversa; si suicidò.

[2] Liv., II, 35, 6-40, 12.

dice, che i Romani sieno tratti per inganno a violarla essi per i primi. E propone egli [1] quella falsa informazione, per la quale i Volsci sono cacciati da Roma e impediti d'assistere alla festa, della cui rinnovazione è raccontato il motivo non diversamente da Livio [2]. Tullo non va di persona a'consoli, ma manda una spia, e questa a'consoli prima, al Senato poi, non esprime già un sospetto suo, ma racconta, come i Volsci accorsi in così gran numero, avessero davvero l'intento d'impadronirsi di Roma. Tullo irrita l'offesa, e i Volsci, tornati alle città loro, cómunicano l'ira, che ciascuno risente. Si conviene di tenere un'assemblea per risolvere in comune della guerra, e i magistrati e moltissimi cittadini si raccolgono a questo fine in Ecetra. Qui è chiamato Marcio per consiglio di Tullo. Egli racconta i suoi casi, gli eccita a muover guerra a Roma, ma vuole da capo che n' abbiano una giusta cagione. Quella, dunque, che già v' era nella cacciata dei Volsci da Roma, non gli basta: si vede, tra gli scrittori, chi diceva l' una, chi l'altra, e Dionisio le accetta tuttedue. Ora, questa cagione giusta è il fare a' Romani una giusta dimanda che essi respingeranno. E la dimanda è che rendano a'Volsci le città e il territorio che hanno lor tolto. Una siffatta domanda renderà amici de'Volsci, tutti i popoli ai quali i Romani hanno occupato del pari territorii loro; e quando essi l' accogliessero, li ridurrebbe al piccolo e povero territorio che solo possedevano da principio. Appunto, i Romani, a cui i Volsci mandano un' ambasceria dei più nobili uomini d'ogni città, ricusano. Sicchè

[1] Livio si contenta di dire, II, 37, 1: *ut domi compositum cum Marcio fuerat.*

[2] Dion., VII, 63.

questi tengono un'altra assemblea, e dichiarano guerra, e n' eleggono a generali Marcio e Tullo [1]. Plutarco, che in sostanza non differisce da Dionisio, pure ha particolari i quali provano che egli non aveva davanti a sè solo questo scrittore, che pure aveva letto [2]. Egli non dice, che, quando Cneo Marcio entrò in Anzio, tutti fossero a cena, bensì che molti gli venissero incontro, e non lo conoscesse nessuno. Non trova Tullo, cui Plutarco dà il nome di Anfidio, per il primo: bensì siede al focolare, senza che nessuno l'avverta, in silenzio, col capo coperto; e tanta è la dignità della sua persona, che i servi lo lasciano stare e raccontano al padrone la strana comparsa dell' ignoto forestiero. Tullo si leva e va da lui; e sentito chi era, l'accoglie per amico e l'invita a desinare seco. Ora, alla scena è aggiunto interesse da ciò che Plutarco dice prima, delle relazioni tra Tullo e Marcio. Erano stati nemici fieri l'uno dell'altro: s'erano più volte affrontati, provocati in guerra, non v'era tra i Romani, chi Tullo odiasse più di Marcio. Non è poi Marcio quello che vuole un motivo giusto di guerra, innanzi che questa si dichiari. Sono invece i capi dei Volsci quelli che, istigati da Marcio e Tullo a muover guerra senz' indugio, n' hanno scrupolo di violare la tregua. La delazione, che persuade il Senato a cacciare i Volsci da Roma, è suggerimento di Marcio, almeno secondo alcuni scrittori [3]; la richiesta del territorio perduto è suggerimento di Tullo [4].

1 Dion., VIII, I-XI.

2 *Comparatio Alcib. cum Coriol.*, p. 162.

3 Plut., *Coriol.*, 26: ἔνιοι δέ φασιν. Fra' quali è Dionisio, com'è detto nel l. c. sopra.

4 Plut., *Coriol.*, 22-26.

Ora, passiamo alla guerra. Questa, così in Dionisio [1] come in Plutarco [2], comincia con una scorreria di volontari. Se non che quello la fa condurre da Marcio solo, questo da Marcio e da Tullo, i quali vanno il primo a predare su quel dei Romani, il secondo su quel de' Latini, e portano l'uno e l'altro, per essere stata la loro aggressione improvvisa, molta e ricca preda alla città dei Volsci. Onde questi prendono animo alla guerra assai più, e vi si preparano con maggiori speranze. In queste scorrerie succede, secondo Dionisio, quello che Livio dice, che Marcio desse ordine di risparmiare i campi dei patrizi e per la stessa ragione.

Allestito l'esercito, Marcio propose a Tullo che l'un dei due fosse rimasto con metà a casa, e avesse atteso a rimettere in assetto le mura e ripulire le fosse e munire i castelli, e arruolare nuove truppe e provvedere alla difesa del paese ove occorreva; l'altro, coll'altra metà, fosse andato contro i Romani, a prenderne le città e metterne a ruba il territorio, e dar fine alla guerra in una battaglia, se si potesse. Marcio lasciò Tullo padrone di scegliere delle due parti quella che più gli piacesse; e Tullo scelse per sè la prima. Quindi la campagna di Marcio comincia [3]. Plutarco non racconta diversamente; le protestazioni di Tullo, perchè Marcio assuma la parte più difficile, sono in lui anche maggiori e più vive [4].

La campagna comincia sotto il consolato di C. Julio Julo e Publio Pinario Rufo [5]. Sicchè, come Cneo Marcio

[1] Dion., VIII, 12.
[2] Plut., *Coriol.*, 27.
[3] Dion., VIII, 13.
[4] Plut., *Coriol.*, 28.
[5] Dion. VIII, 1.

va esule nel consolato di M. Minucio Augurino e A. Sempronio Atratino e tra quelli e questi v'ha il consolato di Q. Sulpicio Camerino e di Q. Larcio Flavo, la campagna di Marcio avrebbe avuto luogo nel terzo anno dell'esilio di lui, il che da Livio, inteso bene, e da Plutarco non è contradetto, ma neanche detto. Però, principia anche verso la fine dell'anno, perchè dopo la prima impresa, è registrata la nomina dei due consoli del 266, Sp. Nauzio e Sesto Furio. La quale prima impresa è l'andata di Marcio contro Circei, città abitata da coloni Romani e da indigeni, e la spontanea dedizione di quella. Marcio non v'uccise nè ne scacciò nessuno; si contentò di requisire abiti per i militi, grano per un mese e piccola somma di denaro. Già molti dei socii dei Romani inclinavano verso i Volsci, e mandavano loro volontari in segreto; gli Equi si allearono apertamente con essi. Colle forze cresciute Marcio invase di nuovo il territorio Romano, e lo devastò: nè i Romani osarono farglisi incontro. Sicchè quando ritornò coll'esercito tra i Volsci, trovò questi assai più invogliati della guerra, e sicuri della vittoria, e fidenti in chi li conduceva e pronti a seguirlo.

Onde Marcio intraprese una seconda campagna contro le città latine, socie di Roma. Prima andò contro i Tolerini, e ne prese la città a viva forza. Quindi mosse contro Bola, e la occupò del pari, quantunque con maggiore difficoltà. Di qui, condusse l'esercito contro i Labicani che si difesero anche gagliardamente, ma furono altresì vinti. Poi andò contro Pedo, e la prese di assalto. Corbione le si dette a discrezione; così Corioli [1]. Nelle città, che gli aprivano le porte senza contrasto, erano rispet-

[1] Niebuhr, *R. G.*, II, 198, vorrebbe leggere Καμυεντανοῖν πόλιν.

tate da lui le vite e le sostanze de' cittadini: nè permetteva che i soldati facessero a quelli o a' lor territorii danno di sorta. Malgrado ciò, Bovilla [1] non fu potuta prendere che a forza. Dopo occupata questa, non v'era territorio Latino dove non potesse passeggiare a sua posta, e delle città non gli restava da occupare, se non Lavinio sola, la metropoli, si può dire, di Roma. Le pose l'assedio, perchè Lavinio risolvette di mantener fede a'nipoti; ma lasciatavi a campo una parte dell'esercito, egli stesso col rimanente se ne venne verso Roma, e si accampò alla fossa Cluilia a quaranta stadii dalla città [2]. Plutarco differisce da Dionisio in questo, che le due campagne le racconta come una, e in questa, tralascia Corbione e Corioli; e i Bolani nominati una sola volta, sono attaccati dopo presa Pedo [3].

In Roma, a detta di Dionisio, gli umori tra patrizi e plebei s'erano già esacerbati, quando, appunto perchè ciò succedesse, Marcio aveva dato ordine a' Volsci, i campi dei primi si rispettassero e soli quelli dei secondi si mettessero a ruba [4]. Dovevano nascerne sospetti tra

[1] I Codici Βολὰς (B); Βωλὰς (a): Gelenio, dietro Steph. Byz., *S.* Βοίλλαι, corresse Βοίλλας; ch' è la lezione adottata da Kiessling, dove il Reiske mantiene quella dei Codici. Se non che a leggere Βολὰς bisogna supporre che contro questa Marcio andasse due volte; l' una dopo presa Tolerio, l'altra dopo presa Corioli; il che Dionisio non dice: nè si può obbiettare, che l'una è scritta coll' ω, l'altra coll' ο, perchè i codici variano in questa scrittura e i cittadini son chiamati Βωλανοί nei due casi.

[2] Dion., VIII, 14-21. Lo stadio uguale a m. 184-97.

[3] Invece de' Labicani, Plutarco ha Οὐϊκάνους; ma credo che si debba leggere col Xilandro Λαουϊκάνους, ch'è la lez. adottata anche dal Sintenis (Ed. Teubner, I, p. XXII); In Plutarco si legge Βωλανούς e Βόλλας, ma quelli sono senza dubbio i cittadini di questa; e la città, secondo lui, dista da Roma non più di cento stadii.

[4] Dion., VIII, 12.

le due classi; e la paura reciproca del tradimento distoglierle tutteddue dall'opporsi a Marcio. Sentimenti che dopo la presa di Circei si rinfocolarono, gli uni accusando gli altri del pericolo ond' era minacciata la città. Ma i più vecchi tra' patrizi procurarono di dissipare tali umori cattivi, ammonendo la plebe a non volere, coll' accusare ancora altri del loro ordine, rendere più grave il pericolo. Calmati così gli animi, il Senato dette licenza a' Latini di armarsi da sè, e ordine a'consoli ch'erano ancora Caio Julio e Publio Pinario di arruolare un esercito. Sp. Nauzio e Sesto Furio, che subito successero, lo arruolarono più grosso che seppero, e si misero in assetto di guerra; se non che, i socii non si mostrarono pronti del pari [1]. Pure, non osarono uscire dalle mura; e più tardi, quando Marcio si mise a campo a Lavinio, la speranza nei Romani di fermarlo si dileguò affatto. Allora nei plebei nacque il pensiero che non vi fosse altro rimedio se non richiamarlo, e i tribuni già si eran proposto di convocare il popolo perchè rivocasse la legge d' esilio. Ma qui i patrizii si opposero: non si doveva una legge revocare per paura; sicchè il Senato non emetteva decreto perchè i tribuni fossero in grado di fare la proposta che avevano in animo. Strana cosa, osserva Dionisio, maravigliato egli stesso del suo racconto, che, a sua insaputa anzichè narrare i fatti, ritrae e lumeggia caratteri ideali di persone e di ordini; strana cosa! come mai ora i patrizii non volevano il ritorno di Marcio! E ne fa parecchie congetture, ma nessuna che lo soddisfaccia. È la notizia di

[1] Dion., VIII, 15, 16.

questi dissensi appunto che consiglia Marcio ad accamparsi così poco discosto da Roma [1].

Plutarco è meno esplicito. Dopo la presa di Bola il nome di Cneo Marcio crebbe tanto, che non v'ebbero più Volsci, i quali volessero rimanere a presidio delle città. La confusione in Roma era grande. Non volevano battaglia. Le congiure e sedizioni si seguivano. Ma quando fu sentito che Marcio s'era accampato avanti a Lavinio, così la plebe come i patrizi mutarono avviso rispetto a lui. Quella voleva richiamarlo, questi no; e Plutarco non intende neppur egli il perchè. Chiama assurda questa voltata dei patrizi. A ogni modo, il Senato deliberò che non si dovesse; e la mancanza d'una predeliberazione per parte sua fu causa, che la plebe non potesse prendere nessuna decisione [2].

Ora, si veda quali differenze occorrono nelle pratiche per impetrare la pace. Che i Patrizii fossero infine costretti a nominare ambasciatori che ne trattassero, Dionisio [3] e Plutarco [4] lo dicono come Livio. Ma soltanto Plutarco dice, che fossero amici di Marcio [5], e soltanto Dionisio ne dà i nomi: e sono Marco Minucio, Postumio Cominio, Spurio Larcio, Publio Minucio e Quinto Sulpicio [6]. Marcio li ricevette circondato da'principali tra i Volsci, e con fasto, nota Plutarco, intollerabile. Al lungo discorso del primo, Marcio risponde con un dis-

[1] Dion., VIII, 21.

[2] Plut., *Coriol.*, 29: ἐξενεχθείσης δὲ τῆς γνώμης εἰς τοὺς πολλούς, ὁ μὲν δῆλος ἄκυρος ἦν τοῦ ψήφῳ καὶ νόμῳ τι ποιεῖν ἄνευ προβουλεύματος. La trad. latina è errata.

[3] Dion., VIII, 21.

[4] Plut., *Coriol.*, 30.

[5] ἐπιτήδειοι τῷ Μαρκίῳ.

[6] καὶ (μετὰ) βαρύτητος οὐκ ἀνεκτῆς.

corso più breve, ma con risposta più precisa, quantunque non sostanzialmente diversa da quella che Livio reca: si tratterebbe della pace, quando i Romani avessero restituito a'Volsci tutto il territorio e le lor città, richiamatine i lor coloni, e stipulata amicizia in perpetuo, ed estesa ad essi quella condizione di diritto e di libertà, nella quale erano i Latini, e fatto giuramento di tale alleanza, e imprecata l'ira degli Dii contro chi l'avesse violata [1]; altrimenti guerra, e guerra a morte. Alla risposta dette tempo trenta giorni. Plutarco non narra diversamente [2].

In quest'intervallo di tempo, Marcio non resta inoperoso. S'allontana, a detta di Dionisio, da Roma, e va contro altre città Latinè, sia perchè non fossero in grado di mandare aiuto a Roma, come Minucio gliene aveva dato sentore, sia per non parere che intermettesse la guerra. Prende Longula con poca fatica; poi Satrico; poi Sezia. Donde invade il territorio dei Poluscani, e ne occupa la città. Quindi Lavinio e Mogilla: i Coriolani gli si danno per accordo [3]. Così in trenta giorni

[1] Dion., VIII, 23-35.

[2] Plut., *Coriol.*, l. c.

[3] Nè i Codici nè i dotti sono d'accordo nel leggere questi nomi. Il Reiske stampa Ἀλβιήτας, Μοεγιλανούς, Κοριολανούς. Ma questi ultimi sono stati già conquistati nella campagna anteriore: quando in Dion., VIII, 19, non si debba, in luogo di Κοριολανῶν, leggere Κοπιολανῶν coi codici AB, o Καρυεντανῶν con Niebuhr, *R. G.*, II, p. 198. D'altra parte, non si sa chi sieno gli Ἀλβιῆται, come hanno anche i codici A B; sicchè il Gelenio lesse *Abbiolanos;* e il Sylburgio Λαβινιάτας, ch'è la lezione adottata dal Kiessling, dandone anche questo argomento, che Lavinio appunto non era stata finita di prendere alla fine della campagna precedente. Invece di Κοριολανούς, il Gelenio, il Sylburgio e il Cluverio vogliono leggere Κορανούς, ricordando la menzione che di questi è fatta prima (V, 12, Κορνῶν), *una vocis litera mutilata.* I codici hanno χωριλανούς, e

occupa sette città: e Plutarco si contenta di dire soltanto ciò.

Al ritorno di questa, si può dire, terza campagna, che Livio ignora affatto, Marcio non s'accampa più dove prima, ma a poco più di trenta stadii dalla città, sulla via di Tuscolo. I Romani s'erano risoluti, dopo lunga deliberazione, a non accettare le proposte di lui: e questa risposta mandarono per mezzo di dieci nuovi ambasciatori, uomini consolari tutti. Fossero i Volsci usciti prima del territorio di Roma e dei socii suoi, e poi, cessata la guerra, avessero mandato a trattar della pace; e allora il Senato si sarebbe consultato sulle condizioni di essa, e n'avrebbe fatta proposta al popolo. Marcio alle preghiere e agli argomenti di questi nuovi ambasciatori, non rispose se non ciò solo: ci ripensassero e tornassero fra tre giorni; non concederebbe tregua più lunga [1]. Intanto, gli si levassero presto di-

così stampa il Kiessling, pur non sicuro da quale lezione si debba surrogare. Anche Μοσγιλανούς o, secondo il Kiessling, Μογιλλανού; non è stato lasciato tranquillo dagli eruditi. Il Sylburgio, cui assente il Cluverio, vuol leggere Οὐστιλιάνους, o Οὐστιλλάνους dietro Livio (II, 39, 4). Di fatti, Vetellia, come Trebio, non sono nominate da Dionisio tra le città prese da Marcio. Se non che non è questa una ragione sufficiente per cancellare di qui i Mugellani, come E. Gronovio osserva a ragione; i quali sarebbero stati anche nominati da Livio, se in questo si deve leggere *Mugellam* in luogo di *novella* in II, 39. 3.

[1] Qui Dionisio, VIII, 36, osserva giustamente: πολὺς γάρ δὴ Ῥωμαίοις ἀεὶ λόγος τοῦ μηθὲν δρᾶσαί ποτε ἐξ ἐπιτάγματος, μηδὲ φόβῳ πολεμίων εἴξαντας, σπεισαμένοις δὲ τοῖς διαφόροις, καὶ παρασχοῦσιν ἑαυτοὺς ὑπηκόους χαρίζεσθαί τε καὶ ἐπιτρέπειν, ὅτου δέοιντο τῶν μετρίων. καὶ τοῦτο τὸ φρόνημα ἐν τοῖς πολλοῖς καὶ μεγάλοις κινδύνοις φυλάττουσα ἡ πόλις, κατά τε τοὺς ὀθνείους καὶ τοὺς ἐμφυλίους πολέμους, μέχρι τοῦ καθ' ἡμᾶς χρόνου διετετέληκε. Però continuava a combattere; e qui non si risolve a combattere, e

nanzi; altrimenti, gli avrebbe fatti trattare da spie. E neanche a questo, il Senato si risolvette a mandargli incontro l'esercito [1], qualunque fosse la sua ragione, o l'imperizia dei soldati o l'ignavia dei consoli o qualche oracolo sibillino, o altro scrupolo qualsisia; ma si contentò di far custodia più diligente della città, e di decretare che i pontefici e gli auguri e gli altri sacerdoti tutti, vestiti solennemente e colle immagini degli Dei al cui culto erano addette persone delle più nobili e rispettate della città, andassero processionalmente ad impetrare. Pure, come non portarono diverse condizioni, così non s'ebbero diversa risposta; anzi Marcio comandò che non gli se ne mandassero altri [2].

Sicchè questa legazione sacra che Livio non sa se abbia avuto davvero luogo, è riferita per certa da Dionisio: e così fa Plutarco, che in questo punto non se ne discosta [3]. Nessuno si maraviglia, che il Senato da una parte si piegasse a così umili intercessioni, dall'altra, ricusasse così ostinatamente ogni concessione qualsisia.

Segue la legazione delle donne. Qui la differenza sostanziale tra Dionisio e Livio è questa, che il primo assegna una principal parte nel pensiero e nell'effettuazione di quella a una Valeria, sorella di quel Pu-

sbalza senza ragione dalle maggiori pretensioni alle più umili suppliche.

[1] Dion., VIII, 37: *στρατιὰν ὑπερόριον ἐξάγειν*. Adunque, Marcio a poco più di trenta stadii da Roma sulla via di Tusculo era fuori dei confini Romani. Però il Kiessling legge *ὑπαίθριον*. Se non che questa congettura, contro la lezione costante dei codici, non mi par da accogliere.

[2] Dion., VIII, 38.

[3] Plut., *Coriol.* 32.

blicola, così noto, mentre Livio non la nomina: e tra Dionisio e Livio da una parte, e Plutarco dall'altra, che quelli chiamano Veturia la madre di Marcio e Volunnia la moglie, mentre questi Volunnia la madre e la moglie Vergilia. Ora, se lo scambio del primo nome si può riputare una svista, non si può dire il medesimo della surrogazione del secondo [1]. Un' altra differenza è questa tra Livio e Plutarco da una parte, e Dionisio dall'altra, che solo quest'ultimo fa intervenire il Senato nella risoluzione presa dalle donne, poichè queste chiedono licenza ad esso di recarla in atto, e il Senato, con un decreto letto al popolo, risolve, se e chi e come dovesse andare [2].

Tutte le altre differenze nel racconto della scena tra la madre e la moglie da una parte e il figliuolo e il marito dall' altra si possono attribuire piuttosto alla varia inventiva rettorica dei tre scrittori [3], che a diversità di fonti storiche. Però, si possono qui trascurare; ma vogliono essere invece notate le diverse narrazioni su quello che a Cneo Marcio intervenisse dopo levato il campo d'intorno a Roma.

Poichè Dionisio e Plutarco consentono con Livio, che andasse subito via; ma il primo sa pure ch' egli spiegò ai militi le ragioni della partenza, e ne chiese loro scusa, e li pregò di ricordarsi nel tornare a casa dei benefici ricevuti, e di difenderlo presso i lor concittadini; mentre il secondo che non sa nulla di ciò, ha invece notizia che la condotta di lui fosse giudicata va-

[1] Dion., VIII, 39-54. Plut., *Coriol.* 33-36. Val. Max., V, 2, 1, Dione Cassio, p. 18, 7 (Ed. Teubner, I, p. 23), danno loro gli stessi nomi; Zonara, VII, 16, certo per errore, Veturina la madre.

[2] Dion., VIII, 43.

[3] Anzi quattro, quando s' aggiunga Dione, l. c.

riamente, pure la più parte si penetrasse della condizione in cui egli era, e nessuno gli disobbedisse. Però, un acerbo inimico stava in agguato, e si preparava a eccitare i Volsci contro di lui. Plutarco [1], nel suo racconto, prepara lo scoppio della gelosia di Tullo assai più che Dionisio non faccia, giacchè questi non ne fa più motto, dopo averne detto che per viltà se n'era rimasto a casa, dove quello nota le offese da prima corse tra i due, e la invidia eccitata nell'animo di Tullo dalla fortuna di Marcio [2]; onde accorrevano a questo persino i Volsci lasciati a presidio delle città sotto il comando dell'altro [3]. S'aggiunge, che Plutarco dice dove succede tutto quanto egli narra della morte di Marcio: ma Dionisio se ne scorda.

Secondo Plutarco, dunque, Cneo Marcio, disciolto l'esercito, torna dal campo ad Anzio. Tullo, subornati ed eccitati molti contro di lui, gli ordina di rinunziare al comando, e di rendere ragione di come vi si è condotto. Ma Marcio intende quanto pericoloso sarebbe per lui il rimanere privato cittadino, mentre Tullo è generale tuttora. Sicchè rispose, che a'Volsci, dai quali ha ricevuto il comando, egli lo avrebbe reso; intanto niente gli vietasse di dare di sè conto agli Anziati. È convocato il popolo. Molti, subillati, gl'insorgono contro e procurano d'infiammare la plebe. Ma i più erano disposti ad ascoltarlo; e quando egli si fu levato in piedi, tacquero un momento per riverenza tutti. Tullo temette che l'eloquente uomo — poichè era eloquente Marcio — avrebbe tratto il popolo dalla sua. Ogni indugio gli parve, quindi, nocivo. Dette segno a'congiu-

[1] Plut., *Coriol.*, 22.
[2] Ib. 31.
[3] Ib. 29.

rati di levare un grido, che non si dovesse dare ascolto al traditore, nè permettergli, che tenesse l'imperio sui Volsci, e in questo gli si gettarono addosso e lo trucidarono [1].

Dionisio, invece, pare voglia dire [2], che tutto ciò succedesse in un'assemblea generale de' Volsci, alla quale Marcio, in un giorno prefisso, fosse citato da Tullo, e che questi formulasse in un lungo discorso l'accusa contro di lui. Però dove quest' assemblea si tenesse, non è detto.

Pure la sua morte, a detta così di Dionisio come di Plutarco, dispiacque a' Volsci: e d'ogni parte si concorse a celebrarne i funerali; anzi il secondo aggiunge, che gli si eresse un monumento nel suburbio d'una città, che non nomina. Nè meno dispiacque a Roma, quantunque, secondo Plutarco, il popolo nè gli facesse alcuna onoranza nè gli mostrasse punto sdegno, e secondo Dionisio invece, lo rimpiangesse in privato e in pubblico, tenendo la sua morte per una calamità grande; nè s' intende o si dice il perchè. Le donne ne portarono il lutto dieci mesi, afferma Plutarco; un anno intero, e smettessero ogni ornato di oro o di porpora, afferma Dionisio, il quale di giunta attesta, che dopo cinquecento anni di lui durava memoria come di uomo giusto e pio. A ogni modo, i due scrittori,

[1] Plut., *Coriol.*, 39. Si può congetturare, che Plutarco aggiungesse di suo o per coerenza di racconto, che la scena succedesse ad Anzio, dalle parole: τὴν ἀρχὴν ἀποδώσειν Οὐολούσκοις, ἐὰν κελεύωσι ... εὐθύνας δὲ διδόναι καὶ λόγον, οὐδὲ νῦν παραιτεῖσθαι τοῖς βουλομένοις Ἀντιατῶν. Il render conto di sè agli Anziati era un esporsi appunto al pericolo che voleva cansare col ricusarsi a non abdicare l'imperio, se non dietro una comune deliberazione dei Volsci.

[2] Dion., 58.

e il primo ha pur letto il secondo, s'è visto che non convengono in tutto in quei minuti particolari.

Però, consentono con Livio, che il tempio della Fortuna muliebre fosse costruito in occasione e memoria della buona riuscita dell'ambasciata delle donne. Ma aggiungono notizie che Livio riprova o trascura [1]. Il giorno dopo del ritorno delle matrone, il Senato adunato rinvia ad altro tempo la deliberazione degli onori da decretare a Marcio (il che Plutarco non dice); ma chiede alle matrone che premio si debba dar loro, oltre al ringraziarle del servigio reso, e a registrarne il ricordo negli atti pubblici. E sono esse quelle che chiedono, che sia loro permesso d'innalzare un tempio alla Fortuna muliebre; e il Senato compra l'area con pubblico denaro, e ordina, che, secondo le prescrizioni dei pontefici, vi si costruisca un tempio e un'ara, e a spese della città vi si celebrino i sacrifici. E dà alle matrone stesse facoltà di scegliere a sacerdotessa chi di loro piacesse, ed eleggono quella Valeria, dalla quale era partito il consiglio dell'ambasceria, e che prima n'aveva mosso parola alla madre di Marcio e a' consoli. E il primo sacrificio fu celebrato dalle donne innanzi che il tempio fosse finito e il simulacro eretto, sull'ara collocata nell'area sacra, il mese di dicembre del seguente anno, nel giorno della luna nuova, o le calende, poichè in questo la guerra era finita. Nel secondo anno dopo il sacrificio, la costruzione del tempio ebbe termine; e la consacrazione ne fu fatta dal console Proculo Virginio, il sesto giorno del mese Quintile, che è l'anteriore alle none del mese. Ora, ecco miracolo! Le matrone, oltre al simulacro della Dea fatto

1 Dion., VIII, 55. Plut., *Coriol.*, 37.

con denaro pubblico, ne avevano fatto uno col proprio; e questo parlò latino assai chiaramente così: Secondo rito voi me, o matrone, vedeste: voi me dedicaste secondo rito [1].

VI. — La pace co' Volsci, cogli Equi e cogli Ernici.

Nessuna mutazione più rapida si può pensare di quella che alla morte di Marcio succede, per comune censenso degli storici, nella disposizione d'animo dei Romani e nella fortuna dei Volsci. Plutarco, il più succintamente di tutti, dice senz'altro, che appena levato quello di mezzo, i Volsci e gli Equi, non potendosi accordare a chi spettasse il comando, vennero alle mani; poi i Volsci furono sconfitti da' Romani e Tullo

[1] Traduco queste parole dal testo di Valerio Massimo, I, 8, 4. RITE ME MATRONÆ VIDISTIS, RITEQUE DEDICASTIS. Dionisio, VIII, 58, dice che le parole tradotte in greco suonassero così: Ὁσίῳ πόλεως νόμῳ γυναῖκες γαμεταὶ δεδώκατέ με. E Plutarco, *Coriol.*, 37, invece: Θεοφιλεῖ με θέσμῳ γυναῖκες δεδώκατε. — Il tempio era al quarto miglio sulla via Latina, un miglio più in qua del campo dei Volsci. Val. Max., l. c., V, 2, 1; *eo loco quo Coriolanus exoratus fuerat*, Fest., p. 242. Becker, I, p. 480. Preller, *R. M.*, 2.ª ed., p. 554. Secondo Val. Max., l. c., le donne ebbero altri onori; *Senatus... sanxit ut feminis semita viri cederent, confessus plus salutis rei publicæ in stola quam in armis fuisse, vetustisque aurium insignibus novum vittæ discrimen adjecit; permisit quoque eis purpurea veste et aureis uti segmentis.* Il racconto di Livio non esclude che avessero altri onori: ma quello di Dionisio e di Plutarco l'escludono, poichè secondo essi non ne vollero altri fuori del tempio. Il Glareano, ad Val. Max., a q. l., aggiungeva in Livio le parole di Valerio M. seguendo Oliverio che già ve l'aveva aggiunte di suo, e come se le avesse lette nei codici. Tanto è vero, che le lezioni critiche moderne trattano i testi capricciosamente.

ucciso, sicchè ebbero ad accettare una pace vergognosa dal vincitore, e a dichiararsene soggetti [1].

E questo di Plutarco non è se non il breve riassunto del lungo racconto di Dionisio. Questi aveva già detto [2], che dopo l'impresa di Circei, gli Equi avevano conclusa alleanza coi Volsci, e mandato a Coriolano molte loro truppe e assai bene disposte. Sicchè, quantunque non li nomini più durante il rimanente della campagna, si deve credere che vi prendessero parte. La campagna, fuori della presa di Circei, è tutta compiuta nell'anno del consolato di Sp. Nauzio e Sesto Furio; anzi, v'entra altresì la ritirata di Marcio e la morte di lui; e ancora, il principio d'un'altra campagna intrapresa dagli Equi e da' Volsci insieme. I quali, appena Marcio è ucciso, immaginando che il terrore nei Romani durasse, ne invadono il territorio; ma poichè ciascuno dei due popoli vuol'esso il comando sull'altro, ne nasce discordia tra di loro e s'ammazzano a vicenda. I due consoli Romani, che sino a che Marcio era vissuto, eran rimasti chiusi nelle mura della città, ne escono quando hanno notizia della morte di lui, con grande esercito; e si vanno ad accampare a' confini del territorio Romano, su due colli, separati l'uno dall'altro, e vi s'afforzano. Erano soli trenta stadii lontano dagli Equi e dai Volsci; pure non ardirono usare l'occasione che porgeva loro la battaglia micidiale, che essi si dettero e della quale ebbero pure notizia dai disertori. S'è già detto ch'erano persone dappoco, e la loro condotta confermò nel popolo la riputazione che n'aveva [3].

1 Plut., *Coriol.*, 39 in fine.
2 Dion., VIII, 13.
3 Dion., VIII, 63.

Quindi dei due fatti che Plutarco dice seguiti ai Volsci dopo la morte di Marcio, solo il primo, secondo Dionisio, è seguito nello stesso anno di quella. E così dice anche Livio, che sa altresì il nome del generale che gli Equi non vollero tollerare; era quell' Attio Tullio, l'uccisore di Marcio.

267—487 T. Siccius. C. Aquilius.

Nell' anno seguente son creati consoli T. Siccio e C. Aquilio[1], militari buoni, che per prima cura, consultarono il Senato circa la guerra. Ora il Senato a cui i Volsci soli erano stati troppi l'anno prima, non trovò che i nemici gli bastassero in quest'anno, e provocò gli Ernici, chiedendo loro ragione delle scorrerie fatte nei territori vicini; e intanto ordinò a' consoli di preparare quel maggior esercito che potessero, ed ogni arme e vitto necessarii alla guerra. Gli Ernici risposero di non avere nessun accordo col popolo Romano; quello stipulato ai tempi di Tarquinio, essere stato disciolto dalla cacciata e poi dalla morte di lui in territorio forestiero; se rapine erano state commesse da predoni, concittadini loro, non averne avuto questi autorità pubblica; non poterli consegnare altrui perchè sieno castigati; torti averne ricevuti anch'essi; e se si voleva guerra, erano pronti [2]. Avuta la quale risposta, il Senato divide i militi giovani in tre parti; delle quali l'una mette sotto il comando di C. Aquilio e la manda contro gli Ernici; l'altra sotto quello di T. Siccio, e la manda contro i Volsci; la terza, comandata da Sp. Larcio, creato da' consoli prefetto della città, è destinata a custodire i campi vicini a questa. Delle cui

[1] Ib., 64.

[2] Alla consegna non erano obbligati, se non nel caso che fosse stipulato nei patti internazionali. I quali essi dicono sciolti per effetto della morte di Tarquinio.

rocche e mura sono lasciati a custodia i veterani, già per l'età loro immuni dalla milizia; e fattone generale A. Sempronio Atratino, uomo consolare. E tutto ciò ordinato e disposto in brevissimo tempo.

C. Aquilio s'accampò nel territorio Prenestino, e vi trovò l'esercito degli Ernici che già l'aspettava. Al terzo giorno, gli Ernici uscirono del campo, e si schierarono in battaglia. I Romani accettarono la sfida, e si venne alle mani. Fu aspramente combattuto; pure i Romani, soprattutto per un ultimo assalto dei loro cavalieri, vinsero. Gli Ernici si ritrassero nel loro accampamento; ma nella notte, disperando di potere, la mattina di poi, riattaccare la battaglia con fortuna, se n'andarono via tumultuando senza ordine dei loro capi. C. Aquilio, avutane notizia dai cavalieri mandati a esplorare, entrò negli accampamenti deserti; s'impadronì di quanto v'era rimasto; menò via prigioni i feriti, e mise a ruba il territorio dell'inimico, senza contrasto.

L'altro console, T. Siccio, invase il territorio di Velletri dov'era accampato Tullo Attio, il generale dei Volsci. Questi s'era mosso, con floritissimo esercito, per offendere i soci dei Romani, come Marcio aveva fatto, e impedir loro di andare in aiuto di questi. Ma quando si vide venire incontro l'esercito Romano, raccolse il suo; e i due s'accamparono in una regione molto disuguale, e male adatta per la cavalleria. Sicchè i cavalieri Romani chiesero di poter combattere da pedoni e l'ottennero. La battaglia fu dura[1]; però

[1] Mi piace osservare qui, che Dionisio non trascura di descrivere nessuna battaglia, mentre Livio ne descrive solo alcune. Ma queste descrizioni che hanno quasi sempre gli stessi tratti, non hanno evidentemente nessuna autenticità. E questi sono per lo più non già

i Romani, non solo la vinsero, ma presero d' assalto il campo inimico; e Tullo Attio, pugnando fortissimamente, vi restò morto. I due consoli, tornati a Roma, s' ebbero, Siccio, il trionfo maggiore, Aquilio il minore [1].

Così narra Dionisio; Livio, che nomina Sicinio un dei consoli, è singolarmente breve. Egli sa, che gli Ernici, nemici dei quali per dieci anni non s'è sentito a parlare, sieno stati vinti da Aquilio; ma quanto a Sicinio, dice, che la sua battaglia coi Volsci, rimanesse indecisa [2].

268—486 Spurius Cassius III. Proculus Verginius.

Segue il consolato di Proculo Verginio e di Spurio Cassio [3]. Livio si contenta di dire, che in quest'anno fu fatta alleanza cogli Ernici; e tolte loro due parti del territorio. Non dice precisamente da chi; l'azione propria di Cassio comincia dopo. Ma Dionisio principia col dire, che i due consoli trassero a sorte quale guerra spettasse a ciascuno [4]; e toccasse a Verginio cui dà il prenome di Publio, quella contro gli Equi; a Cassio quella contro gli Ernici [5] e i Volsci. Pure, dei primi non s'era

veri, ma conghietturali e probabili, come dice talora Dionisio stesso: πολλοὶ καὶ ἀγαθοὶ Ῥομαίων θνήσκουσιν, οἷα εἰκὸς ὠθούμενοι κατὰ πρανοῦς χωρίου, καὶ ὑπὸ πολλῶν ὀλίγοι κυκλωθέντες.

[1] Dion., VIII, 64, 67.

[2] Liv., II, 41, 1: *eo anno Hernici devicti; cum Volscis æquo Marte discessum est.* Vedi II, 22, dove sono alleati dei Volsci.

[3] Dion., VIII. 68.

[4] Se non erro, qui (VIII, 68) Dionisio dice per la prima volta, che il destino di ciascun console fosse stabilito a sorte: κλήρῳ διαλαχόντες τὰς ἐξόδους.

[5] Nominati da lui nell'anno anteriore a quello in cui li nomina Livio, ciòè nel 258, per aver fatto parte della battaglia al lago Regillo; e non nominati invece in questa da Livio. Secondo lui, avevan fatto trattato d' alleanza con Tarquinio Superbo, IV, 49: v. p. 388.

più discorso dalla prima campagna di Marcio in poi. Se non che nè l'uno nè l'altro ebbero ad affrontare il nemico. Sì gli Equi e sì gli Ernici e i Volsci lasciarono devastare i loro campi, e si ritrassero nelle rocche e nelle città. E i Volsci mandarono per i primi a chieder pace, e la impetrarono facilmente, pagando al console quella somma di cui vennero richiesti, e fornendo ogni altra cosa, che all'esercito bisognasse; promisero, che avrebbero quind'innanzi obbedito a'Romani come soggetti, nè avrebbero preteso a nessuna eguaglianza di diritto con essi. Gli Ernici mandarono poi a Spurio Cassio a chieder pace anch'essi; per prima cosa, ebbero ordine di pagare gli stipendi di alcuni mesi a' militi di Roma e fornire tanti commestibili, quanti bastassero al loro vitto d'un mese; e del rimanente si dirigessero al Senato. Questo decise di ammetterli nell'amicizia di Roma; ma quanto alle condizioni li rinviò a Cassio; gran segno di fiducia, dal quale si dovrebbe arguire, che gl'intenti di questo, così chiari di qui a poco, non fossero ancora trapelati punto [1].

VII. — Legge agraria di Cassio e sua morte.

Di fatti, Spurio Cassio meditava di farsi Re. Il mezzo col quale egli si augurava di riuscirvi, era questo: gratificarsi non solo la plebe Romana, ma i popoli vicini stretti d'alleanza con Roma. Però, secondo Livio [2], tolse agli Ernici sole due parti dell'agro [3]; e di queste, e di

[1] Dion., VIII, 68.
[2] II, 41.
[3] Livio, II, 41, 1, scrive, come se l'accordo cogli Ernici fosse

una porzione di agro già anteriormente Romano, che alcuni privati erano accusati di essersi appropriato, si propose di dare la metà ai Latini, la metà alla plebe. Gli si opposero naturalmente i possessori che dovevano esserne scacciati; e poi i padri temevano che con questa largizione egli intendesse acquistare favore a sè. D'altra parte, non trovava nella plebe tutto l'appoggio che s'aspettava, poichè a questa non piaceva, che una metà dell'agro fosse assegnata non ad essa, ma a' soci. Verginio, l'altro console, si fece capo dell'opposizione contro di lui; e per vincerlo, largheggiò in promesse anche lui; avrebbe, disse, ammesso la spartizione dell'agro se fosse stato in beneficio dei soli cittadini. Sicchè Cassio, per non esser da meno, ordinò che si restituisse alla plebe il denaro pagato da essa per il frumento Siculo al tempo della fame; se non che la plebe, a cui questo parve il prezzo del regno, lo ricusò. E con ciò tutto il tentativo di Cassio venne meno. Quando uscì di ufficio, fu condannato e ucciso. Ma come ciò succedesse era raccontato in due modi: secondo alcuni, il padre inflisse il supplizio; processatolo a casa, lo fece battere e poi uccidere e del peculio consacrato a Cerere eresse un simulacro coll'iscrizione: « Dato dalla famiglia Cassia »; invece, a detta di altri, secondo Livio più degni di fede, i questori Cesone Fabio e L. Valerio, lo chiamarono in giudizio avanti al popolo, accusandolo di fellonia, e il popolo lo condannò, e le case ne furono distrutte per decreto dell'autorità pubblica

stato stipulato da' due consoli insieme, e non si debba più all'uno che all'altro l'aver lasciato agli Ernici due parti dell'Agro; ma (41 2,) i nemici di Cassio ne danno la colpa a lui; *quid attinuisse Hernicis, paulo ante hostibus, capti agri partem tertiam reddi, nisi ut eæ gentes pro Coriolano ducem Cassium habeant.*

L'area, sulla quale s'inalzavano, era quella avanti al tempio di Tellure [1]. Comunque sia, il giudizio o privato o pubblico, ebbe luogo sotto il consolato di S. Cornelio e di Q. Fabio.

269—485 Ser. Cornelius. Q. Fabius.

Così narra Livio questo ch'è uno dei fatti di maggiore rilievo della più antica storia Romana. La proposta di Cassio è chiamata da lui la prima legge agraria che si fosse promulgata; e dice, che d'allora in poi la proposta di una legge siffatta fu sempre causa di agitazione nello stato. Dionisio non ne fa narrazione in genere diversa; ma in molti punti sostanziali si discosta da Livio.

Egli, il quale dice espressamente, che il Senato commise a Cassio di stipulare la pace cogli Ernici, dichiarando, che avrebbe accettate le condizioni pattuite da lui, non sa per nulla, che Cassio prendesse a quelli due porzioni dell' agro loro. A detta di lui, i patti dell' alleanza cogli Ernici furono trascritti da quelli coi Latini [2]. Il che dispiacque a' senatori più vecchi e più reputati. parendo loro ingiusto, che quelli i quali non avevano meriti di sorta verso Roma, fossero accettati colle stesse condizioni di questi che n'avevano tanti. Così era altresì dispiaciuto loro, che Cassio si fosse voluto far decretare il trionfo, non avendo conquistato nessuna città nè vinto in battaglia nessun popolo · ed altresì, che essendosi il Senato rimesso in lui per le condizioni della pace, egli non l'avesse poi con-

[1] Nelle Carine, nella vicinanza del *Sororium tigillum* e della casa di Pompeo. Becker, I, p. 524. — Dion., VIII, 79.

[2] Dion., VIII, 69: ἦσαν ἀντίγραφοι τῶν πρὸς Λατίνους γενομένων. L'alleanza coi Latini era stata stipulata sotto il consolato di Sp. Cassio e Postumo Cominio dell'a. 261.

sultato rispetto a quelle che aveva creduto bene accordare.

Il pensiero di Cassio, secondo Dionisio, era questo: dividere tra la plebe l'agro pubblico, un'estensione di terra molto grande, occupata da' più ricchi [1]; e chiamare a parteciparne così i Latini, come gli Ernici, poichè questi erano stati da ultimo, come quelli da più anni, ammessi a far parte dello Stato [2]. L' intento suo, Dionisio non ne esprime il menomo dubbio, era di diventare tiranno col favore della plebe e degli alleati. Questa superbia gliel' avevano messa nell' animo i tre consolati e i due trionfi.

Con questa mira, Cassio, il giorno successivo a quello del suo trionfo, convocò il popolo; gli recitò le sue lodi, gli dette promesse larghe, ma non gli aprì la sua mente. Questo fece il giorno dopo al Senato; dove propose che i privati possessori fossero cacciati tutti dall'agro pubblico, e questo diviso fra la plebe; e di più il denaro riscosso per il frumento avuto in dono da Gelone restituito a quelli che l' avevan pagato. Sicchè questa seconda proposta così strana, non sarebbe stata fatta da Cassio più tardi, come dice Livio, ma insieme coll'altra, e sin da principio; ed è certo da osservare, che dove Dionisio riferisce la proposta formale di Cassio rispetto alla spartizione dell'agro, non fa punto menzione degli alleati, dei quali ha pure parlato più innanzi, quando ha per la prima volta discorso lui stesso dei disegni che gli si attribuivano [3]. In

[1] Ib.: ἦν γάρ τις χώρα δημοσία πολλὴ παρημελημένη τε καὶ ὑπὸ τῶν εὐπορωτάτων κατεχομένη.

[2] Ib.: νεωστὶ προσληφθέντας εἰς τὴν πολιτείαν.

[3] Si paragoni Dion., VIII, 69: (Λατίνους τε γὰρ ἠξίου τῇ καταγραφῇ τῆς χώρας συμπεριλαμβάνειν, καὶ τοὺς .... Ἐρνικας.)

quella proposta formale, non si tratta se non d'un agro più antico proprio dei Romani, poichè già tutto occupato, e della plebe come la sola a cui se ne debba far parte.

Ma ecco, che poco più giù dove si ripete la proposta di Cassio non nel modo formale, in cui l'avrebbe fatto in Senato, ma secondo i suoi nemici la intendevano e la spiegavano alla plebe, si dice da capo che il suo pensiero fosse di spartire l'agro, non solo tra questa, ma tra i Latini altresì e gli Ernici a parti eguali [1]. Sicchè gli ultimi, in luogo di essere privati di due parti dell'agro loro, come Livio dice, sono chiamati a partecipare della divisione d'un agro comune.

L'opposizione a Cassio è condotta da Appio Claudio, il fiero conservatore, che non manca mai a difesa dei diritti dell'ordine patrizio, e dal console Verginio. I poveri e facinorosi parteggiavano per Cassio; i nobili e buoni, per Verginio. I tribuni, sia perchè temessero che la plebe, diventata proprietaria, si fosse corrotta nell'ozio, — strana ragione in sè stessa e soprattutto in bocca loro, — sia perchè la proposta non era partita da essi, non vi si incalorivano. Però, un C. Rabuleio, uomo a cui non mancava giudizio, propose ai consoli questa quistione: « I capi della legge son due: l'uno che l'agro pubblico debba esser diviso a tanto per uno; l'altro che i Latini e gli Ernici debbono essere ammessi a parteciparne. Cassio ci propone di ap-

con Dion., VIII, 70: (τήν τε χώραν αὐτῷ νείμαντας, ὅση πολέμῳ κρατηθεῖσα λόγῳ μὲν ἦν δημοσκία, ἔργῳ δὲ τῶν ἀναιδεστάτων τε καὶ σὺν οὐδενὶ δικαίῳ κατεσχηκότων πατρικίων).

[1] Dion., VIII, 71: ταῦτα μὴ Ρομαίους νείμασθαι μόνους, ἀλλὰ καὶ τοὺς Λατίνους αὐτοῖς ἰσομοιρεῖν... καὶ τοὺς... Ἕρνικας.

provarli tutteddue: tu, Verginio, non vuoi che ne approviamo nessuno dei due, o il primo sì, il secondo, no? ». Verginio, messo alle strette, rispose, che al primo non s'opponeva, sicchè Rabuleio ripigliò che, adunque, si metta questo primo a partito. Al che la plebe assentì; ma Cassio non vi si volendo indurre, sciolse l'assemblea. Donde si trae che Cassio, dopo riferito in Senato, avesse, senza autorizzazione di questo, proposta la legge alla plebe, non si dice in quali comizii raccolta.

Intanto, poichè non aveva potuto farla approvare nel modo concepito da lui, s'appiglia al partito di preparare un'assemblea, siffattamente composta, che gliel'avrebbe votata. Fece quindi venire quanti più Latini ed Ernici potè; ma Verginio, che se n'addiede, ordinò a tutti quelli che non fossero domiciliati nella città, di andarsene via subito; se non che ricevettero da Cassio appunto l'ordine contrario, di non si muovere, finchè la legge non fosse vinta.

Il Senato fu, non si dice da chi dei due consoli, convocato, per prendere una risoluzione in tanto contrasto. Vi si pronunciarono tre pareri. Appio Claudio s'oppose alla divisione dell'agro; e propose che si scegliessero senatori dei più stimati a fare ispezione dell'agro; e riconosciuto se vi fossero privati che ne occupassero e sfruttassero porzioni senza diritto, gli obbligassero a renderle allo Stato. Poi l'agro, così fissato nei suoi confini, lo dividessero in poderi coi confini ben distinti e contrassegnati da colonne; e questi o vendessero o affittassero. Vendessero quelli sui quali erano contestazioni, affinchè i nuovi acquirenti li rivendicassero in giudizio sui vecchi usurpatori [1]; affit-

[1] VIII, 73. τὴν μὲν ἀπεμπποληθῆναι παρήνει καὶ μάλιστα περὶ

tassero gli altri per un quinquennio; e il fitto che se ne fosse ritratto, si versasse nell'erario pubblico per adoperarlo a stipendio dei militi e alle spese della guerra. Di ciò sarebbero stati contenti anche i poveri.

A. Sempronio Atratino emendò questo avviso di Appio. Egli ricordava che Verginio s'era già compromesso per la spartizione dell'agro alla plebe: non sarebbe giovato disdirsi. Sicchè proponeva, che quei senatori, de' quali Appio aveva discorso, o dieci che avessero a essere o più o meno, distinguessero nell'agro la parte che dovesse rimanere pubblica e quella dessero a fitto per un quinquennio; e la parte, che si potesse spartire alla plebe, e questa assegnassero sia a tutti, sia a coloro, che non avessero nessuna porzione di agro, sia a' più poveri, sia in qualunque altro modo si credesse bene [1]. Però tutta questa operazione e della scelta degl' ispettori, e il senatoconsulto per la divisione dell'agro, voleva si rinviassero all'anno seguente, e si commettesse a' nuovi consoli; poichè agli attuali rimaneva breve tempo. Nessun sospetto è espresso da Appio e da Sempronio sulle intenzioni di Cassio, nè queste appaiono al secondo un motivo di rinvio. Il parere di Sempronio è approvato da tutti; ed è fatto un senatoconsulto diverso da quello che sarebbe poi occorso per l'effettiva divisione dell'agro, di questo tenore: si creassero decemviri dei più vecchi tra i senatori, che, fissati i limiti dell'agro pubblico, pronunciassero quanta parte se ne dovesse dare a fitto e quanta

ἧς ἀμφίλογόν τι πρὸς ἰδιώτας ἦν, ὥστε τοῖς ὠνησαμένοις εἶναι πρὸς τοὺς ἀντιποιησομένους ὑπὲρ αὐτῶν κρίσεις.

[1] Dion., VIII, 75: ἣν δ᾽ ἂν ἐκεῖνοι κληροῦχον ἀποδείξωσι γῆν, ὑμᾶς διαγνόντας εἴτε ἅπασιν εἴτε οἷς δὴ οὐκέτι ἔστι κλῆρος, εἴτε τοῖς ἐλάχιστον ἔχουσι τίμημα, εἴθ᾽ ὅπως ἂν βούλησθε καταμεῖμαι.

dividere tra la plebe; circa i forestieri ammessi a eguaglianza di diritto e a' socii, si sarebbe assegnata a ciascuno, secondo i patti dell'alleanza, una porzione degli agri pubblici, che si fossero acquistati poi con armi comuni. La scelta dei decemviri, la distribuzione dei terreni, e ogni altra cosa, sarebbero state fatte dai consoli dell' anno seguente. Questo senatoconsulto pose un termine alle macchinazioni di Cassio, e calmò la plebe.

L'anno di poi, i consoli furono, come s'è detto, Q. Fabio e S. Cornelio, due patrizi giovani di età, e dei più illustri, per nobiltà di stirpe, per clientela e ricchezze. Eran questori Cesone Fabio, fratello del console, e L. Valerio Publicola fratello di quello che aveva discacciato i Re. Ora questi avevano diritto di convocare l'assemblea popolare, e di chiamare in giudizio davanti ad essa chi credessero. Vi citarono Sp. Cassio e l'accusarono di aspirare alla tirannide. L' accusa si fondava sulla condotta tenuta da lui coi socii; ai Latini, cui sarebbe bastato l'eguaglianza di diritto nello Stato, avere egli voluto, si desse una terza parte dell'agro e della preda [1], nelle campagne fatte insieme; ed agli Ernici, i quali, vinti, avrebbero avuto d'assai, se non fossero stati multati di parte dell'agro loro, un'altra terza parte del pari; sicchè i Romani, indigeni e padroni, rimanere solo con una terza parte, e anche questa l'avrebbero persa, se avessero dovuto accogliere altri agli stessi patti dei Latini e degli Ernici. Di poi lo accusarono altresì dei modi tenuti nel promulgare e difendere la legge proposta da lui; non esservi stato autorizzato dal Senato, non averne preso accordo col collega; aver ten-

[1] Bisogna intendere così: VIII, 77, p. 201, 25, com'è detto esplicitamente sei righi più giù: 31.

tato di vincere colla violenza; e dettero altresì indizi di cospirazione concertata coi Latini e cogli Ernici e di armi preparate e denaro raccolto in segreto. Ora, checchè di questo secondo capo d'accusa si debba dire, il primo è affatto in contradizione con quello che riferisce Livio, secondo il quale gli Ernici son multati di due parti dell'agro loro, e a quello che Cassio intende di ripartire, non sono chiamati a partecipare, giacchè si debba dare per metà a' Romani e per metà a'Latini. A ogni modo egli è dal popolo dannato nel capo; poichè questo temette, che mandato in esilio, avrebbe potuto diventare non meno di Marcio pericoloso a Roma. Fu gittato giù dalla rupe che soprastà al Foro, supplizio allora usitato [1].

Dionisio, quindi, tra le due narrazioni del supplizio di Cassio, che Livio raccoglie, inclina anch'egli a credere meglio attestata quella, che lo vuole ucciso per effetto d'un giudizio pubblico [2]; ma riferisce anche l'altra, secondo la quale il padre, avuto indizio delle intenzioni del figliuolo, l'avrebbe egli accusato in Senato, e poichè il Senato l'ebbe condannato, condottolo a casa e ucciso. Il che non sarebbe un giudizio nè affatto pubblico, nè affatto privato, bensì un'accusa e un'esecuzione privata d'un giudizio pubblico. Ora que-

[1] Dion., VIII, 69, 78.

[2] Secondo Cic., *De Rep.*, 2, 35, un questore fu l'accusatore e l'esecutore della condanna, che non fu quella di Dionisio (*mactavit*); e il padre fece il processo. Val. Max., V, 8, 2, fa il padre accusatore e punitore, ma di pena ancora diversa: *verberibus affectum necari jussit;* e cansa una delle obbiezioni di Dionisio, poichè il padre stesso avrebbe consacrato a Cerere il *peculium* del figliuolo. Floro, I, 17, 26, dipartendosi da Livio, che pur riassume di solito, dà tutto al padre. S'intende che a'tempi di Cassio il giudizio del padre non si sarebbe detto *privato.*

sta narrazione, Dionisio non crede già che non si possa accogliere per ciò solo che il padre sarebbe stato troppo crudele — stantechè di crudeltà simili, per ragioni di bene pubblico, la storia Romana offra altri esempi parecchi —; ma perchè le case distrutte nell'area avanti al tempio di Tellure [1], e la confisca della sostanza, ch'è attestata dall'iscrizione apposta alla statua in bronzo di Cerere [2], provano a parer suo, che l'accusatore e il punitore non aveva potuto essere il padre; giacchè queste case e sostanze dovevano essere sue, poichè i figliuoli non sono proprietari di nulla. Ora perchè le case sarebbero state distrutte e la sostanza confiscata a chi aveva salvato la Repubblica da un pericolo, e punito quello che ne la minacciava?

E Dionisio aggiunge, che l'ira di parecchi contro

[1] Dion., VIII, 79: *κατὰ τὴν ἐπὶ Καρίνας φέρουσαν ὁδόν.*

[2] Plinio, XXXIIII, 30 trae da Lucio Pisone, dice, che *apud ædem Telluris* Sp. Cassio *statuisset sibi* una statua, *etiam conflatam a censoribus*. Ora, qui v'ha certo confusione quanto a'censori, chè la censura fu instituita più tardi, e forse anche quanto alla statua stessa. La prima obbiezione è tolta accettando l'emendazione di Beccker, *Alterth*, II, 2, 238, n. 554; resta la seconda. Nè è grave rispetto a questa l'indicazione del luogo da un edificio posteriore a Cassio; bensì, il fatto che Cassio s'erigesse una statua e questa esistesse sino al 596-158. La quale obbiezione non si cansa col supporre come vuole il Niebuhr, *Röm. Gesch.*, p. 449 (II, p. 195), che gliela erigesse un suo discendente. Vero che Dione Cassio l. c., p. 19, prova che il giudizio popolare intorno a Cassio come ogni altro fosse a'tempi dell'impero tenuto per ingiusto (ζηλοτυπηθεὶς, ἀλλ' οὐκ ἀδικήσας τὶ ἀπιόετο), ma che questo non fosse il sentimento repubblicano ne è prova Cicerone, *De Rep.*, II. 35, *Læl.* 8, 28: 11, 36 (anche più tardi Val. Max., VI., 3, 1). Sicchè il più probabile è che Plinio trascrivendo Pisone in gran fretta come pur soleva, lo riprodusse male e che questi non dicesse altro che quello che Livio e Dionisio ci riferiscono.

Cassio fosse andata così oltre da volerne uccidere persino i figliuoli. Ciò parve atroce al Senato, il quale emise decreto che fossero lasciati vivere tranquilli, sicuri, nè danneggiati in nulla o espulsi [1].

270—484 L. Æmilius. Cæso Fabius.

VIII. — I sette consolati de' Fabi.

271—483 M. Fabius. L. Valerius.

272—482 Q. Fabius C. Iulius.

273—481 Cæso Fabius. Sp. Furius.

274—480 M. Fabius. Cn. Manlius.

275—479 Cæso Fabius III. T. Verginius.

Già il giudizio di Cassio ha luogo, come s'è visto, sotto un consolato d'un Quinto Fabio, a cui è collega Servio Cornelio. E con lui, comincia o s'esacerba una condotta verso la plebe, che continua più anni. Livio narra [2], come se la legge agraria, cioè di ripartizione delle due terze parti dell'agro Ernico e di parte dell'agro Romano, promulgata da Cassio, rimanesse, anche dopo morto lui, oggetto di discussione e di deliberazione nella città; anzi, la plebe, levato di mezzo l'autore, accusato di aspirare alla tirannide, avesse ripigliato a desiderare l'oggetto della legge di lui. Invece Dionisio racconta, come s'è visto, che il Senato, sotto il consolato di Cassio e di Verginio, avesse presa una deliberazione precisa; e questa richiedesse che i consoli succeduti a loro fossero proceduti alla divisione dell'agro, e chiesta, a tempo debito, al Senato una nuova deliberazione per effettuarla [3]. Sicchè l'opposi-

[1] Qui Dionisio paragona il costume greco di uccidere insieme coi padri i figliuoli dei tiranni, con quello dei Romani, mantenuto sino agli ultimi tempi della Repubblica, di non punire se non soli i padri se soli colpevoli; ed è curiosa la sua conclusione: ἀλλ' ὑπὲρ μὲν τούτων, εἴτε ὁ παρ' Ἑλλήνων ἀμείνων νόμος, εἴτε τὸ Ῥωμαίων ἔθος κρεῖττον, ἀφίημι τῷ βουλομένῳ σκοπεῖν.

[2] Liv., II, 42.

[3] Dion., VIII, 81: τὰ δόξαντα τῇ βουλῇ περὶ τῆς κληρουχίας οὐκ ἔπραττον οἱ ὕπατοι, δέον αὐτοὺς ἄνδρας τ' ἀποδεῖξαι δέκα τοὺς

zione della plebe ha, nel racconto di Dionisio, un fondamento più chiaro e preciso, che non in quello di Livio.

Oltre questa inquieta disposizione, Livio non nota, nell'anno, se non una guerra contro i Volsci e gli Equi, vinti gli uni e gli altri, e dal solo Fabio, parrebbe; poichè s'attribuisce a lui l'avere venduta la preda per suggerimento dei padri, e così frodatine i militi. Questa parve una malignità di quelli [1].

Dionisio è, secondo l'uso suo, più minuto. Il malumore della plebe per l'indugio frapposto alla ripartizione dell'agro è la causa, che persuade i consoli a muover guerra a' popoli vicini, che del rimanente erano venuti a predare su quel di Roma. Ma i plebei, i poveri non si vollero arruolare; i tribuni eran pronti a intercedere per difenderli nel loro rifiuto; pure, una paura sola li piegò; che i consoli non creassero un dittatore, e precisamente Appio, il fierissimo lor nemico.

Alla guerra contro gli Equi e i Volsci, Dionisio ne aggiunge una contro i Veienti. Questa è condotta da Cornelio; e consiste in una scorreria nel loro territorio, nella quale è fatta molta preda; ma è rivenduta loro, accordando, insieme, la tregua d'un anno. Fabio irrompe, prima nel territorio degli Equi, poi in quello dei Volsci. Gli Equi si lascian mettere a ruba, i Volsci alla lunga no, ma son vinti; il loro accampamento preso, e della preda che si ritrova, è fatto l' uso che dice Livio.

L'elezione dei consoli dell' anno seguente [2], mostra

ὁριοῦντας τὴν γῆν καὶ γνώμην εἰσηγήσασθαι πόσην τ' αὐτῆς καὶ τίσι δεήσει νεμηθῆναι.

[1] Liv., II, 81.

[2] Liv., II, 42, 2.

così in Livio come in Dionisio, un carattere nuovo e diverso da quello che vi s'è visto sinora. È oggetto di gran contesa tra la plebe e i padri [1]; quasi quella potesse impedire a questi la scelta dei consoli, che loro piacesse. Sicchè i padri ottengono con fatica, che con L. Emilio fosse creato console Cesone Fabio. Questo secondo, quindi, e non il primo sarebbe stato l'oggetto dell'avversione della plebe; ma per Dionisio, sono tali tutteddue. I padri son quelli che gli eccitano a farsi candidati al consolato, sperando di trovare in essi oppositori risoluti della ripartizione dell' agro. La plebe non può impedire l'elezione loro, perchè questa è fatta nei comizi centuriati, dove tutta la forza del suffragio è nelle mani della prima classe. Ondechè essa abbandona i comizi e va via dal campo Marzio [2].

Livio nota brevemente tre fatti in quest' anno. Una nuova guerra [3] contro gli Equi e i Volsci, nella quale i Romani, condotti dal console Emilio, vincono facil-

[1] Liv., II, 42, 2. *Invisum erat Fabium nomen plebi propter novissimum consulem; tenuere tamen patres ut cum L. Æmilio Cæso Fabius consul crearetur.*

[2] Ecco le parole di Dionisio, VIII, 82: τούτων δὲ μετιόντων τὴν ἀρχὴν κωλύειν μὲν οὐχ οιοί τε ἦσαν οἱ δημοτικοί καταλιπόντες δὲ τὰς ἀρχαιρεσίας, ὤχοντο ἐκ τοῦ πεδίου. το γὰρ τῆς λοχῖτιδος ἐκκλησίας κῦρος ἐν ταῖς φηφοφορίαις περὶ τούς. ἐπιφανεστάτους ἦν καὶ τὰ πρῶτα τιμήματα ἔχοντας καὶ σπάνιόν τι ἦν, ὅ ἐπεκύρουν οἱ διὰ μέσου. ὁ δὲ τελευταῖος λόχος, ἐν ᾧ τὸ πλεῖστόν τε καὶ ἀπορώτατον τοῦ δημοτικοῦ μερους ἐψηφοφόρει, μιᾶς· ὡς καὶ πρότερον εἴρηται μοι, τῆς ἐσχάτης ψήφου κύριος ἦν.

[3] Che la plebe l'abbia voluta essa, è fuor d' ogni regola; pure Livio scrive, II, 42, 3: *eo infestior facta plebes seditione domestica bellum externum excivit.* Il Weissenborn nota, che Dion., VIII, 81, l'attribuisce secondo il solito al proponimento dell'aristocrazia di distogliere con quella la plebe dalle discordie civili; ma non bada, che ciò egli dice dell'anno innanzi.

mente: e dei nemici inseguiti, è uccisa una maggior parte nella fuga, che nella battaglia; la dedicazione del tempio di Castore agl' Idi Quintili, del quale già il dittatore Postumio aveva fatto voto nella guerra Latina; e la discordia civile, eccitata nella plebe dalla legge agraria, della quale si fecero proponitori i tribuni, e durano fieri oppositori i padri, ben rappresentati da' consoli.

Ma Dionisio [1] dà delle condizioni di Roma in quest' anno un concetto in tutto opposto. Dice espressamente, che esso non fu turbato da nessuna civile commozione [2]; e che la guerra dei Volsci, la sola, fosse l'effetto della lor defezione. I quali, raccolta la gioventù delle loro città, e come se non fossero stati debellati l'anno prima, muovono con un esercito contro gli Ernici e i Latini, con un altro aspettano l'inimico che venga a combatterli. E i Romani mandano contro essi due eserciti, l'uno, quello che andò in aiuto ai soci, comandato da Cesone Fabio, l'altro, contro i Volsci, da Emilio. Questi si dirige verso Anzio, ma prima che vi giunga s' affronta coi Volsci, che parte per essere stati abituati da Coriolano a combattere alla romana, — del qual vantaggio è qui fatto cenno per la prima volta, — parte per stratagemma vincono siffattamente, che l' esercito Romano sarebbe stato distrutto se una gran pioggia non fosse sopravvenuta. A ogni modo, il Console ne resta così sgomento, che non ardisce più uscire dall'accampamento, e vi si lascia assediare; e si sarebbe dovuto rendere per fame, se Cesone Fabio non gli avesse mandata

[1] Dion., VIII, 83.

[2] οἷς κατ' εὐχὴν συνέβη μηδὲν ὑπὸ τῆς πολιτικῆς ἐπιταραχθῆναι διχοστασίας. Qui nota, che nelle città greche, come nelle barbare, le discordie civili si alternano colle guerre.

parte delle sue truppe in aiuto. E sarebbe venuto egli stesso, se i sacrificì e gli augurii non gliel' avessero impedito. Con quest' aiuto, i Romani si arrisicano ad assalire i Volsci, e n' hanno vittoria difficile, ma pur tale, che basta loro a metterne a ruba il territorio e a rifornirsi di vettovaglie. S'era oramai alla fine dell'anno; Emilio, che aveva condotta guerra così infelice, non osò andare a tenere i comizi nella città, bensì vi venne il collega, del quale Dionisio non dice quanta e quale fosse la fortuna nella campagna che gli era stata commessa. Cesone non mise a suffragio nelle centurie, se non i nomi di quelli, che il Senato aveva prescelto, e s'erano per ordine suo presentati candidati. La plebe n' avrebbe preferito altri, pur di coloro che avessero già rivestito l' ufficio; se non che questi non s'eran voluti presentare, sicchè non v' era luogo a votare per essi [1].

I nuovi consoli furono ancora un Fabio Marco, figliuolo di Cesone, e un L. Valerio, figliuolo di Manio, quello che aveva accusato Cassio, e per cui opera questi era stato condannato nel capo [2]. L'anno, in Livio, è estremamente vago; è narrato come in una nube; non si dice altro di preciso, se non questo, che una vergine Vestale, Oppia, è dannata per incesto e punita.

[1] Qui Dionisio, VIII, 87, parla come se la plebe fosse stata in grado di far riuscire i candidati che avesse voluto, sicchè mancò per loro, che non fossero eletti. Il che è in contradizione con ciò che ha detto nel cap. 82 sulla forza della plebe nei comizi centuriati. È da osservare altresì ch' egli fa dipendere da una deliberazione del Senato che altri si presenti o no candidato.

[2] Livio, II, 42, 7, usa questa frase: *ea igitur pars rei publicæ vicit nec in præsens modo, sed in venientem etiam annum M. Fabium, Cæsonis fratrem, et magis invisum alterum plebi accusatione Sp. Cassii L. Valerium consules dedit.*

Con che si dissiparono i terrori, che già da qualche tempo turbavano la città, per i molti prodigi e minacciosi, che erano apparsi; e perchè gli Dii consultati nei visceri degli uccelli, non rifinivano di ripetere: che le cerimonie non son celebrate santamente in tutto. Del rimanente, continua coi tribuni la contesa per la legge agraria; e si comincia la guerra Veiente, e si ripiglia la guerra Volsca [1].

Dionisio [2] chiama Opimia quella vergine, e descrive il rito della pena; toltale la corona e la benda dal capo, e menatala per mezzo il Foro, la seppelliscono viva. Della guerra Veiente non fa motto; ma di quella contro i Volsci e delle condizioni della città ragiona a lungo. I consoli cominciarono dal chiedere al Senato che s'arruolassero altri soldati in luogo di quelli che eran caduti davanti ad Anzio; e il senato-consulto fu fatto. Ma i più poveri non volevano ottemperarvi, perchè non era stata lor tenuta la promessa intorno alla ripartizione dell' agro. Dei tribuni, a' quali ricorrevano, alcuno credeva, che non fosse opportuno sollevare questa discordia, mentre durava tuttora la guerra; ma G. Menio, uno di loro, diceva che, quanto a sè, non avrebbe tradito la plebe, nè permesso che l'arruolamento si facesse. I consoli ricorrono all'espediente di uscire dalla città; d'installarsi in un podere attiguo, ed in questo, cominciare la leva e chiamare i cittadini ad arruolarsi, e chi non obbediva, punirlo, devastando i campi, se ne avesse, o se non ne avesse de'suoi, ma a fitto, portar via gli arnesi, i bovi, i giumenti, quanto servisse a coltivare la terra. I tribuni

[1] Liv., II, 42, 7-11.
[2] Dion., VIII, 89,

sun risarcimento; ma furono sbugiardati dal fatto, che i legati Romani, nel tornare alla città, trovarono de' cittadini appunto di Veio, carichi di preda. Onde il Senato decise di muover guerra a'Veienti, e mandò contro loro ambedue i consoli. La plebe ricalcitrò contro il senatoconsulto, reclamando, che le fossero mantenute le promesse; ma infine fu persuasa da Sp. Larcio, a confermare con un suo plebiscito la risoluzione presa dal Senato.

Anche nell'anno di poi, Livio non sa di nessun contrasto, al quale l'elezione dei consoli Cesone Fabio e Sp. Furio desse origine [1]. Ma Dionisio [2], invece, è informato altrimenti: e dice la loro elezione succeduta in un modo affatto insolito. Sorta gara fra i patrizi e la plebe, se i consoli dovessero esser creati di amici di quelli o di questa, s' accordano in ciò, che l'uno de' due consoli, Cesone Fabio per la seconda volta, è creato dal Senato, l'altro, Spurio Furio, dalla plebe.

Ancora Livio narra che in questo consolato tornasse alla plebe la voglia di ricusar di militare; poich' egli, al contrario di Dionisio, ignora che negli anni precedenti l' avesse mostrata del pari; ma non le tornò spontaneamente, bensì fu Sp. Licinio tribuno quello che gliela instillò, risoluto a venire per questo mezzo a capo della legge agraria. Se non che fu vinto dall' opposizione dei suoi colleghi stessi, col cui aiuto, anzi, i consoli potettero dar compimento alla leva [3]. Dionisio [4] chiama cotesto tribuno Sp. Icilio; ma come il motivo è il medesimo, la promessa e non eseguita

[1] Liv., II, 43, 1.
[2] Dion., IX, 1.
[3] Liv., II, 3, 4.
[4] Dion., IX, 1. I codici hanno Sicilio; Silburgio ha corretto Icilio; e la correzione è adottata nel testo dal Kiessling.

divisione dell'agro anche, e il modo in cui fu vinto, che fu la opposizione dei colleghi; anzi, questa Dionisio narra, fosse un consiglio di Appio Claudio, che mostrò, non ci essere se non un tribuno in grado di ridurre a impotenza un tribuno, poichè ciascun d'essi era sacro non che agli altri magistrati, ai suoi colleghi stessi [1]. Così tolta ogni forza a Icilio, la leva fu potuta fare; e n'era tempo, poichè, secondo Livio, solo in quest'anno gli Equi misero l'assedio a Ortona, e i Veienti, già colmi di preda, minacciarono di metterlo a Roma stessa [2]; dove Dionisio, per cui Ortona è stata già presa l'anno innanzi, figura gli Equi assai più minacciosi, e l'Etruria tutta confederata con Veio. Però, nel resto s'accordano. Sp. Furio è mandato contro gli Equi; Cesone Fabio contro gli Etruschi. E al primo riesce ogni cosa a seconda, senza battaglia. Sgomenta così l'inimico, che n'è lasciato libero di fare gran preda, e d'arricchirne i suoi soldati; ma a Cesone Fabio il malanimo dei suoi contro di lui tolse il frutto della vittoria e rese vana la molta perizia sua nell'arte della guerra; chè i suoi soldati, dopo essersi ricusati d'inseguire l'inimico già vinto, arrivarono a tanta petulanza da sciogliere di per loro il campo, e tornarsene a casa. Onde gli Etruschi vi poterono entrare il giorno dipoi, impossessarsi di quanto v'era rimasto, portarne via i feriti, spogliare i cadaveri; e come vincitori, mettere a ruba il territorio di Roma. I plebei così si vendicavano sul console amico de' patrizi dell' essere questi venuti meno alla promessa di ripartire l'agro [3].

[1] Dion., IX, 1. Vedi la nota di Casaubono a questo luogo; Ed. Reiske, p. 1741.
[2] Liv., II, 43, 2.
[3] Liv., II, 435„ 11; Dion., IX, 34.

Nell'elezione de' consoli dell'anno seguente M. Fabio e Cneo Manlio, Dionisio non dice parola, onde si possa congetturare che fosse preceduta da alcun contrasto, ma Livio nota che a' padri occorse uno sforzo per ottenere, che il consolato rimanesse nella gente Fabia, ed usa una locuzione non comune nel riferirne l'elezione [1].

Un tribuno, Tiberio Pontificio, ritentò, quest'anno, d'impedire la leva, sempre collo stesso intento. Appio Claudio suggerì il mezzo già usato l'anno innanzi; adoperare contro quello i colleghi di lui. Questi, infatto, sedotti da ogni sorta di gentilezze e lusinghe patrizie, quattro contro uno, tolsero ogni valore al divieto del Pontificio: e la leva fu fatta. Quindi i consoli partirono per la guerra di Veio. Tutta l'Etruria aveva mandato ausiliari a questa, tanto per ragione dell'affinità nazionale, come per la speranza, sollevatasi del pari in tutti i principali uomini delle diverse città, che oramai fosse giunta dell'imperio Romano la fine; i soldati di Roma s'eran ricusati l'anno prima d'obbedire al console [2]: gli odii tra le due classi erano diventati tanti e così ostinati, che d'una città se n'eran fatte due, e ciascuna, infatti, aveva sue magistrature, sue leggi. E veramente gli animi, nel campo Romano erano altro che conciliati e tranquilli. I consoli non temevano i lor militi meno degl'inimici: nè ebbero altro modo di ricondurre quelli al sentimento del proprio dovere,

[1] Liv., II, 43, 11: *obtinuere tamen patres ut in Fabia gente consulatus maneat; M. Fabium consulem creant; Fabio collega Cnæus Manlius datur.*

[2] Qui Livio, II, 44, 11, dice che il caso si sia dato nella guerra contro gli Equi; ma pure innanzi, 43, 6, ha raccontato come si desse in una battaglia contro i Veienti; e così Dionisio, IX, 3.

se non il farveli richiamare da questi. Essi tennero i soldati nel campo; e non accordarono loro la battaglia, se non quando svillaneggiati, insultati, chiamati vigliacchi dall'inimico, non seppero più tollerare gli oltraggi e la vergogna. I consoli e soprattutto M. Fabio non acconsentirono, se non quando M. Flavoleio, centurione, un valoroso uomo e de' più caldi a chiedere che fossero lasciati combattere, ebbe giurato per tutti, che sarebbero ritornati vincitori. E fu impegnata la battaglia subito, poichè gli Etruschi non ne avevano minor voglia; i Romani, non senza molto sforzo, e alternate vicende, la vinsero. Livio la descrive con colori non meno vivaci di quella di Regillo; anche questa, di cui non indica bene il posto, è battaglia di eroi. Vi muoiono Quinto Fabio, console tre anni innanzi, e il console Cneo Manlio. Ma Fabio, vincitore, ricusa, tornando a casa, il trionfo: troppo era stata mesta la vittoria sua; e dell'averlo ricusato ebbe maggior gloria, che da qualunque trionfo avesse potuto celebrare mai. Fece i funerali al fratello e al collega, e ne disse egli stesso gli elogi [1].

Dionisio [2] non narra gli eventi di quest'anno diversamente da Livio. La descrizione della battaglia è differente; i generali e i morti illustri sono gli stessi. Il principale incidente, che si trova in lui solo, è quello che segue: i consoli s'erano da prima accampati in due campi separati; ma poi Cneo Manlio, per esser caduto un fulmine sulla sua tenda e avergliela arsa, e ucciso il più bello dei suoi cavalli, quello di battaglia, consigliato dagl'indovini che traevano da questo caso i più

[1] Liv., II, 44-47, I, 11.
[2] Dion., IX, 5-13.

funesti presagi, cercò ricovero nel campo del suo collega. Però gli Etruschi erano maestri dell' arte del divinare; sicchè intesero, che l' essersi rifugiato nell'altro accampamento non giovava per nulla a Manlio e all'esercito di lui, ma portava sventura anche a quelli coi quali s' era congiunto, poichè il fulmine annunciava l' ira divina, non all' accampamento, ma agli uomini, che vi stavano; sicchè sarebbero stati espugnati e non soli nell'altro in cui s'erano rifugiati. Da questa interpetrazione, gli Etruschi furono indotti a occupare essi il campo abbandonato da Manlio. Il giorno della battaglia, una parte di loro mosse a prendere altresì quello di Fabio lasciato con pochi custodi; e v'entrarono, e il console Manlio, che già ferito accorse in aiuto, vi fu ucciso. Così la divinazione degl' indovini Etruschi si avverò. Ma ecco che giunge Fabio a ricuperare il campo, e si combatte aspramente, insino a che T. Siccio legato e suo propretore, partecipato il suo consiglio al console, non ebbe chiamato a raccolta; e lasciata libera l' uscita dall' altre porte del campo, non n' ebbe ristretto l'assalto da quella sola, onde n'era più facile la presa. Allora gli Etruschi per le porte donde non avevano ostacolo, s' affrettarono a fuggire. Livio non nomina T. Siccio; non sa che Fabio accorresse ancor egli a riconquistare il campo; e l'ostacolo all'uscita degli Etruschi è il cadavere del console Manlio, e questo solo, i legati ordinano di portar via [1]. Il numero dei combattenti per parte dei Romani è dato solo da Dionisio; di cittadini ventimila fanti, e milledugento cavalli, e di coloni e soci altrettanti.

[1] Liv., II, 47, 8.

Qui ha luogo, secondo Livio [1], nella condotta dei Fabii rispetto alle parti tra le quali la città era divisa, una grande e improvvisa mutazione. Essi ch' erano stati i più ostinati campioni della resistenza dei patrizi; ora si risolvono a temperarla; a procurare, che la plebe si riconcili con quelli. Potrebbe credersi che il molto valore dei plebei nella battaglia contro gli Etruschi piegasse Q. Fabio a così nuovo consiglio; ma Livio dice, che n'avesse il proposito sin dal principio del suo consolato [2]. Però, non è chiaro sin dove andasse in lui. Perchè questa conciliazione si facesse, egli si contentò di dividere tra i padri i militi feriti; l'intento suo era, che gli animi di questi fossero abbonitì dalle cure che si sarebbero lor dimostrate. E i Fabi son quelli, che ne ricoverano e ne curano più di tutti; sicchè il popolo si volta tutto in favor loro. Ma che la gente Fabia avesse più largo disegno, appare da quello che seguì subito dopo. Cesone Fabio, eletto console con Tito Verginio l'anno seguente, nel bel principio del suo consolato, senza aspettare che nessun tribuno ne facesse motto, propose a' padri di non lasciarsi prevenire nel fare il loro obbligo e di dividere alla plebe l' agro conquistato; poichè s'era pur preso col sangue e colle fatiche di questa. La quale, si badi, non era per lo appunto la proposta di Cassio: C. Fabio non parlava più dell'agro antico dei Romani e dei suoi possessori indebiti. Pure i padri la sentirono male; parve loro, che quella vivida e fiera indole d'una volta si fosse svaporata in lui. A ogni modo, la città rimase tranquilla; poichè

[1] Liv., II, 47, 12.

[2] Liv., II, 47, 12: *Neque inmemor ejus, quod initio consulatus inbiberat, reconciliandi animos plebis, saucios milites curandos dividit patribus.*

il console aveva assunto la causa del popolo, non v'era più luogo a fazioni nelle città [1].

Se non che di questa mutazione dei Fabi, Dionisio è affatto al buio. Egli dice, che Q. Fabio si dimettesse dal consolato innanzi della fine dell'anno; e per la nuova elezione fosse nominato un interrè, il cui successore tenne i comizi, nei quali i due consoli, nominati più su, furon creati: e condussero la guerra contro gli Equi e i Veienti.

Livio e Dionisio, d'accordo, mandano C. Fabio contro i primi; T. Verginio contro i secondi. La guerra contro gli Equi, come già prima, si risolve in devastazioni dell'agro loro, ricambio di quelle commesse da loro nell'agro latino; nessuna battaglia. Quanto a' Veienti, consentono ambedue che vincessero e che C. Fabio venisse in aiuto al suo collega; ma nei particolari variano. Poichè Livio si contenta di accagionare della sconfitta Romana la temerità di Verginio, e di dire che l'esercito suo sarebbe stato spacciato, senza il soccorso di Fabio [2]. Ma, secondo Dionisio [3], cotesta temerità non sarebbe stata grande. I Veienti, all'avvicinarsi dei Romani, s'erano chiusi nelle lor mura; se non che, accortisi che quelli ne avevano preso ardire a scorazzare liberamente, son loro addosso all'improvviso; e ripigliano la preda, e gl'inseguono e ne uccidono; e se T. Siccio, ancora legato, non fosse accorso celeremente con una mano di fanti e cavalli, non sarebbe stato possibile, che le truppe Romane non fossero state distrutte. Con ciò ebbero tempo di occupare

[1] Liv., II, 48: *nullæ deinde urbanæ factiones fuere.*
[2] Liv., II, 48, 5.
[3] Dion., IX, 14.

un colle verso sera e rimanervi fermi la notte. La mattina, o quei Veienti che gli avevano inseguiti o altri, si accamparono di contro, e condussero i Romani a mal partito, nè si sarebbero potuti salvare, se C. Fabio, chiamato dal suo collega, non fosse giunto a tempo; chè se avesse indugiato un giorno solo, non vi sarebbe stato più scampo; i Romani si sarebbero dovuti rendere per fame. Davvero, non si vede che cosa facesse T. Verginio; poichè non pare che fosse tra i Romani assediati. Checchè di ciò sia, neanche dopo la venuta di C. Fabio, i due consoli compiscono nessuna impresa. Devastano l'agro Veientano e poi ritornano coll'esercito a casa. Il che saputo da'Veienti, escono dalla città, nella quale s'erano rinchiusi, e devastano alla lor volta l'agro Romano. Del che i Romani sentono maggior cruccio e vergogna che non avessero mai; ma non sono in grado d'impedirlo, poichè non hanno pronto l'esercito. Pure, era così chiaro che i Veienti, una volta tornato a casa l'esercito, che avevano di contro, avrebbero devastato l'agro Romano, che non s'intende perchè i due consoli s'affrettassero a scioglierlo [1].

L'effetto di tali scorrerie dei Veienti è, a detta di Dionisio, questo: che il Senato risolvette di continuare la guerra, non già mandando un esercito contro di loro, ma collocando presidii sui confini del territorio Romano, che stessero continuamente fuori della città, e armati sempre, difendessero l'agro. Ma per più ragioni la risoluzione era difficile a eseguire; la spesa sarebbe stata grande, e l'erario era esausto, nè le fortune private bastavano a rifornirlo; oltrechè non si vedeva come arruolare militi, che rimanessero sempre

[1] Dion., IX, 14.

in campagna; nè vi si potevano costringere i cittadini, nè sarebbero andati per volontà loro. Da così grave difficoltà il Senato fu tratto dalla gente Fabia [1].

Così Dionisio prepara il grande atto di devozione alla patria del quale questa gente dette l'esempio. Egli lo mostra necessitato dalle condizioni speciali della guerra. Livio lo intende nello stesso modo [2]. La guerra cogli Equi e i Volsci si sarebbe rinnovata, appena fosse cessato il dolore dell'ultima sconfitta; i Sabini accennavano a muoversi; tutta l'Etruria era in armi; il nemico Veiente era più noioso che pericoloso, ma non aveva nè dava requie. Allora la gente Fabia si risolve ad assumere sopra di sè la guerra contro Veio, e condurla, come guerra della famiglia, a sue spese; e il console ne fa la proposta al Senato. Questo l'accetta; e il popolo n'è in ammirazione ed in festa. Il giorno dipoi i Fabi prendono tutti le armi; e con a capo il console, escono dalla città per l'arco a destra della porta Carmentale [3], dirigendosi verso il fiume Cremera [4], dove giunti fanno sosta, perchè quivi era il luogo prescelto a costruirvi un castello [5].

Quanti erano? Trecento e sei soli [6]. Livio li contempla

[1] Dion., IX, 15.

[2] Liv., II, 48, 6.

[3] Sotto la pendice meridionale del Campidoglio. Vedi i testi in Jordan, *Top. v. Rom.*, I, 1, p. 238. Anche Lanciani, *Sulle mura e porte di Servio: Ann. Ist*, 1871, p. 48.

[4] Oggi, *Fosso della Valca e Valchetta*, che sbocca nel Tevere dirimpetto a Fidene.

[5] Liv., II, 49, 1-S.

[6] Flor., I, 6: *trecenti*. Anche Diod. Sic., XI, 13; però, secondo lui, i trecento Fabi non sono se non una parte dei Romani caduti nella battaglia. Eutr., XV: *trecenti*. Ov., *Fast.*, II, 235: *Fabios omnes*

con orgoglio; tutti patrizi, dice, tutti una gente sola, tutti di tal valore e merito, che il migliore dei senati, in qualunque città e tempo, non ne avrebbe sprezzato nessuno per generale [1]. Ma Dionisio [2] vuole che fossero quattromila, dei quali trecento sei i Fabi, e il rimanente clienti ed amici; nè li fa condurre dal console Cesone, bensì da M. Fabio, che era stato console l'anno innanzi; e aveva sconfitto gli Etruschi. Anzi, Cesone li segue con un esercito Romano. Sicchè i Fabi, secondo Dionisio, non assumono già tutta sopra di sè la guerra con Veio; questa resta sulle spalle alla Repubblica: essi assumono soltanto di difendere da una parte il territorio di Roma e starne a presidio.

Queste differenze nel principio del racconto ne generano altre, com'è naturale, nel seguito. Livio, che ha posto il console a capo dei Fabi, non può attribuirgli nessuna impresa con un esercito da sè. Invece, Dionisio racconta, che Cesone aiutasse con questo la sua gente a costruire il castello: e poi, andato in un'altra parte dell'agro Veientano, più verso settentrione, vi facesse molta preda di bestiame, e ne rifornisse il presidio [3]. I Fabi, mantenuta sempre una quarta parte di loro a custodia del castello, colle altre tre

Dion. Cass., L. p., 20, dà il numero di Livio, al quale par conformarsi in tutto, come si vede altresì da Zonara, VII, 17.

[1] Non mi par da accettare la correzione di *Madwig*: *quorum neminem ducem sperneres*, *egregius quibuslibet temporibus senatus.* Mi par certamente da preferire la lez. dei codici: *sperneret*; e così leggeva Eutr. XV, *qui singuli magnorum exercituum duces esse deberent.*

[2] Dion., IX. Invece, per Festo, p. 335, 5000 clienti oltre i 306 Fabi ch'egli scrive anche *Favii, Fovii* (p. 87): e così ancora per Gallio, XVII, 21, 13; *Sex et trecenti, cum familiis suis universi.*

[3] Dion., IX, 15.

scorazzavano per tutto l' agro Veientano, e scampando d' ogni agguato e vincitori di ogni assalto vi ritornavano dopo uccisi molti nemici e fatta gran preda. Cesone Fabio, uscito di magistrato, volle, con licenza del Senato, unirsi coi suoi [1].

276—478 L. Æmilius. C. Servilius.

Così era passato l' inverno [2]; ma la guerra, narra Livio [3], mutò subito aspetto. I nuovi consoli erano L. Emilio e C. Servilio. Il primo ebbe a condurre un esercito Romano contro l' Etrusco, che era venuto in aiuto a' Veienti, a porre l'assedio, al castello di Cremera. Gli Etruschi furono sconfitti; e fuggirono sino a' *Sassi rossi* [4], dov' erano accampati. I Veienti chiesero pace; ma non l' avevano appena ottenuta che la ruppero, prima che il presidio Romano si fosse ritirato dal castello. Il ritiro di questo era, dunque, uno dei patti della pace; che, quindi, non poteva essere stata chiesta da' Veienti così supplichevolmente come Livio dice [5].

Però, Dionisio racconta in tutt'altro modo. Per primo punto, mentre Livio si scorda d'aver detto poco innanzi che altre guerre oltre la Veiente minacciavano Roma, e non ne menziona più nessuna in quest'anno,

[1] Dion., IX, 16.

[2] Dion.. IX, 15 in fine.

[3] Livio, 49, 10, è impacciato. Non sa se deve dire Etruschi o Veienti. *Romanæ legiones ab L. Æmilio consule adductæ comminus cum Etruscis dimicant acie; quamquam vix derigendi aciem spatium Veientibus fuit.*

[4] *Saxa rubra*, ora *Grotta Rossa*, sulla *via Flaminia*, al nono miglio da Roma. Vedi *Itin. Hierosol.*, fr. 10 e 11, p. 612. Burns., op. c., p. 419.

[5] Liv., II, 49, 12: *pacem supplices petunt; cujus impetratæ ab insita animis levitate ante deductum Cremera Romanum præsidium pœnituit.*

Dionisio, invece, racconta come venisse notizia in Roma, che gli Equi si fossero confederati coi Volsci, e in breve avrebbero fatto irruzione nell' agro Romano; che fu appunto il vero. D' altra parte, l' Etruria era tutta in armi. La cagione, per la quale i Veienti avevano chiamato in aiuto i lor confederati, era appunto l'espugnazione del castello; e potentissimo esercito allestirono gli Etruschi. Il Senato mandò L. Emilio contro di loro; C. Servilio contro i Volsci, e Serv. Furio proconsole contro gli Equi. Avevano ciascuno di questi due legioni Romane, e altrettante di Ernici e Latini. Ora, S. Furio vinse e disperse gli Equi assai facilmente; ma a C. Servilio i Volsci fecero, contro ogni sua aspettazione, resistenza gagliarda; sicchè egli perse molta gente; e fu costretto a rinchiudersi nell'accampamento e a contentarsi di trarre in lungo una guerra di avvisaglie. L. Emilio, invece, non solo sconfisse in una prima battaglia gli Etruschi; ma il giorno dipoi, ne assalì e prese il campo; sicchè i militi Romani s'arricchirono della preda fattavi, più che in nessun'altra occasione, poichè gli Etruschi solevano vivere lautamente. I Veienti, dopo ciò, spedirono i lor principali cittadini a chiedere licenza al console di poter mandare legati al Senato per impetrarne pace. L' ottennero a patto di fornire l' esercito Romano di frumento per due mesi e di stipendio per sei. Il Senato acconsentì e si rimise nel console per i patti. E il console, a cui già pareva bene di finirla colla guerra Etrusca, ne concedette loro di molto miti, non privandoli di nessuna parte di territorio, nè irrogando multe, nè chiedendo ostaggi. Del che a Roma gli fu fatto gran torto: poichè aveva dato prova di superbo animo non consultandosi col Senato sui patti; e per

questo gli si negò il trionfo [1]. Ma perchè non ne concepisse soverchio sdegno, nè gli paresse un affronto, gli si dette un esercito a condurre contro i Volsci, in aiuto al collega. Se non che L. Emilio s'incollerì della condotta tenuta con lui. Accusò i padri di avergli mal'animo per ciò solo, che avesse dato termine alla guerra Etrusca; a essi piacere, che il popolo fosse premuto da molte guerre, perchè non si ricordasse della promessa della divisione dell'agro. E non che andare in aiuto al collega, licenziò l'esercito che era venuto con lui; e chiamato quello ch'era con S. Furio contro gli Equi, lo licenziò anche. Onde fu causa, che le accuse dei tribuni contro il Senato si rinfrescassero; e tra i poveri e i ricchi moltiplicassero i dissidii [2]. Intanto Dionisio non accenna neanche, che una delle condizioni della pace ond'erano nati così gran malumori, fosse il richiamo dei Fabi [3].

Invece Livio [4], cui la pace è rotta dai Veienti non appena è conchiusa, dice con molta enfasi, che della guerra rinnovata da capo i Fabi portavan tutti il peso. Nè si contentavano di scorazzare per le campagne nemiche o assalire all'improvviso chi vi scorazzasse, ma a dirittura davano battaglia, essi, una sola gente Romana, a tutto un popolo. Di che i Veienti sentivano grande cruccio e rossore, e cercavano ogni via di levarli di mezzo. Vi riuscirono e il modo fu questo. A mano a mano, offrendo loro facile preda, gl'imbaldanzivano a inseguirli sempre più discosto dal loro castello. Un

[1] Il medesimo caso di Sp. Cassio; vedi p. 394.
[2] Dion., IX, 17.
[3] Dice però nel capitolo seguente, 18, che i Veienti si lagnassero, che i Romani non avessero levata la guarnigione da Cremera.
[4] Liv., II, 50.

giorno, molto bestiame fu visto per la campagna lontano da quello: e pochi a custodia sparsi qua e là. I Fabi corrono senza pensiero a farne bottino, nè s'avvedono che per la via son tesi loro molti agguati; e vanno oltre e si disperdono dietro gli animali che si sbandano. Ed ecco che quando sono così sparpagliati, i Veienti compaiono da ogni parte e gli assalgono. I Fabi si raccolgono; più si restringono insieme, e più appare quanto son pochi. Non hanno altro scampo, che farsi strada attraverso i nemici colle armi e coi corpi. Raggiungono un colle poco elevato; dove, rimessi dallo spavento, non solo si difendono, ma respingono gl'inimici; e sarebbero stati salvi, se quelli non fossero saliti su un colle a cavaliere del loro, e di lì non gli avessero finiti. Neppure uno sopravvisse. I trecento sei morirono tutti. Dell'intera gente non rimase, se non uno solo, lasciato, perchè troppo giovine, a casa. Servì alla patria di futura salvezza [1].

Ma Dionisio ha narrazione in buona parte diversa. Mentre Livio, che del resto si contraddice a breve distanza [2], non fa muovere i consoli da Roma, se non

[1] A me pare che Livio si debba intendere così; poichè non avrebbe potuto dire: *trecentos sex perisse satis convenit*, se uno dei trecentosei fosse sopravvissuto alla battaglia. Così ha inteso Aurel. Vittore, 14: *unus in ea gente propter impuberem ætatem domi relictus.* Ed Eutropio, I, 15; Ovid., *Fast.*, II, 239: *nam puer impubes et adhuc non utilis armis Unus de Fabia gente relictus erat.* Sicchè non manca di ragione la congettura del Kreyssig: *propter impuberem ætatem* in luogo di *prope puberem ætate* in Livio. Vedi Weissenborn a q. l. Müller, *Anh.*, p. 164.

[2] Di fatto, v'è contradizione tra l'affermazione, 51, 1. *Menenius adversus Tuscos victoria elatos confestim missus;* — e l'altra, 52, 3: *invidiæ (T. Menenio) erat amissum Cremeræ præsidium, cum haud procul inde stativa consul habuisset.*

dopo succeduto l'eccidio dei Fabi, Dionisio invece racconta che i consoli succeduti a L. Emilio e C. Servilio, C. Orazio e T. Menenio, dopo avere tranquillato come si sia, gli animi della plebe, desiderosa sempre di ottenere quella ripartizione dell'agro non fatta mai, erano potuti partire per l'esercito. E la ragione del loro andarvi era questa, che undici popoli di Etruria, i quali non erano a parte della pace, avevano accusato i Veienti, in una comune assemblea della nazione, di aver fatta pace d'arbitrio loro, e gli avevano data la scelta tra il rifare con essi guerra a' Romani o il vederli alleati con questi far guerra ad essi. Uno che non si dice chi fosse, suggerì, che i Veienti si lagnassero coi Romani del castello costruito sul loro, e del non averne richiamato il presidio; e se quelli non avessero voluto dare in ciò soddisfazione, avrebbero posto l'assedio al castello, e così rinnovata la guerra. È appunto quello che i Veienti fecero; richiesero il castello a' Fabi; e poichè il Senato informatone, anzichè dare a questi ordine di uscirne, ordinò ai consoli di partire, Orazio per la guerra contro i Volsci, Menenio per quella contro gli Etruschi, i Veienti aiutati da tutta l'Etruria, posero l'assedio al castello, e lo espugnarono e vi distrussero la gente Fabia tutta quanta [1].

277—477
C. Horatius.
T. Menenius.

Se non che Dionisio soggiunge che il caso si racconta in due modi [2]. E l'uno [3] è quello di Livio, con una piccola variazione, che i Fabi usciti a predare non erano tutti; e all'assalto improvviso resistono quanto basta a salvarsi su un colle, e rimanervi tutta una notte; sicchè la mattina seguente i rimasti nel

[1] Dion., IX, 18.
[2] Dion., IX, 9: διττὸς φέρεται ὁ λόγος.
[3] Dion., IX, 20.

castello possono venir loro in aiuto; ma non giova poichè e questi e gli altri sono alla lunga sopraffatti dalla forza prevalente degli Etruschi, pur vendendo carissimamente la vita; e dopo il loro eccidio il castello, non senza resistenza dei pochi che vi stavano a guardia, fu preso. L' altra narrazione è [1], che essendo giunto il tempo d' un sacrifizio gentilizio dei Fabi, questi, accompagnati da pochi clienti, si fossero avviati a Roma, senza cautela, quasi non camminassero per paese nemico; e gli Etruschi, avvertiti, avessero loro teso un agguato e uccisili tutti. Se non che questa seconda narrazione a Dionisio non pare probabile. Come mai sarebbero andati tutti, anche quando non fosse rimasto a casa nessuno dei Fabi? Non bastavano tre o quattro soli? Si vede, che le tradizioni erano per lo meno tre; l'una, che l'eccidio fosse succeduto nel modo detto da Livio, cioè mentre erano andati a predare; l'altra, in quello raccontato da Dionisio, per essere stato preso il castello d' assalto; la terza, in quello che Dionisio rigetta, per essere andati a celebrare a Roma le cerimonie sacre della loro gente.

Dionisio poi non crede che della gente Fabia rimanesse solo un fanciullo. È cosa, a parer suo, affatto fuori d' ogni verisimiglianza. Come mai? I Fabi non avrebbero avuto nessuno figliuoli e mogli? Nessuno avrebbe avuto fratelli in tenera età? Son finzioni, dice, da teatro. Il suo avviso è, che dei tre fratelli, tra' quali il Consolato s' era alternato per sette anni, Cesone, Marco e Quinto, uno solo, Marco, avesse lasciato un figliuolo; e ciò s' intendesse col dire, che de' Fabi era rimasto uno solo.

1 Dion., IX, 19.

A ogni modo, il giorno della uccisione dei Fabi rimase segnato come nefasto, anzi *sacro, viziato, atro* nel calendario Romano. Fu il 18 luglio. In quel giorno, come in ogni altro notato del pari, nulla si faceva di privato o pubblico in Roma [1]. La porta ond' erano usciti, n' ebbe soprannome di Scellerata, e la gente accorta si fece scrupolo e schivò quind'innanzi di uscire per essa [2].

IX. — Guerre esterne sino al 283.

278—476 A. Verginius. Sp. Servilius.

279—475 C. Nautius. P. Valerius.

280—474 L. Furius. C. Manlius.

281—473 L. Æmilius. Opiter Verginius.

282—472 L. Pinarius. P. Furius.

283—471 Appius Claudius. T. Quintius.

Durante i sette anni, che vanno dal consolato nominato da ultimo a quello di Ap. Claudio e T. Quinzio nel 283, Roma dura, secondo Livio, in guerra cogli Etruschi, coi Volsci e cogli Equi: ma non ha combattimenti se non co' primi e infelici. I Volsci sono nominati nel primo anno solo per dire che C. Orazio, mandato contro di loro, n' è richiamato per venire in aiuto a T. Menenio, sconfitto dagli Etruschi [3]; e insieme cogli Equi nel 279, quando va a guerreggiare con essi C. Nauzio [4]; e sono tuttora in armi [5], e rinnovano uniti con questi la guerra nel 283. Invece, gli Etru-

[1] Liv., VI, 1, 11: *diemque ante diem XV Kal. Sextiles... quo die ad Cremeram Fabii cæsi... insignemque rei nullius publicæ privatimque agendæ fecerunt.* Dion., IX, 23. Però nota bene il Weissenborn a Liv., 41, 2, che l'espressione di Livio, dove parla dell'uccisione dei Fabi « *Cum hæc accepta clades est, jam C. Horatius et T. Menenius consules erant* » farebbe credere che quella strage fosse succeduta in principio dell' anno, poichè da poco sarebbero stati eletti i consoli. Si noti che il 18 Luglio ebbe luogo la sconfitta all' Allia.

[2] Festus, p. 285, 334. Ovid., *Fast.*, 2, 201.

[3] Liv., II, 51, 2.

[4] Liv., II, 53, 4.

[5] Liv., II, 58, 3.

schi sconfiggono T. Menenio nel 277, e occupano il Gianicolo, anzi passano il Tevere; e Roma, in aggiunta al caro dei viveri, va a risico di un assedio. La guerra a ogni modo s'avvicinò tanto alle mura, che si combattè prima con uguale fortuna presso il tempio della Speranza [1]; poi a porta Collina [2] dove i Romani ebbero un piccolo vantaggio [3]. Però nel 278 Livio nomina ora gli Etruschi, ora i Veienti, ma è chiaro che sia quelli, sia questi mantengono il posto occupato l'anno prima. Hanno bensì una rotta da'Romani, che tendon loro lo stesso agguato teso già da essi a' Fabi. Però ne prendon vendetta passando il Tevere; e mettono l'assedio all'accampamento di Servilio, il console che gli aveva sconfitti: ma sono respinti e fugati con grandissima uccisione, sicchè si rifuggono sul Gianicolo a fatica. E il console passa ora il Tevere lui e s' accampa e s' afforza sotto il Gianicolo. La scarsezza di frumento in Roma era molta; e per rifornirla, ogni partito pareva buono purchè pronto; e il console, d' altra parte, era imbaldanzito della vittoria. Si risolve, quindi, ad assaltare l' accampamento degli Etruschi sul Gianicolo, salendone l'erta. Ma gli succede lo stesso caso che poco innanzi a questi. È respinto alla sua volta, peggio che

[1] Liv., XXI, 62, 8: *quæ est in foro Olitorio;* e altrove: *extra portam Carmentalem,* XXIV, 47; XXV, 7. Vedi Iordan, op. cit., p. 238, n. 73. Dionisio accenna a un altro posto; *ἀπό σταδίων ὀκτῶ τῆς πόλεως.... παρὰ τὸ τῆς Ἐλπίδος ἱερὸν*; che sarebbe *ad Spem veterem,* fuori Porta maggiore. Becker, I, p. 551, n. 1156.

[2] A mezzogiorno di Via di Porta Pia (Iordan, l. c., p. 212). dove la via del Maccao sboccava in quella di Porta Pia (Lanc., l. c., p. 63).

[3] Sono notevoli le frasi brevi, e piene, son per dire, di accasciamento, in cui esce Livio: *tum quoque male pugnatum est,* II, 3; *ibi quamquam parvo momento superior Romana res erat,* II, 51, 8; *fœdiusque inde pulsus quam pridie pepulerat.*

non avesse respinto prima; però il collega Verginio, sopraggiunto a tempo, salva lui e l'esercito; e degli Etruschi, presi tra due, è fatta grande strage. Così, conclude Livio, con questa temerità felice, è posto fine alla guerra Veiente [1].

Ma ecco che nel 279 si ritrova viva da capo [2]. Anzi a' Veienti appaiono ausiliari i Sabini. Il che non vieta che i Veienti si debbano richiudere nelle lor mura; e appunto avanti a queste, P. Valerio console trova i Sabini accampati, e con un esercito del quale facevan parte socii Latini ed Ernici; gli sconfigge, anzi prende loro l'accampamento; e ne nacque in Veio stessa un tale sgomento, che i cittadini corsero subito alle armi e uscirono dalla città; ma son fugati anch' essi dalla cavalleria che il console lancia contro di loro. E dopo ciò i Veienti ottengono nel 280 una tregua di quarant'anni; e di essi non è più discorso, e dei Sabini non prima del 284, quando si ritrovano tuttora in armi. Però, la lontananza, pare, delle milizie Latine ed Erniche invogliò i Volsci e gli Equi a invadere il territorio Latino. Ma i Latini, cui gli Ernici vennero in aiuto, assalirono l'accampamento dei Volsci, e ne li scacciarono; e oltre al ricuperare le cose loro, fecero una gran preda delle altrui. Se non che a' Romani, congettura Livio, non piaceva, che i socii si difendessero colle lor forze sole; onde mandano contro i Volsci C. Nauzio; il quale infligge loro ogni sorta di danno, ma non riesce con questo a sforzarli a battaglia [3].

Dionisio racconta più minutamente la sconfitta toc-

[1] Liv., II, 51, 9: *ita oppressum timeritate felici veiens bellum*
[2] Liv., II, 53, 1. *Veiens bellum exortum.*
[3] Liv., II, 53, 6.

cata nel 277 a Menenio. e descrive, secondo l' usato, con molta precisione la battaglia. T. Menenio è dipinto da lui, come un generale davvero da poco, caparbio e stolido. Però, a detta sua, i Romani vincono così presso il tempio della Speranza, come a Porta Collina [1], perchè l'altro console, Orazio, è tornato intanto da' Volsci col suo esercito. Gli Etruschi, già in questa prima campagna, occupano il Gianicolo. L'anno seguente, cioè nell' estate del 278, i Romani non hanno altra scelta, se non o di lasciarsi stremare dalla fame o di provarsi a cacciare i nemici dal lor territorio, anzi allontanarli dalle loro porte. Scelgono il secondo partito. Però la guerra non ha quelle vicende che Livio ha descritto e non si può dubitare che Dionisio avrebbe fatto del pari e con usura, se le avesse lette nelle fonti seguite da lui. Succede una battaglia sola, in cui i consoli hanno parte ambedue: e Verginio non dà altro aiuto al collega, se non questo, che accorre coll'ala sua vincitrice, mentre l'ala destra comandata da quello piegava. Non fu lieta vittoria quella dei Romani; pur tale, che poterono attendarsi nell'accampamento nemico, e gli Etruschi si risolvettero a lasciare il castello sul Gianicolo, e a tornarsene a Veio, la più vicina delle città di lor nazione. Nè nella fuga furon lasciati tranquilli: anzi molti di loro, la cavalleria Romana li raggiunse e fece prigioni. La città, liberata dall'assedio, si rifornì di viveri; che tornarono a così buon mercato come prima: pure i troppi morti della battaglia la resero triste, nè a' consoli fu conceduto il trionfo [2]. Il castello Etrusco sul Gianicolo fu distrutto.

1 Dion., IX, 23, 24.
2 Dion., IX, 26.

Le guerre dell'anno 279 sono raccontate da Dionisio in modo diverso da Livio. Egli spiega quel trapasso dagli Etruschi a' Veienti che in Livio resta oscuro. I Veienti credono di potere, con sicurezza, ritentare la prova, avendo conseguita l'alleanza dei Sabini; i quali s'erano risoluti ad aiutarli dopo la sconfitta di Menenio, e il presidio posto dagli Etruschi sul Gianicolo. È certo strano, che, se questo era stato il loro pensiero, non l'avessero smesso dopo visti gli Etruschi sconfitti, e costretti ad abbandonare quel presidio. A ogni modo, i Veienti s'erano proposti di muovere coi Sabini contro Roma, e prenderla per fame ed espugnarla; e s'erano già mossi, ma non avevano ancor messo mano all'una cosa o all'altra, aspettando gli aiuti Etruschi. P. Valerio li prevenne; traversò di nascosto verso sera il Tevere colla gioventù scelta, e coi socii, e s'accampò poco discosto dalla città. I Sabini e i Veienti s'erano collocati in due accampamenti. Publio Valerio sorprese i primi durante la notte, e ne uccise un buon numero; poi, già fatto giorno, andò contro i Veienti, i quali, in una campale battaglia, furono vinti anch'essi con grande strage, e il loro accampamento preso del pari. In questo combattimento, Servilio, stato console l'anno innanzi, ora legato presso Valerio, che il popolo, come dirò più in là, aveva assoluto in un giudizio intentatogli dai tribuni, combattè così fortemente, che parve avesse fugato i Veienti lui solo; sicchè ne riportò per il primo i maggiori premii, che usassero presso i Romani [1]. Soltanto dopo queste due vittorie alle mura di Roma, P. Valerio s'accostò a Veio, e poichè nessuno

[1] Dion., IX, 35: ἐπὶ τῇ ἀριστείᾳ τῇδε τὰς νομιζομένας εἶναι μεγίστας παρὰ Ῥωμαίοις δωρεὰς οὗτος ἦν ὁ πρῶτος ἐξενεγκάμενος.

ne uscì a combatterlo, scorazzò prima per l'agro di quella città, poi per il Sabino; e fece in questo gran preda, come quello che non era stato toccato da gran tempo. Sicchè il popolo Romano al suo ritorno gli venne incontro festante, e il Senato gli decretò il trionfo.

Della campagna di C. Nauzio contro i Volsci e gli Equi Dionisio fa la stessa relazione di Livio. Solo spiega, che il suo indugio a partire avesse questa ragione, che i Romani prima d'allontanarlo col suo esercito avessero voluto assicurarsi della campagna contro gli Etruschi.

Nell'anno 280, Livio dice molto succintamente che Manlio, a cui toccò la campagna contro i Veienti, non venne con essi, ma accordò loro tregua per quaranta anni, a patto che dessero grano, e pagassero le spese della guerra [1].

E Dionisio, più minutamente, racconta il medesimo. A. Manlio, — poichè egli lo chiama così, non Caio [2], — è designato dalla sorte a condurre lui l'esercito contro i Veienti. I quali non osano uscire dalle mura, nè ottengono dai Sabini e dagli Etruschi gli aiuti invocati. Sicchè inviano legati al console a chiedere pace; e questi imposto di pagare la spesa d'un anno e fornire di cibo per due mesi l'esercito, dà loro licenza di presentarsi, dopo fatto ciò, al Senato in Roma. Dove, tra' molti pareri, vince quello di rinnovare l'alleanza ed accordar loro tregua per quaranta anni. Dopo di che Manlio torna in città, e per aver conclusa la pace, ottiene un'ovazione.

Il 281 e il 282 non hanno guerre; ma nel 283, mentre la città è tutta sommossa dalle discordie civili,

[1] Liv., II, 54, 2.
[2] Però Livio, III, 31, 8, lo chiama anch'egli Aulo.

che saranno narrate più avanti, nasce la guerra Equa e Volsca. I due popoli presero a devastare i campi Romani, perchè la plebe si dovesse rifuggire presso di loro, se si risolvesse ad un'altra secessione; ma quando seppero, che la concordia s'era fatta, si ritirarono. Fu mandato Appio contro i Volsci; Quinzio s'ebbe in sorte gli Equi [1]. Ora, il primo per la condotta sua nelle gare civili, era così odiato dai militi, che questi, com'era succeduto a Fabio, non solo non vollero combattere comandati da lui, ma persino davanti all'inimico, come questo aveva previsto e sperato, per dispetto fuggirono; anzi l'obbligarono a dar ordine di ritirata, e con tanta precipitazione che i Volsci l'inseguirono e ne uccisero parecchi; sicchè la ritirata si mutò in fuga. Ma appena Appio si fu allontanato dall'inimico, e si potè accampare al sicuro, convocò l'esercito, gl'inveì contro, lo coperse d'improperi e condannò i centurioni e i duplicari [2] a essere battuti colle verghe e morti di scure; e del rimanente, uno ogni dieci fu mandato al supplizio [3]. Livio non avverte, che il generale, il quale è stato costretto mal suo grado a fare a posta de' suoi militi il giorno della battaglia e a convenire co' centurioni, che non sia prudente esercitare contro i ricalcitranti un imperio, di cui tutta la forza consiste nel consenso di coloro che v'obbediscono, non è in grado, il giorno dopo sconfitto, d'infliggere così grandi pene.

[1] Livio, II, 58, 4, scrive così: *Ap. Claudius in Volscos missus, Quinctio Aequi provincia evenit.* Egli par dubbioso, chi prenda le due parti di questo periodo, se la designazione della provincia di ciascun console fosse fatta dal Senato o dalla sorte.

[2] Varro, *L. L.*, 5, 20. *Duplicarii dicti, quibus ob virtutem duplicia cibaria ut darentur institutum.*

[3] Liv., II, 58; 3-59; 11. Zon., VII, 17.

Quanto a Quinzio, l'esercito lo ama, e gli Equi che sanno ciò, evitano ogni scontro, lo lasciano scorazzare a sua posta. I Romani fanno gran preda; anzi non mai n' avevano fatta altrettanta; ed è tutta distribuita a' militi [1].

Dionisio [2] racconta le guerre di quest' anno senza nessuna diversità di rilievo.

GARE INTERNE SINO AL 283.

I principii di questo settennio di storia della Repubblica Romana son segnalati da un fatto nuovo: i consoli, appena usciti d'ufficio, son tratti in giudizio da' tribuni e condannati dal popolo.

a) — Accusa e giudizio di T. Menenio.

L'anno 278 è senza guerra; perciò, secondo l' alternativa, che Livio [3] e Dionisio [4] credono necessaria, gli animi tornano alle contese civili. Erano tribuni Q. Considio e F. Genucio. Essi propongono una legge agraria [5]. I padri resistono; e i tribuni ne traggono oc-

[1] Liv., II, 60, 1-4. Anche Quinzio, dunque, commette il reato per il quale, secondo Dionisio, sarebbe stato condannato Coriolano, nè gliene è fatta accusa.

[2] Dion., IX, 50 seg.

[3] Liv., II, 52, I.

[4] Dion., VIII, 83; ne trae la necessità anche dalla sua cognizione della storia greca.

[5] Liv., II., 52, 3. L'ultima proposta di cui Livio ha parlato, è quella di Cesone Fabio, 48, 2.

casione d'accusa non solo contro tutti insieme, ma contro ciascuno. Sicchè citano in giudizio T. Menenio, il console dell'anno innanzi; e chiedono che sia condannato nel capo. Gli creava sfavore il sospetto che egli non fosse senza colpa nella perdita del presidio di Cremera; poichè, avendo gli accampamenti poco discosto, non era accorso in aiuto. D'altra parte gli giovava la memoria del padre Agrippa. I padri s'adoperarono per lui, non meno di quello che avessero fatto per Coriolano, ma, ciò non ostante, fu condannato. Però i tribuni temperarono la pena; si contentarono d'una multa: e questa anche piccola; duemila assi. Pur egli ne perdette la vita; si raccontava, di fatti, che non potesse tollerare l'ignominia e il dolore; e una malattia lo portasse via [1].

Dionisio racconta appunto al contrario di Livio. Non è già l'opposizione dei padri alla proposta della legge agraria la cagione onde i tribuni son mossi ad accusare il console; bensì è l'accusa intentata dai tribuni il motivo che consiglia ai padri ad opporsi alla legge. Dove in Livio resta dubbio, se la ragione dell'accusa fosse la sua resistenza, in comune e a capo dei padri, alla legge agraria, o la parte di colpa che spettasse a lui nella uccisione de' Fabi [2], Dionisio dice espressa-

[1] Liv., II, 52, 2-5.

[2] Si osservi, come procede il racconto: 1. *tribuni plebem agitare suo veneno, agraria lege:* — 2. *in resistentes incitare patres, nec universos modo, sed in singulos:* — 3. *T. Menenio diem dicunt.* Il senso proprio della frase « *invidiæ erat* » è dato dal contrapposto « *patris Agrippæ favor.* » Però si potrebbe indurre il contrario dal motivo dell'accusa di Servilio, e soprattutto dall'*et*, che pare assimilare questo motivo con quello dell'accusa a Menenio. Liv., II, 52, 6. *Et huic prœlium cum Tuscis ad Ianiculum erat crimini.*

mente, ch' egli fosse chiamato da' tribuni a render conto della guerra, non condotta da lui nè felicemente nè onestamente, e soprattutto della presa di Cremera da cui egli si trovava discosto soli trenta stadii circa [1]. I tribuni che accusano, sono quelli stessi che in Livio. I comizii, nei quali è giudicato, sono, come espressamente è detto, i tributi. È condannato a voti poco meno che unanimi. La memoria del padre, così rimpianto, non gli giovò punto. Non era stata chiesta una condanna nel capo, bensì una multa; e questa gli fu inflitta, piccola, dice Dionisio, a giudicarla da' tempi suoi; ma grande a giudicarla da quelli di Menenio. Egli calcola che duemila assi valessero sedici talenti. Ora, la condanna di Menenio fu occasione a' padri non solo di ricusare la ripartizione dell' agro, ma altresì di opporsi alla plebe acremente in tutto. Però, anche a questa ne rincrebbe, quando seppe quale ne fosse l' effetto; Menenio, chiusosi in casa, si era lasciato morire di fame [2].

b) — Accusa e assoluzione di Sp. Servilio.

L' anno 279, un altro console, appena uscito d' ufficio, venne tratto in giudizio da' tribuni L. Cedicio e T. Stazio. Il motivo era la battaglia mal combattuta al Gianicolo contro gli Etruschi. Però, non si perse di animo: non supplicò, non chiese che i padri supplicassero in favor suo. Parlò fieramente alla plebe; le rimproverò la condanna inflitta a Menenio; respinse le accuse fatte a lui. Fu assoluto. Gli giovò la testi-

1 Dion., IX, 23. Così anche Dione C., op. cit., 21, 3.
2 Dion., IX, 27.

monianza di Verginio, per la parte che gli spettava nella rivincita; ma soprattutto questo che il popolo era pentito della condanna anteriore.

Così racconta assai brevemente Livio [1]: ma Dionisio è assai più minuto. Anch' egli dà per solo motivo all' accusa la sconfitta toccata a' Romani, per la temerità sua, nell' attacco contro gli Etruschi. Pure Servilio non vi conta tanto sopra di sè per la sua difesa. I padri s'adoperano in favor suo; richiamano la plebe a considerare, di quanto danno potrebbe esser cagione il punire nei generali la mala fortuna. L. Cedicio formulò l'accusa al giorno assegnato; produsse a testimoni i centurioni e molti militi, ch' eran sopravvissuti alla battaglia; e finito il suo discorso dette all' imputato facoltà di rispondere. Il quale, cominciato dal chiedere all'assemblea che volesse ascoltarlo con animo spregiudicato, difese non solo la sua condotta senza paura nè reticenze, ma altresì il Senato dai sospetti eccitati nel popolo contro esso [2]; e quando ebbe finito, molti si levarono a parlare per lui, e soprattutto Verginio. Sicchè il popolo l' assolvette a voti unanimi [3].

c) — Accusa di L. Furio e C. Manlio ed uccisione di Genucio.

I consoli dell' anno 280 son lasciati tranquilli; ma quelli del 281 L. Furio e C. Manlio sono, dopo usciti d' ufficio, tratti in giudizio da Cn. Genucio, diverso dall'accusatore già di Menenio. La colpa è d'aver resistito

[1] Liv., II, 52, 6, 8.

[2] Qui ancora conferma, che il Gianicolo fosse stato preso dagli Etruschi nel consolato precedente. Dion., IX, 29.

[3] Dion., IX, 28-33.

a lor potere contro una nuova proposta di legge agraria per parte dei tribuni. I consoli, e con essi i più giovani dei padri, vanno attorno, vestiti a lutto, implorando la benignità della plebe. Insieme commuovono gli animi dei padri; mostrano la dignità del consolato caduta per terra; i fasci consolari, la pretesta, la sella curule essere oramai insegne da funerali; la potestà tribunizia padrona di ogni cosa; il console stare agli ordini dei tribuni al pari di uno qual sia dei loro apparitori, non v'essere altro oramai nella città che la plebe; se il console avesse mostrato di non intenderlo, se avesse fatto fondamento su' padri, l'esilio di Cn. Marcio, la condanna di Menenio significargli abbastanza, che cosa sarebbe succeduto di lui. I padri, infiammati da queste voci, si consigliano in privato e di nascosto sui partiti che occorresse prendere. Per diritto o per traverso i rei devono essere salvati. Quanto al modo, il più atroce pareva il migliore; nè v'era delitto, per temerario che fosse, a cui mancasse chi volesse commetterlo. Ed ecco il giorno del giudizio il tribuno non si vede; la plebe aspettava al foro ed egli non vi discendeva; si credette che per paura si fosse ritratto dall'impegno assunto; si andò in casa sua e fu trovato morto. Lo spavento nella plebe fu grande; chi di qua, chi di là vanno via tutti. I più sgomenti erano i tribuni; le sacre leggi che presidio erano mai? I padri non nascondevano la gioia; e non che pentirsi dell'omicidio, persino chi non ne aveva colpa se l'ascriveva; questo, la violenza, essere unico mezzo a domare la potestà tribunizia.

Così Livio [1], colorendo maravigliosamente al suo

[1] Liv., II, 54.

solito; ma Dionisio non s'accorda punto con lui [1]. Il consolato, dic'egli, di L. Emilio e di Vopisco Julio — chè questo è il nome del secondo console in lui — non ebbe guerre esterne; ma tanto maggiori tempeste all'interno. La plebe voleva la partizione dell'agro. Un tribuno, audace uomo e facondo, Cn. Genucio, incitava ed infiammava i poveri. I consoli s'opponevano. Poichè Gn. Genucio chiedeva che fosse dato effetto al senatoconsulto emanato dodici anni prima, i consoli rispondevano, che i senatoconsulti non valevano oltre l'anno in cui erano emanati, e si dovesse chiederne l'esecuzione a Cassio e Verginio, ai quali era stata ordinata. Gn. Genucio, non potendo chiamare in giudizio i consoli in ufficio, prese una via che Dionisio chiama sfrontata. Accusò i consoli dell'anno innanzi Manlio e Furio di non aver nominati i decemviri, secondo il decreto del Senato, per la distribuzione de' terreni. Il modo, diceva egli, di forzare i consoli attuali a ripartire l'agro era questo chiamare in giudizio quelli che avevano trascurato di farlo prima. Se non che, mentre i patrizi e la plebe erano, per diversi rispetti, in grande aspettazione di ciò che dovesse succedere, ecco che nel giorno prima del giudizio, Genucio è trovato morto nel suo letto, senza nessun segno di uccisione violenta, nè ferro, nè lancia, nè veleno. Parve una provvidenza divina; i suoi colleghi, non che ripigliare e continuare l'impresa sua, gliel'avevano disapprovata [2]. Dionisio non bada, che se l'avessero disapprovata, sarebbero bastati a impedirla. Del rimanente, in tutti questi giudizi, egli non

[1] Dion., IX, 27.
[2] Dion., IX, 38.

intoppa in nessuna difficoltà di procedura; quantunque, a stare al racconto suo stesso del giudizio di Coriolano, non avrebbero potuto parergli conformi al diritto publico dello Stato, così come in quel giudizio è esposto e inteso da lui.

d) — Il tribuno Volerone Publilio.

La morte di Genucio è seguita, secondo Livio, da una leva fatta da' consoli, quantunque egli non dica che il popolo Romano fosse minacciato da nessuna guerra, o che il Senato ne volesse provocare nessuna. Anzi, l'ordine gliene pare improvvido. La morte violenta di Genucio è, a parer suo, una vittoria patrizia di pessimo esempio; la prudenza avrebbe dovuto insegnare a non eccitar la plebe a vendetta. Invece, lo sgomento della plebe e dei tribuni sembra a' padri una occasione eccellente di fare a lor posta; senza badare che nella plebe il malumore era grande; e poca scintilla avrebbe accesa gran fiamma. L'essere stato con tanta facilità tolto di mezzo un tribuno dava luogo a pensare che neanche il tribunato, così com'era, fosse presidio sufficiente; la plebe non avere abbastanza stima di sè e della sua forza: i ventiquattro littori, che precedono i consoli, o non erano plebei ancor essi? Perchè cotesta forza paia dispregevole e fiacca, basta che vi sia chi disprezzi; l'immaginazione sola farne uno spauracchio e un gran che. Ora, mentre correvano di tali voci nella plebe, i consoli mandarono un littore ad arrestare Volerone Publilio, un plebeo, che, chiamato ad arruolarsi, vi si ricusava, per essere stato centurione, e non avere in nulla demeritato. Volerone chiama i tribuni in aiuto. Non ne com-

parisce nessuno; i consoli ordinano si spogli, e si apparecchino le verghe. Volerone si appella al popolo. Ma più egli si appella e grida, più il littore insiste a lacerargli la toga e denudarlo. Volerone lo respinge di viva forza, aiutato da molti; e poi si rifugge in mezzo alla folla, dov' è più fitta. Implora la fede della plebe: esclama che non le resta a fidare se non in sè stessa; e l' eccita a resistere apertamente a' consoli. E quella ne viene alle mani coi littori; e li caccia via e ne spezza i fasci; e forza i consoli a ritrarsi dal foro nella curia, incerti sin dove Volerone avrebbe spinta la vittoria sua. Convocano i padri: si lagnano del torto che è stato lor fatto, della violenza della plebe, dell' audacia di Volerone. Tra' senatori parecchi esprimono avvisi feroci; ma non parve, che alla temerità della plebe sarebbe stato rimedio la collera dei padri [1]. Livio non dice come mai, se i padri avevano qualche forza, non se ne fossero serviti a reprimere poco innanzi la plebe, e se non ne avevano, quale sarebbe stato il mezzo dei più feroci di farlo ora. Così nel racconto delle guerre esterne come dell' interne, è continuo l' improvviso mutare di prevalenza delle parti avverse.

Dionisio [2], che crede naturale la morte di Genucio, non fa sulla condotta del patriziato le stesse considerazioni di Livio. Però anch' egli accusa d' imprudenza la leva intrapresa dai consoli, neanche per lui giustificata da nessuna guerra, soprattutto poi una leva condotta con grande violenza ed arbitrio. Il caso di Publio Volerone — così lo chiama — è narrato nello stesso modo.

[1] Liv., II, 55.
[2] Dion., IX, 39.

Questi batte il primo littore, poi il secondo; e quando gli son mandati addosso tutti i littori, la plebe aiuta a respingerli, e finisce col fare sfregio a' consoli e forzarli ad andarsene via dal foro più che in fretta. Ma i tribuni non appaiono così inoperosi come in Livio. Se finallora erano rimasti da parte, allora inveiscono contro i consoli. I patrizi vogliono buttar giù dalla rupe, chi prima ha messo le mani addosso ai littori; i plebei vogliono giustizia contro chi non ha rispettato nel cittadino nè il diritto dell'invocare l'aiuto dei tribuni nè quello dell'appellare al popolo. Così, in questa controversia passa tutto l'anno.

Nel seguente, in cui son consoli L. Pinario e P. Furio, la plebe, a cui Volerone è entrato in grazia, lo crea tribuno. Questi, contro l'aspettazione di tutti, non chiama in giudizio i consoli dell'anno innanzi, coi quali ha avuto sì acerba contesa; ma egli, ch'è stato eletto in altri comizii, propone al popolo un plebiscito, che quindi innanzi i magistrati plebei sieno eletti nei comizii tributi.

Così Livio [1]; ma Dionisio [2] racconta, come se questa proposta di Volerone fosse presentata più tardi. Poichè nei primi mesi del suo ufficio la città è turbata da prodigi e segni, che mostrano la divinità adirata con essa; e i vati dicono, che qualche cerimonia sacra debba essere stata celebrata non piamente, nè pienamente. E sopravviene una pestilenza e una mortalità, come non s'era mai vista, soprattutto delle gravide; e supplicazioni e sacrifizi non giovano. Infine, per indizio d'un servo, si scopre che una vestale,

1 Liv., II, 56.
2 Dion., IX, 40.

Orbinia, ha perduto la verginità: giudicata, condannata, sferzata, è seppellita viva, e dei due che ne sono accusati di avergliela tolta, l'uno s'uccide da sè, l'altro è morto a vergate. Dopo di che il morbo, che aveva fatta infinita strage, cessa a un tratto. Volerone non fa nessuna mossa prima che la città si sia tranquillata; e quindi presenta al popolo la sua proposta. Egli è detto da Dionisio uomo dell'infima plebe, e vissuto assai umilmente e poveramente.

Nell'anno di poi son creati consoli Ap. Claudio figliuolo di Appio, e Tito Quinzio [1]. Di questi, il primo, già per paterna tradizione, era infestissimo alla plebe: il secondo si prova d'ingegno più mite. I padri, nel nominarli, s'aspettavano che avrebbero avuto una dura battaglia a combattere. Difatti, non solo Volerone è rieletto tribuno, ma gli danno a compagno Letorio, un uomo di cui non v'era altri più pronto di mano, valoroso, fiero, reso più baldo dalla gloria grande acquistata in guerra e questi non solo prende a cuore la legge più che non facesse Volerone stesso: ma dove Volerone pensava solo a quella, nè attaccava i consoli, egli prende a inveire contro Appio. Ne accusa la famiglia superba e crudele contro la plebe romana; lo dice creato non console, ma carnefice di questa. Però rozzo uomo, com'uso ch'egli era alla milizia, la lingua gli s'impaccia nel parlare: l'impeto dell'animo gli soverchiava la parola. « Poichè, gridà, o Quiriti, non parlo così facilmente come effettuo quello che dico, siate qui domani. Io qui o morrò dinanzi a voi o vincerò la legge. »

[1] Livio, II, 56, 5, usa la stessa frase, della quale s'è servito per indicare i consoli dell'anno 274, II, 43, 11: *Ap. Claudium... consulem faciunt; collega ei Titus Quinctius datur.*

Il giorno dipoi i tribuni sono fra i primi al lor posto nel foro: i consoli e i nobili [1] si mescolano fra il popolo per impedire che si proceda innanzi nella deliberazione della legge, onde Letorio ordina di allontanare quelli che non abbiano diritto di voto [2]; e poichè i giovani nobili non cedono per nulla al viatore del tribuno e stanno fermi, di arrestarne alcuni. Qui Appio interviene, e nega che il tribuno possa esercitare un simile diritto sopra cittadini non plebei: giacchè egli non sia magistrato del popolo, ma della plebe: anzi, neanche un magistrato del popolo potesse, secondo l'antico costume, rimuovere i cittadini per modo d'imperio, poichè la formula è questa: se a voi pare, Quiriti, partite. Tali regole di diritto, sprezzantemente enunciate, erano atte a impacciare Letorio; onde egli infiammato d'ira, manda il suo viatore al console, il console il suo littore al tribuno, gridando che questi non era più di un cittadino privato di rimpetto a lui, senza imperio, senza magistratura; e il tribuno sarebbe stato manomesso, se tutta quanta l'assemblea popolare non si fosse sollevata contro il console, e da ogni parte della città non fosse accorsa molta folla concitata nel foro. Pure Appio teneva testa a tanta bufera colla pertinacia sua, e si sarebbe venuti alle mani e non senza sangue, se l'altro console Quinzio, dato incarico agli uomini con-

[1] Qui è la prima volta che Livio, II, 56, 10, chiama *nobilitas* i patrizii.

[2] Il Weissenborn, a q. l., II, 56, 10 intende, quelli che non *volessero* prender parte al voto. Ma a me par chiaro, che qui Livio intende parlare d'un *diritto*. Se i nobili avessero avuto *diritto* di stare dove stavano, non avrebbero potuto essere *submoti* dal *viator*? E come si può supporre, che, avendo diritto di votare, non avessero *voluto*, essendo pur presenti alla riunione, votare?

solari di portar via dal foro il collega, se non potessero altrimenti, persino a forza, non avesse lui tentato colle preghiere, sì di lenire la plebe incollerita e sì d'indurre i tribuni a sciogliere la riunione; lasciassero sfogare le ire: il tempo non avrebbe loro scemate le forze, ma aggiunto consiglio: dei padri avrebbe disposto il popolo, dei consoli i padri. Quinzio durò fatica a calmare la plebe; assai maggiore i padri a calmargli il collega. Infine sciolta la riunione popolare, i consoli tennero Senato. Il timore e l'ira si alternavano negli animi: però più tempo passava e più prevalevano i pensieri di pace: sicchè finirono col rendere grazie a Quinzio d'avere coll'opera sua mitigata la discordia. E si richiese Appio di contentarsi che la maestà consolare non presumesse di sè più di quanto potesse in una città concorde; i tribuni e i consoli pur di trarre a sè ogni cosa, non lasciare nel mezzo nessuna forza atta a temperarli: la repubblica essere dilacerata e disciolta: cercarsi in mano di chi sia, assai più che non ch'essa sia salva. Appio invece attestava per gli uomini e per gli Dei, che la repubblica si tradiva e s'abbandonava per paura, e s'accetterebbero ora leggi più gravi, che non quelle accettate sul monte Sacro. Pure si quietò, sopraffatto dal consenso dei padri. La legge fu vinta in silenzio; e furon così per la prima volta creati i tribuni nei comizii tributi. Livio è incerto, se ora per la prima volta fossero stati eletti cinque tribuni, e nella instituzione del tribunato soltanto due [1]. A ogni modo ne dice i nomi: Cn. Siccio, L. Numitorio, M. Duellio, Sp. Icilio, L. Mecilio [2].

[1] Così riferiva Pisone, II, 58, 2.

[2] Diodoro Siculo, XI, 69, riferisce che i tribuni nominati furono

Questo non è solo il racconto di Livio, ma sono le sue parole. M'è parso bene di riprodurle testualmente, poichè il punto storico è di così grande importanza. Però, secondo l'usato, è così maraviglioso il colorito, com'è imperfetto il disegno. Appio, secondo lui, era pure stato eletto dai padri per fare alla plebe quella resistenza, della quale appena cominciata i padri, a detta anche di lui, si sentono sgomenti. Nè pare, che della controversia di diritto tra Appio e Letorio lo scrittore si formasse un distinto concetto; come del resto, non se l'è fatto del valore della riforma. Poichè in un luogo osserva, che un effetto n'era questo — e gli par grave — che i patrizi ne avrebbero perso ogni potere di creare tribuno chi loro piacesse, mediante i suffragi dei clienti [1]: in un altro, gli paiono i comizii tributi, che mostra di credere introdotti allora per la prima volta, il fatto più segnalato dell'anno, ma di un'importanza piuttosto apparente che reale, poichè coll'avere rimossi i padri dall'assemblea, si fosse tolta più dignità a' comizii, che non aggiunta forza alla plebe o levatane a' padri [2]. Si scorda d'avere poco più su affermato, che, nientemeno, i padri avevano perso ogni potere nel creare i tribuni, e la plebe l'aveva acquistato tutto; mutazione apparente davvero!

Dionisio [3] ha alcuni particolari di più, e diversi. Egli, secondo suole, procura d'ordinare meglio il racconto. I

quattro: Γαΐος Σικίνιος, Λεύκιος Νεμετώριος; πρὸς δὲ τούτοις Μάρκος Δουίλλιος καὶ Σπόριος Ἀκίλιος. Parrebbe, dal suo modo di esprimersi, che, secondo gli autori a' quali egli attingeva, i due timi fossero cooptati da' due primi, soli eletti.

[1] Liv., II, 56, 3.

[2] Liv., II, 80, 5.

[3] Dion., IX, 41-49.

Consoli e il Senato e tutti i patrizi riuscirono a impedire che si procedesse nella discussione della legge il primo giorno che fu messa in deliberazione. P. Volerone ne rinviò una seconda trattazione al terzo mercato. Quel giorno, egli si proponeva di conseguire, non solo che i consoli dissuadessero dal votarla, ma anche che i patrizi non fossero presenti alla votazione, poichè, coi lor propri sodalizi e coi clienti, dei quali non era piccolo il numero, occupavano molta parte del foro e davano animo agli avversarii e turbavano gli amici della legge e compivano molti altri atti, cagioni e segni di disordine e di violenza, quando si veniva a' voti. Pure, il giorno del terzo mercato non fu potuto far nulla. Una nuova pestilenza piombò addosso alla città all' improvviso, davvero furiosa e senza rimedio; per fortuna, durata un pezzo, scomparve a un tratto. Se non che Volerone era già sul finire del suo anno d'ufficio. Cercò, quindi, d'essere rieletto coi due suoi colleghi. I patrizi allora risolvettero di contrapporgli un console di non meno ostinato animo, che fu appunto Appio, nominato assente e mal suo grado. Il che riuscì facilmente, perchè i poveri, appena sentito il suo nome, se n'andarono via dal campo.

Appio e il collega Quinzio cominciarono dal dissentire sulla condotta da seguire nelle circostanze presenti. Appio opinò, che bisognasse cercare una occasione di guerra, e il trovarla fosse facile, per occupare la plebe, e darle modo di provvedersi del vitto quotidiano, ch'è quello che le occorre: così da una parte riesce utile alla Repubblica, e dall'altra lascia al Senato governare in pace lo Stato. A Quinzio invece par rischioso l'intraprendere una leva: la plebe avrebbe resistito all'ar-

ruolamento, nè si sarebbe potuto forzarvela senza pericolo. Ora, quel mese toccava a Quinzio l'imperio, sicchè Appio s'ebbe a rassegnare. In questo intervallo Publio coi suoi colleghi ripresentò la legge non votata l'anno innanzi; e vi aggiunse, che negli stessi comizi si dovessero creare altresì gli edili [1], e che quanto altro bisognasse trattare col popolo, si dovesse altresì decidere in quelli.

Qui i consoli dissentirono di nuovo. Appio proponeva di armare i cittadini a cui premesse la salvezza della repubblica, e tenere per inimici quelli che a ciò si opponessero. A Quinzio invece parve miglior partito il persuadere la plebe e avvertirla, quanto pericolosi consigli fossero quelli che la seducevano. Nel qual parere convenendo i senatori, i consoli chiesero a'tribuni licenza di discorrere al popolo, e dimandarono loro un giorno, e l'ottennero a stento. Sinora Dionisio non ha mai detto, che a'consoli occorresse questa licenza; e invece ha detto poco più su, che uno dei proponimenti di P. Volerone era appunto questo: impedire ai consoli di dissuadere la plebe.

[1] Se la formola della rogazione, fosse stata quella che dice Livio, II, 56, 2 — *ut plebei magistratus tributis comitiis fierent* — questa non sarebbe un'aggiunta. Ma Dionisio, IX, 41, ha enunciato il titolo della legge così: *νόμον εἰσφέρει περὶ τῶν δημαρχικῶν ἀρχαιρεσίων, μετάγων αὐτὰ ἐκ τῆς φρατριακῆς ψηφοφορίας, ἣν οἱ Ῥωμαῖοι κυριάτην καλοῦσιν, ἐπὶ τὴν φυλετικήν.* Zonara, VII, 17, riassume le riforme in questi tre punti: licenza alla plebe di riunirsi da sè, e di deliberare e trattare senza i patrizi tutto quello che volesse; l'appello al popolo in qualunque caso di pena inflitta da un console; aumento del numero dei tribuni: *ἵνα πλείστους τοὺς αὐτῶν προισταμένους ἔχωσι.* Quantunque non è qui detto, è implicito che i tribuni dovessero essere eletti dalla plebe in quei suoi comizi.

Appio parla per il primo; e come si può immaginare di un uomo di così fiera indole, non sono parole di pace le sue, ma di guerra. Egli censura il popolo di voler invadere tutto lo Stato: chiama il tribunato una peste, origine di ogni male: e lasciando, per ora, ogni pensiero di riforma ulteriore, che pur dice necessaria, conclude coll'affermare, che nè la legge proposta da Publio Volerone nè nessun'altra della quale il Senato non abbia deliberato prima, sarà deliberata nell'assemblea popolare, lui console. A lui risponde Letorio, descritto nel rimanente come in Livio, fuorchè è detto un uomo adatto a trattare gli affari pubblici, il più vecchio dei tribuni e quello di maggior dignità. Ora, egli ricorda i meriti dei poveri verso la repubblica, e come ne siano stati rimeritati male; ricorda l'origine del tribunato e come l'ufficio suo fosse per portare aiuto a'poveri, cui era dato il diritto d'eleggerlo, e respingere le violenze di chi volesse lor fare danno: e poi recita due leggi, delle quali Dionisio non ha fatto mai menzione prima d'ora, e non dice neanche ora la data: l'una, per la quale il Senato ha dato al popolo il diritto di giudicare chi dei patrizii gli paresse; e l'altra, colla quale ai comizii centuriati erano stati surrogati i curiati nella votazione delle leggi [1]. Del rimanente, non occorrevan parole, meglio venire a'fatti; giura, col giuramento ch'era

[1] Dion., IX, 46. *τοὺς νόμους ἐπεδείκνυτο, οὓς ὁ δῆμος ἐπεκύρωσεν οὐ πρὸ πολλοῦ, τόν τε περὶ τῶν δικαστηρίων τῆς μεταγωγῆς, ὡς ἔδωκεν ἡ βουλὴ τῷ δήμῳ τὴν ἐξουσίαν κρίνειν, οὓ ἂν αὐτοῖς δόξειε τῶν πατρικίων, καὶ τὸν ὑπὲρ τῆς ψηφηφορίας, ὃ οὐκ ἔτι τὴν λοχῖτιν ἐκκλησίαν, ἀλλὰ τὴν κουριάτιν ἐποίει τῶν ψήφων κυρίαν*. Così hanno i codici; ma come questa seconda legge non avrebbe avuto niente a che fare nella quistione presente, il Reiske vorrebbe invece di *λοχῖτιν* leggere *κουριάτην* e invece di *κουριάτην* leggere *φυλετικήν*.

il maggiore a' Romani, o ch' egli avrebbe fatta deliberare la legge, o sarebbe morto. Tutti aspettano ansiosi, che mai egli avrebbe fatto. Ed ecco che per prima cosa comanda ad Appio di uscire dall'assemblea. Appio ricusa. Letorio, fatto bandire silenzio, sentenzia, a nome del collegio dei tribuni, che il console sia condotto in prigione. Un viatore del tribuno s'accosta al Console per arrestarlo: il littore più vicino lo respinge. Letorio, gridato alla plebe che gli venga in aiuto, va lui; Appio circondato da una gran mano di giovani, gli si oppone. S'insultano, vociano, s'urtano: infine si viene alle mani e a gittarsi sassi. Allora Quinzio, accompagnato da'senatori più vecchi, pregando, scongiurando, interviene; mette pace. Restava poca parte della giornata; i contendenti son separati. Il giorno dopo, la città era piena di recriminazioni; ciascuno accusava l'altro. Il console aveva fatto battere i tribuni, sacrosanti; i tribuni avevan voluto abbattere il consolato, ordinando che il console fosse condotto prigione. La plebe più tardi occupò il Campidoglio e vi tenne guardia di notte e di giorno. Il che, appena fu saputo dal Senato, fece, che questo cercasse un modo di sedare la sedizione: ma il pericolo grande era accresciuto dal dissenso dei consoli, dei quali l'uno, Quinzio, voleva che si concedesse alla plebe quello ch' era giusto; l' altro, Appio, si resistesse sino alla morte.

Poichè Quinzio non potè persuadere Appio a cedere in nulla, consigliò Letorio e i colleghi a lasciare al Senato il giudizio di tutte le imputazioni private e pubbliche [1]. Il che ottenuto, convocò il Se-

[1] S'intende, a parer mio, di quelle alle quali avevano dato pretesto e causa i fatti occorsi nei giorni innanzi.

nato; lodò i tribuni della fatta concessione, e chiesto al collega che non impedirebbe il bene pubblico, invitò a dare l'avviso a quelli a cui spettava. P. Valerio Publicola, chiamato per il primo, espresse il parere, che delle imputazioni che si facevano a vicenda i tribuni e i consoli, non si dovesse tener ragione, nè fare giudizio, poichè i fatti ond'esse avevano origine, non erano stati cagionati da nessun interesse privato, bensì da dissenso in una quistione d'interesse pubblico. Quanto alla legge, poichè Appio console non permetteva che fosse messa davanti all'assemblea popolare senza una predeliberazione del Senato, questo n'avrebbe predeliberato: e i consoli insieme coi tribuni avrebbero curato, che la votazione fosse seguita con ordine e senza discordia tra' cittadini. Un tal parere fu approvato da tutti, quantunque Appio vi s'opponesse più che poteva, e si spandesse in accuse contro i tribuni, e questi gli rispondessero. Il Senato, chiamato a votare subito, dette al parere di P. Valerio una gran maggioranza. La plebe accettò di lieto animo il senatoconsulto, e votò la legge [1]. Così la città ritornò tranquilla.

Dionisio mette la sostanza della mutazione fatta nell'elezione dei tribuni in questo, che prima s'eleggevano in comizi, i quali non si radunavano, senza che un senatoconsulto precedesse, e nei quali la plebe votava per curie, e le votazioni non avevano effetto, se interrogati gli augurii dopo il Senatoconsulto e la votazione popolare, quelli non s'opponessero in nulla; invece, d'ora

[1] Dionisio non dice che si fosse proceduto a elezioni di tribuni subito. D'altra parte, secondo lui, già nell'a. 260 n'erano stati eletti cinque.

innanzi, essi e gli edili sarebbero stati eletti in comizi, ai quali non sarebbe occorso nè senatoconsulto preliminare, nè sacrifici, nè interrogazione d'uccelli, e le cui votazioni per tribù si compivano in un giorno [1]. I patrizi non votavano nè in quei comizi di prima, nè in questi. Dionisio non indica nessuna differenza nella qualità degli elettori, l'unica che nota Livio [2].

---

[1] Dion., IX, 41. Si noti che di una riforma di tanto rilievo, Cicerone, *De Rep.*, II, 33, 34, non fa cenno. Nei frammenti della *Cornel.*, p. 75 Or., alla notizia che fossero stati creati due tribuni sul monte sacro, il XVI anno dopo la cacciata dei Re, aggiunge: *Itaque auspicato postero anno X tribuni plebis comitiis curiatis creati sunt.* Il che sarebbe falso. Se non che, meglio che correre col Niebuhr, *Röm. Gesch.*, p. 345 (I³ p. 686), a dire che Cicerone ha errato, è il ritenere col Perizonio, *Animadv. hist.*. p. 428. Harl., approvato dal Madvig, che quel X fosse aggiunto da' copisti impacciati a intendere che cosa aggiungessero alle precedenti, senza quel X, le parole: *itaque auspicato,* etc. Ora v'aggiungono la notizia del modo in cui i tribuni furono eletti l'anno di poi, *comitiis curiatis;* essendo stati eletti l'anno prima sul monte in quei comizii che quivi si potettero raccogliere. Il che mi par tanto più verisimile che in un frammento posteriore, p. 77, Cicerone par che dica, che dieci tribuni furon creati dopo la seconda secessione. Vedi Livio, III, 30, 7. È notevole altresì che in questo passo Cicerone dice, che in quest'anno i plebei furono di tanta virtù che *leges sacratas sibi ipsi restituerent,* mentre, come nota Asconio, avrebbe dovuto dire *constituerent.*

[2] Si potrebbero raccogliere su alcuni punti altre variazioni di racconto; ma di queste mi converrà ancora discorrere nei capitoli successivi, sulla *cronologia* della storia di Roma e sulle sue *fonti* sino all'a. 283. Le variazioni rispetto all' ordinamento politico della città son riferite nel capitolo che lo concerne.

APPENDICE

AL

LIBRO SECONDO

I CONSOLATI DALL' A. 245 ALL' A. 283.

In margine a ciascun anno ho segnato i nomi dei consoli; ma la tradizione su questi non è sempre e in tutto conforme, e a me par bene di notare dove varii, sì perchè in genere una notizia dei nomi delle genti a cui i consoli appartennero, è storia di queste, e, soprattutto sinchè un governo dura aristocratico, la storia delle famiglie, è parte principale della storia dello Stato; e sì ancora perchè tali variazioni ci mettono in grado di renderci conto del valore storico dei fasti e del tempo in cui furon compilati, elemento principale d' una trattazione, nella quale dobbiamo entrare di qui a poco, la cronologia della storia di Roma.

Noi abbiamo notizia dei fasti consolari da otto fonti: 1. I fasti marmorei conservati nel Museo Capitolino. 2. Livio. 3. Dionisio. 4. Diodoro Siculo. 5. Il Cronografo del 354. 6. Cassiodoro. 7. I Fasti Idaziani. 8. Il Chronicon Pasquale.

Dirò brevemente di ciascun d'essi, e tanto quanto basta a schiarimento di quel che segue; chi ne vuole avere maggiore informazione, può leggere la prefazione posta da G. Henzen alla sua pubblicazione dei Fasti Capitolini, nel primo volume del *C. I. L.*, p. 415-425: e quella di T. Mommsen alla sua riproduzione dei Fasti Consolari

dell'Henzen comparati cogli altri, ivi, p. 483-485; o di lui stesso la memoria *Über den Chronographen vom J. 354*, venuta fuori nel primo volume degli Atti delle *Abhandl. der philosophisch-historischen Classe der Königlich-Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*, ed anche a parte (Leipzig, *Weidmann. Buch.* 1830), e l'altra: *Die Chronik des Cassiodorus senator vom I. 519. n. Chr. nach den Handschriften herausgegeben*, pubblicata nell'ottavo volume degli Atti della stessa Accademia e a parte (Leipzig, Hirzel, 1861), e ancora la sua *Römische Chronol.* 2.ª ed., p. 117 seg.

1. Dei fasti Capitolini (*F. C.*), che vanno sino al 766, scoperti la maggior parte in più volte poco discosto dalle tre colonne, che restano tuttora in piedi del tempio di Castore e Polluce, ci mancano in tutto le tavole, che contenevano i consolati sino al 270. Quelle che contengono i consolati dal 271 al 282 furono ritrovate nel 1546, ma assai sciupate e rotte; e ci mancano poi di nuovo quelle dei consolati dal 283 sino al 288. Nella collazione dei vari fonti che segue, noto in maiuscoletto i nomi di consoli che ci restano ne' marmi, o, quando non ci restano interi, le lettere si conservano di ciascun nome e in corsivo quelle supplite dagli eruditi.

2. Livio (*L.*) suole di ciascun anno indicare i consoli, o tribuni militari, che hanno retto lo Stato. Però è naturale che ce ne manchi in lui la notizia, per tutti gli anni dei quali si sono smarriti i libri. Per il periodo di tempo, a cui ci riferiamo qui, egli omette i consolati del 247, del 264 e del 265.

3. Dionisio (*D.*), come Livio, nota i consoli ogni principio d'anno. La sua lista è compiuta dall'a. 245 sino all'a. 311, cui giungono gli undici libri che se ne son salvati presso che interi.

4. Diodoro (*Diod.*) Siculo segue anch'egli nella sua Biblioteca il modo di Livio e di Dionisio, e dove quest'ultimo confronta l'éra romana con quella delle Olimpiadi ogni

quinto anno, egli riscontra il consolato di Roma coll'arcontato d'Atene ogni anno. Non ci rimanendo intero il suo libro decimo, nel quale doveva aver registrato i consoli sino al 267, cominciano le notizie sue dei consolati dal 268 e vanno sino all'a. 452, cioè dal suo libro XI al XX, degli altri suoi dal XX al XL rimanendoci solo frammenti.

5. Serie più compiuta è quella dello scrittore, chiamato dal Mommsen il Cronografo (*Chr.*) del 354, poichè la lista de' consolati che vi si legge giunge sino al 354 d. C., anno in cui quello deve avere scritto. Questa lista o *laterculus* fa parte d'un manuale cronologico, pubblicato in quell'anno, nel quale oltre un Calendario, che è la sua parte principale, erano stati inseriti i cataloghi dei più importanti impiegati di Roma, e le tavole necessarie per le feste Cristiane. La lista dei consolati, che solo c'interessa qui, quantunque in molta parte si conformi a quella dei fasti Marmorei, pure in più luoghi, come si vedrà più giù, anche in questo primo periodo di tempo, se ne discosta; sicchè, malgrado errori frequenti di trascrizione, noi abbiamo in esso un fonte da non confondere con nessun altro, e da comparare sempre utilmente, e trarne alcuna volta notizie che gli altri non ci fornirebbero. Il primo a usarlo fu Giovanni Cuspiniano (G. Spiesshaimer) nel suo libro: *De consulibus Romanorum commentarii.* Basil. 1552, fol.: il quale si servì del manoscritto che ora se ne conserva in Vienna; e ne pubblicò le parti che gli parevano utili a illustrare il suo soggetto, sicchè se ne giovarono altresì Carlo Sigonio (*Fasti consulares ac Triumphi acti a Romulo Rege usque ad Ti. Cæsarem.* Venetiis, 1556 f.); e Onofrio Panvinio, (*Fastorum Libri V a Romulo Rege usque ad imp. Cæsarem Augustum.* Venetiis, 1, 558 f.). Il primo a pubblicarli per intero fu E. Noris (Florent. 1689. Nel *Thes. Antiq. Rom. a I. G. Grævio. Traj. ad R.*, XI, p. 330-381), che n'ottenne una copia per mezzo di A. Ma-

gliabechi. Il Noris crede cotesti fasti che egli intitolò d'un *Anonimo*, — onde furon citati dopo di lui e sino al Mommsen col nome dell'*Anonimo Norisiano*, — per *longe accuratiores et correctiores* degli altri dei quali mi resta a parlare; e non meno favorevole giudizio ne pronuncia il Borghesi, *Frammenti dei fasti*, ed. Parigi, 1879, p. 16. Lo scrittore, se non il compilatore di essi, si nomina nei quattro manoscritti che ce ne restano (il Bernese, il Viennese, il Brussellense, e il Peiresciano), *Furius Dionysius Filocalus*; il cui nome additato monco in un' iscrizione cristiana, ora nel Museo Vaticano, dal Mommsen, è stato ritrovato per intero dal De Rossi nell' Elogio Damasiano di Papa Eusebio, scoperto da lui nel cimitero di San Callisto: *Furius Dionisius Filocalus scribsit Damasi sui Papæ cultor atque amator;* il qual Damaso fu appunto papa dal 366 al 384. Sicchè al De Rossi (*Inscript. christ. urbis Romæ*, I, Proleg., p. LVI) piacerebbe il chiamare cotesti fasti i fasti di Filocalo o Filocaliani. Se non che il nome con cui sono più conosciuti oggi è quello che ha lor dato il Mommsen nel ristamparli dai manoscritti, prima negli Atti dell'Accademia Sassone, poi, con nuovo riscontro, nel *C. I. L.* Egli considerando che Filocalo gli ha trascritti soltanto, non compilati, nè sapendo chi sia il compilatore, l'ha chiamato dall'anno a cui i fasti giungono, il *Cronografo* dell'a. 354.

6. Cassiodoro (*C.*) scrisse la sua cronica il 519, nel secondo anno di regno dell'Imperatore bizantino Giustino I, nel 27.º di Re Teoderico, nel consolato dell'Imperatore Giustino per l'Oriente, di Eutharico Cillica per l'Occidente; e la dedicò a quest'ultimo per cui desiderio la compose. L'ultima parte di questa Cronica, che comprende i 1031 Consolati dal primo sino a quello dell'a. 519 d. C., è l'unica, di cui qui accade dire qualche parola. Essa, come dichiara Cassiodoro stesso, è tratta da Livio sino al 745, in cui finiscono gli Annali di questo; però

un esame accurato prova, che egli non s'è servito del testo stesso di Livio, bensì d'una Epitome fattane nel 3.° secolo da un testo in alcuni punti diverso da quello che i nostri codici ci offrono ora; la quale Epitome dev' essere servita ad altri fastografi e storici posteriori a quel secolo, come avrò occasione di notare a' luoghi opportuni. La qual circostanza, se è causa che talora in tutti questi storici e fastografi gli stessi errori si ripetono: p. e. il quatriennio, anzichè il quinquennio dell'anarchia (379-383), è altresì causa, che noi sappiamo, che in un testo di Livio differente dal nostro fossero notati bene consolati che nel nostro sono scritti confusamente, p. e. quello dell'a. 247, ovvero mancano come quello dell'a. 439.

7. I Fasti (*F. H.*) così detti IDATIANI, furon prima pubblicati per intero dal Labbe, nella sua *Nova Biblioth. mss.* (Parisiis 1655, vol. I, p. 3 seg., ristampati nel *Thes.*, XI, p. 244-267) « *ex codice Ms. Bibliothecæ Claromont. Parisiensis Societ. Jesu, in quo post Eusebii Chronicon Latine a S. Hieronymo redditum et Idacii Aquiflaviensis in Gallæcia Episcopi ad illud Chronicon appendicem ab anno æræ Christianæ CCCLXXIX ad annum ejusdem CCCCLXXI continentur Fasti Consulares, quos Idatio vindicavit qui non minimam eorum partem anno hujus sæculi XIX edidit in hac urbe R. P. Jacobus Sirmondus.* » Il Ducange li ripubblicò dal codice stesso riscontrato meglio (dopo il *Chr. Pasch.* Paris, a. 1688, p. 439 seg). Da un codice Fuxense gli aveva già pubblicati il Pontaco nel suo *Eusebio* (*Burdigalæ*, 1604, p. 28). Il Mommsen gli ha ristampati nella sua edizione comparata dei fasti, annotando le varianti del Ducange, del Labbe, del Pontaco, poichè sono smarriti i codici, da cui questi li riprodussero; e quelle di un codice Vaticano (V) e d'un codice Parigino. Cotesto *laterculus* attribuito a Idazio porta per titolo nel Claromontano: *Declaratio* (*descriptio* Fux.) *consulum* (*Romanorum* add. Fux.) *ex quo primum ordinati sunt.* Che fos-

sero scritti in Spagna si trae dalla nota all'a. 721: « *his consulibus* ERA PRIMA » (che è l'*era hispanica*), e dall'indicazione di questa apposta a ogni quindicesimo anno. Quindi il lor nome di FASTI HISPANI (*F. H*). Vanno sino all'a. 465 d. C. nel Claromontano; nel Fuxense monco sino all'a. 50 d. C.

8. Nel *Chronicon Pasquale* (*C. P.*) scritto circa l'a. 627, cotesti fasti IDATIANI o HISPANI furono inseriti tradotti in greco. Il primo a pubblicarli così, mettendovi di rimpetto una traduzione sua in latino, fu Frid. Sylburgio nella sua edizione degli scrittori greci di storia Romana. Egli narra che *id Chronicon primum in Siciliæ vetusta bibliotheca est inventum ab Hieronymo Surita; deinde ab Antonio Augustino prius in Italiam, post in Hispaniam traslatum.* Onde questi fasti furono a principio conosciuti sotto nome di *Fasti Siculi;* e questo hanno in un codice dell'Ambrosiana, di cui ha usato il Borghesi; e che il Mommsen crede trascritto da una copia di qualche dotto uomo del decimosesto secolo. Egli stesso gli ha ristampati dietro un nuovo riscontro diligentemente fatto dal Detlefsen del codice Vaticano, l'unico che ne resta; e che il Dindorf aveva già usato nella sua edizione del 1832.

Ora in questi diversi fasti appaiono nei nomi dei consoli dall'a. 245 all'a. 283 le seguenti variazioni:

I. 509-245. Livio pone per secondo console suffetto *Sp. Lucretius,* come fa appunto Dionisio; ma osserva che altri autori vecchi non ne facessero menzione [1]. Oltrechè *J. Brutus* e *Tarquinius Collatinus* hanno in *L.* e *D.* il prenome di *Lucius Valerius* il cognome *Publicola.* Nel *Chr., F. H.* e *C. P.* stanno soli coi lor cognomi *Bruto, Col-*

[1] Così Polyb., III, 22, 1.

latino [1]; nè vi son notati gli altri duo, *Valerius* e *Lucretius*.

II. 508-246. Il secondo cons. *Lucretius* ha in *L.* il prenome *T.*: in *D.* ne manca; il che non vuol dire ch' egli lo creda lo stesso dell'anno innanzi. Vedi p. 479. Nel *Chr.*, *F. H.*, *C. P.* il primo è indicato col cognome *Publicola* II: il secondo negli altri due col nome, nel *Chr.* col cognome *Tricipitino*; che *L.* dà la prima volta a *L.* cons. nell'a. 462-292, e in *D.* non si legge [2].

III. 507-247. I consoli del terzo anno, *P. Valerius* III e *M. Horatius* II, che si leggono in *D.*, nel *Chr.*, nei *F. H.* e nel *C. P.* coi cognomi *Publicola* [3] (III nel *Chr.*), e *Publilio* mancano in *L.* e in *C.*

IV. 506-248. In *D.* i consoli del quarto anno sono *Sp. Larcius*, *T. Hermenius* [4] (Ἑρμήνιος). Quanto alla varietà della lezione in *L.* vedi p. 264. n. 4. *C.* ha *Spurius Largus*, *Titus Herannius*. Nei *F. H.* e nel *C. P.* il consolato manca, e per il *Chr.* i due consoli sono *Rufo* e *Aquilino*, cognomi.

V. 505-249. Il primo console *M. Valerius* è not. III in *C.* scritto *Voleto* nel *Chr*, fuori che nel V. *P. Postumius*, secondo console, ha il cognome *Tubertus* in *D.*; e appare con solo questo cognome nel *Chr.* del 354. Nei *F. H.* e *C. P.* il consolato manca.

VI. 504-250. *P. Valerius* ha in questo consolato il cognome *Poplicola* per la prima volta in *D.*; e appare con questo solo nel *Chr.*, *F. H.* e *C. P.*; mentre gli manca

[1] Il nome è dato all' ablativo nel *Chr.* e nel *F. H.*; al genitivo nel *C. P.*; al nominativo in Livio, Cassiodoro e Dionisio.

[2] Il *Lucretius*, che secondo l'autore del libro *De Prænominibus*, 6, ebbe prenome *Hostus* e fu collega di *L. Sergius*, è il cons. dell'a. 429-325.

[3] Più raro e solo nei latini: più comune *Poplicola* e più antico *Poplicula*.

[4] L' autore del libro *De Prænominibus*, 6, cita un *Lar Herminius* console con *T. Verginius Tricostus*. È il consolato del 306.

anche qui in *L.* e *C.-D.*, *Chr.* e *C.* lo notano IIII; *F. H.* e *C. P.* III. Soltanto nel *Chr.* *T. Lucretius* è registrato col cognome *Tricipitino*, che non si trova negli altri.

VII. 503-251. In *D.* è scambiato il posto dei due c n-soli, essendo nominato *P. Postumius* avanti ad *Agrippa Menenius*. Nel che è solo, registrando gli altri nell'ordine di *L.* Di più *D.* mantiene al primo il cognome *Tubertus*, al secondo dà quello di *Lanatus*, e questi cognomi soli appaiono nel *Chr.*; invece soli i due nomi ne' *F. H.* e nei *C. P.* (Ποστουμιανοῦ).

VIII. 502-252. *D.* nomina i due consoli *Opiter Verginius*, *Sp. Cassius* nell'ordine inverso di *L.*, dando cioè il primo posto al secondo; nel che è seguito da nessuno. Di più dà al primo il cognome di Οὐισκέλλῖνος, al secondo quello di Τρικάστος. Il *Chr.*, i *F. H.*, il *C. P.* li nominano con soli i lor cognomi, mettendoli nell'ordine di *L.* Il primo e l'ultimo scrivono *Tricosto* [1].

IX. 501-253. Il primo console, secondo *L.* e *D.*, *Postumius Cominius*, e nel *Chr.*, nei *F. H.* e nel *C. P.*, è chiamato *Aurunco* (Ἀρουγκου [2]). Il secondo console *T. Larcius*, secondo *L.* e *D.* (Λάρκιος) ha nome *Largus* in C., ha cognome *Rufo* nel *Chr.*, come all'a. 248; *Flavo* nei *F. H.* e nel *C. P.* (Φλάβου).

X 500-254. Il primo console ha prenome *Servilius* e cognome *Camerinus* in *D.*, ed è designato con questo solo nei *F. H.* (*Camerino*) e nel *C. P.* Nel *Chr.* un codice porta questo: altri *Cornuto*. Il prenome è *Servius* in *L.* e *C.* e questo è il retto. Il secondo in *L.* è *M Manlius Tullus* [3]: in *D.*: Μάνιος Τυλλιος Λόγγος; in *C.* è detto *M.' Tullius*: nel *Chr.*, *F. H.* e *C. P.* col solo cognome *Longo*.

XI. 499-255. I consoli in *L.* sono: *T. Ebutius*, *C. Ve-*

[1] *De Præn.* 2.; Fest., pag. 174. Vedi Müller, pag. 389.

[2] *De Præn.* 2.; Fest., pag. 174.

[3] Secondo i codici, il Glareano e il Sigonio hanno corretto *M.' Tullius*; e così si legge nell' ed. anche del Weissenborn.

turius [1]. In *D.*, invertito l'ordine, diverso il prenome, aggiunto il cognome:

Πόπλιος Οὐετούριος [2] Γεμῖνος
Πόπλιος Ἐβούτιος Ἐλάελβας.

Nel *Chr.*, ne' *F. H.* e nel *C. P.* solo i cognomi nell'ordine di *L.*: *Helua et Gemino*, eccettochè nel *Chr.* un codice *Cicurino*, un altro *Geminio* [3].

XII. 498-256. I due consoli di *L.*, *Q. Clœlius, T. Larcius* appaiono in *D.* invertiti; e coi cognomi a Clelio di Σικελός, a Larcio di Φλάβος qui per la prima volta: coi quali cognomi soli sono indicati nei *F. H.* e nel *C. P.* Nel *Chr.*, *Rufo et Vocula* (*volcula* V. *Siculo* v.). *Siculo* nei *F. H.*, σιφούλου nel *C. P.* posson passare per errori: un altro cod. ha Συκούλου.

XIII. 497-257. *L.* e *D.* registrano senza differenza i due consoli *A. Sempronius* [4], *Marcus Minucius.* Però, al primo *D.* dà cognome Ἀτρατῖνος, col quale è indicato nel *Chr.*, nei *F. H.*, nel *C. P.* E da questi tre il secondo console è chiamato *Augurino*, Αὐγουρίνου. *Simphronius* e *Minicius* in *C.* possono essere considerati come errori.

XIV. 496-258. *L.* e *D.* registrano i due consoli del pari: *A. Postumius, T. Verginius* [5]. I *F. H.* e il *C. P.* gli nominano *Albo et Cœlimontano* (Ἄλβου καὶ Κελεμοντάνου); il *Chr.*, *Regellense et Tricosto.* Quest'ultimo è cognome di *Opiter Verginius* nel consolato dell' anno 501-252.

XV. 495-259. I due consoli in *L.*, *Ap. Claudius, P. Ser-*

[1] Quantunque i cod. hanno qui scritto *Ebut.*, oggi l'ediz. hanno *Æbut.*; poichè questa è la scrittura dei cod. per il cons. *L.* dell'a. 291 in *D.* e *C.*, e del cons. *Post* dell'a. 312 in *L.*, *C.* e *Diod.* — L'altro cons. *Veturius* è scritto in alcuni codici e in *C. Vetusius*, e così hanno ora gli editori.

[2] Fest., pag. 174.

[3] Nel *De Prœnom.*, 2. *Postumum Æbutium Helvam* a esempio dell'uso retto, credo io, *prœnominum et cognominum in consulum fastis.*

[4] *Atratinus* Fest., pag. 174.

[5] *Tricostus* Fest., pag. 174.

vilius, hanno cognome in *D.*, il primo *Sabinus*, il secondo *Priscus*. *C* dà prenome *Titus* al secondo. Coi due cognomi di *D.* li registrano i *F. H.* ed il *C. P.*; invece, il *Chr.*, *Inreligiense et Structo*.

XVI. 494-260. I due consoli in *L.* e *C.*, *A. Verginius*, *T Vetusius*, sono nominati in *D.* Αὖλος Οὐεργίνιος Μοντανός, Τῖτος Οὐίμιος Γεμίνιος [1]. I *F. H* hanno *Cœlimentano II et Vitellino III*; il primo è il medesimo nel *C. P.* e nel *Chr.* (*Cœlimontiano*), ma il secondo nel *C. P.* è Γεμίνου β', nel *Chr.* è *Cicurino* (*geminio V.*). Il cognome *Cœlimontanus* nel consolato dell' anno 496 258 è dato non ad A. Verginio come qui, ma a T. Verginio. *Cicurino* presso il *Chr.* designa P. Veturio nel consolato dell'a. 499-255, che in *D.*, come il console del 260, ha cognome *geminius*: onde appare che in quest'ultimo il nome è errato e bisogna leggere Οὐετούριος. Invece *Vitellino*, nell'a. 502-252 è cognome di *Sp. Cassius*, e si trova III nell'a. 493-261, non in questo; sicchè il *C. P.* non dipende sempre da' *F. H.*, e lo scrittore di questi è saltato coll' occhio da una linea all'altra.

XVII. 493-261. I due consoli di *L.* e *C.*, *Sp. Cassius*, *Postumius Cominius*, appaiono invertiti in *D*, e *Cominius*, diventato primo, è scritto in molti codici Καμίνιος. Nel *Chr.*, nei *F. H*, nel *C. P.* son chiamati, nell'ordine stesso che in *D.*, *Aurunco et Vigellino*; il secondo, però, nei due ultimi, *Vitellino*, colla numerazione all' uno e all'altro di II nel *C. P.*, solo al primo nei *F. H. Aurunco* è cognome di Postumio Cominio nel consolato dell'a. 501-253; *Vitellino* s'è trovato nei *F. H.* e nel *C. P.* nel consolato dell' a. 502-252, come cognome di *Sp. Cassius*, e in quello 494-260, come cognome di Γέμινιος, che si legge in *D.* e nel *Chr.*

[1] Asconio, al l. cit., p. 451, nomina i due consoli *A. Verginius Tricostus*, *L. Veturius Cicurinus*. I codici e gli editori che variano nel cognome (*Coturino*, *Ceturino*) non variano nel prenome; al quale è surrogato *T.* per congettura del Pighio, I, pag. 88.

XVIII. 492-262. Dei due consoli di *L.* e *C.*, *T. Geganius*, *P. Minucius*, il primo in *D.* ha cognome *Camerius.* Invece nel *Chr.* sono *Macerino et Augurino*. Il secondo resta il medesimo nei *F. H.* e nel *C. P.* con ciò che questo lo nota β'; il primo v'è scritto *Macrino*. Il cognome *Camerinus*, come ha anche qui qualche codice in luogo di *Camerius*, è dato da Dionisio stesso a Servio Sulpicio nel consolato dell'a. 500-254, e a Q. Sulpicio nel consolato dell'a. 490-264, e così nei *F. H.* e nel *C P. Augurino* è cognome nell'a. 497-257 non di Publio come qui, ma di M. Minucio.

XIX. 491-263. *M. Minucius*, *A. Sempronius*, i due consoli di *L.*, hanno cognome in *D.* il primo *Augurinus*, il secondo *Atratinus*, coi quali appaiono nel *Chr.*, e nel *C. P.*; nei *F. H. Atratio*. Nel *Chr.* e nei *F. H.* è aggiunta ad *Augurino* la numerazione II, il che vuol dire che essi tengono distinti *M.* da *P.*; invece, il *C. P.* dà il numero III; con che mostra di confondere i due. *Atratino* è già cognome di *A. Sempronius* nel consolato dell' a. 497-257. In *C.* ricorre qui l'errore di calligrafia, *Simphronios*, che è la lezione di qualche codice anche in Livio.

XX. 490-264. I consoli di quest'anno mancano in L. e in *C.* In *D.* hanno nome Κόϊντος Σουλπίκιος Καμερῖνος, Σέργιος Λάρκιος Φλάυιος. Sono indicati per i lor cognomi nei *F. H.* (*Flabio*) e nel *C. P.* (Φαύου, φλάβου). Ma nel *Chr.* i cognomi sono *Cornuto et Labo II.* Il secondo è il medesimo errato: invece del primo il codice *v.* ha *Camereno*. La stessa varietà di lezione ha il *Chr.* nel consolato dell'a. 500-254, dove è cognome di Servio Sulpicio. *Flavo* o *Rufo* è cognome di Sp. Larcio nel consolato dell'a. 506-248, di T. Larcio nell'a. 501-253 e nel 498-256; e per i due ultimi, anche nei *F. H.* e *C. P.*; per l' ultimo anche in *D.* Qui il cognome di Φλάυιος è dato da Dionisio a Sergio [1] Larcio.

[1] Il Glareano ha surrogato per il primo *Spurius*, e così tutti i fastografi dopo di lui: sarebbe quindi lo stesso del console dell' a. 248. Nel *Chr.* ha, di fatti, la nota II.

XXI. 489-265. Mancano anche in *L.* e *C.* In *D.* sono: Γαίος Ἰούλιος Ἴουλος, Πόπλιος Πινάριος Ῥοῦφος. Il *Chr.* ha *Julo et Mamertino*: i *F. H.* *Tullo et Rufo*, il *C. P.* Γούλλου (Ἰούλου) καὶ Ῥούφου. Il cognome *Rufo* è scambiato con *Flavo* nei *Chr.* agli a. 506 248, 501-253 e 498-256

XXII. 488 266. L., C. e D.: *Spurius Nautius*, *Sextus Furius*[1]. Consentono i *F. H.* e il *C. P.* (Ναυτίτου) nel primo: chiamano il secondo *Rufo*. Il *Chr.* ha *Rutilo et Vigellino* II. *Vigellino*, *Bigellino*, *Vitellino* nel *Chr.*, *F. H.*, *C. P.*, Ουιςκελλίνος in *D.* è cognome di *Sp. Cassio*, agli a. 502-252, 493-261, 486-268. Qui, l'averlo dato a *Sex-Furius* dev' essere stata una svista del *Chr.* Quanto a *Rufo*, vedi l'anno anteriore.

XXIII. 487-267. *L* ha i consoli: *T. Sicinius*, *C. Aquilius*. Il primo in *C.* è *T Siccius*. Dionisio li traspone, e ha anch'egli Τῖτος Σίκκιος. Il *Chr.*, i *F. H*, il *C P.* li chiamano *Tusco et Sabino*; nel *C. P.* anche Λούσκου[2].

XXIV. 486-268. Livio chiama i due consoli: *Sp. Cassius*, *Proculus Verginius*. Così *C.* da *D.* sono trasposti: ed è notato III il consolato di Sp. Cassio. Il *Chr.*, i *F. H.*, il *C. P.* danno *Rutilo et Vigellino*, *Rutilio et Vitcellino* (Ρουτιλλίου, Βιτελλίνου). *Diod.*, che comincia a questo consolato, dà a *Proculus Verginius* il cognome Τρίκοστος, come fanno

[1] Fest. p. 174. *Sextus Fusius Medullinus.*

[2] I fastografi danno ad *Aquilius* il cognome *Tuscus*; e citano *Fasti tr.* Ma i *fasti tr.* marmorei mancano per gli anni 261-268; e che Aquilio celebrasse una ovazione sugli Ernici si trae da Dion., VIII, 67, che non dà al console cognome. Gli altri *Aquilii* di cui v' ha notizia nei fasti o negli autori, hanno cognome *Corvus*, *Florus*, *Gallus*. Lo stesso è il caso di *T. Siccius*. Par, dunque, incerto a quale dei due consoli spetti ciascuno dei due cognomi notati nei tre scrittori citati. Quanto al cognome *Sabino* nel *Chr.* vedi più giù l'a. 481-273. La scrittura del nome *Aquilius* con una *l* è quella dei codici e dell'edizioni di Livio. ma le monete della *gens* (Cohen, *Descr pt. gen. des monnaies de la Rep. Rom.*, p. 42), mostrano che la più corretta scrittura è con due *l*; ch'è quella di *D.*

D. il *Chr.*, i *F. H.* e il *C. P.*, a *Opiter Verginius* nel consolato 502-252 Il *Rutilus* dato a *Verginius* non è una svista; oltrechè dei *Nautii*, era un secondo cognome dei Verginii; vedi l'a. 479-275.

XXV. 485-269. In *L.* i due consoli sono: *Servius Cornelius*, *Q. Fabius*. Così *C.* Ancora *D.* li traspone; e così *Diod*, che dà a Q. Fabio per cognome *Silvanus;* a S. Cornelio, *Tricostus*, per il quale vedi l'anno precedente. I *F. H.* e il *C. P.* tengono il nome di Fabio; cui il *Chr.* surroga *Vivulano*, certo tutt' uno col cognome di *Diod.;* e designano il secondo console col cognome *Malucinense* (*Chr.*), *Maloginense* (*F. H.*), Μαλογεννησίου (*C. P.*).

XXVI. 484-270. I due consoli, secondo *L.* e *C.* sono *L. Aemilius, Cæso* (*K*). *Fabius.* Il primo in D. ha la nota *Mamerci filius*, il secondo *Cæsonis filius*, ed è la prima volta che la usa. *Diod.* li traspone; e cognomina L. Emilio, che in lui diventa il secondo, *Mamercus.* Il *Chr.*, i *F. H.*, il *C. P.* li danno nell' ordine di *L.* e *D.* col cognome di Mamerco al primo; il secondo è nel *Chr.* con quello di Vivulano, ne' *F. H.*, e dal *Chr.* col nome di Fabio.

XXVII. 483-271. A quest' anno principiano i frammenti dei *F. C.* Ma per più anni non se ne può cavare se non a mala pena un solo console, che per quest' anno è: *L. Valerius Vol. f. -. n. Volusus* POTITUS : ch'è il secondo console di *L.* e *C.*, e *D.*, il quale lo chiama Μάρκου υἱός. I *F. H.*, il *C. P.* lo indicano dal nome: *Valesio*, Βολισίου; il *Chr.* dal cognome *Potitus.* In *Diod.* è Λεύκιος Οὐαλέριος Πόπλιος; e il cognome è sbaglio di copista. Il primo console *M. Fabius* ha anche in *D.* la n. Καίσωνος υἱός e in *Diod.* il cognome *Silvanus*. Nei *F. H.* e nel *C. P.* è indicato col nome *Fabio:* nel *Chr.* col cognome *Vivulano*, nel quale confonde tutti i Fabii.

XXVIII 482-272. Nei Fasti Capitolini al secondo posto: *Q. Fabius K f. -. n.* VIBULANUS II. È il primo console in *L.* e *C*; il secondo in *D.*, che lo dice Καίσωνος υἱός;

e così nei *F. H.* e nel *C. P*, dove è indicato col nome, e nel *Chr.*, dove col cognome. L'altro, secondo in *L.* e in *C.*, è in *L. C. Tullius*, in *C. C. Julius*, in *D.* Γάϊος Ἰούλιος Ἰοῦλλος: che è detto *Tertullo* ne'*F. H.*, Τερτύλλου (Ἰούλου, Τερτύλλου *Marg.*) nel *C. P.*, e nel *Chr. Pelos* [1]. *Diod.* gli omette.

XXIX 481-273. I *F. C.* al secondo posto: *Sp. Furius* -. *f.* -. *n. Medullin.* Fusus, che in *L.* e *C* e in *D.* è *Sp. Furius*: *Diod.* aggiunge il cognome *Menellaeus.* Il *Chr.* ha qui di nuovo Pelos che nell'anno precedente sta per *C. Iulius*; i *F. H*, *Fugo*, il *C. P.* Φούβου, che nel *marg.* è dato per cognome a Sesto Furio nell'a. 488-266. Il primo console è in *L.*, *C.*, *D.*, *Diod* : *Cæso Fabius*, e in *D.* ha la n. II. Il *Chr.*, da *Vivulano III*, ch'è cognome di Q. Fabio nei consolati dell'a. 485-269 e 482-272, di K. Fabio nei consolati dell'a. 484-270, 481-273, e 479-275, di M. Fabio nel consolato dell'a. 483-271; sicchè sin qui nessuno di questi Fabii è III. I *F. H.* e il *C. P.* hanno *Sabino*, Σαβῖνος (Βιβουλίνους *Marg.*). Invece il *Chr.* dà *Sabino* nel 495-259 per cognome ad Ap. Claudio; ma nell'a. 487-267, in cui Livio e Dionisio danno i consoli T. Sicinio o Siccio e C. Aquilio, il secondo nell'ordine inverso del primo, non si può congetturare a chi egli intenda darlo, giacchè non poteva nella fonte del *Chr.* e de'*F. H.* ricorrere in quest'anno un altro consolato di Ap. Claudio [2], poichè non è da nessuno notato II nell'a. 471-283.

XXX. 480-274. I *F. C.* danno al secondo posto *M. Fabius K.* -. *f.* -. *n.* Vibulanus II. *L.* ha *Marcus Fabius, Cn. Manilius* (così i codici; gli ed. *Manlius* sin da Aldo: vedi Drakenb. a q. l.). *Diod.*: Μάρκος Φάβιος, Γναῖος Μάλλιος;

[1] Parola non intelligibile. Klausen, *Æneas*, p. 1050, legge senz'altro *Pilosus*; ma non v'è prova, che gli *Iulii* abbiano avuto questo cognome, e il *Chr.* da solo è troppo piccolo testimone per appiccarglielo.

[2] Vedi n. 2, p. 462.

D. gli stessi, ma in ordine inverso; ch'ei anche è quello del *Chr.*, dei *F. H.* e del *C. P.* Però invece del nome danno per il primo il cognome Cincinnato, Κηκιννάτου. e il secondo dal *Chr.* è indicato al solito Vivulano: i *F. H.* hanno Fabio III; il *C. P.* φαβίου το ί (το δ'). Nè i Manli nè i Manilii hanno mai portato cognome *Cincinnato;* sicchè nè un Manlio nè un Manilio è il console del *Chr.*, dei *F. H.* o del *C. P.*

XXXI. 479-275. Nei *F. C.* resta solo al secondo posto *T. Verginius Opet. -. f. -.* Opet. n. Tricost. Rutilus; che è il secondo console in *Diod.*, *L.* e *D.*; e può essere il secondo anche nel *Chr.*, nel quale *Trutillo* potrebbe non essere che una corruttela (*T. Rutilo*). Invece è il primo ne' *F. H.* (*Rutilio*) e nel *C. P.* (Ρουτηλλίου), che hanno per secondo Fabio VI, Φαβίου τὸ ς' (τὸ ί), il primo in *Diod*, *L.* e *D*, che danno *Kaso Fabius.* Il *Chr.* ha invece *Vivulano IIII*, cognome che, come s'è detto, è usato da lui, quanto per designare Marco, quanto Quinto, quanto Cesone Fabio. Del resto nessun Fabio è VI.

XXXII. 478-276. Nei *F. C.* resta al secondo posto *C. Servilius -. f. -. n.* Structus Ahala -. *Suf. Opet. Verginius Opet. f. Opet. n. Tricost.* Esquilinus. *L.* dà appunto il console Servilio al secondo luogo senza cognome; ma *Diod.* Γάϊος Κορνήλιος Λέντουλος, e *D.* Γάϊος Σέργιος; e di questo secondo cognome è facile intendere lo sbaglio, del primo no: che il primo console de'Cornelii Lentuli è del 427. Il primo è L. Emilio per i tre, cui *Diod.* aggiunge il cognome Μάμερκος, nel quale consentono il *Chr.* (*Mamerco II*); invece i *F. H* (*Aemilio II*) e *C. P.* ne danno il nome. Ma per il secondo mentre il *Chr* ha *Structo*, i *F. H.* e il *C. P.* hanno *Aesculino*, Ἐρκουλίνου. Ora dal posto in cui *Esquilinus* appare nei *F. C.* si ritrae che egli fosse *suffectus:* e sarebbe il primo indicato nei *F. C.* che ci restano.

XXXIII. 477-277. Nei *F. C.* al secondo posto: *T. Me-*

nenius Agripp. f. C. n. LANATUS; ch'è anche il secondo console di *L.* e *D*; invece è il primo di *Diod.* (Τῖτος Μινούκιος). Il primo che nei *F. C.* manca, è per *L.* e *D. C. Horatius;* ch'è il secondo per *Diod.* col cognome Πολ-υειδος, sbaglio di copista. Nei *F. H.* e nel *C. P.* T. Menenio è indicato col cognome (*Lænate,* Λενάτου) al primo posto, e per secondo è registrato *Publilio,* Πουβλικίου (Πουλουΐλλου). Invece il *Chr.* ha *Lanato* per secondo: e per primo *Pulvillo,* ch'è il cognome di *M. Horatius* nel consolato 507-247.

XXXIV. 476-278. Nei *F. C.* al secondo posto: *P. Servilius P. f. P. n. Priscus* STRUCTUS. È collocato nello stesso posto da Livio, dal *Chr.* (*Structo*) e dal *C. P.* (Στρούκτου, *sed primum*, nota M., *fuit* Στράκτου, *deinde* Στρώκτου). *Diod.*, che lo lascia al secondo posto, gli dà il prenome di Γάϊος, e *D.*, che lo mette al primo, Σερούιυς. L'altro console è per tutti *A. Verginius,* che il *Chr.* (*Rutilo*) e il *C. P.* (Ῥουτιλλίου) designano secondo l'usato col solo cognome. Si è visto che all'a. 479-275 il cognome *Rutilus* è attribuito ad Aulo Verginio. Nei *F. H.* il consolato manca.

XXXV. 475-279. Nei *F. C.* resta come secondo console: *C. Nautius Sp. f. Sp. n.* RUTILUS, che è il secondo anche in *D.* e nel *Chr.*, ma il primo in *L.*, nei *F. H.* e nel *C. P.* Il primo in *D.* e in *Diod.* è P. Valerio Publicola, che senza indicazione di cognome è secondo in *L.*; come col solo cognome è primo nel *Chr.* (*Publicola V*) e secondo ne' *F. H.* e nel *C. P.* Quella n. *V.* vuol dire che il *Chr.* ha confuso questo P. Valerio col console degli anni 245, 246, 247, 250, morto nel 251. Il secondo console in *Diod.* è Γάϊος Ναύπιος Ῥοῦφος (γάϊον ναύπιον H. γάϊον ἄπιον F *et liber Pighii,* γάϊον ἄππιον *reliqui*): ma d'una gente *Naupia* non s' ha notizia e quindi è certo errato.

XXXVI. 474-280. I *F. C.* mancano. *L.* e *Diod.* danno per primo console, e *D.* per secondo, L. Furio, come al-

tresì i *F. H.* e il *C. P. Diod.* gli dà per cognome Μεδιολανός, come nel consolato 481-273 gli aveva dato quello di Μενήλλαιος. Invece per secondo console *Diod.* ha M. Manilio, cui dà cognome Οὐάσων (il *Volso* del *Chr.?*); *L.* ha C. Manilio (anche qui gli ed. *C. Manlius*); e invece *D.* per primo Αὖλος Μάλλιος, cui si conformano i *F. H.* e il *C. P.* e il Sigonio preferirebbe, facendolo tutt'uno col decemviro dell'a. 451-303 Il *Chr.* ha *Volso et Medullino.* Il primo cognome, ch'è cognome de' Manlii, appare qui per la prima volta; il secondo è dato dal *Chr.* a Sp. Furio nel consolato 464-290, coll'indicazione di III; il che prova, che il *Chr.* glielo assegnava altresì nel consolato 481-273, dove ha *Pelos;* sicchè questo cognome non intelligibile si potrebbe credere che spettasse propriamente al console dell'anno innanzi, e sia toccato al console dell'anno dopo, per uno sviamento dell'occhio facíle in chi copia. I *F. H.* e il *C. P.* lo indicano per il nome.

XXXVII. 473-281. Nei *F. C.* al secondo posto: *Vopiscus Julius -. f. -. n.* Julus; ch'è il secondo anche in *D.*, ne' *F. H.* e nel *C. P.* Ma *L.* ha per secondo console *Opiter Verginius;* se non che egli stesso afferma che altri annali dessero *Vopiscus Julius* [1]. Quell' *Opiter* potrebb' essere il console *suff.* dell' a. 478 276. *Diod.* ha Λεύκιος Στούδιος (?) Ἰοῦλλος; il *Chr.*, *Volsco* Per primo console *D.*, *L.*, *Diod.* e gli altri hanno tutti *L. Aemilius*, cui *L.* nomina secondo l'usato col solo prenome e nome, *D.* e *Diod.* gli aggiungono il cognome *Mamercus*, che è la sola designazione che gli resta nel *Chr.* (*Mamerco III*), dove nei *F. H.* e nel *C. P.* è indicato col solo nome.

XXXVIII. 472-282. Nei *F. C.* per secondo console: *P. Furius -. f. -. n. Medullinus Fusus*, ch' è il secondo altresì in *L.*, *D.* (dove è scritto φρούριος), *Diod.*, ne' *F. H.*

[1] *De Præn. 2.*

Fusco e nel *C. P.* Φούσου. Il *Chr.* ha di nuovo *Volsco* [1]. Il primo è *Lucius Pinarius* in *L.* e *D.*, cui si conformano i *F. H* e il *C. P.* che ne danno il solo nome, e *Diod.* che gli aggiunge il cognome *Mamertinus.* Il *Chr.* ha *Ruto.*

XXXIX. 471-283. I *F. C.* mancano. I due consoli di *L.* sono: *Ap. Claudius, T. Quintius:* che *Diod.* registra nello stesso ordine, dando al secondo il cognome Καπιτώλιος (il nome vi si trova scritto Κοότιος, κάτιος, κάτλιος); e *D.* inverte, dando a T. Quintio (Κόϊντος) lo stesso cognome, che v'è scritto Καπιτολῖνος, e ad Ap. Claudio quello di Σαβῖνος. I *F. H.* e il *C. P.* gl'indicano nell'ordine di *L.* col solo cognome (*Sabino et Capitolino,* Καπετολίνου); invece il *Chr.* ha *Inreligiense* (*v. Sabinus et Barbato*); due cognomi dei quali il primo risponde a quello di Appio Claudio nel suo consolato dell'a. 495-259, ed il secondo, colla indicazione II, riappare nel consolato dell'a. 468-286, dove starebbe ancora in vece di *T. Quintius Capitolinus.*

Da tali osservazioni si ritrae che in questi 39 anni appaiono nei varii fonti i seguenti prenomi e nomi e cognomi: tra i quali gli errati sono stampati corsivo.

[1] Il *Chr.* ha *Volso* nel 474,-280 *Volsco,* se pur questo è identico con quello, il che non pare, nel 473-281 e 472-281. Nel 474-280 il cognome apparterrebbe a M. o C. Manilio ovvero ad Aulo Manlio; nel 473-281 a Lucio Studio (?) o Vopisco Julio, o Opiter Verginio; nel 472-282 a P. Furio: di più, nell'a. 468-286 risponderebbe al nome di Quinto Servilio *Structus,* secondo *Diod.*, o *Priscus* secondo *D.*, i *F. H.*, e il *C. P.* Il cognome *Volso* o *Vulso* si trova nei Manlii; *Volsco* non è usitato presso nessuna gente.

PRENOMI.

Agrippa (*L.*, *D.*).
Appius (*L.*, *D*).
Aulus (*L.*, *D.*).
Cajus (*L.*, *D.*, *Diod.* Γάϊος).
Cneus (*L.* *D* Γναῖος).
Deucius (*D.*).
Kaeso (*L.*, *D*, *Diod* Καίσων).
Lucius (*L.*, *D.*, *Diod.*).
Manius (*D*).
Marcus (*L*, *D.*).
Opiter (*L.*, *D.* Ὀπίτωρ).
Postomios (*D*).
Postumius (*L.*).
Proclos (*Diod.*).
Proculus (*L.*).
Publius (*L.*, *D.*).
Quintus (*L.*, *D.*).
Servilius (*L.*. *D.*).
Servius (*L.*, *C*, *D*, *Diod.*).
Sextus (*L.*, *D*).
Spurius (*L.*. *D.*).
Titus (*L.*, *D.*).

NOMI.

Aebutius (*L.*, *C.*, *Diod*).
Aemilius (*L.*, *D.*, *Diod.*).
Aquilius (*L.*).
Aquillius (*L.*, *D.*, *Diod.*).
Caminius (*D.*).
Cassius (*L.*, *D.*).
Claudius (*L.*, *D.*).
Cloelius (*L.*. *D*).
Cominius (*L*, *D.*).
Cornelius (L., *D.*, *Diod.*).
Coutius (*Diod*).
Ebutius (*L.*, *D*).
Fabius (*L.*, *D.*, *Diod*).
Furius (*L.*, *D.*, *Diod*).
Geganius (*L.*. *D.*, *Diod.*)
Herannius (*C*).
Hermenius (*L*, *D*).
Horatius (*L.*, *D.*, *Diod.*),
Julius (*C.*, *D.*).
Junius (*L.*, *D.*).
Larcius (*L.*, *D*).
Largus (*C.*)
Lucretius (*L.*, *D*).
Manilius (*L.*, *Diod.*).
Manlius (*D*. *Diod*).
Menenius (*L.*, *D.*).
Minucius (*L*, *D.*).
Minunios (*Diod.*).
Naupius (*Diod.*).
Nautius (*L.*, *D.*).
Pinarius (*L.*, *D.* *Diod.*).
Postumius (*L.*, *D.*).
Quintius, Quinctius (*L.*, *D.*).
Sempronius (*L.*, *D.*).
Sergius (*D.*).
Servilius (*L.*, *D.*).
Siccius (*C.*, *D.*).
Sicinius (*L.*).
Studius (*Diod.*).
Sulpicius (*L.*, *D*).
Tarquinius (*L.*, *D.*).
Tullius (*C.* al C. 254, *D.*, *L.* al C. 272).
Valerius (*L.*, *D.*, *Diod.*).
Vemius (*D.*).
Verginius (*L.*, *D.*).
Veturius (*L.*, *D*).
Vetusius (*L.*, *C.*).
Voletus (?) (*Chr.*).

COGNOMI.

Æsculinus (*F. H*, *C. P.*).
Albus (*Act. Triumph.*, *F. H*, *C. P.*).
Aquilinus (*Chr.*).
Atratinus (*D.*, *Chr.*, *F. H.*, *C. P.*).
Atratius (*F. H.*).
Augurinus (*D.*, *Chr.*, *F. H.*, *C. P.*).
Auruncus (*Chr.*, *F. H.*, *C. P.*).
Barbatus (*Chr.*).

GENTI ROMANE SINO AL 364 U. C. = 390 A. C.

Le *gentes* che i predetti nomi indicano, vanno distinte in quelle, che hanno consoli sino al 364, anno della presa e incendio di Roma per parte dei Galli, e per qualche anno dopo, e in quelle che hanno consoli anche nei secoli posteriori, quando si voglia trarre qualche conclusione intorno al tempo della compilazione dei fasti, e alla natura della mutazione politica che convertì la monarchia in repubblica.

I. — *Gens Æbutia.*

Un console sino al 283: quello del 255, che a Livio, II, 19, è *T.*, a Cassiodoro è *L.*, a Dionisio è *P.*; il prenome del Cons. del 291 che è *L.*, parrebbe una ragione di preferire anche qui la lez. di Cass., il valore della cui testimonianza s'è detto più su. Ma d'altra parte Dionisio stesso, VI, 69, manda tra i dieci oratori alla plebe il consolare *Titus Æbutius*, T. *f.* nell'a. 260 [1]; sicchè riprova egli stesso il suo P. dell'a. 255.

Dopo il cons. del 291, *L. Æbutius*, e quello del 312, *Post. Æbutius*, la *gens* non appare più nei Fasti.

Porta per cognome *Helva* o Elva, scorretto in Dion. Ἐλάελβας.

Un pretore dell'a. 586 è creduto dal Mommsen, op. cit., p. 113, della *gens* stessa, perchè ha comune il cognome con tutti gli altri ed il nome, *M.*, con un *triumvir coloniæ deducendæ* del 312.

II. — *Gens Aquillia.*

Un console; 267: *C. Aquillius*. Intorno al cognome *Tuscus* si veda n. 1, p. 463. Una *gens Aquillia* plebea giunse per la

[1] Dov'è errato il cognome *Flavius*.

prima volta al consolato nel 495 con *C. Aquillius Florus*. Il Mommsen, op. cit., p. 111, che mantiene *Siccius* a collega di *Aquillius* nel consolato del 267 sospetta, da prima che gli archeologi, per piaggiare i Sicinii avessero mutato *Siccius* in *Sicinius*, ma una pagina dopo entra in una diversa paura; ed è che poichè nè i *Siccii* nè gli *Aquillii* patrizii appaiono più, deva essere stata una combinazione di qualche annalista l'aver posto un console degli uni e degli altri in quest'anno, per essergli parso piacevole di attribuire una origine patrizio-consolare così alla gente plebea degli Aquillii mescolata nella storia di Bruto, come all'eroe della plebe *Siccius Dentatus;* e il Teuffel (Pauly, *Real. Encyklop.*, 2.ª ed., I, p. 1386) par che consenta con lui. Ora, per rendere verisimile questo complimento, l'annalista non avrebbe dovuto inventare di giunta, che gli Aquillii plebei fossero nipoti per parte di padre di Collatino, Plut., *Poplic.*, 3, nè che avessero fatta parte così intimamente d'un consorzio tutto patrizio, come quello nella cui cospirazione si trovarono a prendere una principalissima ingerenza; il troppo storpia. Non si vede, dunque, nessuna ragione di mettere in dubbio, che una *gens Aquillia* patrizia esistesse; e niente vieta, che *L. Aquillius Corvus* trib. mil. nel 366 le appartenesse, parendo probabile ch'egli fosse patrizio come tutti i suoi colleghi dell'anno. Senza dire, che di genti patrizie, che hanno un solo console in cotesto periodo di tempo ve n'ha ben altre.

Il cognome *Tuscus* accennerebbe, se fosse degli *Aquillii*, a relazione coll'Etruria e a origine Etrusca; e a questa consuonerebbe la parte fatta rappresentare agli Aquillii nel primo anno della Repubblica. Se non che non resta, per quanto io ricerchi, nessuna traccia di questo nome in inscrizioni etrusche.

Le medaglie degli *Aquillii* plebei in Cohen, op. cit., p. 42.

III. — *Gens Cassia.*

Un console solo, Spurio, e tre consolati; 252, 261, 268. Porta il cognome Οὐισκελλῖνος in Dion., V, 49, *Becillinus* nei codici di Cic., *Læl.*, XI, 36, anche altrimenti scritto, *Bigellinus*, *Vigellinus*, Βιτελλῖνος, *Vitellinus*, *Viscellinus*, delle quali scritture al Mommsen, op. cit., p. 108, par l'ultima indubitatamente falsa, e *Vecellinus*, della quale però non cita veruna testimonianza, la più

autorevole. La più usuale, *Viscellinus*, che l' Orelli e gli altri editori hanno nel luogo cit. di Cicerone, e altrove, mi par la più sicura.

Negli *Acta Triumph. Cap.* all'a. 252: SP. CASSIUS -. *f.* -. *n.* *Viscellinus* ANN. CCLI COS. DE *Sabineis:*
e all'268:

sp. Cassius -. f. -. n. Viscellinus. II. ann. CCIXVII cos. III de volsceis herniceisque K. JUN.

Della *gens Cassia Patricia* non appare altro nome nei *Fasti;* della plebea, il primo console è dell'a. 583 col cognome *Longinus.*

Le monete della *gens Cassia* plebea in Cohen, op. cit., p. 81.

IV. — *Gens Cloelia.*

Quintus Clœlius è console nell'a. 256: ha ancora un trib. mil. *T.* nel 310 e uno *P.* nel 376. Dopo, il nome della *gens* non appare più nei Fasti. In Dionisio ha cognome *Siculus*, così il cons. del 256, come il trib. mil. del 310; e così il primo nei *F. H.* e nel *C. P.*, come il secondo e terzo nel *Chr.*: nè si trova altro cognome. *Tullus* nel *Clœlius* o *Cluilius Tullus* mandato ambasciatore a' Vejenti nel 316 è piuttosto un *prenome*, che non un *cognome*. Che la gente durasse patrizia ne è prova il censore *Q. Clœlius* del 376, il *Rex Sacrificulus, P. Clœlius,* del 574. L'origine albana della gente è affermata da Livio, I, 30, e da Dionisio, III, 29; trojana quindi da Festo, p. 55, che la ripete da un *Clolius,* compagno di Enea. Il suo alto grado in Alba è attestato da quel *C. Cluilius* (Liv., I, 22; Dion., III, 2) o *Clœlius* (Fest., p. 56), ond' ebbero nome le fosse *Cluiliæ.* La più antica persona che si trovi nominata della *gens Cloelia* è la vergine *Cloelia,* celebre nella guerra contro Porsena.

Il nome si trova anche tra gli Equi, Liv., III, 29; ed è errato Κοίλιος in Dion., X, 22.

È ignoto chi fosse il *T. Cloulios*, di cui si possono vedere descritte due medaglie in Cohen, op. cit., p. 93; nè s'ei fosse di questa *gens;* al che, non farebbe ostacolo la surrogazione dell'*ou* all'*oe*: vedi Cowsen, *Ausspr. vocalism. und Betonung der lat. Spr.*, I. 709.

V. — *Gens Cominia* (vedi *Gens Postumia*).

VI. — *Gens Gegania.*

Sino al 283 un console; 262: *T. Geganius*. Un altro *M.* è console tre volte, 307, 311, 317. Un *L.* è *trib. mil.* nel 376: un altro *M.* nel 387. Poi il nome scompare da' fasti.

Secondo Liv., I. 30, e Dion., III, 29, è una delle famiglie Albane ridottesi in Roma, dopo la rovina della lor patria. Pure una *Gegania* vestale è nominata già a' tempi di Numa, Plut., *Num.*, 10; e forse era ritenuta diversa da questa l'altra nominata da Plutarco stesso, *Comp Lyc. et Num.*, 3, madre di un Piuario.

Il lor cognome è *Macerinus;* e il primo Marco l'ha anche in Livio. Καμέριος o Καμερῖνος in Dion., VII, 1, è errato, e errata la scrittura *Macrinus* ne' *F. H.* e nel *C P. Macernus* in Diodoro.

VII. — *Gens Hermenia.*

La *Gens Hermenia* ha sino al 283 un console; 248: *Titus Hermenios;* un altro *Spurius* (Liv., III, 65) o *Lucius* (Cass.) o Λάρος (Ερουίνιος), in Dion., XI, 51, o Λαρῖνος in Diod., XII, 27, nel 306. Dal libro *De Prænom.*, 6, si può indurre, che il prenome del secondo fosse *Lar*. I Greci scrivono Ερμήνιος o Ἑρμῖνιος Dal prenome *Lar*, che Sigonio surrogò anche in Livio, l'Haack (Pauly, *R. E.*, III, p. 1217) vuol dedurre che gli Ermenii, come i Larcii fossero Etruschi, la qual congettura non par confermata nè dal prenome Sabino (*Titus*) dell'altro, nè, quanto al nome, da nessuna iscrizione Etrusca, come parrebbe pur comprovata per i *Larcii*. Che il prenome *Lar* fosse etrusco, è detto nel *De Præn.* citato (vedi Deecke, op. cit., p. 462); ma è detto anche che derivasse da' *Lari;* ora pure ammettendo che il culto dei Lari fosse Etrusco, non si può indurne, che perciò un Romano col pren. *Lar* dovesse essere di origine etrusca anche lui, non sapendosi da quando quel culto fosse già romano. Che parentela ci fosse tra i due *Ermenii* non si può dire: il Pighio fa *Lar* figliuolo di *T.* Il cognome della famiglia cui apparteneva, è nel

Chr. Aquilinus per il C. dell'a. 248, *Coritinesanus* (?) per quello dell'a. 306. Il nome scompare dai fasti.

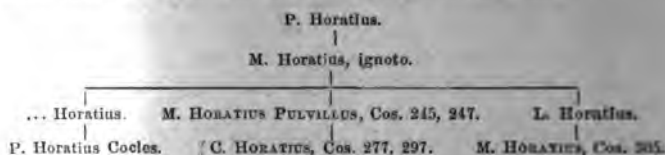
VIII. — *Gens Horatia.*

I consoli e tribuni militari della *gens Horatia* son questi:

1.° 245. M. Horatius.
... 247. M. Horatius.
2.° 277. C. Horatius.
3.° 297. C. HORATIUS M. F. M. N. PULVILLUS II.
4.° 305. M. Horatius cos.
5.° 329. L. Horatius Barbatus trib. mil.
6.° 368. L. Horatius Pulvillus, trib. mil.
7.° 376. M. Horatius.

Quando si voglia stare alle informazioni fornite da Dionisio sulle parentele rispettive di cotesti diversi *Horatii*, il loro albero (Borghesi, op. cit., p. 29) andrebbe formato così:

P. Horatius.
|
M. Horatius, ignoto.

... Horatius.	M. HORATIUS PULVILLUS, Cos. 245, 247.	L. Horatius.
P. Horatius Cocles.	C. HORATIUS, Cos. 277, 297.	M. HORATIUS, Cos. 305.

Il nome dopo l'a. 376 non appare più ne' fasti, ma dura di gente patrizia (vedi due monete in Cohen, op. cit., p. 151); e non si trova menzione se non d'un *Horatius* in Cic., *ad Fam.*, XII, 30, 7, verisimilmente *legato* di *C. Calvinus* in Africa (711 u. c.). Donde venisse il nome al poeta, non è di q. l. di dirlo.

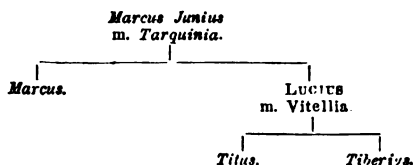
Che la *gens Horatia* fosse creduta Latina non ha il menomo dubbio. Tutta la leggenda del lor duello coi *Curiatii*, e della lor parentela con questi, n'è prova.

Fu dato il suo nome a una delle diciassette tribù costituite nel 259, secondo Livio, II, 21 [1].

Monete della *gens Horatia* in Cohen, op. cit., p. 151.

[1] Le diciassette tribù, fuori della *Crustumina* da *Crustumeria* presa nel 255, ebbero tutte nome da genti patrizie, e furono le seguenti: *Emilia*, (*Camilla*,) *Claudia*, *Cornelia*, *Fabia*, (*Galeria*,) *Horatia*,

IX. — *Gens Junia.*

Dionisio, IV, 68, la dice originaria di Troia, cioè albana o latina. Però gli Junii, dei quali il primo, *D. Junius*, è console nell'a. 429 con *L. Furius*, erano di certo gente plebea. Ma è del pari certo che il *Lucius Junius Brutus*, primo console, figliuolo di Marco, era creduto patrizio dagli antichi, e le ragioni abbondano per riputarlo tale (Teuffel in Pauly, *R. Enc.*, IV, p. 507 contro Niebuhr, I[3], 579). Che una gente *Junia plebeia* coesistesse sin da' principii della Repubblica con una *Junia patricia*, appare dalla parentela pretesa con questa da *L. Junio* tribuno dell'a. 261. Ma al modo in cui questa pretesa è raccontata da Dionisio, VI, 52, si vede anche che il cognome *Brutus* si tenesse proprio della patrizia; se non che la plebea se l'ascrivesse più tardi, e tanto più facilmente che la patrizia, per la condanna nel capo dei due figliuoli del console, era venuta meno, Dion., V, 18. Sicchè il breve suo albero genealogico è questo:

La discendenza degli *Junii* plebei, di cui le monete in Cohen, op. cit., p. 172, è invece lunghissima; e del pari lunga la lista dei lor magistrati.

(*Lemonia*,) *Menenia*, *Papiria*, (*Pollia*,) (*Papinia*,) *Romilia*, *Sergia*, (*Voltinia*), *Veturia*. I nomi tra parentesi, il Mommsen, op. cit., p. 106, li suppone di *gentes* estinte innanzi alla Repubblica, o delle quali almeno neanche nell'antichissima storia di Roma rimane traccia. Che queste tribù fossero state create dopo la secessione della plebe, cioè due anni dopo di quello che dice Livio, come qui stesso afferma il Mommsen, e la tribù Crustumina venisse chiamata così dal luogo in cui la secessione fu fatta, a me non par probabile; come mostrerò altrove.

X. — *Gens Larcia.*

La *Gens* ha tre consoli:

1.° 248. Spurius Larcius.
2.° 253. Titus Larcius.
... 256. Titus Larcius.
3.° 264. Sergius Larcius.

Quest'ultimo si legge solo in Dion., VII, 68; poichè in Livio il consolato manca; e gli è dato cognome Φλάυιος, che il *Chr.*, i F. *H.* e il *C. P.* trascrivono *Labo II*, *Flabio* Φλάβου (φαύου). Com'egli è console per la seconda volta, dovrebb' esserlo stato un'altra volta prima; ma il *Larcius* che ha cognome Φλάβος all'a. 256 è *Titus*, e nel 264 sarebbe stato III. Il Pighio, p. 97, scrive *Sp. Larcius*, ma senza autorità; e già prima di lui il Sigonio, anzi il Panvinio; e tutti in genere i fastografi. Ma è bene ricordare che è congettura; e niente vieta che questo *Larcius* fosse un *Ser.*, cioè *Sergius* o *Servius*, per i quali nomi vedi Mommsen, op. cit., p. 8; e non ha altro indizio l'identificazione sua collo *Sp.* del 248, se non solo la nota II del *Chr.* la quale ha contro di sè i codici di Dionisio. Checchè sia di ciò, a tutti è dato cognome *Flavus* ne'*F. H.* e nel *C. P.*; e *Rufus* nel *Chr.* a quelli del 248, 253, 256 Ma come questo stesso dà cognome *Flavus* a quello del 264, s'intende, che *Rufus* è per lui tutt'uno; e non regge l'ipotesi dell'Haack (Pauly, *R. E.*, IV, p. 751), che per questa variazione di cognome il *Rufus* del 248 si debba ritenere fratello del *Flavus* del 264. Che parentela si supponesse tra i tre Spurio, Tito e Sergio o tra i due se Spurio e Sergio sono una sola persona, non si può dire: però dal piccolo intervallo di tempo che corre tra i consolati, 248-264, il più verisimile è che fosser creduti fratelli. Dopo di loro, il nome scompare dai fasti e dalle storie; ma non si perde (*C. I. L.*, III, 2: *Lartius*, 4247, 3175, 3888, 2868, 2414, 3157, 3846; dell'ordine senatorio, *A. Larcius Macedo*, 310, 515: *Largus*, VIII, 2: 912, 9753: X, 2: 6638. *C.* 2, 12; 6639 9: 8058 36, 89; 8397 1, 29. Queste diverse ortografie danno ragione della diversa ortografia del nome nel terzo secolo; *Larcius*, *Largius* (Liv.), *Largus* (Cass.), Λάρκιος (Dion.).

L'Haack (Pauly, op. cit., vol. IV, p. 788) sostiene che la famiglia fosse di origine etrusca, traendo ciò principalmente dal prenome *Larth.* col quale principiano le iscrizioni etrusche, e

ne cita a testimone Müller, *Etr*, I¹, p. 408. Ma nei manoscritti di Livio il nome della *gens* non è scritto *Lartia*, bensì *Larcia* o *Largia;* e la prima forma è la retta. Sicchè bisogna reggere questa congettura dell'origine piuttosto sul nome etrusco gentilizio *Larce*, per il quale vedi Deecke nella sua ediz. del Müller, p. 462. E certo è congettura probabile.

XI. — *Gens Lucretia.*

Livio nomina due consoli *Lucretii*, uno *Sp.* all'a. 245 e un *T.* agli anni 246 e 250; se anche un *P.* o un altro *Sp.* all'a. 248, è dubbio; tanto più che Dionisio e Cassiodoro danno collega a *Titus Herminius* uno *Spurius Larcius* (vedi sopra all'a. 248). Però lo Spurio dell'a. 248 non potrebbe essere quello del 245, poichè questi, pochi giorni dopo eletto console, Liv., II, 8, 4, Dion, V, 19, morì. Nè è possibile dire che parentela corresse tra lo *Sp.* dell'a. 245, e il *T.* degli a. 246 e 250. Il Pighio, *Ann.*, p. 73, lo fa *T. f.*; è congettura che trae dal console dell'a. 292, che nei *F. C.* è detto *T. n.*

La sola famiglia della *gens Lucretia* che appare sino al 283, è quella dei *Tricipitini;* hanno consoli ancora nel 292 (T. Lucretius T. f. T. n. Tricipitinus, *F. C.*) e nel 325 (Hostius Lucretius Tricipitinus; Liv., XII, 73) e tribuno militare nel 335 e nel 337 (P. Lucretius Tricipitinus, Liv.). Il console dell'a. 361 *L. Lucretius* ha cognome *Flavus* (Liv., V, 29), e il trib. mil. *L. Lucretius* negli a. 363 (Liv., V, 32), 371 e 373 (Liv., VI, 23) non ha cognome. Sicchè erra il Mommsen, op. cit., p. 109.

È leggiero il fondamento col quale si può congetturarla latina; poichè parrebbe, si potesse indurlo soltanto dall'avere la tradizione supposto che Numa, eletto Re, sposasse una *Lucretia*, Plut., *Num.*, 21. Ora, quantunque non si possa affermare che di genti Etrusche non ce ne potesse essere prima dei Tarquinii in Roma, non è verisimile che avessero, agli occhi della leggenda, già tanto rilievo da immaginare in una di esse la moglie del Re; invece, è naturale, che a Numa Sabino si facesse sposare una Latina d'una delle genti primarie, per assicurare l'amicizia di queste.

D'una *gens Lucretia* plebea appare nei Fasti una famiglia

col cognome *Vispillo*, ma ve n' eran altre. Le monete in Cohen, op. cit., p. 191.

Medaglie della *gens Lucretia* in Cohen, op. cit., p. 191.

XII. — *Gens Menenia.*

Sino al 283 due consoli:

251. Agrippa Menenius.

277. T. Menenius.

Se si deve aver fede a Livio., II, 32, 8, il console dell'a. 251, il primo della *gens Menenia*, sarebbe stato d'origine plebea; e perciò, *quod inde oriundus erat*, caro alla plebe. Ma Dionisio, V, 44, non lo dice; e neanche Livio, II, 16, all'anno che fu console; e si può credere, che la informazione di Livio nascesse dal fatto ch' egli fu scelto per andare alla plebe oratore del Senato, dieci anni dopo, e l'origine plebea pareva buona spiegazione della scelta, sicchè non è allegata se non a occasione di questa. Se non che si sarebbe potuto avvertire, quanto la spiegazione era fallace, considerando, che il secondo console della *gens Menenia*, dell' a. 277, *T.* figliuolo di Agrippa, Liv., II, 52, fu da' tribuni della plebe accusato davanti a questa, e la condanna nel capo che prima ne chiesero, gli fu convertita in una grave multa, sicchè egli ne morì di vergogna. Questo secondo console è nei fasti col cognome Lanatus; e questo ha il primo in Dionisio, il quale altresì lo dice figliuolo di Cajo (VI, 49).

T. (F. Cap., Diod., XII, 22), *C.* (Liv., III, 32), *L.* (Dion, X, 54), *Menenius* dell'a. 302, non poteva esser figliuolo di quest' ultimo, se suo padre, come è supplito nei *Fasti*, aveva prenome Agrippa (Pauly, op. cit., p. 1801), bensì nipote; e quando si voglia riputare figliuolo, dovrebbe supplirsi *T. f.*, come faceva il Pighio (p. 117), ma lo spazio vuoto richiede più lettere. La ragione che Dionisio, l. c., attribuisce alla sua morte mostra lo spirito patrizio della gente. In che relazione di parentela fossero con lui il *L. Menenius Lanatus* dell'a. 314 (Liv., IV, 12; *Titus*, Diod., XII, 36) e l'*Agrippa Menenius Lanatus* del 315 (Liv., IV, 13: Νιττος. Diod., XII, 37), e in quale questi due fossero tra loro, non si può dire. Che il *L.* del 314 fosse il *T.* del 302 è congettura arrisicata del Mommsen (*Röm. Forsch.*, I, p. 309), che non ha fondamento in ciò che Dionisio chiama questo *Lucio*

e Diodoro quello *Tito*, o il Cronografo dell'a. 334, che sbaglia tante volte, mette a quello del 314 la nota II.

L'*Agrippa Menenius* tribuno militare nel 335 e 337 è tutt'uno col console del 315 o figliuolo di lui? Il Mommsen inclina a crederlo tutt'uno (Ind. Rer., *C. I. L.*, I, p. 627): ma a me par più probabile il contrario. I venti anni che il console del 315 rimarrebbe fuori magistratura, mi paiono troppi. Nei Fasti capitolini manca il *Cons.* del 315: il trib. mil. del 335 resta colle ultime sue lettere RIPP. N. LANATUS; quello del 337 colle sue prime AGRIPP. MENENIUS T. F. A.: sicchè quanto è certo che i tribuni militari degli a. 335 e 337 sono una sola persona, tanto è campato in aria l'identificare con questa il cons. dell'a. 315 Ancora si trova un *Licinius Menenius* (Liv., VI, 5; Λευκιος Μαλλιος Diod., XV, 24) nell'a. 367 e II nel 374 (Liv., VI, 27; Λεύκιος, Diod., XV, 50), III nel 376, Liv., VI, 31, oltrechè nel 378 in Diod., XV, 71, poichè il tribunato manca in Livio, un Λεύκιος Μενήνιος: al quale anno il *Chr.* lo segna *Lanato IV.* (Borghesi, op. cit., p. 245). Poi i Menenii scompaiono dai Fasti.

Negli *Acta triumph.* all'a. 251: *Agrippa Menenius c. f.* - *n* *lan*ATUS ANN. CCL. COS. DE *sabineis pridie* NON. APR.

I tribuni *Menenii* dell'a. 344, 370, 397 provano che vi fosse altresì una *gens Menenia* plebea.

Una tribù *Menenia* portava il nome della gente o gliel'aveva dato; una delle più antiche rustiche, il distretto che dinotava mostra che fosse latina.

XIII. — *Gens Nautia.*

I *Nautii* hanno sino al 283:

1.° 266. Sp. Nautius.

2.° 279. *C. Nautius, Sp. f. Sp. n.* RUTILUS.

Ancora:

... 296. C. NAUTIUS, SP. F. SP. N. RUTILUS II.

3.° 330. Sp. Nautius trib. mil. (Il nome giusto, come appar dal cognome *Rutilus* in Livio stesso, IV, 35, c'è dato da Diod., XII, 82: i codici di L. hanno *Nævius*.)

4.° 335. SP. NAUTIUS, *Sp. f. Sp. n. Rutilus.* (*trib. mil.*)

... 338. Sp. Nautius Rutilius.

... 350. SP. NAUTIUS SP. F. SP. N. RUTILUS III.

5.° 343. C. Nautius Rutilus (Liv., IV, 52; Spurius Diod., XIII, 68). (*cos.*)
6.° 438. Sp. Nautius Sp. f. Sp. n. Rutilus. (*cos.*)
7.° 468. C. Nautius.

Il nome scompare dopo dai fasti.

Di questa gente non si trova se non solo un cognome, *Rutilus;* e due prenomi; *Sp.* e *C.* Un avo *Sp.* è ignoto; di lui è figliuolo il 1.° *Sp.* e di questo il 2.° *C.*, padre del 3.° *Sp.* Il 4.° *Sp.*, non avendo già all'a. 335 indicazione di seconda magistratura, non può essere il terzo, nè, per l'identità del prenome, fratello di lui; si devè supporre fratello del 3.° *C.;* e suo figliuolo il 5.° *C.* Il 6.° e il 7.° attestano, che dopo un secolo e più, dura nella *gens* la stessa alternativa di prenomi.

La *gens Nautia* era riputata d'origine troiana:

> *Tum Senior Nautes, unum tritonia Pallas*
> *Quem docuit....*
>
> Virg., *Æn.*, V, 704.

dove vedi Serv. e a III, 407. Dion., VI, 69. Fest., p. 166. La *Gens* aveva attinenze col culto della Minerva, che Dionisio qualifica πολιάς, e che non si può dal testo di Festo sicuramente congetturare, prendesse altresì nome di *Nautia*, giacchè questo nome è quivi un complemento dello Scaligero accolto dal Müller. Vedi Preller, *Röm.*, *Myth.*, 2.ª ed., pag. 265, 687.

Su una gemma etrusca v'ha un nome proprio Natis (Fabr., *Gloss.* a q. v.). Su questo fondamento l'Haack (Pauly, op. cit., p. 475) alza una sua congettura, che la famiglia fosse d'origine Etrusca. A me pare che non si regga. La tradizione dell'origine mantenutasi nella famiglia, certo, è favolosa; ma pure accenna da tutt'altra parte.

XIV. — *Gens Pinaria.*

Due consoli:

263. Publius Pinarius.
282. Lucius Pinarius.

Il primo porta in Dionisio, VIII, 1, il cognome *Rufus*, che mantenuto da' *F. H.* e dal *C. P.* è mutato dal *Chr.* in *Mamertinus:* che è quello che si legge in Diod., XI, 66, al console del 282, il cui cognome invece nel *Chr.* è *Rufo* (per errore di scrittura *Ruto*). Sicchè si può credere che il cognome della gente nella

famiglia notata nei fasti del 3.° secolo fosse *Mamertinus Rufus*. E a questa apparteneva altresì *L. Pinarius*, trib. mil. nel 322, Liv., IV, 25, che Diodoro, XII, 60, chiama *Spurius*, e a cui in Livio, l. c., è dato cognome *Mamercus*, per error di copista, si deve supporre, poichè questo è cognome degli Emilii.

I *Pinarii* scompaiono dai Fasti. I *Pinarii Nattæ*, ancora patrizii, non hanno consoli (Mommsen, op. cit., p. 116); bensì un *mag. equit.* nel 391.

La *gens Pinaria* era delle più antiche; faceva risalire la sua origine, sia a' tempi mitici italici, poichè si riputava contemporanea di Ercole, che le aveva commesso la celebrazione delle cerimonie del proprio culto, sia a *Pinus* figliuolo di Numa, Plut., *Numa*, 21. Si possono vedere nel Pauly, V, *op. cit.*, p. 1622, le bizzarre congetture del Pfund sull' origine del nome, approvate, parrebbe, dall' Haack. Una *Pinaria P. f.*, vestale sotto Tarquinio Superbo, è punita per impudicizia, Dion., III, 67; un *Pinarius*, contemporaneo dello stesso Re, è marito di una *Thalaia*, e figliuolo di una *Gegania* (Plut., *Comp. Lyc. c. Num.* 3).

Medaglie della *gens Pinaria* patrizia in Cohen, op. cit., p. 247.

XV. — *Gens Siccia.*

Un solo console; 267: T. Siccius; e il nome scompare dai Fasti, anzi non appare più nell' onomastico latino, quando s'eccettui *Siccius Dentatus* (ucciso nel 305); bensì *Sistius; C. I. L.*, IV, 806; VII, 176; X, 885, 887 ed altr. *Sincius*, 2511, 2119. I codici nostri di Livio leggono, II, 40, *Sicinius;* ma quello che aveva dinanzi Cassiodoro, aveva *Siccius*. E così ha Dionisio, X, 36. Invece, Festo, p. 174, ha *T. Sicini*. La stessa varietà di lezione appare nel nome di *Siccius D.*, come si può vedere diligentemente notato in Mommsen, op. cit., p. 109, n. 88. Sicchè nasce naturalmente la quistione se si debba leggere nell'un modo o nell' altro. Sono andati nel parere, che s' avesse a leggere *Sicinius* gli eruditi, credo, tutti sino a Mommsen (vedi Pigh., op. cit., p. 100; Janson, *Fasti Cons*, p. 267; Baiter, *F. Cons.*, p. V; Haack in Pauly, op. cit., VI, p. 1165); e questi suppongono, che i due cognomi facciano uno solo, e che di *Sicinii* ve ne fosse patrizii e plebei, però conoscono patrizio solo questo, il primo; invece il Mommsen sta per *Siccius*, e attribuisce a una frode degli archeologi del tempo dell' Impero l'avere com-

mutato il nome patrizio *Siccius* in quello plebeo *Sicinius;* stantechè i *Sicinii* fioriscono sino alla fine della Repubblica. Forse gli archeologi si possono salvare da questa imputazione; che importava loro di mutare il nome d'un console patrizio del terzo secolo della Repubblica, in favore d'una *gens* plebea, il cui ultimo tribuno della plebe è del 678; e che importava a' *Sicinii*, i cui fasti nella magistratura plebea risalivano qualche anno più in su, di usurpare l'unica magistratura dei Siccii? Ma assolti così gli archeologi d'ogni frode, io mi risolvo per *Siccius:* poichè ha per sè un maggior peso di testimonianze, che non *Sicinius* qui, come s'è visto più su.

Se nel *Chr.*, ne' *F. H.* e nel *C. P.* egli è il console dell'a. 267 indicato col cognome *Sabinus*, come i fastografi tutti congetturano, si avrebbe ragion di credere che fosse sabina l'origine della *gens*.

Medaglie della *gens Sicinia* plebea in Cohen, op. cit., p. 301.

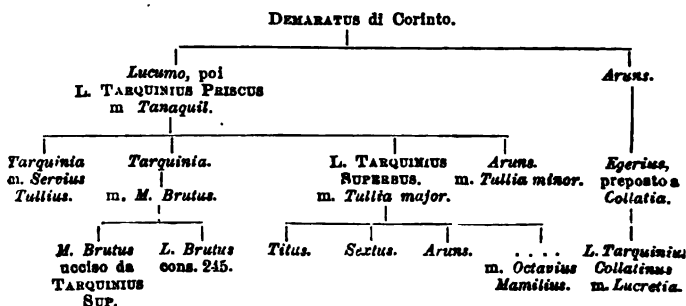
XVI. — *Gens Tarquinia.*

All'a. 458-296 i Fasti Capitolini (*C. I. L*, I, p. 42 6) notano come *mag. eq.* del dittatore *L. Quinctius Cincinnatus*, un L. TARQUITIUS L. F. FLACCUS. E così il nome è letto da Sigonio in Liv., III, 27, 1; e per ultimo dal Weissenborn; ma i codici hanno *Tarquinius;* ch'è la lez. lasciata dal Kiessling e da tutti in Dion., X, 24; il quale chiama altresì *Tarquinii*, V, 54, i due di Laurento che nell'a. 500-254 rivelarono la cospirazione ordita nella città dai messi latini in favor dei *Tarquinii;* però anche questi sono ora da alcuni eruditi scritti *Tarquitii*. I fondamenti di questa mutazione dell' *n* in *t* sono 1. i Fasti Capitolini, al luogo citato. 2. Festo, p. 363: *Tarquitias scalas, quas rex Tarquinius Superbus fecerit, abominandi ejus nominis gratia ita appellatas esse ait volgo existimari.* 3. L'esistenza d'una famiglia *Tarquitia* accertata da due medaglie, l'una nel cui rovescio è inciso: C. TARQUITI. P. F. (*Cajus Tarquitius Publii Filius*) Q. (*quæstor*), che si congettura andasse questore di *C. Annius* in Spagna nell'a. 673-81 (Cohen, op. cit., p. 17, 309): e l'altra di Nicea e di Nicomedia, che porta in greco: M. TAPKYITIOY ΠΡΕΙΣΚΟΥ ΑΝΘΥΠΑΤΟ. ΝΕΙΚ. (Eckel., *D. N. V.*, II, p. 402), e ricorda un *Tarquitius Priscus* condannato nell'a. 806-53 (Tac., *Ann.* XIV, 46). Un altro *Tarquitius*

Crescens è centurione di *Cæsennius Pætus* nella guerra contro *Vologeses* dell'a. 815-62 (Tac., *Ann.*, XV, 11). Quanto a *L. Tarquitius*, che ebbe parte nella cospirazione di Catilina, e tradì (Sal., *Cat.* 28: forse il medesimo in Cic., *ad Att.*, VI, 8, 4) e a *Tarquitius Priscus*, scrittore di *ostentaria* etrusca, la lez. è dubbia; quantunque la scrittura col *T* sia la più probabile. Un *miles*, *C. Tarquitius Tronto*, è nominato in un'iscrizione dei *Castra Lambæciana* (*C. I. L.*, VIII, p. 3017, 2569); un L. Tarquitiu (Ib, X, 1, I, p. 856. 8043.84); una *Tarquitia* (Ib., X, 1, p. 620, 6250); un *L. Tarquitius*, scriba questorio (Orelli, *Inscript*, I, p. 261: 1189. *C. I. L.*, VI, 1, p. 410: 1828), si trovano in iscrizioni. Da questo appare che la *Gens Tarquitia*, plebea, avesse due famiglie, per quanto sappiamo noi, indicate dai due cognomi *Tronto* e *Priscus*, Però dalle iscrizioni sappiamo anche che una *gens Tarquinia* continuava anch'essa ad esistere (*C. I. L.*, X, 2, 6396, 4410, 3562, 1201; V, 2, 7852, 3320) e con più cognomi (*Priscus*, X, 2, 6396; *Salutaris*, 4410; *Valens*, 3562; *Vitalio*, 1201; *Memor*, V, 2, 7852). Sicchè sul luogo di Festo, dove forse è notata una etimologia puramente popolare e punto storica, noi non possiamo far fondamento per affermare che il nome *Tarquinius* non esistesse più in Roma, e vi si deva dappertutto surrogare *Tarquitius*: e ancora tra i codici di Livio e di Dionisio e il testo dei Fasti Capitolini niente assicura che si deva dare ragione a questi, come credono senz'altro il Borghesi, op. cit, p. 27 [1] e il Mommsen, p. 140. Anzi, a me non apparendo d'altronde, che i *Tarquitii* sieno stati patrizii, dove non si può dubitare, che sieno stati tali i *Tarquinii*, par più probabile che il *mag. eq.* dell'a. 458-296 fosse un *L. Tarquinius*: e che appartenesse a una famiglia diversa da quella del Console, essendo egli *Flaccus*, e questi *Collatinus*. E neanche vedo ragione di mutare i *Tarquinii* dell'a. 254 in *Tarquitii*, quantunque io non sappia quali *Tarquinii* fossero, e non m'arbitro punto a congettu-

[1] Cita il Drakenborch a Liv., III, 27, il quale raccoglie di fatti tutta la varietà delle prove messe avanti dal Sigonio, dal Pighio, ecc. per appoggiare la correz. *Tarquitium*. Una delle principali è questa: che Livio dice cotesto *L. Tarquitio* o *Tarquinio patriciæ gentis*. A che serviva, dicono, l'avvertire ciò della *gens Tarquinia?* Non si sapeva che fosse tale? Sì, ma non ci poteva essere, anzi dalle iscrizioni non appare che ci fosse una *gens Tarquinia* plebea?

rare che fossero figliuoli di *Aruns Tarquinius*, e nipoti del Superbo (Haack in Pauly, op. cit., VII, p. 1613). A ogni modo i *Tarquitii* non ebbero mai consoli; e i *Tarquinii* soltanto quello dell'a. 245.

L'albero genealogico della *gens Tarquinia*, secondo Livio, è questo:

Dionisio, III, 6, 30, ha questa variazione, che *L. Tarquinius Superbus* e *Aruns* fossero nipoti e non figliuoli di L. TARQUINIUS PRISCUS; scorda di dire chi ne fosse il padre, pur affermando, III, 65, che L TARQUINIUS PRISCUS morisse senza figliuoli maschi. Egli stesso riferisce, che altri supponeva che madre dei due *L. Tarquinius* e *Arruns* fosse stata non *Tanaquil*, ma una *Gegania*, III, 7. Così *L. Tarquinius Collatinus* è a Dionisio, IV, 64, non figliuolo, ma nipote di Egerio. Anche a lui però mancherebbe il padre.

Dell'origine etrusca della *gens Tarquinia* s'è discorso a suo luogo.

XVII. — *Gens Tullia.*

Dionisio, V, 52, ha Μάνιος Τύλλιος all'a. 254; e così Cassiodoro, eccettochè lo chiama *M*. I codici di Livio, II, 19, hanno M. MANLIUS (Mālius) TULLUS (Weiss., *Discrep. Script.*, p. CIV), che già Glareano e Sigonio corressero, surrogandogli quello che trovavano in Dionisio, avvalorato qui da Cicerone. All'a. 272, i codici di Livio, II, 43, danno C. TULLIUS; ma Sigonio (Weiss., ivi, p. CVI) ha surrogato JULIUS, sulla fede di Dionisio, VIII, 90, cui si conforma Cassiodoro e ne hanno traccia i *F. H.* e il *C. P.*; e così hanno

l'edizioni di Livio. Resta quindi un solo console della *gens Tullia* patrizia, quello dell'a. 254, cui Dionisio, il *Chr.*, i *F. H.* e il *C. P.* danno cognome LONGUS; nè il nome ne appare più ne' Fasti.

L'origine Albana della gente è affermata da Livio, I, 30.

I *Tullii Deculæ* e *Cicerones* sono plebei; e M Tullio lo dichiara alteramente: *multa enim scripta sunt in eis laudationibus quæ facta non sunt.... ut, si ego me a M. Tullio esse dicerem qui patricius cum Serv Sulpicio consul anno decimo post exactos reges consul fuit. Brutus,* XVI, 62.

Medaglie di un *Tullio* plebeo in Cohen, op. cit., p. 318.

XVIII. — *Gens Verginia.*

Ha i seguenti consoli:

1.° 252. Opiter Verginius.
2.° 258. Titus Verginius.
3.° 260. Aulus Verginius.
4.° 268. Proculus Verginius (Liv., II, 41; Diod., XI, 1: Publius. Dion., VIII, 68).
5.° 275 *T. Verginius Opet. f. Opet. n.* TRICOSTUS RUTILUS.
6.° 276. SUF. *Opet Verginius Opet. f. Opet. n. Tricost.* ESQUILINUS.
7.° 278. Aulus Verginius.
8.° 285. Aulus Verginius.
9.° 298. SP. VERGINIUS A. F. A. N. TRICOST. CŒLIOMONTANUS.
10° 306 Titus Verginius (Liv., III, 65; Dion., XI, 51; Στερτίνιος Στρούκτων. Diod., XII, 27).
11.° 319. Lucius Verginius (Liv., IV, 21. Πρόκλος. Diod., XII, 49).

In Livio cotesti Verginii non hanno cognomi; ed egli ne nota uno di più, però dubbio ancora per lui, all'a. 281, ancora un *Opiter*. Invece in Dionisio n' hanno più d'uno: il 1.° *Tricostus;* il 3.° *Montanus;* l'8.° *Nomentanus;* gli altri ne mancano. In Diodoro, il 4.°, il 7.°, il 9.°, l'11.° *Tricostus*: gli altri senza. Nei Fasti marmorei ci restano due cognomi del 5.° TRICOSTUS RUTILUS; due del 9.°: TRICOSTUS CŒLIOMONTANUS. Da questi c'è spiegata la varietà dei cognomi in Dionisio, e nel *Chr.*, nei *F. H.* e nel *C P.* E ci si permette di concludere, che il cognome comune

della famiglia, cui appartengono i consoli, fosse *Tricostus*, e i *Tricostus* si distinguessero in *Rutili* e *Cœliomontani*.

Se il console *suff.* dell' a. 276 appartenesse veramente alla stessa *gens*, apparrebbe nei fasti di questa, già negli anni 245-283, un altro cognome: *Esquilinus;* e che così propriamente sia, ha con acuta congettura scoperto il Borghesi (*Nuovi frammenti dei fasti consolari*. Ed. Par., p. 140), supplendo le lettere SQUILINUS che sole si leggono nei *Fasti*, con queste, che devono averle precedute: *Opet. Verginius, Opet. f. Opet. n. Tricost. E.* L'avviamento alla congettura gli è stato dato dal nome ritrovato in un frammento dei *Fasti* del tribuno militare dell'a. 322 L. VIRGINIUS, L. F. OPETR. N. TRICOST. ESQUILINUS. Sicchè la congettura del Marliano, che aveva supposto *cons. suff.* dell'a. 276 un *T. Herminius*, e del Sigonio che lo aveva creduto invece un *C. Cornelius Lentulus*, non hanno fondamento: e si spiegherebbe altresì, secondo il Borghesi, il dubbio di Livio, se all'a. 281 fosse console un *Opiter Verginius* o un *Vopiscus Julius;* giacchè a lui fosse parso, che *Opiter Verginius* si trovasse per isbaglio collega di L. Emilio nel 276, nel quale era anche dato per collega di questo C. Servilio, e quindi si dovesse trasferirlo a un altro consolato, quello del 281, in cui ancora gli si poteva dare a collega L. Emilio. Non pare però facile l'ammettere, che Livio il quale già conosce un console *Suf.* nel primo anno della Repubblica, si dovesse trovare impacciato ad allogarne ed ammetterne uno nel 276. È forse miglior partito contentarsi di dire come appunto fa Livio, che le autorità in questo, come in molti altri punti, non s'accordavano in tutto.

Il Borghesi stesso (p. 45 e 140) ordina così l'albero genealogico di alcuni di questi Verginii. Un *Opiter*. il più antico nome che rimane dei Tricosti, avrebbe avuto per figliuolo *Opiter Verginius*, cons. nell'a. 252; il quale egli trae da Festo, p. 174, che debba esser morto nel 266 o 267; ed abbia avuto per figliuoli *Proculus*, cons. nel 268, *Titus* nel 275 [1], *Aulus* nel 278. Dei *Tricosti Cœliomontani*, il più antico s'avrebbe a riputare un *Aulus* mandato legato alla plebe, secondo Dionisio, VI, 69; e di lui sarebbe stato figliuolo *Aulus Verginius*, c. nel 260, padre, alla sua volta, di *Aulus* cons. nel 285 e di *Spurius* cons. nel 298;

[1] Il *T.* del 258 si può supporre fratello di *Opiter*, o identico col cons. del 275.

del quale s'avrebbe a riputare figliuolo lo *Spurius* di cui parla Dionisio, come di nobile e valoroso giovine, X, 49. Infine *L. Verginius Tricostus Esquilinus* figliuolo di un *Lucius* e nipote di un *Opiter*, tribuno militare nel 322, sarebbe appunto nipote del cons. suf. del 276.

I tribuni A. Verginius del 293 e del 359 provano quasi contemporanea una *gens Verginia* plebea.

Lasciando stare il primo cognome *Tricostus*, il cui senso *a tre coste* non è chiaro che qualità voglia dire, degli altri, l'uno, *rutilus*, si riferisce di certo a una fattezza della persona, gli altri due, *Esquilinus, Cœliomontanus*, al luogo di dimora. E da questo si può forse congetturare che la gente fosse latina.

GENTI ROMANE I CUI NOMI APPAIONO NE' FASTI ANCHE DOPO L'ANNO 364.

I. — *Gens Æmilia.*

Di questa *gens*, così feconda di magistrati ed illustri (Tacit., *Ann.*, VI, 27), non s'ha in questo primo periodo di tempo se non un console solo: 270, 276, 281; *L. Æmilius*. Egli è detto figliuolo di Mamerco da Dion., VII, 83; e il cognome *Mamercus* gli è dato in Diodoro, XI, 38, e ne' tre consolati dal *Chr.*: da' *F. H.* e dal *C. P.* solo nel primo.

La *gens Æmilia*, scritta anche *Aimilia*, è quella forse la cui origine si raccontava più variamente, ma sempre in modo, che risalisse a' tempi più antichi. Chi diceva che *Mamercus*, il primo antenato loro, fosse figliuolo di Pitagora (Plut., *Æmil.*, 2. Liv., XXXIX, 32, *etc.*), chi di Ascanio (Fest. p. 22), chi di Numa, Plut. 8, 21. Altri, Sil. Ital., *Pun.* VIII, 297, connetteva il lor nome ad *Amulius*; altri favoleggiarono d' un' *Æmilia*, figliuola di Enea e di Lavinia, madre di Romolo: altri la derivava da un *Aimilios*, tiranno nella Segeste Troiana. Tutte queste tradizioni traevano le *gens* a una origine Troiana o Albana. Ma il cognome, secondo Festo, p. 130, era osco, nel qual linguaggio *Mars* si diceva *Mamers*; secondo Varrone, *L. L. V.*, 73, Sabino. Vuol dire che nella *gens* stessa, tanta era l'antichità sua, non s'era mantenuta nessuna sicura tradizione sulla regione onde fosse

venuta. L'*Æmilia tribus* era delle diciassette, il cui nome è d'una gente patrizia; in Roma il *pons Æmilius*, è il più antico: *Æmiliana ædificia*, fuori della città, ma attigui al Campo Marzio; Varr., *De RR*., III, 2, 6. Suet. *Claud.*, 18, *etc.* I quali cenni mi bastano qui, avendo della *gens* di cui si hanno sole famiglie patrizie, a discorrere più particolarmente altrove: le sue monete in Cohen, op. cit., p. 8.

II. — *Gens Claudia.*

Ha due consoli sino al 283:

1.° 259. Appius Claudius.

2.° 283. Appius Claudius Appi filius (Liv., II, 56).

Le due volte ha cognome *Sabinus* in Dionisio, VI, 23; IX, 43; e del pari ne' *F. H.* e nel *C. P.*; ma nel *Chr.*, l'uno e l'altro *inregigensis*. Il qual cognome è provato dai fasti marmorei che appartenesse alla *gens*, agli anni 304 392, 405, dove la vera scrittura è *inregillensis*, e gli è messo avanti un terzo cognome *Crassus* [1], oltre quello *Sabinus*, che è collocato per ultimo. Non ha bisogno d'essere ricordato donde venisse a' Claudii cotesto cognome che nella forma *regillensis* è ancora de' Postumii, sicchè forse la forma speciale *inreg.* che dinotava il luogo in cui avessero avuto dimora da prima, aveva ragione altresì dal commodo di distinguere rispetto ad esso le due famiglie; ufficio che il Borghesi vuol compiuto dal *Crassus* Le molte e intricate quistioni che presenta la genealogia dei Claudii in questo giro di tempo, saranno trattate da me a luogo più opportuno; giacchè cadono soprattutto su Appio Claudio il decemviro: ed inviluppano altri Claudii posteriori a lui. Di Regillo, si raccontava venissero a Roma (Liv., II, 16. Secondo Suet. *Tib.*, I, a' tempi di Romolo). Una *tribus Claudia* dava nome alla *gens* o lo riceveva da quella.

Le medaglie della *gens Claudia* patrizia in Cohen, op. cit., p. 87; essa ebbe famiglie plebee, che giunsero al consolato nel quinto secolo.

[1] Non *Crassinus*, come già Sigonio; e ancora Luebbert, *Dissert. de gentis Claudiæ Comm. dom.*, p. 10. Vedi Borghesi, op. cit., p. 73.

III. — *Gens Cornelia.*

Un console in questo periodo di tempo:

269. Ser. Cornelius.

Da' fasti trionfali all'a. 294 (295 Varr.) sappiamo, che il padre di Servio fosse *P.*, poichè il console di quell'anno, *L. Cornelius*, figliuolo di *Ser.* dell'a. 269, è detto nipote di *P.*

Il cognome di cotesto *Cornelius* è *Maluginensis*, non *Cossus Maluginensis*, com'è supposto dall'Haack (Pauly, op. cit., II, p. 650); bene al suo solito il Borghesi, op. cit., p. 146. Il primo *Cornelius*, cui è attribuito il cognome *Cossus*, è il *trib. mil.* del 320.

La *Cornelia tribus* è una delle XVII che hanno nome da una *gens* patrizia, o lo danno a questa. Dalla *gens* e delle molte sue famiglie patrizie e delle omonime plebee avrò luogo di discorrere lungamente altrove.

Il Niebuhr, l. c., dice Sabina la *gens Cornelia*, perciocchè ci fosse un *vicus Cornelius* nel Quirinale. Non è ragione, certo, molto valida; bisognerebbe sapere quando questo *Vicus* ci sia cominciato ad essere. I prenomi *Ser.*, *L.*, *M*, *P.* nei *Maluginenses* paiono di gente latina.

Quanto alle famiglie plebee della *gens*, vedi Mommsen, *Röm. Forsch*, p. 113, che crede tali soli i *Cornelii Cinna*, dei quali il Cohen, op. cit., p. 101, non ha medaglie; sicchè dice la gente in tutto patrizia.

IV. — *Gens Fabia.*

I consoli Fabii, che cadono in questo primo periodo, sono i seguenti:

1.° 269. Q. Fabius.
2.° 270. K. Fabius I.
3.° 271. M. Fabius.
... 272. *Q. Fabius, K f. -. n.* VIBULANUS, II.
... 273 K. Fabius II.
... 274. *M. Fabius, K. f. - n. - Vibulanus*, II.
... 275. K. Fabius III.

Cotesti Fabii son tutti indicati col cognome *Vivulanus* nel *Chr.*

e in parte confusi. Il cognome *Vibulanus* resta nei fasti *Cap.* al quarto e al sesto.

La genealogia di cotesti Fabii è resa chiara dalla notizia datachi da Dionisio, che il *Q. Fabius* del 269 e 272, morto nel 274; il *K. Fabius* del 270, 273 e 275, morto nel 277; il *M. Fabius* del 271 e 274 erano figliuoli tutti e tre di un *K. Fabius*.

Discorrerò altrove della *gens Fabia*, le difficoltà della cui genealogia vengono più in là, anch'essa diramatasi in molte famiglie patrizie e plebee. Prendeva nome da essa o glielo dava una delle XVII tribù che l'avevano comune con una gente patrizia. La sua origine è fatta risalire sino a'tempi anteriori a Roma, a Ercole e una figliuola di Evandro, Sil. Ital., *Pun.*, VI, 627-636. Son detti compagni di Remo nelle feste dei Lupercali, Ovid., *Fast.*, II, 375 s. Queste tradizioni accennano a una origine latina della famiglia; e hanno maggior peso dalla circostanza, che essa celebrasse un sacrificio sul Quirinale, Liv., V, 46, dalla quale il Niebuhr, *R. G.*, p. 451 (II[4], n. 381), ha forse indotto che fossero Sabini; giacchè non possiamo affermare che culti latini non avessero sede sul Quirinale innanzi l'occupazione Sabina. Il lor nome si scriveva anche *Favi* (*Festus*, p. 334) o *Fovii* (p. 87), *quod princeps gentis ejus ex ea natus sit, cum qua Hercules in fovea concubuit. Alii putant, eum primum ostendisse, quemadmodum ursi et lupi foveis caperentur:* congetture, certo, tutteddue vane. Nè val meglio il dirli seminatori di *Fave* con Plin., *H. N.*, XVIII, 3.

Il Mommsen, l. c., crede fossero plebei soli i *Fabii Hadriani*; dei quali Cohen, op. cit., p. 131, non registra medaglie; sicchè dice la gente in tutto patrizia.

V. — *Gens Furia.*

Quattro consoli sino al 283:

1.° 266. Sextus Furius.
2.° 273. *Furius f.... n. Medallin.* Fusus.
3.° 280. Lucius Furius.
4.° 282 *P. Furius .... f. ..... n. Medullinus Fusus.*

Non continuo più oltre, poichè i Furii abbondano nei Fasti sino all'ottavo secolo; e daranno occasione più appropriata di parlarne uomini più gloriosi di quelli, che la GENS ha avuto nel terzo.

Dei molti cognomi ch'ebbero le sue famiglie, delle quali

nessuna si può provare plebea (Mommsen, op., cit, p. 115), non appaiono nei principii se non due soli, accoppiati nel 2.° e nel 4.°, per suggerimento dello spazio; giacchè sul marmo restano del primo sole le lettere N. FUSUS, del secondo anche meno SUS. Si può congetturare che il *Rufo* dato per cognome al primo dai *F. H.* e dal *C. P.* sia un errore di calligrafia per *Fuso*, poichè così, con qualche varia lezione, leggono nel secondo e nel quarto. Ma che il primo avesse cognome soltanto *Fusus*, come par di credere il Mommsen, l. c., non mi parrebbe; anzi la storpiatura *Mamertino* del *Chr.* nasconde un *Medullino* ch' è il proprio cognome dato da lui al 2.°, come fa di certo il *Mediolanus* di Diodoro al 3.°, e il *Menellæus* anche di lui al 2.°, restandomi oscuro donde sia potuto nascere il *Pelos* del *Chr.* al 2.°

Sicchè noi non abbiamo qui che quattro *Furii Medullini Fusi*, tra i quali non v'ha modo di stabilire la parentela.

La famiglia è provata originaria di Tuscolo dalle iscrizioni quivi trovate e che si possono leggere in Ritschl, *Priscæ Latinitatis mon.*, tab. XLIX e in Momms., *C. I. L*, p. 27 (Vedi Luebbert, *Diss. de Gentis Furiæ comm. dom. Kil.* 1877, p. 2). È una delle poche di cui si nomina uno anteriormente alla Repubblica; *Spurius Furius, pater patratus*, durante il regno di Tullo Ostilio. Liv., I, 24, 6.

Le medaglie della *gens Furia* in Cohen, op. cit., p. 145.

VI. — *Gens Julia.*

Ha in questo tratto di tempo i consoli:

265. C. Julius Julus.
272. C. Julius Julus.
281. *Vopiscus Julius - f. -. n.* JULUS.

Le variazioni che appaiono nelle varie fonti, si possono vedere più su a' singoli anni.

Nè di questo particolar ramo degli *Julii*, sopranominato *Juli*, nè degli altri è qui il luogo di discorrere. Di tutta la *gens* bisognerà lungamente parlare altrove. Basta dire, che hanno nella storia de' Re, anzi contemporaneo a Romolo un *Julius Proculus;* e che era d'altra parte detta di quelle, che s'erano tramutate d'Alba in Roma, almeno secondo Dionisio, III, 29;

poichè Livio, I, 39, surroga in questo punto alla *gens Julia* la *Tullia*.

Se i due primi consoli nominati più su fossero in vero una sola persona, non è facile nè affermare nè negare. Gli fa credere due la diversità di cognomi coi quali appaiono nel *Chr.*, nei *F. H.* e nel *C. P.* Il Drumann, III, 117, crede il secondo figliuolo del primo; e con lui consente l'Henzen, che a ragione col testo greco di Dionisio dissipa il dubbio del Borghesi. C. I. L. I., p. 443. L'Henzen stesso *l. c.*, crede il *Vopiscus* fratello di *C.* che poi fossero nipoti d'un *L.*, così il padre *C.*, come i figliuoli *C.* e *V.*, è congettura arrisicata, che ha questo solo fondamento che al dec. *C.* del 303 è data nei *Fasti Cap.* questa parentela. Le medaglie della *gens Julia* in Cohen, op. cit., p. 151.

VII. — *Gens Manlia.*

I codici di Livio, II, 43, danno tutti nome *Manilius* al console dell'a. 274, e, II, 54, a quello dell'a. 280: Dionisio, IX, 26, e Diodoro, XI, 63, gli danno nome Μάλλιος, e a questi si conforma Cassiodoro per il primo. D'altra parte al primo tutti danno prenome *Cneus*, Γναῖος: e i Fasti Capitolini all'a. 303 notano così uno dei decemviri A. MANLIUS CN. F. P. N. VULSO. S'ha dunque a leggere Cneo Manlio all'a. 274; e A. Manlio all'a. 280 che si può credere fratello di lui. Ora, Cn. Manlio è notato col cognome *Cincinnatus* nel *Chr.*, ne'*F. H.* e nel *C. P.* S'è quindi concluso, che *Cincinnatus* sia cognome non solo de' *Quintii*, ma anche de'*Manlii*. Se non che qui i Fasti Capitolini, da'quali questo cognome avrebbe potuto esser tratto, ci mancano, nè possiamo affermare che quello traessero da altra fonte; e si deve osservare che l'A. Manlio, di cui per autorità di essi Cn. Manlio sarebbe padre, aveva cognome *Vulso*, e non ci resterebbe altro esempio del cognome *Cincinnatus* nei *Manlii*, se non questo apposto a *Cn.* dubbio. Si aggiunga che l'*A.* del 280 ha nel *Chr.* cognome *Volso*.

Negli *Acta Triumph. Cap.* all'a. 280: *a. Manlius cn. f. p. n. Vulso cos.* ANN. CCLXXIX *ovans de Vejentibus idibus* MART.

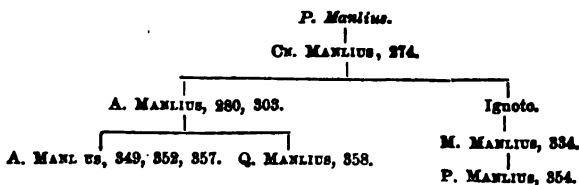
Dei *Manli Volsones* appaiono nei Fasti sino al 360 i seguenti:

3.° 303. A. MANLIUS CN. F. P. N. VULSO dec.

4.° 334. M. MANLIUS - *f.* - *n.* *Vulso*, (tr. mil.).

5.° 349. A. MANLIUS A. F. CN. N. VULSO CAPITOLIN. (tr. mil.).

... 352. A. Manlius A. f. Cn. n. Vulso Capitolin. II. (trib. mil.).
6.° 354. *P. Manlius* M. F. Cn. n. Vulso.
... 357. A. Manlius A. f. *Cn. n. Vulso Capitol.* III. (trib. mil.).
358. Q. Manlius A. f. *Cn. n. Vulso Capitol.* (trib. mil.).

Dalle quali indicazioni si può trarre con qualche verisimiglianza l'albero di due famiglie *Volsones*. La prima ha per stipite:

Che il M. Manlius del 334 dovess' essere dei *Volsones* si trae dall'indicazioni apposte a *P. Manlius* del 354 nei fasti marmorei, e non è irragionevole congettura il crederlo nipote dell'*A.* del 349. Io ho tralasciato i *Manlii*, che portano solo il cognome *Capitolinus*, dei quali il primo *M.* è dubbio se si debba ritenere console o trib. mil. nel 320, o anche se a dirittura fosse l'una cosa o l'altra, e si debba ritènere tutt'uno col *trib. mil.* del 334.

La *gens*, oltre molti altri rami patrizii, i quali durarono sino agli ultimi tempi dell'impero (*Anicius Manlius Severinus Bœthius* c. nel 1262, 1274) ebbe un-ramo plebeo, i *Maximi*.

In una moneta della *gens Manlia* si legge sul diritto Ser. Roma. Il Ser. s'ha ad interpretare *Sertor* o *Sergia*, tribù (Cohen, op. cit., p. 198) o altrimenti (Eckel., V, p. 344)? La quistione parrebbe risoluta dalla medaglia descritta dal Florez (*Medall. de Espan*, III, p. 144) con questa scritta: T. Manlius. T. F. Sergia; ma non v'ha altro esempio d'indicazione di tribù in monete. Virgilio, *Æn.*, V, 121, ha una *gens Sergia* d'origine trojana.

Le medaglie della *gens Manlia* patrizia in Cohen, op. cit., p. 199.

VIII. — *Gens Minucia.*

Due consoli sino al 283:
1.° 257. Marcus Minucius.
... 263. Marcus Minucius.

2.° 262. P. Minucius:

e poi:

3.° 296. SUF. L. MINUCIUS P. F. M. N. ESQUILIN., AUGURIN. (Non è dato come *Suf.*, ma come *epon.* da Liv., III, 25, e da Dion., II, 20).

4.° 297. Q. MINUCIUS P. F. M. N. ESQUILINUS. (*Chr. Augurinus*). Livio non dà a nessuno il cognome *Augurinus:* Dionisio, VII, 20, solo al primo nel secondo consolato. Il *Chr.*, i *F. H.*, il *C. P.* gli notano tutti con questo cognome, e li confondono. Ἰλαριανοῦ in un cod. del *C. P.* e ne' *F H.* al cons. dell'anno 297, deve essere error calligrafico (Borghesi, op. cit., p. 53).

Cotesti Minucii *Augurini* appaiono più tardi plebei; chè tale è il C. del 449 *T. Minucius*, collega di *L. Postumius* patrizio: e i Minucii, *Rufi*, *Thermi*, sono altresì plebei.

Il Mommsen (op. cit., p. 65) pretende che i Minucii acquistassero il cognome *Augurini* dopo che nel 454 *M. Minucius Fæsus* (Liv., X, 1) fu dei primi cinque plebei fatti auguri; e ne trae, che a' Minucii anteriori fosse così antidato un cognome nato più tardi. Se la congettura avesse fondamento, avrebbe questa importanza, che se ne trarrebbe una prova che i Fasti consolari sieno stati compilati al più presto nel V secolo. Ma la congettura non ha fondamento. Perchè mai i Minucii patrizii avrebbero accettato dai Minucii plebei un cognome?

D'altra parte, *C. Minucius Fæsus*, come il cognome è corretto dall'Alschefski in luogo di *Fessus*, non ha egli stesso il cognome *Augurinus;* e il Borghesi (op. cit., p. 53) chiama a ragione errore poco scusabile quello dell'Eckel (op. cit., V, p. 254) che aveva fatto la stessa congettura del Mommsen senza pure volerne trarre nessuna conseguenza quanto alla data e al modo della compilazione dei Fasti. Che cosa vieta il supporre, che poichè noi troviamo chiamati *Augurini* i Minucii patrizii già dugento anni innanzi, questi avessero avuti auguri nella loro gente, e che anzi i Minucii plebei fossero stati aiutati a conseguire tra i primi l'augurato molto più tardi appunto dalla memoria di quello o quelli loro omonimi patrizii che avevano rivestito lo stesso ufficio? Sicchè le monete delle famiglie Minucie nelle « quali apparisce un augure col lituo ed un altr'uomo togato con alcuni pani in mano ed un moggio sotto un piede, ambedue stanti di qua e di là di una colonna, cui è sovrapposta una statua » (Cohen, Med. Cons. pl. XXVIII, *Minucia*, 3 e 4),

non è necessario, che in quanto all'augure, si riferiscano a quello plebeo del 454, bensì a qualche augure Minucio patrizio anteriore; per il rimanente ricordano quel *L. Minucius* cons. nel 296, *præfectus annonæ* nel 314, un Minucio patrizio anch'esso.

È notevole un argomento che il Mommsen aggiunge in prova della sua tesi, ed è buona testimonianza della maniera spiccia e ardita in cui egli ragiona. Nei Fasti all'a. 489 è detto del censore *C. Marcius*, IN HOC HONORE CENSOR'N. APPEL. E. Ora C. Marcius è console nell'a. 444, ed è nei Fasti indicato così: C. MARCIUS C. F. L. N. RUTILUS QUI POSTEA CENSORINUS APPELLATUS EST; la quale dichiarazione è aggiunta al suo nome anche in occasione della sua prima censura nel 460. Ora, dove è qui un'analogia tra il modo tenuto nei Fasti nell'indicazione di questo nuovo cognome dei Marcii plebei e quello che vi si sarebbe tenuto, secondo il Mommsen, per i Minucii Augurini? Di più, anteriore a *C. Marcius* v'ha un console, *L. Marcius*, appunto l'avo di *C.*; e quantunque in questo anno i fasti capitolini ci manchino, si può argomentare dal *Chr.*, da'*F. H.* e dal *C. P.* che in quelli gli si dava soltanto l'anteriore cognome *Rutilus*.

L'albero dei quattro Minucii è chiaramente indicato: *M.* è l'avo, *P.* il padre dei due fratelli, *L.* e *Q.* Di questi, il secondo appare col solo cognome *Esquilinus*. Il Borghesi vorrebbe ritrarne, che dei due fratelli, l'uno ritenesse solo questo lasciando all'altro; la qual congettura troverebbe anche in altri casi applicazione (*gens Manlia*); ma trova obbiezione in ciò che il *Chr.* ha *Augurinus*.

Anteriore a' Minucii dei Fasti è un *C. Minucio* che, secondo Plutarco (*Poplic.* 3), sarebbe stato il primo che da privato avrebbe discorso in un'assemblea popolare nell'a. 245, perchè si negasse ai Tarquinii la restituzione de' lor beni.

Il Borghesi (op. cit., p. 31) scrive: « Patrizia e nobilissima fu questa gente da cui denominossi la tribù *Minucia* e che sembra anche aver avuto divini onori, ricordandosi da Festo, p. 147, l'ara di Minucio: *quem Deum putabunt.* Dio che ci è d'altronde ignotissimo, e dalla cui cappella provenne per la sua vicinanza il nome ad una delle porte romane detta *Minucia.* » Sul Dio, vedi Preller, *Rom. Myth.* 2.ª ed., p. 621; sulla porta, Becker, *Handb.*, p. 164; Preller, *Reg.*, p. 168; Jordan, *Top. der Stadt. Röm.*, I, 1, p. 245, quanto alla tribù, è uno sba-

glio del dottissimo uomo, come già annota il Renier a q. l., ma bisogna aggiungere, che non è suo; giacchè l'ha anche il Teuffel (Pauly, op. cit., V, p. 75) che cita per suo testimone Grutero, p. 440, 1, dove non ve n'ha traccia. Sarebbe curioso il ricercare di dove lo sbaglio sia nato e chi l'abbia commesso per il primo.

Medaglie di sole famiglie Minucie plebee, in Cohen, op. cit., p. 219.

X. — *Gens Postumia*.

Questa gente sino al 283 ha tre
1.° 249. P. Postumius.
... 251. P. Postumius.
° 258. *A. Postumius.*

Agli a. 253, 261 s'è visto più su con qual varietà gli scrittori ci danno un *Postumos* o *Postumios Cominius.*

La prima dimanda è questa: cotesto terzo è della *gens Postumia* o d'una *gens Cominia?* Il Mommsen, op. cit., p. 108, tiene per la seconda; e così Sigonio, Pighio, e la più parte, credo, dei fastografi. Ma l'Haack, in Pauly, *R. Encykl.*, II, p. 528, tiene per la prima, poichè non s'ha notizia che d'una *gens Cominia* plebea, della quale non è noto nessun console, e fu tale l'opinione dei fastografi anteriori a Pighio, che questi combatte; e si riflette nella lezione dei codici attuali di Livio, II, 18, che hanno *Postumius*. Gli uni e gli altri s'appellano a un luogo del libro *De Præn.*, 2, che dice così: *quod proponitur, prænomen, quod post fertur, cognomen, quod ad ultimum dicitur, agnomen: quorum series non ita ut expressi semper servata est; animadverto enim in consulum fastis perplexum usum prænominum fuisse: dictum Postumum Cominium Auruncum et Postumum Æbutium Helvam et Vopiscum Iulium et Opiterum Verginium Tricostum et Paulum Fabium Maximum*. Ora, a me par chiaro che questo luogo favorisca quelli i quali tengono che il *Cominio* sia il nome e *Postumo* il prenome checchè paia in contrario; poichè lo scrittore non reca esempii in cui l'ordine dei nomi sia turbato, e non conforme a quello ch'egli dice debba essere, bensì esempii in cui l'ordine dei nomi è il regolare. Sicchè dobbiamo prescegliere la lezione dei codici che Cassiodoro o lo scrittore dell'*Epitome* da cui egli traeva aveva davanti: *Postumus Comi-*

nius, e ammettere pure una *gens Cominia* patrizia, che non è mai più apparsa nei fasti. E n'è ulteriore prova, che a questo *Postumo Cominio* è dato così all'a. 253, come all'a. 261 il cognome *Auruncus* dal *Chr.*, da' *F. H.* e dal *C. P*, cognome che non appartiene a' *Postumii*.

Invece, è dato il cognome *Tubertus* al primo del 249 e 251 n Dion., V, 37, 44, e ripetuto nel *Chr.*, dove invece il secondo non ha cognome in Dion., VI, 2, ed è detto *Regellese* nel *Chr.*, *Albus* nei *F. H.* e nel *C. P.* Sicchè bisogna concludere, che i due consoli fossero di due diverse famiglie Postumie e l'una avesse cognome *Tubertus*, l'altra *Regellensis Albus*. Del primo v'ha negli *Acta Triumph.* all'a. 249 questa notazione:

P. POSTU*mius q. f. -. n. tubertus ann. CCXLVIIII* cos. *de Sabineis;* e all'a. 251 quest'altra:

P. POSTUMIUS *q. f. -. n. tubert*US. ANN. CCL COS. II. *ovans de Sabineis* III NON. APR.

Del secondo, all'a. 258:

A. POSTU*mius p. f. -. n Albus. ann. CCLVII* REG*illensis dict. de latineis.*

I nomi dei padri dei due si sanno da Dionisio, VI, 69 nel cui testo si legge male per cognome al secondo Βάλβος: il primo *B* è di troppo.

Dei *Postumii Albi, Albini, Regellenses, Megelli* l'ultimo console è del 655; dei *Tuberti* non ve n'ha altri.

Che fossero Etruschi d'origine, è sostenuto dall'Haack (in Pauly, *R. E.*, V, p. 1932), soprattutto sul fondamento di Diodoro, che, XVI, 82, chiama *Tirreno* un Postumio pirata, messo a morte da Timoleonte, nel 412, come se dall'esservi un pirata tirreno di questo nome nel 412 si possa ragionevolmente indurre, che la *gens Postumia*, che appare in Roma già circa due secoli prima, fosse originariamente tirrena! Poniamo pure che l'Οψίγονος, come, secondo Atenodoro, Plut., *Popl.*, 17, si chiamava quello che tentò uccidere Porsena, invece d'essere un *Mutius Scævola*, fosse stato appunto un *Postumus* o *Postumius*, secondo il senso che assegnano a questo prenome Varro, *De L. L.*, IX, 60, 1, p. 216 e Festo, p. 238, non perciò se ne potrebbe indurre che la cospirazione di cui questi fu la principal parte, fosse piuttosto Etrusca che Romana; giacchè un vocabolo equivalente al latino non si trova in Etrusco, bensì in Osco (*pustus* [as]), al fem. gen., e s'intende *postumæ, postremæ*. Zwetajeff, *Syll. In-*

script. etc., p. 155: *pust, posmom etc.*, p. 133). E niente prova che fosse Etrusco il Livio Postumio, Macrob., *Saturn.*, I, 11, dittatore dei Fidenati nel 361, ostile a' Romani. Dal nome parrebbe piuttosto Latina la *gens* ch'è stata una delle patrizie rimaste più lungamente in fiore. Le medaglie della *gens Postumia* in Cohen, op. cit., p. 271.

X. — *Gens Quintia.*

L'ultimo dei consoli di questo periodo le appartiene:

283. T. Quintius.

Egli ha cognome *Capitolinus* in Dionisio, IX, 43; e dal *Chr.* si trae che nei fasti Capitolini, o certo in quegli a' quali egli attingeva, a quel cognome ci aggiungeva l'altro: *Barbatus*. È ancora console nel 286, 289, 308, 311, 315; e *interrex* nel 310. Di chi fosse figliuolo o nipote non è detto, mancandoci per ciascuno degli anni nei quali egli ha retto lo stato, i fasti Marmorei, e non dandocene notizia gli altri scrittori.

Negli *Acta Triumph.* all'a. 286: *t. Quinctius l. f. l. n. capitol. barbat.* A. CCXXCV, l'indicazione del padre e dell'avo è congetturale e copiata da quella del console L. QUINCTIUS dell'a. 294.

La *gens Quintia* è di quelle ch'emigrarono d'Alba, secondo Liv., I, 30. Dionisio ha invece Κοϊντιλίους; ma forse per errore di copista. Forse la più antica scrittura del nome è col *c.*; vedi Ritsch., *Prol. Trin*, p. 102: Lachm. *ad Lucr.*, III, v. 1044.

Degli altri *Quintii*, *Capitolini* o altri, discorrerò altrove. Vi furono altresì *Quintii* plebei; ma non appaiono nei fasti. Le lor monete in Cohen, op. cit., p. 275.

XI. — *Gens Sempronia.*

A. Sempronius è console nel 257 e nel 263. Fu probabilmente suo figliuolo *A. Sempronius*, primo *tr. mil.* nel 310, e fratello di questo *L. Sempronius*, *cons. suf.* nello stesso anno e censore nel 311. Nei fasti appaiono sino al 374 questi *Sempronii*:

329. A. Sempronius Atratinus. (trib. mil.).

331. C. Sempronius Atratinus (Liv., IV, 37). (Cos.).

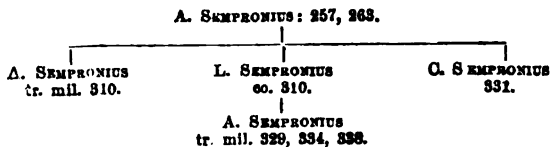
334. A. SEMPRONIUS *L. f. A. n. Atratinus II.* (trib. mil.).

338. A. SEMPRONIUS L. F. A. N. *Atratinus III.* (trib. mil.).

Diodoro Siculo, XII, 77, duplica il consolato del 326; e pone

nel secondo *A. Sempronius:* ma se ne trova soltanto uno in Livio, e in questo quello non entra.

Dionisio già al primo dà cognome *Atratinus* che Livio, IV, 7, comincia a dare al secondo.

Poichè C. Sempronius, secondo Livio, l. c., è *patruelis* di *Aulus*, l'albero di cotesti Sempronii s'ha a costituire così.

Di *Sempronii Atratini* si trova ancora un *mag. eq.* di *T. Quintius Cincinnatus* nel 374; un *L. Sempr. L. f. L. n. Atratinus cons. suf.* nel 720, e un ..... Atratinus nel 842 = 89 d. C.

Sempronii patrizii e ramo degli Atratini, erano, come nota l'Haack (Pauly, op. cit., VI, p. 990), anche i *Pitiones*, che non appaiono nei Fasti, e si conoscono solo da monete. Le altre parecchie famiglie Sempronie eran plebee. Le lor medaglie in Cohen, op. cit., p. 289.

XII. — *Gens Servilia.*

Se ne leggono i seguenti nomi nei Fasti sino all'a. 360:

1.° 259. P. Servilius.
(2.° 260. Q. Servilius fratello di Publio, Mag. eq. Dion., VI, 40).
3.° 276. *C. Servilius -. f. -. n. Structus* AHALA.
4.° 278. SP. SERVILIUS P. F. P. N. PRISCUS STRUCTUS.
5.° 286. Q. Servilius.
... 288. Q. Servilius.
6.° 291. P. SERVILIUS SP. F. P. N. PRISCUS.
(7.° 295. Q. Servilius, quæst.)
... 304. M. Servilius (Dion., XI, 23; Sergius, Liv., III, 35. Cajus Sergius, Diod., XII, 34: Sergius *F. M.*).
(8.° 315. C. Servilius Ahala, Mag. eq., Liv., IV. 13).
9.° 319. Q. SERVILIUS P. F. SP. N. PRISCUS FIDENAS Dict.
... 336 Q. SERVILIUS P. F. SP. N. PRISCUS FIDENAS (*Dict.*).
10.° 327. C. Servilius Ahala cos. (Liv., IV, 30; Structus Diod., XII, 78.).

11.° 335. C. Servilius Q. f. C. n. Axilla (tr. mil.)
... 336. C. Servilius Q. f. C. n. Axilla II. (tr. mil.).
12.° 337. L. Servilius Structus II (Liv., IV, 47; Cajus; Diod., XIII, 7) (trib. mil.).
... 346. *C. Servilius P.* f. Q. n. Ahala. (trib. mil.).
... 347. C. Servilius P. f. Q. n. Ahala, II. (trib. mil.).
... 352. *C.* Servilius P. f. Q. n. Ahala, III. (trib. mil.).
13.° 352. Q. Servilius P. f. Q. n. Fidenas. (trib. mil.).
... 356. Q. Servilius *Q. f. P. n. Fiden*as, II. (trib. mil.).
... 359. Q. Servilius, III.

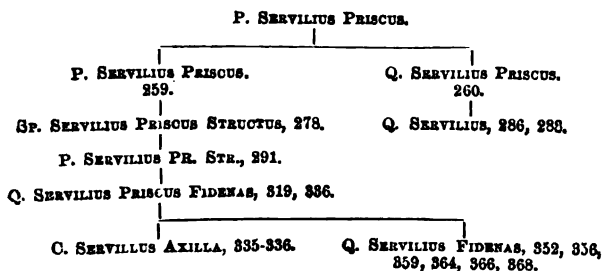
Non continuo più oltre: cotesto Q. Servilio fu ancora tribuno militare nel 364, nel 366, nel 368.

Cotesti Servilii, dunque, che paiono la *gens*, la quale abbia forniti più magistrati alla Repubblica sino al 360, portano, dove negli scrittori, dove ne' fasti, diversi cognomi; nè sempre gli stessi hanno gli stessi; si possono vedere le variazioni più su a ciascun anno e nome. I diversi cognomi son questi: 1.° *Priscus*. 2.° *Structus Ahala*. 3.° *Structus*. 4.° *Axilla*. 5.° *Ahala*. 6.° *Priscus Fidenas*. 7.° *Fidenas*. Il Mommsen ne fa due famiglie: l'una de' *Prisci Structi Fidenates;* l'altra degli *Structi Ahala*. A me pare, che la diramazione primitiva di cotesta celebre *gens* si debba pensare così.

Quando si prenda, come pur si deve, per questa distinzione di cognomi a base i Fasti Capitolini, giacchè in Livio per lo più mancano, e Dionisio, dove li dà, dove gli omette a caso, e Diodoro erra assai spesso, è bene partire dal Console dell'a. 291, la cui notazione è ne' fasti poco meno che intera. Ora, questi ha prenome *P.* e cognome *Priscus;* ed è facile congetturare che suo avo debba essere stato il *P.* dell'a. 259 e suo padre lo *Sp.* dell'a. 278. Ora, come il *P.* ha ne' *F. H.* e nel *C. P.* cognome *Priscus* e nel *Chr. Structus*, così lo *Sp.*, che in Dion., IX, 25, è senza cognome ed ha malamente nome *Servius*, ha nel *Chr.*, nel *C. P.* e in Diod. XI, 54, cognome *Structus*, e nei Fasti Capitolini, per necessità di spazio, è stato letto *priscus structus*. Ma d'altra parte, il nipote di questo Spurio, Q. Servilio [1], dittatore nel 319 e nel 336, ha cognome *Priscus Fidenas*, e questo secondo co-

[1] Che il prenome del Dittatore dell'a. 319 fosse anche questo e non Aulo, come hanno i codici di Liv., IV, 21, è mostrato dal Borghesi, op. cit., p. 137, e ne ragionerò a suo luogo.

gnome venne a lui e a' suoi dall'aver egli conquistato Fidene. Sicchè io concluderei, che *Priscus* sia il primario cognome della *gens*, al contrario di quello che opina il Borghesi, op. cit., p. 128, che crede sia *structus*; che questo sia il secondo cognome preso da una famiglia della *gens*, e *Fidenas* sia stato preso più tardi da quella il cui stipite è il dittatore dell'a. 319 e 336.

La genealogia di questi Servilii *Prisci, Structi, Fidenates* si può costituire così: ma è bene sapere, che Dionisio, VI, 69, dice che il *Publius* dell'a. 257 fosse figliuolo di un *Publius* e che il *Q.* dell'a. 260 fosse fratello del console dell'anno innanzi.

Bisogna ora guardare come s' innestino a' *Servilii Prisci* gli *Ahala*: i quali dal console *C.* del 276 si vede, che si diramassero dagli *Structi*, donde appare che il cognome di *Structi* fosse assunto da' Servilii anche prima del console del 278.

Noi troviamo anche un Servilio nel 336 e nel 337 di cognome *Axilla*; e da Liv., IV, 45, c'è detto figliuolo del ditt. del 319. Cicerone afferma che *Axilla* sia tutt'uno con *Ahala*: *Quomodo enim*, — così dice, nell' *Orat.* XIV, parlando a M. Bruto figliuolo di una Servilia, — *vester Axilla Ala factus est*, *nisi fuga litteræ vastioris? Quam litteram etiam e maxillis et taxillis et vexillo et paxillo consuetudo elegans Latini sermonis evellit.* Ora, il console *C.* del 335, che porta cognome *Axilla*, è posteriore di circa 60 anni a quello del 276, che è il primo a portare cognome *Ahala*: invece, quando l'etimologia di Cicerone fosse vera, dovrebbe succedere appunto il contrario; gli *Axilla*, cioè, dovrebbero precedere appunto gli *Ahala*. L'etimologia ciceroniana non è disforme da quello che la filologia

comparata suggerirebbe (Vanicek, *Etym. Worterb der Latein. Sprache*, 2.ª ed., p. 8), quando mancasse in *Ahala* la sillaba aspirata *ha*, che Cicerone trascura ed è trascurata altresì dall'altra riferita da Plutarco (*Brut.*, 1, *Sub ala* [1]). A ogni modo cotesto *C. Servilius Axilla* è solo, e non ne appaiono mai altri con tal cognome; sicchè non parrebbe improbabile che l'*Axilla* fosse un cognome appartenuto a lui solo. Una difficoltà a ogni modo resta. Questo *C. Axilla* che è detto da Livio, e nei fasti figliuolo di *Q.*, è detto anche in questi ultimi nipote di *C.* Ora per i *Fasti* stessi il *Q.* del 319 e 336 è figliuolo di *P.* Errano quindi i Fasti nel dir *C. Axilla* nipote di *C.* o Livio nel dirlo figliuolo di *Q.* o deve supporsi un altro *Q.* figliuolo di *C.*

Levato di mezzo cotesto *C. Axilla* la genealogia degli *Ahala* resterebbe questa:

C. SERVILIUS STRUCTUS AHALA, 276.

- Q. SERVILIUS AHALA, qu., 295.
  - *P. Servilius Ahala*, ign.
    - C. SERVILIUS AHALA, 346, 347, 352.
- C. SERVILIUS AHALA, mag. eq., 315, 327?

Il questore del 295 non ha in Liv., III, 24, nessun cognome, ma egli non usa darne; e ch'egli fosse un *Ahala*, è congettura del Borghesi, certo accettabile, poichè il *C.* del 346 è nipote di un *Q.*

Invece non m'accordo nell'inserire in codesta genealogia degli *Structi Ahala*, il *C. Servilius Axilla* del 335 e del 336, come ho già spiegato, e nell'identificare con questo il *C. Servilius Ahala* del 327, e il *L. Servilius* del 337 [2].

[1] Il Borghesi, op. cit., p. 130, dice, che si scrive anche *hala*. Io non so dove n'abbia preso la notizia: trovo bensì *halicula;* e non è impossibile che l'*a* di *ala* si pronunciasse in antico aspirata. Vedi Brambach, *Die Neugest. der Latein. Orthogr.*, p. 284. Ma resterebbe sempre a spiegare l'*a* che precede l'aspirazione. Io crederei che il cognome *Ahala* nascesse da un grido di guerra.

[2] Anche il Mommsen, *Index rerum*, p. 627, e prima di lui l'Henzen, *C. I. L.*, I, p. 443, inclina a identificare il *C. Servilius Ahala*, cons. nel 327, non col questore del 315, bensì col *C. Servilius Axilla*, trib. mil. del 335, 336, ch'egli crede fosse per la terza volta tribuno nel 337, dandogli il prenome che gli attribuisce Diodoro, *Cajus*, anzichè quello di Livio, *Lucius*.

Quanto al *C. Servilius Ahala* del 327, è vero, che nei *F. H.* e nel *C. P.* ha cognome *Achilla*, Αχιλλα, e in un cod. 'αξιλλα, ma è vero altresì, che nel *Chr.* e in Diod., XII, 78, ha cognome *Structus*. Ora, ne' Fasti il *C. Servilius* del 335 è notato col cognome semplice *Axilla*, non con quello duplice *Structus Axilla*. Noi non possiamo quindi affermare che il *C.* del 327 fosse *Structus Ahala*, anzichè *Priscus Structus*: e ci può fare inclinare alla prima opinione soltanto la circostanza, che il prenome *C.* si trova in altri di quelli, e in nessuno di questi. Ma quando volessimo crederlo *Structus Ahala*, anzichè confonderlo col *C. Servilius Axilla* del 335 e 336, io lo reputerei il medesimo di *C. Servilius Ahala*, mag. eq., nel 315, o figliuolo di lui. Il Teuffel (in Pauly, op. cit., VI, p. 1112) crede altresì diverso il *C. Servilius Ahala* del 327 dal *C. Servilius Axilla* del 335, ma v'aggiunge questa ragione, che non gli par probabile che il figliuolo fosse console nel 327, quando il padre era stato dittatore nel 319: ora di questo è figliuolo il *C. S. Axilla* del 335. È anche bene notare che Livio, IV, 46, distingue espressamente il *C. Serv. Axilla* figliuolo di *Q.* da *Servilius Ahala*, dicendo che altri riputava che fosse stato fatto quello *mag. eq.* nel 336, altri questo.

Mi resta a dire di *L. Servilius Structus*, IV, 47, che Livio fa tribuno militare *iterum* nel 337. I codici, eccetto il Mediceo che l'omette, non variano nel prenome (vedi Drakenb. a. q. l.), nè nell'indicazione del numero del tribunato di lui: ma poichè un *L. Servilius* non era altra volta nominato da Livio, il Sigonio credette bene di aggiungerne il nome a' tre tribuni militari del 332, per la ragione che di solito son quattro. Ma questa ragione regge poco, come insegna il Borghesi, op. cit., p. 135, poichè nel 336 e nel 346 son tre, ed è stata con un' accurata inspezione dei fasti marmorei mostrata falsa dall' Henzen, *C. I. L.*, I., p. 445. Sicchè il Borghesi stesso preferì la congettura del Glareano, che correggeva *L.* in *C.*, confortata dell' autorità di Diod., XIII, 7, che lo chiama appunto *C.* Ma qui nasce una difficoltà nuova, poichè a questo patto il *C.* del 337 avrebbe a essere III, non II; difficoltà che il Borghesi scarta, obbiettando che avrebbe a essere III, secondo i Fasti, non secondo Livio, che l'omette nel 335. Il che è certo molto acutamente risposto, ma non mi pare che basti a smuovere l'autorità dei codici, ed è forse miglior partito l'ammettere che un *L. Servilius* sia stato omesso da Livio in qualche altro anno, — il

perchè si deve accordare a lui più
ha II? Nè basta osservare che il
altro Servilio, poichè noi ne conos
segno quindi a non sapere di chi
nè in quale altro anno fosse stato
È bene notare, che Liv., IV, 2
avesse presso alcuni cognome *Pris*
poi egli coi fatti gli dà di solito
fa propendere a credere, che *Pris*
gente: è l'ordine cronologico degli al
2.° *Ahala;* 3.° *Fidenas.*

Quanto al M. Servilio dec. del 30
fronto di Livio, III, 35, di Diodoro,
lini a questo anno, prova che nel
corso errore. I codici del resto var
gius; e così ora legge il Kiessling.

Cotesto primitivo cognome *Prisc*
chità della *gens,* che è, secondo Liv.
quelle, che Tullo condusse d'Alba
l'antichità sua i sepolcri innanzi a Port
il *lacus Servilius,* Cic., p. *Sex. Rosc.*
e la favola del *triens sacer,* che cr
la fortuna della famiglia: Plin., *H.*

Ebbe altre famiglie patrizie; e
stesso nome plebee, *Glauciæ, Rulli;*
sero di plebei, vedi Mommsen, op.

XIII. — *Gens Sulpicia.*

Sino al 285:

254: Servius Sulpicius.

264: Quintus Sulpicius.

Tutteddue in Dionisio hanno cognome *Camerinus*, forse conseguito dal primo per la parte presa nell'acquisto della città latina *Cameria*, secondo congettura il Bähr (in Pauly, op. cit., p. 1488) o in qualche altro modo collegato con essa. Fu una delle genti di più lunga e gloriosa durata, e si divise in molti rami e cognomi: nè v'ebbe *gens Sulpicia* plebea. *P. Sulpicius Rufus*, tribuno del popolo nel 666, dev'essere, secondo il Mommsen (op. cit., p. 120), passato solo alla plebe.

Nel 320 un *Q. Sulpicius* è detto console da Valerio Anziate e Q. Tuberone (Livio, IV, 23); e da Diod., XII, 13, tribuno militare col cognome di Πραιτέξτατος, che ritorna in un figliuolo forse di lui, tribuno consolare nel 378.

L'ultimo console della *gens* nel 762 è dei Camerini: *Quintus Servilius.*

La *gens Sulpicia* apparteneva alla tribù Lemonia (Cic., *Phil.*, IX, 7, 15). Le medaglie della *gens* in Cohen, op. cit., p. 307.

XIV. — *Gens Valeria.*

Che fosse Sabina, è detto da Dion., II, 46, il quale narra che l'antenato suo Οὐολόσσος (*Volusus, Volesus, De Praen.*), Οὐαλέριος (*Valensius, De Praen.*) venisse a risedere in Roma insieme con *Tatius* [1]; e ponesse pace tra questo e Romolo. È probabilmente il *Valesius* stesso, che, secondo Val. Max., IV. 2, 5, instituì la festa popolare, come poi afferma senz'altro Zosimo, *Hist.* 11, 1, che lo chiama Οὐαλέσος Οὐαλέσιος. Egli, ricusando il regno per sè, l'andò con Proculo a offerire a Numa, Plut., *Num.*, 5 (Οὐέλεσος). Un *M. Valerius fetialis* nomina Livio, I, 24, a'tempi

[1] Degli altri due che sarebbero venuti con lui Τάλλος Τύρχννος e Μέττιος Κούρτιος, soli i *Curtii* hanno avuto un console nel 309. L'obbiezione fatta dal Mommsen, op. cit., p. 293, all'origine sabina dei Valerii che di loro, cioè, si discorresse già a'tempi di Romolo, nasce dall'aver dimenticato o negletto questo luogo di Dionisio.

di *Tullus Hostilius*. Dall'essere detto il primo console dei Valerii figliuol di *Volusus* e dall'equivalenza delle due forme, *Volusus* e *Valerius*, Fest., p. 33, appare che la serie saputa o immaginata degli antenati dei Valerii fosse principiata con quel primo nome.

I suoi consoli sino al 283 furono

1.° 245 *cos.* suf.: P. Valerius.
... 246. P. Valerius II.
... 247. P. Valerius Volesi III. Poplicola.
... 250. P. Valerius Poplicola IV.
2.° 249. M. Valerius.
3.° 271. *L. Valerius -. Vol. f. -. Volusus* POTITUS.
... 284. *L. Valerius*.
4.° 279. P. Valerius.
... 294. P. VALERIUS, P. F. VOLUSI N. POPLICOLA.

Ancora abbiamo memoria di:

233: M. Valerius M. F. Volusuinæ gentis (Fest., p. 178) dict.

260: M'. Valerius Volesi f. -. n. Maximus *dict.*, che negli *Acta Triumph.* è detto essere quello che trionfò *de Sabineis et Medullineis* (Liv., II, 30).

Oltre il trionfo di questo *Manius*, gli *Acta Triumph.* fanno memoria del primo:

245: P. VALERIUS *Volusi f. -. n. poplicola ann. CCXLIV* cos. *de veientibus et tarquiniensibus K. mart.*

250: P. VALERIUS *volusi f. -. n. ann. CCXLVIIII Poplicola u. coe. IIII de sabineis* ET VEIENTIBUS NONAS MAI.

Del secondo, 249: M. VALERIUS *Volusi f. -. n. valusus. ann. CCXlviii* cos. *de sabineis*.

Del quarto, 279: *p. valerius p. f. volusi n. poplicoLA* AN. CCLXXIIX *cos. de veientibus sabineisque K. mai.*

L'albero genealogico de' Valerii sino a *L. Valerius* degli anni 340-256 è, secondo il Borghesi, il seguente:

M. Valerius Volusus.

- P. VALERIUS, *Vol. f. Poplicola*, cos. a. 245, 246, 247 250; moritur a. 251.
  - *P. Valerius, P. f.* occisus ad Regillum a. 258.
  - *M. Valerius, P. f.* occisus ad Regillum a. 258.
  - P. VALERIUS, *P. f. Vol. n. Poplicola*, missus ad frumentum emendum a. 262, cos. a. 279, interrex a. 292, cos. II a. 294, in m. occisus est [2].
    - L. VALERIUS, *P. f. P. n. Potitus Poplicola*, cos. a 305.
      - L. VALERIUS, *L. f. P. n. Potitus*, tr. mil. a. 340, 348. 351, 353, 356.
  - *Valeria, Poplicolæ filia*, obses Porsenæ, nupta Postumius Albo.
- *Valeria*, Soror P. Poplicolæ.
- M. VALERIUS, *Vol. f. Volusus*, cos. a 249; periit in pugna Regillensi a. 258.
  - M. VALERIUS, *M. f. Vol. n.* primus dict. apud Festum; obiit a. 291 [1].
- M'. VALERIUS, *Vol. f. Maximus* dict. a. 260.
  - M. VALERIUS, *M' f. Vol. n. Maximus Lactuca*, quæst. a. 296, cos. a. 298.
- L. VALERIUS, *Vol. f. Potitus Volusus* quæst. a. 269, cos. a. 271 et 284.
  - C. VALERIUS, *L. f. Vol. n. Potitus Volusus*, tr. mil. a. 339, cos. a. 344, tr. mil. a. 347, 350.

[1] Il Borghesi gli mantiene per nome *Marcus*, come hanno i codici di Livio, e vorrebbe correggere in Festo. Invece il Müller crede, che anche in Festo, p. 174, si debba leggere *M'. Valerius Lævinus*; il che farebbe risalire questo cognome dei Valerii al terzo secolo, dove nei Fasti non appare che al quinto (474: *P. Valerius Laevinus*).

[2] Cotesti due *P.*, figliuoli del primo console, non paiono probabili; e nascono da ciò che i due figliuoli di Publio, secondo Dion., VI, 12, insieme col fratello Marco, di cui solo discorre Livio, II, 19, morirono alla battaglia di Regillo; e d'altra parte i Fasti Capitolini all'a. 294 notano console P. VALERIUS P. F. VOLUSI N. POPLICOLA II, già console nell'anno 279, del quale i Fasti C. ci mancano. Ma non è più verisimile, che si sia malamente riferito da Dionisio che Publio morisse, tanto più che Livio non lo dice?

Dove s'osservi che il Borghesi chiama *Marcus Valerius Volusus* lo stipite della *gens;* il che mostra ch'egli faccia di *Volusus* un cognome sin da principio e non mai un prenome; ch'è di fatto l'opinione sua, in opposizione già a' più degli eruditi, e contraddetta tuttora dal Mommsen, op. cit., p. 22, n. 30. Se non che il Borghesi si fondava soprattutto da ciò, che in Dion., VI, 69, il dittatore del 260 *M' Valerius* si diceva figliuolo di Marco, mentre in Livio, II, 18, si dice figliuolo di *Volesus*. Ora, le parole di Dionisio cui egli si riferiva, erano state aggiunte nel testo di questo dal Sylburgio (vedi nell'ed. dell'Hudson, II, p. 379, n. C.) e ora dietro il cod. B. il Kiessling ha corretto il testo così: Μάνιος Οὐαλέριος Οὐολούσσου υἱός. Sicchè io non crederei che ci si debba dipartire dall'opinione, che *Volusus* sia un antico prenome italico, Sabino secondo il *De Præn.*, 1, passato più tardi in cognome; ma usurpato nei principii come nome semplice, secondo l'uso antichissimo notato da Varrone, secondo appare dalla notazione della figliuolanza, che non avrebbe potuto esser fatto nè da un *prenome* nè da un *cognome*.

Della *gens Valeria* appaiono sino alla metà del quarto secolo sole le famiglie coi cognomi *Poplicola*, *Potitus*, *Maximus;* ma nel seguito se ne mostrano nei Fasti parecchie altre, *Flaccuss*, *Lævinus*, ecc., patrizie e altre plebee.

Le medaglie della *gens Valeria* in Cohen, op. cit., p. 320.

XV. — *Gens Veturia.*

Due consoli sino al 283:

255. P. Veturius Geminus Cicurinus.

260. T. Veturius Geminus Cicurinus.

P. è il prenome dato al primo da Dion., V, 58; ma in Cass. è *L.;* in Livio, II, 28, *C.* Che l'ultimo non possa essere, è provato da ciò, che il cons. *C.* del 260 non è da nessun altro, eccetto che dal *C. P.*, detto II. Che avessero i due cognomi, risulta dal *Cicurinus* dato dal *Chr.* e dal *Geminus* da Dionisio a'due. Però che i due cognomi si accoppiassero sempre, non si può dire interamente certo. Nei Fasti Cap. il console dell'a. 292 si trova scritto: C. Veturius P. f. n. Cicurinus. Negli *Acta triumph.* all'a. 292 si legge ora: *t. veturius t. n.* Geminus *cicurin. an. CCXCI cos. ovans de æqu*eis et *volsceis;* ma, come si vede dal corsivo,

la più parte della notazione, e quella del secondo cognome, è congetturale.

L'Haak (in Pauly, op. cit., VII, p. 2537) suppone il cons. dell'a. 255 gemello di quello dell'a. 260, e che da ciò lor provenisse il cognome *Geminus*: ma la congettura non par fondata; stantechè nei codici di Dionisio il cognome è scritto γεμῖνος, γεμίνιος.

La scrittura del nome, come ho notato, è varia nei codici: talora *Vetusius* e anche *Vetussius*. La seconda è errata; la prima ch'è la meglio attestata, in Livio, non ha bisogno di spiegazione; ma è a notare, che egli usa la più antica. I *F. C.* hanno *Veturius*, ch'è la scrittura di Dionisio.

Anteriormente alla Repubblica, il nome occorre nel *Veturius Mamurius*, cui Numa commise la fabbricazione degli undici *ancilia*, Plut., *Num.*, 13; ma nè questo si può affermare che sia esistito, nè è in nessuna maniera connesso coi *Veturii* storici.

I quali appaiono nei Fasti col cognome *Cicurinus* sino al quarto secolo: *Philones* sino al sesto: gli uni e gli altri patrizii. Sono invece plebei i *Calvini* e i *Gracchi Sempronii*: Mommsen, op. cit., p. 120.

Le medaglie in Cohen, op. cit., p. 328, che le suppone tutte patrizie.

Si vedrà nel prosieguo quale sia l'utilità dell'analisi minuta che è stata fatta nelle precedenti pagine; per ora ci basti il notare le principali conclusioni che se ne raccolgono:

1. Nell'intervallo di tempo 245-283 hanno avuto più consolati le seguenti persone:

L. Aemilius (270, 276, 281). - Sp. Cassius (252, 261, 268). - Post. Cominius (253, 261). - Q. Fabius (269, 272). - K. Fabius (270, 273, 275). - M. Fabius (271, 274). - M. Horatius (245, 247). - T. Larcius (253, 256). - T. Lucretius (246, 250). - M. Minucius (257, 263). - P. Postumius (249, 251). - A. Sempronius (257, 263). - P. Valerius (245, 246, 247, 250). - Opiter Verginius (252, 281?). - T. Verginius (258, 273?).

2. E più consoli le genti:

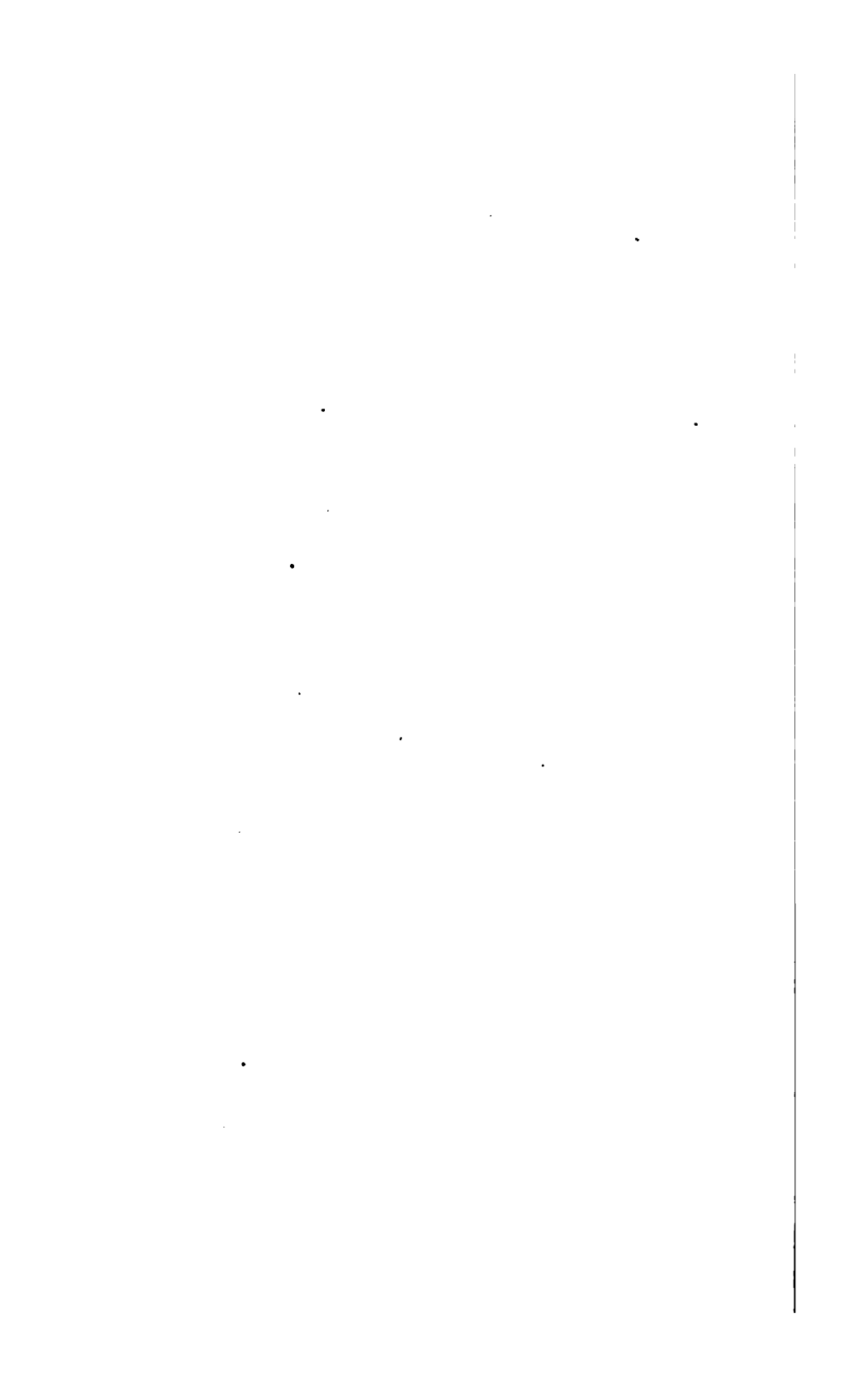
Cominia - Fabia - Furia - Horatia - Julia - Larcia - Lucretia - Manlia - Menenia - Minucia - Nautia - Pinaria - Postumia - Sulpicia - Servilia - Tullia - Valeria - Verginia.

3. Delle trentatrè genti, che parteciparono al consolato, diciotto non hanno più consoli dopo il 364, o solo per qualche altro anno più in là; quindici anche in secoli posteriori.

4. La molto maggior parte delle genti è latina; soltanto due o al più tre si possono dire sabine (Claudia, Siccia (?), Valeria); una o forse due etrusche (Larcia (?), Tarquinia).

5. Appaiono sin dal principio genti o famiglie plebee, aventi lo stesso nome di genti patrizie (Junii, Menenii, Sicinii (?), Verginii).

LIBRO TERZO

LA COSTITUZIONE POLITICA DI ROMA
DALL'ORIGINE SINO ALL'ANNO 283,
SECONDO CICERONE, LIVIO E DIONISIO.

LA COSTITUZIONE POLITICA DI ROMA DALL'ORIGINE SINO ALL'ANNO 283, SECONDO CICERONE, LIVIO E DIONISIO.

I.

Poichè ho narrato sinora i fatti succeduti in Roma sino all'a. 283, secondo si leggono negli storici antichi, mi pare di dover anche esporre in che modo essi intendessero la natura e le alterazioni delle forme politiche, che v'assunse il governo, nello stesso intervallo. Se i loro pensieri ed informazioni su questo punto si possano e debbano ritenere conformi al vero, è oggetto, soprattutto dal Vico in poi, di molta e varia contesa, non meno di quello che sia la loro narrazione dei fatti. Ma come questa non si può vagliare, senza averne prima visto la varietà quanta sia, così non si può proporre nè dimostrare il concetto sincero delle trasmutazioni politiche della città, senza avere prima esposto schiettamente quello che gli antichi scrittori se n'erano, con più o meno consapevolezza, formato nella lor mente.

1.°

Cicerone.

I. Cicerone, nel secondo libro della Repubblica, volendo disegnare una forma di repubblica ideale, prende a descrivere l'origine e le mutazioni della Repubblica romana, parendogli questo il miglior modo di venire a capo dell'intento suo, poichè nel nascere e nel crescere di questa appariranno i tratti dello stato ideale, che vuol colorire [1]. E ripetendo un detto di Catone, osserva che le istituzioni di Roma si vantaggiavano su quelle dell'altre città per questo, che non erano state la creazione d'una mente sola, ma di molte, e s'erano prodotte non nell'intervallo della vita d'un sol uomo, ma in quello di più secoli [2]. Cicerone, dunque, si fa questa idea dell'instituzioni della sua patria, ch'esse fossero l'effetto d'uno sviluppo, nel quale avesse avuto parte così l'azione degli uomini di Stato, come la condizione dei tempi. Però il luogo dove egli ne narra il processo, e il motivo onde v'è tratto, ci devono mettere un po' in guardia. In effètto, la idea sua propria di quella che sia l'ottima costituzione d'uno Stato, può avere influito, almeno in qualche misura, in quella ch'egli si è formata e ci mostra della costituzione di Roma [3].

[1] *Facilius autem, quod est propositum, consequar, si nostram rem publicam et crescentem et adultam, et jam firmam atque robustam ostendero, quam si mihi aliquam, ut apud Platonem Socrates, ipse finxero. De Rep.*, II, 1. Uso l'edizione del Moser, Francof. ad M.; 1826.

[2] *...nostra respublica... non unius ingenio, sed multorum nec una hominis vita, sed aliquot constituta sæculis et ætatibus.* Ib.

[3] *...es... ita ingressus ut.... disputes non vaganti oratione, sed de-*

II. Questa, al parer suo, non fu fondata da Romolo senza l'assenso divino. Romolo consultò gli uccelli, auspicò, innanzi di porre mano a costruirla [1]. Sicchè l'auspicio, cioè la divinazione del volere divino mediante il volo degli uccelli, fu già dal principio dello Stato un fondamento principalissimo di questo [2]. E Romolo vi s'attenne in séguito scrupolosamente [3]; fu egli stesso augure ottimo [4]. Poichè l'auspicio a nome della città spettava in Roma, come dappertutto, al Re [5]; e se altri lo faceva in sua vece, era per delegazione di lui [6]. In effetto gli auguri che Romolo nominò, uno per ciascuna tribù, avevano da lui l'autorità di auspicare, erano, come suona la frase latina, negli auspicii a lui [7], il che già appariva da ciò, che era stato lui quello che n'aveva fatta la scelta. E non v'ebbe di crearli altra ragione se non questa sola, che, essendo l'auspicio il preli-

fixa in una re publica. Quare perge, ut instituisti; prospicere enim jam videor, te reliquos reges persequente, quasi perfectam rem publicam. II, 11.

[1] *... quod principium rei publicæ fuit, urbem condidit auspicato.* II, 9: *De Divin.*, I, 2, 3.

[2] *... egregie duo firmamenta rei publicæ... auspicia et senatum. De Rep.*, II, 10.

[3] *... auspiciis plurimum obsecutus.* Ib., II. 9. *De nat. deorum*, 2, 5.

[4] *De Divin.*, I, 23.

[5] *De Divin.*, I, 40, 89. *Omnino apud veteres, qui rerum potiebantur, iidem auguria tenebant: ut enim sapere, sic divinare, regale ducebant, ut testis est nostra civitas, in qua et reges augures, et postea privati, eodem sacerdotio præditi rempublicam religionum auctoritate rexerunt.*

[6] *De Rep.*, II, 9 *... ex singulis tribubus singulos cooptavit augures.* Ib.

[7] *... qui sibi essent in auspiciis.* Vedi *De Divin.*, II, 34, 71. Sicchè si riferivano a lui le norme della disciplina augurale: *Vatin.* 20: *augures omnes usque ab a Romulo decreverunt.*

miuare d'ogni azione pubblica [1], a compierne la solennità ogni volta non sarebbe bastato il tempo al Re solo. Che il diritto dell'auspicare nell'interesse dello Stato, è di per sè proprio di chi v' esercita una potestà suprema o in tutto o in parte [2]; e non si può separare da questa [3].

Però Cicerone non ragiona, come se l'auspicio, a parer suo, fosse la fonte del potere. È una condizione necessaria, perchè la trasmissione del potere succeda, ma non lo trasmette esso. Nella storia dei Re succeduti a Romolo, non ci torna se non per dire, in un luogo, che Numa ritrovò gli auspici maggiori [4], ed accrebbe di due il numero degli auguri [5], e in un altro, che Atto Navio augure non approvò [6] a L. Tarqui-

[1] *De Rep.*, II, 9. ... *omnibus publicis rebus instituendis.*

[2] *De Divin.*, II, 30, 76. *Nos nisi dum a populo auspicia accepta habemus, quam multum iis utimur?* Vuol dire, sinchè s'è magistrati. L'inesattezza, che nota il Rubino, *Untersuch*, p. 66, n. 1, e che sta nel dire derivati gli auspicii dal popolo, dov'eran proprii dei *patres* (*De Leg.*, III, 3, § 9 e 10), non tocca questo punto.

[3] Però, a me pare che Cicerone avrebbe voluto dare agli auguri una competenza maggiore; nel *De Leg.*, II, 8, 20, 21, e 12, 31, ascrive loro un diritto ed un'autorità in proprio. Ma quantunque dica, che egli non faccia ciò perchè augure lui stesso, si può sospettare, che invece la ragione sia appunto questa. Oltrechè la descrizione, che dà quivi delle qualità degli auguri, non si accorda in tutto con due delle sue leggi del libro terzo, 3: 9. *Auspicia patrum sunto* — 10. *Omnes magistratus auspicium judiciumque habento.*

[4] *De Rep.*, II, 14: *auspiciis majoribus inventis.* Non è qui il luogo di dire in che consistessero. Vedi Rubino, op. cit., p. 36, n. 3; p. 37, n. 1; e Mommsen: *Römisches Staatsrecht.*, I, p. 88.

[5] Ib.: *ad pristinum numerum duo augures addidit.*

[6] Ib. 20: *auctor ei summa augur gloria Navius non erat. L'auctoritas religionum* è quella di cui gli auguri si giovano nel luogo

nio la mutazione che questi s'era proposta, dei nomi delle antiche tribù. Dal che si vuol concludere ch' egli credesse, che si fosse auspicato nella prima creazione di esse [1]; ma non è lecito arguire, ch'egli facesse consistere in questa auspicazione il principale e sostanziale atto della creazione stessa.

III. I due principali atti nella trasmissione del potere sono, a stare con Cicerone, primo la designazione del Re per parte del popolo [2]: secondo la legge curiata, che il Re designato propone e vince, perchè gli sia conferito l' imperio [3]. Poichè dopo Romolo la monarchia muta natura. Questi era stato re della città per il diritto che gli veniva e dalla nascita e dall' averla fondata [4]: invece, lui morto, i Romani, quantunque rozzi tuttora, intendono, che bisogna considerare in

citato alla n. 14; ma nel *De Leg*, II, 13; *nihil domi, nihil militiæ per magistratus gestum sine eorum auctoritate posse cuiquam probari:* ib. 31: *jus augurum... auctoritati est conjunctum.*

[1] *Tusc.*, IV, 1, 1, dove dice constituito *divinitus* ogni instituto della città: *auspicia*, *cærimoniæ*, *comitia*, *provocationes*, *patrum consilium, equitum peditumque descriptio, tota res militaris.*

[2] Ib., II, 13, di Numa: *regem... sibi ipse populus adscivit*, che è il medesimo che è detto un rigo più giù: *populus curiatis eum comitiis regem esse jusserat:* ib., 17, di Tullo Ostilio: *populus regem... comitiis curiatis creavit, isque de imperio suo... populum consuluit curiatim;* ib., 18, di Anco Marcio: *rex a populo... est constitutus, itemque de imperio suo legem curiatam tulit.* Ib., 20, di L. Tarquinio: *cunctis populi suffragiis rex est creatus.... isque... de suo imperio legem tulit.* Ib., 21, di Servio Tullio: *primus injussu populi regnavisse dicitur.* Il secondo deve essere stato Tarquinio il tiranno; ma il principio del cap. 24 manca. Si badi, come Cicerone usa a indicare la designazione del Re per parte del popolo: *adscire sibi, jubere, creare, constituere,* senza aver l' aria di riputare una di queste espressioni più tecnica dell' altra.

[3] Si veda la nota precedente.

[4] Ib., 3 in fine, e 4 in principio.

chi s'accetta per Re, non la nascita, ma il merito; sicchè lo vogliono quind'innanzi elettivo [1].

A quei due atti, che Cicerone concepisce come principali, giacchè non manca a nessuna successione di ricordarli, se n'accompagnano due altri non meno necessari, ma sui quali egli insiste meno. L'uno è l'intervento d'un interrè, al quale spetta fare la proposta del Re; l'altro, l'assenso dei padri a questa proposta, che par concepita da lui, come un atto che preceda quello dell'interrè, anzichè uno che segua la designazione del popolo [2].

Quanto al primo, Cicerone non deduce punto la legittimità dell'interregno e della nomina dell'interrè dal

[1] Ib., II, 13. *Nostri illi, etiam tum agrestes, viderunt, virtutem et sapientiam regalem, non progeniem, quæri oportere.*

[2] Ib., II, 13: *regem alienigenam, patribus auctoribus, sibi ipse populus adscivit.* Il Lange, *Alterthümer,* I, p. 363, cita questo luogo di Cicerone tra quelli che provano, a parer suo, come l'*auctoritas patrum* seguisse la *creatio*, e precedesse la legge curiata *de imperio.* Chi però legge, senza pregiudizio, il testo, vede che essa, nella mente dello scrittore, precede la *creatio.* Qui, nella nomina di Numa, la frase — *patribus auctoribus* — compie appunto lo stesso ufficio che in quella di Tullo Ostilio (17) ha l'altra: *interrege rogante.* Non che l'un atto fosse l'altro: ma l'uno, l'*auctoritas patrum*, precedeva e legittimava l'altro. Certo, nel *De Rep.,* II, 32, che il Lange cita, come in *Planc.,* 3, 8; *Brut.,* 14, 55; *De Dom.,* 14, 38, la *patrum auctoritas* è, almeno per un certo tempo, Liv., I, 17, un atto che segue l'elezione popolare del magistrato nella Repubblica, e la conferma o l'invalida. Ma non se ne può concludere, che nell'elezione del Re in Cicerone stesso la locuzione: *patribus auctoribus,* voglia dire questo medesimo. Livio ha questa formola, I, 17: « *Quod bonum faustum felixque sit, Quirites, regem create: ita patribus visum est: patres deinde, si dignum qui secundus ac Romulo numeretur, creraritis, auctores fiunt.* » Ora, io credo, che *patribus auctoribus* nel *De Rep.,* II, 13, valga quello che qui *patribus visum est.* Del rimanente vedi p. 529, n. 1.

ritornare alla morte del Re gli auspicii a' padri [1]. Egli attribuisce a questi, sin dall' apertura della prima successione, il proponimento di voltare lo Stato da monarchia ad aristocrazia; e solo la ripugnanza del popolo ne li distoglie. Sicchè ordinano il governo durante la mancanza del Re in un modo nuovo e non più udito [2]: avendo la mira soprattutto a ciò, che il potere rimanga nelle mani di ciascun d'essi il più breve tempo possibile; sicchè a nessuno venisse in mente o n'avesse facoltà di mantenerlo nelle sue mani o fosse restìo a deporlo. L'interrè è il patrizio, sotto il cui governo accade la nomina del Re, e a cui spetta farne la proposta. Cicerone ne fa menzione soltanto nell'elezione di Tullo Ostilio [3].

Invece l'assenso dei padri, col quale l'interrè è abilitato a far la proposta, è allegato soltanto in occasione dell'elezione di Numa, ma non si può dubitare che intervenisse, non meno dell' interrè, in ogni elezione e precedesse la designazione popolare [4].

IV. Se la nomina del supremo magistrato per parte del popolo è la radice del potere di quello, il supremo magistrato però non esercita il potere a solo arbitrio suo; bensì coll' avviso di consiglieri che spetta ad esso di scegliere.

Di fatti, Romolo e Tazio nominano insieme i principali uomini a consiglieri loro [5].

[1] Ib., II, 12: *cum... senatus tentaret... ipse gerere sine rege rem publicam.*

[2] Ib.: *inauditam ceteris gentibus interregni ineundi rationem excogitaverunt.*

[3] Ib., II, 12, 17: *interrege rogante.*

[4] Vedi n. 1.

[5] Ib., II, 8: *cum Tatio in regium concilium delegerat principes.*

Il nome di padri che è attribuito a quelli che compongono il consiglio, ha ragione soltanto dalla cura ch'è loro commessa del popolo, dalla carità che hanno verso di questo [1]. Esso è limite, a un tempo, e sostegno della potestà regia [2]. Quando Tazio fu morto, Romolo governò anche più che non facesse prima, coll'autorità e il consiglio de' Padri [3]. Il loro consesso ha il nome di Senato [4]: ciascun di loro, quello altresì di principe [5] o di ottimo uomo o di ottimate [6]; i loro figliuoli, di patrici [7].

V. Di quanti componesse Romolo il Senato, non è detto da Cicerone; bensì che L. Tarquinio duplicasse il numero dei padri, e chiamasse delle *genti maggiori* quelli che v'erano innanzi a lui, e a cui egli continuò a chiedere per i primi le loro sentenze; e delle *minori* quelli nominati da lui [8].

VI. Nè è detto quale fosse la precisa competenza del

[1] Ib.: *appellati sunt propter caritatem patres.*

[2] Ib., 9: *hoc consilio et quasi senatu fultus.*

[3] Id., 8: *eo interfecto, multo etiam magis Romulus patrum auctoritate consilioque regnavit.*

[4] Ib., 10: *cum duo firmamenta rei publicæ peperisset, auspicia et senatum.* Nel luogo citato più su alla n. 2 lo chiama *quasi senatu*. La ragione non può esser quella, che congettura il Maio a q. l. Non dev'essere posposto *quasi?* — 18: *nostri, idem illud secuti atque interpretati, quos senes ille (Lycurgus) appellavit, nominaverunt senatum; ut jam Romulum, patribus lectis, fecisse diximus.*

[5] Ib., 12: *prudenter illi principes.* — 14: *e principum numero.*

[6] Ib.: 9: *optimi cujusque... auctoritas.*

[7] *De Rep.*, II, 12: *constabat ex optimatibus.*

[8] Ib., 12: *ut eos patres vellet nominari, patriciosque eorum liberos.* Talora usa *patricius* in un senso men proprio. *Cæcin.*, 101, contrappone *patricii* a *novi cives*, e l'usa come equivalente a *cives antiquissimi. Catil.*, III, 22: *patriciis hominibus. Prov. cons.*, 46: *si patricius tribunus plebis fuerit, etc.*

Senato; è intesa come consiglio, dato al Re, quando questi lo chieda [1].

VII. Il popolo, d'altra parte, è tutta la comunanza dei cittadini, all'in fuori del Re e del Senato [2]. Essa è da Romolo distribuita in tre tribù [3], nominate da lui (*Rhamnenses*), da Tazio (*Titienses*), e da Lucumone (*Luceres*). Ciascuna tribù si divideva in dieci curie, chiamate dal nome di quelle Sabine rapite, che s'interposero per la pace tra i due popoli [4]. Il popolo distribuito per curie elegge il Re; e ad esso il Re eletto chiede la legge, che l'investe dell'imperio [5]. Se durante la monarchia avesse parte alla deliberazione delle leggi, pare escluso, e certo non è detto [6]. Invece è affermato come cosa sicura, dichiarata nei libri pontificii, espressa negli augurali, che un cittadino condannato dal Re alle battiture o a morte, avesse diritto d'appellarsi al popolo [7].

VIII. Cicerone non ignora che le genti vi fossero a'tempi dei Re; nè che cosa in generale fossero [8]. Ha detto

[1] *De Rep.*, II, 8. Al Re attribuisce l'*imperium* e la *potestas*, che formano insieme *vim dominationis*; al Senato l'*auctoritas*.

[2] *Cives* in luogo di *populus*: *De Rep.*, 24: *Serviusque regnare coepisset, non jussu sed voluntate atque concessu* CIVIUM. L'*jussus* è del *popolo*: vedi p. 519, n. 2. — *Patres* è contrapposto a *populus*. Ib.: *non commisit se patribus, sed.... populum de se ipse consuluit.*

[3] Ib., 8: *in tribus tres.*

[4] Ib., 8: *curiasque triginta.*

[5] Vedi p. 519, n. 2.

[6] Cicerone è molto vago in questo punto: *De Rep.*, II, 23; *sit aliquod etiam populi jus, ut fuit apud nostros reges.* Ib., 37: *imperti etiam potestatis aliquid ut... Romulus.*

[7] Ib., 31. *Provocationem etiam a regibus fuisse declarant pontificii libri, significant nostri augurales.*

[8] Top., 6, 29. *Sic igitur veteres præcipiunt; cum sumpseris ea,*

che, da Tarquinio in poi, i padri si distinguessero in quelli di *genti maggiori* e *minori*. Ma in che relazione fossero colle curie non lo sa, o certo non lo dice; non dà ad esse nessun posto nel diritto pubblico. Così non è chiaro se e come distingua plebe da popolo. Poichè a questo, a' cittadini, dice che Numa spartisse a tanto per uno i campi conquistati da Romolo [1]: e d'altra parte la plebe, che dice da quest'ul-

quæ sint ei rei, quam definire velis, cum aliis communia, usque eo persequi, dum proprium efficiatur, quod nullam in aliam rem transferri possit.... Ut illud: Gentiles sunt inter se qui eodem nomine sunt. Non est satis. Qui ab ingenuis oriundi sunt Ne id quidem satis est. Quorum maiorum nemo servitutem servivit. Abest etiamnunc. Qui capite non sunt deminuti. Hoc fortasse satis est.

[1] Ib., 14. *Agros divisit viritim civibus.* Ecco alcuni luoghi nei quali non pare che il *populus* escluda la *plebs: De Rep.*, I, 25: *populus autem non omnis hominum cœtus, quoquo modo congregatus, sed cœtus multitudinis, juris consensu et utilitatis communione sociatus.* Ib., 40: *Sic noster populus in pace et domi imperat et ipsis magistratibus minatur, recusat, appellat, provocat.* E in questi altri invece *popolo* è distinto da *plebe: De Rep.*, I, 40: *tum demissi* POPULO *fasces; tum provocationes omnium rerum, tum secessio* PLEBIS. Ib., II, 9: *Habuit* PLEBEM *in clientelas principum descriptam. De Leg.*, III, 3, 8: *Imperia, potestates, legationes, cum Senatus creverit, populusve jusserit, ex urbe exeunto.... Plebes quos pro se contra vim, auxilii ergo, decem creavit, tribuni ejus sunto.* Pure, se si guarda più in là dove questa legge è spiegata, 10, si vede, come fosse poco ferma la distinzione delle due parole nella mente di Cicerone: — *Nimia potestas est tribunorum* PLEBIS — *Quis negat?* — *Sed vis* POPULI *multo sævior multoque vehementior.... Dom*, 128: *nisi plebes jussisset.* Se devo dire il mio parere, attraverso il linguaggio di Cicerone si scorge pure, come un'antica distinzione giuridica fosse implicata dalle due parole, secondo risulta chiaro dalla formula usata da lui: *Balb.*, 33; *nisi quod populus plebesve sanxit: Phil.*, XII, 12: *eis (legibus) nec populum nec plebem teneri etc.*; ma anche che nel suo spirito si fosse poco meno che obliterata. *Plebs* è talora a lui l'infima parte del popolo, onde congiunge,

timo distribuita, in forma di clientela, tra i principi, non può essere il popolo, cui spettava l'elezione del Re. Sicchè si può credere, ch'egli facesse della plebe e dei clienti tutt'uno; e chiamasse il popolo tutta la cittadinanza, ovvero tutta la parte della popolazione, che non fosse in nessuna soggezione ai privati o in dipendenza da questi.

IX. Importerebbe sapere, quale fosse, secondo Cicerone, il potere legittimo del Re; ma appunto egli non lo dice con molta precisione. I Re fanno in verità ogni cosa; definiscono il diritto e giudicano [1]; ordinano lo Stato e lo governano a lor posta; onde, perchè potessero vacare in tutto allo Stato, era lor assegnato un demanio proprio [2]. Romolo crea il Senato; nomina gli auguri; distribuisce la plebe in clientela a'principi; decreta le pene. Numa ripartisce i campi tra i cittadini; trova gli auspici maggiori; aggiunge due auguri; instituisce e nomina i pontefici; fa leggi [3];

Mil., 95, *plebs* e *infima multitudo*, o quella che in *Qu. Fr.*, 2, 9, 5, chiama *infima fæx populi*. *Piso*, 9: *ex omni fæce urbis.*

[1] *De Rep.*, V, 2: *nihil esse tam regale quam explanationem æquitatis, in qua juris erat interpretatio, quod jus privati petere solebant a regibus:.... omnia conficiebantur judiciis regiis.* (Non eccettua Servio.) Del qual diritto Romolo avrebbe usato assai dolcemente: *De Rep.*, II, 9: *Multæque dictione ovium et boum,..., non vi ac suppliciis coercebat.* Che questa giurisdizione come ogni altra potestà regia, fossero nell'assenza del Re esercitate da un *Præfectus urbi* non è detto da Cicerone. Vedi Tac., *Ann.*, VI, 11, il quale afferma che il prefetto lasciato da Romolo fosse Dentre Romulio, quello da Tullo Ostilio Numa Marcio, e quello da Tarquinio Superbo Spurio Lucrezio.

[2] Ib.: *Agri, arvi et arbusti et pascui.... qui essent regii, quique colerentur sine regum opera et labore.*

[3] *De Rep.*, V, 2: lo dice *scriptor legum;* et II, 14: *propositis legibus;* sulle quali due espressioni, *scriptor* e *proponere*, il Rubino

ordina le cerimonie sacre. Tullo Ostilio stabilisce le norme colle quali si debba intimare la guerra, e introduce a questo fine l'instituzione dei Feciali. Anco Marcio, oltre all' ingrandire la città, al ripartire altri campi, al confiscare tutte le selve lungo il mare, fonda Ostia. L. Tarquinio duplica il Senato, riordina la cavalleria: e solo un augure gl' impedisce di mutare i nomi di Tiziensi, Ramnensi, Luceri, che già da Romolo avevano i tre squadroni, onde si componeva la cavalleria, pur dando lui a questa un ordine che rimase, dice Cicerone, sin a' suoi tempi [1]. Servio Tullio muta l'ordine dello Stato, e le relazioni tra le classi, e i loro diritti e pesi. Or tutti questi sono considerati come Re i quali osservano la costituzione della città, e non eccedono i diritti che vengon loro dall'elezione. Pure, nè il Senato nè il popolo interviene mai nelle loro risoluzioni. E la deliberazione popolare non precede se non una sola volta, e in un sol caso, la risoluzione del Re: quando Tullo Ostilio volle rivestire insegne regie. Non osò farlo senza che il popolo ne esprimesse la volontà sua [2]. Però, si osservi, che qui il popolo non interviene per ragione diversa da quella per la quale è chiamato esso alla designazione del Re.

X. Poichè la competenza del potere regio non è punto

ha una buona osservazione: *op. cit.*, p. 119, n. 1. *Tusc.*, IV, 1, 1, distingue i *regia instituta* dalle *leges*, e con quelli e queste dice costituito tutto lo Stato: quale sia la distinzione tra gl' *instituta* e le *leges* è ben dichiarato dal Rubino stesso, *op. cit*, p. 418 a n. 1.

[1] Ib., II, 20: *Equitatum ad hunc morem constituit, qui usque adhuc est retentus: nec potuit Titiensium et Ramnensium et Lucerum mutare cum cuperet, nomina.* Li duplica: *Fest.*, p. 344.

[2] Ib., II, 17: *ne insignibus quidem regiis, Tullus, nisi jussu populi, est ausus uti.* Vedi *Tusc.*, IV, 1, 1.

definita, riesce difficile il chiarire, dove il secondo Tarquinio l'abbia ecceduta, sì da diventare di Re tiranno. Cicerone intende per tiranno, parola greca che adotta, chi si fa signore del popolo; dove chi n'è Re, n'è il padre [1]. E dice, che Tarquinio si voltasse a signoria ingiusta [2]; desse per il mezzo a ogni insolenza: nè sapesse contenere sè ed i suoi [3]; e ne dà per prova le violenze fatte dal maggiore figliuolo di lui a Lucrezia. Sicchè, pur supponendo [4], che di lui dica come di Servio, che non fosse eletto Re dal popolo innanzi di cominciare a regnare, nè medicasse poi questo vizio con un' elezion posteriore, non si vede, che deducesse da una mancanza di così gran momento la illegittimità sua, nè l'accusa di tirannide, bensì dalla condotta di lui e soprattutto dei suoi verso i cittadini, che le felici guerre contro i nemici della città non bastarono a fargli condonare [5].

[1] Ib., II, 26. *Hic enim est dominus populi, quem Græci tyrannum vocant; nam Regem illum volunt esse, qui consulit, ut parens, populo, conservatque eos quibus est præpositus, quam optima in conditione vivendi.* Ib., II, 29, chiama il Re *tutor ac procurator rei publicæ.*

[2] Ib., 26. *Se inflexit... in dominatum iniustiorem.* Ib., 29. *Non novam potestatem nactus, sed quam habebat usus iniuste. Tusc.*, IV, 1, 1: *dominatu regio.*

[3] Ib., 25: *exultabat insolentia, neque suos mores regere poterat, neque suorum libidines.*

[4] Dico che si deve supporre, perchè nel testo che ci rimane manca il principio del cap. XXIV, dove avrebbe potuto dirlo.

[5] Ib., 24: *Illi injusto domino atque acerbo aliquandiu in rebus gerundis prospere fortuna comitata est.* Vedi anche *De Fin.*, II, 20, 65. — Del rimanente il concetto che rimane del Re nella mente Romana, è questo, ch'egli non avesse confine al suo potere e fosse nell'arbitrio suo l'abusarne. Cic., *Rab. Post.*, XI: *Nemo nostrum ignorat consuetudinem regiam. Regum autem sunt hæc imperia*

2.°

Livio.

I. E ora guardiamo Livio. Anch'egli ripete dal volere divino la fondazione di Roma, il nome che la città prese, la persona che vi regnò per il primo [1]. E Romolo e Remo sono essi gli auguri nell' interesse proprio; e l' augurio, che viene a ciascun di loro, è annunciato, proclamato da loro stessi [2]. Ma Numa invece non prende l'augurio da sè; bensì un augure auspica per lui; e usa in ciò cerimonie solenni e antiche, le quali, da quel tempo in poi, non sarebbero state più compiute altrimenti che per mezzo di cotesto sacerdozio pubblico [3].

II. Di questa solennità dell'augurio, come ultimo momento dell'elezione regia, non è fatta menzione nei re successivi; ma non è dubbio, che nella mente di Livio essa sia intervenuta per ciascun d'essi. Per Numa e così per gli altri ha avuto luogo la designazione del Re per parte del popolo; poichè è un effetto della

« *animum advorte ac dicto pare* »: *et* « *præter rogitatum si loquare* »: *et illæ minæ:*

Si te secundo lumine hic offendero,
moriere.

Tac., *Ann.*, III, 26. *Nobis Romulus, ut libitum, imperaverat.* Pompon. in *fr.* 2, § 1. *D. de orig. juris: Et quidem initio civitatis nostræ populus sive lege certa, sive jure certo primum agere instituit: omniaque manu a Regibus gubernabantur.*

[1] I, 6: *auguriis legerent, qui nomen novæ urbi daret, qui conditam imperio regerent.*

[2] I, 7: *Remo augurium venisse.... nuntiato augurio, cum duplex numerus Romulo sese ostendisset.*

[3] I, 18. *Inde ab augure, cui deinde honoris ergo publicum id perpetuumque sacerdotium fuit, deductus etc.*

concessione di questo, per un primo e solo caso, che Numa sia designato Re dal Senato. Dei quattro atti, che Cicerone indica necessarii a compiere un'elezione regia: 1.° l'assenso dei padri; 2.° la proposta dell'interrè; 3.° la designazione del popolo; 4.° e la legge, colla quale al Re designato è conferito l'imperio dalle curie, Livio trascura quest' ultimo, se già non è appunto quello cui dà nome di assenso dei padri, *auctoritas patrum* [1], il che non par probabile, e, certo, non sarebbe esatto.

III. I Padri sono in Livio tutt'uno col Senato. Padri, dic'egli, Romolo ne creò soli cento, perchè nella città non v'eran se non soli cento cittadini, che fossero in grado d'essere nominati senatori. E deduce il nome di Padri non dall' amorosa cura di cui avevano obbligo

[1] I, 17. La formola della rogazione dell' interrè nell' elezione di Numa indica questi quattro atti: — I. *patribus visum est;* — II. *tum interrex contione advocata « quod bonum faustum felixque sit », inquit, Quirites;* — III. *regem create;* — IV. *patres deinde, si dignum qui secundus ab Romulo numeretur, crearitis, auctores fient.* Sicchè per Livio l'*auctoritas* poteva esser negata; e seguiva l'atto della creazion popolare. L'*inauguratio* segue a elezione finita, e dopo le *declaratio* o *renunciatio* del Re per parte dell'augure, I, 18. (È bene osservare, che Livio, I, 36, crede che la potenza degli auguri e l'uso degli augurii crescessero coll'andare del tempo, non fossero già in sommo grado a principio). — Di Tullo Ostilio, I, 22: *regem populus jussit: patres auctores facti.* Di Anco Marcio, I, 32: *regem populus creavit; patres fuere auctores.* Di L. Tarquinio, I, 35: *comitia regi creando... populus Romanus regnare jussit.* Di Servio Tullio dice che non fosse stata fatta elezione legale, I, 47: *non interregno, ut antea, inito, non comitiis habitis, non per suffragium populi, non auctoribus patribus;* non eletto a principio, dopo vinti gli Etruschi, I, 42, *haud dubius rex, seu patrum, seu plebis animos periclitaretur, Romam rediit.* Del secondo Tarquinio afferma, I, 49, che *neque populi jussu neque auctoribus patribus regnaret.*

verso il popolo, ma dalla dignità lor conferita; e ne venne nome di patrici alla lor figliuolanza [1]. Conquistata Alba, Tullo Ostilio designa a senatori i principali Albani; e con ciò il numero dei padri cresce [2]. Il titolo è, dunque, secondo Livio, un effetto d'un'elezione regia in tutto libera [3].

IV. Così, a' Padri Livio contrappone da per tutto la plebe. Popolo non vuol significare, parrebbe, se non il

[1] I 8, *Centum creat senatores, sive quia is numerus satis erat; sive quia soli centum erant, qui creari patres possunt: patres certe ab honore, patriciique progenies eorum appellati.*

[2] I, 30. *Principes Albanorum in patres, ut ea quoque pars rei publicæ cresceret, legit.*

[3] Pure, v' hanno locuzioni nelle quali Livio non adopera e non credo avrebbe adoperata mai altra parola che *patres*: I, 16: *patrum manibus;* I, 17, *Patrum interim animos certamen regni ac cupido versabat;* I, 22: *patres auctores facti;* I, 32: *res... ad patres redierat;* e dove è contrapposto a *plebs*, I, 26, 40, 42, 46. Del rimanente, è bene notare, che in tutto il libro primo la parola *senator* si trova una sola volta; e quella di *Senatus* tre; la prima, dove è detto dell'elezione fattane da Romolo; la seconda, I, 17, dove gli è commessa l'elezione di Numa; la terza, dove Tarquinio è accusato che non lo consultasse, I, 49. Però si potrebbe pretendere, che nel secondo luogo *senatus* non è chiaramente tutt'uno con *patres*, o piuttosto, che, quantunque nella mente di Livio le due parole si fossero confuse in un solo significato, così non fosse nella fonte alla quale egli attigneva, bensì che questo *senatus* fosse un *comitato* scelto tra i *patres*. Difatti, i *Quirites*, cioè qui il popolo, sono chiamati da' *Patres* ad eleggere il Re; e questo si contenta di *jubere et sciscere ut Senatus decerneret qui Romæ regnaret;* però più giù, l. XVIII, gli elettori son chiamati *patres Romani*. E, I, 49, *nullos in patres legere* vuol dire non far senatori. Il Senato è instituito per ragion di consiglio, I, 8; perciò Tarquinio è rimproverato di non *consultarlo;* mentre più su è detto Re egittimo per aver cominciato a regnare *non auctoribus patribus*.

complesso della cittadinanza [1] o della popolazione [2]. Ma quando i *padri* inclinano a mantenere lo Stato nelle lor mani, è la plebe quella che vi s'oppone [3]. Quando Tarquinio Secondo si mette a costruire fuor di misura, è la plebe che n'è gravata [4].

V. Anche Livio pone l'interregno come un intervallo necessario tra la morte d'un re e l'elezione d'un altro [5]; e la nomina dell'interrege, come il primo atto che segue a quella [6]. Ma neanch' egli ne deduce la necessità da questo, che alla morte del Re il diritto d'auspicare nell' interesse pubblico o d'ordinare gli auspici, torna ne' padri. Quantunque, di certo, ed egli e Cicerone ritengano ed accertino che quando ogni magistratura patrizia veniva meno, gli auspici tornavano a' padri [7], qui non lo dicono; bensì, che alla morte del Re la cosa pubblica, l'autorità del governo, torni ad essi [8]. E alla

[1] I, 17: *summa potestate* populo *permissa,... cum populus regem jussisset.... priusquam populus suffragium ineat;* I, 24: *cujusque populi cives;* I, 34: *in novo populo.* Così, I, 42, questo *populus* è distinto in *patres* e *plebs.*

[2] I, 38: *ut non quietior populus domi esset;* 41: *concursus populi,* 38: *populus Conlatinus.*

[3] I, 17: *fremere deinde plebs;* dove Cicerone, II, 12, dice *populus.*

[4] I, 56: *his laboribus exercita plebs;* però, I, 38, ha detto *populus.*

[5] I, 22: *Numæ morte ad interregnum res rediit:* ch'è tutt' uno con quello, che I, 32, è detto: *Mortuo Tullo res, ut institutum jam inde ab initio erat, ad patres redierat.*

[6] I, 32: *patres interregem nominaverunt.* Più propriamente *creare* o *prodere.*

[7] Liv., VI, 41. Cic., *De Leg.*, III, 3; vedi p. 518, n. 3. *Brut.*, I, 5: *Dum... unus erit patricius magistratus, auspicia ad patres redire non possunt.*

[8] I, 32: *res, ut institutum ab initio erat, ad patres redierat:* ch'è quel medesimo che, I, 22, è detto così: *ad interregnum res rediit.*

morte di Romolo ripugnano a riconsegnarlo di nuovo a un Re; ed il racconto lascia l'impressione che nella mente dello scrittore la monarchia già in Romolo fosse elettiva [1]; però, il diritto di eleggere che quanto a lui era stato esercitato da' padri, fosse da essi stessi nella seconda elezione concesso al popolo; e poi d'accordo diviso tra i padri e il popolo, in maniera che al popolo spettasse nominare il Re, a' padri approvare la nomina. Solo, nell'elezione del secondo Re, il popolo concede a' padri che anche la nomina sia fatta da loro [2].

VI. Il popolo è, secondo Livio, distribuito in trenta curie, miste di padri e plebei. Esse hanno il nome dalle donne, che sono state fortunate mediatrici di pace; ma come queste erano più di tante, Livio non sa, come fosse prescelto il nome d' alcune. Se Romolo è mantenuto autore di questa ripartizione, pure è rinviata al tempo in cui i Sabini e i Romani s'uniscono in una città sola [3].

VII. Però, questa ripartizione in curie non è posta in corrispondenza con una divisione in tribù; nè l' arruolamento delle tre centurie di cavalieri dipende dalle curie. I nomi di Ramnensi, Tiziensi, Luceri, Livio dice soltanto altrove che fossero quelli di tre

[1] In effetto, in occasione dell' elezione di Anco Marcio è detto: *ut institutum jam inde ab initio erat.*

[2] I, 17. Livio non sa, che senatori Sabini fossero aggiunti a' Romani, quando Tazio partecipò il regno con Romolo: qui, dunque, lascia l' elezione ai *patres Romani,* ch'è il nome che I, XVIII, dà agli elettori, in luogo di quello di *senatus* che ha dato loro alla fine del XVII.

[3] Della divisione in curie, scrive: *Romulus... nomina earum curiis imposuit.*

tribù [1]; e i due primi deriva, come fa Cicerone, l'uno da Romolo, l'altro da T. Tazio. Invece il terzo, che Cicerone deriva da Lucumone, morto alleato di Romolo nella guerra Sabina, è detto da Livio d'incerta origine [2]. Ancora, Livio circonda Romolo d'una guardia di trecento Celeri, che lo seguono così in pace come in guerra, e che, certo, nella mente sua non ha nulla che fare colle tre centurie ricordate più sopra [3].

VIII. Quali poteri spettassero al Re, quando egli avesse obbligo di consultare il Senato, o dove occorresse una deliberazione di popolo, non è specificato da Livio. Essi fanno ogni cosa, senza quello nè questo; ed alterano per loro propria decisione gli ordini politici dello Stato in tutte le parti più essenziali [4]. Persino il diritto d'ap-

[1] X, 6: *ut tres antiquæ tribus, Ramnes, Titienses, Luceres.* I primi, I, 13, sono chiamati *Ramnenses;* ma *Ramnes*, I, 36.

[2] Cicerone, *De Rep.*, II, 8, dice che Romolo nominasse le tre tribù in cui divise il popolo dal nome suo, e da quelli di Tazio, e di Lucumone; ma i tre nomi non li riferisce, se non ad occasione dell'ordinamento della cavalleria fatto da Tarquinio, II, 20; e forse egli intende propriamente dire, che questi fosse quello, che creò le tre centurie di cavalieri, le quali, poichè eran tratte dalle tre tribù, furon dovute nominare coi nomi di queste, pur desiderando egli di fare altrimenti, se Atto Nevio gliel'avesse permesso.

[3] I, 15. *Trecentosque armatos ad custodiam corporis, quos Celeres appellavit, non in bello solum sed etiam in pace habuit.*

[4] Di Romolo, I, 8: *jura dedit;* I, 9: *ludos ex industria parat;* I, 10: *cognomen addidit Deo;* I, 13: *nomina curiis imposuit.* Di Numa: I, 19: *urbem novam jure, legibusque ac moribus de integro condere parat....* e così ogni altra instituzione religiosa è riferita a lui solo. Di Tullo Ostilio: I, 30; di Anco Marcio: I, 32: *jus ab antiqua gente Æquiculis, quod nunc fetiales habent, descripsit, quo res repetuntur.* Di L. Tarquinio Prisco, I, 36. Di Servio Tullio, I, 42, 43. Vedi IV, 3.

pello al popolo non si può usare da un reo di fellonia, se non per concessione del Re; nè questi avrebbe potuto farla, se avesse giudicato in persona [1]. Però L. Tarquinio Superbo è accusato, oltre dell'essere diventato Re illegittimamente [2], di non essersi conformato alle consuetudini [3], di aver ucciso senza diritto [4], e di aver avocati a sè solo i giudizi di reati capitali [5], di aver esiliato e multato senza ragione [6], bensì per impossessarsi dei beni di quelli che così puniva [7], di non aver mai consultato il Senato, e perchè quest'assemblea cadesse in dispregio, non aver nominato senatori nuovi [8], di aver fatto e terminato guerre, concluso e sciolto alleanze d'arbitrio suo, non solo senza consultare il Senato, ma anche senza chiamarne a deliberare il po-

[1] I, 26: *rex, ne* ipse *tam tristis ingratique ad vulgus judicii ac secundum judicium supplicii* auctor esset.... *duumviros, inquit... facio.* E questi duumviri devono condannare: — *se absolvere non rebantur ea lege ne innoxium quidem posse. — Horatius, auctore Tullo, clemente legis interprete, « provoco » inquit; ita de provocatione certatum ad populum est.*

[2] I, 49: *neque ad jus regni quicquam præter vim habebat, ut qui neque populi jussu neque auctoribus patribus regnaret.*

[3] Ib.: *socerum gener sepultura prohibuit.*

[4] Ib.: *primores patrum... interfecit.*

[5] Ib.: *cognitiones capitalium rerum sine consiliis per se solus exercebat.* Qui *sine consiliis* costituisce l'illegalità; ma Livio non dice altrove, che il Re si dovesse circondare di consiglieri nel giudicare. Ne lo dice Cicerone, *De Rep.*, V, 2.

[6] Ib.: *perque eam causam occidere, in exilium agere, bonis multare poterat, non suspectos modo etc.,..*

[7] Ib.: *unde nihil aliud quam prdæam sperare posset.*

[8] Ib.: *primus traditum a prioribus morem de omnibus senatum consulendi solvit.* — Ib.: *patrum numero imminuto statuit nullos in patres legere.*

polo [1]. Era, dunque, secondo Livio, questa di Roma una monarchia temperata da consuetudini e da un diritto popolare; e Tarquinio non avrebbe rispettato nè quelle nè questo. Ma quali fossero quelle consuetudini e questi diritti, non si può indurre, se non dalla violazione che n'è fatta dall' ultimo Re.

3.°

Dionisio.

I. Ora, ci rimane a riguardare Dionisio ed esaminare, se egli si faccia della costituzione regia di Roma il concetto medesimo di Livio e Cicerone. Ma già in un primo punto, la natura originaria della monarchia, egli differisce certamente dal secondo, e forse anche dal primo. Poichè, quanto a lui, Romolo stesso non è Re nato, ma eletto [2].

Dove si può sostenere, che i discorsi, coi quali Romolo, convocato il popolo [3], mette la quistione sulla forma dello Stato, e gli si risponde [4], sono inventati da lui, ma è del pari manifesto, a parer mio, ch'egli trovasse nelle sue fonti, che il diritto di regnare non venisse a Romolo dall'aver egli fondata la città, al che del rimanente dice che fosse stato anche designato

[1] Ib.: *bellum pacem fœdera societates per se ipse cum quibus voluit injussu populi ac senatus fecit diremitque.* Però, nei due casi, nei quali interviene il popolo alle deliberazioni del principe, v'assiste soltanto: I, 8. *Romulus... vocata ad concilium multitudine.... jura dedit:* I, 26. *Rex (Tullus)... concilio populi advocato « duumviros » inquit.... « facio ».*

[2] II, 3 seg.

[3] II, 3: ἀγορὰν ποιήσαμενος: 4; ἐν τοῖς πλήθεσιν.

[4] II, 4, non dice chi rispondesse; si vede chiaro che qui aggiunge di suo: οἱ δέ, βουλευσάμενοι κατὰ σφᾶς αὐτούς.

dalla gente che aveva in animo di porvi dimora [1], ma dall'elezion popolare.

II. Però questa procede in Dionisio per i seguenti atti: 1.° l'indicazione della volontà del popolo che Romolo debba essere il Re [2]; 2.° consultazione, per parte del popolo, del volere divino mediante l'osservazione del cielo [3]; 3.° l'elezione stessa [4]. È bene qui ricordare, che, secondo Livio, Numa, per il primo, consultò il volere divino, s' egli dovesse accettare il regno, e lo cercò non nel segno della folgore, che lampeggi da sinistra a destra, bensì nel volo degli uccelli; la qual consultazione seguì la creazione, non la precedette [5]. Ora, questa differenza può avere la sua ragione, sì nel diverso valore attribuito dai varii scrittori all'atto della consultazione del volere divino nella creazione del magistrato, sì nel diverso modo di compierlo prevalso tra i Romani più tardi.

Nell'elezione del secondo Re interviene il Senato [6], che in quella del primo non ha avuto parte, perchè

[1] II, 3: *ἡγεμόνα μὲν πρῶτον ἀποδείξαντες τῆς ἀποικίας.*

[2] II, 4: *τὴν δὲ τιμὴν ταύτην οὐχ ἑτέρῳ τινὶ μᾶλλον ἢ σοὶ προσήκειν ὑπολαμβάνομεν.*

[3] II, 4: *οὐ μέντοι γε λήψεσθαι τὴν τιμὴν πρότερον, ἐὰν μὴ καὶ τὸ δαιμόνιον ἐπιθεσπίσῃ δι' οἰωνῶν αἰσίων.* Pure, II, 5, non consulta gli uccelli; bensì il segno dell' assenso divino gli è la folgore.

[4] II. 6: *συγκαλέσας τὸν δῆμον εἰς ἐκκλησίαν καὶ τὰ μαντεῖα δηλώσας, βασιλεὺς ἀποδείκνυται πρὸς αὐτῶν.* — Le tre locuzioni *ἀγορὰν ποιησάμενος* – *ἐν πλήθεσιν* – *συγκαλέσας τὸν δῆμον*, voglion dire il medesimo.

[5] I, 18, dove attribuisce a Romolo, che *augurato urbe condenda regnum adeptus est*, a Numa, che *de se quoque deos consuli jussit.* Pur egli par d' identificare i due atti.

[6] II, 57: *τότε δὴ συγκαλέσαντες εἰς ἐκκλησίαν τὸ πλῆθος οἱ βουλευταί.* È tradotto male *patres* nell' ediz. del Reiske. Dionisio distingue *senatores* da *patres*, come si dirà più innanzi.

non esisteva tuttora. Il Senato convoca il popolo perchè risolva, se vuole continuare nella monarchia o dare altra forma allo Stato; e poichè quello se ne rimette in lui, delibera, che si elegga un Re e questi sia Numa. Il popolo ha poi dall'interrè soltanto comunicazione di queste decisioni [1].

Il procedimento nell'elezione di Tullo Ostilio è ancora diverso. Il Senato, alla morte di Numa, delibera ancora se debba continuare la monarchia; e poichè risolve di sì, sceglie un certo numero d'interrè, e questi creano il Re, e tutto il popolo acconsente [2].

Questo collegio d'interrè è chiamato il reggimento interregio alla morte di Tullo; ed esso elegge Anco, e il popolo approva l'elezione fatta dal Senato [3]; e l'augurio è favorevole. Quest'elezione è detto da Dionisio seguisse secondo la consuetudine patria, e coll' osservanza di tutte le norme della legge [4].

E il medesimo succede alla morte di Anco. Il Se-

[1] II, 58. *ὁ τότε μεσοβασιλεὺς εἶπεν, ὅτι κοινῇ δόξαν ἅπασι τοῖς βουλευταῖς βασιλικὴν κασαστήσασθαι πολιτείαν, κύριος γεγονὼς αὐτὸς τῆς διαγνώσεως τοῦ παραληψομένου τὴν ἀρχήν, βασιλέα της πόλεως αἱρεῖται Νομᾶν Πομπίλιον.* La locuzione di Cicerone – *patribus auctoribus* – e quella di Livio – *ita patribus visum est* – potrebbero equivalere alla deliberazione ch' è da Dionisio ascritta al Senato sulla continuazione del regime monarchico.

[2] III, 1: *ἡ βουλή.... καθίστησιν ἐκ τῶν πρεσβυτέρων τοὺς ἄρξοντας τὴν μεσοβασίλειον ἀρχὴν εἰς ὁρισμένον τινὰ ἡμέρων ἀριθμόν, ὑφ' ὧν ἀποδείκνυται βασιλεύς, ὃ ἅπας ὁ δῆμος ἠξίου, Τύλλος Ὀστίλιος.* Più innanzi: *ἀπεδείχθη βασιλεὺς ψηφῳ τε πολιτικῆ διενεχθείσῃ περὶ αὐτοῦ κατα ν΄μους, καὶ τοῦ δαιμονίου δί οἰωνῶν αἰσίων ἐπικυρώσαντος τὰ δόξαντα τῷ δήμῳ.*

[3] III, 36: *ἡ μεσοβασίλειος ὑπὸ τῆς βουλῆς ἀποδειχθεῖσα ἀρχή... αἱρεῖται βασιλέα τῆς πόλεος Μαρκιον.*

[4] III, 36: *κατὰ τοὺς πατρίους ἐθισμούς... συντελέσας τὰ κατὰ νόμον ἅπαντα.*

nato, deliberato prima di continuare nella monarchia, nomina più interrè; e questi scelgono il Re, convocato il popolo a un' assemblea per elezione di magistrati [1]. Dove è dato un maggior valore che nell'elezioni precedenti, al voto popolare; ed è fatto concorrere, almeno coll'assistervi, alla proposta del Senato nell'elezione del Re.

Alla morte di L. Tarquinio, Servio Tullio occupa il regno a nome dei figliuoli di questo. Sicchè la monarchia d'elettiva diventa ereditaria [2]. Il Senato non è messo in grado nè di deliberare da capo sulla forma dello Stato, nè di creare il Re nuovo colle forme usate [3]. Quando Servio Tullio s'avvede, che quello gli è nemico, procura di rendersi amici i più bisognosi tra' cittadini [4], e convoca il popolo in qualità di tutore dei figliuoli di Tarquinio, e gli annuncia i suoi disegni per migliorare la sorte dei più poveri; sicchè ne viene in gran fama presso di esso, e in una convocazione posteriore, n'è per unanime suffragio eletto Re. In questa elezione, dunque, che il popolo fa nelle

1 III, 46: *οἱ δὲ μεσοβασιλεῖς.... συναγάγοντες εἰς ἀρχαιρεσίας τὸ πλῆθος, αἱροῦνται βασιλέα Λεύκιον Ταρκύνιον.*

2 IV, 8: *ὡς ἐπίτροπος ὢν τῶν ἐκ τοῦ βασιλείου γένους παίδων, τόν τε ἴδιον αὐτῶν βίον καὶ τὰ κοινὰ πράγματα τῆς πόλεως... ἐποιεῖτο.* Quantunque Anco lasci figliuoli, il Senato non riconosce in questi verun diritto, anzi delibera persino se debba continuare la monarchia; nè i figliuoli di quello uccidono Tarquinio perchè questi abbia preso il lor posto, ma perchè sperano di prendere il suo.

3 IV, 8: *μήτε βουλῆς ψηφισαμένης, μήτε τῶν ἄλλων τῶν κατὰ νόμον ἐπιτελεσθέντων.*

4 Ib.: *ἐπὶ τὸ δημαγωγεῖν καὶ θεραπεύειν τοὺς ἀπόρους τῶν πολιτῶν ἐτράπετο.* Questi cittadini senza mezzi son pure concepiti da Dionisio come costituenti tutto il popolo, *τὸ πλῆθος*, al quale Servio parla.

sue curie, manca la proposta del nome fatta dagl'interrè d'accordo col Senato. E il popolo, al quale essa s'appartiene del tutto, s'intende essere la plebe, ovvero la parte più disagiata della cittadinanza [1].

Di L. Tarquinio non serve parlare, perchè egli sprezza ogni forma ed è per ciò solo ritenuto usurpatore [2]. Sicchè, secondo Dionisio, la monarchia rimane elettiva nei primi quattro Re, diventa ereditaria nel quinto: il dritto d'elezione è turbato nel sesto, e, trasferito dal Senato alla plebe, è soppresso nell'usurpazione del settimo.

III. I padri non sono per Dionisio tutt'uno col Senato. Egli reca a Romolo la creazione così dei padri come dei senatori, ma le son due creazioni distinte, quantunque nè l'una nè l'altra effetto solo dell'arbitrio suo. Romolo distingue da prima i padri dai plebei [3]; i primi sono i maggiori della città o per virtù o per nascita o per ricchezza; i secondi sono i poveri e oscuri

[1] IV, 12: *συνελθόντος δὲ τοῦ δήμου καλῶν τὰς φράτρας, κατα μίαν ἀνεδίδου τὰς ψήφους. ἁπάσαις δὲ ταῖς φράτραις κριθεὶς τῆς βασιλείας ἄξιος παραλαμβάνει τότε τὴν ἀρχὴν παρα' τοῦ δημοτικοῦ πλήθους πολλὰ χαίρειν τῇ βουλῇ φράσας, ἣν οὐκ ἠξίωσεν ἐπικυρῶσαι τὰ τοῦ δημοῦ κρίματα, ὥςπερ αὐτῇ ποιεῖν ἔθος ἦν.* Si osservi la fatica, son per dire, che fa Dionisio per trovar modo di tradurre la parola *plebs*, che nelle sue fonti egli non ritrovava nè affatto e sempre confusa con *populus* nè affatto e sempre distinta. Nel luogo citato qui, è chiaro, ch'egli crede le curie composte solo di plebe. Quanto all'approvazione del Senato, che vi dice abituale, non ne ha mai parlato nell'elezioni precedenti, dove ha assegnato invece al Senato la proposta del nome del Re mediante gl'interrè.

[2] II, 8. Qui Dionisio dice che *δημοτικός* è la parola adatta a tradurre *plebeus*.

[3] Ib. A spiegare perchè si chiamano *patres*, aggiunge: *οἷς ἤδη παῖδες ἦσαν.*

e dappoco[1]; poi, dà questi per *clienti* a quelli[2], sceglien-dosi ciascun plebeo il padre, che meglio gli piaccia, a pa-trono[3]. Sicchè plebei e clienti son per Dionisio tutt'uno, e la clientela il primo vincolo che stringe i due ordini, la prima relazione loro, di carattere insieme pubblico e privato.

L'ordine, onde sono i padri, è chiamato patricio; e in quelli[4] è scelto il Senato, il che come, a detta di Dionisio, succedesse, non s'intende, se una primaria divisione di tutto il popolo[5], dovuta altresì a Romolo,

[1] II, 8.

[2] II, 9: *παρακαταθήκας δὲ ἔδωκε τοῖς πατρικίοις τοὺς δημοτικούς*. Avrebbe dovuto dire *patribus*, poichè *patricii* sono per lui, II, 8: *τοὺς ἐκ γένους αὐτῶν*. È quello che dice Cicerone, *De Rep.*, II, 9: *habuit plebem in clientelas principum descriptam.*

[3] II, 2: *ἐπιτρέψας ἑκάστῳ τῶν ἐκ τοῦ πλήθους, ὃν αὐτὸς ἐβούλετο, νέμειν προστάτην.*

[4] I *patres* sono distinti da' *patricii,* come in Cicerone e Livio: II, 8, *τοὺς ἄνδρας ἐκείνους πατέρας καὶ τοὺς ἐκγόνους αὐτῶν πατρικίους*. — (però l'ordine è chiamato sempre *patricio* e *patricii* quelli che v'appartengono: II, 12: *ἐκ τῶν πατρικίων ἄνδρας ἑκατὸν ἐπιλεξάμενος.... τρεῖς ἐκ τῶν πατρικίων ἐπιλέξαι*. II, 10: *τοὺς μὲν πατρικίους ἔδει τοῖς ἑαυτῶν πελάταις ἐξηγεῖσθαι τὰ δίκαια*) e *patres conscripti, πατέρες ἔγγραφοι*, II. 12, i *patricii* scelti a senatori. È notevole, che Dionisio respinge l'etimologia che trae *patricii* da *patrem ciere,* e soprattutto la ragione. La crede inventata per voglia d'ingiuriare i Romani, quasi i patrici fossero i soli tra questi, che potessero indicare il lor padre; la qual conseguenza, quindi, non era egli quello che la traeva dall'etimologia. Egli spiega che questa non aveva fondamento nell'uso dei banditori di convocare i patricii col nome loro e del padre, e la plebe tutta insieme al suono d'un corno di bue, il che dic'egli invece si faceva per onore a' primi e per fretta coi secondi, che eran troppi per chiamarli a uno a uno.

[5] II, 7: *τριχῇ νείμας τὴν πληθὺν ἅπασαν*. Quest'*ἅπασαν* serve appunto a dire, che la ripartizione comprendesse così patricii come plebei. Neanche Dionisio dice qui i nomi delle tribù; ma a diffe-

non è riferita. Questa è la divisione dell'intera cittadinanza in tre tribù, e di ciascuna di queste in dieci curie [1]. A ciascuna tribù è preposto un tribuno, l'uomo di maggior valore che ne facesse parte; a ciascuna curia un curione, l'uomo di maggior coraggio che vi fosse. E questa divisione è altresì locale [2]. L'agro è ripartito da Romolo in trenta porzioni; e a ciascuna cura n'è data una [3].

IV. Ora appunto mediante le tribù e curie è formato il Senato. Romolo da prima nomina uno, il più capace di tutti, secondo il parer suo, a governare la città durante il tempo ch'egli debba per ragione di guerra allontanarsene. Poi invita ciascuna tribù a eleggere tre uomini, i più prudenti per età e i più illustri per nascita. Infine ordina a ciascuna curia di eleggere tre altre persone, le migliori ch'essa abbia. Così ha cento senatori. Donde il loro consesso avesse nome di Senato, se dalla vecchiezza di ciascuno de'suoi membri o dal rispetto che lor s'aveva, Dionisio non sa [4]. Certo gli eletti, dal Re, dalla tribù, dalle curie, eran tutti patrici. Sicchè si deve dire, ch'egli concepisse bensì le tribù come miste di patrici e di plebei; ma soli questi secondi elettori, i primi an-

renza di Cicerone e di Livio non li dice neanche a proposito di Tarquinio e di Nevio, III, 71, dove poi chiama φυλαὶ le centurie dei cavalieri, non come, II, 7, e dappertutto altrove le tribù.

1 II, 7: alle tribù τὸν ἐπιφανέστατον ἐπέστησεν ἡγεμόνα: alle curie ἡγεμόνας .... ἀπέδειξε τοὺς ἀνδρειοτάτους.

2 II, 7: μία μὲν αὕτη διαίρεσις... τῶν τε ἀνδρῶν καὶ τῆς χώρας. La connessione delle tribù colle curie è strettissima. Alla morte di Romolo, il popolo è convocato, II, 57, κατὰ φύλας τε καὶ φράτρας.

3 II, 7: ἑκάστῃ φράτρᾳ κλῆρον ἀπέδωκεν ἕνα. Due porzioni furono riservate, l'una per gli usi sacri, l'altra come agro pubblico.

4 II, 12.

che eleggibili. Il che è conforme alla funzione ch'egli attribuisce a' patrici, d'essere, cioè, i soli, a' quali si appartenesse l'attendere alle cerimonie sacre, il governare lo Stato, l'amministrare le cose pubbliche, e il giudicare [1].

I cento senatori di Romolo sono raddoppiati, quando i Sabini di Tazio si uniscono in una città sola coi Romani [2], e Tazio e Romolo regnano sopra questa in comune. Anche l'ordine patrizio fu duplicato [3]; e per questo alla morte di Romolo, fu possibile nel Senato quell'accordo tra le due nazioni, che all'una fosse appartenuta la proposta del Re, ma a patto che il Re s'avesse a sceglierlo nell'altra [4]. Il qual accordo non impedì che tra i primi senatori, Albani di origine, e i secondi Sabini, non fosse più d'una ragione di dissenso [5].

Anche quando fu distrutta Alba da Tullo, e gli Albani ridotti in Roma, sì il patriziato e sì il Senato furon cresciuti di numero; ma non è detto in quale proporzione [6].

L. Tarquinio Prisco, infine, senza nuova occasione, e per conciliarsi la plebe, scelse in questa cento per-

[1] II, 9: τοὺς μὲν εὐπατρίδας ἱερᾶσθαι τε καὶ ἄρχειν καὶ δικάζειν καὶ μεθ'ἑαυτοῦ τὰ κοινὰ πράττειν.

[2] II, 47: ἐκ πατρικίων ἑκατὸν ἄνδρας, οὓς αἱ φράτραι προεχειρίσαντο, τοῖς ἀρχαίοις βουλευταῖς προσέγραψαν. Dionisio nota, che altri dicessero cinquanta.

[3] Ib. διπλάσιον τοῦ προτέρου ποιῆσαι τὸν τῶν πατρικίων ἀριθμόν.

[4] II, 58.

[5] II, 62.

[6] III, 29: βουλῆς δὲ μετέχειν καὶ ἀρχὰς λαμβάνειν καὶ τοῖς πατρικίοις προσνεμηθῆναι.

sone, e le fece patricie e senatori insieme [1]. Sicchè egli il primo avrebbe tratto dalla plebe patrici e senatori, e confuso in questi eletti suoi le due qualità. Sin allora patricio era stato l'ordine da cui i senatori erano stati scelti, un ordine distinto dalla plebe.

V. Le curie, come hanno una parte sostanziale nella costituzione del Senato, così ne hanno una in quella della milizia, o piuttosto nelle guardie a cavallo di cui è circondato il Re. Poichè queste sono trecento, chiamate Celeri, e ogni curia ne sceglie dieci, i più robusti dei suoi [2]. Dionisio non sa d'altre centurie di cavalieri oltre questi, e non le distingue coi tre nomi, che si trovano in Cicerone e in Livio, e che in lui nè per le centurie, nè per le tribù non si leggono. Pure sa che dovessero avere un nome, poichè racconta che Atto Nevio proibì al primo Tarquinio di mutarlo [3].

VI. L'ufficio, che le curie compivano di collegi elettorali rispetto al Senato e alla guardia reale, è tale per sua natura, che il concetto della monarchia, a'cui lati esse esistevano, ne è alterato. Il potere del Re appar minore in Dionisio che in Cicerone e in Livio, presso i quali l'elezione del Senato e delle centurie è affatto nell'arbitrio suo. In effetto, Dionisio, quantunque di solito attribuisca del tutto a' Re la risoluzione

[1] III, 67: τὸν δημοτικὸν ὄχλον οἰκεῖον ἑαυτῷ ποιῆσαι προθυμηθεὶς.... ἐπιλέξας ἄνδρας ἑκατὸν ἐκ πάντων τῶν δημοτικῶν.... πατρικίους ἐποίησε, καὶ κατέταξεν εἰς τὸν τῶν βουλευτῶν ἀριθμόν.

[2] II, 3: τριακοσίους ἄνδρας ἐκ τῶν ἐπιφανεστάτων οἴκων τοὺς ἐῤῥωμενεστάτους τοῖς σώμασιν ἐπιλεξάμενος, οὓς ἀπέδειξαν αἱ φράτραι τὸν αὐτὸν τρόπον, ὅνπερ τοὺς βουλευτάς.

[3] III, 71: ποιῆσαι τὰς ἐπιθέτους φυλὰς ἑαυτοῦ τε καὶ τῶν ἰδίων ἑταίρων ἐπωνύμους.

e la condotta d'ogni impresa di guerra e di pace [1], pure in Tarquinio Prisco particolarmente e in Servio Tullio, mostra principi assai meno padroni dello Stato di quello che sono secondo gli altri due scrittori. Del resto, anche Tullo Ostilio non accetta la proposta del generale Albano, di commettere a tre guerrieri delle due parti la decisione del litigio tra i due popoli, se non dopo consultati gli ottimati ed avutone l' assenso [2]. Tarquinio Prisco, quando concluse la pace cogli Etruschi, n' ebbe in dono le insegne, ma non s' attentò a usarle [3] se prima non ne consultasse il Senato ed il popolo, anzi lasciò deciderne ad essi [4]. Ed accusato a torto da' figliuoli d'Anco d'aver ucciso Nevio, con discorsi pubblici fatti in pubblico, si discolpa del pari [5].

Il modo in cui Servio Tullio occupa il regno, non è considerato legale, come s'è già detto sopra. Egli si

1 Di Romolo: II, 8: τοὺς ἐπιφανεῖς.... διώριζεν ἀπό τῶν ἀσήμων, e così sempre: reca tutto a lui. Di Numa: II, 62: τοὺς ἀπόρους τῶν δημοτῶν ἀνέλαβε: e così sempre di tutte le instituzioni ch'egli fondò. Di Tullo Ostilio: III, 34: πρέσβεις ἀποστείλας... εἰς τὰς ἀποίκους... πόλεις, ἠξίου; e così di tutte le sue guerre e paci. Di Anco Marcio: III, 37: ταῦτα καθιστάμενος τὰ πολιτεύμασα. Di Tarquinio Prisco: III. 67: ταῖς ἱεροῖς παρθένοις... δύο προσκατέλεξεν ἑτέρας, e così sempre, fuorchè nel caso citato alla n. 3. Di Servio Tullio: IV, 15: Διεῖλε δε καί τὴν χώραν ἅπασαν; 16: σοφώτατον πάντων πολιτευμάτων εἰσηγήσατο, etc.

2 III, 16. βουλευσάμενος ἅμα τοῖς ἀρίστοις. Questi *ottimi* possono essere così i senatori come i patrici; e forse il non avere usata nessuna di queste due parole proprie mostra, come la notizia fosse poco precisa nella fonte cui Dionisio l'attigne.

3 III, 62. Dionisio nota, che i più degli scrittori Romani riferivano che le usasse subito; ma l'informazione precisa è la sua.

4 III, 62: ἀποδοὺς τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ τὴν διάγνωσιν.

5 III, 72: κατά τὴν ἀγοράν δημηγοροῦντες... αὐτός δὲ ἀπολογηθεὶς κράτιστα περὶ αὐτοῦ.

regge sul favore della plebe. Ma è notevole, che il Senato trovi ch' egli ecceda in quello, in cui i suoi predecessori, per quanto risulta da Dionisio, non erano stati accusati di avere trasceso. Servio Publio richiama in vigore con un suo editto le leggi di Romolo e di Numa Pompilio; ed i patrici si lagnano, che con ciò egli leda l'autorità del Senato e l'annulli [1]. Tullio, eletto Re dal popolo senza che il Senato ne proponesse il nome, opera da sè solo e non ascolta, pare, i consigli del Senato nè del popolo [2]. Pure, quando si vede insidiato dal giovine Tarquinio, a cui ha tolto con insidia il regno [3], permette che quello dica le sue ragioni in Senato, e gli risponde [4]; ma non chiama il Senato a deciderne; bensì convoca il popolo [5], e fa fondamento nel buon volere di questo [6].

Quanto a Tarquinio il Superbo, egli è riguardato come tiranno, sì per avere occupato il regno per violenza, sì per la condotta che vi tiene; nella quale non ha rispetto nè a plebe nè a patrici, e confonde e corrompe costumi e leggi e tutte le tradizioni patrie [7].

1 IV, 10: *νόμους τε συνέγραφεν ἐκ τῶν ἀρχαίων καὶ παρημελημένων ἀνανεούμενος, οὓς Ρωμύλος τε εἰσηγήσατο καὶ Νομᾶς Πομπίλιος, οὓς δὲ αὐτὸς καθιστάμενος. ταῦτα δὲ αὐτοῦ πολιτευομένου χαλεπῶς ἔφερον οἱ πατρίκιοι, καταλυομένην τὴν δυναστείαν τῆς βουλῆς ὁρῶντες.*

2 Vedi n. 109 in f.

3 Del che si scusa, mostrando, che la monarchia romana è elettiva: IV, 34: *ἀλλ' ὁ δῆμος Ῥωμαίων οὐ τὸν διάδοχον τοῦ πατρός, ἀλλά τὸν ἄξιον τῆς ἀρχῆς ἐπὶ τὰ πράγματα ἐκάλει.*

4 IV, 30 seg.

5 IV, 37: *συνδραμόντος εἰς τὴν ἀγορὰν σοῦ κατὰ τὴν π'λιν ὄχλοο.* La plebe urbana era tenuta la peggiore nei tempi posteriori.

6 IV, 37: *τὸν δὲ Τύλλιον ἡ πληθύς ἅπασα μετά χαρᾶς καὶ κρότου καὶ εὐφημιας παραπέμπουσα μέχρι τῆς οἰκείας αὐτῆς κατέστησεν.*

7 IV, 41: *οὗτος ὑπεριδὼν μὲν τοῦ δημοτικοῦ πλήθους, ὑπερι-*

Il potere regio adunque, appare in Dionisio più temperato che negli altri scrittori, e soggetto, lungo la sua durata, a più vicende.

VII. Nel rimanente, egli in astratto determina con molta precisione le competenze così dei due ordini, patricio e plebeo, da lui ammessi nella città, come dei diversi poteri, re, senato, popolo, nella costituzione di Romolo.

A' patrici — o, com' egli li chiama, eupatridi con parola greca non bene rispondente al concetto che dà di quelli lui stesso [1], — afferma, come già s'è detto, che Romolo attribuisse il celebrar sacrificii, e il comandare e il giudicare e attendere alla cosa pubblica insieme col re; ai plebei, il non darsi nessun carico di tali cose come inesperti che ne sono e occupati in altro, bensì coltivare i campi, allevare il bestiame, esercitare le arti manuali. D'altra parte, i patrici son naturali e necessarii patroni dei plebei, clienti loro; e in che consistano da una parte e dall'altra i diritti e i doveri del patronato e della clientela, è da Dionisio molto minutamente esposto e avrò occasione di dire altrove [2].

Quanto alla distribuzione del potere, gli uffici del Re, secondo lui, furon questi: dirigere tutto quanto s' appartenesse a riti e a sacrifici, sicchè ogni cerimonia del culto si compiesse per mezzo suo; esser custode

δῶν δὲ τῶν πατρικίων, ὑφ' ὧν ἐπὶ τὴν δυναστείαν προήχθη, ἔθη τε καὶ νόμους καὶ πάντα τὸν ἐπιχώριον κόσμον, ᾧ τὴν πόλιν ἐκόσμησαν οἱ πρότεροι βασιλεῖς, συγχέας καὶ διαφθείρας, εἰς ὁμολογουμένην τυραννίδα μετέστησε τὴν ἀρχήν.

[1] Di fatti, II, 8, dice che Romolo scegliesse a patrici non solo gli illustri per nascita, ἐπιφανεῖς κατὰ γένος, ma anche i lodati per virtù, e i ricchi, per quei tempi, in denaro, χρήμασιν, ὡς ἐν τοῖς τότε καιροῖς, εὐπόρους.

[2] IV, 9, 10.

delle leggi e delle consuetudini patrie, e dei diritti naturali o scritti; i delitti maggiori giudicarli lui; i minori commetterli al giudizio di senatori, avendo cura che nessuna ingiustizia sia fatta: riunire il Senato e convocare il popolo, e dirvi per il primo la sua sentenza; ed eseguire il partito vinto nell' assemblea: di più, condurre l' esercito con assoluto comando.

Competenza invece del Senato, Dionisio dice che fosse il discutere e il votare su tutto quello che il Re proponesse; valendo per il parere di quello ciò ch' era deliberato dalla sua maggioranza e a cui il Re s' aveva a conformare [1].

Infine, al popolo spettava il diritto di eleggere i magistrati, di sancire le leggi, di deliberare la guerra; però questo potere era soggetto a due condizioni: le deliberazioni del popolo non potevano esser prese se non sulla proposta del Re, nè avevan valore senza l'approvazione del Senato [2].

È facile a chiunque di scorgere, che al popolo, cliente dei patrici, come è supposto da Dionisio, non potevano appartenere queste attribuzioni; e d'altra parte, nella narrazione sua non si vede mai nè il Senato intervenire con voto deliberativo, nè il popolo prendere, nella decisione degli affari dello Stato, la parte ch' egli, in questa descrizione ideale, gli assegna.

[1] II, 14: ὅ τι ἂν δοξῃ το῀ς πλειοςι, τοῦτο νικᾶν. Dichiara, anche portando in esempio la *γερουσία* dei Lacedemonii, che il Senato *risolveva* in ogni pubblico affare.

[2] II, 14.

II.

1.°

Costituzione di Servio Tullio.

I. M'è parso bene di trattare separatamente quel punto gravissimo della storia dei Re, ch' è la costituzione di Servio Tullio, cioè la nuova ripartizione del popolo introdotta da lui, e aggiunta alla vecchia delle tre tribù e delle trenta curie. Questa costituzione, di fatti, quantunque abbia avuto origine durante la monarchia, pure vi resta senza effetto. Cicerone dice, che nei comizi instituiti da Tullio la prima legge fu votata dopo cacciato in esilio il successore di lui [1]. Secondo Livio, soltanto allora fu nominato in quei comizi il primo magistrato [2], e le norme per costituirvi e per raccoglier̀vi i suffragi furon dovute cercare nei commentari lasciati da Servio Tullio [3]. Oltrechè Dionisio dichiara espressamente, che Tarquinio abrogò le leggi del suo predecessore [4].

[1] II, 31. *Publicola... legem ad populum tulit quæ centuriatis comitiis prima lata est.*

[2] I, 60. *Duo consules inde comitiis centuriatis a præfecto urbis... creati sunt.*

[3] I, 60. Così intendo: « *ex commentariis Servii Tullii;* » non che questo vi avesse proposto lui la surrogazione d'un magistrato annuale di due al magistrato vitalizio del Re.

[4] IV, 43: τούς τε νόμους τοὺς ὑπὸ Τυλλίου γραφέντας, καθ' οὓς ἐξ ἴσου τὰ δίκαια παρ' ἀλλήλων ἐλάμβανον.... πάντας ἀνεῖλε..... ἔπειτα κατέλυσε τὰς ἀπὸ τῶν τιμημάτων εἰσφοράς. E quindi anche la costituzione politica, che si fondava sul censo.

Cicerone e Livio s'esprimono con poca diversità rispetto al fine che Tullio si sarebbe proposto colla costituzione introdotta da lui. L'uno e l'altro gliene attribuiscono uno che starebbe soprattutto bene, se nessuna costituzione fosse in Roma esistita prima, e se quella di Servio non avesse in nulla alterato la distribuzione del potere tra le diverse classi della città. Difatti, Cicerone dice che l'ordinamento di Tullio fosse tale, che tutta la forza dei suffragi v'apparteneva non alla moltitudine, ma a'ricchi; e quanto al rimanente del popolo, il cui voto in realtà non aveva valore, poichè giungeva quando i ricchi avevan già deciso sull'oggetto della deliberazione, da una parte non era escluso dal suffragio, chè sarebbe parso insolenza, e dall'altra non influiva più del bisogno nelle decisioni, chè sarebbe stato pericoloso [1]. Sicchè questa era una costituzione fondata tutta sul principio, che nello Stato deve avere maggior parte quello il cui interesse è più grande [2]; e questo principio era effettuato assegnando in astratto un egual suffragio a tutti i cittadini, ma ordinandoli in modo, che l'eguale suffragio non avesse per tutti lo stesso valore.

Livio s'esprime del pari, anzi pare persino che copii Cicerone [3]. La graduazione posta, dic'egli, nell'esercizio del voto aveva quest'effetto, che da una parte

[1] Cic., *De Rep.*, II, 22: *eosque ita disparavit, ut suffragia non in multitudinis, sed in locupletium potestate essent.... reliquaque multo major multitudo.... neque excluderetur suffragiis, ne superbum esset, nec valeret nimis ne esset periculosum.*

[2] Ib.: *Is valebat in suffragia plurimum, cujus plurimum intererat, esse in optimo statu civitatem.*

[3] Vedi Mai nell'ediz. principe del *De Republica* (Roma 1822), p. 174, n. 1.

nessuno era escluso dal voto, e dall'altra, la forza di questo era tutta nelle mani dei cittadini principali. In compenso pesavano anche su questi i maggiori oneri dello Stato [1].

E Livio stesso mette questa sola differenza tra l'ordinamento del suffragio prima e dopo Tullio. Prima, da Romolo in poi, il valore del suffragio era in ciascuno [2], di quelli che n'aveva diritto, il medesimo; poi fu diverso, secondo certe condizioni, dall'uno all' altro. Ma però quegli stessi avevano il suffragio prima, che l'ebbero dopo; cioè prima e dopo tutti [3].

Dionisio non intende questo punto diversamente. Egli ripete che tre diritti spettavano al popolo, in virtù di antiche leggi: 1.º creare i governi, sì in città, e sì nel campo; 2.º deliberare ed abrogare le leggi; 3.º decretare la pace e la guerra. Ora questi diritti il popolo li esercitava prima nelle curie; e il suffragio dei poverissimi vi valeva tanto quanto quello di chi possedesse le maggiori sostanze [4]. Ebbene, il fine e l'effetto

[1] I, 43: *gradus facti, ut neque exclusus quisquam suffragio videretur, et vis omnis penes primores civitatis esset: — hæc omnia in dites a pauperibus inclinata onera.*

[2] Così va inteso *viritim,* ivi, 10, poichè si votava prima per *curie,* come poi per *centurie.* Dion., IV, 21: κατ' ἄνδρα διερωτώμενοι τὰς γνώμας ἐν τοῖς ἰδίοις ἕκαστοι λόχοις.

[3] Ib.: Prima *suffragium eadem vi eodemque jure promisce omnibus datum est;* poi, *gradus facti.*

[4] IV, 20: ἴρηται δὲ μοι καὶ προτερον ὅτι τριῶν πραγμάτων ὁ δῆμος ἐκ τῶν παλαιῶν νόμων κύριος ἦν, τῶν μεγίστων τε καὶ ἀναγκαιοτάτων, ἀρχὰς ἀποδεῖξαι τάς τε κατὰ τὴν πόλιν καὶ τὰς ἐπὶ στρατοπέδου, καὶ νόμους τοὺς μὲν ἐπικυρῶσαι, τοὺς δὲ ἀνελεῖν, καὶ περὶ πολέμου συνισταμένου καὶ διαλυομένου διαγνῶναι. τὴν δὲ περὶ τούτων διάσκεψιν καὶ κρίσιν ἐποιεῖτο κατὰ τὰς φράτρας ψηφοφορῶν. Si riferisce a II, 14.

della costituzione di Servio fu questo, che quind' innanzi, ne' comizi instituiti da lui e surrogati a' curiati, il suffragio dei ricchi valesse più di quello dei moltissimi poveri [1].

Sicchè, secondo questi tre scrittori, la costituzione di Tullio comparata con quella anteriore, si può definire una costituzione a suffragio disuguale surrogata ad una a suffragio uguale; o anche, poichè in quella eran pure esclusi dal votare i cittadini che non avessero a dirittura nulla, una costituzione a suffragio fondato sul censo e proporzionato a questo, surrogata a una a suffragio universale. Una simil mutazione può difficilmente accadere.

II. Gli aspetti, gli ufficii di siffatta costituzione eran tre; servire di norma a' tributi; ordinare l'esercito; distribuire il potere; era, a dirlo altrimenti, finanziaria, militare, politica. Nei frammenti che ci restano di Cicerone, è descritta soprattutto nel primo e nell'ultimo suo carattere, nè all' uno è dato prevalenza sull'altro. Livio [2] e Dionisio [3] pongono come principale e fondamentale quello finanziario, cioè il censo [4]; e a questo

[1] Ib.: *και ἦσαν οἱ τὰ ἐλάχιστα κεκτημένοι τοῖς τὰς μεγίστας ἔχουσιν οὐσίας ἰσόψηφοι· ὀλίγων δὲ ὄντων, ὥσπερ εἰκός, τῶν πλουσίων, οἱ πένητες ἐν ταῖς ψηφοφρίαις ἐπεκράτουν, μακρῷ πλείους ὄντες ἐκείνων. τοῦτο συνιδὼν ὁ Τύλλιος ἐπὶ τοὺς πλουσίους μετέθηκε τὸ τῶν ψήφων κράτος.*

[2] Liv., I, 42, 43.

[3] IV, 15 seg.

[4] Ib., 42: *censum enim instituit, rem saluberrimam tanto futuro imperio, ex quo belli pacisque munia non viritim ut ante, sed pro habitu pecuniarum fierent, tum classes centuriasque et hunc ordinem ex censu descripsit vel paci decorum vel bello.* Livio ridice due volte quasi lo stesso; aveva, a parer mio, due libri innanzi da' quali copiava, e in cui la cosa era detta non in tutto allo stesso modo.

per il primo s' attiene il militare e il politico insieme; per il secondo il politico vien dopo e quasi a compenso. Il concetto loro è che la costituzione di Servio forma la città a un esercito, in cui vanno di pari l' obbligo di servire e il diritto di votare, fondati l'uno e l'altro sulla sostanza di ciascheduno. Sicchè, come Livio dice, il censo diventa la base della distinzione degli ordini nella città, che prima, adunque, non v'era stata; quantunque ed egli e Dionisio v'hanno discorso sempre di due o tre ordini, che v'avessero esistito sin da principio.

Questa costituzione appare, adunque, come una riforma non democratica, ma aristocratica; come l' introduzione d'un'aristocrazia di fortuna [1], in una città in cui il potere non apparteneva veramente a una tutta di nascita. E che quest'ultima non vi fosse, si può dire il pensiero comune dei tre scrittori che esaminiamo; poichè la distinzione secondo loro dei padri dalla plebe è effetto del volere di Romolo. Pure, di qui sorge per Dionisio una difficoltà grave [2]. Egli rappresenta Servio Tullio come uno venuto su per favore di plebe, e a dispetto de' patrici. Come si può intendere che questi faccia una costituzione nella quale è scemato valore politico a quella, e aumentato a questi, poichè, si badi bene, egli parla dei ricchi come se essi soli fossero patrici, e dei patrici come se essi soli fossero ricchi? A questa interrogazione

[1] Ib., 42: *Servium conditorem omnis in civitate discriminis ordinumque, quibus inter gradus dignitatis fortunæque aliquid interlucet, posteri fama ferrent.*

[2] Chi obbiettasse, che per Dionisio il Senato non è composto da Romolo solo, gli si risponderebbe che i *βουλευταὶ* sono scelti tra i patrici, e questi da Romolo tra gli *ἐπιφανεῖς κατὰ γένος* e i *δι' ἀρετὴν ἐπαινουμένους* e i *χρήμασιν εὐπόρους*; cioè i nobili, i virtuosi e i ricchi.

Dionisio sa trovare una sola risposta, ed è che la plebe o i poveri [1], contenti che il maggior peso dei tributi e del servigio militare cadesse sui ricchi, non s'accorsero [2] ch'essi eran però spogliati di ogni potere politico. Dionisio non avverte, che il miracolo maggiore, quello che egli neanche s'attenta a spiegare, è questo: che Servio non se n'accorga lui e levi forza colle sue mani al partito stesso che lo reggeva.

2.°

Quale questa costituzione fosse.

I. Cicerone, Livio e Dionisio non s'accordano in ogni particolare nell'esposizione che fanno della costituzione di Servio, nè sono del pari compiuti; quantunque del primo non possiamo dire, sin dove fosse voluta da lui la brevità con cui ne ragiona, perchè non tutto quello ch'egli n'ha scritto, ci rimane.

Il popolo fu distribuito in cinque classi [3]; e ciascuna di queste in centurie; ma diverso il numero di centurie in ciascheduna classe [4], e diverso il numero delle persone in ciascheduna centuria [5]. Le centurie

[1] Dionisio, IV, 20, dice promiscuamente *poveri* e *plebe*: vedi n. seguente.

[2] IV, 20: *τοῦτον δὲ τὸν τρόπον ἅπαν ἐπιθεὶς τὸ βάρος τοῖς πλουσίοις τῶν τε κινδύνων καὶ τῶν ἀναλωμάτων, ὡς εἶδεν ἀγανακτοῦντας αὐτούς, δι' ἑτέρου τρόπου τήν τε ἀθυμίαν αὐτῶν παρεμυθήσατο, καὶ τὴν ὀργὴν ἐπράυνε, πλεονέκτημα δωρησάμενος, ἐξ οὗ πάσης ἔμελλον τῆς πολιτείας ἔσεσθαι κύριοι, τοὺς πένητας ἀπελάσας ἀπὸ τῶν κοινῶν. καὶ τοῦτο διαπραξάμενος ἔλαθε τοὺς δημοτικούς*. Vedi anche 21: *ἐξηπατῶντο*.

[3] Cic., II, 22. Liv., I, 43. Dion., IV, 16, 17.

[4] Ib.

[5] Cic., II, 22: *reliqua multo major multitudo sex et nonaginta*

furono 80 nella prima, 20 nella seconda, nella terza e nella quarta, 30 nella quinta. Le centurie erano per metà di vecchi e per metà di giovani [1].

Queste classi erano costituite dal censo: il minimo era fissato per la prima a centomila assi, per la seconda a settantacinquemila, per la terza a cinquantamila, per la quarta a venticinquemila, per la quinta a undicimila, secondo Livio [2], a dodicimila cinquecento, secondo Dionisio [3].

Tutta la rimanente moltitudine formava una centuria sola [4]. Ma si distingueva in due parti; poichè quelli che giugnessero ad avere 1500 assi, prendevano nome di proletari, quelli che non potevano registrare se non le loro persone, di censiti nel capo [5].

centuriarum.... Illarum autem sex et nonaginta centuriarum in una centuria tum quidem plures censebantur, quam pæne in prima classe tota. Dion., IV, 21: πρώτους ἐπιφέρειν ψῆφον τοὺς τὸ μέγιστον ἔχοντας τίμημα λόχους, πλείους μὲν ὄντας τῶν ὑπολειπομένων, ἐλάττονα δὲ ἀριθμὸν ἀνθρώπων ἔχοντας.

1 Cicerone, Livio, Dionisio, l. c.

2 Livio, I, 43: *undecim millibus hæc classis censebatur.*

3 Dion., IV, 17: ἐντὸς εἴκοσι καὶ πέντε μνῶν ἄχρι δώδεκα καὶ ἡμίσους μνῶν. E questi riferisce assai probabilmente più giusto.

4 In genere, si crede, che qui ha luogo un'altra discrepanza tra Livio e Dionisio, il primo facendo di questa moltitudine una centuria sola, il secondo una classe; sicchè l'uno distribuisce, come Cicerone, il popolo in cinque classi, il secondo in sei. Ma, in verità, Dionisio chiama ancor egli questa una centuria, IV, 18: τοὺς δὲ λοιποὺς πολίτας, οἳ τίμησιν εἶχον ἐλάττονα δώδεκα καὶ ἡμίσους μνῶν, πλείους ἀριθμῷ ὄντας τῶν προτέρων, ἅπαντας εἰς ἕνα συντάξας λόχον; e più giù: τὴν δὲ ἐπὶ πᾶσαις τεταγμένην (ἐπέχει) εἰς λόχος ὁ τῶν ἀπόρων. Sicchè è vero, ch'egli conta sei classi o parti, συμμορίαι; ma l'ultima, la sesta, è impropriamente chiamata così, poichè non è un complesso di più centurie, bensì una centuria sola.

5 Cic., II, 22: *eos qui aut non plus quingentum æris, aut omnino nihil in suum censum, præter caput, attulissent, proletarios no-*

E v'eran di più quattro centurie di operai; due di fabbri e legnaiuoli, — Cicerone dice una [1], — che avrebbero votato, a detta di lui e di Livio, colla prima, a detta di Dionisio, colla seconda classe; e due di suonatori di tromba e di corno, che avrebbero votato, secondo quello, colla quinta, secondo questo, colla quarta [2]. Comunque

minavit. Sicchè Cicerone non dice precisamente quello che è nel testo, ma si può credere, che Giulio Paulo presso Gellio, XVI, 10, interrogato, esprimesse soltanto con più precisione lo stesso concetto, dove dice: *qui in plebe Romana tenuissimi pauperrimique erant neque amplius quam mille quingentum æris in censum deferebant, « proletarii » appellati sunt: qui vero nullo aut perquam parvo ære censebantur, capite censi vocabantur; extremus autem census capite censorum aeris fuit trecentis septuaginta quinque. Sed quoniam res pecuniaque familiaris obsidis vicem pignerisque esse apud remp. videbatur amorisque in patriam fides quædam in ea firmamentumque erat, neque proletarii neque capite censi milites, nisi in tumulto maximo, scribebantur, quia familia pecuniaque his aut tenuis aut nulla esset. Proletariorum ordo honestior aliquanto et re et nomine, quam capite censorum fuit.*

[1] II, 22: *addita centuria quæ ad summum usum fabris tignariis est data.*

[2] Liv., I, 43. Dion., IV, 17. Livio aggiungerebbe un'altra centuria, quella degli *accensi*, se il suo testo non deve esser corretto. Vi si legge, infatti, per accordo di tutti i codici: *in his accensi cornicines tubicinesque in tres centurias distributi.* Questi *accensi* sono anche nominati da Cicerone in un principio di periodo di cui manca la fine: II, 22. *Quin etiam accensis, velatis, liticinibus, cornicinibus, proletariis....* Forse la fine diceva quante centurie eran date a queste varie qualità di persone. Gli *accensi* non sono nominati da Dionisio. Il più semplice sarebbe certo d'intendere le parole di Livio nel lor senso ovvio; che, cioè, Tullio formasse tre centurie, e queste fossero, l'una di *accensi*, l'altra di suonatori di tromba, la terza di suonatori di corno; e che le tre facessero parte della quinta classe. Ma allora le centurie risulterebbero 191, non 193, come vogliono Cicerone e Dionisio; e di più, poichè queste tre non potrebbero essere di giovani e vecchi, resterebbero a ripartire tra giovani

si debba intendere, così Cicerone come Livio, allogano gli *accensi*, — i militi chiamati a surrogare quelli che per morte o ferite lasciavano vacante il loro

e vecchi le altre ventisette, e non ne verrebbe un numero uguale delle une e delle altre, come succede nelle altre classi. Se invece, le tre si contano all'infuori delle trenta della quinta classe, allora tutte le centurie diventano 194; e questo numero pari non sarebbe stato acconcio all'ufficio politico, a cui l'ordinamento delle centurie serviva. Sicchè, quantunque gli *accensi* si sa che cosa fossero, e non s'ignora che ci fossero nell'esercito Romano (Liv., VIII, 8, 10: Paul. Diac., p. 18, 14. Vedi Niebuhr, *R. G.*, I, 496), alcuni eruditi son venuti nel parere d'intendere *accensus* per participio di *accensere;* e mutare il *tres* in *duas*, facile espediente. Così il Perizonio e il Sigonio hanno letto: *his* accensi *cornicines tubicinesque in duas centurias distributi* (Vedi Liv. ed. Drakenborch, vol. I, p. 176); ed invece il Lange (*Rom. Alterth.*, I, 485): *in his accensis cornicines tubicinesque in II centurias distributi.* In questa seconda congettura all'audacia della cancellazione dell'*in* è surrogata quella del mutamento del caso di *accensi;* ma tra i due eruditi del sestodecimo secolo ed il Lange corre questo divario, che i due primi non avevan visto il luogo della Repubblica; ma dopo che questo s'è letto, come ci si può togliere dinanzi quell'*accensi*, nel senso suo proprio di una particolar qualità di milizia? Si vede che il Perizonio, ch'è l'autore della correzione citata più sopra, v'è stato indotto dal desiderio di mettere d'accordo Livio con Dionisio; se avesse visto Cicerone, questo desiderio sarebbe stato combattuto da quello di metterlo d'accordo con Cicerone. Ora, a me pare, che Livio sia d'accordo dove coll'uno, dove coll'altro. Nell'aggiungere tre centurie di *accensi*, di *suonatori di tromba* e di *suonatori di corno*, e nell'aggiungerli alla quinta classe egli s'accorda con Cicerone, il quale, appare dal luogo, in cui sarebbe venuto a parlarne, che gli avrebbe allogati in quella; invece, nel far due, anzichè una, le centurie dei fabbri e dei legnaiuoli, s'accorda con Dionisio. Intendo la cosa così. V'eran due tradizioni rispetto a' fabbri: l'una, quella seguita da Cicerone, che la centuria dei fabbri-legnaiuoli (*fabris tignariis data*) fosse una; l'altra, seguita da Dionisio, che le centurie dei fabbri (ὁπλοποιῶν τε καὶ τεκτόνων) fossero due; e di più sì nell'una che nell'altra s'ammetteva da alcuni, che l'unica o le due fossero state aggiunte alla prima

posto nelle file e a rivestirsi delle loro armi [1], — in una di queste centurie aggiunte, o piuttosto formano di quelli una di queste. Ancora, Servio Tullio aggiunse alle sei centurie di cavalieri, che già esistevano [2],

o alla seconda classe. Ora, Livio qui ha adottato l'opinione, o ha copiato da chi teneva che le centurie fossero due ed aggiunte alla prima classe. E v'eran due tradizioni altresì rispetto alle altre centurie fuori delle classi: quelli che sapevano che la centuria dei fabbri fosse una, facevano tre le altre; e vi arrolavano gli *accensi*, i *suonatori di tromba* e *di corno;* quelli invece, che facevano due le centurie dei fabbri, si dovevano contentare di altre due sole, quelle dei *suonatori di tromba* e *di corno.* Ora, Livio, senza badare, ch'egli aveva detto che le centurie dei fabbri eran due, ha rispetto alle altre extra-centurie copiato da coloro i quali credevano che dei fabbri ve ne fosse una sola. Nè se n'è avvisto che così le centurie diventavano 194, e così una di troppo; perchè appar chiaro che il conto delle centurie non l'ha fatto. Si deve per ultimo intendere, che queste ultime tre centurie egli non le includesse tra le trenta della quinta classe; bensì, che l'*in* voglia soltanto dire che votavano mèscolate con quelle, dentro quelle davano il suffragio, che contava con esse. Poichè, come appare anche da Dionisio (IV, 17) che le aggiugne alla quarta classe, esse erano colla classe cui appartenevano nella stessa relazione che le due centurie dei fabbri colla prima.

[1] Paul. Diac., p. 14. Adscripticii *veluti quidam scripti dicebantur, qui supplendis legionibus adscribebantur. Hos et* accensos *dicebant, quod ad legionum censum essent adscripti. Quidam* velatos, *quia vestiti inermes sequerentur exercitum.*

[2] Cic., II, 22: *equitum centuriæ cum sex suffragiis.* Liv., I, 43, *equitum duodecim scripsit centurias. Sex item alias centurias, tribus ab Romulo institutis, sub isdem quibus inauguratæ erant, nominibus fecit.* Dion., IV, 18: συνέταξε δὲ εἰς ὀκτοκαίδεκα λόχους. È bene notare, che la duplicazione delle tre centurie di Romulo, è attribuita da Livio, I, 36, a Tarquinio Prisco: sicchè qui a Servio apparterrebbe soltanto l'avere dato a ciascuna il suffragio, o, a dirla altrimenti, convertite le centurie militari in politiche. Vedi Wesseling e Seeley a q. l. Se non che non si può dire, che Livio si sia espresso chiaramente.

altre dodici. I cavalieri erano scelti nella prima classe [1].

II. Le classi hanno diversi uffici nell' ordinamento militare della città, e la diversità dell' ufficio è mostrata dalla diversità dell'armi, onde i cittadini hanno in ciascuna obbligo di fornirsi da sè, e di armarsi.

Quei della prima portano un elmo, uno scudo tondo, schinieri, corazza, tutto di bronzo, a difesa del corpo; a offesa del nemico, l'asta e la spada corta [2].

La seconda, lo stesso della prima, fuorchè lo scudo oblungo e senza corazza [3].

La terza, come la precedente, eccettochè senza schinieri [4].

La quarta, solo l'asta e il giavellotto, secondo Livio [5], ma secondo Dionisio, scudo, spada corta e giavellotto [6].

La quinta, fionde e sassi da gittare [7].

[1] Liv., I, 43: *ex primoribus civitatis.* Dion., IV, 18: ἐπίλεξεν ἐκ τῶν ἐχόντων τὸ μέγιστον τίμημα καὶ κατὰ γένος ἐπιφανῶν.

[2] Liv., I, 43: *arma his imperata galea, clipeum, ocreæ, lorica, omnia ex ære; hæc tegumenta corporis essent; tela in hostem hastaque et gladius.* Dion., IV, 16: ἀσπίδας ἀργολικάς (Steph. ἀργυρικὰς non confermato da'codici) καὶ δόρατα καὶ κράνη χάλκεα καὶ θώρακας καὶ κνημίδας καὶ ξίφη. Questi Dionisio chiama πρόμαχοι.

[3] Liv., l. c.: *arma imperata scutum pro clipeo, et præter loricam omnia eadem.* Dion., l. c.: τὰ μὲν ἄλλα ὅπλα.... ὅσα τοὺς προτέρους, τοὺς δε θώρακας αὐτῶν ἀφεῖλε καὶ αντὶ τῶν ἀσπίδων ἀνέδωκε θυρεούς. Sono οἱ ἐφεστῶτες τοῖς προμάχοις.

[4] Liv., l. c.: *nec de armis quicquam mutatum, ocreæ tantum ademptæ.* Dion., l. c.: τούτων δέ ἐμείωσε τὸν ὁπλισμὸν οὐ μόνον τοῖς θώραξιν..... ἀλλὰ καὶ τοῖς περικνημῖσι.

[5] Liv., l. c.: *arma mutata; nihil præter hastam et verrutum datum.*

[6] Dion., IV, 17. ὅπλα δὲ φερειν ἔταξεν αὐτοὺς θυρεοὺς καὶ ξίφη καὶ δόρατα καὶ στάσιν ἔχειν ἐν τοῖς ἀγῶσι τὴν ὑστάτην.

[7] Liv., l. c.: *fundas lapidesque missiles hi secum gerebant.* Dion., IV, 17. τούτους ἔταξε σαυνία καὶ σφενδόνας ἔχοντας ἔξω τάξεως στρατέυεσθαι.

I seniori delle classi eran destinati con quelle armi alla difesa della città; gli juniori servivano in guerra [1]. Questi nella battaglia erano schierati, quei delle prime quattro classi, gli uni dietro gli altri; quei della quinta combattevano fuori ordine [2].

III. Dionisio spiega in che modo dal complesso della cittadinanza così distinta, Servio traesse il numero di militi che in ciascuna occasione occorresse. Distribuiva quello che gliene abbisognava, tra le centonovantatrè centurie, invitando ciascuna a fornirne tanti quanti ne spettava ad essa, nella stessa maniera, che, computata la spesa necessaria all'impresa, ne assegnava a ciascun cittadino una parte rispondente alla sostanza, che gli era stata stimata. Onde avveniva, che coloro i quali avevano le sostanze maggiori, essendo minori di numero e spartiti in più centurie, non cessassero mai dal militare, e contribuivano più denaro degli altri; dove quelli che fossero poco o mediocremente agiati, e più numerosi in men numerose centurie, militavano di rado e si scambiavano, e sentivano assai minor peso di tributi [3].

[1] Ciò Livio dice solo della prima, ma s'intende anche delle altre; delle quali nella seconda e nella terza afferma esplicitamente, che fosse fatta la distinzione delle età. Dionisio lo ripete di tutte, e persino delle centurie dei fabbri e dei suonatori di tromba e di corno. Solo dei cavalieri nè l'uno nè l'altro lo dice, sicchè apparo che fossero tutti giovani.

[2] Vedi p. 558, n. 2, 3, 4, 6. Della prima, IV, 16: *χώραν δὲ κατεῖχεν ἐν τοῖς πολέμοις τὴν προαγωνιζομένην τῆς φάλαγγος ὅλης.* Della terza: *χώρα δὲ καὶ στάσις ἦν τούτων τῶν λόχων ἐν ταῖς μάχαις ἡ μετὰ τοὺς ἐφεστῶτας τοῖς προμάχοις.*

[3] Dion., IV, 19. Ragiona, come se l'obbligo delle milizie fosse distribuito per centuria; ogni centuria, cioè, dovesse dare tanti militi; e l'obbligo dell'imposta fosse distribuito per capo, cioè ogni cittadino dovesse pagare tanto. Ma l'inferenza che ne trae rispetto

Tutti i cittadini che per non avere il minimo censo della quinta classe, non entravano in questa e formavano una centuria sola, erano esenti dalla milizia [1].

IV. A questa distribuzione proporzionale alle sostanze degli obblighi della milizia e del peso dell'imposta rispondeva la distribuzione del suffragio.

Erano, infatti, le centurie chiamate a darlo nell'ordine delle classi che costituivano; sicchè votavano per la prima le diciotto centurie dei cavalieri, colle quali quando convenissero le ottanta [2] della prima classe,

alla distribuzione del peso della milizia tra i poveri e i ricchi, è contradetta da racconti posteriori, nei quali la plebe si lagna appunto del militare continuo.

[1] Liv., l. c.: *inde una centuria facta est immunis militia.* Dion., IV, 18: *στρατείας ἀπέλυσε καὶ πάσης εἰσφορᾶς.*

[2] Anzi secondo Livio, 82: perchè le due dei fabbri votavano colla prima classe. Qui del rimanente cade una discussione grave, e non più finita, a cui dà occasione il luogo di Cicerone, *De Rep.*, II, 22: *Nunc rationem videtis esse talem, ut equitum centuriæ cum sex suffragiis, et prima classis, addita centuria, quæ ad summum usum urbis fabris tignariis est data,* LXXXVIIII *centurias habeat: quibus ex centumquatuor centuriis (tot enim reliquæ sunt), octo solæ si accesserunt, confecta est vis populi universa; reliquaque multo major multitudo sex et nonaginta centuriarum neque excluderetur suffragiis ne superbum esset, nec valeret nimis ne esset periculosum.* Cicerone non sbaglia il conto: 89 e 104 sono appunto le 193 centurie, che Dionisio dice, e Livio, bene inteso, conferma. E quando dalle 104 si distacchino otto centurie, ne restano appunto 96 che è il numero sul quale cade l'osservazione di Cicerone. Qui dunque, non v'è numeri da correggere. D'altra parte a formare le 89 centurie entrano di certo, poichè Cicerone lo dice espressamente, 18 centurie di cavalieri e una di fabbri; sicchè ne resterebbero sole 70 alla prima classe. Ora questa ne aveva di certo ottanta, come Dionisio e Livio espressamente dicono e non si vede, come anche supposto che la cosa a' tempi di Cicerone fosse variata, questi non sapesse com'era nella costituzione di Tullio, e ragionando di questa, ragionasse di altro. Da questa difficoltà io non vedo uscita che in

non si procedeva oltre perchè la maggioranza era fatta, solo quando tra queste si dissentisse, si procedeva alle venti della seconda, e così via via; ma era piuttosto possibile che probabile, che si giungesse alla centuria degl' infimi, perchè questa dirimesse la parità tra quelle delle cinque classi, che le stavano di sopra.

Come l'ordine in cui la votazione procedeva rispetto alle classi, era una guarentigia alle più agiate, così un' ulteriore guarentigia di prudente deliberazione era l'ordine, in cui eran chiamate al voto le centurie di ciascuna classe, poichè i seniori precedevano gli juniori [1].

una sola supposizione, cioè che Cicerone abbia sbagliata la somma delle centurie della prima classe con quella dei cavalieri e l'unica dei fabbri, e l'abbia fatta di 89, anzichè di 99 com'è, e commesso cotesto sbaglio, per dimostrare in che misura e modo la prevalenza rimanesse alle centurie delle classi agiate, abbia continuato il suo conto al modo che si legge. Chi non si contenta di questa supposizione poco riverente può consultare: Niebuhr (B. G.). *Über den Nachricht von den Comitien der Centurien im zweyten Buche Ciceros de Re Pubblica.* Bonn 1823. — *Replik fur Hern Staatsrath Niebuhr die Ciceronischen fragmenta De Rep. anlangend, von D.r W.* T. Steinacker, Leipzig 1824. *Duplik gegen Hern Steinacker.* Bonn 1823. Becker, *Alterth*, II, 1, pag. 203 s. Moser, *Excursus* nella sua edizione del *De Rep.*, pag. 515 seguente. Si badi bene, a ogni modo, che il testo di Cicerone, così come io l'ho riprodotto, è un'antica emendazione; e che noi non possiamo accertare, come Cicerone propriamente scrivesse. Io credo, che in questo caso il miglior partito sia quello del Moser: *Ego vero cum viderim, quam facili negotio posterior semper prioris interpretis sententiam infregerit vel certe se infregisse censuerit, nolui equidem novam, quam jam excogitaveram, in medium proferre rationem, non meliorem illam tribus, quas ultimo loco exposui rationibus: satis persuasus exstiturum mox qui probet neque meam neque sex priorum veram esse sententiam, sed suam eamque octavam.* Rare parole in un erudito tedesco.

[1] Questo non è propriamente detto da nessuno dei tre autori

III.

Mutazione del governo.

I. Tarquinio avea disordinato lo Stato; poichè le attribuzioni, che per la costituzione di Servio Tullio spettavano a' comizi centuriati, egli non le lasciò esercitare a questi nè le restituì a' Curiati, ma le arrogò a sè stesso. Quando egli fu cacciato, la costituzione di Servio Tullio fu restaurata [1]; e nello Stato introdotta una sola mutazione: al Re, magistrato unico a vita, fu surrogato il consolato, magistrato duplice e annuo.

Il consolato esercita tutti i diritti del Re [2]. Solo rispetto agli Dei, non parve, che l'un magistrato potesse essere in tutto surrogato all' altro. Alcune cerimonie sacre, che erano state celebrate dai Re, non si potevano commettere a magistrati diversamente instituiti. Fu

che l'esaminano qui, ma parmi che risulti dalla natura della cosa. Vedi Lange, *Röm. Alterth.*, I³ p. 479.

[1] Liv., I, 60: *comitiis centuriatis;* il che implica che quella costituzione era restaurata. Che i comizii fossero stati intermessi a tempo di Tarquinio, Livio non lo dice espressamente, ma s' induce dalla condotta che gli è attribuita, I, 49. Dionisio dice espressamente l'una cosa e l'altra, IV, 43, 84; dove è notevole, che Bruto propone al popolo di decretare l' esilio del Re per curie, κατὰ φράτρας e di eleggere i due consoli per centurie, κατὰ λόχους.

[2] Cic., *De Rep.*, II, 32: *uti consules potestatem haberent tempore dumtaxat annuam, genere ipso atque jure regiam.* Liv., II, 1: *libertatis autem originem inde magis quia annuum imperium consulare factum est, quam quod deminutum quicquam sit in regia potestate, numeres.* Dion., IV, 84: ἄρχοντας δὲ δύο καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἀποδεικνύναι βασιλικὴν ἔχοντας ἐξουσίαν. Livio, III, 55, dice, che i consoli si chiamavano dapprima *pretori*.

quindi fatto un re dei sacrificii, il cui ufficio durava a vita [1]. Questi non si sarebbe potuto ingerire in nessun affare di Stato, nè in nessuna impresa di guerra; non avrebbe rivestito nessun ufficio pubblico [2].

Dionisio spiega più minutamente di Livio come i primi consoli fossero eletti. Prima nei comizi centuriati si delibera che si debba il consolato surrogare alla monarchia; poi quelli son convocati per procedere all'elezione. Chi li convoca, è un interrè; nè fa soltanto questo, ma propone altresì i due candidati a' cui nomi il popolo deve accordare o negare il suffragio; sicchè dell' interrè, è detto che gli elegge, del popolo che conferma, ratifica l'elezione [3].

Ma da chi l'interrè stesso è designato? Nel tempo della monarchia, alla morte di ciascun Re, dal Senato; in questo caso da Bruto, che poi dall' interrè stesso è eletto console [4].

Perchè dovesse spettare a Bruto di nominar l'interrè, bisognava che il Senato fosse stato disciolto e in realità distrutto da Tarquinio. Di fatti esso non è mai

[1] Liv., II, 1: *quia quædan publice sacra per ipsos regis factitata erant. necubi regum desiderium esset, regem sacrificulum creant:* Dion., IV, 74: *'ιερῶν βασιλεύς.*

[2] Dion., V, 1: *ἁπάσης λειτουργίας πολεμικῆς τε καὶ πολιτικῆς ἀφειμένος.* Vedi IV, 74.

[3] Dion., IV, 84: *ἄνδρας αἱρεῖται δύο τοὺς πράξοντας ὅσα τοῖς βασιλεῦσιν ἐξῆν..... καὶ ὁ δῆμος καλούμενος κατὰ λόχους ἐπεκύρωσε τοῖς ἀνδράσι τὴν ἀρχήν.* Così, IV, 75, dove Bruto propone il nuovo ordine di governo: *ὁ δὲ κατασταθεὶς ὑπ ἐμοῦ μεσοβασιλεύς, συναγαγῶν τὴν πολιτικὴν ἐκκλησίαν, ὀνομασάτω τε τοὺς μέλλοντας ἕξειν τὴν μέλλουσαν βασιλείαν κτλ.*

[4] Dion., IV, 84: *ὁ Βροῦτος ἀποδείκνυσι μεσοβασιλέα, τὸν ἐπιμελησόμενον τῶν ἀρχαιρεσιῶν κατὰ τοὺς πατρίους νόμους, Σπόριον Λουκρήτιον.*

citato in tutti i negoziati che hanno luogo nella cospirazione che abbatte la monarchia. Pure Bruto argomenta, che l'autorità di nominare l'interrè venga a lui dall'essere tribuno dei Celeri, cioè investito d'una magistratura da Tarquinio, re illegittimo. In tutto questo racconto, si vede lo sforzo di mantenere legittima la trasmission del potere; e traspare il concetto che la legittimità di questo non derivi tutta e solo dalla elezion popolare [1].

Alla nomina per parte del magistrato che presiede i comizi, e alla ratificazione per parte di questi, segue, secondo Dionisio, un ultimo atto che pone termine e suggello all'elezione, la conferma degli auspicii [2].

Se Livio non dice espressamente il medesimo, dalle locuzioni che usa, risulta, ch'egli non l'intendesse altrimenti [3].

[1] Dionisio, IV, 71, fa dire a Bruto ch'egli ha il diritto di convocare i comizi, perchè tribuno dei Celeri, colla qual risposta chiude la bocca a Valerio, che s'era impacciato in una questione di diritto; cioè chi potesse legittimamente convocare i comizi. Ancora, IV, 75, gli fa assumere il diritto di creare l'interrè; e di fatto lo crea, IV, 84.

[2] IV, 75: καὶ τα μαντεύματα γίνηται περὶ αὐτῶν καλά. Quest'atto segue l'accettazione per parte delle centurie della nomina dei magistrati fatta dall'interrè.

[3] II, 2. Dopo l'esilio di L. Tarquinio Collatino, Bruto *collegam sibi comitiis centuriatis creavit.* Non dicono nulla di chiaro le locuzioni, II, 8: *creatus Sp. Lucretius consul.*; l. c., *inde P. Valerius iterum*, *T. Lucretius consules facti*, ch'è ripetuta, II, 16; II, 34; II, 41; II, 43 bis; II, 48; II. 49;

ovvero quella ancora più indeterminata: *consules M. Valerius, P. Postumius:* II, 16; II, 21; II, 34; II, 39; II, 41; II, 51;

o l'altra: *A. Verginius inde et T. Vetusius consulatum ineunt:* II, 28; II, 33; II, 51; II, 52; II, 54:

o quella più particolare: II, 42: *ea igitur pars rei publicae*

II. Una prova di questa potestà regia dei consoli è già nel primo loro atto: la nomina dei senatori. Questa

vicit, nec in præsens modo, sed in venientem etiam annum; M. Fabium, Cæsonis fratrem, et magis invisum alterum plebi accusatione Sp. Cassi L. Valerium consules dedit.

o quella più specificata, II. 42: *tenuere tamen patres, ut cum L. Æmilio Cæso Fabius consul crearetur*, II, 43: *obtinuere tamen patres, ut in Fabia gente consulatus maneret: M. Fabium consulem creant; Fabio collega Cn. Manlius datur*, II, 56: *patres ad ultimum dimicationis rati rem venturam, Ap. Claudium Appi filium.... consulem faciunt: collega ei Titus Quinctius datur*;

o l'altra, II, 56: l'anno 282 *L. Pinarium, P. Furium consules habuit.*

Nella formula citata per la penultima, il console messo in secondo luogo è in un solo caso più popolare o piuttosto meno fiero aristocratico dell'altro: poichè ciò si può affermare solo di T. Quinzio, non di L. Emilio e di Cn. Manlio; e il caso che uno dei consoli sia più popolare dell'altro, si dà anche dove la locuzione scelta per designarne l'elezione è diversa (II, 41). D'altra parte L. Valerio è detto più odioso di M. Fabio, e pure anche di lui è detto che è *dato* a collega a quello (II, 42). Io non credo quindi che da questa diversità di formole si possa indurre, che nell'elezione dei consoli fosse alterato nulla. Livio crede, che fosse fatta nei comizi centuriati; e la proposta v'appartenesse a un magistrato designato da' padri.

Dionisio, V, 12, usa per l'elezione di Valerio la stessa formola di Livio: Bruto *καλέσας τὸν δῆμον εὐθὺς εἰς τὸ πεδίον.... συνάρχοντα αἱρεῖται Πούπλιον Οὐαλέριον*: così di Lucrezio: V, 19: Valerio *ἀρχαιρεσιῶν προθεὶς ἡμέραν, ὕπατον αἱρεῖται τὸν Σπόριον Λουκρήτιον*. Talvolta Dionisio usa *ἀποδείκνυσθαι*, della creazione dei consoli: V, 20; V, 21; V, 58; VII, 20; VIII, 1, 87: *ὑπὸ τοῦ δήμου*: IX, 5, 40: VII, 68: o *καθίστασθαι*, V, 49, 59: o *παραλαμβάνειν*, V, 50, 52; VI, 1, 2, 23, 34; VII, 1; VIII, 16, 64, 68, 77, 83; IX, 16, 18, 25, 28; o *διαδέχεσθαι*, IX, 36; o una più indeterminata, V, 36; V, 37; V, 44. È notevole la locuzione usata per il consolato dell'a. 250, V. 40, ma non si deve indurre che esprima un procedimento nuovo: *παρὰ δὲ τούτων τῶν ἀνδρῶν ἐκδέχονται τὴν ὕπατον ἀρχήν*: dove quel *παρὰ* indica solo che seguissero dopo. Durante la secessione, l'elezione

ha motivo dall'esserne rimasto scarso il numero, per i molti che Tarquinio ne aveva uccisi, lasciando va-

dei consoli è raccontata in queste parole: VI, 49: οἱ ὕπατοι... ἡμέραν ἔστησαν ἀρχαιρεσιῶν.... ὁ δὲ δῆμος, ἐπειδὴ παρῆν ὁ χρόνος, ἐν ᾧ τὰς ἀρχὰς ἐπικυροῦν ἔδει συνελθόντας εἰς τὸ πεδίον, οὐδενὸς οὔτε μετιόντος τὴν ὑπατείαν, οὔτε διδομένην ὑπομένοντος λαβεῖν, αὐτὸς ἀποδείκνυσιν ὑπάτους ἐκ τῶν εἰληφότων ἤδη τὴν ἀρχὴν ταύτην, δήμῳ κεχαρισμένους ἄνδρας καὶ ἀριστοκρατίᾳ.... In questo caso, dunque, il popolo avrebbe scelto senza proposta per parte del magistrato patrizio o del Senato; il che non gli fu lecito di fare per i consoli dell'anno 271, VIII, 87, nel quale, quantunque avrebbe voluto a consoli persone consolari che non si presentavano candidati, ebbe pure a votare nomi di persone che si presentavano candidati e dal Senato già prescelte, su' quali il console K. Fabio pose la votazione; e neanche nel 272, in cui, però, per ottenere che il popolo stesse a' candidati, il Senato ebbe a nominare un dittatore. L'elezione d'altra parte de' consoli dell'anno 273 K. Fabio e Sp. Furio è descritta così: IX, 1: Τῷ δὲ μετὰ τούτους ἔτει διαφορᾶς γενομένης τῷ δήμῳ πρὸς τὴν βουλὴν περὶ τῶν ἀποδειχθησομένων ὑπάτων· οἱ μὲν γὰρ ἠξίουν ἀμφοτέρους ἐκ τῶν ἀριστοκρατικῶν ἐπὶ τὴν ἀρχὴν προαγαγεῖν, ὁ δὲ δῆμος ἐκ τῶν ἑαυτῷ κεχαρισμένων· γνωσιμαχήσαντες πρὸς ἀλλήλους ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆμος τέλος συνέπεισαν ἀλλήλους ἀφ' ἑκάστης μερίδος ὕπατον αἱρεθῆναι. καὶ ἀποδείκνυται Καίσων μὲν Φάβιος τὸ δεύτερον ὑπὸ τῆς βουλῆς, ὁ τὸν Κάσσιον ἐπὶ τῇ τυραννίδι κρίνας, Σπόριος δὲ Φούριος ὑπὸ τῶν δημοτικῶν. Ora, i Furii erano una gente patricia, e Livio (II, 104) non nota punto in questo consolato una particolarità di tanta importanza. Tutto prova che il dissenso era tra patrici; e che nel fonte di Dionisio ἀριστοκρατικοὶ voleva dire patrici di parte aristocratica, δημοτικοὶ patrici di parte popolare. Per il consolato dell'anno 275 di K. Fabio e T. Virginio, Dionisio discorre con più precisione: IX, 14: Ἑλομένης δὲ τῆς βουλῆς μεσοβασιλεῖς τῶν ἀρχαιρεσιῶν ἕνεκα, καὶ τοῦ δευτέρου μεσοβασιλέως συγκαλέσαντος εἰς τὸ πεδίον τοὺς λόχους, ἀποδείκνυται Καίσων Φάβιος.... τὸ τρίτον ὕπατος. È eletto un interrè, perchè l'uno dei consoli era morto e l'altro rimasto ferito nella battaglia precedente; ma di questo luogo dove Dionisio dice espressamente, che il secondo interrè convoca i comizi, — o dell'altro in cui dice più espressamente

canti i posti dei morti. Livio dice, che furono portati di nuovo a trecento, scegliendo Bruto quanti ne mancavano, tra i principali dell'ordine equestre [1]; e che i nuovi fossero chiamati coscritti, ond' era venuta la formola di padri coscritti, cioè padri e coscritti, colla quale eran chiamati insieme [2]. Invece Dionisio, che mantiene il concetto suo, non poter essere eletti al Senato, se non solo patrici, fa che i consoli prima eleggano a patrici i migliori della plebe, poi da

ancora, che questo era l'uso, VIII, 90, poichè fu la prima volta che, a detta sua, l'elezione d'interrè per la nomina di consoli ebbe luogo (a. 272), — non ci possiamo servire, a spiegare il plurale che egli stesso usa nelle nomine degl'interrè alla morte d'un Re, quantunque dall'uso della nomina degl' interrè alla morte d'un Re egli dice si traesse esempio per nominarli, in alcune occasioni, per l'elezione dei consoli. Infine, racconta così l'elezione del consolato di A. Claudio e T. Quinzio dell'a. 283: IX, 43: Τελεσθέντων δὲ τῶν ἀρχαιρεσίων κατὰ πολλὴν εὐπέτειαν· οἱ γὰρ πένητες εξέλιπον τὸ πεδίον, ἐπειδὴ τὸν ἄνδρα τίνδε ὀνομασθέντα ἤκουσαν. παραλμβάνουσι τὴν ὑπατείαν Τῖτος Κοίντιος Καπιτωλῖνος καὶ Απππιος Ἄκλαυδιος Σαβῖνος. Secondo lui, adunque, non che essere stato eletto T. Quinzio dalla plebe, questa non è più neanche presente quand'egli è eletto. Per i consolati di L. Emilio e K. Fabio dell'a. 270, Dionisio, VIII, 83, usa la sua locuzione più comune, παραλαμβάνουσι; per quello dell' anno 271 di M. Fabio e L. Valerio l'altra: ἀπεδείχθησαν; come altresì per l' altro dell' anno 276 di Cn. Manlio e M. Fabio. Non si può quindi indurre da lui che per questi tre consolati la forma meno comune usata da Livio debba interpretarsi nel senso, che il procedimento dell' elezione sia stato rispetto ad essi mutato in nulla.

[1] II, 1: *cædibus regiis deminutum patrum numerum primoribus equestris gradus lectis ad trecentorum summam explevit.*

[2] II, 1: *traditumque inde fertur, ut in senatum vocarentur, qui patres quique conscripti essent: conscriptos, videlicet novum senatum, appellabant lectos.* Dionisio intende *coscritti*, altrimenti, vedi p. 540, n. 4. Del rimanente Livio par rispondere a una obbiezione nelle ultime parole citate di lui; perchè *conscripti*, se i senatori nuovi si dicevano *lecti?*

questi traggano tanti senatori, quanti occorrano per compiere quel numero [1]. Quanto al valore delle deliberazioni del Senato, non ne dice nulla; ma in un caso si vede, ch' egli le reputa soltanto consultive sulle proposte fatte da' consoli: invece nella monarchia, rispetto alle proposte del Re, il Senato, secondo lui, decideva [2].

Checchè di ciò sia, Cicerone discorre, come se, a parer suo, il potere del Senato si fosse, cacciati i Re, accresciuto di molto, e quest'assemblea assumesse davvero il governo della città [3]. Soltanto d'allora in poi, le risoluzioni prese dal popolo nei comizi suoi dovettero, a detta sua, per avere valore di legge, essere approvate da' padri [4]. Il Senato ordinava, disponeva: il magistrato consolare eseguiva; il popolo dichiarava l'assenso suo alle proposte, che i magistrati facessero. Ma tutto questo è espresso da lui piuttosto come un effetto della felice disposizione dei tempi, che come il resultato necessario dei diritti spettanti a ciascun ordine nello Stato. Nè la dipintura rassomiglia alla realtà, quale c'è poi esposta da Livio e da Dionisio.

[1] II, 5: πρῶτον ἐκ τῶν δημοτικῶν τοὺς κρατίστους ἐπιλέξαντες, πατρικίους ἐποίησαν, καὶ συνεπλήρωσαν ἐξ αὐτῶν τὴν βουλὴν εἰς τριακοσίους.

[2] Più sopra, p, 547.

[3] Cic., *De Rep.*, II., 32: *Tenuit igitur hoc in statu senatus rem publicam temporibus illis, ut in populo libero pauca per populum, pleraque senatus auctoritate et instituto ac more gererentur.* Ib. *Omnia summa cum auctoritate a principibus, cedente populo, tenebantur; magnæque res temporibus illis a fortissimis viris summo imperio præditis, dictatoribus atque consulibus, belli domique gerebantur.*

[4] Cic., l. c.: *Quodque erat ad obtinendam potentiam nobilium vel maximum, vehementer id retinebatur, populi comitia ne essent rata, nisi ea patrum approbavisset auctoritas.* Qui *auctoritas patrum* è per Cicerone tutt'uno che *auctoritas senatus* più sopra. Egli chiama *auctoritas* la competenza dei senatori: *potestas* quella dei consoli.

IV.

La dittatura.

I. Cicerone si contenta di dire, che la dittatura fosse un nuovo genere d'imperio, e prossimo per simiglianza al potere regio [1], aggiungendo che del rimanente non alterava nulla nel governo della città, poichè l'autorità di questo rimaneva nelle mani dei nobili. Livio afferma che fosse instituita per legge; e che in questa si esprimesse, che la dittatura non potesse essere assunta, se non da chi già era stato console [2].

Il bisogno d'una dittatura, cioè d'un potere indiviso e incontrastato nelle mani d'un solo, fu sentito già l'ottavo anno della Repubblica, secondo Livio [3] e Dionisio [4]; il decimo, secondo Cicerone [5]; del rimanente, dei due primi, Livio non è ben sicuro [6], Cicerone non presume di dare una data esatta [7]. Come che sia, tutti e

[1] Cic., *De Rep.*, l. c.: *novum id genus imperii visum est et proximum similitudini regiæ.* I *principes* nelle parole che seguono, sono i *nobiles* di qualche rigo più sopra.

[2] Liv., II, 18: *consulares legere; ita lex jubebat de dictatore creando lata.* Se nella legge fosse la parola *consulares,* si può dubitare: vedi Wesseling, a q. l. e I, 60.

[3] All'anno 253 u. c., quando si metta il primo anno della Rep. all'a. 245; Liv., II, 18.

[4] V, 70, dove la postilla marginale indicante la data nell'ed. del Reiske è errata.

[5] Cic., *De Rep.*, II, 32: *dictator.... institutus decem fere annis post primos consules.*

[6] Liv., II, 18: *nec quo anno, nec quibus consulibus.... nec quis primum creatus dictator sit, satis constat.*

[7] *Fere.* Vedi n. 5.

tre consentono che il bisogno nascesse da un gran pericolo pubblico.

La dittatura restaura il potere regio per il tempo che dura; ma non dura oltre sei mesi. I littori che precedono il dittatore, portano le scuri e le verghe, segno che egli ha diritto di condannare nel capo i cittadini senza appello; mentre i consoli avevano smesso le scuri [1], e per legge, che già Valerio console aveva proposto e vinto, non poteva essere eseguita la condanna su chi s'appellasse [2].

II. La qual legge fu, secondo Dionisio [3], la principal cagione della nomina di un dittatore. Essa dava modo al popolo di ricalcitrare agli ordini dei magistrati: ora, nel dissenso già nato tra quello e questi, occorreva, che il popolo non potesse trovare salvezza che nell' obbedire. Livio invece non sa, che la nomina del primo dittatore avesse altro motivo se non il pericolo

[1] Livio, I, 19: *postquam præferri secures viderunt, magnus plebem metus incessit.... neque enim ut in consulibus, qui pari potestate essent, alterius auxilium, neque provocatio erat neque ullum usquam nisi in cura parendi auxilium.* Livio dice qui per indiretto, che i littori dei consoli non portassero le scuri; ma lo dice espressamente Dionisio, V, 75: ἔθος ἐπιχώριον μὲν τοῖς βασιλεῦσιν, ἐκλειφθὲν δὲ ὑπὸ τῶν ὑπάτων, ἐξ οὗ Οὐαλέριος Ποπλικόλας ἐμείωσε τὸν φθόνον τῆς ἀρχῆς.

[2] Cic.. *De Rep.*. II, 31: *ne quis magistratus civem Romanum adversus provocationem necaret neve verberaret.*

[3] Dion., V, 70: τὰ δὲ ἀναγκάσαντα αὐτὴν (τὴν βουλὴν).... αὐθαίρετον ὑπομεῖναι τυραννίδα πολλὰ μὲν καὶ ἄλλα ἦν, ὑπὲρ ἅπαντα δὲ, ὁ κυρωθεὶς ὑφ' ἑνὸς τῶν ὑπάτων, Ποπλίου Οὐαλερίου, τοῦ κληθέντος Ποπλικόλα, νόμος.... ὅτι τὰς τῶν ὑπάτων γνώμας ἀκύρους ἐποίησε, μὴ τιμωρεῖσθαι Ῥωμαίων τινὰ πρὸ δίκης, ἐπιτρέψας τοῖς ἀγομένοις ἐπὶ τὰς κολάσεις ὑπ' αὐτῶν προκαλεῖσθαι τὴν διάγνωσιν ἐπὶ τὸν δῆμον, καὶ ἕως ἂν ἡ πληθὺς ἐνέγκῃ ψῆφον ὑπὲρ αὐτῶν σώμασί τε καὶ βίοις τὸ ἀσφαλὲς ἔχειν.

onde la città era minacciata da' nemici esterni, ma alla nomina del terzo, M. Valerio, dà lo stesso motivo che Dionisio assegna per quella del primo [1].

III. A detta, dunque, di Dionisio, la dittatura fu sin da principio un espediente per sopprimere a tempo il diritto del popolo di resistere al comando del magistrato patricio, diritto esercitato per legge mediante l'appello, che i rei avevano contro il giudizio di quello. Sicchè la dittatura, intesa in tal modo, compie nella Repubblica un ufficio contrario al tribunato; quella è instituita col fine di togliere al popolo un diritto che ha, questo per investirlo di diritti che tuttora gli mancano.

IV. Dionisio reca il senato-consulto, col quale la dittatura sarebbe stata creata:

« Che Larcio e Clelio consoli si dimettano dal potere, e chiunque altro con loro tiene una magistratura, o prende cura di cose pubbliche; e un solo uomo, quello che il Senato prescelga e il popolo voti, assuma il potere di ogni cosa, governi per un tempo non maggiore d' un semestre, con potestà maggiore di quella dei consoli [2]. »

V. Questo senato-consulto conteneva due parti: l'instituzione della dittatura e la nomina del dittatore. Il popolo approvò la prima; e lasciò la seconda al Senato. Il quale, secondo narra Dionisio, vi avrebbe proceduto commettendo, per un secondo senato-consulto, la nomina a uno dei due consoli [3]. E questo fu il modo, in cui si procedette nei tre casi che, durante il periodo

[1] Liv., II, 18: *in hac tantarum expectatione rerum sollicita civitate dictatoris primum creandi mentio orta.* Vedi II, 29.

[2] V, 70.

[3] V, 72.

di tempo ch'è oggetto di questo studio, ebbe luogo una nomina di dittatore. Dopo che il Senato ebbe deliberato nell'anno 258, che un dittatore si dovesse creare, A. Postumio fu nominato dittatore dal suo collega Virginio [1]; e nell'anno 260, i consoli, per comune consenso [2], nominarono dittatore Manio Valerio, dove non bisogna credere, che perchè la nomina fosse consentita da' due, non perciò non fu fatta da uno solo. Livio s'esprime con minor precisione [3]; ma in più casi non descrive altrimenti la nomina del dittatore [4].

V.

Il tribunato.

I. Cicerone giudica con molta temperanza l'instituzione del tribunato, che pure non gli va a grado; ma mostra insieme, quanto fosse stato e fosse tuttora in odio alle classi conservative in Roma e agli uomini che ne rappresentavano gl'interessi e le idee [5]. A parer suo, il tribunato fu l'effetto necessario del prevalere dell'aristocrazia in Roma dopo la cacciata de' Re, quantunque del governo di quest'aristocrazia egli sia ammiratore, e non la creda un ordine di cittadini, la

[1] VI, 2.

[2] VI, 39: οἱ ὕπατοι κοινῇ γνώμῃ χρησάμενοι κτλ.

[3] II, 19: *A. Postumius dictator: T. Æbutius magister equitum:* Vedi II, 20: II, 30: *curæ fuit consulibus et senioribus patrum, ut magistratus imperio suo vehemens mansueto permitteretur ingenio: M. Valerium dictatorem Valeri filium creant.*

[4] IV, 26; VIII, 12; VIII, 23: *cum consul, oriens de nocte, silentio diceret dictatorem.*

[5] *De Legibus,* III, 9, 10, dove ne discute il male e il bene.

cui dignità e potere derivino dalla nascita, bensì da un'elezione, fattane da un magistrato eletto esso stesso dal popolo. La natura delle cose, dic' egli, sforzava a ciò che il popolo, liberato da' Re, assumesse un po' più di diritto [1]: e quantunque nella pretesa non ci fosse ragione, pure la natura delle cose pubbliche vince spesso la ragione [2]. Vuol dire, che il governo sarebbe proceduto del pari bene o anche meglio senza il tribunato; ma il popolo volle questo, perchè senza un magistrato suo non gli sarebbe parso di essere diventato anch' esso libero. Il tribunato fu dunque, a parer suo, un male necessario. Quantunque egli non connetta espressamente la dittatura col tribunato, pure di quella ch' è stata introdotta, secondo lui, nel decimo anno della Repubblica, è discorso subito prima di questo, introdotto sei anni dopo [3]. E la creazione di quest' ultimo si sarebbe potuta, egli crede, cansare, se il Senato avesse voluto alterare le leggi che regolavano i diritti del creditore sul debitore, come era stato fatto in quei tempi da Solone in Atene e fu fatto poi in Roma [4]. La rigidità del Senato su questo punto fu causa, a detta sua, che il popolo chiedesse la creazione di due tri-

[1] *De Rep.*, II, 33: *Natura rerum ipsa cogebat, ut plusculum sibi juris populus adsciceret liberatus a regibus. De Leg.*, III, 10. *Quamobrem aut exigendi reges non fuerunt: aut plebi re, non verbo danda libertas.*

[2] Ib.: *Defuit fortasse ratio, sed tamen vincit ipsa rerum publicarum natura sæpe rationem;* massima, del resto, verissima.

[3] Vedi nel *II Rep.* la fine del C. 32 e il principio del 33.

[4] *De Rep.*, II, 33: *Cum esset ex ære alieno commota civitas, plebs Montem Sacrum prius, deinde Aventinum occupavit.* Ib., 34. *Fuerat fortasse aliqua ratio majoribus nostris in illo ære alieno medendi, quæ neque Solonem Atheniensem non longis temporibus ante fugerat; neque post aliquanto nostrum senatum, etc.*

buni, e gli si dovesse concedere; e il fine di tale creazione fu appunto diminuire la potenza e l'autorità di esso. Il moto popolare, col quale il popolo vi riuscì, Cicerone lo chiama sedizione [1].

Egli stesso, poi, nello stato ideale, che figura nelle sue Leggi, mantiene il tribunato in questi termini. « I dieci che la plebe creasse a sè contro la violenza, per ragion di aiuto, siano i suoi tribuni; e ciò che questi proibissero, e quello, che proposto da essi alla plebe fosse deliberato da questa, abbia valore di legge; e siano sacrosanti; e non lascino la plebe priva di tribuni [2]. »

II. Però, nè Cicerone crede che il tribunato si contenesse in questi limiti, nè da Livio e da Dionisio si conclude che vi si sarebbe potuto contenere mai.

Come il tribunato nascesse e per quali ragioni, non è raccontato da essi senza molte diversità. Livio non fa risalire la causa del dissenso tra i padri e la plebe più innanzi della morte di Tarquinio. Sin'allora, i padri erano stati pieni d'ossequio verso la plebe, temendo che questa prendesse le parti del re cacciato; d'allora in poi si sentirono liberi e cominciarono a farle torto [3].

[1] Ib., 35: *Causa populo nata est, duobus tribunis plebis per seditionem creatis, ut potentia senatus atque auctoritas minueretur.*

[2] *De Leg.*, III, 3: *Plebes quos pro se contra vim, auxilii ergo, decem creassit, tribuni ejus sunto: quodque ii prohibessint, quodque plebem rogassint, ratum esto: sanctique sunto: neve plebem orbam tribunis relinquunto.* Parrebbe che questa formola contenga la definizione del tribunato qual era: *sancit eam tribunorum plebis potestatem, quæ est in re publica nostra*, III, 8; sicchè in realità non accetti la riforma di Silla, *qui tribunis plebis sua lege injuriæ faciendæ potestatem ademerit, auxilii ferendi reliquerit* (ib., 9); ma per verità non pare che si esprima con precisione.

[3] Liv., II. 21: *Patribus nimis luxuriosa ea fuit letitia: plebi,*

Il quale si vede consistere tutto in ciò, che la plebe aveva contratto debiti coi padri, e questi per effetto della legge, potevano, quando non fossero soddisfatti, ridurre i loro debitori in carcere, e lo facevano [1]. Pure questi plebei, così malmenati, sono rappresentati come proprietari di terre o almeno coloni [2]. Unico mezzo di resistenza per il popolo è ricusare d'arruolarsi: sicchè la città par divisa in due; a ogni annuncio di guerra tanta è la letizia della plebe, quanto è lo sgomento dei padri [3].

A mitigare la plebe, la legge contro i debitori è sospesa nei suoi effetti [4], ma per poco [5]; sicchè, non

cui ad eam diem summa ope inservitum erat, injuriæ a primoribus fieri cæpere.

[1] II, 23: *civitas secum ipsa discors intestino inter patres plebemque flagrabat odio, maxime propter nexos ob æs alienum.*

[2] II, 23: *quia propter populationes agri non fructu modo caruerit, sed villa incensa fuerit, direpta omnia, pecora abacta, tributum iniquo suo tempore imperatum, æs alienum fecisse;* II, 24: *neu quis militis, donec in castris esset, bona possideret aut venderet.*

[3] II, 24. *Latini equites cum tumultuoso advolant nuntio, Volscos infesto exercitu ad urbem oppugnandam venire: quæ audita — adeo duas ex una civitate discordia fecerat — longe aliter patres ac plebem adfecere: exsultare gaudio plebes.... curia mæsta ac trepida ancipiti metu et ab cive et ab hoste.*

[4] II, 24. *Servilius consul.... edixit ne quis civem Romanum vinctum aut clausum teneret, quo minus ei nominis edendi apud consules potestas fieret, neu quis militis, donec in castris esset, bona possideret aut venderet, liberos nepotesve ejus moraretur.* II, 30, *edictum deinde a dictatore propositum confirmavit animos Servili fere consulis edicto conveniens.*

[5] II, 27. *Appius.... ut collegæ vanam faceret fidem, quam asperrime poterat, jus de creditis pecuniis dicere; deinceps et qui ante nexi fuerant, creditoribus tradebantur et nectebantur alii:* II, 31: *Valerius.... rettulit quid de nexis fieri placeret: quæ cum reiecta*

trovato altro rimedio, quella parte di plebe che era nell'esercito in campo contro i Volsci [1], si ritrasse sul Monte Sacro, e non ne discese, sino a quando non le furono accordati due magistrati, a' quali nessun padre potesse essere eletto, e che avessero facoltà di portare aiuto contro i consoli [2].

III. Dionisio riporta sino a' principii dello Stato la distinzione tra i ricchi e i poveri e il fondamentale loro dissenso. Questa distinzione è per lui tutt' uno coll' altra tra i patrici e i plebei; e l' instituto della clientela è il mezzo escogitato da Romolo per conciliarla. Però, dove discorre della costituzione di Servio Tullo, appar chiaro, senza che ne dica le ragioni, che il mezzo non è riuscito; poichè gl'interessi dei ricchi e dei poveri sono descritti da lui come opposti, e quella costituzione è detta tanto favorevole a' primi, quanto sfavorevole a' secondi nell' aspetto politico. Sicchè la rivoluzione colla quale è cacciato Tarquinio e restaurata la costituzione di Servio, è rappresentata da lui costantemente, come voluta da' ricchi e patrici e non da' plebei poveri; anzi questi allegano come uno dei principali lor meriti verso di quelli il concorso che hanno lor dato in quell' occasione, e non cessano di rimproverare i patrici perchè non lo ricordano e non

relatio esset « non placeo, » inquit, « concordiæ auctor; optabitis, medius fidius, prope diem ut mei similes Romana plebes patronos habeat. »

[1] II, 32. Che fosse una parte, secondo Livio, appare dalle parole che aggiunge: *timere relicta ab suis plebes violentiam patrum, timere patres residem in urbe plebem.*

[2] II, 32: *concessum in condiciones, ut plebi sui magistratus essent sacrosancti, quibus auxilii latio adversus consules esset, neve cui patrum capere eum magistratum liceret.*

gliene hanno obbligo. E dura tra i plebei il mal'animo; e già nel nono anno della Repubblica, Tarquinio e Manilio sperano di mettere i poveri contro i ricchi, e mentre la città è sossopra, occuparla [1]; e in questo disegno fanno fondamento soprattutto sulla parte misera della plebe, e caricata di debiti [2], che i creditori malmenavano a lor posta e riducevano serva [3]. Vinta la cospirazione, durano nel seguente anno le minaccie per parte de' ricchi e i pericoli per parte de' poveri [4]. Nè cessano nel 258; occorre la metà dell' esercito a contenere i novatori [5]; e si sperimenta per la prima volta una difficoltà grande a persuadere i poveri ad arrolarsi [6]. Chiedono, che si condonino loro i debiti [7]; e una parte dei patrici inclina a contentarli [8]. Marco Valerio, capo

[1] V, 53: τὸν πολιτικὸν καὶ ἀφύλακτον ἐμηχανῶντο πόλεμον ἐξ αὐτῆς ἀναστῆσαι τῆς Ῥώμης, στάσιν εἰσάγοντες τοῖς πένησι πρὸς τοὺς εὐπόρους.

[2] Ib.: μάλιστα δὲ τὸ ἄπορον καὶ ὑπὸ δανείων ἠναγκασμένον.

[3] Ib.: οὐ γὰρ ἐμετρίαζον ἐν ταῖς ἐξουσίαις οἱ δανείζοντες, ἀλλ' εἰς δεσμοὺς τὸ τῶν ὑποχρέων ἀπῆγον σώματα, καὶ ὥσπερ ἀργυρωνήτοις αὐτοῖς ἐχρῶντο.

[4] V, 58: Τουτων ὁ μὲν Αἰβούτιος ἐπὶ τῶν πολιτικῶν ἐτάχθη πραγμάτων, φυλακῆς οὐ μικρᾶς δεῖσθαι δοκούντων, μή τις ἑτέρως νεωτερισθῇ πρᾶξις ἐκ τῶν πενήτων.

[5] V, 59: τούτων ὁ μὲν Κλοίλιος τὰ πολιτικὰ πράττειν ἐτάχθη ὑπὸ τῆς βουλῆς τὴν ἡμίσειαν τῆς στρατιᾶς ἔχων, φυλακῆς ἕνεκα τῶν νεωτεριζόντων.

[6] V, 63: τὰς δυνάμεις ἀρξάμενοι καταγράφειν, εἰς πολλὴν ἐνέπιπτον ἀμηχανίαν, οὐ τὴν αὐτὴν ἁπάντων προθυμίαν εἰς τὰ ἔργα παρεχομένων. οἱ γὰρ ἐνδεεῖς βίου καὶ μάλιστα οἱ τὰ χρέα τοῖς συμβαλοῦσι διαλῦσαι οὐ δυνάμενοι, πολλοὶ σφόδρα ὄντες, οὐχ ὑπήκουον ἐπὶ τὰ ὅπλα καλούμενοι οὐδ' ἐβούλοντο κοινωνεῖν οὐδενὸς ἔργου τοῖς πατρικίοις.

[7] V, 63: εἰ μὴ ψηφίσαιντο αὐτοῖς χρεῶν ἄφεσιν.

[8] Ib.: ὅσοι μὲν οὖν ἐπιεικεῖς τὴν φύσιν καὶ μέτριοι τοῖς τιμήμασι τῶν βίων ἦσαν, παρῄνουν ἀφεῖναι τὰ χρέα τοῖς πένησι.

di questa parte moderata, cita a conferma del suo consiglio, l'esempio di Atene [1]; ma non trae seco la maggioranza del Senato, che prima accondiscende a sospendere l'azione della legge [2], e poi, non vedendo di ciò contento il popolo, crea dittatore Larcio: il quale si limita a rinnovare il censo [3]. A ogni modo, la sospensione della legge e la guerra tengono il popolo quieto due anni [4]; ma scorsi questi e morto Tarquinio, il Senato ordina che si ripiglino i giudizi; onde sorgono gravi contestazioni tra i patrici e la plebe [5]; e un nuovo dittatore Postumio, che aveva testè vinto i Latini, si dimette dall'ufficio, senza tentare di conciliarle [6]. I plebei si lagnavano che per la

1 V, 65: ἐξαριθμησάμενος δε πολλὰ καὶ ἐκ πολλῶν παραδείγματα πόλεων τελευταίαν παρέσχετο τὴν Ἀθηναίων πόλιν κτλ. Vedi Cic., *De Rep.*, II, 34

2 V, 69: ὅταν δὲ τὸ κράτιστον τέλος οἱ πόλεμοι λάβωσιν, τότε προθεῖναι τοὺς ὑπάτους λόγον καὶ ψῆφον ἀποδοῦναι τοῖς συνέδροις τέως δὲ μηδεμίαν εἴσπραξιν εἶναι, μήτε συμβολαίου μηθενὸς, μήτε καταδίκης μηδεμιᾶς, ἀφεῖσθαι δε καὶ τὰς ἄλλας ἀμφισβητήσεις πάσας καὶ μήτε τὰ δικαστήρια καθίζειν, μήτε τὰς ἀρχὰς διαγινώσκειν περὶ μηθενός, ἔξω τῶν εἰς τὸν πόλεμον ἀνηκόντων.

3 V, 75: καταπληξάμενος τούτῳ τε καὶ τοῖς ἄλλοις συμβόλοις τῆς βασιλικῆς ἡγεμονίας τοὺς ταρακτικοὺς καὶ νεωτεριστὰς, τὸ κράτισττον τῶν ὑπὸ Σερουΐου Τυλλίου τοῦ δημοτικωτάτου βασιλέως κατασταθέντων νομίμων, πρῶτον ἐπέταξε ποιῆσαι Ῥωμαίοις ἅπασι, τιμήσεις κατὰ φυλὰς τῶν βίων ἐνεγκεῖν κτλ.

4 VI, 22: Ῥωμαίοις δε καταλυσαμένοις τοὺς ὑπαίθρους πολέμους ἡ πολιτικὴ στάσις αὖθις ἐπανίστατο, τῆς μὲν βουλῆς ψηφισαμένης καθίζειν τὰ δικαστήρια, καὶ τὰς ἀμφισβητησεις, ἃς διὰ τὸν πόλεμον ἀνεβαλλοντο, κρίνεσθαι κατὰ τοὺς νόμους.

5 VI, 22: τῶν μὲν δημοτικῶν ἀδύνατως ἔχειν σκηπτομένων διαλύειν τὰ χρέα.

6 VI, 22: τοῦθ' ὁρῶν ὁ Ποστόμιος, ἕως ἔτι τὸ τιμόμενον εἶχε παρὰ πάντων ὅμοιον, πολέμῳ βαρεῖ καλὸν τέλος ἐπιθεὶς ὑπεκδῦναι τοὺς πολιτικοὺς χειμῶνας ἔγνω. Nell edizione del *Reiske* è tra-

lunga guerra non avessero potuto attendere alla coltivazione dei campi, e fosse lor morto il bestiame e fuggiti i servi; e quanto possedevano in città, l'avessero tutto speso nella milizia [1]. Ed i patrici, discutendo tra loro, non si risolvono a nessun partito; sicchè Servilio console non ottiene, se non a forza di preghiere, dalla plebe e pel favore che gode presso di essa, d'esser seguito in una campagna contro i Volsci [2]. Se non che non era ancora partito che il caso d'un debitore, frustato a morte dal suo creditore, commove la plebe [3]; e Servilio non riesce a calmarla, se non bandendo, che dei Romani i quali fossero venuti con lui, nessun creditore avrebbe potuto occupare le case, o venderle o pignorarle, nè per effetto di patto trarre in carcere qualcuno di loro famiglia, nè impedire a chi volesse di unirsi alla spedizione; mentre all'opposto, quelli che vi si fossero rifiutati, sarebbero stati obbligati a stare a tutti quei patti che avessero stipulato [4]. Se non che il Senato non ratificò, come

dotto: *præclarum esse duxit gravi bello tempestates urbanas sedare*. Or questo non può essere il senso; poichè è appunto quello, che Postumio non fa. Dionisio deve voler dire, che questi cansò di affrontare le tempeste civili dopo essere riuscito vittorioso d'una grave guerra.

[1] VI, 22: *χώρας τε αὐτοῖς κεκομμένης ἐν τῷ πολυετεῖ πολέμῳ καὶ βοσκημάτων διεφθαρμένων, καὶ ἀνδραπόδων αὐτομολίαις καὶ καταδρομαῖς σπανισθέντων, τῆς τε κατὰ πόλιν κτήσεως ἐξανηλωμένης ταῖς εἰς τὴν στρατείαν δαπάναις.*

[2] VI, 25: *πολλῇ δεήσει καὶ θεραπείᾳ παρασκευασάμενος τὸ δημοτικὸν συνάρασθαι τοῦ πολέμου, δύναμιν ἔχων οὐκ ἐκ καταλόγου προσηναγκασμένην, ἀλλ' ἑκούσιον.*

[3] VI, 26. Il caso stesso che racconta Livio: II, 23.

[4] VI, 29: *ἐκέλευσε τὸν κήρυκα ἀνειπεῖν, ὅσοι ἂν Ῥωμαίων ἐπὶ τὸν κατὰ Οὐολούσκων πόλεμον (κατ' αὐτῶν) ἐκστρατεύσωσι, τὰς*

aveva promesso, l'editto di lui [1]: sicchè nell'anno seguente lo sdegno della plebe, che si sentiva ingannata, scoppiò più fiero che mai [2]. Il Senato si divise in più pareri circa i modi di contenerlo [3]; ma preferì infine quello che piaceva a' più violenti, nominare un dittatore [4]; se non che i consoli designarono un mite uomo a tenerne l'ufficio, M. Valerio [5]. E questi promette ancor' egli il medesimo di Servilio; ma dopo trattisi dietro i plebei alla guerra, e vinto con essi, non riesce a persuadere il Senato a mantener loro le promesse fattegli da lui [6]. Onde i plebei vengono nel pensiero di abbandonare la città e cospirano non più di nascosto, ma palesemente [7]. Ed avendo i consoli, mandato l'eser-

τούτων οἰκίας μηδένα ἐξεῖναι μήτε κατέχειν μήτε πωλεῖν μήτ' ἐνεχυράζειν μήτε γένος αὐτῶν ἀπάγειν πρὸς μηδὲν συμβόλαιον μήτε κωλύειν τὸν βουλόμενον τῆς στρατείας κοινωνεῖν. ὅσοι δ' ἂν ἀπολειφθῶσι τῆς στρατείας, τὰς κατὰ τούτων πράξεις ὑπάρχειν τοῖς δανεισταῖς, ἐφ' οἷς ἑκάστοις συνέβαλον. Si confronti il testo di Livio, n. 4, p, 575. È strano οἰκίας.

[1] Che il Senato non ratificasse, Dionisio non lo dice apertamente, come lo dice Livio: II, 21; ma s'induce dal racconto. Che avesse promesso di ratificare, è fatto dire a Servilio stesso: VI, 28: ὑπεσχῆσθαι δ' αὐτῷ ἔφη τὴν βουλὴν ἐμπεδώσειν, ὅ τι ἂν διομολογήσηται τῷ πλήθει.

[2] VI, 34: τὸ δὲ δημοτικὸν οὐχ ὑπήκουον αὐτοῖς, ἀλλ' ἐμνησικάκουν τῆς ψευσθείσης αὐτοῖς πολλάκις ὑποσχέσεως περὶ τῶν ἐπικουρίας δεομένων ἀπόρων.

[3] VI, 35 seg., Liv., II, 29.

[4] VI, 39: ἡττῶντο δὲ ὑπὸ τῶν νεωτέρων, ἐκ παρασκευῆς τε ἀφικνουμένων καὶ βίᾳ πολλῇ χρωμένων.

[5] Ib.

[6] VI, 43 seg. Si badi quanta autorità è qui data al Senato, non solo di rimpetto al console, ma al dittatore.

[7] VI, 45: οἱ μὲν πένητες οὐκέτι κρύφα, οὐδὲ νύκτωρ ὡς πρότερον, ἀλλ' ἀναφανδὸν ἤδη συνιόντες, ἐβούλευον ἀπόστασιν ἐκ τῶν πατρικίων.

cito fuori della città [1], i militi, prese seco le bandiere, disertano, e vanno ad accamparsi sul monte; nè cedono a preghiere, nè s'inducono a tornare, innanzi d'aver ottenuto, dopo lunga discussione, queste concessioni: che venissero condonati i debiti a tutti coloro i quali non fossero stati in grado di pagarli; e i creditori rilasciassero le persone di quelli che fossero già stati ritenuti più del tempo stabilito per legge; e fossero dichiarati liberi tutti quelli che per virtù di giudizio si trovassero in servitù dei lor creditori; che, così corretti gli effetti della legge sin'allora vigente sui diritti de'creditori verso i debitori, si fosse fatta, d'accordo tra Senato e popolo per l'avvenire, una legge nuova [2]; che

[1] VI, 45: *ὡσ δὲ προῆλθον ἔξω τῆς πόλεως οἱ ὕπατοι τὰς δυνάμεις ἔχοντες κτλ.* Qui Dionisio si contradice a poca distanza, poichè più su, VI, 43, ha detto che il dittatore, malgrado il Senato, aveva licenziato l'esercito.

[2] Queste sono le concessioni proposte da'padri: VI, 83: *εὑρόντες δὲ τὰς ἀποτόμους τῶν δανείων ἀναπράξεις τῶν παροντων κακῶν αἰτίας γεγονυίας, οὕτως αὐτὰς διορθούμεθα· τοὺς ὀφείλοντας χρέα καὶ μὴ δυναμένους διαλύσασθαι, πάντας ἀφεῖσθαι τῶν ὀφλημάτων δικαιοῦμεν· καὶ εἴ τινων ἤδη τὰ σώματα ὑπερημέρων ὄντων ταῖς νομίμοις προθεσμίαις κατέχεται, καὶ ταῦτα ἐλεύθερα εἶναι κρίνομεν. ὅσοι τε δίκας ἁλόντες ἰδίας παρεδόθησαν τοῖς καταδικασαμένοις, καὶ τούτους ἐλευθέρους εἶναι βουλόμεθα.* La terza condizione è così espressa in latino nell'ed. del Reiske: *et si quorum corpora, elapso jam legitimo et præstituto pecuniæ persolvendæ tempore, a creditoribus detinentur, hæc quoque libera esse placet.* Ma e' c' era un termine prescritto per legge alla restituzione del denaro? Il termine del pagamento era fissato tra le parti nella formola stessa con cui era fatto il prestito, sicchè *νομίμοις προθεσμίαις* deve voler dire *dei termini fissati conforme alle leggi e consuetudini.* D'altra parte, la traduzione lascerebbe intendere che quelle persone dei creditori dovessero essere liberate, le quali fossero state in carcere dopo trascorso il termine del pagamento, e questo non adempiuto; ma avrebbero potuto essere messe in

ogni anno la plebe avesse scelto nel suo seno due magistrati, con questo solo diritto di venire in aiuto a' plebei cui fosse fatta ingiuria e violenza, e d'impedire che fosse fatto torto a nessun di loro [1]. Questa pace fu giurata in Roma coi riti solenni d'un'alleanza [2]. La plebe, divisa in curie, si nominò cinque tribuni [3]; e volle ed ottenne, che i patrici confermassero l'in-

carcere prima? Invece il testo dice, che si sarebbero dovute liberare le persone di coloro, che fossero stati in carcere più tempo di quello che i creditori avrebbero avuto, secondo i patti, diritto di ritenerveli; la quale concessione, però, non sarebbe stata se non la cessazione di un abuso patente. Tutto questo luogo di Dionisio, è, del resto, in aperta contradizione con Cicerone. Questi dice, che il tribunato non sarebbe stato creato, se il Senato avesse voluto in qualche parte e modo *medere æs alienum* (*Rep.*, II, 34); e Dionisio invece afferma, che il Senato accordò una cancellazione di debiti, e l'abolizione del *diritto* del creditore di ritenere in carcere privato il debitore, almeno per quella sola volta, coll'obbligo di riformare la legge stessa. La quale non è facile dire quale fosse a parer suo, nè come si avesse a riformare. Poichè egli dice, IV, 9, che Servio Tullio promise di abolire con legge la prigione per debiti, ma non dice poi espressamente che lo facesse; se non che si può credere, che egli la ritenesse una delle cinquanta leggi sui contratti promulgate da quello, ib. 13, e abrogate da Tarquinio, ib. 43: ma tali leggi sarebbero state richiamate in vigore nel primo consolato, V, 1; e se tra esse vi fosse stata la legge promessa di Tullio, come s'intenderebbero le concessioni offerte ora a' plebei, e qual nuova legge avrebbero questi potuta desiderare?

[1] Questa è la concessione chiesta in aggiunta dal popolo: VI, 87: *συγχωρήσατε ἡμῖν ἄρχοντας ἀποδεικνύναι καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἐξ ἡμῶν ὁσουςδήτινας, οἵτινες ἄλλου μὲν οὐδενὸς ἔσονται κύριοι, τοῖς δὲ ἀδικουμένοις ἢ κατισχυομένοις τῶν δημοτῶν βοηθήσουσι, καὶ οὐ περιόψονται τῶν δικαίων ἀποστερόμενον οὐδένα.*

[2] VI, 89: *πεποιημένοι τὰς πρὸς τὴν βουλὴν συνθήκας διὰ τῶν εἰρηνοδικῶν, οὓς καλοῦσι Ῥωμαῖοι Φητιάλεις.*

[3] Ib.: *ὁ δῆμος εἰς τὰς τότε οὔσας φράτρας. . ἄρχοντας ἐνιαυσίους ἀποδεικνυουσι....*

stituzione del lor magistrato [1]; e chiese ed ottenne altresì di nominare annualmente due edili, che facessero da ministri a' tribuni [2]. Oltrechè fece questa legge: « Che nessuno sforzi un tribuno della plebe a fare nessuna cosa mal suo grado, nè lo batta, nè comandi ad altri di batterlo; nè l'uccida, nè ordini d'ucciderlo. Se alcuno commetterà uno di questi atti vietati, sia devoto agli Dei, e i suoi beni consacrati a Cerere; e chi uccida quello che avesse commesso uno di questi atti, non ne porti pena. » Infine, perchè alla plebe non fosse lecito di abrogare questa legge mai, ma durasse in perpetuo, fu ordinato, che i Romani avessero tutti a giurarla, e ad imprecare ogni danno a coloro i quali non l'avessero osservata [3].

IV. Dionisio non solo aggiunge molti particolari alla narrazione di Livio, ma riferisce, che i padri avessero appunto preso quel temperamento, che Livio non dice e Cicerone nega che prendessero. Secondo Dionisio, il tribunato fu una domanda aggiunta dal popolo ed impetrata. Secondo Cicerone e Livio il tribunato fu tutto: e a parere del primo, la concessione ne sarebbe stata evitata, se i padri avessero voluto mostrarsi meno restii rispetto a'debiti. Comunque sia, tutti e tre definiscono ed intendono a un modo la magistratura nuova; e la narrano e la concepiscono, come un congegno politico inteso a rimediare un disordine sociale. Col tribunato, ci sia o no innovazione nelle leggi, che regolano le re-

1 VI, 90: τοὺς πατρικίους πείσαντες ἐπικυρῶσαι τὴν ἀρχὴν....

2 Ib.: ἄνδρας ἐκ τῶν δημοτικῶν δύο καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν... τοὺς ὑπηρετήσοντας τοῖς δημάρχοις ὅσων ἂν δέωνται, καὶ δίκας, ἃς ἂν ἐπιτρέψωνται ἐκεῖνοι, κρινοῦντας ἱερῶν τε καὶ δημοσίων τόπων καὶ τῆς κατὰ τὴν ἀγορὰν εὐϊτηρίας ἐπιμελησομένους.

3 VI, 89. La locuzione greca è ἐξάγιστος ἔστω.

lazioni del debitore col creditore, si vuole soprattutto impedire che delle leggi i patrici abusino a danno dei plebei.

VI.

Lotta del Senato e del tribunato.

I. Due anni dopo l'instituzione del tribunato, nasce la prima contesa sulla competenza di questo. I tribuni citano in giudizio [1] Marcio Coriolano, che aveva espresso in Senato il parere, che non si dovesse vendere a buon mercato il grano al popolo, se non a patto che questo avesse rinunciato alla magistratura sua. Livio non dice davanti a quali comizi fosse citato Marcio, ma ricorda l'obbiezione di questo: a'tribuni è stato accordato il diritto di aiuto, non di pena; sono tribuni della plebe, non dei padri; dove padri è tutt'uno con Senato [2]. Pure il Senato cede: e Marcio è condannato in contumacia [3], sicchè la quistione di competenza par risoluta: e non è rinnovata, quando nell'a. 278 i tribuni citano in giudizio T. Menenio [4]; nel 279 Sp. Servilio [5]; nel 281, L. Furio e C. Manlio [6].

Solo nel nono anno [7], i tribuni si fanno iniziatori

[1] Liv., II, 35. *Ni peropportune tribuni diem dixissent.*

[2] Ib. *Auxilii, non pœnæ jus datum illi potestati, plebisque non patrum tribunos esse.*

[3] Ib.: *ipse, cum die dicta non adesset, damnatus absens.*

[4] II, 52.

[5] II, 52.

[6] II, 54.

[7] II, 42. *Sollicitati et eo anno sunt dulcedine agrariæ legis animi plebis: tribuni plebi popularem potestatem lege populari celebrabant.* Nell'anno precedente l'iniziatore era stato il console Cassio

d'una legge agraria, cioè d'una legge intesa a dividere tra'plebei, in tutto o in parte, il territorio conquistato su gl' inimici. Ma dove e come proponessero questa legge, Livio non dice. D'un simile tentativo è fatta di nuovo menzione tre anni dopo [1]. Del pari, l'anno di poi [2]. Dopo un intervallo di quattro anni, ci tornano nel 278 i tribuni Q. Considio e T. Genucio [3]. Da capo nel 280 [4].

Infine, nel 281, Volerone Publilio non chiama in giudizio i consoli, non propone la legge agraria, bensì questa: che i tribuni sieno quind' innanzi eletti nei comizi tributi [5].

Il diritto d'accusa contro il senatore o il console, — non abbiamo casi di accusa contro altri — s'è andato in questo intervallo di tempo allargando sempre. Marcio Coriolano è stato chiamato in giudizio, per avere, par-

e la sua legge consisteva in questo: *Agri (Hernicis) partes duæ ademtæ; inde dimidium Latinis, dimidium plebi divisurus consul Cassius erat.* È notevole, che la prima proposta ne sia partita da un magistrato patricio; ma è anche naturale.

[1] II, 43. *Sp. Licinius tribunus plebis venisse tempus ratus per ultimam necessitatem legis agrariæ patribus injungendæ, susceperat rem militarem impediendam.*

[2] II, 44. *Et hic annus tribunum auctorem legis agrariæ habuit: Tib. Pontificius fuit.*

[3] II, 52: *tribuni plebem agitare suo veneno, agraria lege.* Che cosa fosse il veleno, appare dalla proposta di K. Fabio: II, 48: *occuparent patres ipsi suum munus facere, captivum agrum plebi quam maxime æqualiter darent.*

[4] II, 54: *agrariæ legis tribuniciis stimulis plebs furebat.*

[5] II, 56: *contra omnium opinionem, qui eum vexandis prioris anni consulibus permissurum tribunatum credebant, post publicam causam privato dolore habito ne verbo quidem violatis consulibus rogationem tulit ad populum, ut plebei magistratus tributis comitiis fierent.*

rebbe, proposta l'abolizione del tribunato [1]. T. Menenio per avere resistito alla proposta della legge agraria [2]. Sp. Servilio per aver persa una battaglia [3]; L. Furio e C. Manlio [4] per lo stesso motivo di T. Menenio: tutti s'aspettavano, che Volerone Pubblio avrebbe mossa querela a' consoli per le violenze d' ogni sorta commesse dai padri l'anno prima. L' ufficio, dunque, del tribunato di venire in aiuto alla plebe non si era potuto adempiere senza accompagnarlo col diritto d'infliggere giudiziariamente una pena a chi offendesse la plebe in qualsiasi modo, o violandone i diritti, o mettendone a risico la sicurezza e la vita; e questo diritto s'era bensì nella pratica sviluppato a mano a mano, ma s' era affermato sin dai principii della nuova magistratura.

II. E ora vediamo come Dionisio intenda e racconti questo procedimento di fatti. Dapprima l'accordo tra il Senato e la plebe par grande. Il Senato aggiunge un terzo giorno alla ferie latine, e conferisce in questo la presidenza dei sacrifici e dei giochi agli edili, i ministri dei tribuni, anzi di giunta accorda loro la *prætexta* e la sedia d' avorio e le altre insegne regie [5]. La prima discordia nasce, quando il Senato risolve di mandare una

[1] II, 34. Questo pare il motivo, secondo Livio, il quale conclude: *haud tam facile dictu est, faciendumne fuerit, quam potuisse arbitror fieri, ut condicionibus laxandi annonam et tribuniciam potestatem et omnia invitis jura inposita patres demerent sibi.*

[2] Non per aver condotta male la guerra: questo era solo un motivo per sperarne la condanna: II, 52.

[3] II, 52: *et huic prælium cum Tuscis ad Ianiculum erat crimini.*

[4] II, 55.

[5] VI, 95: τὴν δὲ προστασίαν καὶ τὴν ἐπιμέλειαν τῶν ἐν αὐταῖς γινομένων θυσιῶν τε καὶ ἀγώνων οἱ τῶν δημάρχων ὑπηρέται παρέλαβον.... κοσμηθέντες ὑπὸ τῆς βουλῆς πορφύρᾳ καὶ θρόνῳ ἐλεφαντίνῳ καὶ τοῖς ἄλλοις ἐπισήμοις, οἷς εἶχον οἱ βασιλεῖς.

colonia di plebei a Velletri; e durante quella, il dissenso che sorge tra i patrici [1] e i tribuni sulla competenza di questi, si risolve a favore del tribunato in due modi. Giacchè il dissenso consisteva in ciò, che i patrici volevano restringere la competenza dei tribuni alla difesa dei plebei, se lor si facesse torto, i tribuni estenderla a ogni atto di offesa che paresse necessario alla tutela degl' interessi e dei diritti della plebe; ora, i tribuni ottennero: 1.° la ricognizione del principio, che essi potessero a loro arbitrio convocare la plebe, e l'adunanza, ch'essi convocassero, non dovesse essere presieduta e sciolta se non da loro; e ai consoli non fosse lecito d' intervenirvi, non che di frastornarla e turbarla [2]. 2.° la votazione d' una legge per parte della plebe così convocata, la quale prescriveva, che a un tribuno, che concionasse al popolo, nessuno potesse dire nulla in contrario, nè interromperlo: e se altri trasgrediva a questo divieto, o desse a' tribuni un garante per il pagamento delle multe che gli s'imponessero, ovvero quando non lo desse, fosse punito di morte, e i beni devoti agli Dei; e se mai eccepisse contro la pena, che gli s' infliggeva, il giudizio ne spettasse al popolo [3].

Nell'anno di poi, il 265, dette cagione a nuovo dissidio il prezzo, a cui si sarebbe dovuto vendere il fru-

[1] È molto chiara in questo luogo la distinzione tra patrici e Senato: VII, 17: οἱ δὲ πατρίκιοι, περιφρονοῦντος τὴν κουφότητα τοῦ ἀνθρώπου, καὶ τῶν ὑποσχέσεων τὴν τόλμαν ἕως λόγου χωρήσειν οἰόμενοι. μηθὲν γὰρ ὑπὸ τῆς βουλῆς συγκεχωρῆσθαι τοῖς δημάρχοις ἔξω τοῦ βοηθεῖν τοῖς ἀδικουμένοις τῶν δημοτικῶν

[2] VII, 16. Dove si vegga tutto il dialogo fra i tribuni ed i consoli.

[3] VII, 17

mento fatto venire di fuori. Qui appare per la prima volta in Dionisio il partito dei giovani, capo di cui è C. Marcio Coriolano [1]. Il quale sostiene in Senato l'opinione, che il frumento si debba vendere quanto più caro si può, a fine di stremare la plebe e forzarla a rinunziare al tribunato [2]. Chè questo aveva già, secondo Coriolano, trasceso il poter suo l'anno prima: e s'era convertito in tirannide, volendo nella Repubblica condurre ogni cosa a suo arbitrio [3]. I tribuni convocano il popolo ed accusano Marcio, e lo chiamano a render ragione di ciò che egli ha detto [4], e perchè quello si ricusa, mandano gli edili ad arrestarlo [5]. I tribuni, dunque, s' assumono il diritto di arrestare un patricio, e di chiedergli conto avanti al popolo del parere espresso da lui in Senato.

I patrici s' oppongono così all' arresto [6], come alla

[1] VII, 21: ἦν δὲ περὶ αὐτὸν ἑταιρία μεγάλη νέων εὐγενῶν, οἷς ἦν τὰ μέγιστα τιμήματα βίων καὶ πελάται συχνοί.

[2] VII, 22.

[3] VII, 22: ὅταν γὰρ ἐπ' ἐξουσίας πολλῆς οἱ προεστηκότες αὐτοῦ πρόφασιν εὐπρεπῆ προβαλλόμενοι τὸ δὴ τοῖς ἀδικουμένοις τῶν δημοτῶν βοηθεῖν, διὰ τῆς ἐξουσίας ταύτης ἄγωσι καὶ φέρωσιν ὅσα ἂν αὐτοῖς δοκῇ, καὶ μηθεὶς ὁ κωλύσων τὰς παρανομίας αὐτῶν ᾖ, μήτε ἰδιώτης, μήτε ἄρχων δεδοικὼς τὸν νόμον, ὃς ἀφαιρεῖται καὶ τὸν λόγον ὑμῶν ἅμα τοῖς ἔργοις καλ. Si riferisce alla legge citata innanzi. Questi discorsi che, s'intende bene, sono immaginarii, esprimono le ragioni dei fatti, secondo l' intendeva Dionisio o piuttosto quello da cui egli attigneva.

[4] VII, 26: συναγαγόντες εἰς ἐκκλησίαν τὸν δῆμον, ἐδήλωσαν αὐτῷ τοὺς ἐν τῇ βουλῇ ῥηθέντας λόγους ὑπὸ τοῦ Μαρκίου, καὶ τὸν ἄνδρα εἰς ἀπολογίαν ἐκάλουν.

[5] Ib.: ὡς δὲ συνεῖδον αὐτὸν οἱ δήμαρχοι, προσέταξαν τοῖς ἀγορανόμοις ἐπιλαβέσθαι τοῦ σώματος.

[6] Ib.: οἱ δὲ πατρίκιοι δεινὸν ἡγησάμενοι τοὔργον, ὑπὸ τῶν δημάρχων πρὸ δίκης ἄγεσθαι τινα σφῶν βίᾳ.

pretensione di sindacare avanti al popolo uno di loro per quello che avesse detto in Senato [1]. Però, i tribuni, a provare che il diritto di trarre in giudizio il patricio spetti loro e contro chi si sia, accusano al popolo Coriolano di avere respinto gli edili, di resistenza, noi diremmo, alla forza pubblica [2]: anzi per questo lo condannano a morte [3]. E solo la violenza dei patrici impedisce loro d'eseguir la sentenza; e li consiglia a concedere a Coriolano il diritto della difesa innanzi di condannarlo [4]. E lo citano perchè si difenda avanti a un'assemblea di popolo, alla quale procurano non solo che assistano tutti i plebei di Roma, ma vi accorrano altresì quanti più è possibile dalle campagne [5].

E il Senato cessa dal contendere più il diritto nel popolo di giudicare il patricio, nè quello nel tribuno di citarlo: ma pretende e gli s'accorda, che il giudizio, come ogni deliberazione di assemblea popolare, debba essere ordinato da un decreto suo, e in questo debba essere indicata l'imputazione, per la quale il giudizio è fatto [6]. Pure i tribuni, vedendo che l'im-

[1] VII, 31.

[2] VII, 27.: τοὺς ἀφικομένους ἐπ' αὐτὸν ἀγορανόμους τύπτων ἀπήλασεν.

[3] VII, 35: θάνατον αὐτοῦ καταψηφίζεται τὸ ἀρχεῖον, τῆς εἰς τοὺς ἀγορανόμους ὕβρεως ἕνεκεν.

[4] VII, 36: ἐπειδὴ πρόφασιν εὐπρεπῆ προβάλλονται τίνες τὸν νόμον, ᾧ βοηθοῦντες ἀφαιροῦνται τῆς κολάσεως, ὃς οὐκ ἐᾷ τῶν πολιτῶν οὐθένα ἀποκτεῖναι ἄκριτον, συγχωρήσαμεν αὐτοῖς τὸ δίκαιον τοῦτο.

[5] VII, 38. παρέκαλει τούς τε κατὰ πόλιν ὑπάρχοντας ἀθρόους ἥκειν ἐπὶ τὴν διάγνωσιν τῆς δίκης καὶ τοὺς ἐπὶ τῶν ἀγρῶν διατρίβοντας.

[6] Si paragoni VII, 38 con VII, 58, e tutti i discorsi. È a notare, che il console Minucio, nel proporre quest'accordo a' tribuni,

.putazione, per indicazione loro, introdotta nel senatoconsulto, non avrebbe indotto il popolo a condannare Marcio, ricorrono all' ultimo momento a un' altra; ma questo appare piuttosto un abuso che un uso del loro diritto [1]. Invece vinsero [2] non senza difficoltà, che di Coriolano fosse giudicato, non nei comizi centuriati, come volevano i patrici, ma nei comizi tributi [3]; e fu il primo caso che si desse d' un giudizio pronunciato in questi [4]: però il popolo riuscì in breve a ottenere a dirittura che per legge fossero tali comizi investiti del diritto di giudicare quei patrici che la plebe volesse [5].

afferma: VII, 38: ἐξ οὗ τήνδε τὴν πόλιν ἔκτισαν ἡμῶν οἱ πρόγονοι, τοῦτο τὸ γέρας ἔχουσα ἡ βουλὴ διατετέλεκε, καὶ οὐθὲν πώποτε ὁ δῆμος, ὅ τι μὴ προβουλεύσειεν ἡ βουλή, οὔτ' ἐπέκρινεν οὔτ' ἐπεψήφισεν, οὐχ ὅτι νῦν, ἀλλ' οὐδὲ ἐπὶ τῶν βασιλεων. Questa potrebbe anche essere storia di circostanze, come gli uomini politici usano farne; invece merita più attenzione l'informazione di M. Valerio sulla composizione del Senato: VII, 55. δύο γὰρ ἀνθ' ἑνὸς ἀποδείξαντες τῆς πολεως κυρίους, καὶ τούτοις οὐκ ἀόριστον χρόνον ἐπιτρέψαντες ἔχειν τὴν ἀρχήν, ἀλλ' ἐνιαύσιον, οὐδὲν ἧττον ἀποδείκνυτε φύλακας αὐτῶν τριακοσίους ἄνδρας ἐκ τῶν πατρικίων τοὺς κρατίστους τε καὶ πρεσβυτάτους, ἐξ ὧν ἥδ' ἡ βουλὴ συνέστηκεν. Dionisio, quindi, non conosce senatori plebei.

[1] VII, 63, 64.

[2] VII, 60. συγχωρηθέντος δὲ αὐτοῖς καὶ τούτου μογις κτλ.

[3] VII, 59.

[4] VII, 59. καὶ τότε πρῶτον ἐγένετο Ῥωμαίοις ἐκκλησία κατ' ἄνδρος ψηφοφόρος, ἡ φυλετική. VIII, 65: αὕτη πρώτη κατ' ἀνδρὸς πατρικίου πρόκλησις εἰς τὸν δῆμον ἐγένετο ἐπὶ δίκῃ. καὶ ἀπ' ἐκείνου τοῦ χρόνου τοῖς ὕστερον λαμβάνουσι τὴν τοῦ δήμου προστασίαν, ἔθος κατέστη καλεῖν οὓς δόξειε τῶν πολιτῶν δίκην ὑφέξοντας ἐπὶ τοῦ δήμου.

[5] IX, 46. διεξελθὼν δὲ ταῦτα, τοὺς νόμους ἐπεδείκνυτο οὓς ὁ δῆμος ἐπεκύρωσεν οὐ πρὸ πολλοῦ, τον τε περὶ τῶν δικαστηρίων τῆς μεταγωγῆς, ὡς ἔδωκεν ἡ βουλὴ τῷ δήμῳ τὴν ἐξουσίαν κρίνειν, οὓς ἂν αὐτοῖς δόξειε τῶν πατρικίω

Anche Dionisio attribuisce, non a un tribuno, ma al console Cassio la prima proposta d'una legge agraria: cioè d'una divisione tra la plebe d'un territorio acquistato sull'inimico [1]. I tribuni, anzi, gli sono contrarii [2]: e infine, un di loro indica un modo di accettare solo quella parte della proposta di Cassio, che giova alla plebe romana [3]. Il Senato emette un decreto: ma ne indugia l'esecuzione [4]. Su questo, come su base legale, l'opposizione de'tribuni fa fondamento [5], e suo mezzo è l'impedire l'arruolamento [6]; alla qual forma di resistenza i consoli trovano questo solo rimedio, il procedervi fuori della città, dove non giunge potenza di tribuni [7]. Nel 271 impediscono persino le riunioni dei comizi centuriati, convocati da'consoli, e li dissol-

1 VIII, 70. τὴν χώραν αὐτῷ νείμαντας, ὅση πολέμῳ κρατηθεῖσα λόγῳ μὲν ἦν δημοσία, ἔργῳ δὲ τῶν ἀναιδεστάτων τε καὶ σὺν οὐδενὶ δικαίῳ κατεσχηκότων πατρικίων.

2 VIII, 71. προσνειμάντων ἑαυτοὺς τῶν δημάρχων τῇ κρείττονι μοίρᾳ.

3 VIII, 72.

4 VIII, 76. γράφεται δὴ μετά ταῦτα τὸ τῆς βουλῆς δόγμα τοιόνδε· ἄνδρας ἐκ τῶν ὑπατικῶν ἀποδειχθῆναι δέκα τοὺς πρεσβυτάτους, οἵτινες ὁρίσαντες τὴν δημοσίαν χώραν, ἀποδείξουσιν ὅσην τε δεῖ μισθοῦσθαι καὶ ὅσην τῷ δήμῳ διαιρεθῆναι· τοῖς δ' ἰσοπολίταις τε καὶ συμμάχοις, ἐάν τινα ὕστερον ἐπικτήσωνται κοινῇ στρατευσάμενοι, τὸ ἐπιβάλλον ἑκάστοις κατὰ τὰς ὁμολογίας ὑπάρχειν μέρος: τὴν δὲ αἵρεσιν τῶν ἀνδρῶν καὶ τὴν διανομὴν τῶν κλήρων καὶ τἄλλα, ὅσα δεῖ γενέσθαι, τοὺς εἰσιόντας ἐπιτελέσαι ὑπάτους.

5 VIII, 87. εἷς δέ τις ἐξ αὐτῶν Γάϊος Μαίνιος οὐκ ἔφη προδώσειν τοὺς δημοτικούς, οὐδ' ἐπιτρέψειν τοῖς ὑπάτοις στρατιὰν καταγράφειν, ἐὰν μὴ πρότερον ἀποδείξωσι τοὺς ὁριστὰς τῆς δημοσίας γῆς, καὶ τὸ περὶ τῆς κληρουχίας ψήφισμα γράψαντες εἰς τὸν δῆμον ἐξενέγκωσιν.

6 Vedi n. precedente.

7 VIII, 87.

vono perchè non vi fossero eletti consoli per l'anno seguente persone di sentimento contrario al popolo [1]. Nel 273, Sp. Icilio guida la guerra contro a' patrici; impedisce l'arruolamento: vuole eseguito il senatoconsulto, ed il Senato s' appiglia non al mezzo usato nel 270, bensì al partito suggerito da Appio Claudio, di porre dissidio tra i tribuni; perchè, diceva, siccome è sacrosanto quello che s'oppone al decreto del Senato, non ci è altro modo di rimuoverne l'ostacolo, se non questo solo, che a lui si metta di contro qualcuno di coloro che hanno potere uguale al suo. Di fatti, quantunque i tribuni fossero un collegio, pure la potestà, conferita dal popolo, apparteneva a ciascuno per intero, secondo il diritto che prevaleva altresì nei collegi dei magistrati patrici, al quale Appio Claudio, secondo Dionisio, ragiona che si debba in ciò ritenere conforme il collegio nuovo dei tribuni [2]. E i consoli, seguendo il consiglio, fanno il poter loro, perchè quattro tribuni parteggino per il Senato, e vi riescono: e i quattro, opponendosi a Icilio, ne rendono vano ogni sforzo [3]. Lo stesso mezzo è adoperato nel 274 contro Tib. Pontificio, che riparla del decreto del Senato, e s'oppone all'arruolamento [4]; ma anch'egli

[1] VIII, 90. ὁπότε μὲν γὰρ οἱ ὕπατοι καλοῖεν τὸ πλῆθος, ὡς ἀποδείξοντες τοὺς μετιόντας τὴν ἀρχὴν ὑπάτους, οἱ δήμαρχοι τοῦ κωλύειν ὄντες κύριοι, διέλυον τα ἀρχαιρέσια.

[2] IX, 1: διδάσκων, ὅτι τὸν κωλύοντα καὶ ἐμποδὼν γενόμενον τοῖς δόγμασι τῆς βουλῆς, ἱερὸν ὄντα καὶ νόμῳ τὴν ἐξουσίαν ἔχοντα ταύτην ἄλλως οὐκ ἔστι παῦσαι τῆς δυναστείας, ἐὰν μή τις ἕτερος τῶν ἀπὸ τῆς ἴσης τιμῆς καὶ τὴν αὐτὴν ἐξουσίαν ἐχόντων, τἀναντία πράττῃ, καὶ οἷς ἂν ἐκεῖνος ἐμποδὼν γίνηται, ταῦτα μὴ κωλύῃ. συνεβούλευε τε κτλ.

[3] IX, 2.

[4] IX, 5.

è fatto impotente dalla opposizione dei suoi colleghi [1]. Però questo mezzo non è adoperato o non giova, quando nel 278, il console Menenio è accusato da' tribuni di non essere corso in aiuto a'Fabi, poichè questa è esplicitamente la ragione che dà Dionisio, e condannato [2], come neanche nel 279 quando è accusato Sp. Servilio, per la sua temerità non fortunata [3]; e nel 281 quando sono accusati i consoli Manlio e Furio per non aver proceduto, secondo il senatoconsulto del 270, alla divisione dell'agro [4]. Anzi, in quest'ultimo caso i patrici non hanno altro riparo se non l'uccisione del tribuno accusatore [5].

VII.

L'elezione dei tribuni nei comizi tributi.

I. Donde sia potuta nascere la proposta di Volerone, che i magistrati plebei, non solo cioè i tribuni ma gli edili, si dovessero eleggere quind' innanzi nei comizii tributi, non appare da Livio. Nè egli dice come e dove l'elezioni fossero fatte prima; ed esaminandole a una a una nei loro effetti e nel modo d'agire dei tribuni, non si vede che i plebei avrebbero potuto esserne scontenti, se non per questo solo, che in due anni, nel 273 e nel 274, una parte dei tribuni era stata usata da' pa-

[1] Ib.

[2] IX, 23: ἐπὶ ταύτῃ μάλιστα τῇ αἰτίᾳ ἑάλω. IX, 27.

[3] IX, 28.

[4] IX, 37. ὅτι τὸν δῆμον ἀδικοῦσιν οὐκ ἀποδείξαντες τοὺς δέκα ἄνδρας, οὓς ἐψηφίσατο ἡ βουλή, τοὺς ποιησομένους τὴν τῶν κλήρων διανομήν.

[5] IX, 38.

trici contro quello dei lor colleghi, che faceva proposte grate alla plebe, sicchè queste eran cadute [1]. Però tribuni invisissimi a' padri erano stati eletti, non una sola volta, ma più; e uno appunto, Volerone, eletto una seconda volta dopo avere, nell'anno innanzi, proposta una legge, che i padri avevano già respinta risolutamente, e mostravano di voler persistere a combattere colla maggiore ostinazione. Anzi questa rielezione, Livio appunto dice, che l'avesse fatta la plebe [2].

È naturale ch' essendo Livio così poco chiaro sul modo in cui i tribuni fossero stati eletti prima della legge proposta da Volerone, non si trovi neanche in grado di darci un concetto chiaro di questa. A breve distanza ne dice l'importanza grande e piccola [3]. Dove gli par grande, ne dà per ragione, che nei comizi in cui sarebbero stati eletti quind' innanzi i tribuni, i clienti non sarebbero intervenuti, e quindi i padri non avrebbero avuto facoltà di eleggere chi volessero [4]. Ora, quando mai s' era visto, che i padri avessero eletto chi volevano? E Volerone era un esempio che non potevano impedire che fosse eletto chi meno avrebber voluto. Invece, più in là, riconosce tuttora, che il fatto

[1] II, 43. *Nec in eum (Sp. Licinium) consules acrius quam ipsius collegæ coorti sunt.* II, 44: *consulares.... partim gratia, partim auctoritate obtinuere, ut tribuniciæ potestatis vires salubres vellent rei publicæ esse; quatuorque tribunorum adversus unum moratorem publici commodi auxilio dilectum consules habeat.*

[2] II, 56: *plebs Voleronem tribunum reficit,* come la prima volta: ib. *Voleronem amplexa favore plebs proximis comitiis tribunum plebi creat.*

[3] II, 56: *haud parva res sub titulo prima specie minime atroci ferebatur:* II, 60: *res maior victoria suscepti certaminis quam usu.*

[4] II, 56: *quæ patriciis omnem potestatem per clientium suffragia creandi quos vellent tribunos auferret.*

più insigne dell'anno fossero stati i comizi tributi, che mostra credere siano stati allora instituiti per la prima volta; ma pur aggiunge, che il più importante della legge era l'averla vinta, per l'apparenza che ne veniva della forza e del credito cresciuto alla plebe e ai tribuni; ma in realtà, la forza della plebe non se n'era aumentata in nulla, nè quella dei padri scemata, solo la dignità dei comizi era menomata dall'assenza dei padri [1]: dal che si concluderebbe, che prima non i clienti soli, ma anche i padri ne facessero parte. Ora dai comizi nei quali la legge fu vinta, Letorio tribuno volle, secondo Livio, che i padri s'allontanassero, e l'ottenne [2]. Non eran comizi tributi questi a cui i padri non potevano assistere? Livio stesso li chiama un *concilio* di plebe [3]; e come convocato da' tribuni, il console prega questi che lo sciolgano. Ma è un concilio che radunato una seconda volta vota la legge; sicchè in realtà il *concilio* era comizio [4] e tributo; e i comizi tributi implicitamente son riconosciuti da Livio com'esistenti prima della legge di Volerone, quantunque esplicitamente paia dire il contrario.

II. Neanche Dionisio dice i motivi della proposta di Volerone. Ma è molto evidente, che è assai desideroso d'intenderla e di farla intendere. In che differis-

[1] II, 60: *plus enim dignitatis comitiis ipsis detractum est patribus ex concilio submovendis, quam virium aut plebi additum est aut demptum patribus.*

[2] Si legga tutto il C. 56.

[3] Lelio Felice presso Gell., XV, 27: *Is qui non ut universum populum, sed partem aliquam adesse jubet, non « comitia » sed « concilium » edicere debet.*

[4] Gell., XIII. 15: « *cum populo agere* » *est rogare, quid populum quod suffragiis aut iubeat aut vetet.*

sero i comizi tributi da' centuriati, egli l'aveva detto in occasione del giudizio di Coriolano, il primo, a sua notizia, fatto in quelli. Le principali differenze ch' egli nota tra gli uni e gli altri, son queste, che nei primi i poveri non avevano minor voto dei ricchi, nè gli armati alla leggiera minore della fanteria grave, nè la plebe era cacciata nell' infime classi, e perciò non chiamata se non nel caso che le prime non avessero già formata una maggioranza, dove ne' comizii centuriati succedeva appunto il contrario [1]. Qui, invece, a proposito della legge di Volerone, si propone d'indicare la distinzione tra comizi curiati e tributi; poich'egli aveva già detto, che i tribuni sin'allora erano stati eletti nei primi [2], e ora si proponeva d'eleggerli nei secondi. Ebbene, la distinzione, a detta sua, è questa: che i comizi curiati non si potevano convocare senza un senatoconsulto che ne desse facoltà; e dopo raccolto il voto, la deliberazione della plebe non vi era defini-

[1] VII, 59: τὴν φυλετικὴν ἐκκλησίαν ᾤοντο συνάγειν δεῖν, καὶ τοῦ ἀγῶνος ἐκείνην ποιῆσαι κυρίαν· ἵνα μήτε οἱ πένητες τῶν πλουσίων μειονεκτῶσι, μήτε οἱ ψίλοι τῶν ὁπλιτῶν ἀτιμοτέραν ἔχωσι χώραν, μήτε ἀπερριμμένον εἰς τὰς ἐσχάτας κλήσεις τὸ δημοτικὸν πλῆθος ἀποκλείηται τῶν ἴσων ψήφων. Sono naturali le parole che seguono: ἰσόψηφοι δὲ καὶ ὁμότιμοι παντες ἀλλήλοις γενόμενοι, μιᾷ κλήσει τὴν ψῆφον ἐπενέγκωσι κατὰ φυλάς. Vuol dire che il popolo forma nei comizii tributi una classe sola, distinta per tribù.

[2] IX, 41: τὰς μὲν φρατριακὰς ψηφηφορίας ἔδει, προβουλευσαμένης τῆς βουλῆς καὶ τοῦ πλήθους κατὰ φράτρας τὰς ψήφους ἐπενέγκαντος, καὶ μετ' αμφότερα ταῦτα τῶν παρὰ τοῦ δαιμονίου σημείων τε καὶ οἰωνῶν μηδὲν ἐναντιωθέντων, τότε κυρίας εἶναι. τὰς δὲ φυλετικάς, μητε προβουλεύματος γενομένου, μήτε τῶν ἱερέων τε καὶ οἰωνοσκόπων ἐπιθεσπισάντων, ἐν ἡμέρα μιᾷ τελεσθείσας ὑπὸ τῶν φυλετῶν τέλος ἔχειν. Πλῆθος vuol certamente dire, che qui nell'autore latino, dal quale attingeva Dionisio, era scritto *plebs*.

tiva, se non quando i segni divini e il volo degli uccelli non vi si fossero opposti; mentre per i comizi tributi non occorreva decreto del Senato, nè conferma di sacerdoti o d'auguri [1]. E parrebbe che, secondo Dionisio, la legge proposta da Volerone fosse deliberata nei comizi curiati, ai quali per una precedente legge, votata poco innanzi dal popolo, questa facoltà legislatrice sarebbe stata conferita [2]; di fatti, la convocazione dei comizi, in cui la legge è votata, è preceduta da un decreto del Senato [2]; sicchè il popolo la delibera coll'assenso suo [3]

FINE DEL PRIMO VOLUME.

[1] IX, 46: τοὺς νόμους ἐπεδείκνυτο, οὓς ὁ δῆμος ἐπεκύρωσεν οὐ πρὸ πολλοῦ.... τὸν ὑπὲρ τῆς ψηφηφορίας, ὅς οὐκ ἔτι τὴν λοχῖτιν ἐκκλησίαν, ἀλλὰ τὴν κουριάτην ἐποίει τῶν ψήφων κυρίαν. Ma paiono curie di plebei: poichè Volerone, IX, 41: ἔγνω.... μήτε πατρικίους ἐᾷν τῇ ψηφοφορίᾳ παρεῖναι: e nelle elezioni dei tribuni dell'anno seguente i patrici non intervengono: IX, 42: μετῄει (ὁ Πόπλιος) πάλιν τὴν δημαρχίαν εἰς τὸν ἐπιόντα ἐνιαυτὸν, πολλὰ καὶ μεγάλα τοῖς δημόταις ὑπισχνούμενος: καὶ ἀποδείκνυται πάλιν δήμαρχος ὑπ' αὐτῶν, καὶ δύο τῶν συναρχόντων. οἱ δὲ πατρίκιοι πρὸς τοῦτο ἀντεμηχανήσαντο, non contendendo l'elezione di Publio, ma eleggendo Appio Claudio a console.

[2] IX, 49.

[3] Ib.: ἐπικυρωθέντος δὲ τοῦ προβουλεύματος, αἵ τε ἴδιαι τῶν ἀρχόντων διαφοραὶ διελύθησαν, καὶ ὁ δῆμος, ἀγαπητῶς δεξάμενος τὸ συγχώρημα τῆς βουλῆς, ἐπέψηφισε τὸν νόμον. Qui δῆμος è *plebs;* mentre nel testo citato nella n. 1 è *populus.*

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

LIBRO PRIMO.

I RE.

LIBRO SECONDO.

Dalla origine della Repubblica sino alla elezione dei tribuni nei comizii tributi.

Cap. I. — *Dal principio della Repubblica sino alla morte di Tarquinio il Superbo.*

Cap. II. — *Della morte di Tarquinio sino all'instituzione del tribunato.*

Cap. III. — *Dall'instituzione del tribunato sino all'elezione dei tribuni nei comizi tributi.*

APPENDICE AL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

La costituzione politica di Roma dall'origine sino all'anno 283, secondo Cicerone, Livio e Dionisio.